TUTTE LE STORIE DI FRANKENSTEIN
(The Mammoth Book Of Frankenstein, 1994)
a cura di STEPHEN JONES

Indice

La Donna e il Mostro, di Gianni Pilo
Introduzione. Vive ancora!, di Stephen Jones

Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno, di Mary W. Shelley
Una nuova vita, di Ramsey Campbell
Il creatore, di R. Chetwind-Hayes
Meglio morto, di Basil Copper
La Creatura cerca conforto, di Nancy Kilpatrick
Gli omini, di Robert Bloch
El Sueño de la Razón, di Daniel Fox
Pithecanthropus Rejectus, di Manly Wade Wellman
In pratica un omicidio, di John Brunner
L'ultimo treno, di Guy N. Smith
Il mastino di Frankenstein, di Peter Tremayne
L'invenzione madre, di Graham Masterton
L'eredità di Frankenstein, di Adrian Cole
Comunicazione interrotta, di Dennis Etchison
Il mostro di Poppi, di Lisa Morton
Illusione di vita, di Karl Edward Wagner
Una donna completa, di Roberta Lannes
Ultima chiamata per i figli dello shock, di David J. Schow
Chandira, di Brian Mooney
Il paradiso del collezionista, di Kim Newman
La tentazione del dottor Stein, di Paul J. McAuley
Ricevere è meglio, di Michael Marshall Smith
Punto d'arrivo, di David Case
Frankenstein, di Jo Fletcher

La Donna e il Mostro

La prima cosa che rileviamo è quella che, una volta morto chi gli ha dato vita, muore anche il mostro. Quest'ultimo infatti, a ben vedere, altro non

VISIT…

è se non una proiezione del Barone Victor von Frankenstein il quale, dando vita alla sua creazione, dà vita in pratica a un suo alter ego, *per cui noi riteniamo che il parallelo con il Mr Hyde di Stevenson balzi immediatamente all'attenzione del lettore.*

Strano a dirsi, la creatrice del mostro, Mary Wollstonecraft Shelley, si era dimenticata di dare un nome al parto della sua fantasia, ma a questa carenza ovviò da subito il pubblico, che battezzò il mostro con lo stesso nome di colui che nel romanzo gli aveva dato la vita, ossia Frankenstein, a riprova di quanto abbiamo asserito in apertura di questa breve introduzione circa la proiezione -conscia o inconscia - dell'ego del protagonista nel corpo - e soprattutto nella mente - della sua creatura.

Questa separazione dell'io bestiale da quello razionale è caratteristica del periodo in cui il romanzo venne scritto. A parte il mito sempre attuale di Prometeo che vuole appropriarsi del segreto della creazione di spettanza esclusiva degli Dei, non dobbiamo dimenticare che nell'Ottocento siamo nel secolo che vede affermarsi in Inghilterra la morale propugnata dalla Regina Vittoria, per cui non era in alcun modo possibile estrinsecare pensieri e modi di vedere che non coincidessero perfettamente con i rigidi dettami dell'epoca, a meno di farli fare propri da un essere bestiale e fantastico qual è appunto il Frankenstein della Shelley.

Insomma, senza voler andare a scomodare pulsioni interne più o meno confessate o confessabili, non ci sembra azzardato affermare che il narrato della Mary Shelley presenta al di là di qualsiasi possibile dubbio quella dicotomia tipica della natura umana che studiosi quali Freud e Jung non molto tempo dopo espliciteranno nel rapporto tra l'io razionale e l'io bestiale.

Tutto questo premesso, vediamo che Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno *nasce una sera di pioggia e di gelo in una sala della Villa Diodati, accanto al fuoco, in quel di Ginevra. Anche se siamo in periodo estivo, quell'estate del 1816 non poteva rivelarsi più inclemente, dato che temporali e freddo invernale costellavano le giornate che si aprivano e si chiudevano sul lago ginevrino.*

Nella villa, insieme a Percy Bysshe Shelley (che non molto tempo dopo diventerà suo marito), sono presenti la sorellastra di Mary, Claire Clairmont, Byron, John William Polidori e, ovviamente, Mary Wollstonecraft. Per trascorrere in qualche modo le molte serate in cui i cinque sono costretti dal maltempo a restare in casa, si alternano letture di racconti di fantasmi a dotte dissertazioni sulle possibilità che esista qualche valenza

di realtà in tutto ciò che è soprannaturale, e tra queste un posto preminente occupa la possibilità di scoprire il sistema di trasmettere in maniera scientifica a un corpo inerte il principio della vita.

Questo in quanto è proprio di quel periodo la sensazione creata dagli esperimenti di Darwin che si dice abbia ridato vita a un frammento di un verme «in vitro», e che propugna una sua teoria circa le interconnessioni tra l'anima umana e l'elettricità.

Ma un altro fatto viene ad incidere nell'atmosfera che regna nelle serate ginevrine degli ospiti di Villa Diodati: si tratta dell'arrivo di Lewis, l'autore de Il Monaco. *Questi infatti, anche se dichiara di non credere nei fantasmi e nel soprannaturale in genere, non fa altro che parlarne, come a dire che cerca di esorcizzare con dei discorsi logici e razionali quello che - a livello irrazionale - preme dal profondo della sua mente rendendo le sue certezze meno certe o, quantomeno, inquietanti.*

Quando Lewis parte, ecco verificarsi la svolta. I cinque decidono di dar vita ciascuno a un racconto dell'Orrore, e il resto è storia. Byron scrive le vicende di due viaggiatori uno dei quali è un vampiro. Val solo a questo punto la pena di ricordare che lo scritto lasciato incompiuto da Byron fu in seguito ripreso e portato a termine da Polidori che lo diede alle stampe nel 1819 attribuendone la paternità a Byron e creando in tal modo un mito che incise nell'immaginario fantastico collettivo tanto quanto - se non più - di quello di Frankenstein.

Polidori iniziò invece un racconto che aveva come protagonista un uomo che al posto della testa aveva un teschio ma, non sapendo come portarlo a termine, a poco più di un terzo della stesura completa lo abbandonò, mentre Claire Clairmont si diede alla scrittura di una propria autobiografia.

Mary Shelley invece, per un po' di giorni rimase in una situazione di impasse, *dato che non le veniva alcuna ispirazione. Poi, tutto ad un tratto, stando a quanto lei dice a seguito di un sogno - o incubo che dir si voglia - ebbe finalmente l'ispirazione per scrivere la storia di Frankenstein, che divenne, con il passar del tempo, quel caposaldo della Narrativa dell'Orrore che tutti conosciamo.*

Benché già diversi anni prima molte donne avessero dato ampia prova di sé nello scrivere racconti dell'Orrore, quando nel 1818 venne pubblicato Frankenstein, *molti si dichiararono convinti che a scriverlo fosse stato un uomo sotto pseudonimo, e parecchi arrivarono addirittura ad affermare che il vero autore del romanzo fosse Percy B. Shelley.*

A questo proposito tuttavia Mary fu sempre estremamente chiara. Riconobbe infatti che Byron era intervenuto nei suoi confronti per convincerla ad allargare a livello di romanzo quello che in origine lei aveva composto come un racconto, e che ne aveva scritto l'introduzione, ma per il resto avocò sempre e decisamente a sé ogni merito relativo al concepimento e alla stesura dell'opera.

Dobbiamo a questo punto doverosamente far notare che la Shelley è debitrice ad alcuni autori. Infatti il nome dello scienziato protagonista della vicenda è derivato da un personaggio di Lewis, quel Osbright de Frankenheim al quale erano occorsi alcuni dei fatti capitati poi al Barone Victor von Frankenstein. Lo stesso tema del mostro preda di un demone che viene cacciato dal suo creatore, presenta molte affinità con la cacciata di Adamo da parte di Dio nel Paradiso Perduto *di Milton, mentre la struttura a «scatola cinese» del romanzo è facilmente riconducibile alla* Ballata del Vecchio Marinaio *di Coleridge.*

L'idea della fabbricazione di un corpo vivo mediante l'utilizzazione di frammenti di cadaveri fu in seguito ripresa da molti altri autori: basti citare per tutti Theophile Gautier con il suo Avatar, *H.G. Welb con* L'isola del Dr. Moreau, *e Maurice Renard con il* Dr. Lerne. *In questo volume poi, avrete la possibilità di leggere come abbiano trattato il tema tutta una schiera di autori contemporanei, i quali vanno da una rivisitazione abbastanza fedele dei paradigmi shelleyani a un'interpretazione originale e parecchio diversa dal* Frankenstein *originale.*

Una nota di cronaca della quale forse non molti sono a conoscenza. Quasi tutti i partecipanti a quelle serate che videro la nascita di romanzi quali Il Vampiro *e* Frankenstein *andarono incontro a una tragica fine: Shelley e Lewis morirono annegati a seguito di naufragi, Byron morì giovanissimo a Missolungi e, infine, Polidori si suicidò. Come a dire che, per consegnare all'immortalità le loro storie, i protagonisti di queste abbiano preteso il sacrificio di chi aveva dato loro la vita...*

GIANNI PILO

Introduzione. Vive ancora!

FRANKENSTEIN... Questo nome suscita immagini di tombe scoperchiate, di laboratori segreti, di esperimenti con macchinari elettrici, e di resurrezioni di morti. Dall'interno di queste pagine, gli scienziati più folli e i lo-

ro demenziali discepoli ci guidano ancora una volta tra i meandri che avvolgono i più reconditi segreti della Vita, dimodoché la Fantascienza si sposa all'Orrore quando il più famoso dei Mostri risorge a nuova vita!

Sia il suo creatore che il Mostro di Frankenstein furono entrambi concepiti dalla fantasia di Mary W. Shelley in un'estate del 1816 in Svizzera. Insieme all'uomo che amava, Percy Bysshe Shelley, al Dr. Polidori e a Lord Byron, che trascorrevano un periodo di vacanza sulle rive del Lago di Ginevra, l'allora diciottenne Mary decise di cimentarsi nella scrittura di una storia d'impianto gotico. Spinta da Percy Bysshe Shelley a estendere a livello di romanzo il risultato delle sue fatiche, diede alle stampe Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno, *che fu pubblicato anonimo solo un anno e mezzo dopo.*

Fu subito un grosso successo e, già nel 1823, si contavano perlomeno cinque differenti trasposizioni di questa storia a teatro a Londra. Frankenstein *raggiunse per la prima volta lo schermo nel 1910, quando Charles Ogle proiettò il Mostro deforme. Perlomeno altre due versioni che furono girate prima dalla Universal meritano di essere ricordate, e in particolare quella classica per la regia di James Whale del 1931, in quanto il ruolo del Mostro di Frankenstein era ricoperto dall'allora ancora relativamente sconosciuto Boris Karloff. Con la sua testa squadrata, il pallore cadaverico, e i caratteristici chiodi piantati nel collo, la stupenda interpretazione del Mostro da parte di Boris Karloff (nonché il make-up del maestro Jack Pierce) è quella che la maggior parte della gente ancora ricorda.*

Karloff ricoprì questo ruolo ancora due volte prima di ritirarsi, ma la Universal proseguì la serie per altri cinque episodi. Lon Chaney jr, Bela Lugosi e Glenn Strange diedero rispettivamente vita al personaggio, fino a quando i due comici Abbott e Costello girarono un film su Frankenstein nel 1948 che chiuse definitivamente la serie.

Boris Karloff interpretò ancora una volta il ruolo del Mostro nel film Frankenstein 1970 *(1958), e apparve per l'ultima volta come la Creatura di Mary Shelley nello spettacolo televisivo* Route 66 *nei primi anni Sessanta. Comunque, l'immortale creazione della Shelley ha continuato a vivere in numerose rappresentazioni di non alto costo, a riprova di una vitalità di Frankenstein apparentemente senza fine.*

Nel 1957 la casa inglese Hammer fece rivivere il personaggio in un film a colori dal titolo The Curse of Frankenstein *ma, invece di incentrare lo spettacolo sulla figura del Mostro, la serie - che comprendeva altri sei film collegati tra loro - verteva sulla figura del Barone, interpretata da Peter*

Cushing, e sui suoi esperimenti falliti Da allora ci sono stati numerosi adattamenti sia cinematografici che televisivi, e la stupenda versione cinematografica del Frankenstein *di Mary Shelley da parte di Robert De Niro, per la regia di Kenneth Branagh (1994), non sarà certamente l'ultima.*

Ci sono stati anche molti seguiti letterari del romanzo di Mary Shelley, dalla serie uscita sui pulps *di Donald F. Glut (*The New Adventures of Frankenstein*) al* Frankenstein Unbound *di Brian Aldiss, che venne portato sullo schermo nel 1990, e nel quale Mary e la sua creazione letteraria coesistono in un mondo alternativo. Per molta gente, il nome del Mostro di Frankenstein e di colui che lo ha creato sono diventati sinonimi col passare degli anni, e c'è una tesi che vuole che i due siano le differenti rappresentazioni di una stessa persona.*

Questo volume che avete per le mani riunisce per la prima volta una poesia e ben ventitré avvincenti storie di creazioni maledette che garantiscono l'interesse di qualsiasi lettore: dai classici tratti dai pulps *come sono i racconti di Robert Bloch e di Manly Wade Wellman a quelli moderni di Ramsey Campbell, Dennis Etchison, Karl Edward Wagner, David J. Schow e R. Chetwind-Hayes, per finire a quelli scritti appositamente per questa antologia, di Graham Masterton, Basii Copper, John Brunner, Guy N. Smith, Kim Newman, Paul J. McAuley, Roberta Lannes, Michael Marshall Smith, Daniel Fox, Adrian Cole, Nancy Kilpatrick, Brian Mooney e Lisa Morton.*

Sono presenti anche tre romanzi brevi: Il mastino di Frankenstein *di Peter Tremayne,* Punto d'arrivo *di David Case e, come una chicca speciale, il testo originale di Mary Shelley,* Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno.

E così, ancora una volta, sopra le nostre teste infuria una terribile tempesta gravida di tuoni e di fulmini... i generatori sono al massimo della loro carica e... sotto il cielo fosco di nubi, una forma fredda e immobile attende di ritornare alla vita... È giunto il momento di girare l'interruttore e di scoprire ciò che non è mai stato dato di sapere all'uomo...

STEPHEN JONES

Questo libro naturalmente è per Kim,
in segno di amicizia e di ammirazione

MARY W. SHELLEY

Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno

Mary Wollstonecraft Shelley (1797-1851) nacque a Londra, unica figlia del romanziere e filosofo politico William Godwin e della prima donna dedita alla causa dell'emancipazione femminile, Mary Wollstonecraft, che morì dieci giorni dopo la nascita della figlia. Ancora giovanissima, Mary si recò in Europa con il grande poeta inglese Percy Bysshe Shelley, precisamente nel 1814, e lo sposò nel dicembre del 1816, anno questo appunto in cui scrisse la versione originale del romanzo che segue.

Anche se i romanzi che scrìsse in seguito non ripeterono mai il successo di Frankenstein, *la sua produzione non è di poco conto, ove si pensi che, tra gli ultimi scritti, vanno annoverati* Valperga *(1823),* The Last Man *(1826, che narra dell'unico superstite di una terribile malattia che ha distrutto l'intera popolazione della Terra),* The Fortunes of Perkin Warbeck *(1830),* Lodore *(1835), e* Falkner *del 1837. Pubblicò anche* Rambles in Germany and in Italy, *nel 1844, che ebbe una buona accoglienza da parte dei lettori. Richard Garnett ha antologicizzato molti dei suoi racconti nella raccolta uscita postuma* Tales and Stories *(1891), mentre un altro suo scritto,* The Heir of Mondolfo, *non vide la luce prima del 1877.*

Nella sua introduzione all'edizione del 1831 di Frankenstein, *Mary Shelley racconta come le venne in mente di scrivere la storia: «Quando poggiai la testa sul cuscino, non riuscivo assolutamente a prendere sonno, e non sapevo rendermi conto del perché. La mia fantasia, in modo del tutto autonomo, si era impossessata della mia mente e mi guidava fornendomi le immagini successive che si creavano nella mia testa con una chiarezza e vivide come mai si era verificato in precedenza. Io vedevo - con gli occhi chiusi ma con la mente bene aperta - lo scienziato piegato sulla creatura che aveva messo insieme. Vedevo l'immagine spaventosa di un uomo enorme, e dopo, a seguito della forza di un tipo sconosciuto di motore, ecco manifestarsi dei deboli segni di vita e, pur se con molta difficoltà, dei movimenti appena accennati. Era veramente spaventoso, ma ancora più spaventoso era il pensare a un tentativo da parte dell'uomo di dar vita a quello stupendo meccanismo che è prerogativa unica del Creatore dell'Universo...».*

Dopo più di 160 anni, il romanzo che segue rimane sempre un classico della Fantascienza e dell'Orrore...

Prefazione

di Percy B. Shelley

Secondo il dottor Darwin e secondo alcuni fisiologi tedeschi, l'evento su cui si fonda questo racconto non è da considerarsi impossibile. Non voglio si creda che io riponga il più lontano grado di seria fiducia su tale fantasia; tuttavia, assumendola come la base di un lavoro di immaginazione, non mi sono limitato a tessere insieme una serie di orrori soprannaturali. L'evento da cui dipende l'interesse della storia è privo degli effetti di un semplice racconto di spettri o di magia. È raccomandato per la novità delle situazioni che sviluppa e, sebbene impossibile come evento materiale, offre all'immaginazione, per la descrizione delle passioni umane, un panorama più esteso e dominante di quello che i rapporti ordinari degli eventi reali possono offrire.

Ho così cercato di conservare la verità dei princìpi elementari della natura umana, mentre non mi sono fatto scrupolo di innovare mediante le loro combinazioni. L'*Iliade*, la poesia tragica dei Greci, Shakespeare ne *La Tempesta* e in *Sogno di una notte di mezza estate*, e ancora di più Milton ne *Il Paradiso Perduto* si conformano a questa regola; e il più umile romanziere, che cerchi con il suo lavoro di dare o di ricevere divertimento, può, senza presunzione, applicare alla prosa una licenza, o piuttosto una regola, per mezzo della quale così tante deliziose combinazioni di sentimenti umani sono state ottenute nei più alti esempi della poesia.

La circostanza su cui si fonda la mia storia fu suggerita in una conversazione casuale. Nacque in parte come fonte di divertimento, e in parte come espediente per esercitare capacità mentali non ancora messe alla prova. Altre ragioni si mescolarono a queste mentre il lavoro andava avanti. Non sono in nessun modo indifferente alla possibilità che qualsivoglia tendenza morale presente nei sentimenti o nei personaggi del libro possa influenzare il lettore; tuttavia, la mia premura riguardo a ciò si è limitata a cercare di evitare gli effetti avvilenti del romanzo dei giorni nostri e a mostrare l'amabilità degli affetti domestici e l'eccellenza della virtù degli uomini. Le opinioni che emergono naturalmente dal carattere e dalla situazione del protagonista non devono essere intese necessariamente come facenti parte delle mie convinzioni; né sarebbe giusto trarre dalle seguenti pagine qualsivoglia conclusione contro dottrine filosofiche di qualsiasi tipo.

È ragione di ulteriore interesse per l'autore il fatto che questa storia è stata iniziata nelle maestose zone in cui la scena è principalmente situata e in una compagnia che non si può smettere di rimpiangere. Ho trascorso l'esta-

te del 1816 nei dintorni di Ginevra. Il tempo era freddo e piovoso, ci radunavamo intorno a un fuoco scoppiettante e talvolta ci dilettavamo con qualche racconto tedesco di fantasmi che ci era capitato tra le mani. Questi racconti suscitarono in noi uno scherzoso desiderio di emulazione. Io e altri due amici (un racconto di uno dei due sarebbe di gran lunga più gradito al pubblico di qualsiasi cosa che io possa mai sperare di produrre) decidemmo di scrivere ciascuno una storia basata su qualche evento soprannaturale.

Tuttavia il tempo si fece a un tratto sereno; i miei due amici mi lasciarono per fare un viaggio sulle Alpi e persero, tra gli scenari magnifici che gli si presentarono, ogni ricordo delle loro fantasie spettrali. Il seguente racconto è il solo che sia stato mai completato.

Marlow, settembre 1817

LETTERA I. *Alla signora Saville, Inghilterra*

San Pietroburgo, 11 dicembre 17-

Sarai contenta di sapere che nessuna disgrazia ha accompagnato l'inizio di un'avventura per la quale sentivi tanti cattivi presentimenti. Sono arrivato qui ieri; e il mio primo dovere è rassicurare la mia cara sorella circa la mia salute e crescente fiducia nel successo della mia impresa.

Sono già molto a nord di Londra; e, mentre cammino nelle strade di Pietroburgo, sento sulle guance una fredda brezza del nord che fortifica i miei nervi e mi riempie di gioia. Comprendi ciò che provo? Questo vento, che proviene dalle regioni verso cui mi dirigo, mi offre un assaggio di quei gelidi climi. Animati da questo vento pieno di promesse, i miei sogni a occhi aperti diventano più fervidi e vigorosi. Cerco invano di persuadermi che il Polo è il luogo del gelo e della desolazione; alla mia fantasia si presenta sempre come la regione della bellezza e dell'incanto. Là, Margaret, il sole è sempre visibile, col suo largo disco che costeggia l'orizzonte e diffonde uno splendore perpetuo. Là - poiché col tuo permesso, sorella mia, riporrò un po' di fiducia nei precedenti navigatori - la neve e il gelo sono messi al bando; e veleggiando su un mare tranquillo possiamo essere sospinti verso una terra che supera in meraviglie e bellezza ogni regione finora scoperta nel mondo abitabile. I suoi prodotti e le sue caratteristiche possono essere senza pari, come certo sono senza pari i fenomeni dei corpi celesti in que-

ste solitudini inesplorate. Cosa mai non possiamo aspettarci in una terra di luce eterna? Là potrò scoprire lo straordinario potere che attrae l'ago della bussola, e potrò stabilire una regola su un migliaio di osservazioni celesti che richiedono solo questo viaggio per chiarire una volta per tutte le loro apparenti eccentricità. Sazierò la mia ardente curiosità con la vista di una parte del mondo mai visitata prima e potrò calpestare una terra mai prima calcata da piede umano. Questo è ciò che mi attrae, ed è sufficiente a vincere tutti i timori di pericolo o di morte e a indurmi a iniziare questo laborioso viaggio con la stessa gioia di un bambino che, coi suoi compagni di vacanza, sale su una piccola imbarcazione alla scoperta del suo fiume natio. Ma, supponendo che tutte queste congetture siano false, non puoi contestare l'inestimabile vantaggio che renderò a tutto il genere umano, fino all'ultima generazione, scoprendo, vicino al Polo, un passaggio verso quei paesi per raggiungere i quali, al presente, sono necessari tanti mesi; o, venendo a conoscenza del segreto della calamita, la qual cosa ammesso che sia possibile, si può fare solo con un'impresa come la mia.

Queste riflessioni hanno disperso l'agitazione con cui ho iniziato la mia lettera e sento il mio cuore infuocarsi di un entusiasmo che mi porta al settimo cielo; perché niente contribuisce tanto a tranquillizzare la mia mente quanto un fine determinato: un punto su cui lo spirito possa fissare il suo occhio intellettuale. Questa spedizione è stata il sogno preferito dei miei giovani anni. Ho letto con ardore i racconti sui vari viaggi compiuti per raggiungere l'Oceano Pacifico settentrionale attraverso i mari che circondano il Polo. Ti ricorderai che la biblioteca del nostro caro zio Thomas era composta dalla storia di tutti i viaggi di esplorazione. La mia educazione fu trascurata, eppure ero perdutamente appassionato per la lettura, questi volumi costituirono i miei studi, giorno e notte, e la mia familiarità con essi accresceva quel rammarico che avevo provato, da bambino, apprendendo che mio padre, morendo, aveva ingiunto a mio zio di proibirmi di andare per mare.

Questi sogni svanirono quando lessi per la prima volta quei poeti le cui effusioni estasiarono il mio spirito e lo sollevarono al cielo. Divenni poeta anch'io e, per un anno, vissi in un Paradiso di mia creazione; immaginavo di poter ottenere anch'io una nicchia nel tempio in cui sono consacrati i nomi di Omero e Shakespeare. Tu conosci bene il mio fallimento e quanto mi pesò la delusione. Ma proprio allora ereditai la fortuna di mio cugino, e i miei pensieri furono ricondotti verso la loro prima inclinazione.

Sei anni sono passati da quando mi decisi a questa mia impresa. Ancora

adesso posso ricordare quando iniziai a dedicarmi a questa grande avventura. Cominciai con l'abituare il mio corpo alle privazioni. Accompagnai i balenieri in diverse spedizioni nel Mare del Nord; volontariamente sopportai il freddo, la fame, la sete e il sonno; spesso, durante il giorno, lavoravo più duramente dei semplici marinai e dedicavo le mie notti allo studio della matematica, delle teorie della medicina e di tutti quei rami della fisica dai quali, chi cerca l'avventura per mare, può trarre il maggior vantaggio pratico. Di fatto, per due volte mi feci assumere come ufficiale subalterno su una baleniera groenlandese, e mi comportai ammirevolmente. Debbo confessare che mi sentii piuttosto orgoglioso quando il capitano mi offrì il ruolo di ufficiale in seconda e, con la più grande serietà, mi pregò di restare; tanto validi considerava i miei servigi.

E ora, cara Margaret, non sono forse degno di realizzare qualche grande obiettivo? La mia vita avrebbe potuto trascorrere nella quiete e nel piacere ma ho preferito la gloria a ogni seduzione che la ricchezza mi poneva sul cammino. Oh, se qualche voce incoraggiante rispondesse sì! Il mio coraggio e la mia decisione sono saldi; ma le mie speranze oscillano e il mio spirito è spesso depresso. Sono in procinto di iniziare un viaggio lungo e difficile, i cui imprevisti richiederanno tutta la mia forza d'animo: non soltanto devo tenere alto lo spirito degli altri, ma qualche volta sostenere anche il mio, quando il loro viene meno.

Questo è il periodo più favorevole per viaggiare in Russia. Gli abitanti, delle loro slitte, volano rapidi sulla neve; questo modo di viaggiare è piacevole e, a mio parere, di gran lunga migliore di quello delle carrozze inglesi. Il freddo non è eccessivo se si è avvolti in una pelliccia, abbigliamento che ho già adottato, perché c'è una grande differenza tra camminare in coperta e restare seduti fermi per ore, quando nessun movimento impedisce al sangue di gelarsi letteralmente nelle vene. Non ci tengo a perdere la vita lungo la strada di posta fra Pietroburgo e Arcangelo.

Partirò per quest'ultima città entro due o tre settimane; ed è mia intenzione affittare là una nave, il che si può fare facilmente pagando l'assicurazione al proprietario, e ingaggiare tanti marinai quanti riterrò opportuni fra quelli che sono abituati alla caccia alla balena. Non intendo salpare fino al mese di giugno; e quando tornerò? Ah, cara sorella, come posso rispondere a questa domanda? Se riesco, passeranno molti, molti mesi, forse anni, prima che potremo incontrarci. Se fallisco, mi rivedrai presto, o mai più.

Addio, mia cara, mia ottima Margaret. Il cielo faccia scendere su te le sue benedizioni, e protegga me, così che io possa ancora e ancora testimo-

niare la mia riconoscenza per tutto il tuo amore e la tua gentilezza.

Il tuo affezionato fratello
R. Walton

LETTERA II. *Alla signora Saville*

Arcangelo, 28 marzo 17-

Come trascorre lento il tempo qui, circondato come sono dal gelo e dalla neve! Comunque, un secondo passo è compiuto verso la mia impresa. Ho noleggiato un vascello e mi sto dando da fare per radunare i marinai; quelli che ho già assunto sembrano uomini sui quali posso contare, e possiedono certamente un intrepido coraggio.

Ma io ho un desiderio che non sono mai stato capace di soddisfare; e la mancata soddisfazione di questo desiderio la sento ora come il peggiore dei mali. Non ho nessun amico, Margaret: quando sarò in preda all'entusiasmo del successo, non ci sarà nessuno lì, a condividere la mia gioia; se sarò assalito dalla delusione, nessuno cercherà di sollevarmi dall'abbattimento. Dovrei affidare i miei pensieri alla carta, è vero, ma è un ben misero mezzo per comunicare i sentimenti. Desidero la compagnia di un uomo che possa condividere i miei sentimenti, i cui occhi possano rispondere ai miei. Potrai giudicarmi romantico, mia diletta sorella, ma io sento amaramente la mancanza di un amico. Vicino a me non ho nessuno che sia gentile e coraggioso, dotato di una mente tanto capace quanto educata, i cui gusti siano come i miei, che approvi o che corregga i miei progetti. Che rimedio sarebbe un tale amico per i difetti del tuo povero fratello! Sono troppo precipitoso nell'azione e troppo impaziente di fronte alle difficoltà. Ma è ancora peggio per me l'essere autodidatta. Per i primi quattordici anni della mia vita non ho fatto altro che correre in libertà sui prati e ho letto solo i libri di viaggi di nostro zio Thomas. A quell'età ho fatto conoscenza con i famosi poeti della nostra nazione; ma ho compreso la necessità di imparare le lingue straniere solo quando ormai non ero più capace di trarre gran vantaggio da tale convinzione. Ora ho ventotto anni e sono in realtà più illetterato di molti ragazzini di quindici. È vero che ho pensato più a lungo e che i miei sogni a occhi aperti sono più vasti e più grandiosi, ma hanno bisogno (come dicono i pittori) di *proporzioni*; e a me serve tanto un amico che abbia sufficiente comprensione da non disprezzarmi come un

romantico, e sufficiente affetto per me da sforzarsi di regolare la mia mente. In ogni caso, questi sono lamenti inutili: non troverò di certo un amico nell'oceano desolato e nemmeno qui ad Arcangelo, fra mercanti e marinai. Tuttavia, qualche sentimento puro, incontaminato dalle scorie della natura umana, batte anche in questi rudi petti. Per esempio, il mio secondo è un uomo con un coraggio e un'iniziativa straordinari: ha un folle desiderio di gloria: o piuttosto, per formulare la mia espressione in modo più caratteristico, di far carriera nella sua professione. È un inglese, e, tra tanti pregiudizi nazionali e professionali, che l'educazione non ha attenuato, mantiene alcune tra le più nobili virtù dell'umanità. L'avevo già conosciuto su una baleniera: venendo a sapere che era disoccupato in questa città, l'ho subito ingaggiato per la mia spedizione.

Il nostromo è una persona di ottima indole, e si distingue sulla nave per il modo nobile e sereno con cui mantiene la disciplina. Questa circostanza, assieme alla sua ben nota integrità e al suo intrepido coraggio, mi ha indotto a ingaggiarlo. L'aver passato in solitudine la mia giovinezza, l'aver trascorso i mei migliori anni sotto la tua nobile tutela femminile hanno affinato a tal punto le fondamenta del mio carattere che non riesco a vincere un'intensa avversione per la tipica brutalità esercitata sul ponte delle navi: non l'ho mai ritenuta necessaria e, quando ho sentito di un marinaio tanto noto per la sua gentilezza di cuore quanto per il rispetto e l'obbedienza offertigli dal suo equipaggio, mi sono sentito particolarmente fortunato di potermene assicurare i servigi. La prima volta ho sentito parlare di lui, in modo piuttosto romantico, da una signora che gli doveva la felicità di tutta la sua vita. In breve, questa è la sua storia. Qualche anno fa si innamorò di una giovane donna russa di modeste possibilità; e, dopo che egli ebbe ammassato una considerevole somma in premi di viaggio, il padre della fanciulla acconsentì al matrimonio. Una volta, prima del giorno designato per la cerimonia, vide la sua amata; ma lei era in un bagno di lacrime, gli si gettò ai piedi e lo pregò di risparmiarla, confessandogli in quell'istante che amava un altro, ma che questi era povero, e che il padre non avrebbe mai acconsentito alla loro unione. Il mio generoso amico rassicurò la poverina e, dopo essersi informato sul nome del suo innamorato, rinunciò subito a ogni pretesa. Coi suoi denari egli aveva già acquistato una fattoria, nella quale aveva progettato di trascorrere il resto della sua vita, ma donò tutto al rivale, e anche il denaro che gli era avanzato affinché ci si comprasse del bestiame, e dopo sollecitò egli stesso il padre ad acconsentire al matrimonio della figlia col suo innamorato. Il vecchio però rifiutò fermamente, ri-

tenendosi impegnato sull'onore col mio amico; il quale, avendo trovato il padre così irremovibile, tornò al suo paese, e non fece ritorno fino a quando non apprese che il suo vecchio amore si era sposato secondo i suoi desideri. «Che uomo nobile!», esclamerai. Lo è; ma, a parte ciò, è del tutto privo di istruzione: è silenzioso come un turco, e lo accompagna una sorta di ignara trascuratezza, la quale, se rende più sorprendente la sua condotta, diminuisce tuttavia l'interesse e la simpatia che altrimenti susciterebbe.

Tuttavia non credere, per il fatto che mi lamento un po' e sogno per le mie fatiche una consolazione che forse non conoscerò mai, che io stia dubitando delle mie decisioni. Quelle sono fissate come il destino, e il mio viaggio è rimandato solo fino a quando il tempo non permetterà l'imbarco. L'inverno è stato terribilmente rigido, ma la primavera promette bene, e pare che verrà con notevole anticipo; cosicché forse salperò prima di quanto non mi aspetti. Non farò niente di avventato: mi conosci abbastanza per aver fiducia nella mia prudenza e nella mia maturità quando mi è affidata la sicurezza degli altri.

Non posso descriverti le mie sensazioni all'avvicinarsi della mia impresa. È impossibile darti un'idea di quella sensazione di brivido, in parte piacevole e in parte di spavento, con cui mi accingo a partire. Sto per andare verso regioni inesplorate, nella «terra della nebbia e della neve»; ma non ucciderò alcun albatro, e quindi non preoccuparti per la mia sicurezza, come se dovessi tornare da te sfinito e afflitto come il «Vecchio Marinaio». Potrai sorridere alla mia allusione; ma ti svelerò un segreto. Io ho spesso attribuito il mio interesse, il mio appassionato entusiasmo per i pericolosi misteri dell'oceano a quella opera del più fantasioso dei poeti moderni. C'è qualcosa che lavora nella mia mente... e che non comprendo. Io so darmi da fare nelle cose pratiche... sono coscienzioso. Un esecutore che lavora con perseveranza e fatica: ma accanto a ciò c'è un amore, una fede nel meraviglioso che si intreccia in tutti i miei progetti, che mi sprona al di là del comune percorso degli uomini, fino al mare selvaggio e alle regioni mai visitate che sto per esplorare. Ma torniamo a pensieri più graditi. Ti incontrerò di nuovo dopo avere attraversato mari immensi, e dopo che sarò tornato dai capi più meridionali dell'Africa o dell'America? Non oso aspettarmi un simile successo, ma non riesco a sopportare l'idea di un risultato opposto. Per ora continua a scrivermi in ogni occasione: potrei ricevere le tue lettere proprio in quelle situazioni in cui ne avrò più bisogno per tenere alto il mio morale. Ti voglio tanto bene. Ricordami sempre con affetto, se non dovessi più avere mie notizie.

Il tuo affezionato fratello
Robert Walton

LETTERA III. *Alla signora Saville, Inghilterra*

7 luglio 17-

Mia cara sorella,

ti scrivo in fretta poche righe per dirti che sto bene - e che il mio viaggio è ben avviato. Questa lettera raggiungerà l'Inghilterra tramite un mercante che ora sta tornando a casa da Arcangelo più fortunato di me, che potrei non rivedere la mia terra natia, forse, per molti anni. Comunque il morale è buono e i miei uomini sono audaci: a quanto pare sono decisi ad andare avanti, e le lastre di ghiaccio galleggiante che ci oltrepassano in continuazione, e segnalano la pericolosità della regione verso cui ci dirigiamo, non sembrano spaventarli. Abbiamo già raggiunto una latitudine molto alta, ma è il culmine dell'estate e, sebbene non così caldi come in Inghilterra, i venti del sud, che ci sospingono velocemente verso quei lidi che desidero tanto raggiungere, recano un tepore vivificante che non mi aspettavo.

Finora non ci è accaduto nessun incidente degno di essere menzionato per lettera. Una o due violente bufere e l'apertura di una falla sono casi che dei navigatori di esperienza a malapena si ricordano di registrare, e sarei ben felice se non ci accadesse niente di peggio durante il nostro viaggio.

Addio mia cara Margaret. Stai tranquilla perché, per il mio bene e per il tuo, non andrò incontro al pericolo come uno sconsiderato. Sarò controllato, perseverante e prudente.

Ma il successo dovrà coronare i miei sforzi. Perché no? Sono giunto così lontano, tracciando una via sicura attraverso mari inesplorati: le stelle stesse erano presenti e sono testimoni del mio trionfo. Perché non procedere ancora su questo elemento indomito eppure obbediente? Cosa può fermare l'animo determinato e la volontà risoluta di un uomo?

Il mio cuore gonfio, senza volere, trabocca fuori in questo modo. Ma ora devo smettere. Il cielo benedica la mia adorata sorella.

LETTERA IV. *Alla signora Saville*

5 agosto 17-

Ci è accaduto un incidente così strano che non posso fare a meno di scriverlo, sebbene sia molto probabile che tu mi veda prima che questi fogli vengano in tuo possesso.

Lo scorso lunedì (il 31 luglio) eravamo quasi circondati dal ghiaccio che chiudeva la nave da tutti i lati, a malapena lasciandole uno specchio di mare su cui galleggiare. La nostra situazione era piuttosto pericolosa, soprattutto perché eravamo circondati da una nebbia molto spessa. Così gettammo l'ancora, sperando che si verificasse qualche cambiamento nella visibilità e nel tempo.

Verso le due la nebbia si diradò, e noi vedemmo tutt'intorno distese di ghiaccio vaste e irregolari che sembravano non aver fine. Alcuni dei miei compagni gemevano dalla disperazione e la mia stessa mente, allarmata, si era riempita di agitazione quando, d'un tratto, una strana vista attirò la nostra attenzione e distrasse i nostri timori. Vedemmo un veicolo basso, attaccato a una slitta tirata da cani, passare verso nord, alla distanza di mezzo miglio; un essere che aveva forma umana, ma che pareva di statura gigantesca, sedeva sulla slitta e guidava i cani. Seguimmo, coi nostri cannocchiali, il rapido procedere del viaggiatore fino a che scomparve nel lontano frastagliarsi del ghiaccio.

Questa apparizione ci lasciò in uno stato di meraviglia indefinibile. Pensavamo di trovarci a molte centinaia di miglia dalla terraferma, ma quella apparizione sembrava indicare che non eravamo, in realtà, così lontani come avevamo creduto. Comunque, serrati nel ghiaccio come eravamo, era impossibile seguire la sua pista, che avevamo osservato con la più grande attenzione.

Circa due ore dopo questo evento, sentimmo il mare muoversi con forza e, prima di notte, il ghiaccio si ruppe e liberò la nave. Tuttavia, fino al mattino navigammo alla cappa, temendo di incontrare nell'oscurità quei grossi blocchi vaganti che, dopo la rottura del ghiaccio, vanno alla deriva. Approfittai di questo periodo per riposare qualche ora.

Al mattino comunque, appena ci fu luce, salii sul ponte e trovai tutti i marinai affaccendati su un lato della nave, come se parlassero a qualcuno in mare. Si trattava, in verità, di una slitta, come quella che avevamo visto prima, che durante la notte era andata alla deriva verso di noi sopra un largo frammento di ghiaccio. Era rimasto vivo solo un cane; ma c'era un essere umano su di essa che i marinai invitavano a salire a bordo. Questi non era, come ci era sembrato l'altro viaggiatore, un abitante selvaggio di qual-

che isola inesplorata, ma un europeo. Come apparii in coperta, il nostromo disse: «Ecco il nostro capitano: lui non vi permetterà di morire in mare aperto».

Vedendomi, lo straniero mi si rivolse in inglese, sebbene con accento straniero. «Prima che io salga a bordo della vostra nave, volete avere la gentilezza di comunicarmi dove siete diretto?»

Puoi immaginare il mio stupore nel sentire una richiesta del genere da parte di un uomo sull'orlo della rovina e per il quale avrei pensato che il mio vascello rappresentasse un bene più prezioso di ogni ricchezza della terra. Gli risposi comunque che eravamo in viaggio di esplorazione verso il Polo Nord.

Udito questo, parve soddisfatto e acconsentì a salire a bordo. Dio, Dio, Margaret, se avessi visto l'uomo che aveva patteggiato per la propria salvezza in quel modo, la tua sorpresa sarebbe stata senza limiti. I suoi arti erano quasi congelati e il suo corpo terribilmente emaciato dalla fatica e dalla sofferenza. Non ho mai visto un uomo in condizioni così preoccupanti. Cercammo di portarlo in cabina ma, non appena fu al chiuso, svenne. Allora lo riportammo sul ponte e lo facemmo rinvenire frizionandolo con dell'acquavite e costringendolo a inghiottirne una piccola quantità. Appena dette segni di vita, lo coprimmo di coperte di lana e lo mettemmo vicino al comignolo della stufa di cucina. A poco a poco si riprese e mangiò un po' di zuppa, che lo rinfrancò in modo straordinario.

Passarono così due giorni prima che fosse capace di parlare, e io ebbi spesso il timore che le sofferenze l'avessero privato dell'intelletto. Quando si fu ripreso, lo portai nella mia cabina e presi a occuparmi di lui, nei limiti in cui il mio dovere me lo consentiva. Non avevo mai visto una creatura più interessante: i suoi occhi hanno, in generale, un'espressione feroce, quasi folle, ma ci sono momenti in cui, se qualcuno fa un atto di gentilezza nei suoi confronti o il più insignificante servizio, tutta la sua espressione si illumina come in un lampo di benevolenza e di dolcezza di cui non ho mai visto l'eguale. Però, in generale, è malinconico e disperato, e qualche volta digrigna i denti, come se non sopportasse il peso del dolore che l'opprime.

Quando il mio ospite si fu ripreso, dovetti affrontare il problema di tenergli lontano gli uomini, che volevano fargli mille domande. Ma non potevo permettere che fosse tormentato dalla loro sterile curiosità, dato che era in uno stato mentale e fisico la cui ripresa dipendeva chiaramente dal riposo assoluto. Tuttavia, una volta il mio secondo gli chiese che fosse venuto a fare lì, sul ghiaccio, con un veicolo così strano.

Il suo volto sembrò esprimere d'un tratto la più profonda tristezza, e rispose: «Per cercare qualcuno che fugge da me».

«E l'uomo che inseguivate viaggia nello stesso modo?»

«Sì.»

«Allora credo che l'abbiamo visto perché, il giorno che vi abbiamo raccolto, vedemmo alcuni cani che tiravano una slitta sul ghiaccio con un uomo sopra.»

Ciò attrasse l'attenzione dello sconosciuto, ed egli ci fece una serie di domande sulla rotta che il demone, come lo chiamava lui, aveva preso. Subito dopo, rimasto solo con me, disse: «Di certo ho suscitato anche la vostra curiosità oltre a quella di questa brava gente, ma voi siete troppo educato per fare domande».

«Certamente; sarebbe davvero molto impertinente e crudele recarvi disturbo con la mia curiosità.»

«Eppure mi avete salvato da una situazione strana e pericolosa: mi avete riportato caritatevolmente alla vita.»

Subito dopo mi chiese se pensavo che la rottura del ghiaccio avesse distrutto l'altra slitta. Dissi che non potevo rispondere con certezza, perché il ghiaccio si era rotto solo verso mezzanotte e il viaggiatore sarebbe potuto arrivare in un posto sicuro prima di allora; ma che di questo non potevo essere certo.

Da quel momento una nuova vitalità ha animato il corpo indebolito dello sconosciuto. Ha manifestato il più grande interesse per stare sul ponte in cerca della slitta che avevamo visto; ma l'ho persuaso a restare in cabina, perché è ancora troppo debole per sostenere i rigori della temperatura. Gli ho promesso che qualcun altro starà di vedetta per lui e che, qualora appaia in vista qualcosa di nuovo, gliene daremo subito notizia.

Tale è il mio diario per quanto concerne, fino ad oggi, questo strano episodio. Lo sconosciuto gradualmente è migliorato di salute, ma è molto silenzioso, e pare alquanto infastidito se qualcun altro, oltre a me, entra in cabina. Eppure i suoi modi sono così concilianti e nobili che i marinai sono tutti ben disposti verso di lui, sebbene ci abbiano parlato così poco. Per parte mia comincio a volergli bene come a un fratello, e la sua continua e profonda afflizione mi riempie di simpatia e compassione. Nei suoi giorni migliori deve essere stato una ben nobile creatura, visto che nella sventura è così interessante e amabile.

Ti dissi in una delle mie lettere che non avrei trovato un amico nell'immensità del mare; eppure ho trovato un uomo che, prima che il suo spirito

fosse abbattuto dalla sofferenza, sarei stato felice di avere come amico del cuore.

Continuerò a intervalli il mio diario sullo sconosciuto, se dovesse esservi qualche nuovo evento da registrare.

13 agosto 17-

Il mio affetto per il mio ospite cresce ogni giorno. Ha suscitato sia la mia ammirazione che la mia pietà, a un livello sorprendente. Come si può vedere una creatura così gentile distrutta dalla sofferenza senza sentire il più intenso dolore? Egli è così nobile e così saggio; la sua mente è così educata e, quando parla, sebbene le parole siano selezionate con l'arte più raffinata, fluiscono comunque con una rapidità e un'eloquenza impareggiabili.

Si è ora ben ripreso dalla malattia e sta sempre sul ponte, a quanto pare, a cercare la slitta che precedeva la sua. Tuttavia, sebbene infelice, non è più preso soltanto dalla sua sofferenza, ma si interessa profondamente, invece, ai progetti degli altri. Mi ha più volte parlato dei miei, di cui l'ho informato senza reticenze. Ha discusso con attenzione tutti gli argomenti a favore del mio eventuale successo e tutti i più piccoli dettagli circa le misure che ho preso per assicurarlo. Data la comprensione che mostrava, mi è stato facile usare il linguaggio del mio cuore, dare espressione al bruciante ardore del mio spirito e dire, con tutto il fervore che mi animava, con quanta gioia avrei sacrificato la mia fortuna, la mia esistenza e ogni mia speranza per la riuscita della mia impresa. La vita o la morte di un uomo non sarebbero stati che un piccolo prezzo da pagare per l'acquisizione di quella conoscenza che cercavo, per il dominio che avrei ottenuto e tramandato sui nemici naturali della nostra razza. Come ebbi parlato, una cupa tristezza si diffuse sul volto del mio ascoltatore. Dapprima percepii che egli cercava di reprimere le sue emozioni; pose le mani di fronte agli occhi e la mia voce tremò e venne meno quando scorsi delle lacrime scorrere rapide tra le sue dita, quindi un gemito proruppe dal suo petto ansante. Tacqui; finalmente disse, con la voce rotta: «Infelice! Condividi dunque la mia follia? Hai bevuto anche tu la bevanda velenosa? Ascoltami: lascia che ti riveli la mia storia, e getterai la coppa lontano dalle tue labbra!».

Tali parole, puoi immaginare, mi incuriosirono fortemente; ma il parossismo di dolore che aveva preso lo sconosciuto aveva sopraffatto le sue debilitate capacità e molte ore di riposo e di tranquilla conversazione furono necessarie per riportarlo alla calma.

Quando ebbe domato la violenza dei suoi sentimenti, sembrò disprezzare se stesso per essersi fatto vincere dalla passione e, soffocando l'oscura tirannia della disperazione, mi spinse di nuovo a parlare di me stesso. Mi chiese la storia dei miei primi anni. Il racconto fu presto fatto, ma esso risvegliò una lunga successione di riflessioni. Parlai del mio desiderio di trovare un amico, della mia sete di una comprensione reciproca più intima di quanto mi fosse capitato in sorte, ed espressi la convinzione che un uomo che non goda di questa fortuna può vantarsi di ben poca felicità.

«Sono d'accordo con voi», replicò lo sconosciuto, «siamo creature rozze, incomplete, se qualcuno più saggio, migliore, più caro di noi stessi - così come un amico dovrebbe essere - non ci presta il suo aiuto per perfezionare le nostre nature deboli e colpevoli. Ho avuto un amico, una volta, la più nobile delle creature umane, e sono in grado di giudicare sull'amicizia. Voi avete speranze, il mondo intero dinanzi a voi, e nessun motivo di disperazione. Ma io... io ho perso ogni cosa, e non posso ricominciare di nuovo la mia vita.»

Mentre diceva questo, il suo volto assunse un'espressione di dolore calmo e determinato che mi toccò il cuore. Ma lui rimase in silenzio e subito rientrò in cabina.

Per quanto sia affranto nello spirito, nessuno può apprezzare meglio di lui le bellezze della natura. Il cielo stellato, il mare, e ogni vista offerta da queste meravigliose regioni, sembrano avere ancora il potere di sollevare da terra il suo spirito. Un uomo del genere ha una doppia esistenza: può patire la sofferenza ed essere sopraffatto dalla delusione, ma, quando si ritira in se stesso, sarà come uno spirito celestiale con un alone intorno a sé che nessun dolore e nessuna follia può penetrare. Sorriderai dell'entusiasmo che esprimo per questo divino vagabondo? Non lo faresti se lo potessi vedere. Sei stata allevata ed educata fra i libri, appartata dal mondo, e perciò sei in qualche modo esigente; ma questo ti rende semplicemente più capace di apprezzare i meriti straordinari di quest'uomo meraviglioso. Talvolta ho cercato di scoprire quale sia la qualità che egli possiede che lo eleva in modo così incommensurabile su ogni persona che ho conosciuto. Credo si tratti di un potere di comprendere con l'intuito, di giudicare rapidamente ma senza mai sbagliare, di penetrare nelle cause delle cose, che non ha eguali per chiarezza e precisione; aggiungi a questo una facilità di espressione e una voce le cui varie intonazioni sono una musica che avvince l'anima.

19 agosto 17-

Ieri lo sconosciuto mi ha detto: «Potete ben comprendere, capitano Walton, che io ho patito sciagure grandi e senza uguali. Avevo deciso, un tempo, che il ricordo di questi mali sarebbe dovuto morire con me, ma voi mi avete convinto a cambiare decisione. Voi cercate la saggezza e la conoscenza, così come facevo io una volta; e spero ardentemente che l'appagamento dei vostri desideri non sia un serpente che vi morda, come è avvenuto a me. Non so se il racconto delle mie sciagure potrà esservi utile; tuttavia, quando rifletto che state seguendo lo stesso cammino, esponendovi agli stessi pericoli che mi hanno reso ciò che sono, immagino che possiate trarre una morale appropriata, che vi possa ben dirigere se riuscirete nella vostra impresa e che vi possa consolare in caso di fallimento. Preparatevi ad ascoltare eventi che sono in genere considerati incredibili. Se fossimo in uno scenario naturale più civilizzato, avrei paura di suscitare la vostra incredulità e forse la vostra derisione; ma molte cose, che provocherebbero il riso di coloro che sono ignari dei poteri sempre mutevoli della natura, appariranno possibili in queste regioni selvagge e misteriose; né io dubito che il mio racconto rechi con sé le prove della sua verità».

Capirai che fui molto lusingato dall'offerta, anche se non potevo sopportare che rinnovasse il suo dolore con il racconto delle sue disgrazie. Ero straordinariamente impaziente di ascoltare il racconto promesso, in parte per curiosità, e in parte per un forte desiderio di migliorare il suo destino, per quanto fosse in mio potere. Espressi questi sentimenti nella mia risposta.

«Vi ringrazio», disse, «per la vostra simpatia, ma è inutile; il mio fato è quasi compiuto. Aspetto solo un evento e poi riposerò in pace. Comprendo i vostri sentimenti», continuò, vedendo che volevo interromperlo, «ma voi sbagliate, amico mio, se mi permettete di chiamarvi così. Niente può mutare il mio destino; ascoltate la mia storia, e capirete come sia segnato in modo irrevocabile.»

Poi disse che avrebbe iniziato il suo racconto l'indomani, quando mi sarebbe stato più comodo. Lo ringraziai caldamente per questa promessa. Ho deciso che ogni notte, quando non sarò imprescindibilmente legato ai miei doveri, annoterò ciò che mi avrà raccontato durante il giorno, il più fedelmente possibile. Se avrò da fare, prenderò almeno degli appunti. Questo manoscritto ti offrirà di certo il più grande piacere; ma io, che lo conosco e che l'ho udito dalle sue stesse labbra, con quanto interesse e quanta parte-

cipazione lo leggerò in qualche giorno futuro! Anche adesso, mentre do inizio all'opera, la sua voce calda mi risuona nelle orecchie; i suoi occhi luminosi continuano a farmi compagnia, con la loro dolcezza malinconica; vedo la sua mano sottile alzata nell'animazione del racconto, mentre i lineamenti del suo volto sono irraggiati dal suo spirito. Strana e straziante dev'essere la sua storia, terribile dev'essere la tempesta che ha colto il valoroso vascello lungo il suo percorso e lo ha fatto naufragare... così!

Capitolo primo

Sono nato a Ginevra e la mia famiglia è una tra le più in vista di quella repubblica. Per molti anni i miei antenati sono stati consiglieri e giudici federali, e mio padre ha ricoperto molte cariche pubbliche con onore e buona reputazione. Era rispettato da tutte le persone che lo conoscevano per la sua integrità e per l'indefessa attenzione verso la cosa pubblica. Egli trascorse la sua giovinezza sempre preso dagli affari del suo paese; una serie di circostanze gli aveva impedito di sposarsi presto e, solo sul declino della vita, divenne marito e padre di famiglia.

Dato che le circostanze del suo matrimonio illustrano il suo carattere, non posso fare a meno di raccontarle. Uno dei suoi migliori amici era un mercante che, da condizioni floride, per una serie di sfortune, era caduto in povertà. Quest'uomo, il cui nome era Beaufort, aveva un carattere orgoglioso e inflessibile, e non poteva tollerare di vivere nella povertà e nell'anonimato, nello stesso paese in cui si era distinto precedentemente per rango sociale e tenore di vita. Dopo aver pagato i suoi debiti nel modo più onorevole, si era ritirato con sua figlia nella città di Lucerna, dove viveva sconosciuto e in miseria. Mio padre nutriva verso di lui l'amicizia più sincera, ed era molto addolorato per la condizione in cui versava. Deplorava amaramente quel malinteso senso di onore che aveva indotto il suo amico a comportarsi in modo così poco degno del sentimento che li riuniva. Si dette subito da fare per cercare di ritrovarlo, con la speranza di persuaderlo a tornare di nuovo al mondo, protetto dal suo credito e dalla sua assistenza.

Beaufort aveva preso delle misure efficaci per far perdere le sue tracce e passarono dieci mesi prima che mio padre scoprisse la sua dimora. Esultante per questa scoperta si affrettò verso la casa, che si trovava in un vicolo nei pressi del Reuss. Ma, come entrò, lo accolsero solo la miseria e la disperazione. Beaufort aveva salvato una piccolissima somma di denaro dal crollo della sua fortuna, sufficiente però a fornirgli di che vivere per

qualche mese; nel frattempo sperava di procurarsi una qualche occupazione rispettabile in una attività commerciale. Il tempo però trascorse senza che si verificassero novità; il suo dolore divenne solo più aspro e profondo quando ebbe tempo di riflettere, e infine si impadronì così saldamente della sua mente che, tre mesi dopo, giaceva a letto malato, incapace di ogni attività.

Sua figlia si occupava di lui con la più grande tenerezza, ma vedeva con disperazione che la loro piccola riserva di denaro decresceva rapidamente e che non c'era altra prospettiva di sostentamento. Tuttavia Caroline Beaufort possedeva una mente di stampo non comune, e il suo coraggio la portava a trovare sostegno nelle avversità. Si procurò dei lavoretti; intrecciava la paglia e in vari modi riuscì a guadagnare qualche soldo, appena sufficiente a tirare avanti.

Diversi mesi trascorsero a quel modo. Suo padre peggiorava, e lei passava tutto il tempo ad assisterlo; i suoi mezzi di sostentamento diminuivano e, al decimo mese, il padre le morì tra le braccia, lasciandola povera e orfana. Quest'ultima disgrazia l'aveva duramente provata: era inginocchiata davanti alla bara di Beaufort, e piangeva amaramente, quando mio padre entrò nella stanza. Fu come l'avvento di un angelo protettore per la povera fanciulla che si affidò alle sue cure; dopo i funerali del suo amico, lui la portò a Ginevra e la mise sotto la tutela di una sua parente. Due anni dopo, Caroline divenne sua moglie.

C'era una notevole differenza di età fra i miei genitori ma questa circostanza sembrò solo unirli con più stretti legami di affetto devoto. C'era un senso di giustizia nella retta mente di mio padre che gli rendeva necessario dare la propria totale approvazione prima di poter amare con trasporto. Forse, durante gli anni precedenti, aveva sofferto per l'indegnità, troppo tardi scoperta, di una donna che aveva amato e quindi era disposto a riporre ancor più valore nella virtù già messa alla prova. Nel suo attaccamento a mia madre, c'era un'espressione di gratitudine e di adorazione completamente diversa dall'affetto indulgente di un vecchio, poiché era ispirato dalla reverenza per le sue doti e dal desiderio di essere in qualche modo il tramite per ricompensarla del dolore che aveva sopportato; ciò conferiva una grazia inesprimibile al suo atteggiamento verso di lei. Faceva qualsiasi cosa per venire incontro ai suoi desideri e alle sue necessità. S'ingegnava di proteggerla, così come una pianta esotica è protetta dal giardiniere da ogni vento burrascoso, e di circondarla di tutto ciò che potesse tendere a sviluppare piacevoli emozioni nella sua anima mite e benevola. La sua sa-

lute, e anche la tranquillità del suo spirito, fino ad allora costante, erano rimaste scosse da ciò che aveva attraversato. Durante i due anni che erano trascorsi prima del loro matrimonio, mio padre aveva gradualmente abbandonato tutte le sue cariche pubbliche e, subito dopo la loro unione, cercarono nel clima piacevole dell'Italia e nel cambiamento di scenari e di interessi che sempre accompagna un viaggio attraverso quella terra prodigiosa, un tonico per il suo corpo indebolito.

Dall'Italia visitarono la Germania e la Francia. Io, il loro primo bambino, nacqui a Napoli, e da neonato li accompagnai nel loro girovagare. Per diversi anni rimasi il loro unico figlio. Tanto si volevano bene, che sembravano estrarre l'infinito affetto che mi donavano da una vera e propria miniera d'amore. I miei primi ricordi sono le tenere carezze di mia madre e il sorriso di benevolo piacere con cui mi guardava mio padre. Ero il loro balocco, il loro idolo, e anche qualcosa di meglio: il figlio loro, la creatura innocente e indifesa concessa dal cielo perché fosse indirizzata al bene, e il cui futuro destino era compito loro dirigere verso la felicità o verso la miseria, a seconda che adempissero ai doveri che avevano verso di me. Con questa profonda consapevolezza di quanto dovevano all'essere che avevano generato, e con in più l'intensa sensibilità che li animava entrambi, si può immaginare che, mentre in ogni ora della mia vita di fanciullo ricevevo una lezione di pazienza, di carità e di autocontrollo, ero però guidato da un filo di seta, per cui tutto non mi sembrava altro che un susseguirsi di divertimenti.

Per lungo tempo fui la loro unica occupazione. Mio padre e mia madre desideravano avere una figlia, ma io continuavo a essere la loro sola progenie. Quando avevo circa cinque anni, mentre facevano un'escursione presso le frontiere d'Italia, passarono una settimana sulle spiagge del lago di Como. Il loro carattere benevolo li fece entrare spesso nelle casette dei poveri. Questo, per mia madre, era più di un dovere; era una necessità, una passione per lei, che ricordava ciò che aveva sofferto e come era stata soccorsa, agire a sua volta come angelo protettore degli afflitti.

Durante una delle loro passeggiate, una povera capanna negli anfratti di una valle attrasse la loro attenzione, perché il suo aspetto era singolarmente desolato, mentre il numero di ragazzini seminudi radunati attorno ad essa parlava di povertà nella sua forma peggiore. Un giorno, mentre mio padre se ne era andato da solo a Milano, mia madre, accompagnata da me, visitò quella dimora. Trovò un contadino e sua moglie, persone che lavoravano duro, piegate dalle preoccupazioni e dalla fatica, che distribuivano

uno scarso desinare a cinque bambini affamati. Fra questi ce n'era una che attrasse molto più degli altri l'attenzione di mia madre. Sembrava di una razza diversa. Gli altri quattro erano dei monellacci robusti, con gli occhi scuri; questa fanciulla era esile e di pelle molto chiara. I suoi capelli erano del più brillante oro vivo e, a dispetto della povertà dei suoi abiti, sembravano comporle in testa una corona di distinzione. La sua fronte era ampia e chiara, i suoi occhi di un azzurro sereno, e le sue labbra e la forma del suo volto esprimevano una tale sensibilità e una tale dolcezza che nessuno avrebbe potuto contemplarla senza crederla di una specie diversa, un essere mandato giù dal cielo, recante un'impronta celeste in tutte le sue sembianze.

La contadina, vedendo che mia madre era rimasta a fissare quella amabile fanciulla con stupore e ammirazione, non perse tempo a raccontarcene la storia. Non era figlia sua, ma di un gentiluomo milanese. Sua madre era tedesca, ed era morta mettendola alla luce. La fanciulla era stata data a balia a quella brava gente: stavano meglio allora. Non erano sposati da molto, e il loro primo figlio era appena nato. Il padre della loro protetta era uno di quegli italiani nutriti della memoria dell'antica gloria d'Italia, uno degli *schiavi ognor frementi* che si dava da fare per conquistare la libertà del suo paese. Ma la debolezza dell'Italia fece di lui una vittima. Se fosse morto o se ancora languisse nelle prigioni dell'Austria, non si sapeva. I suoi beni furono confiscati; sua figlia divenne povera e orfana. Continuò a stare coi suoi custodi e fiorì nella loro rozza dimora, più bella di una rosa da giardino tra scuri rovi selvatici.

Quando mio padre fece ritorno da Milano, mi trovò che giocavo nel salone della villa con una fanciulla più bella di un cherubino dipinto: una creatura che sembrava diffondere splendore dai suoi sguardi e le cui fattezze e i cui movimenti erano più leggeri di quelli dei camosci delle colline. Quell'apparizione gli fu presto spiegata. Col suo permesso, mia madre convinse i suoi semplici custodi a cedere il loro incarico a lei. Costoro erano entusiasti della dolce orfana. La sua presenza era sembrata loro una benedizione, ma sarebbe stato ingiusto verso di lei tenerla nella povertà e nel bisogno quando la Provvidenza le offriva una protezione così potente. Chiesero il parere del loro curato, e il risultato fu che Elizabeth Lavenza divenne l'ospite della casa dei miei genitori - più che una sorella per me - la bella e adorata compagna di tutte le mie occupazioni e dei miei divertimenti.

Tutti volevano bene a Elizabeth. L'affetto appassionato e quasi reveren-

ziale che tutti le concedevano divenne per me, che lo condividevo, motivo di orgoglio e di allegria. La sera prima che venisse portata a casa mia, mia madre mi disse con gioia: «Ho un bel regalo per il mio Victor: l'avrà domani». E quando, l'indomani, mi presentò Elizabeth come il suo regalo promesso, io, con la serietà di un fanciullo, interpretai le sue parole alla lettera, e considerai Elizabeth come mia: mia da proteggere, da amare e da accudire. Tutti gli elogi che le facevano, io li consideravo rivolti a un oggetto di mia proprietà. Ci chiamavamo familiarmente l'un l'altra con il nome di cugini. Nessuna parola, nessuna espressione, può rendere l'idea del tipo di relazione che la legava a me: più che una sorella, per me, dato che fino alla morte doveva essere solo mia.

Capitolo secondo

Crescemmo assieme; non c'era neppure un anno di differenza d'età. Non c'è bisogno di dire che non conoscevamo alcun tipo di litigio o di divisione. L'armonia era l'anima della nostra amicizia, e la diversità e i contrasti che distinguevano i nostri caratteri finivano per avvicinarci ancor di più. Elizabeth era di carattere più tranquillo e riflessivo, ma io, con tutto il mio ardore, ero capace di un'applicazione più intensa ed ero più profondamente pervaso dalla sete di conoscenza. Lei era tutta presa a seguire le eteree creazioni dei poeti e, negli scenari maestosi e mirabili che circondavano la nostra casa in Svizzera - i sublimi profili delle montagne, i mutamenti nelle stagioni, la tempesta e la calma, il silenzio dell'inverno e la vita e l'animazione delle nostre estati alpine - trovò un'ampia opportunità di piacere e di ammirazione. Mentre la mia compagna contemplava con spirito serio e soddisfatto le apparenze delle cose, io mi divertivo a investigarne le cause. Il mondo era per me un segreto che intendevo svelare. La curiosità, la seria ricerca per comprendere le leggi nascoste della natura, una gioia simile all'estasi quando queste mi si svelavano, queste sono tra le prime sensazioni che riesco a ricordare.

Alla nascita del secondo figlio, più giovane di me di sette anni, i miei genitori rinunciarono definitivamente alla loro vita di giramondo, e si stabilirono nel loro paese natio. Possedevamo una casa a Ginevra e una in campagna, a Belrive, la sponda più orientale del lago, distante poco più di una lega dalla città. Abitavamo principalmente in quest'ultima, e la vita dei miei genitori trascorreva in modo piuttosto appartato.

Era proprio del mio carattere evitare la folla e affezionarmi a pochi, con

intensità. Pertanto ero indifferente, in generale, ai miei compagni di scuola, ma mi unii nei vincoli della più stretta amicizia con uno di loro. Henry Clerval era il figlio di un mercante di Ginevra. Era un ragazzo dotato di capacità e fantasia fuori dalla norma. Aveva il gusto dell'avventura, della difficoltà e persino del pericolo. Conosceva a fondo i libri di cavalleria e i romanzi fantastici. Componeva canzoni eroiche e cominciò a scrivere diversi racconti di avventure cavalleresche e di incantesimi. Cercò di farci recitare commedie e di farci partecipare a rappresentazioni in cui i personaggi erano tratti dagli eroi di Roncisvalle, della Tavola Rotonda di Re Artù e da tutto quel corteo di Cavalieri che versò il sangue per riscattare il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli.

Nessuno può aver trascorso un'infanzia più felice della mia. I miei genitori erano davvero pervasi dallo spirito della gentilezza e dell'indulgenza. Noi sentivamo che non erano dei tiranni che governavano il nostro destino a loro capriccio, ma piuttosto i creatori e le cause di tutte le numerose gioie di cui godevamo. Quando conoscevo altre famiglie, comprendevo bene quanto era stato fortunato il mio destino, e la gratitudine rafforzava il mio affetto di figlio.

Il mio temperamento talvolta era violento e le mie passioni impetuose ma, per qualche legge del mio carattere, esse non si rivolgevano alle attività dei fanciulli, ma piuttosto a un desiderio ardente di conoscere, e non di conoscere indiscriminatamente tutte le cose. Confesso che non mi attraevano né la struttura del linguaggio, né le regole di governo, né le politiche dei vari Stati. Erano i segreti del cielo e della terra che desideravo apprendere e, sia che mi appassionassi alla sostanza apparente delle cose, o alla segreta essenza della natura, o alla misteriosa anima dell'uomo, in ogni caso le mie ricerche erano rivolte ai segreti metafisici o, nel senso più elevato del termine, ai segreti fisici del mondo.

Nel frattempo Clerval si interessava, per esprimersi così, alle relazioni morali delle cose. L'affollato palcoscenico della vita, le virtù degli eroi, e le azioni degli uomini, erano la sua materia e la sua speranza e il suo sogno era di diventare uno di quei nomi che restano scritti nella storia come gli avventurosi e prodi benefattori dell'umanità. L'anima santa di Elizabeth splendeva come una lampada votiva nella nostra casa piena di pace. La sua simpatia era la nostra; il suo sorriso, la sua voce vellutata, il dolce sguardo dei suoi occhi celestiali erano sempre lì, a benedirci e ad animarci. Era lo spirito vivente dell'amore che calmava e attraeva; avrei potuto diventare astioso a causa dei miei studi, aspro a causa dell'ardore della mia natura,

ma lei era là, per trasformarmi in un'immagine della sua stessa nobiltà. E Clerval - sarebbe mai potuto entrare qualcosa di brutto nel nobile spirito di Clerval? Eppure anche lui avrebbe potuto non essere così perfettamente umano, così profondo nella sua generosità - così pieno di gentilezza e tenerezza pur in mezzo alle sue imprese avventurose, se lei non gli avesse schiuso la reale bellezza della bontà e se non avesse fatto di ciò il fine e lo scopo della sua ambizione sconfinata.

Provo uno squisito piacere nell'indugiare nei ricordi dell'infanzia, prima che la sventura guastasse la mia mente e mutasse i suoi sogni luminosi di utilità universale in pensieri cupi e meschini su me stesso. Comunque, nel dipingere il quadro dei miei primi giorni, ricordo anche quegli avvenimenti che, per passi impercettibili, conducono alla mia successiva storia di dolore, poiché, quando mi voglio render conto della nascita di quella passione che in seguito ha dominato il mio destino, scopro che essa nasce, come un fiume di montagna, da fonti trascurabili e quasi dimenticate ma, gonfiandosi mentre procede, diviene il torrente che nel suo corso ha spazzato via tutte le mie speranze e le mie gioie.

La filosofia naturale è il genio che ha dominato il mio destino; pertanto desidero, in questo racconto, narrare i fatti che hanno causato questa mia predilezione per tale scienza. Quando avevo tredici anni andammo tutti in gita di piacere ai bagni vicino Thonon; l'inclemenza della stagione ci costrinse a restare confinati per un giorno nella locanda. Qui mi capitò di trovare un volume dei lavori di Cornelio Agrippa. Lo aprii con disinteresse; la teoria che egli cerca di dimostrare e i fatti meravigliosi che riporta, subito mutarono in entusiasmo questo sentimento. Una nuova luce parve risplendere nella mia mente e, saltando di gioia, comunicai la scoperta a mio padre. Mio padre guardò attentamente la testata del mio libro e disse: «Ah! Cornelio Agrippa! Mio caro Victor, non perdere tempo con questo: sono sciocchezze».

Se, invece di parlare così, mio padre si fosse preso la briga di spiegarmi che i princìpi di Agrippa erano stati interamente screditati e che era stato introdotto un sistema scientifico moderno che possedeva potenzialità molto più grandi dell'antico, poiché i poteri di quest'ultimo erano frutto di fantasia mentre quelli dell'altro erano reali e pratici, se fosse avvenuto questo, io avrei certamente gettato da parte Agrippa e avrei soddisfatto le mie fantasie, accese com'erano, tornando con maggiore ardore ai miei precedenti studi. È anche possibile che il corso delle mie idee non avrebbe mai ricevuto l'impulso fatale che portò alla mia rovina. Ma l'occhiata distratta che

mio padre aveva dato al mio volume non mi convinceva per niente che fosse a conoscenza dei suoi contenuti e continuai a leggerlo con la più grande avidità.

Quando tornai a casa, la mia prima preoccupazione fu di procurarmi l'intera opera di questo autore e, in seguito, quella di Paracelso e di Alberto Magno. Lessi e studiai le folli fantasie di questi autori con delizia; mi apparivano tesori noti a pochi, oltre a me stesso. Mi sono descritto come una persona da sempre dominata da un desiderio ardente di penetrare i segreti della natura. Nonostante il lavoro intenso e le straordinarie scoperte dei filosofi moderni, i miei studi mi lasciavano scontento e insoddisfatto. Si dice che Sir Isaac Newton abbia confessato che si sentiva come un fanciullo che raccoglieva conchiglie accanto al grande e inesplorato oceano della verità. Quei suoi successori, in ciascun ramo della filosofia naturale, di cui io ho avuto conoscenza, apparivano, anche alla mia comprensione di ragazzo, come principianti intenti allo stesso fine.

Il contadino ignorante osserva gli elementi intorno a sé e ne conosce gli usi pratici. Il filosofo più sapiente conosceva poco più. Egli aveva in parte svelato il volto della natura, ma i suoi immortali lineaménti erano ancora un portento e un mistero. Poteva dissezionare, anatomizzare, e dare nomi; ma, per non parlare delle cause finali, le cause di secondo e terzo grado gli erano completamente ignote. Avevo fissato lo sguardo sulle fortificazioni e gli ostacoli che sembravano impedire agli esseri umani di penetrare nella cittadella della natura e, con fare avventato e stolto, me n'ero lamentato.

Ma qui c'erano i libri e gli uomini che erano penetrati più profondamente e conoscevano di più. Presi per verità tutto ciò che affermavano, e divenni loro discepolo. Potrebbe sembrare strano che ciò avvenisse nel diciottesimo secolo ma, per quanto seguissi l'educazione regolare nella scuola di Ginevra, io ero in larga parte autodidatta nei miei studi favoriti. Mio padre non era un uomo di scienza e io fui lasciato a lottare con la cecità di fanciullo e con la sete di conoscenza dello studente. Sotto la guida dei miei nuovi precettori mi dedicai con la più grande diligenza alla ricerca della pietra filosofale e dell'elisir di lunga vita; quest'ultimo tuttavia attrasse subito la mia attenzione esclusiva. La ricchezza era una meta volgare, ma quale gloria sarebbe spettata allo scopritore se avessi potuto bandire la malattia dal genere umano e rendere l'uomo vulnerabile solo a una morte violenta!

Né questi erano i miei unici sogni. L'evocazione di spiriti e demoni era una promessa liberalmente concessa dai miei autori favoriti, e io ricercavo

con impazienza l'adempimento di essa; e se i miei incantesimi erano sempre sconfitti, attribuivo il fallimento alla mia inesperienza e ai miei errori piuttosto che a una carenza di capacità o di affidabilità dei miei maestri. E così, per un po' di tempo mi occupai di sistemi screditati, mescolando come un incapace mille teorie contraddittorie e agitandomi disperatamente in un vero pantano di conoscenza multiforme, guidato da un'ardente fantasia e da ragionamenti puerili, fino a quando un avvenimento non mutò la direzione delle mie idee.

Quando avevo circa quindici anni, ci eravamo ritirati nella nostra casa natia vicino a Belrive, dove assistemmo al più violento e terribile dei temporali. Veniva da dietro le montagne del Giura e il tuono proruppe subito con una forza spaventosa da varie parti del cielo. Durante la tempesta rimasi a guardare il suo svolgersi, con piacere e interesse. Mentre stavo davanti alla porta, vidi a un tratto un flusso di fuoco sgorgare fuori da una quercia antica e rigogliosa che stava a circa venti yarde da casa nostra; non appena la luce abbagliante svanì, la quercia era scomparsa e non rimaneva altro che un affusto bruciacchiato. Quando, la mattina dopo, andammo là, trovammo l'albero ridotto in un modo singolare. Anziché frantumarsi a causa del colpo, si era interamente ridotto in sottili schegge di legno. Non ho mai visto una distruzione così completa.

Già prima di allora avevo avuto a che fare con le leggi più semplici dell'elettricità. In quell'occasione era con noi un uomo di grande esperienza nella filosofia naturale; egli, stimolato da quell'avvenimento, iniziò a spiegare la teoria sul galvanismo e sull'elettricità che aveva sviluppato, la quale mi parve allo stesso tempo nuova e sorprendente. Tutto ciò che egli ci disse mise decisamente in ombra Cornelio Agrippa, Alberto Magno e Paracelso, i signori della mia immaginazione ma, per qualche fatalità, la disfatta di questi uomini mi distolse dal continuare i miei studi abituali. Mi parve come se niente avrebbe mai potuto essere compreso. Tutto ciò che aveva così a lungo impegnato la mia attenzione a un tratto mi divenne spregevole. Per uno di quei capricci della mente cui siamo più soggetti, forse, in gioventù, abbandonai d'un tratto le mie precedenti occupazioni, considerai la storia naturale e tutta la sua progenie una creazione fallita e perversa, e nutrii il più grande disprezzo per quella falsa scienza, incapace di oltrepassare la soglia del vero sapere. Con questa disposizione mentale mi dedicai alla matematica e alle discipline che a quella fanno capo, perché edificate su fondamenti sicuri e quindi degne della mia attenzione.

Tanto strane sono le nostre anime, e tanto sottili i legami che ci condu-

cono alla rovina o alla prosperità! Quando guardo indietro, mi sembra che questo mutamento quasi miracoloso sia stato il suggerimento diretto dell'angelo custode della mia vita - l'ultimo tentativo fatto dallo spirito di conservazione per allontanare la tempesta che già allora mi pendeva sulla testa pronta ad avvilupparmi. La sua vittoria fu annunciata da una tranquillità inconsueta e da una gioia dello spirito che seguì l'abbandono dei miei antichi studi, recentemente così tormentosi. Fu così che mi fu insegnato ad associare il male con la loro prosecuzione, la felicità con il loro disprezzo.

Fu un deciso tentativo dello spirito del bene, ma fu inutile. Il destino era troppo potente, e le sue leggi immutabili avevano decretato la mia completa e terribile distruzione.

Capitolo terzo

Quando raggiunsi l'età di diciassette anni, i miei genitori decisero che avrei dovuto studiare all'Università di Ingolstadt. Fino ad allora avevo frequentato le scuole di Ginevra, ma mio padre riteneva necessario, per il completamento della mia educazione, che io venissi a conoscenza di altri modi di vivere, diversi da quelli del mio paese natio. La partenza venne quindi fissata a breve scadenza ma, prima che arrivasse il giorno stabilito, accadde la prima sventura della mia vita... quasi un presagio della mia sofferenza futura.

Elizabeth aveva preso la scarlattina; era gravemente ammalata, ed era in pericolo di morte. Durante la sua malattia ci eravamo raccomandati in mille modi per convincere mia madre ad astenersi dal curarla. Dapprima lei aveva ceduto alle nostre preghiere ma, quando udì che la vita della sua prediletta era in pericolo, non riuscì più a controllare la sua inquietudine. Prese ad assisterla al suo capezzale; la sua insonne attenzione trionfò sulla malignità della malattia ed Elizabeth si salvò, ma le conseguenze di questa imprudenza furono fatali alla sua protettrice.

Dopo tre giorni mia madre si ammalò; la sua febbre era accompagnata dai sintomi più allarmanti, e gli sguardi dei suoi medici curanti facevano presagire il peggio. Sul letto di morte la forza d'animo e la benevolenza della migliore fra le donne non le vennero meno. Unì le mani mie e di Elizabeth.

«Ragazzi miei», disse, «le mie più salde speranze per il futuro erano tutte riposte nell'idea della vostra unione. Questa prospettiva sarà ora la consolazione di vostro padre. Elizabeth, amore mio, tu devi ora prendere il

mio posto tra i miei figli più piccoli. Ahimè! Mi dispiace di dovervi lasciare; felice e amata come sono stata, non è duro abbandonarvi tutti? Ma questi non sono pensieri che mi si convengono; cercherò di rassegnarmi di buon grado alla morte e accarezzerò la speranza di incontrarvi in un altro mondo.»

Morì serenamente e, anche nella morte, il suo volto esprimeva affetto. Non c'è bisogno che descriva i sentimenti di coloro i cui legami più cari sono recisi dal più irreparabile dei mali, il vuoto che si presenta nello spirito e il dolore che si mostra negli sguardi. Ci vuole tanto tempo prima che la mente sia capace di persuadersi che colei che vedevamo ogni giorno, e la cui esistenza ci sembrava parte di noi stessi, possa essersene andata per sempre, che la luminosità di uno sguardo amato possa essersi estinta per sempre e che il suono di una voce così familiare e cara all'orecchio possa essere stata fatta tacere per sempre, cosicché mai più nessuno l'ascolterà.

Questi sono i pensieri dei primi giorni ma, quando il passare del tempo conferma la realtà della disgrazia, è allora che comincia l'amarezza vera e propria del dolore. Chi non si è visto recidere qualche legame caro da questa mano crudele? E perché dovrei descrivere un dolore che tutti hanno sentito e devono sentire? Arriva infine il tempo in cui il dolore è più un abbandonarsi indulgente che una necessità, e il sorriso che affiora tra le labbra, sebbene lo si possa giudicare un sacrilegio, non è vietato. Mia madre era morta, ma noi avevamo ancora dei compiti da portare a termine; dovevamo continuare il nostro cammino con chi ci restava, e imparare a considerarci fortunati che ci rimanesse qualcuno che la predatrice non aveva afferrato.

La mia partenza per Ingolstadt, che era stata rimandata da questi eventi, fu di nuovo fissata. Ottenni da mio padre un rinvio di qualche settimana. Mi sembrava un sacrilegio abbandonare così presto la quiete, simile alla morte, della casa in lutto, e precipitarmi nella mischia della vita. Io ero nuovo al dolore, ma non per questo mi turbò di meno. Ero riluttante ad abbandonare la vista di coloro che mi restavano, e, soprattutto, desideravo vedere consolata, in qualche modo, la mia dolce Elizabeth.

A dire il vero lei nascose il suo dolore e si sforzò di confortarci tutti. Guardava con fermezza alla vita, e si fece carico dei suoi doveri con coraggio e con zelo. Si dedicò a coloro che aveva imparato a chiamare zio e cugini. Mai fu così incantevole come a quel tempo, quando faceva rivivere lo splendore dei suoi sorrisi e li offriva a noi. Dimenticò persino il suo stesso dolore, nel tentativo di indurci a scordare.

Giunse, infine, il giorno della mia partenza. Clerval trascorse con noi l'ultima serata. Si era sforzato di convincere suo padre a dargli il permesso di accompagnarmi e divenire così il mio compagno di studi, ma inutilmente. Suo padre era un mercante di vedute ristrette, e nelle aspirazioni e nelle ambizioni di suo figlio non vedeva altro che pigrizia e rovina. Henry soffriva profondamente la sfortuna di essere privato di un'educazione umanistica. Non disse molto ma, quando parlò, lessi nei suoi occhi accesi e nei suoi sguardi animati un proposito, trattenuto ma fermo, di non farsi incatenare alle squallide miserie del commercio.

Restammo seduti fino a tardi. Non eravamo capaci di separarci l'un l'altro, né di persuaderci a dire la parola «Addio!». Ma la dicemmo e ci ritirammo con il pretesto del bisogno di riposo, ciascuno illudendosi di avere ingannato l'altro però, quando al mattino scesi giù alla carrozza che doveva portarmi via, erano tutti là - mio padre per benedirmi di nuovo, Clerval per stringermi ancora la mano ed Elizabeth, per rinnovarmi le sue preghiere di scrivere spesso, e per concedere le ultime attenzioni femminili al suo amico e compagno di giochi.

M'infilai nella vettura che doveva portarmi via e mi abbandonai ai pensieri più malinconici. Io, che ero stato circondato da compagni affettuosi, sempre presi a offrirci gioia l'un l'altro, adesso ero solo. Nell'Università verso cui mi stavo dirigendo dovevo farmi degli amici e diventare il protettore di me stesso. Fino ad allora la mia vita era stata molto ritirata, chiusa tra le pareti domestiche, e questo mi aveva suggerito una ripugnanza invincibile verso i volti nuovi. Amavo i miei fratelli, Elizabeth e Clerval; quelli erano «i vecchi volti familiari», e credevo di non essere capace di stare in compagnia di sconosciuti. Queste erano le mie riflessioni mentre iniziavo il viaggio. Ma come procedevo il mio morale e le mie speranze miglioravano. Desideravo intensamente l'acquisizione di conoscenza. Quando ero a casa, avevo spesso pensato che fosse duro restare per tutta la mia gioventù confinato in un luogo solo, e avevo desiderato di entrare nel mondo e di prendere il mio posto fra gli altri esseri umani. Ora i miei desideri erano esauditi e sarebbe stato folle pentirsene.

Ebbi tempo a sufficienza per queste e per molte altre riflessioni durante il mio viaggio verso Ingolstadt, che fu lungo e snervante. Alla fine i miei occhi si posarono sull'alto e bianco campanile della città. Scesi e fui condotto nel mio solitario appartamento perché trascorressi la serata come preferivo.

Al mattino consegnai le mie lettere di presentazione e feci visita ad al-

cuni tra i professori più in vista. Il caso - o piuttosto l'influenza maligna, l'Angelo della Distruzione, che da quando mossi i miei passi riluttanti dalla casa di mio padre affermò un dominio onnipotente su di me - mi portò per primo da Monsieur Krempe, professore di filosofia naturale.

Era un uomo rozzo, ma profondamente immerso nei segreti della sua scienza. Mi fece diverse domande sui miei progressi nei vari rami del sapere facenti capo alla filosofia naturale. Risposi con disinvoltura e, con un certo disprezzo, menzionai i nomi dei miei alchimisti come gli autori principali che avevo studiato. Il professore sgranò gli occhi. Disse: «Avete davvero buttato via il vostro tempo studiando quelle assurdità?».

Risposi di sì.

«Ogni minuto», continuò Monsieur Krempe con calore, «ogni istante che voi avete sprecato su quei libri è assolutamente e completamente perduto. Avete oberato la vostra memoria di sistemi superati e di terminologie inutili. Dio, Dio! In quale terra deserta siete vissuto, se nessuno è stato così cortese da informarvi che quelle fantasie di cui vi siete così avidamente imbevuto erano vecchie di un migliaio di anni e tanto superate quanto decrepite? Non avrei mai creduto di trovare in questa età di scienza e di ragione un discepolo di Alberto Magno e di Paracelso. Mio caro signore, voi dovete ricominciare da capo i vostri studi.»

Così dicendo si allontanò e buttò giù una lista di diversi libri di filosofia naturale che voleva mi procurassi; e mi congedò dopo avermi comunicato che all'inizio della settimana seguente intendeva iniziare un corso di lezioni sui princìpi generali della filosofia naturale e che Monsieur Waldman, un suo collega, avrebbe tenuto lezioni di chimica nei giorni in cui lui sarebbe mancato.

Tornato a casa non ero deluso, perché ho detto che da tempo io stesso consideravo inutili quegli autori che il professore aveva così stigmatizzato; ma non ero per niente convinto di riprendere quegli studi, sotto nessuna forma. Monsieur Krempe era un ometto tarchiato dalla voce aspra e l'aspetto repellente; il maestro insomma non mi predisponeva con favore verso la sua disciplina.

Ho già raccontato, in uno stile un po' troppo filosofico e coerente, le conclusioni cui ero giunto riguardo ad essa nei miei primi anni. Da ragazzo non ero rimasto soddisfatto dei risultati promessi dai moderni cultori della scienza naturale. Con una confusione di idee da ricondursi solo alla mia estrema gioventù e al mio bisogno di guida in tali materie, avevo percorso all'inverso i passi della conoscenza lungo i sentieri del tempo, e avevo

scambiato le scoperte dei recenti ricercatori per i sogni di alchimisti dimenticati. Inoltre, provavo disprezzo per i fini della moderna filosofia naturale. Era ben diverso quando i maestri della scienza ricercavano l'immortalità e il potere; tali prospettive, per quanto vane, erano grandiose; ma ora lo scenario era mutato. L'ambizione dei ricercatori sembrava limitarsi alla distruzione di quelle visioni sulle quali si fondava quasi tutto il mio interesse per la scienza. Avrei dovuto abbandonare sogni di illimitata grandezza per delle realtà di poco conto.

Questi erano i miei pensieri durante i primi due o tre giorni della mia permanenza a Ingolstadt, che per lo più trascorsi nel far conoscenza con i luoghi e con le persone più in vista della mia nuova residenza. Ma, come ebbe inizio la settimana seguente, mi tornò in mente l'informazione che Monsieur Krempe mi aveva dato riguardo alle lezioni. E, sebbene non potessi sopportare di andare a sentire quel tipo presuntuoso enunciare sentenze da un pulpito, mi ricordai di ciò che aveva detto su Monsieur Waldman, che non avevo mai visto, dal momento che fino ad allora era stato fuori città.

In parte per curiosità e in parte per passare il tempo andai nell'aula, nella quale, poco dopo, entrò Monsieur Waldman. Questo professore era molto diverso dal suo collega. Sembrava avere cinquant'anni, ma il suo aspetto esprimeva la più grande benevolenza; un po' di capelli grigi gli coprivano le tempie, ma quelli dietro la testa erano quasi neri. Era basso ma di portamento eretto, e la sua voce era la più gradevole che abbia mai sentito.

Iniziò la sua lezione con una ricapitolazione della storia della chimica e dei vari progressi fatti da diversi scienziati, pronunciando con enfasi i nomi dei più celebri scopritori. Poi dette un rapido scorcio dello stato presente di quella scienza e spiegò alcuni dei suoi termini più semplici. Dopo aver eseguito alcuni esperimenti introduttivi, concluse con un elogio della chimica moderna, le cui parole io non scorderò mai:

«Gli antichi maestri di questa scienza», disse, «promettevano cose impossibili e non concludevano niente. I maestri di oggi promettono molto poco: sanno che i metalli non possono trasmutarsi e che l'elisir di lunga vita è un sogno. Ma questi filosofi, le cui mani sembrano fatte solo per sguazzare nello sporco e i cui occhi per sforzarsi sul microscopio o sul crogiolo, hanno compiuto davvero dei miracoli. Essi penetrano nei recessi della natura e mostrano come funziona nei suoi siti nascosti. Ascendono al cielo; hanno scoperto come circola il sangue, e la natura dell'aria che respiriamo. Hanno acquisito poteri nuovi e quasi illimitati; possono comandare

ai fulmini, imitare il terremoto, e persino prendersi gioco del mondo invisibile e delle sue ombre».

Queste furono le parole del professore o piuttosto - mi si consenta - le parole del destino, enunciate per distruggermi. Mentre lui parlava, mi sembrava come se il mio spirito stesse lottando corpo a corpo con un nemico palpabile; una dopo l'altra furono toccate le varie chiavi che formavano il meccanismo del mio essere; fu suonata una corda dopo l'altra, e presto la mia mente fu riempita di un solo pensiero, una sola idea, un solo progetto.

È stato fatto molto fino a ora - esclamò lo spirito di Frankenstein - ma di più, molto di più io otterrò; seguendo il cammino già tracciato, sarò pioniere lungo una strada nuova, esplorerò poteri ignoti, e schiuderò al mondo i più profondi misteri del creato.

Quella notte non chiusi occhio. Il mio animo era in uno stato di tumulto e agitazione; sentivo che l'ordine sarebbe poi risorto, ma non avevo alcun potere di produrlo. Pian piano, dopo l'alba, venne il sonno. Mi svegliai, e i pensieri della nottata erano come un sogno. Restava solo la determinazione di tornare ai miei vecchi studi e di dedicarmi a quella scienza per la quale sentivo di possedere un talento naturale. Il giorno stesso feci visita a Monsieur Waldman. I suoi modi, in privato, erano ancora più dolci e accattivanti che in pubblico, perché c'era una certa dignità nel suo portamento durante le lezioni, che in casa sua lasciava il posto alla più grande affabilità e gentilezza. Gli diedi più o meno lo stesso resoconto dei miei precedenti interessi che avevo dato al suo collega.

Egli ascoltò con attenzione il breve racconto circa i miei studi e sorrise ai nomi di Cornelio Agrippa e di Paracelso, ma senza il disprezzo di cui Monsieur Krempe aveva dato prova. Disse che «Questi sono uomini al cui infaticabile zelo i filosofi moderni devono la maggior parte dei fondamenti della nostra conoscenza. Ci hanno lasciato il facile compito di dare nuovi nomi e di risistemare in classificazioni coerenti i fatti che, in somma misura, sono stati portati alla luce grazie a loro. Le fatiche degli uomini di genio, per quanto erroneamente dirette, finiscono quasi sempre per tornare a serio vantaggio dell'umanità».

Ascoltai il suo discorso, che fu fatto senza presunzione o affettazione alcuna; e poi aggiunsi che la sua lezione aveva eliminato i miei pregiudizi verso la chimica moderna; mi espressi in modo misurato, con la modestia e la deferenza dovuta da un giovane al suo maestro, senza lasciarmi sfuggire (l'inesperienza della vita mi avrebbe fatto vergognare) in nessun modo, gli entusiasmi che stimolavano i miei propositi. Richiesi quindi il suo consi-

glio riguardo i libri che avrei dovuto procurarmi.

«Sono felice», disse Monsieur Waldman, «di aver guadagnato un allievo; e se la vostra applicazione eguaglierà la vostra abilità, non ho alcun dubbio di successo. La Chimica è il ramo della filosofia naturale in cui sono stati ottenuti e possono essere ottenuti i maggiori progressi. È per questo che ne ho fatto il mio interesse specifico; allo stesso tempo, però, non ho dimenticato gli altri rami della scienza. È un ben misero chimico colui che presta attenzione solo a questa parte della conoscenza umana. Se volete davvero diventare un uomo di scienza e non un insignificante sperimentatore, vi consiglierei di applicarvi a ogni ramo della filosofia naturale, ivi compresa la matematica.»

Mi portò quindi nel suo laboratorio e mi spiegò l'utilizzo dei vari apparecchi, istruendomi su cosa avrei dovuto procurarmi e promettendomi l'uso dei suoi, quando sarei stato abbastanza addentro nella scienza da non guastarli. Mi diede anche la lista dei libri che gli avevo richiesto, e me ne andai.

Così si concluse quel giorno per me indimenticabile; esso decise il mio destino.

Capitolo quarto

Da quel giorno la filosofia naturale, e soprattutto la chimica, nel senso più ampio del termine, divenne in pratica la mia sola occupazione. Lessi con ardore quelle opere, piene di genio e discernimento, che su quegli argomenti avevano scritto i moderni ricercatori. Frequentavo le lezioni e coltivavo i rapporti con gli uomini di scienza dell'Università, e trovai persino in Monsieur Krempe una gran quantità di buon senso e di vera conoscenza, mescolata, a dire il vero, con dei modi e dei tratti repellenti, ma non per questo di minor valore.

In Monsieur Waldman trovai un vero amico. La sua nobiltà non era mai velata di dogmatismo, e le sue istruzioni erano date con un'aria di franchezza e di benevolenza che escludevano ogni pedanteria. Mi spianò la strada della conoscenza in mille modi e rese i problemi più astrusi, chiari e di facile comprensione per me.

Dapprima la mia applicazione fu incerta e discontinua; guadagnò forza mano mano che procedevo, e presto divenne così ardente e impaziente che spesso le stelle scomparivano nella luce del mattino mentre ero ancora indaffarato nel mio laboratorio.

Visto quanto mi applicai, è facile comprendere che i miei progressi furono rapidi. In effetti il mio interesse era la meraviglia degli studenti e il mio profitto quella dei maestri. Spesso il professor Krempe mi chiedeva, con un sorriso infido, come andava con Cornelio Agrippa, mentre Monsieur Waldman esprimeva la più sincera esultanza per i miei progressi.

Passarono due anni a quel modo, durante i quali non andai mai a Ginevra; mi concentrai invece anima e corpo su alcune scoperte che speravo di fare. Nessuno, se non chi l'ha provata, può immaginare quanto sia seducente la scienza. In altri studi si va avanti quanto coloro che ci hanno preceduti e non c'è più niente da scoprire, ma in uno studio scientifico c'è sempre spazio per la scoperta e per la meraviglia. Una mente di capacità moderate che persegue con costanza una sola disciplina deve per forza giungere a una grande competenza, e io, che cercavo continuamente il raggiungimento di un solo fine, ed ero esclusivamente immerso in esso, miglioravo tanto rapidamente che, dopo due anni, feci delle scoperte che perfezionavano alcuni strumenti chimici, le quali mi procurarono grande stima e ammirazione all'Università.

Giunto a questo punto, e avendo ormai appreso tutta la pratica e la teoria della filosofia naturale che si poteva ricavare dalle lezioni dei professori di Ingolstadt, e visto che la mia residenza là non era più indispensabile per i miei progressi, pensai di ritornare fra i miei amici, nella mia città natia; ma avvenne un fatto che protrasse la mia permanenza.

Uno dei fenomeni che aveva attratto in particolare la mia attenzione era la struttura del corpo umano o, per meglio dire, di ogni animale dotato di vita. Da dove viene, mi chiedevo spesso, la causa della vita? Era un'ardua questione, che era sempre stata considerata un mistero; eppure, quante cose saremmo sul punto di conoscere se il timore o la negligenza non frenassero le nostre ricerche.

Riflettei su queste circostanze e infine mi decisi ad applicarmi specificamente a quei rami della filosofia naturale che hanno a che fare con la fisiologia. Se non fossi stato animato da un entusiasmo quasi soprannaturale, la mia applicazione a questo studio sarebbe stata fastidiosa e quasi insopportabile. Per esaminare le cause della vita dobbiamo prima ricorrere alla morte. Divenni esperto di anatomia, ma questo non bastava; era necessario osservare anche la corruzione e il decadimento naturale del corpo umano.

Nella mia educazione mio padre aveva preso le maggiori precauzioni affinché la mia mente non venisse impressionata da alcun terrore soprannaturale. Non ho ricordo alcuno di aver tremato a un racconto di superstizio-

ni né di aver temuto mai l'apparizione di uno spettro. Le tenebre non avevano alcun effetto sulla mia immaginazione, e un cimitero era semplicemente il ricettacolo di corpi privi di vita, che, dopo essere stati sede di forza e di bellezza, erano divenuti cibo per vermi.

Ora dovevo esaminare le cause e lo sviluppo di questo decadimento ed ero costretto a passare giorni e notti in cripte e cimiteri. La mia attenzione si fissò sugli oggetti più insopportabili per la delicatezza dei sentimenti umani. Vidi in che modo la delicata forma dell'uomo si degrada e si distrugge; osservai la corruzione della morte prendere il sopravvento sulla guancia fiorente di vita; vidi come il verme prende possesso delle meraviglie dell'occhio e del cervello. Mi fermai a esaminare e analizzare tutti i dettagli della relazione di causa e di effetto, così come si presenta nel passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, fino a quando, dal profondo di questa oscurità, una luce improvvisa mi colpì - una luce così brillante e meravigliosa - e assieme così semplice che, mentre mi sentivo stordito di fronte alle immense prospettive che essa mi presentava, fui sorpreso che fra tanti uomini di genio che avevano diretto le loro ricerche verso la stessa scienza, solo a me dovesse essere riservato di scoprire un segreto così stupefacente.

Ricorda, non sto raccontando la visione di un folle. Ciò che affermo è vero come il sole che splende nei cieli. Può darsi che sia stato il risultato di qualche miracolo, ma i passi della scoperta erano distinti e verosimili. Dopo giorni e notti di un lavoro e di una fatica incredibili, riuscii a scoprire la causa della generazione e della vita; anzi, di più ancora, divenni io stesso capace di dare animazione alla materia morta.

Lo stupore che avevo dapprima provato per questa scoperta lasciò spazio alla voluttà e al rapimento. Dopo tanto tempo passato in un lavoro penoso, arrivare tutto a un tratto al raggiungimento dei miei desideri, era la più gratificante conclusione delle mie fatiche. Ma questa scoperta era così immensa e schiacciante che dimenticai tutti i passi con cui, grado per grado, ero stato portato ad essa, e scorsi solo il risultato. Ciò che era stato il traguardo e il desiderio degli uomini più sapienti sin dal tempo della creazione del mondo era adesso nelle mie mani. Non che tutto mi si aprisse di fronte, come per magia: l'informazione che avevo ottenuto era tale da dirigere i miei tentativi, quando li avessi indirizzati verso l'obiettivo della mia ricerca, piuttosto che esibire quell'obiettivo già realizzato. Ero come l'Arabo che era stato sepolto con il morto e che trovò un passaggio per la vita aiutato solo da una luce fioca e apparentemente inutile.

Amico mio, vedo dall'impazienza, dalla curiosità e dalla speranza che esprimono i vostri occhi che vi aspettate di essere informato del segreto di cui venni a conoscenza. Questo non può essere: ascoltate pazientemente fino alla fine della mia storia, e comprenderete subito perché io sia così riservato su tale soggetto. Non vi condurrò, entusiasta e indifeso come ero io, alla vostra distruzione e alla sicura infelicità. Imparate da me, se non dai miei consigli, almeno dal mio esempio quanto possa essere pericolosa l'acquisizione della conoscenza, e quanto sia più felice quell'uomo che crede che la sua città natia sia il mondo intero, di quello che aspira a divenire più grande di quanto la sua natura gli consenta.

Quando mi trovai tra le mani un potere così stupefacente, esitai a lungo riguardo al modo con cui avrei dovuto adoperarlo. Per quanto fossi capace di donare la vita, tuttavia, preparare un corpo in grado di riceverla, con tutti i suoi intrichi di fibre, di muscoli e di vene, restava ancora un lavoro di difficoltà e fatica inimmaginabile.

Dapprima ero incerto fra il tentare la creazione di un essere come me stesso o piuttosto di un essere di struttura più semplice; ma la mia immaginazione era troppo esaltata dal primo successo per permettermi di dubitare della mia abilità a dar vita a un animale complesso e meraviglioso come l'uomo. I materiali che avevo allora a disposizione sembravano a malapena adeguati a una impresa così ardua, ma non dubitavo che alla fine ce l'avrei fatta.

Mi preparai a una moltitudine di insuccessi: i miei tentativi avrebbero potuto essere incessantemente frustrati e, alla fine, il mio lavoro avrebbe potuto essere imperfetto, eppure, quando consideravo il progresso che ogni giorno ha luogo nella scienza e nella meccanica, ero incoraggiato a sperare che i miei attuali tentativi avrebbero almeno gettato le fondamenta di un futuro successo. Né io potevo considerare la grandezza e la complessità del mio progetto come un motivo della sua impraticabilità.

Fu con questi sentimenti che iniziai la creazione di un essere umano. Poiché la minutezza dei particolari era di grande intralcio alla speditezza del lavoro, decisi, contrariamente alla mia prima intenzione, di fare un essere di statura gigantesca, cioè alto circa otto piedi e di corporatura proporzionata. Dopo essermi deciso in questo senso e aver passato diversi mesi a mettere assieme e a preparare i miei materiali, cominciai.

Nessuno può immaginare la varietà di sentimenti che mi spingeva avanti, come un uragano, nel primo entusiasmo del successo. La vita e la morte mi sembravano dei limiti ideali che per primo avrei oltrepassato, per river-

sare un torrente di luce nel nostro oscuro mondo. Una nuova specie mi avrebbe benedetto come il suo creatore e la sua sorgente; molti esseri felici ed eccellenti avrebbero dovuto a me la loro vita. Nessun padre avrebbe potuto esigere la gratitudine dei suoi figli in modo così totale quanto io avrei meritato la loro. Seguendo queste riflessioni, pensai che se potevo dare vita alla materia inanimata, avrei potuto, in seguito (sebbene abbia ora scoperto che è impossibile), rinnovare la vita laddove la morte aveva apparentemente condannato il corpo alla corruzione.

Questi pensieri mi sostenevano lo spirito, mentre perseguivo la mia impresa con un entusiasmo incessante. Le mie guance erano divenute pallide con lo studio, e la mia figura si era fatta emaciata per l'isolamento. Talvolta, proprio sull'orlo del successo, fallivo; eppure mi attaccavo ancora a una speranza, che il giorno o l'ora seguente avrebbero potuto trasformare in realtà. Un segreto che io solo possedevo era la speranza alla quale avevo consacrato me stesso; e la luna contemplava le mie fatiche notturne mentre, con un ardore senza pace né respiro, cercavo di penetrare i misteri della natura.

Chi può immaginare gli orrori del mio segreto lavoro, mentre sguazzavo nell'empia umidità delle tombe o torturavo gli animali ancora vivi per animare la materia senza vita? Le mie membra ora tremano e gli occhi mi si appannano al ricordo, ma allora un impulso irresistibile, quasi frenetico, mi spingeva avanti; sembrava che la mia anima e i miei sensi esistessero per questo unico fine. Ma fu in effetti solo una esaltazione momentanea che finì per acuire le mie sensazioni quando, una volta che lo stimolo innaturale cessò di operare, me ne tornai alle antiche abitudini.

Raccolsi ossa da cripte e disturbai, con dita profane, i tremendi segreti del corpo umano. In una stanza solitaria, o piuttosto in un cella all'ultimo piano della casa, e separata da tutti gli altri appartamenti da un corridoio e da una scala, tenevo il laboratorio della mia opera perversa; i miei occhi schizzavano fuori dalle orbite per star dietro ai particolari della mia impresa. La sala anatomica e il mattatoio mi fornivano la maggior parte dei materiali, e spesso la mia natura umana si ritraeva con ripugnanza dalla mia opera mentre, spinto avanti da un'impazienza che cresceva di continuo, portavo il mio lavoro verso la conclusione.

I mesi estivi trascorsero mentre ero così preso, anima e corpo, in un solo intendimento. Fu una stagione bellissima; mai i campi dettero un raccolto più ricco, mai le vigne una vendemmia più rigogliosa, tuttavia i miei occhi erano insensibili alle bellezze della natura. E gli stessi sentimenti che mi

rendevano indifferente ai paesaggi intorno a me, mi fecero dimenticare quegli amici che erano distanti così tante miglia e che non vedevo da così tanto tempo. Sapevo che il mio silenzio li preoccupava, e ricordavo bene le parole di mio padre: «Io so che fino a quando sarai soddisfatto di te stesso, penserai a noi con affetto, e ci scriverai regolarmente. Mi devi perdonare se interpreterò ogni interruzione nella tua corrispondenza come una prova che gli altri tuoi doveri sono parimenti trascurati».

Quindi sapevo bene quali sarebbero stati i sentimenti di mio padre, tuttavia non riuscivo a distogliere il pensiero dal mio lavoro, disgustoso in se stesso, ma che aveva imposto un dominio irresistibile sulla mia immaginazione. Era come se avessi voluto procrastinare tutto ciò che era legato ai sentimenti di affetto fino a quando la grande opera, che inghiottiva ogni mia abitudine, fosse stata completata.

Allora pensavo che mio padre sarebbe stato ingiusto ad attribuire la mia trascuratezza a vizio o a colpa da parte mia, ma ora sono convinto che avesse ragione di ritenere che non avrei dovuto sentirmi del tutto esente da biasimo. Un essere umano perfetto dovrebbe sempre mantenere la mente calma e serena e non permettere che la passione o un desiderio passeggero disturbino mai la sua tranquillità. Non credo che il fine della conoscenza faccia eccezione a questa regola. Se lo studio al quale ci si applica tende a indebolire i nostri affetti e a distruggere il nostro gusto per quei piaceri semplici in cui nessuna impurità può mescolarsi, allora quello studio è certamente illecito, cioè non si addice alla mente umana. Se questa regola fosse sempre stata osservata, se nessun uomo avesse mai permesso a nessun progetto di interferire con la tranquillità dei suoi affetti domestici, la Grecia non sarebbe stata resa schiava, Cesare avrebbe risparmiato il suo paese, l'America sarebbe stata scoperta più gradualmente, e gli imperi del Perù e del Messico non sarebbero stati distrutti.

Mi dimentico però che sto facendo della morale nella parte più interessante del mio racconto, e il vostro sguardo mi invita a proseguire.

Mio padre non mi fece alcun rimprovero nelle sue lettere e si limitò a prendere nota del mio silenzio facendomi domande sulla mia attività in modo più particolareggiato di prima. Mentre continuavo il mio lavoro, passarono l'inverno, la primavera e l'estate; ma io non vidi la fioritura e lo schiudersi delle foglie - viste che in passato mi recavano una delizia immensa - tanto mi assorbiva la mia attività. Quell'anno le foglie erano già appassite prima che il mio lavoro giungesse a conclusione; ora, ogni giorno mi rendeva più evidente fino a che punto avessi avuto successo. Ma il

mio entusiasmo era ottenebrato dall'inquietudine e sembravo più uno schiavo condannato alle miniere o a qualche altro lavoro malsano che un artista impegnato nella sua opera preferita. Ogni notte ero oppresso da una leggera febbre e cominciai a soffrire di gravi crisi nervose. La caduta di una foglia mi faceva trasalire ed evitavo i miei simili come se fossi stato colpevole di un crimine. Qualche volta mi allarmavo, vedendo come mi ero ridotto. Mi sosteneva solo l'energia del mio proposito: le mie fatiche sarebbero presto finite, e credevo che l'attività fisica e il divertimento avrebbero portato via la malattia incipiente, e mi promettevo entrambe le cose quando la mia creazione fosse stata completa.

Capitolo quinto

Fu in una cupa notte di novembre che vidi la realizzazione delle mie fatiche. Con un'inquietudine che rasentava il parossismo, misi assieme attorno a me gli strumenti della vita con cui avrei potuto infondere una scintilla di esistenza nella cosa inanimata che giaceva ai miei piedi. Era già l'una del mattino; la pioggia picchiettava lugubre contro i vetri e la mia candela era quasi consumata quando, alla fievole luce che si stava esaurendo, vidi aprirsi l'occhio giallo, privo di espressione, della creatura; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra.

Come posso spiegare le mie emozioni di fronte a quella catastrofe e come posso descrivere l'infelice che con attenzione e dolori infiniti ero riuscito a plasmare? Le sue membra erano proporzionate, e avevo selezionato le sue fattezze in modo che risultassero belle. Belle! Gran Dio! La sua pelle giallastra a malapena ricopriva il lavorio sottostante dei muscoli e delle arterie; i suoi capelli erano folti, di un nero lucido, e i suoi denti di un bianco perlaceo; ma questi caratteri rigogliosi non facevano che contrastare in modo più orrendo con i suoi occhi umidi che sembravano quasi dello stesso colore bianco sporco delle orbite su cui poggiavano, con la sua pelle raggrinzita e con le sue labbra nere e dritte.

I vari eventi della vita non sono incostanti come i sentimenti della natura umana. Avevo lavorato duro per quasi due anni, con il solo fine di infondere la vita in un corpo inanimato. Per questo mi ero privato della salute e del riposo. Lo avevo desiderato con un ardore che andava al di là di ogni moderazione; ma, ora che avevo finito, la bellezza del sogno scompariva, e un orrore e un disgusto affannoso mi riempivano il cuore.

Incapace di sopportare l'aspetto dell'essere che avevo creato, uscii di cor-

sa fuori dalla stanza e continuai un bel po' a camminare su e giù per la mia camera da letto, incapace di convincermi a dormire. Alla fine la spossatezza ebbe la meglio sul tumulto che avevo prima provato, e mi gettai sul letto, cercando di ottenere qualche istante di oblio. Ma fu inutile; dormii, sì, ma fui tormentato dai sogni più terribili. Mi sembrava di vedere Elizabeth, piena di salute, a passeggio per le strade di Ingolstadt. Felice e sorpreso, l'abbracciavo, ma, come imprimevo il primo bacio sulle sue labbra, esse diventavano livide del colore della morte; i suoi lineamenti sembravano mutare e mi pareva di stringere tra le braccia il corpo di mia madre morta; un sudario ne avvolgeva le forme, e vedevo i vermi dei cadaveri brulicare attraverso le pieghe della stoffa.

Terrorizzato, mi scossi dal sonno; un sudore ghiaccio mi copriva la fronte, i miei denti battevano, e le mie membra tremavano convulse: fu allora che, attraverso la luce pallida e gialla della luna che quasi a fatica filtrava attraverso le imposte della finestra, vidi l'infelice... il miserabile mostro che avevo creato. Alzò la cortina del letto e i suoi occhi, se occhi si possono chiamare, si fissarono su di me. Dischiuse le mascelle ed emise qualche suono inarticolato, mentre un sorriso gli corrugava le guance. Può darsi che abbia parlato, ma io non lo udii; aveva una mano tesa verso di me, forse per trattenermi, ma io fuggii e corsi di sotto. Trovai rifugio nel cortile di fronte alla casa ove abitavo, e lì rimasi per il resto della notte, camminando in su e in giù nella più grande agitazione, ascoltando con attenzione, cogliendo ogni suono, nel timore che fosse l'annuncio dell'approssimarsi di quel demoniaco cadavere, cui avevo dato una così misera vita.

Oh! Nessun mortale avrebbe sopportato l'orrore di quello sguardo. Una mummia riportata in vita non potrebbe essere così orrenda come quell'infelice. Lo avevo osservato quando ancora non era finito; era deforme già allora ma, quando quei muscoli e quelle giunture furono capaci di muoversi, divenne una cosa che neppure Dante avrebbe potuto concepire.

Trascorsi una notte terribile. Qualche volta il mio polso batteva così forte e rapido che sentivo il palpitare di ogni arteria; in altri momenti quasi crollavo al suolo per il languore e lo sfinimento. Assieme a questo orrore sentivo l'amarezza della sconfitta; i sogni che erano stati il mio nutrimento e un dolce riposo, mi parevano ora un inferno; e il cambiamento era stato così rapido, la disfatta così completa!

Il mattino, fosco e umido, infine giunse, e mostrò ai miei occhi insonni e dolenti la chiesa di Ingolstadt, col suo bianco campanile e con l'orologio che segnava le sei. Il custode aprì i cancelli del cortile, che quella notte era

stato il mio rifugio, e allora uscii per le vie, percorrendole a passo rapido, come se cercassi di evitare il mostro che temevo d'incontrare dietro ogni angolo della strada. Non osavo tornare nell'appartamento dove abitavo, e mi sentivo spinto a procedere in avanti, sebbene fossi inzuppato dalla pioggia che cadeva giù dal cielo, nero e sconfortante.

Continuai a camminare in quel modo cercando di far sì che il movimento del corpo alleviasse il peso che mi gravava sull'anima. Attraversavo le strade senza una chiara percezione di dove fossi o di cosa facessi. Il mio cuore palpitava in preda a un delirio di paura, e mi affrettavo in avanti con passi irregolari, senza osare di guardare intorno a me:

> Come colui che lungo la via deserta
> cammina nel timore e nel terrore
> e, giratosi intorno, poi procede
> e non rivolge più la testa indietro
> perché sa che un demonio spaventoso
> gli si avvicina tenendo dietro ai passi suoi.

Continuando così giunsi alla fine di fronte alla locanda dove di solito sostavano le diligenze e i carri. Lì mi fermai, non so perché, e rimasi per qualche minuto con gli occhi fissi su una carrozza che mi veniva incontro dall'altro capo della strada. Come si avvicinò, notai che era una diligenza svizzera; si fermò proprio dov'ero io e, non appena si aprì lo sportello, scorsi Henry Clerval che, vedendomi, subito saltò fuori.

«Mio caro Frankenstein», esclamò, «come sono felice di vederti! Che fortuna trovarti qui proprio al momento del mio arrivo!»

Niente avrebbe potuto eguagliare la mia gioia nel vedere Clerval; la sua presenza mi riportò alla mente mio padre, Elizabeth, e tutte le scene familiari, così care al mio ricordo. Gli strinsi la mano e in un momento scordai il mio orrore e la mia disgrazia; sentivo all'improvviso, per la prima volta in tanti mesi, una gioia calma e serena. Poi offrii al mio amico il più cordiale benvenuto e ci incamminammo verso il mio collegio. Clerval continuò a parlare per un po' dei nostri amici comuni e della fortuna che aveva avuto ottenendo il permesso di venire a Ingolstadt.

«Puoi bene immaginarti», disse, «quanto sia stato difficile convincere mio padre che la nobile arte della contabilità non esaurisce tutta la conoscenza indispensabile; e, a dire il vero, credo di averlo lasciato poco convinto fino alla fine, perché la sua costante risposta alle mie richieste in-

stancabili era immancabilmente quella del maestro di scuola olandese nel vicario di Wakefield: "Ho diecimila fiorini l'anno senza il greco, e senza il greco mangio abbondantemente". Ma il suo affetto per me alla fine ha sconfitto la sua avversione verso lo studio e mi ha dato il permesso di intraprendere un viaggio di esplorazione nella terra della conoscenza.»

«Sono felicissimo di vederti; ma dimmi, come hai lasciato mio padre, i miei fratelli ed Elizabeth?»

«Stanno molto bene e sono felici: sono solo un po' dispiaciuti di avere tue notizie così di rado. A proposito, è mia intenzione rimproverarti un po' per conto loro. Ma, mio caro Frankenstein», continuò, fermandosi e guardandomi fisso in volto, «non avevo ancora notato come sembri ridotto male. Sei così magro e pallido; si direbbe che tu sia stato sveglio per diverse notti.»

«Hai colto nel segno; ultimamente sono stato così preso da un'occupazione che non mi sono concesso riposo a sufficienza, come vedi; ma spero, spero sinceramente che tutte queste attività siano adesso finite e di essere infine libero.»

Ero in preda a un forte tremito; non riuscivo a sopportare il pensiero degli avvenimenti della notte precedente e meno che mai potevo alludervi. Camminavo a passo svelto, e presto arrivammo al mio collegio. Allora mi venne in mente, e quel pensiero mi fece rabbrividire, che la creatura che avevo lasciato nel mio appartamento poteva essere ancora là, viva, a gironzolare su e giù. Avevo paura di vedere quel mostro, ma temevo ancor di più che lo vedesse Henry. Così lo pregai di aspettare qualche minuto in fondo alle scale, e corsi di sopra alla mia stanza.

La mia mano era già sulla maniglia della porta prima che me ne rendessi conto. Allora esitai e un brivido gelato scese su di me. Spalancai la porta con violenza, come fanno i bambini quando si aspettano che dall'altra parte ci sia uno spettro che li attende; ma non apparve niente. Entrai pieno di paura: l'appartamento era vuoto, e anche nella mia camera da letto non c'era traccia del suo ospite mostruoso. Stentavo a credere che mi fosse capitata una fortuna così grande ma, quando fui sicuro che il mio nemico era scomparso per davvero, battei le mani dalla gioia e corsi giù da Clerval.

Salimmo nella mia stanza e il servitore ci portò subito la colazione, ma non ero capace di trattenermi. Non era solo la gioia che aveva il sopravvento su di me; sentivo la mia carne eccitata da mille sensazioni e il mio polso battere rapidamente. Non ero capace di star fermo un solo istante; saltavo sulle sedie, battevo le mani, e ridevo forte. Clerval dapprima attri-

buì il mio umore inconsueto alla gioia per il suo arrivo, ma quando mi osservò con più attenzione, vide un'espressione feroce, nei miei occhi, della quale non riusciva a capacitarsi mentre la mia risata forte, sfrenata e crudele, lo spaventava e lo stupiva.

«Mio caro Victor», urlò, «per amor di Dio, cos'hai? Non ridere a quel modo. Tu stai male! Perché ti comporti così?»

«Non chiedermelo», gli gridai, portandomi le mani davanti agli occhi, perché mi sembrò di vedere lo spettro spaventoso strisciare nella stanza, «*lui* te lo può dire. Oh salvami, salvami!»

Mi sembrava che il mostro mi avesse afferrato; lottai furiosamente e caddi privo di sensi.

Povero Clerval! Cosa avrà mai provato? Un incontro che aveva atteso con tanta gioia era divenuto così stranamente amaro. Ma non fui testimone del suo dolore, perché ero svenuto e non ripresi i sensi per molto, molto tempo.

Questo fu l'inizio di una febbre nervosa, che mi costrinse a letto per molti mesi. Per tutto quel tempo Henry fu il mio solo infermiere. Appresi in seguito che, conoscendo l'età avanzata di mio padre, la sua incapacità di affrontare un così lungo viaggio, e quanto avrebbe sofferto Elizabeth per la mia malattia, egli aveva loro risparmiato questo dolore nascondendo la gravità del mio male. Sapeva che non avrei mai potuto avere un infermiere più gentile e sollecito di lui e, con la salda fiducia che riponeva nella mia guarigione, fu sempre certo che, lungi dal far male, stava agendo nel modo più gentile nei loro confronti.

Ma io ero davvero molto malato, e certo solo le illimitate e instancabili attenzioni del mio amico avrebbero potuto riportarmi alla vita. La forma del mostro cui avevo donato l'esistenza era sempre di fronte ai miei occhi, e parlavo continuamente di lui nel delirio. Certo le mie parole sorpresero Henry: egli dapprima pensò che fossero i vaneggiamenti della mia immaginazione agitata, ma l'insistenza con cui tornavo sempre allo stesso soggetto, lo convinse che, in verità, la mia confusione mentale doveva la sua origine a uno stesso evento, terribile e inconsueto.

Con lenti progressi, e con frequenti ricadute che allarmavano e addoloravano il mio amico, mi ripresi. Ricordo la prima volta che fui in grado di guardare gli oggetti intorno a me con una sensazione in qualche modo piacevole; osservai che le foglie cadute erano scomparse e che gli alberi che ombreggiavano la mia finestra germogliavano. Fu una primavera divina e la stagione contribuì molto alla mia convalescenza. Sentivo rivivere nel

mio petto anche dei sentimenti di gioia e di affetto; la mia depressione scomparve e, in poco tempo, divenni sereno come prima di essere aggredito dalla mia passione fatale.

«Carissimo Clerval», esclamai, «quanto sei buono, quanto sei gentile con me. Hai trascorso l'intero inverno al mio capezzale, invece di passarlo a studiare, come ti eri promesso. Come ti ripagherò? Provo il più grande rimorso per il contrattempo di cui sono stato causa, ma tu mi perdonerai.»

«Mi ripagherai interamente se ti manterrai tranquillo e ti rimetterai più presto che puoi. E, dal momento che mi sembri in così buone condizioni di spirito, posso parlarti di una certa cosa... Posso?»

Tremai. Una certa cosa! Cosa poteva essere? Poteva alludere all'argomento al quale non osavo neppure pensare?

«Calmati», disse Clerval, che si era accorto di com'era mutato il mio colorito, «se ti mette in agitazione non ne parlerò; ma tuo padre e tua cugina sarebbero molto felici se ricevessero una lettera di tuo pugno. Sanno appena quanto sei stato male e sono preoccupati per il tuo lungo silenzio.»

«Tutto qui, mio caro Henry? Come hai potuto pensare che i miei primi pensieri non sarebbero andati verso quei cari, cari amici, che amo e che sono così degni del mio amore?»

«Se sei di questa disposizione, amico mio, ti farà forse piacere vedere una lettera che è stata qui ad aspettarti per diversi giorni; è da parte di tua cugina, credo.»

Capitolo sesto

Clerval mi mise allora fra le mani questa lettera. Era della mia Elizabeth:

Mio diletto Cugino,

sei stato malato, tanto malato, e neppure l'assidua corrispondenza del caro e gentile Henry è bastata a rassicurarmi sul tuo conto. Non puoi scrivere - non riesci a tenere in mano una penna - eppure abbiamo bisogno di una parola da parte tua per calmare la nostra apprensione. Per molto tempo ho pensato che ogni giro di posta mi avrebbe portato queste righe, e la mia convinzione ha trattenuto mio zio dall'intraprendere il viaggio verso Ingolstadt. Gli ho impedito di affrontare le difficoltà e forse i pericoli di un viaggio così lungo eppure, quante volte ho rimpianto di non essere capace di farlo io stessa! Immagino che il compito di prendersi cura della tua malattia sia stato affidato a qualche vecchia infermiera a pagamento, che non

riuscirebbe mai a indovinare i tuoi desideri né a soddisfarli con la sollecitudine e l'affetto della tua povera cugina. Comunque adesso è finita: difatti Clerval ci scrive che ti stai rimettendo. Spero proprio che confermerai presto queste notizie in una tua lettera.

Rimettiti... e torna da noi. Troverai una casa felice e serena e gli amici che ti amano tanto. La salute di tuo padre è vigorosa; non chiede altro che vederti ed essere rassicurato che stai bene, e mai un affanno offuscherà il suo volto benevolo. Quanto saresti felice di vedere com'è cresciuto il nostro Ernest! Ora ha sedici anni ed è pieno di vitalità e di energia. Desidera essere un vero svizzero ed entrare nel servizio militare all'estero, ma noi non possiamo rinunciare a lui, almeno fino a quando il fratello maggiore non farà ritorno a casa. Mio zio non è felice all'idea di una carriera militare in un paese lontano, ma Ernest non ha mai avuto le tue capacità di applicazione. Considera lo studio un vincolo odioso; passa il tempo all'aria aperta, arrampicandosi per le colline o remando sul lago. Ho paura che diventerà un buono a nulla, a meno che noi non cediamo sulla questione e gli permettiamo di intraprendere la professione che ha scelto.

Ben poco è mutato dopo la tua partenza, a parte la crescita del nostro caro ragazzo. Il lago azzurro e le montagne innevate, quelle non cambiano mai; e credo che la nostra casa tranquilla e i nostri cuori contenti siano regolati dalle stesse leggi immutabili. Le mie modeste occupazioni assorbono il mio tempo, mi distraggono, e sono ricompensata di ogni sforzo dal vedere attorno a me solo volti felici e gentili. Da quando sei partito un cambiamento solo è avvenuto nella nostra piccola famiglia. Ti ricordi come avvenne che Justine Moritz entrò nella nostra famiglia? Probabilmente no; ti racconterò la sua storia, quindi, in poche parole. Madame Moritz, sua madre, era una vedova con quattro figli, dei quali Justine era la terza. Questa fanciulla era sempre stata la preferita di suo padre ma, a causa di una strana cattiveria, sua madre non poteva sopportarla e, dopo la morte di Monsieur Moritz, prese a trattarla molto male. Mia zia se ne accorse e, quando Justine ebbe dodici anni, convinse sua madre a lasciarla vivere in casa nostra. Le istituzioni repubblicane del nostro paese hanno prodotto dei modi di vivere più semplici e più felici di quelli delle grandi monarchie che lo circondano. Quindi c'è una distinzione minore tra le varie classi dei suoi abitanti; e, dato che quelle inferiori non sono né tanto povere né tanto disprezzate, i loro modi sono più fini e virtuosi. Un servitore a Ginevra non è la stessa cosa di un servitore in Inghilterra o in Francia. Justine, così accolta nella nostra famiglia, apprese i doveri di un servitore, una condi-

zione che, nel nostro fortunato paese, non comprende l'idea dell'ignoranza e del sacrificio della dignità dell'essere umano.

Justine, come rammenterai, ti era molto cara; e mi ricordo che una volta osservasti che se eri di cattivo umore, un'occhiata di Justine bastava a dissiparlo, per la stessa ragione che fornisce l'Ariosto riguardo alla bellezza di Angelica: perché sembrava così felice e così sincera. Mia zia gli si era molto affezionata, ragion per cui fu indotta a darle una educazione superiore a quella che in un primo tempo aveva pensato. Questo beneficio fu presto ricompensato; Justine fu la creaturina più riconoscente sulla faccia della terra: non voglio dire che lei facesse grandi dichiarazioni di riconoscenza; non ne ho mai sentita una dalle sue labbra, ma te ne potevi accorgere dai suoi occhi, che lei quasi adorava la sua protettrice. Sebbene il suo carattere fosse gaio, e per certi versi spensierato, tuttavia faceva la più grande attenzione a ogni gesto di mia zia. Pensava a lei come al modello di ogni virtù, e si sforzava di imitarne il modo di parlare e i gesti, cosicché ancora adesso spesso me la ricorda.

Quando la mia cara zia morì, erano tutti troppo presi dal proprio dolore per prestare attenzione alla povera Justine, che durante la sua malattia l'aveva curata con l'affetto più solerte. La povera Justine stava davvero male, ma altre prove le erano riservate.

Uno dopo l'altro i suoi fratelli e le sue sorelle morirono; e sua madre, a parte la figlia negletta, rimase senza figli. La coscienza della donna fu turbata; cominciò a pensare che la morte dei suoi prediletti era stato un giudizio del Cielo per punire la sua parzialità. Era cattolica romana, e credo che il suo confessore abbia confermato l'idea che si era fatta. Così, alcuni mesi dopo la tua partenza per Ingolstadt, Justine fu richiamata a casa dalla madre pentita. Povera fanciulla! Quando lasciò la nostra casa si mise a piangere; era molto cambiata dalla morte di mia zia, e il dolore aveva dato ai suoi modi, in passato improntati a una grande vivacità, una delicatezza e una mitezza avvincenti. Né la sua permanenza a casa della madre fu tale da restituirle la gaiezza. La povera donna era assai discontinua nel suo pentimento. Talvolta chiedeva a Justine perdono per la sua durezza, ma molto più spesso l'accusava di esser stata lei la causa della morte dei suoi fratelli e delle sue sorelle. La continua inquietudine alla fine portò Madame Moritz a consumarsi lentamente; ciò dapprima accrebbe la sua irritabilità, ma ora è in pace, per sempre. Morì al primo avvicinarsi della stagione fredda, all'inizio di quest'ultimo inverno. Justine è tornata da noi, e ti assicuro che le voglio tanto bene. È molto intelligente, garbata e carina e, come ti ho

detto prima, i suoi modi e le sue espressioni mi ricordano continuamente la mia cara zia.

Devo inoltre dirti poche parole, mio diletto cugino, circa il piccolo, caro William. Vorrei che lo potessi vedere; è molto alto per la sua età, con dolci occhi azzurri e ridenti, le ciglia nere e i capelli ricciuti. Quando sorride gli compaiono sulle guance due piccole fossette, rosee di salute. Ha già avuto una o due fidanzatine, ma la sua preferita è Luisa Biron, una graziosa bambina di cinque anni.

E ora, caro Victor, oso sperare che non ti dispiacerà qualche piccolo pettegolezzo sulla brava gente di Ginevra. La graziosa signorina Mansfield ha già ricevuto le visite di congratulazioni per il suo matrimonio, ormai prossimo, con un giovanotto inglese, John Melbourne. La sua sorella brutta, Manon, ha sposato lo scorso autunno Monsieur Duvillard, il ricco banchiere. Il tuo compagno di scuola preferito, Louis Manoir, ha avuto diverse disavventure dopo la partenza di Clerval da Ginevra. Ma ormai ha ripreso coraggio e si dice che sia sul punto di sposarsi con una bella donna francese, piena di vita: Madame Tavernier. Lei è vedova e molto più vecchia di Manoir, ma è molto ammirata ed è simpatica a tutti.

Lo scriverti mi ha reso più serena, caro cugino ma, ora che concludo, l'ansietà ritorna su di me. Scrivi, caro Victor: una riga, una parola, saranno per noi una benedizione. Mille grazie ad Henry per la sua gentilezza, per il suo affetto e per le sue numerose lettere; gli siamo sinceramente grati. Addio! Cugino mio, abbi cura di te e, ti supplico, scrivi!

Elizabeth Lavenza

Ginevra, 18 marzo 17-

«Cara, cara Elizabeth!», esclamai, dopo aver letto la lettera. «Scriverò loro subito e li libererò dall'ansia che devono provare.» Scrissi, e quest'attività mi affaticò molto; ma la mia convalescenza era cominciata, e progrediva regolarmente. Dopo altri quindici giorni fui in grado di lasciare la mia stanza da letto.

Non appena mi fui ripreso, uno dei miei primi doveri fu quello di presentare Clerval ai vari professori dell'università. Nel far questo mi sottoposi a una dura prova che poco si confaceva alle ferite che la mia mente aveva sopportato. Da quella notte fatale, dalla fine delle mie fatiche e dall'inizio delle mie sventure, avevo concepito una violenta avversione anche per il nome della filosofia naturale. Per quanto mi fossi ormai rimesso in salu-

te, la vista di uno strumento chimico mi avrebbe rinnovato tutta l'angoscia dei miei sintomi nervosi. Henry se n'era accorto e aveva allontanato dalla mia vista tutti i miei strumenti. Mi aveva anche cambiato appartamento perché sentiva che avevo sviluppato un'avversione per la stanza che in passato era stata il mio laboratorio. Queste precauzioni di Clerval non furono però di alcuna utilità quando visitai i professori. Monsieur Waldman mi inflisse una tortura quando lodò, con gentilezza e calore, gli straordinari progressi che avevo fatto nelle scienze. Si accorse subito che provavo avversione per l'argomento ma, senza sospettare la vera causa, attribuì i miei sentimenti alla modestia, e spostò il discorso dai miei progressi alla scienza stessa, col desiderio, come mi apparve chiaro, di tirarmene fuori.

Che potevo fare? Voleva rendermi un favore e mi tormentava. Mi sembrava come se mi avesse posto dinanzi agli occhi con cura, uno dopo l'altro, quegli strumenti che sarebbero stati usati, poco dopo, per darmi una morte lenta e crudele. Mentre parlava mi agitavo tutto, eppure non osavo manifestare il dolore che sentivo. Clerval, che aveva occhi e sentimenti sempre pronti a comprendere le sensazioni degli altri, lasciò cadere l'argomento, recando, come scusa, la sua completa ignoranza al riguardo; e la conversazione prese un tono più generale. Nel profondo del mio cuore ringraziavo il mio amico, ma non osavo parlare. Vedevo bene che lui era sorpreso, ma non cercò mai di farmi confessare il mio segreto e, sebbene l'amassi con un affetto e una riverenza illimitate, tuttavia non ero capace di confessargli quell'evento che così spesso si presentava ai miei ricordi ma che temevo si sarebbe solo impresso più a fondo, se l'avessi raccontato. Monsieur Krempe non fu altrettanto docile e, nello stato in cui ero, con una emotività quasi insostenibile, i suoi encomi sgradevoli e bruschi mi procurarono più dolore della benevola approvazione di Monsieur Waldman.

«Dannazione», esclamò, «signor Clerval, vi assicuro che ci ha superati tutti quanti! Sgranate gli occhi, se vi fa piacere ma resta comunque vero. Un giovanotto che, solo pochi anni fa, credeva in Cornelio Agrippa come nel Vangelo, ora si è posto a capo dell'università e, se non viene destituito subito, ci troveremo tutti quanti in un grave imbarazzo. Ahimè, ahimè», continuò, osservando il mio volto sofferente, «il signor Frankenstein è modesto, un'ottima qualità in un giovane. I giovani dovrebbero sempre diffidare delle proprie capacità, sa, signor Clerval. Io stesso ero così, quando ero giovane, ma in poco tempo ho perso quell'abitudine.»

Monsieur Krempe aveva ora cominciato a elogiare se stesso, il che fortu-

natamente spostò la conversazione su un argomento che per me era meno fastidioso.

Clerval non aveva mai condiviso i miei gusti per le scienze naturali, e i suoi interessi letterari erano completamente diversi da quelli che mi avevano occupato. Era venuto all'università con l'intento di ottenere una completa padronanza delle lingue orientali, perché così si sarebbe aperta una strada per il tipo di vita che aveva progettato. Deciso a non seguire una carriera mediocre, rivolse il suo sguardo all'Oriente che offriva larghe opportunità al suo spirito di avventura. Le lingue persiane, arabe e sanscrite, attirarono la sua attenzione, e io fui naturalmente spinto a rivolgermi agli stessi studi. L'ozio mi era sempre risultato odioso e, ora che desideravo sfuggire alla riflessione e odiavo i miei precedenti studi, provavo un grande sollievo nel farmi condiscepolo del mio amico e trovavo non solo insegnamenti, ma anche consolazione negli scritti degli autori orientali. Io non cercavo, come lui, una conoscenza critica dei loro dialetti, perché non avevo intenzione di trarne altro vantaggio se non un piacere momentaneo. Leggevo solo per comprendere il significato, ed essi ricompensavano bene la mia fatica. La loro malinconia rasserena, e la loro gioia eleva a un grado quale non ho mai provato con gli autori di nessun altro paese. Quando si leggono i loro scritti, la vita sembra consistere in un caldo sole, in un giardino di rose, nei sorrisi e nei cipigli di una bella nemica e nel fuoco che consuma il nostro stesso cuore. Quanta differenza dalla poesia virile ed eroica della Grecia e di Roma!

L'estate trascorse fra queste occupazioni, e il mio ritorno a Ginevra fu fissato per la fine dell'autunno; ma, poiché fu procrastinato per diversi accidenti, giunsero l'inverno e la neve, le strade divennero impraticabili, e il mio viaggio fu rimandato fino alla primavera seguente. Questi rinvii mi amareggiarono, perché avevo un gran desiderio di vedere la mia città natia e i miei diletti amici. Il mio ritorno era stato così rimandato perché ero riluttante a lasciare Clerval in un luogo sconosciuto prima che avesse fatto delle conoscenze. L'inverno, in ogni caso, lo trascorremmo allegramente e, sebbene la primavera fosse straordinariamente in ritardo, quando arrivò, la sua bellezza ci compensò dell'attesa.

Già era cominciato il mese di maggio e io aspettavo ogni giorno la lettera che doveva fissare la data della mia partenza; Henry mi propose di andare a fare una passeggiata nei dintorni di Ingolstadt, perché potessi dire addio al paese dove per lungo tempo avevo dimorato. Accolsi la sua proposta con piacere: mi piaceva il moto, e Clerval era sempre stato il compagno

preferito in escursioni simili che avevo fatto tra gli scenari del mio paese natio.

Trascorremmo una quindicina di giorni in queste passeggiate; la mia salute e il mio morale si erano ripresi da tempo, e furono rafforzati dall'aria salubre che respirai, dalle piccole asperità sul nostro cammino, e dalle conversazioni col mio amico. Lo studio mi aveva in precedenza escluso dai rapporti coi miei simili e mi aveva reso asociale, ma Clerval risvegliò i migliori sentimenti del mio cuore; mi insegnò ad amare di nuovo l'aspetto della natura e i volti gioiosi dei bambini. Ottimo amico! Con quanta sincerità mi volevi bene e ti sforzavi di elevare la mia mente fino al tuo livello! Un fine egoistico mi aveva paralizzato e reso meschino fino a che la tua nobiltà e il tuo affetto hanno riscaldato e aperto i miei sensi; sono tornato ad essere la stessa creatura felice che, pochi anni fa, amata e apprezzata da tutti, non aveva alcun dolore e alcuna preoccupazione, quando la natura felice e inanimata aveva il potere di donarmi le più deliziose sensazioni. Un cielo sereno e i campi verdeggianti mi riempivano d'estasi. La stagione in corso era davvero divina; i fiori primaverili sbocciavano mentre quelli dell'estate erano già in gemma. Non avevo più quei pensieri che, durante l'anno precedente, mi avevano oppresso con un peso invincibile, malgrado i miei tentativi di allontanarli. Henry era contento della mia gioia e condivideva con sincerità i miei sentimenti: mentre esprimeva le sensazioni che gli riempivano l'animo, si sforzava di divertirmi. Le risorse della sua mente in quell'occasione furono davvero straordinarie; i suoi discorsi erano pieni d'immaginazione, e molto spesso, imitando gli autori arabi e persiani, inventava racconti di una passione e di una fantasia stupefacenti. Altre volte mi ripeteva il mio poema preferito o mi trascinava in discussioni che poi portava avanti con la più grande ingegnosità.

Facemmo ritorno al nostro collegio una domenica pomeriggio; i contadini stavano ballando, e tutti quelli che incontravamo sembravano allegri e felici. Anche il mio morale era alto, e procedevo quasi saltellando, pieno di una gioia e di una allegria sfrenate.

Capitolo settimo

Al mio ritorno, trovai questa lettera da parte di mio padre:

Mio caro Victor,
probabilmente hai atteso con impazienza una lettera per fissare la data

del tuo ritorno a casa, e dapprima sono stato tentato di scriverti solo poche righe, menzionando solo il giorno in cui ti avrei aspettato. Ma sarebbe una gentilezza crudele e non oso farla. Quale sarebbe la tua sorpresa, figlio mio, che ti aspettavi un felice e sereno benvenuto, nel trovare al contrario, lacrime e disperazione? E come posso raccontarti, Victor, la nostra disgrazia? La lontananza non può averti reso insensibile alle nostre gioie e ai nostri dolori; e io dovrò far soffrire il mio figliolo, da tanto tempo lontano? Vorrei prepararti alle dolorose novità, ma so che è impossibile; già ora i tuoi occhi scorrono lungo la pagina a cercare le parole che dovranno comunicarti le orribili notizie.

William è morto! Quel dolce bambino, i cui sorrisi deliziavano e riscaldavano il mio cuore, e che era così nobile, eppure così gioioso! Victor, è stato assassinato!

Non cercherò di consolarti, ma ti racconterò solo le circostanze dell'evento.

Lo scorso martedì (il 7 maggio) io, mia nipote, e i tuoi due fratelli, andammo a fare una passeggiata a Plainpalais. La serata era calda e serena e protraemmo la nostra camminata più a lungo del solito. Era già buio quando decidemmo di rientrare, e allora scoprimmo che William ed Ernest, che si erano allontanati poco prima, non si trovavano più. Ci fermammo quindi su una panchina ad aspettare il loro ritorno. Poco dopo arrivò Ernest e ci chiese se avevamo visto suo fratello; disse che stava giocando con lui, quando William era corso via per andare a nascondersi e che lo aveva cercato inutilmente e poi aspettato per molto tempo, ma che non era più tornato.

Questo racconto ci allarmò, e continuammo a cercarlo finché cadde la notte, quando Elizabeth suppose che forse era tornato a casa. Non era là. Tornammo di nuovo, con le torce, perché non riuscivo a dormire al pensiero che il mio dolce figlio si era perso ed era esposto all'umidità e alla rugiada; anche Elizabeth era preoccupatissima. Verso le cinque del mattino trovai il mio bel ragazzo, che la notte prima avevo visto fiorente e in salute, disteso sull'erba, livido e immobile; aveva sul collo l'impronta delle dita dell'assassino.

Lo riportammo a casa, e l'angoscia che traspariva dal mio volto svelò a Elizabeth la verità. Volle a tutti i costi vedere il corpo. Dapprima cercai di dissuaderla, ma lei insisté e, entrata nella stanza dove giaceva, guardò subito il collo della vittima e, a mani giunte esclamò: «Oh, Dio! Ho ucciso il mio bimbo più caro!».

Perse i sensi, e si riprese solo con estrema difficoltà. Quando rinvenne, fu solo per piangere e singhiozzare. Mi disse che quella sera stessa William le aveva fatto tanti dispetti perché lei gli lasciasse indossare una miniatura di grande valore che aveva avuto da sua madre. La miniatura è scomparsa e fu di certo quella la tentazione che spinse l'assassino a uccidere. Non abbiamo alcuna traccia di lui, sebbene i nostri sforzi per scoprirlo siano incessanti: ma non mi restituiranno il mio diletto William!

Torna, carissimo Victor; tu solo puoi consolare Elizabeth. Piange di continuo e si accusa ingiustamente di essere la causa della sua morte; le sue parole mi straziano il cuore. Siamo tutti infelici, ma non sarà un motivo in più per te, figlio mio, per venire e confortarci? La tua cara madre... Ahimè Victor! Io ringrazio Dio che non sia vissuta abbastanza per assistere alla morte crudele, miserabile, del suo figlio più piccolo!

Torna, Victor; non meditando pensieri di vendetta contro l'assassino, ma con sentimenti di pace e di nobiltà che, invece di piagarle, guariranno le ferite dei nostri animi. Entra nella casa del lutto, amico mio, ma con gentilezza e affetto per coloro che ti vogliono bene, e non con l'odio per i tuoi nemici.

Il tuo affezionato e addolorato padre
Alphonse Frankenstein

Ginevra, 12 maggio, 17-

Clerval, che aveva osservato la mia espressione mentre leggevo questa lettera, fu stupito di notare la disperazione che seguì alla gioia che in un primo tempo avevo manifestato ricevendo notizie dai miei. Gettai la lettera sul tavolo e mi coprii il volto con le mani.

«Mio caro Frankenstein», esclamò Henry quando si accorse che piangevo amaramente, «dovrai dunque essere sempre infelice? Mio caro amico, cos'è accaduto?»

Gli feci cenno di prendere la lettera, mentre camminavo su e giù, in preda all'agitazione. Anche gli occhi di Clerval si riempirono di lacrime quando lesse la causa della mia disgrazia.

«Non posso offrirti alcuna consolazione, amico mio», disse. «La tua sventura è senza rimedio. Ma cosa intendi fare?»

«Andare subito a Ginevra; vieni con me, Henry, a ordinare i cavalli.»

Durante il cammino Clerval cercò di dire qualche parola di consolazione: riuscì solo a esprimere la sua sincera partecipazione. «Povero Wil-

liam!», disse. «Caro, bel bambino, ora riposa con quell'angelo di sua madre. Coloro che l'hanno visto vivace e gioioso nella sua giovane bellezza non possono che piangere la sua morte prematura. Morire così miseramente, sentendo la stretta dell'assassino! Quanto più assassino è colui che ha potuto distruggere una così radiosa innocenza! Povero piccino! Un'unica consolazione abbiamo; coloro che l'amavano sono in lutto e piangono, ma lui è in pace. Il tormento è finito, le sue sofferenze si sono concluse per sempre. Le zolle di terra proteggono il suo nobile corpo ed egli non conosce più dolore. Non può più essere oggetto di pietà; quella dobbiamo riservarla agli infelici che gli sopravvivono.»

Così parlava Clerval mentre ci affrettavamo attraverso le strade; le parole si impressero nella mia mente e le ricordai dopo, quando fui solo. Ma allora, non appena arrivarono i cavalli, mi infilai in un calesse e dissi addio al mio amico.

Il mio viaggio fu molto triste. Dapprima desideravo affrettarmi perché volevo consolare i miei cari e condividere il loro amore e il loro dolore, ma, come mi avvicinai alla città natia, rallentai l'andatura. Potevo a malapena sopportare la moltitudine di sentimenti che si affollavano nella mia mente. Attraversai scenari familiari alla mia giovinezza, ma che non avevo più visto da quasi sei anni. Come doveva essere cambiata ogni cosa, durante quel tempo! Un cambiamento improvviso e desolante c'era stato; ma mille altre piccole circostanze potevano aver operato gradualmente altri mutamenti che, sebbene lenti, non per questo dovevano essere meno decisivi. La paura ebbe il sopravvento su di me: non osavo andare avanti, temendo migliaia di mali senza nome che mi facevano tremare, sebbene fossi incapace di definirli.

Mi fermai due giorni a Losanna in questo penoso stato d'animo. Guardavo il lago: le acque erano tranquille, tutto intorno era calmo, e le montagne innevate, «i palazzi della natura», non erano cambiati. Pian piano quella tranquillità e il paesaggio celestiale mi rinfrancarono, e ripresi il viaggio verso Ginevra.

La strada scorreva lungo il fianco del lago, che si faceva più stretto man mano che ci si avvicinava alla mia città natia. Scorsi distintamente le scure pendici del Giura e la sommità luminosa del monte Bianco. Piansi come un bambino. «Care montagne! Mio bel lago! Che benvenuto date al vostro viandante? Le vostre cime sono limpide; il cielo e il lago sono azzurri e sereni. Volete promettermi la pace o prendervi gioco della mia infelicità?»

Temo, amico mio, che finirò per rendermi noioso nell'indugiare su que-

ste circostanze preliminari, ma erano giorni di una relativa felicità, e ci ripenso con piacere. Paese mio! Amato paese mio! Chi, se non colui che vi è nato, può esprimere il piacere che provavo nel vedere ancora i tuoi fiumi, le tue montagne, e più di tutti, il tuo bel lago!

Di nuovo, come mi avvicinavo a casa, il dolore e la paura mi sopraffacevano. Scese anche la notte e, quando riuscii a malapena a scorgere le scure montagne, mi sentii ancora più triste. Il paesaggio sembrava un pallido e immenso scenario malefico, e io presentii oscuramente che il mio destino era quello di diventare il più sventurato degli esseri umani. Ahimè, avevo profetizzato il vero, e sbagliavo solo in un singolo dettaglio, ossia, che con tutta la sventura che immaginavo e temevo, non arrivai ad immaginare la centesima parte dell'angoscia che ero destinato a sopportare.

Era completamente buio, quando giunsi nei pressi di Ginevra; le porte della città erano già chiuse, e fui costretto a trascorrere la notte a Secheron, un villaggio che dista mezza lega dalla città. Il cielo era sereno e, poiché non riuscivo a riposare, decisi di andare a vedere il luogo dove il mio povero William era stato ucciso. Non potendo passare per la città, fui costretto ad attraversare il lago con una barca per arrivare a Plainpalais. Durante questo breve tragitto vidi i lampi che si esibivano in meravigliose figure sulla cima del Monte Bianco. Il temporale pareva avvicinarsi rapidamente; così, toccata terra, salii su una piccola collina dalla quale potevo osservare il suo avanzare. Si avvicinava; i cieli si erano coperti, e presto sentii la pioggia cadere lentamente a goccioloni; ma la sua violenza cresceva rapidamente.

Mi alzai e mi misi a camminare, sebbene l'oscurità e la tempesta aumentassero a ogni istante e il tuono rimbombasse con un terribile boato sopra la mia testa. La sua eco tornava indietro da Saleve, dal Giura e dalle Alpi della Savoia; i vividi bagliori dei lampi accecavano la mia vista, illuminando il lago e facendolo sembrare una grande distesa di fuoco; poi, per un istante ogni cosa appariva scura come la pece, fino a quando gli occhi non si riprendevano dal bagliore precedente. Il temporale, come accade spesso in Svizzera, appariva nello stesso tempo in molte parti del cielo. La tempesta più violenta stava esattamente a nord della città, su quella parte del lago che si stende tra il promontorio di Belrive e il villaggio di Copet. Un altro temporale rischiarava il Giura con deboli bagliori mentre un altro oscurava, e a momenti illuminava la Mole, una montagna che spiccava nella parte orientale del lago.

Mentre osservavo la tempesta, così bella eppure così terribile, continua-

vo a vagare con passo sostenuto. Questa nobile guerra nei cieli elevò il mio spirito: congiunsi le mani ed esclamai ad alta voce: «William, angelo caro! Questo è il tuo funerale, questo è il tuo canto funebre».

Mentre pronunciavo queste parole, vidi nell'oscurità una figura sbucare furtiva da dietro un gruppo di alberi, vicino a me; rimasi immobile, fissandola intensamente; non potevo sbagliarmi. Un bagliore improvviso la illuminò e ne mostrò con chiarezza le forme; la sua statura gigantesca e la deformità del suo aspetto, troppo spaventoso per appartenere alla specie umana, mi chiarirono subito che era il disgraziato, l'impuro demonio al quale avevo dato vita. Cosa faceva là? Poteva essere lui (rabbrividii al pensiero) l'assassino di mio fratello?

Non appena quell'idea mi passò per la testa, mi persuasi della sua verità; mi battevano i denti e fui costretto ad appoggiarmi a un albero per tenermi in piedi. La figura mi oltrepassò rapidamente e nell'oscurità la persi di vista. Niente di umano avrebbe mai potuto uccidere quel grazioso bambino. L'assassino era lui. Non potevo aver dubbi. La semplice presenza di quell'idea era una prova inconfutabile della sua verità. Pensai di inseguire quel demonio, ma sarebbe stato inutile, dato che un altro bagliore me lo mostrò sospeso tra le rocce di un fianco quasi a picco del monte Saleve, una collina che delimita Plainpalais a meridione.

Restai immobile. Il tuono cessò, ma la pioggia continuava a cadere e il paesaggio era avviluppato in un'oscurità impenetrabile. Nella mia mente si avvicendavano quegli eventi che fino ad allora avevo sempre cercato di dimenticare; i vari progressi nel mio cammino verso la creazione, l'apparizione del lavoro delle mie stesse mani, vivo, accanto al mio letto, la sua scomparsa. Due anni erano già trascorsi da quella notte in cui, per la prima volta, aveva ricevuto la vita, ed era questo il suo primo crimine? Ahimè avevo messo al mondo un mostro depravato, il cui solo piacere stava nella carneficina e nel dolore; non aveva forse ucciso mio fratello?

Nessuno può immaginare l'angoscia che soffrii durante il resto della notte, che trascorsi, freddo e bagnato, all'aria aperta. Ma non sentivo le intemperie del tempo; la mia immaginazione si affollava di scenari di male e di disperazione. L'essere che avevo posto fra gli uomini e dotato di volontà e di capacità per portare a compimento propositi orrendi, come l'atto che aveva ora compiuto, mi apparve come il mio stesso vampiro, il mio stesso spirito uscito dalla tomba e costretto a distruggere tutto quello che mi era caro.

Spuntò il giorno e diressi i miei passi verso la città. Le porte erano aper-

te, e mi affrettai verso la casa di mio padre. Il mio primo pensiero fu di rivelare ciò che sapevo dell'assassino e fare in modo che fosse subito ricercato. Ma esitai quando pensai alla storia che avrei dovuto raccontare. Avevo incontrato a mezzanotte, fra i precipizi di una montagna inaccessibile un essere che io stesso avevo plasmato e dotato di vita. Mi venne pure in mente la febbre nervosa da cui ero stato colpito proprio al tempo a cui risaliva la mia creazione, e che avrebbe dato un'aria di delirio a un racconto già così poco verosimile. Sapevo bene che se qualcun altro mi avesse fatto un tale racconto, l'avrei considerato come il vaneggiamento di un folle. Inoltre, la natura inconsueta di quell'animale avrebbe eluso ogni inseguimento, quand'anche fossi stato creduto a tal punto da persuadere i miei parenti a darvi inizio. E poi, a che sarebbe servita una caccia? Chi avrebbe potuto fermare un essere capace di scalare le pendici a strapiombo del Monte Saleve? Questi pensieri mi convinsero, e decisi di restare zitto.

Erano circa le cinque del mattino quando entrai nella casa di mio padre. Dissi ai servitori di non disturbare la famiglia e andai in biblioteca ad aspettare l'ora consueta della sveglia.

Erano passati sei anni, trascorsi come un sogno, ma con un segno indelebile, e mi trovavo nello stesso posto in cui avevo abbracciato per l'ultima volta mio padre prima della mia partenza per Ingolstadt. Amato e venerabile padre! Lui mi restava ancora. Guardai il ritratto di mia madre che stava sopra il caminetto. Era un soggetto storico, dipinto secondo il desiderio di mio padre, che rappresentava Caroline Beaufort nel colmo del dolore, inginocchiata di fronte al feretro di suo padre morto. Il suo vestito era semplice e le sue guance pallide, ma c'era un'aria di dignità e bellezza che lasciavano ben poco spazio al sentimento della commiserazione.

Sotto questo quadro c'era una miniatura di William e, come la vidi, mi sciolsi in lacrime. In quel mentre entrò Ernest; aveva sentito del mio arrivo e si affrettò a darmi il benvenuto. Nel vedermi espresse una gioia piena di tristezza.

«Benvenuto, mio diletto Victor», disse. «Ah, vorrei che tu fossi venuto tre mesi fa: allora avresti trovato tutti noi pieni di gioia e di spensieratezza. Ora vieni a condividere un dolore che niente può alleviare; tuttavia la tua presenza, spero, ridarà vita a nostro padre, che sembra sprofondare nella sua sventura; e le tue buone ragioni indurranno la povera Elizabeth a cessare le sue inutili e tormentose autoaccuse. Povero William! Era il nostro prediletto, e il nostro orgoglio!»

Le lacrime, non trattenute, scorrevano dagli occhi di mio fratello; un

senso di agonia mortale si insinuò nelle mie ossa. Prima avevo solo immaginato l'infelicità della mia casa desolata; la realtà mi colpì come una sventura nuova e non meno terribile. Cercai di calmare Ernest; gli feci domande più specifiche su mio padre e su colei che chiamavo cugina.

«Lei, più di tutti», disse Ernest, «ha bisogno di consolazione; si accusa di aver causato la morte di mio fratello e ciò l'ha resa così infelice. Ma dal momento che l'assassino è stato scoperto...»

«L'assassino scoperto! Buon Dio! Come può essere? Chi può aver provato a inseguirlo? È impossibile; sarebbe come cercare di raggiungere i venti o sbarrare un torrente di montagna con un fuscello. Anch'io l'ho visto; l'altra notte era libero!»

«Non so che vuoi dire», replicò mio fratello con un tono meravigliato, «ma la scoperta che abbiamo fatto completa il nostro dolore. Nessuno ci credeva, in un primo tempo; e ancora adesso Elizabeth non ne è convinta, malgrado ogni evidenza. E in verità chi crederebbe che Justine Moritz, che era così amabile e affezionata a tutta la famiglia, potesse d'un tratto divenire capace di un delitto così spaventoso e terribile?»

«Justine Moritz! Povera, povera ragazza, lei è l'accusata? Ma è ingiusto; è chiaro per tutti; di certo nessuno lo crede, non è vero, Ernest?»

«Nessuno, dapprima, ma sono emerse diverse circostanze che ci hanno quasi obbligati a crederci; e il suo stesso comportamento è stato così confuso da aggiungere all'evidenza dei fatti un peso che, temo, non lascia speranza al dubbio. Ma sarà processata oggi, e sentirai tutto tra poco.»

Mi raccontò che, la mattina in cui l'assassinio del povero William era stato scoperto, Justine si era ammalata, ed era rimasta a letto per diversi giorni. Durante questo periodo, uno dei servitori, esaminando per caso il vestito che aveva indossato la notte del delitto, aveva scoperto nella tasca il dipinto di mia madre che era stato considerato il movente dell'omicidio. Il servitore lo mostrò subito a un altro che, senza dire una parola a nessuno della famiglia, andò dal magistrato; in base alla loro deposizione, Justine fu arrestata. Quando il fatto le venne contestato, la povera ragazza confermò il sospetto, a causa dell'estrema confusione del suo contegno.

Questo era uno strano racconto, ma non scosse la mia convinzione, e risposi con franchezza: «Vi sbagliate tutti quanti; io so chi è l'assassino. Justine, la povera, buona Justine, è innocente».

In quel momento entrò mio padre. Vidi che il dolore si era profondamente impresso nel suo volto, ma si sforzò di accogliermi con buon umore e, dopo esserci scambiati il nostro triste saluto, saremmo passati a qualche

altro argomento, diverso dalla nostra sventura, se Ernest non avesse esclamato: «Buon Dio, papà! Victor dice di sapere chi è l'assassino del povero William».

«Purtroppo lo sappiamo tutti chi è», rispose mio padre; «anche se, per la verità, avrei preferito non saperlo mai piuttosto che scoprire una crudeltà e una ingratitudine così grande in una persona che stimavo tanto.»

«Mio caro padre, voi vi sbagliate; Justine è innocente.»

«Se lo è, Dio non permetterà che soffra come una colpevole. Sarà processata oggi e io spero, spero sinceramente, che sia assolta.»

Questo discorso mi calmò. Nel mio animo ero fermamente convinto che Justine, e in verità che nessun essere umano, fosse colpevole di quell'assassinio. Non avevo alcun timore, quindi, che qualche prova circostanziale potesse essere addotta con forza tale da condannarla. Il mio racconto non poteva essere reso pubblico; il suo incredibile orrore l'avrebbe fatto considerare folle, dal popolo. Esisteva forse qualcuno, eccetto me - il creatore - che avrebbe mai creduto, senza che i sensi lo convincessero, nell'esistenza di quel monumento vivente alla presunzione e alla più sconsiderata ignoranza che avevo lasciato libero per il mondo?

Fummo subito raggiunti da Elizabeth. Il tempo l'aveva cambiata da quando l'avevo vista l'ultima volta: le aveva donato un'avvenenza che superava la bellezza dei suoi anni di fanciulla. C'era lo stesso candore, la stessa vivacità, ma si univano a un'espressione di maggiore sensibilità e intelligenza. Mi accolse con il più grande affetto.

«Il tuo arrivo, mio caro cugino», disse, «mi riempie di speranza. Tu forse troverai qualche modo per difendere la mia povera, innocente Justine. Ahimè, chi è al sicuro se lei sarà condannata per il delitto? Io confido nella sua innocenza come nella mia, con la stessa certezza. La nostra disgrazia ci addolora due volte; non solo abbiamo perso quel caro bel bambino, ma questa povera fanciulla, che amo con sincerità, ci sta per essere strappata via da un destino ancora peggiore. Se viene condannata io non conoscerò mai più la gioia. Ma non lo sarà, sono sicura che non lo sarà; e allora io sarò di nuovo felice, anche dopo la triste morte del mio piccolo William.»

«Lei è innocente, mia Elizabeth», dissi io, «e ciò sarà provato; non aver paura, ma lascia piuttosto che il tuo spirito trovi conforto nella certezza della sua assoluzione.»

«Quanto sei gentile e generoso! Tutti gli altri credono nella sua colpevolezza, e ciò mi ha angosciata, perché sapevo che questo era impossibile; e vedere tutti quanti prevenuti in un modo così implacabile, mi ha reso senza

speranza.»

Pianse.

«Diletta nipote», disse mio padre, «asciuga le tue lacrime: se lei è innocente come credi, abbi fiducia nella giustizia delle nostre leggi e nell'attività con la quale impedirò la benché minima ombra di parzialità.»

Capitolo ottavo

Trascorremmo delle ore tristi fino alle undici, quando doveva iniziare il processo. Poiché mio padre e il resto della famiglia erano obbligati a prestare testimonianza, li accompagnai in tribunale. Durante tutta questa squallida farsa di giustizia provai un profondo tormento. Si doveva decidere se il risultato della mia curiosità e dei miei illeciti capricci avrebbe causato la morte di due esseri umani: uno, un bimbo sorridente, pieno di gioia e di purezza, l'altro, ucciso molto più atrocemente, con tutte le aggravanti dell'infamia che avrebbero reso l'assassinio indimenticabile per l'orrore.

Anche Justine era una ragazza di valore, e possedeva qualità che le promettevano una vita felice; ora tutto doveva finire in una tomba infamante, e a causa mia! Mille volte piuttosto mi sarei riconosciuto colpevole del crimine attribuito a Justine, ma io ero assente quando fu commesso, e una tale confessione sarebbe stata considerata come il vaneggiamento di un pazzo, e non avrebbe assolto lei, che soffriva a causa mia.

Justine sembrava calma. Era vestita a lutto, e la gravità dei suoi sentimenti rendeva intensamente bello quel suo volto sempre attraente. Sembrava inoltre fiduciosa nell'innocenza e non tremava, sebbene fosse scrutata ed esecrata da tanti; perché tutta la benevolenza, che altrimenti la sua bellezza avrebbe potuto suscitare, veniva cancellata nella mente degli spettatori dal pensiero della mostruosità che si supponeva avesse commesso. Era tranquilla, ma la sua calma era ovviamente forzata e, poiché prima la sua confusione era stata addotta come prova di colpevolezza, spronava la sua mente perché assumesse un'espressione di coraggio. Quando entrò nel tribunale, si guardò intorno, e subito scoprì dove eravamo seduti. Una lacrima sembrò offuscare i suoi occhi non appena ci vide, ma subito si ricompose, e uno sguardo di triste affetto parve attestare la sua assoluta innocenza.

Il processo iniziò e, dopo che l'avvocato ebbe formulato l'accusa, furono chiamati molti testimoni. Molti strani fatti che si combinavano contro di lei avrebbero fatto dubitare chiunque non avesse avuto una tale prova della

sua innocenza come l'avevo io. Era stata fuori l'intera notte in cui era stato commesso l'assassinio, e al mattino era stata vista da una donna del mercato non lontano dal luogo dove fu poi trovato il corpo del fanciullo ucciso. La donna le aveva chiesto cosa stesse facendo lì, ma lei aveva un'aria molto strana, e le aveva dato una risposta confusa e incomprensibile. Era tornata a casa verso le otto e, quando qualcuno le aveva chiesto dove avesse trascorso la notte, aveva risposto che era stata a cercare il bambino e aveva domandato con apprensione se avevano saputo qualcosa su di lui. Quando le avevano mostrato il corpo, aveva avuto una violenta crisi di nervi che l'aveva tenuta a letto per molti giorni. Era stata allora prodotta la miniatura che il cameriere aveva trovato nella sua tasca; e quando Elizabeth, con voce tremante, aveva riconosciuto che si trattava della stessa che, un'ora prima che il bambino scomparisse, lei gli aveva messo al collo, un mormorio di orrore e d'indignazione aveva riempito il tribunale.

Justine fu chiamata per la sua difesa. Man mano che il processo andava avanti, la sua espressione era cambiata. La sorpresa, l'orrore e la sofferenza le si erano stampati sul volto. Qualche volta lottava contro le sue lacrime ma, quando le fu chiesto di difendersi, raccolse le sue forze e parlò con una voce udibile, sebbene incostante.

«Dio sa», disse, «che sono completamente innocente. Ma io non pretendo che le mie dichiarazioni mi assolvano: ripongo la mia innocenza in una chiara e semplice spiegazione dei fatti che sono stati addotti contro di me, e spero che il comportamento che ho sempre tenuto farà propendere i miei giudici verso un'interpretazione favorevole, quando qualche circostanza appaia dubbia o sospetta.»

Poi raccontò che, col permesso di Elizabeth, aveva trascorso la sera della notte in cui era stato perpetrato l'omicidio a casa di una zia a Chene, un villaggio che dista circa una lega da Ginevra. Al suo ritorno, verso le nove, aveva incontrato un uomo che le aveva chiesto se avesse visto traccia del bambino che era scomparso. Era rimasta allarmata da questa notizia, e aveva trascorso molte ore a cercarlo, finché le porte di Ginevra erano state chiuse ed era stata costretta a rimanere molte ore della notte nel granaio di una casa di campagna, non volendo svegliare gli abitanti, dai quali era ben conosciuta. Aveva trascorso la maggior parte della notte sveglia; credeva di aver dormito pochi minuti, al mattino, quando alcuni passi l'avevano disturbata, e si era svegliata. Era l'alba, e aveva abbandonato il suo rifugio per provare di nuovo a cercare mio fratello. Non è da meravigliarsi che fosse sorpresa quando era stata interrogata dalla donna del mercato, dato

che aveva trascorso una notte insonne e il destino del povero William era ancora incerto. Della miniatura non era in grado di dare spiegazione alcuna.

«So», proseguì l'infelice vittima, «quanto sia grave e fatale il peso di quest'unica circostanza contro di me, ma non posso spiegarla; e, dato che ho espresso la mia totale ignoranza, non mi resta che fare qualche congettura su come possa esser stata messa nella mia tasca. Ma anche qui non so come andare avanti. Credo di non avere alcun nemico sulla terra e di sicuro nessuno sarebbe mai stato così malvagio da distruggermi senza motivo. L'ha messo lì l'assassino? So di non avergli dato alcuna occasione per farlo e, se pure gliela avessi data, perché avrebbe dovuto rubare il gioiello per disfarsene così presto?

Affido la mia causa alla giustizia dei miei giudici, sebbene non intraveda alcuna speranza. Chiedo il permesso che siano interrogati alcuni testimoni sulla mia indole e, se la loro testimonianza non avrà maggior peso della mia presunta colpevolezza, io dovrò essere condannata, anche se darei in pegno la salvezza della mia anima per dimostrare la mia innocenza.»

Furono chiamati molti testimoni che la conoscevano da tanti anni e che parlarono molto bene di lei; ma la paura e la repulsione per il crimine del quale la ritenevano colpevole, li rendeva timorosi e riluttanti a farsi avanti. Elizabeth vide che persino quest'ultima risorsa, la sua ottima indole e la sua condotta irreprensibile, stava per venir meno all'accusata, e allora, sebbene violentemente turbata, chiese il permesso di rivolgersi alla Corte.

«Sono», disse, «la cugina dell'infelice fanciullo che è stato ucciso, o piuttosto la sua sorella, poiché sono stata educata e ho vissuto con i suoi genitori per molto tempo, prima e dopo la sua nascita. Tuttavia potrebbe sembrare sconveniente che mi presenti in quest'occasione; ma quando vedo un essere umano in procinto di morire a causa della codardia dei suoi pretesi amici, io chiedo che mi sia permesso di parlare, perché possa dire quello che so della sua indole.

Conosco bene l'accusata. Ho vissuto nella stessa casa con lei, prima per cinque, e poi per quasi due anni. Durante tutto quel periodo mi è sembrata la più amabile e la più caritatevole tra gli esseri umani. Si prese cura di Madame Frankenstein, mia zia, nella sua fatale malattia, con l'affetto e l'attenzione più grandi, e poi si occupò di sua madre durante un fastidioso disturbo, in un modo che suscitò l'ammirazione di tutti quelli che la conoscevano: dopodiché, visse ancora nella casa di mio zio dove era amata da tutta la famiglia. Era molto affezionata al bambino che ora è morto e si

comportava con lui come la più affettuosa delle madri. Per parte mia, non esito a dire che, malgrado tutte le prove prodotte contro di lei, io credo e confido nella sua completa innocenza. Lei non aveva alcuna propensione per un tale gesto; quanto al ninnolo sul quale si fonda la prova principale, se lei l'avesse veramente desiderato, glielo avrei dato volentieri, tanto la stimo e considero.»

Un mormorio di approvazione seguì l'appello semplice ed efficace di Elizabeth, ma fu suscitato dal generoso intervento e non fu a favore della povera Justine, sulla quale, anzi, la pubblica indignazione si era rivolta con rinnovata violenza, addebitandole la più nera ingratitudine. Lei stessa pianse alle parole di Elizabeth, ma non rispose.

La mia agitazione e la mia angoscia furono fortissime durante l'intero processo. Credevo nella sua innocenza, ne ero certo. Avrebbe potuto il demone che aveva ucciso mio fratello (io non ne dubitai un momento), nel suo scherzo infernale, condurre anche quest'innocente alla morte e all'infamia? Non riuscivo a sopportare l'orrore della mia situazione e, quando compresi che la voce popolare e l'espressione dei giudici avevano già condannato la mia infelice vittima, fuggii dal tribunale in preda allo spasimo. Le sofferenze dell'accusata non erano come le mie: lei era sostenuta dalla sua innocenza, ma i denti velenosi del rimorso laceravano il mio petto e non lasciavano la presa.

Trascorsi una notte di puro tormento. Al mattino andai in tribunale: avevo le labbra e la gola arse. Non osavo formulare la domanda fatale, ma fui riconosciuto, e l'ufficiale indovinò la ragione della mia visita. Si era già votato: le palline erano tutte nere, e Justine era stata condannata.

Non posso neppure tentare di descrivere quello che provai allora. Già prima avevo provato sensazioni di orrore e ho tentato di dar loro un'adeguata espressione, ma le parole non possono trasmettere un'idea del disperato senso di vuoto che allora avvertii. La persona alla quale mi ero rivolto aggiunse che Justine aveva già confessato la sua colpa.

«Quella prova», osservò, «era poco necessaria in un caso così evidente, ma ne sono felice; e, in verità, a nessuno dei nostri giudici piace condannare un criminale su prove circostanziali, anche se così decisive.»

Questa era una notizia nuova e inaspettata: cosa poteva significare? Mi avevano ingannato i miei occhi? Ero davvero pazzo come il mondo intero mi avrebbe creduto, se avessi rivelato l'oggetto dei miei sospetti? Mi affrettai a ritornare a casa, ed Elizabeth mi chiese con ansia il verdetto.

«Cugina mia», risposi, «hanno deciso come potevi aspettarti; tutti i giu-

dici preferiscono che soffrano dieci innocenti piuttosto che sfugga un colpevole. Ma lei ha confessato.»

Questo fu un colpo terribile per la povera Elizabeth, che aveva confidato fermamente nell'innocenza di Justine.

«Ahimè», disse, «come potrò credere ancora alla bontà umana? Justine che amavo e stimavo come una sorella, come poteva fingere quei sorrisi di innocenza solo per tradire? I suoi occhi gentili sembravano incapaci di ogni violenza e inganno, e tuttavia lei ha commesso un omicidio.»

Poco dopo sentimmo che la povera vittima aveva espresso il desiderio di vedere mia cugina. Mio padre non voleva che lei andasse, ma disse che poteva decidere secondo il suo proprio giudizio e secondo i suoi sentimenti.

«Sì», disse Elizabeth, «andrò, sebbene lei sia colpevole, e tu, Victor, mi accompagnerai: non posso andare da sola.»

L'idea di questa visita fu per me una tortura, tuttavia non potei rifiutare.

Entrammo nella lugubre cella della prigione, e vedemmo Justine seduta su un po' di paglia dal lato opposto; aveva le mani ammanettate e la testa appoggiata sulle ginocchia. Vedendoci entrare si alzò e, quando fummo lasciati soli con lei, si gettò ai piedi di Elizabeth, piangendo amaramente. Anche mia cugina piangeva.

«Oh, Justine», disse, «perché mi hai tolto la mia ultima consolazione? Io credevo alla tua innocenza e, sebbene fossi molto infelice, non ero così sconfortata come ora.»

«Credete anche voi che io sia tanto, tanto malvagia? Vi unite anche voi ai miei nemici per annientarmi, per condannarmi come un'assassina?»

La sua voce fu soffocata dai singhiozzi.

«Alzati, mia povera ragazza», disse Elizabeth. «Perché ti inginocchi se sei innocente? Non sono uno dei tuoi nemici; io ti ho creduta innocente malgrado ogni prova fino a quando non ho saputo che tu stessa hai confessato la tua colpa. Questa notizia, tu dici, è falsa; e sii certa, cara Justine, che niente può far vacillare la mia fiducia in te per un solo momento, se non la tua confessione.»

«Io ho confessato, ma ho confessato una menzogna. Ho confessato per ottenere l'assoluzione; ma ora la menzogna mi pesa sul cuore più di tutti gli altri miei peccati. Il Dio del cielo mi perdoni! Da quando sono stata condannata, il mio confessore mi ha assalita, intimorita, minacciata, fin quasi a farmi credere di essere davvero il mostro che diceva lui. Minacciò di darmi la scomunica e il fuoco dell'inferno in punto di morte, se non mi fossi pentita. Cara signora, non avevo nessuno che mi sostenesse; tutti mi

consideravano una miserabile condannata all'infamia e alla perdizione. Cosa potevo fare? In un momento funesto ho sottoscritto una menzogna e ora soltanto sono veramente infelice.»

Si fermò, piangendo, e poi riprese: «Pensavo con orrore, mia dolce signora, che voi poteste credere che la vostra Justine, da voi amata, e così altamente onorata dalla vostra benedetta zia, fosse un essere capace di un crimine che solo il diavolo avrebbe potuto compiere. Caro William! Diletto e benedetto fanciullo! Presto ti rivedrò in cielo, dove potremo essere tutti felici; e questo mi consola, dato che devo soffrire la morte e il disonore!».

«Oh, Justine! Perdonami se per un momento non ho avuto fiducia in te. Perché hai confessato? Ma non piangere, cara ragazza. Non aver paura. Io proclamerò, proverò la tua innocenza. Scioglierò i cuori di pietra dei tuoi nemici con le mie lacrime e le mie preghiere. Tu non morirai! Tu, la mia compagna di giochi, la mia amica, la mia sorella, che muori sul patibolo! No! No! Non sopravviverò a una disgrazia così orribile.»

Justine scosse la testa tristemente. «Non ho paura di morire», disse, «quella pena è passata. Dio risolleva la mia debolezza e mi dà il coraggio di sopportare il peggio. Lascio un mondo triste e amaro; e se voi mi ricorderete e mi riterrete condannata ingiustamente, io mi rassegnerò al destino che mi attende. Imparate da me, cara signora, a sottomettervi con pazienza alla volontà del cielo!»

Durante questa conversazione mi ero allontanato recandomi in un angolo della cella, dove potevo nascondere la terribile angoscia che mi aveva preso. Disperazione! Chi aveva osato parlarne? La povera vittima che l'indomani doveva attraversare la terribile linea di confine tra la vita e la morte non sentiva, come me, quella profonda e penosa agonia. Digrignai i denti e li strinsi assieme, emettendo un gemito che veniva dal fondo della mia anima. Justine trasalì. Quando vide chi ero, si avvicinò e disse:

«Caro signore, siete molto gentile a farmi visita; voi, spero, non mi credete colpevole?».

Non potei rispondere.

«No, Justine», disse Elizabeth, «lui è convinto della tua innocenza più di quanto lo fossi io, perché persino quando seppe che avevi confessato non vi prestò fede.»

«Io lo ringrazio veramente. In questi ultimi momenti provo la più sincera gratitudine per coloro che pensano a me con benevolenza. Quanto è dolce l'affetto degli altri per una poveretta come me! Mi toglie più della metà

della mia disgrazia: e sento che potrei morire in pace, ora che la mia innocenza è conosciuta da voi, cara signora, e da vostro cugino.»

Così la povera infelice cercava di confortare gli altri e se stessa. Difatti raggiunse la rassegnazione che cercava. Ma io, il vero assassino, sentivo un continuo rimorso vivo nel petto, un rimorso per il quale non era permessa speranza né consolazione. Anche Elizabeth piangeva ed era infelice, ma pure la sua era la sofferenza dell'innocenza, che passa come una nuvola sulla luna chiara, che per un po' la nasconde, ma non può offuscare il suo splendore. Angoscia e disperazione erano penetrate nel più profondo del mio cuore; sentivo dentro di me un inferno che nessuno poteva estinguere. Rimanemmo molte ore con Justine, e fu con grande difficoltà che Elizabeth poté allontanarsi.

«Vorrei», gridò, «morire con te; non posso vivere in questo mondo di sofferenza.»

Justine assunse un'aria di serenità, mentre a stento tratteneva le lacrime. Abbracciò Elizabeth e disse, con una voce per metà spenta dall'emozione: «Addio, dolce signora, carissima Elizabeth, mia amata e unica amica; possa il cielo, nella sua bontà, benedirvi e salvarvi; possa questa essere l'ultima disgrazia che voi dobbiate mai soffrire. Vivete e siate felice, e così rendete gli altri».

Il giorno dopo Justine morì. L'eloquenza straziata di Elizabeth non riuscì a muovere i giudici dalla loro salda convinzione nella colpevolezza di quella santa infelice. I miei appelli appassionati e indignati furono sprecati. E quando ricevetti le loro fredde risposte e ascoltai le spiegazioni severe e aride di quegli uomini, la confessione che mi ero proposto mi morì sulle labbra. Così mi sarei fatto proclamare pazzo, ma non avrei revocato la sentenza che aveva colpito la mia miserabile vittima. Lei è morta sul patibolo come un'assassina!

Dalle torture del mio cuore mi volsi a contemplare il dolore profondo e silenzioso della mia Elizabeth! Anche questo avevo fatto! E il dolore di mio padre e la desolazione di quella casa un tempo così sorridente, tutto era il frutto delle mie mani tre volte maledette. Voi piangete, infelici, ma queste non sono le vostre ultime lacrime! Si alzerà ancora il lamento funebre e il suono dei vostri gemiti sarà udito ancora e ancora! Frankenstein, vostro figlio, vostro congiunto, il vostro primo e più amato amico; colui che per amor vostro verserebbe ogni goccia di sangue - che non ha pensieri né esperienza di gioia se non nello specchiarsi nei vostri cari tratti - che riempirebbe l'aria di benedizioni e trascorrerebbe la vita nel servirvi - lui vi

chiede di piangere - di versare lacrime infinite; felice al di là delle sue speranze, se così il fato inesorabile sarà saziato; e se la distruzione si fermerà prima che la pace della tomba prenda il posto dei vostri gravi tormenti!

Questo disse la mia anima profetica quando, straziato dal rimorso, dall'orrore e dalla disperazione, vidi coloro che amavo, consumare vano dolore sulle tombe di William e Justine, le prime sfortunate vittime delle mie arti sacrileghe.

Capitolo nono

Quando i sentimenti sono stati eccitati da una veloce successione di eventi, niente è più doloroso per l'animo umano della calma mortale dell'inazione e della certezza che segue, e priva l'animo sia della speranza che della paura. Justine era morta, lei riposava, e io ero vivo. Il sangue scorreva libero nelle mie vene, ma un peso di disperazione e di rimorso mi opprimeva il cuore, e niente avrebbe potuto rimuoverlo.

Il sonno abbandonò i miei occhi; vagavo come uno spirito maligno perché avevo compiuto malvagità di indescrivibile orrore, e ancora molto, molto di più (ne ero certo), doveva accadere. Tuttavia, il mio cuore traboccava di gentilezza e di amore per la virtù. Avevo iniziato la vita pieno di buone intenzioni e ansioso di metterle in pratica e di rendermi utile al genere umano. Ora tutto era distrutto; invece di quella serenità di coscienza che mi avrebbe permesso di guardare al passato con soddisfazione, e da lì raccogliere la promessa di nuove speranze, fui preso dal rimorso e dal senso di colpa che mi spinsero in un inferno di torture così intense che nessuna lingua può descrivere.

Questo stato d'animo consumava la mia salute che, forse, non si era mai ripresa dal primo colpo che avevo subito. Schivavo la vista degli uomini; ogni suono di gioia o contentezza era per me una tortura; la solitudine era l'unica consolazione - una solitudine profonda, buia, e simile alla morte.

Mio padre osservava con dolore il percepibile cambiamento nel mio carattere e nelle mie abitudini e, con gli argomenti che traeva dalla sua coscienza serena e dalla sua vita senza colpa, cercava di riempirmi di forza e svegliare in me il coraggio di disperdere la tetra nuvola che mi sovrastava.

«Pensi forse, Victor», egli disse, «che anch'io non soffra? Nessuno potrebbe amare un fanciullo più di quanto io abbia amato tuo fratello - mentre parlava gli occhi gli si riempirono di lacrime - ma non è forse un dovere, verso coloro che restano, evitare di accrescere la loro infelicità mo-

strando un dolore smodato? E questo lo devi anche a te stesso, perché il dolore eccessivo ostacola il miglioramento, il piacere, e persino il compimento di quelle necessità quotidiane senza le quali nessun uomo è adatto alla società.»

Questo consiglio, per quanto buono, nel mio caso non era per niente adatto; sarei stato il primo a celare il mio dolore e a consolare i miei amici, se il rimorso non avesse unito la sua amarezza, e il terrore la sua inquietudine alle mie altre sensazioni. In quella situazione potevo rispondere a mio padre solo con uno sguardo di disperazione, e cercare di sottrarmi alla sua vista.

In quel periodo ci ritirammo nella nostra casa a Belrive. Questo cambiamento fu molto piacevole. La chiusura delle porte, regolarmente alle otto, e l'impossibilità di rimanere sul lago dopo quell'ora, avevano reso assai noioso il nostro soggiorno fra le mura di Ginevra. Ora ero libero. Spesso, dopo che il resto della famiglia si era ritirato per la notte, prendevo la barca e passavo molte ore sull'acqua. Qualche volta, con le vele spiegate, mi lasciavo trasportare dal vento, e qualche volta, dopo aver remato fino al centro del lago, lasciavo che la barca seguisse il suo corso e mi abbandonavo ai miei tristi pensieri.

Fui spesso tentato, quando tutto era in pace attorno a me, e io l'unica cosa inquieta che vagava senza riposo in uno scenario così bello e celestiale - se escludo alcuni pipistrelli, o le rane, il cui gracidio acuto e intermittente si sentiva solo quando attraccavo a riva - spesso, dico, fui tentato di tuffarmi nel lago silenzioso, perché le acque si chiudessero su di me e sulle mie calamità per sempre. Ma mi trattenevo quando pensavo a Elizabeth, eroica e addolorata, che amavo teneramente, e la cui esistenza era legata alla mia. Pensavo poi a mio padre e al fratello ancora vivo; dovevo io, con la mia vile scomparsa, abbandonarli esposti e indifesi alla malvagità del demone che avevo lasciato libero fra loro?

In tali momenti piangevo amaramente e desideravo che la pace tornasse nel mio animo soltanto per offrire loro consolazione e gioia. Ma questo non poteva accadere. Il rimorso aveva ucciso ogni speranza. Ero stato l'artefice di danni irreparabili e vivevo nel quotidiano timore che il mostro che avevo creato perpetrasse qualche nuova malvagità. Avevo un oscuro presentimento che non fosse tutto finito e che lui avrebbe ancora commesso qualche grave crimine, che per la sua enormità avrebbe quasi cancellato il ricordo del passato. Fino a quando le cose che amavo continuavano a esistere ci sarebbe stato sempre spazio per la paura.

Non si può immaginare la mia avversione per questo demonio. Quando pensavo a lui digrignavo i denti, i miei occhi si infiammavano, e desideravo ardentemente spegnere quella vita che in modo così sconsiderato avevo creato. Quando pensavo a questi crimini e a questa malvagità, il mio odio e il mio spirito di vendetta si spingevano oltre ogni limite. Avrei voluto compiere un lungo cammino fino alla vetta più alta delle Ande e, arrivato là, l'avrei fatto precipitare fino al fondo delle loro valli. Desideravo vederlo ancora, per sfogare su di lui tutta la mia ripugnanza e vendicare le morti di William e Justine.

La nostra era la casa del dolore. La salute di mio padre era stata profondamente scossa dall'orrore dei recenti avvenimenti. Elizabeth era triste e scoraggiata; non provava più alcun piacere nelle sue occupazioni quotidiane; ogni divertimento le sembrava un sacrilegio nei confronti di coloro che erano morti; pensava che le lacrime e un dolore incessante fossero il giusto tributo che doveva pagare all'innocenza rovinata e distrutta in tal modo! Non fu più la felice creatura che, nella prima giovinezza, vagava con me sulle rive del lago e parlava con trasporto delle prospettive del nostro futuro. Il primo di quei dolori che ci sono inviati per distoglierci dalla terra gli aveva fatto visita, e il suo funesto influsso aveva spento il suo sorriso più caro.

«Quando penso, mio caro cugino», diceva, «alla miserabile morte di Justine Moritz, il mondo e le sue opere non mi appaiono più nella stessa luce di prima. Un tempo mi sembrava che tutte le cattiverie e le ingiustizie, di cui leggevo nei libri o sentivo da altri, fossero racconti di tempi antichi o di mali immaginari; per lo meno erano remote e più familiari alla ragione che all'immaginazione, ma ora l'infelicità è giunta in casa e gli uomini mi sembrano mostri, l'uno assetato del sangue dell'altro. Tuttavia sono di certo ingiusta. Tutti credono che quella povera ragazza fosse colpevole; e se avesse commesso il crimine per il quale è stata messa a morte, sarebbe stata di sicuro la più corrotta degli esseri umani. Aver ucciso, per amore di un gioiello, il figlio del suo benefattore e amico, un fanciullo che aveva allevato dalla sua nascita, e che sembrava amare come se fosse stato suo! Non potrei acconsentire alla morte di nessun essere umano, ma certo avrei ritenuto un tale essere indegno di rimanere nella società degli uomini. Ma lei era innocente. Lo so, lo sento che era innocente; tu sei dello stesso parere e questo me ne dà conferma.

Ahimè! Victor, quando la menzogna può apparire sotto le spoglie della verità, chi può essere certo della sua felicità? Mi sento come se stessi

camminando sull'orlo di un precipizio, verso cui si affollano in tanti, e cercano di spingermi nell'abisso. William e Justine sono stati assassinati e il colpevole è fuggito, cammina libero nel mondo, e forse è rispettato. Ma anche se fossi condannata alla morte sul patibolo per gli stessi crimini, non farei a cambio con un tale miserabile.»

Ascoltai questo discorso con il dolore più profondo. In realtà il vero assassino, anche se non di fatto, ero io. Elizabeth lesse l'angoscia nel mio volto e, prendendomi con gentilezza le mani, disse:

«Mio carissimo amico, devi calmarti. Questi avvenimenti mi hanno fatto soffrire, Dio sa quanto; ma io non sono infelice quanto te. C'è nel tuo volto un'espressione di disperazione e qualche volta di vendetta, che mi fa paura. Caro Victor, allontana questi tristi sentimenti. Ricorda gli amici che hai intorno, che ripongono tutte le speranze in te. Hai forse perso la capacità di essere felice? Ah! Finché amiamo - finché siamo fedeli l'uno con l'altro, qui in questa terra di pace e di bellezza, la tua terra natia, e possiamo raccogliere ogni quieta benedizione - cosa può disturbare la nostra pace?».

E non avrebbero potuto quelle parole che venivano da lei, che stimavo teneramente più di ogni altro dono della fortuna, essere sufficienti a cacciare il demone che si nascondeva nel mio cuore? Anche mentre mi parlava, mi avvicinavo a lei come preso dal terrore, dalla paura che proprio in quel momento l'assassino fosse là intorno per privarmi di lei.

Così, né la dolcezza dell'amicizia, né la bellezza della terra, né quella del cielo, potevano liberarmi l'anima dal dolore: gli stessi accenti dell'amore erano inefficaci. Ero stato avvolto in una nube nella quale non poteva penetrare alcuna influenza benefica. Il cervo ferito che trascina le sue deboli membra verso qualche boschetto deserto per guardare la freccia che l'ha trafitto e morire: ecco la mia immagine.

Qualche volta riuscivo a combattere con successo la tetra disperazione che mi sopraffaceva, ma molto spesso le passioni turbinose del mio animo mi spingevano a cercare qualche sollievo alle mie insopportabili sensazioni nell'esercizio fisico e nel cambiamento di luogo. Fu durante una di queste crisi che lasciai improvvisamente la mia casa e, volgendo i miei passi verso le vicine valli delle Alpi, cercai, nella magnificenza e nell'eternità di tali scenari, di dimenticare me stesso e i miei dolori, effimeri, perché umani. I miei vagabondaggi si diressero verso la valle di Chamonix. L'avevo visitata spesso durante la mia giovinezza. Da allora erano trascorsi sei anni: io ero un relitto, ma niente era cambiato in quei paesaggi selvaggi e immutabili.

Feci la prima parte del viaggio in groppa a un cavallo. Poi presi in affitto un mulo, perché è il quadrupede più sicuro e il meno esposto a subire danni in questi aspri sentieri. Il tempo era bello; era circa la metà del mese di agosto, quasi due mesi dalla morte di Justine, quel tempo infelice a cui risaliva tutto il mio dolore. Il peso che gravava sul mio animo si faceva sempre più leggero, man mano che scendevo nelle profondi voragini dell'Arve. Le immense montagne e i precipizi che mi sovrastavano da ogni lato, il rumore del fiume che si scatenava tra le rocce e l'impeto delle cascate intorno, parlavano di un potere grande come l'Onnipotente - e smisi di aver timore e di piegarmi innanzi a un essere meno potente di colui che aveva creato e dominava gli elementi che qui si rivelavano nel loro modo più terribile.

Tuttavia, quando mi arrampicai più in alto, la valle assunse un carattere ancora più grandioso e sorprendente. Castelli in rovina erano sospesi su precipizi di montagne coperte di abeti; l'impetuoso Arve, e le casette che spuntavano qua e là tra gli alberi, formavano uno spettacolo di una bellezza unica, accresciuto e reso sublime dalle maestose Alpi, le cui montagne e le cui vette, bianche e luminose, si ergevano al di sopra di ogni cosa come se appartenessero a un altro mondo, dimore di un'altra razza di esseri.

Attraversai il ponte di Pelisier, dove la gola formata dal fiume mi si aprì dinanzi, e iniziai a scalare la montagna che mi sovrastava. Subito dopo giunsi nella valle di Chamonix. Questa valle è meravigliosa e sublime, ma non è bella quanto quella di Servox, che avevo appena attraversato. Le montagne alte e innevate la circondavano da presso, ma non vedevo più i castelli in rovina e i fertili campi. I ghiacciai immensi si avvicinavano alla strada e sentii il tuono fragoroso della valanga che cadeva e vidi la nube alzata dal suo passaggio. Il Monte Bianco, il supremo e magnifico Monte Bianco si innalzava sulle *aiguilles* circostanti e il suo enorme *dôme* dominava la valle.

Spesso, nel corso di questo viaggio, mi sentii attraversato da un senso stimolante di piacere, da tempo dimenticato. Qualche pendenza della strada, qualche oggetto nuovo, improvvisamente scorto e riconosciuto, mi ricordava i giorni trascorsi e si associava alla gioia spensierata della fanciullezza. Anche i venti sussurravano con toni carezzevoli e la natura materna mi invitava a non piangere più. Poi di nuovo l'influenza benevola cessava di agire - mi trovavo ancora costretto al dolore e ad abbandonarmi al tormento della riflessione. Allora spronavo il mio animale, sforzandomi così di dimenticare il mondo, le mie paure, e più di tutto me stesso -oppure, con

più disperazione, scendevo e mi lasciavo cadere sull'erba, appesantito dall'orrore e dalla disperazione.

Alla fine giunsi al villaggio di Chamonix. All'estrema stanchezza che avevo provato nel corpo e nella mente, seguì una sensazione di sfinimento. Per breve tempo rimasi alla finestra, guardando il pallido luccichio sul Monte Bianco e ascoltando lo scorrere dell'Arve che di sotto seguiva il suo scrosciante cammino. Quegli stessi suoni cullanti agirono come una ninna nanna sulle mie intense emozioni: appena poggiai la testa sul mio cuscino, il sonno si adagiò su di me; lo sentii, mentre giungeva, e benedii il dispensatore dell'oblio.

Capitolo decimo

Trascorsi il giorno seguente vagando per la valle. Mi fermai presso le sorgenti dell'Arveiron, che traggono origine da un ghiacciaio che avanza lentamente da quei monti fino a ostruire la valle. I fianchi ripidi delle immense montagne erano dinnanzi a me; la parete gelida del ghiacciaio mi sovrastava; alcuni abeti ridotti in frantumi erano sparsi intorno, e il silenzio solenne di questa maestosa sala delle udienze della natura imperiale era rotto solo dallo scrosciare delle acque o dalla caduta di qualche grosso frammento, dal boato della valanga o dal crepitio, echeggiante tra le montagne, del ghiaccio ammucchiato che, attraverso il silenzioso lavorio di leggi immutabili, ogni tanto si fendeva e veniva staccato come se fosse solo un giocattolo nelle loro mani. Questi scenari sublimi e magnifici mi donavano la più grande consolazione che potessi ricevere. Mi sollevavano da ogni meschinità e, sebbene non eliminassero il mio tormento, lo attenuavano e lo rendevano più quieto. In qualche modo, inoltre, distraevano la mia mente da quei pensieri, sui quali, il mese passato, avevo rimuginato.

Rientrai di notte per riposare; nel prender sonno, in un certo modo, fui servito e assistito da tutte quelle figure maestose che avevo contemplato durante il giorno. Si adunarono intorno a me l'immacolata cima di neve, il luccichio delle vette, i boschi di abeti, l'aspro e nudo crepaccio, l'aquila che si leva tra le nubi: tutti si raccolsero intorno a me e mi ordinarono di stare in pace.

Dov'erano fuggiti quando il mattino successivo mi svegliai? Tutto ciò che mi aveva incoraggiato l'animo era svanito col sonno, e una cupa tristezza si era addensata su ogni pensiero. La pioggia scrosciava a torrenti, e dense nubi nascondevano le cime delle montagne, cosicché non riuscivo a

vedere i volti di quegli amici imponenti. Tuttavia avrei penetrato il loro velo nebbioso e li avrei cercati tra i loro nascondigli di nuvole. Cos'erano per me la pioggia e la tempesta?

Il mio mulo fu condotto alla porta, e decisi di salire sulla vetta del Montanvert. Ricordavo l'impressione che aveva prodotto su di me quel terribile ghiacciaio in perpetuo movimento, la prima volta che l'avevo visto. Allora mi aveva riempito di un'estasi sublime che aveva messo le ali alla mia anima e le aveva permesso di librarsi da quel mondo di tenebra verso la luce e la gioia. I paesaggi naturali terribili e maestosi, in verità, avevano sempre avuto l'effetto di elevare la mia mente e di farmi dimenticare gli affanni passeggeri della vita. Decisi di uscire senza guida, perché conoscevo bene il sentiero, e la presenza di un'altra persona avrebbe reso inutile la solitaria grandezza di quello scenario.

La salita è ripida, ma il sentiero si piega su tornanti brevi e continui, che ti permettono di superare la perpendicolarità della montagna. È uno spettacolo di terrificante desolazione. Dappertutto si possono scorgere le tracce della valanga invernale, dove gli alberi giacciono infranti e sparsi sul terreno; alcuni completamente distrutti, altri, piegati, si appoggiano sulle rocce sporgenti delle montagne o di traverso su altri alberi. Il sentiero, quando sale più in alto, incontra precipizi innevati, lungo i quali rotolano di continuo delle pietre dall'alto; uno di loro è particolarmente pericoloso, dato che il rumore più flebile, come può essere il parlare a voce bassa, produce uno spostamento d'aria che basta a causare la morte di colui che ha parlato. Gli abeti non sono alti né lussureggianti, ma sono tetri e aggiungono un'aria di severità al paesaggio.

Guardai nella valle sottostante; un'immensa distesa di nebbia si alzava dai fiumi che l'attraversavano e si arricciava in grossi anelli, circondando le montagne di fronte, le cui vette si nascondevano tra nubi uniformi, mentre la pioggia, cadendo da un cielo scuro, rafforzava quell'impressione di melanconia che ricevevo dalle cose che mi stavano intorno. Ahimè! Perché l'uomo vanta una sensibilità superiore a quella dei bruti? Questo aumenta solo i suoi bisogni. Se i nostri sensi fossero limitati alla fame, alla sete e al desiderio, potremmo essere quasi liberi, ma noi siamo mossi da ogni alito di vento, da una parola casuale o da un episodio che quella parola ci comunica.

Dormiamo; un sogno può avvelenare il nostro sonno.
Ci alziamo: un pensiero vagante contamina il giorno.

Sentiamo, comprendiamo, o ragioniamo; ridiamo o piangiamo
accogliamo con amore il dolore, o gettiamo via gli affanni
è lo stesso: perché, che sia gioia o dolore,
il sentiero della fine è ancora aperto.
Il giorno trascorso non è mai quello a venire;
niente dura, se non quello che muta!

Era circa mezzogiorno quando arrivai sulla cima della salita. Per un po' rimasi seduto sulla roccia che sovrastava quel mare di ghiaccio. Una foschia coprì sia quello che le montagne circostanti. Subito una brezza dissipò la nebbia, e allora discesi sul ghiaccio. La superficie è diseguale: si alza come le onde di un mare inquieto, e scende poi in basso, cosparsa di crepacci profondi. La pianura di ghiaccio è larga una lega, ma mi ci vollero circa due ore per attraversarla. La montagna di fronte è una nuda roccia che scende a picco. Dal fianco dove in quel momento mi trovavo, Montanvert era proprio all'opposto, alla distanza di una lega, e su di esso sorgeva il Monte Bianco, con la sua maestosità imponente.

Rimasi in una rientranza della roccia a guardare quel meraviglioso e splendido panorama. Il mare, o piuttosto l'immenso fiume di ghiaccio, serpeggiava tra le montagne le cui aeree cime incombevano sui suoi recessi. I loro picchi ghiacciati e luccicanti splendevano nella luce del sole al di sopra delle nuvole. Il mio cuore, che prima era stato infelice, si gonfiò di qualcosa di simile alla gioia ed esclamai: «Spiriti erranti, se davvero voi vagate, e non riposate nei vostri angusti letti, concedetemi questa effimera felicità, o portatemi via, come vostro compagno, lontano dalle gioie della vita».

Mentre così parlavo, scorsi a un tratto la figura di un uomo, a qualche distanza, che avanzava verso di me a una velocità superiore a quella umana. Attraversava a balzi i crepacci di ghiaccio fra i quali io avevo camminato con prudenza; la sua statura, mentre si avvicinava, sembrava superiore a quella di un uomo. Ero inquieto: una foschia velò i miei occhi e sentivo la debolezza impadronirsi di me; ma fui presto rinvigorito dal gelido vento delle montagne.

Mentre la figura si avvicinava (visione tremenda e detestabile), mi accorsi che quello era il mostro che avevo creato. Tremavo di rabbia e orrore mentre decidevo di attendere il suo arrivo e di ingaggiare con lui una lotta mortale. Si avvicinò: il suo volto esprimeva un'amara angoscia, combinata allo sdegno e alla cattiveria, mentre la sua bruttezza innaturale quasi lo

rendeva insopportabile alla vista umana. Ma io l'osservai appena: la rabbia e l'odio mi avevano in un primo momento privato della favella, e la ritrovai solo per sommergerlo di parole che esprimevano odio furioso e disprezzo.

«Demonio», esclamai, «osi avvicinarti a me? E non temi che la feroce vendetta del mio braccio si sfoghi sulla tua miserabile vita? Sparisci, vile insetto! O, piuttosto, rimani, perché io possa calpestarti fino a ridurti in polvere! Oh, se potessi, con la fine della tua misera esistenza, restituire alla vita quelle vittime che tu hai così diabolicamente assassinato!»

«Aspettavo quest'accoglienza», disse il demone, «tutti gli uomini odiano i disgraziati; quanto allora devo essere odiato io, che sono ben più miserabile di ogni cosa vivente! Anche tu, mio creatore, detesti e disprezzi me, la tua creatura, alla quale sei legato da lacci che solo l'annientamento di uno di noi potrà sciogliere. Ti proponi di uccidermi. Come osi giocare così con la vita? Assolvi al tuo dovere verso di me, e io adempirò al mio verso di te e il resto dell'umanità. Se accetterai le mie condizioni, lascerò in pace te e loro ma, se ti rifiuti nutrirò il ventre della morte, fino a che sarà sazio del sangue degli amici che ancora ti restano.»

«Detestabile mostro! Demonio che sei! Le torture dell'inferno sono una vendetta troppo dolce per i tuoi crimini. Miserabile demone! Mi rimproveri di averti creato; fatti avanti, allora, perché possa spegnere la scintilla che con tanta imprudenza ti ho donato.»

La mia rabbia era senza limiti; spinto da tutti quei sentimenti che possono armare un essere contro un altro, balzai su di lui.

Egli mi schivò con facilità, e disse: «Calmati! Ti prego di ascoltarmi prima di dar sfogo al tuo odio sulla mia testa maledetta. Non ho sofferto abbastanza perché tu cerchi di aumentare il mio tormento? La vita, sebbene sia solo un ammasso di angoscia, mi è cara, e la difenderò. Ricorda, tu mi hai creato più potente di te stesso; la mia altezza è superiore alla tua, le mie giunture più agili. Ma non mi farò tentare a rivolgermi contro di te. Sono la tua creatura, e sarò mite e dolce verso il mio naturale signore e padrone, se anche tu farai la tua parte, di cui mi sei debitore. Oh, Frankenstein, non essere giusto con ogni altro per disprezzare me solo, a cui devi non solo maggiore giustizia, ma anche più clemenza e affetto. Ricorda che io sono la tua creazione: io dovrei essere il tuo Adamo, e sono invece l'angelo caduto, che tu privi della gioia senza alcun misfatto. Dovunque vedo una felicità dalla quale sono irrimediabilmente escluso. Io ero caritatevole e buono: la sofferenza ha fatto di me un demonio. Rendimi felice, e sarò ancora virtuoso».

«Allontanati! Non voglio ascoltarti. Non ci può essere nessuna comunanza tra te e me: noi siamo nemici. Va' via, oppure mettiamo alla prova le nostre forze in una lotta in cui morirà uno di noi.»

«Come posso commuoverti? Nessuna preghiera ti indurrà a rivolgere uno sguardo benevolo verso la tua creatura, che implora la tua bontà e compassione? Credimi, Frankenstein: io ero caritatevole; il mio animo ardeva di amore e umanità; ma non sono io solo, penosamente solo? Tu, il mio creatore, mi detesti; quale speranza possono darmi i tuoi esseri umani che non mi devono niente? Loro mi disprezzano e mi odiano. Le montagne deserte e i tetri ghiacciai sono il mio rifugio. Ho vagato in questi luoghi per molti giorni: le caverne di ghiaccio di cui solo io non ho paura sono la mia dimora, e l'unica di cui l'uomo non si priva a malincuore. Saluto questi cieli desolati perché con me sono più gentili dei tuoi esseri umani. Se tutta l'umanità fosse a conoscenza della mia esistenza, farebbero come te, e si armerebbero per distruggermi. Non devo dunque odiare coloro che mi detestano? Io non verrò a patti con i miei nemici. Io sono un miserabile, e loro condivideranno la mia infelicità. Tuttavia è in tuo potere risarcirmi e salvarli da un male, che sta a te solo rendere tanto grande, perché non solo tu e la tua famiglia, ma migliaia di altri saranno inghiottiti dal vortice della mia collera. Lasciati muovere a compassione e non sdegnarmi. Ascolta la mia storia e, dopo che l'avrai sentita, abbandonami o commiserami, come giudicherai che meriti. Ma ascoltami. Le leggi dell'uomo permettono ai colpevoli, per quanto crudeli essi siano, di parlare in propria difesa prima di essere condannati. Ascoltami, Frankenstein. Tu mi accusi di un omicidio, e tuttavia vorresti, con la coscienza tranquilla, distruggere la tua propria creatura. Oh, sia lode all'eterna giustizia dell'uomo! Ma io non ti chiedo di graziarmi: ascoltami, e poi se puoi, se lo desideri, distruggi il lavoro delle tue mani.»

«Perché richiami alla mia memoria», risposi, «circostanze al cui pensiero tremo, dato che io ne sono stato la miserabile origine e l'autore? Maledetto sia il giorno, aborrito demonio, nel quale vedesti la luce! Maledette (sebbene io maledica me stesso) siano le mie mani che ti hanno dato forma! Tu non mi hai lasciato la facoltà di decidere se sono giusto o no verso di te. Va' via! Libera la mia vista della tua detestabile figura.»

«Così te ne libero, mio creatore.» E pose sui miei occhi le sue odiate mani, che allontanai da me con violenza. «Così ti sottraggo a una vista che detesti. Tuttavia puoi ascoltarmi e concedermi la tua compassione. In nome della virtù che una volta possedevo, ti chiedo questo. Ascolta il mio

racconto: è lungo e strano, e la temperatura di questi luoghi non è adatta ai tuoi sensi delicati. Vieni nella capanna sulla montagna. Il sole è ancora alto nei cieli; prima che esso scenda a nascondersi dietro quei precipizi nevosi e a illuminare un altro mondo, tu avrai ascoltato la mia storia e potrai decidere. Dipende da te che io abbandoni per sempre la compagnia dell'uomo e conduca una vita inoffensiva o diventi il flagello dei tuoi cari, e l'autore della tua rapida distruzione.»

Detto questo mi guidò attraverso il ghiaccio; lo seguii. Sentivo il cuore gonfio, ma non risposi. Ma mentre procedevo, soppesavo i vari argomenti che aveva usato e decisi infine di ascoltare il suo racconto. In parte ero spinto dalla curiosità e la compassione rafforzò la mia decisione. Avevo fino ad allora supposto che fosse lui l'assassino di mio fratello e desideravo impazientemente una conferma o una smentita di questa opinione. Per la prima volta, inoltre, sentivo quali fossero i doveri di un creatore verso la sua creatura, e che avrei dovuto renderlo felice, prima di addolorarmi della sua malvagità. Queste ragioni mi spinsero ad acconsentire alla sua richiesta. Attraversammo il ghiaccio, poi salimmo sulla roccia di fronte. L'aria era fredda, e la pioggia aveva ricominciato a cadere: entrammo nella capanna, il demone con un'aria di esultanza, io col cuore pesante e col morale a terra. Ma acconsentii ad ascoltare, e mentre mi sedevo al fuoco che il mio odioso compagno aveva acceso, egli iniziò così il suo racconto.

Capitolo undicesimo

«Mi riesce tanto difficile ricordare i momenti iniziali della mia esistenza; tutti gli eventi di quel periodo mi appaiono confusi e indistinti. Una strana molteplicità di sensazioni mi aveva afferrato e io vedevo, sentivo, percepivo, rumori e odori nello stesso tempo; questo accadeva, a dire il vero, molto tempo prima che imparassi a distinguere i vari sensi. Per gradi, ricordo, una luce più forte mi abbagliò, cosicché fui costretto a chiudere gli occhi. Allora su di me scese l'oscurità e mi turbò, ma me ne accorsi a stento poiché, riaprendo gli occhi, come suppongo adesso, la luce mi inondò di nuovo. Camminai e, credo, discesi, ma presto scoprii un grande cambiamento nelle mie sensazioni. Prima ero circondato da corpi oscuri e opachi, difficili da toccare o da vedere ma ora scoprivo che potevo vagare a mio piacimento, senza ostacoli che non potessi scavalcare o evitare. La luce si faceva sempre più opprimente e il calore mi affaticava mentre camminavo, per cui cercai un posto dove potessi ricevere un po' d'ombra. La foresta vicino

a Ingolstadt faceva al caso mio e là mi distesi sulla sponda di un ruscello, riposando dalla mia stanchezza, fino a quando mi sentii tormentato dalla fame e dalla sete. Questo mi scosse dal mio stato di torpore, e mangiai qualche bacca che trovai per terra o attaccata agli alberi. Spensi la mia sete al ruscello e poi, sdraiatomi di nuovo, fui vinto dal sonno.

Era buio quando mi svegliai: avevo anche freddo e mi sentivo mezzo spaventato, istintivamente, a trovarmi così solo. Prima di lasciare il tuo appartamento, per una sensazione di freddo, mi ero coperto con dei vestiti, ma questi non bastavano a difendermi dall'umidità della notte. Ero un povero, miserabile disgraziato, senza l'aiuto di nessuno; non c'era niente che potessi discernere o capire; ma sentendo che la sofferenza mi assaliva da tutti i lati, mi sedetti e piansi.

Presto una luce leggera si impossessò dei cieli e mi dette una sensazione di piacere. Mi alzai e vidi una forma radiosa innalzarsi fra gli alberi. La guardai fissa con una sorta di meraviglia. Si muoveva lentamente, ma illuminava il mio cammino e andai di nuovo in cerca di bacche. Ero ancora infreddolito quando, sotto uno degli alberi, trovai un enorme mantello col quale mi coprii, e mi sedetti a terra. Non avevo alcun pensiero definito nella mente; era tutto confuso. Percepivo la luce, sentivo la fame, la sete e l'oscurità; innumerevoli rumori mi risuonavano nelle orecchie e da ogni lato vari odori mi stimolavano; il solo oggetto che potevo distinguere era la luna luminosa, e vi fissai gli occhi con piacere.

Trascorsero molti giorni e molte notti, e l'astro notturno si era alquanto rimpicciolito, quando cominciai a distinguere le mie sensazioni l'una dall'altra. Grado per grado vidi con chiarezza il limpido torrente che mi forniva di che dissetarmi e gli alberi che mi fornivano l'ombra del loro fogliame. Rimasi incantato quando per la prima volta scoprii che un suono piacevole, che spesso si offriva alle mie orecchie, veniva dalle gole degli animali dalle piccole ali che tante volte mi ero trovato di fronte agli occhi. Iniziai anche a osservare, con maggiore accuratezza le forme che mi circondavano, e a percepire i limiti del luminoso tetto di luce che mi faceva da baldacchino. A volte provavo a imitare gli allegri canti degli uccelli, ma non ci riuscivo. Talvolta cercavo di esprimere le mie sensazioni a modo mio, ma i suoni rozzi e inarticolati che mi venivano fuori, allarmandomi, mi costringevano di nuovo al silenzio.

La luna era scomparsa dalla notte e quando, con una forma più piccola, si mostrò di nuovo, ero ancora nella foresta. A questo punto le mie sensazioni si erano fatte distinte e la mia mente si arricchiva ogni giorno di nuo-

ve idee. I miei occhi si abituarono alla luce e a percepire gli oggetti nelle loro forme reali; distinguevo l'insetto dall'erba e, pian piano, un'erba dall'altra. Scoprii che il passero non poteva emettere che note aspre, mentre quelle del merlo e del tordo erano dolci e accattivanti.

Un giorno che ero oppresso dal freddo, trovai un fuoco lasciato acceso da alcuni poveretti di passaggio, e il calore che proveniva da esso mi riempì di piacere. Nella mia gioia misi la mano tra la brace ardente, ma subito la ritrassi via con un grido di dolore. Che strano, pensai, che la stessa causa debba produrre degli effetti così opposti! Esaminai il materiale del fuoco e con gioia scoprii che si trattava di legno. Misi rapidamente assieme dei rami, ma erano bagnati e non bruciarono. Rimasi addolorato di ciò e mi sedetti ancora a rimirare il funzionamento del fuoco. Il legno umido che avevo piazzato accanto al fuoco si era seccato e si infiammò. Ci pensai su e, toccando i vari rami, scoprii la causa e mi misi a raccogliere una gran quantità di legna per farla asciugare e per disporre di un'abbondante riserva di fuoco. Quando cadde la notte, e con sé portò il sonno, avevo una grandissima paura che il fuoco potesse spegnersi. Lo ricoprii con cura di legno secco e di foglie, e sopra vi misi dei rami umidi; poi, disteso il mio mantello, mi sdraiai a terra e mi addormentai.

Era mattina quando mi svegliai e la prima preoccupazione fu di controllare il fuoco. Lo scoprii, e una brezza leggera rapidamente lo riportò alla fiamma. Notai anche questo ed escogitai un ventaglio di frasche per ravvivare i tizzoni quando stavano per spegnersi. Quando tornò la notte mi accorsi, con piacere, che il fuoco dava tanta luce quanto calore, e che la scoperta di questo elemento mi era utile per il mio cibo, perché avevo trovato alcuni avanzi, lasciati dai viaggiatori, che erano stati arrostiti, e avevano molto più sapore delle bacche che raccoglievo dagli alberi. Cercai quindi di preparare il mio cibo nella stessa maniera, mettendolo sulla brace ardente. Scoprii che le bacche con questa operazione si rovinavano e che le noci e le radici miglioravano molto.

Comunque il cibo diventava scarso, e spesso passavo l'intera giornata alla ricerca infruttuosa di poche ghiande per placare i morsi della fame. Quando presi atto di ciò, decisi di abbandonare il luogo che fino ad allora avevo abitato e di andare in cerca di un posto ove i pochi bisogni che provavo sarebbero stati soddisfatti più facilmente. In questo spostamento rimpiansi assai la perdita del fuoco, che avevo trovato per caso e che non sapevo riprodurre. Per diverse ore presi in seria considerazione questa difficoltà ma fui costretto a rinunciare a ogni tentativo di procurarmelo e, av-

voltomi nel mio mantello, mi avviai attraverso la foresta verso il sole che calava.

Passai tre giorni in questo girovagare e alla fine sbucai in aperta campagna. La notte prima c'era stata un grande nevicata e i campi erano di un bianco uniforme; l'aspetto era desolato, e mi accorsi che i piedi mi si raggelavano a causa della fredda e umida sostanza che ricopriva il terreno.

Erano circa le sette del mattino, e desideravo trovare cibo e riparo; alla fine vidi una piccola capanna, su un rialzamento del terreno che, senza dubbio, doveva essere stata costruita per i bisogni di qualche pastore. Era per me una vista nuova, ed esaminai la costruzione con grande curiosità. Avendo trovato la porta aperta, entrai. Dentro era seduto un vecchio, accanto a un fuoco sul quale stava preparando la sua colazione. Nel sentire un rumore si girò e, vedendomi, lanciò un urlo; quindi, lasciata la capanna, corse via per i campi con una velocità di cui il suo debole fisico sembrava a malapena capace. Il suo aspetto, diverso da qualsiasi cosa avessi mai visto, e la sua fuga, mi sorpresero un po'.

Ma fui incantato dall'aspetto della capanna; qui la neve e la pioggia non potevano entrare; il suolo era asciutto, e mi si presentò come un riparo raffinato e divino, così come Pandaemonium apparve ai demoni dell'inferno dopo le loro sofferenze nel lago infuocato. Divorai avidamente quello che restava della colazione del pastore, che consisteva di pane, formaggio, latte e vino; quest'ultimo, comunque, non mi piacque. Poi, vinto dalla stanchezza, mi distesi su un po' di paglia e caddi addormentato.

Era mezzogiorno quando mi svegliai e, attirato dal calore del sole che splendeva luminoso sul terreno imbiancato, decisi di riprendere il mio viaggio; dopo aver messo ciò che restava della colazione del contadino in una bisaccia che avevo trovato, proseguii attraverso i campi per diverse ore fino a che, al tramonto, giunsi a un villaggio.

Quanto mi sembrò meraviglioso! Le capanne, le casette più graziose e le abitazioni signorili attrassero, le une dopo le altre, la mia ammirazione. La frutta nei giardini, il latte e il formaggio che vedevo posti presso le finestre di alcune casette, mi stuzzicavano l'appetito.

Entrai in una delle più belle tra queste, ma avevo appena messo piede dentro la soglia, quando i bambini si misero a urlare e una donna svenne. Si svegliò l'intero villaggio; alcuni scappavano, altri mi assalivano, fino a che, gravemente contuso da pietre e da altri tipi di armi da lancio, fuggii in aperta campagna e, pieno di paura, mi rifugiai in una baracca dal tetto basso, piuttosto spoglia, e che faceva una misera figura dopo i palazzi che a-

vevo visto nel villaggio. Questa baracca era attaccata a una casetta di aspetto pulito e gradevole, ma dopo la mia ultima esperienza pagata a così caro prezzo, non osavo entrarvi. Il mio rifugio era fatto di legno, ma era così basso che potevo a malapena starvi ritto. Non c'era legno, sul terreno che formava il pavimento, ma il suolo era asciutto e, sebbene il vento entrasse da innumerevoli feritoie, vi trovai un adeguato riparo dalla neve e dalla pioggia.

Lì, dunque, mi ritirai e mi sdraiai, felice di aver trovato un rifugio, per quanto misero, contro l'inclemenza del tempo e, ancor di più, contro la barbarie degli uomini.

Non appena giunse l'alba, sgusciai fuori dalla mia tana per vedere il casolare adiacente e scoprire se potevo restare nella dimora che avevo trovato. Si trovava sul retro del casolare ed era circondata sui lati esposti da un recinto per i maiali e da una pozza di acqua limpida. Un lato era aperto, e io ero entrato da lì; coprii ogni fessura dalla quale potevo essere visto con pietre e legno, in modo tale tuttavia che avrei potuto toglierli se avessi dovuto uscir fuori; tutta la luce di cui godevo veniva dal recinto, e quella mi bastava.

Dopo aver sistemato così la mia abitazione, e dopo aver tappezzato il terreno con paglia pulita, mi ritirai, perché vidi da lontano la figura di un uomo, e ricordavo sin troppo bene il trattamento della notte prima, per mettermi nelle sue mani. Comunque mi ero già procurato, per il mio sostentamento di quel giorno, una pagnotta di pane nero, che avevo sottratto, e una tazza, per bere con più facilità che con le mani, l'acqua pura che scorreva accanto al mio rifugio. Il terreno era un po' rialzato, per cui si manteneva perfettamente asciutto, e per la sua vicinanza al camino del casolare era abbastanza caldo.

Essendomi così sistemato, decisi di stabilirmi in questo capanno fino a che non accadesse qualcosa in grado di mutare la mia decisione. Era in effetti un paradiso, paragonato alla mia prima abitazione, la squallida foresta, con la pioggia che sgocciolava dai rami e col terreno umido.

Mangiai di gusto la mia colazione, e stavo per spostare una tavola per procurarmi un po' d'acqua, quando udii un passo e, guardando attraverso una piccola fessura, vidi una giovane creatura, con un secchio sulla testa, passare davanti al mio rifugio. La ragazza era giovane, con un portamento aggraziato, diverso da quello che ho trovato in seguito tra le contadine e le serve di fattoria. Tuttavia era vestita umilmente, con una semplice sottana blu di stoffa ruvida e una giacca di lino; i suoi capelli chiari erano intrec-

ciati, ma non adornati; sembrava paziente eppure triste.

Scomparve dalla mia vista, e dopo un quarto d'ora tornò, portando il secchio riempito a metà di latte. Mentre procedeva, apparentemente ostacolata dal peso, le venne incontro un giovanotto, il cui volto esprimeva un profondo sconforto. Emettendo alcuni suoni, con un'aria di melanconia, le prese il secchio e lo portò lui stesso in casa. Lei lo seguì e scomparvero. Di lì a poco vidi di nuovo il giovane, con qualche arnese in mano, attraversare il campo dietro il casolare; e anche la ragazza era sempre occupata, talvolta in casa e talvolta nel cortile.

Osservando il mio rifugio, scoprii che una delle finestre della casa, in passato, aveva dato su di esso, e che i vetri erano stati sostituiti con delle assi in legno. In una di queste c'era una fessura piccola e quasi impercettibile nella quale la vista poteva a stento penetrare. Attraverso la crepa si vedeva una piccola stanza imbiancata a calce e pulita, ma molto povera di mobili. In un angolo, vicino a un piccolo fuocherello, sedeva un vecchio che si reggeva la testa fra le mani, in un atteggiamento sconsolato.

La ragazza stava rassettando la casa ma, di lì a poco, tirò fuori da un cassetto qualcosa che le impegnò le mani e si mise a sedere accanto al vecchio il quale, preso uno strumento, iniziò a suonare e a produrre un suono più dolce della voce del tordo e dell'usignolo. Era uno spettacolo stupendo, anche per me, povero infelice che non avevo mai visto niente di bello prima. I capelli grigi e la benevola espressione dell'anziano m'ispiravano rispetto, mentre i modi gentili della fanciulla mi suscitavano affetto. Suonava un'aria dolce e triste che, come vidi, faceva lacrimare gli occhi della sua amabile compagna; di ciò il vecchio non si accorse fino a che lei non singhiozzò udibilmente. Allora lui pronunciò pochi suoni, e la bella creatura, lasciando il suo lavoro, gli si inginocchiò ai piedi. Lui la fece alzare e le sorrise con un affetto e una dolcezza tale che provai delle sensazioni di una natura particolare e di una potenza enorme; erano una miscela di dolore e di piacere tali che non avevo mai provato prima né per la fame o per il freddo, né per il caldo o per il cibo; e mi ritrassi dalla finestra, incapace di sostenere queste emozioni.

Subito dopo rientrò il giovane, portando sulle spalle un carico di legna. La ragazza lo accolse alla porta, lo aiutò a liberarsi del carico e, portata un po' di legna in casa, la mise sul fuoco. Quindi lei e il giovane si appartarono in un cantuccio della casa e lui le mostrò una grossa pagnotta e un pezzo di formaggio. Lei ne parve felice, ed entrò nell'orto a prendere delle piante e delle radici che mise prima nell'acqua e poi sul fuoco. Poi riprese

il suo lavoro, mentre il giovanotto andò nell'orto, tutto preso, in apparenza, a scavare e a raccogliere radici. Dopo che per circa un'ora si era dedicato a quest'occupazione, la giovane donna lo raggiunse e rientrarono in casa assieme.

Il vecchio nel frattempo era rimasto lì, pensieroso, ma, all'apparire dei suoi compagni, assunse un'aria più spensierata e tutti e tre si sedettero a mangiare. Il pranzo fu presto consumato. La ragazza riprese a rassettare la casa, e il vecchio camminò qualche minuto al sole, davanti alla casa, appoggiandosi al braccio del giovane. Niente poteva superare in bellezza il contrasto fra quelle due creature straordinarie. Uno era anziano, con i capelli color dell'argento e un volto che irraggiava affetto e bontà; il più giovane era di corporatura agile e aggraziata e le sue fattezze erano modellate con la più fine simmetria, sebbene i suoi occhi e il suo atteggiamento esprimessero la tristezza e l'abbattimento più completi. Il vecchio tornò quindi in casa e il giovane, con arnesi diversi da quelli che aveva usato durante la mattinata, diresse i suoi passi verso i campi.

La notte scese presto, ma, con mia estrema meraviglia, scoprii che gli abitanti della casa riuscivano a prolungare la luce tramite l'uso di candele, e fui felice di scoprire che il tramonto del sole non poneva fine al piacere che avevo provato nel guardare i miei vicini. Durante la sera, la giovane e il suo compagno si dedicarono a diverse attività che non compresi, e il vecchio prese di nuovo lo strumento che produceva quei suoni divini che mi avevano incantato al mattino. Non appena terminò, il giovane iniziò non a cantare, ma a emettere suoni monocordi, che non rassomigliavano né all'armonia dello strumento del vecchio né alle canzoni degli uccelli; in seguito scoprii che leggeva a voce alta, ma a quel tempo non sapevo niente della scienza delle parole e della scrittura.

Dopo aver passato poco tempo in quest'attività, la famiglia spense le luci e si ritirò, così credetti, per riposare.»

Capitolo dodicesimo

«Mi stesi sulla paglia, ma non riuscii a dormire. Pensavo agli avvenimenti di quel giorno. Ciò che mi aveva più colpito erano i modi gentili di quelle persone, e desideravo tanto unirmi a loro, ma non osavo. Ricordavo troppo bene il trattamento che avevo subito, la notte prima, dai barbari abitanti del villaggio e decisi, qualsiasi linea di condotta avessi in futuro ritenuto adeguata, che per il presente me ne sarei rimasto tranquillo nella mia

tana, osservando e cercando di scoprire le ragioni delle loro azioni.

La mattina seguente gli abitanti della casa si alzarono prima dell'alba. La fanciulla riordinò la casa e preparò da mangiare, e il giovanotto se ne andò dopo la prima colazione.

Questo giorno trascorse allo stesso modo del precedente. Il giovane era sempre occupato fuori, e la ragazza all'interno, in varie laboriose attività. Il vecchio che, come compresi presto, era cieco, trascorreva il suo tempo col suo strumento, o a meditare. Niente potrebbe superare l'amore e il rispetto che i due più giovani manifestavano verso il loro venerabile compagno. Compivano ogni minimo servizio d'amore o di dovere nei suoi confronti con gentilezza, e lui li ricompensava coi suoi benevoli sorrisi.

Non erano del tutto felici. Il giovane e la sua compagna spesso si appartavano e sembrava che piangessero. Io non vedevo alcuna causa per la loro infelicità, però mi addolorava molto. Se delle creature così amabili erano infelici, era meno strano che io, un essere imperfetto e solitario, dovessi essere disgraziato. Eppure, perché questi esseri nobili erano infelici? Possedevano una casa deliziosa (perché tale era agli occhi miei) e ogni comodità; avevano un fuoco per scaldarsi quando erano infreddoliti e vivande deliziose quando erano affamati; vestivano ottimi abiti e, ancora di più, godevano l'un l'altro della reciproca compagnia, e parlavano, scambiandosi ogni giorno occhiate di affetto e gentilezza. Che volevano dire le loro lacrime? Esprimevano davvero dolore? Dapprima non fui capace di risolvere questi problemi, ma la continua attenzione e il tempo mi spiegarono molte cose che dapprima mi erano parse enigmatiche.

Trascorse un lungo periodo prima che scoprissi una delle cause dell'infelicità di quell'amabile famiglia: era la povertà, e loro soffrivano di quel male in modo molto penoso. Il loro nutrimento consisteva solo nei frutti dell'orto e nel latte di una mucca, che ne dava molto poco durante l'inverno, quando i suoi padroni potevano a stento procurare il cibo per sostenerla. Spesso, credo, soffrivano i morsi della fame in modo davvero pungente, specialmente i due più giovani, poiché molte volte mettevano del cibo davanti al vecchio senza riservarsene per se stessi.

Questo tocco di generosità mi commosse molto. Avevo preso l'abitudine, durante la notte, di rubare un po' delle loro provviste per il mio consumo, ma quando scoprii che facendo così infliggevo loro un dolore, me ne astenni, e calmai la fame con bacche, noci e radici che raccoglievo in un bosco vicino.

Scoprii anche un altro modo tramite il quale potevo aiutarli nelle loro fa-

tiche. Mi accorsi che il giovane passava gran parte del giorno a raccogliere legna per il fuoco domestico; durante la notte spesso prendevo i suoi attrezzi, l'uso dei quali appresi con rapidità, e portavo a casa legname sufficiente per il consumo di diversi giorni.

Ricordo che la prima volta che lo feci, quando la ragazza aprì la porta al mattino, sembrò molto stupita nel vedere una gran pila di legna all'esterno. Disse qualche parola ad alta voce e sopraggiunse il giovanotto, che pure espresse sorpresa. Notai, con piacere, che quel giorno lui non andò nella foresta, ma lo passò a riparare la casa e a coltivare l'orto.

Piano piano feci una scoperta ancora più importante. Scoprii che questa gente aveva un metodo per comunicarsi l'un l'altro le esperienze e i sentimenti, tramite suoni articolati. Vidi che le parole che dicevano, talvolta producevano piacere o dolore, sorrisi o tristezza, nelle menti e nei volti degli ascoltatori. Questa era proprio una conoscenza degna degli dèi, e io desideravo ardentemente apprenderla. Ma fui frustrato in ogni tentativo che feci in questa direzione. La loro pronuncia era molto rapida, e poiché non c'era nessuna evidente connessione tra le parole che emettevano e gli oggetti visibili, io non riuscivo a scoprire nessuna chiave per districare il mistero del loro riferimento.

Comunque, applicandomi con forza, dopo essere rimasto nella mia tana per molte rivoluzioni della luna, scoprii i nomi che venivano dati ad alcuni degli oggetti più familiari nel discorso; appresi e applicai le parole "fuoco", "latte", "pane" e "legno". Imparai anche i nomi degli stessi abitanti del casolare. Sia il giovane che la sua compagna avevano diversi nomi, ma il vecchio ne aveva uno solo, "padre". La fanciulla talvolta era chiamata "sorella" o "Agatha" e il giovane "Felix", "fratello", o "figlio". Io non sono capace di esprimere la gioia che provai quando appresi le idee corrispondenti a ciascuno di quei suoni e fui capace di pronunciarli. Distinguevo diverse altre parole senza essere capace di comprenderle o di applicarle, come "buono", "diletto", "infelice".

In questo modo trascorsi l'inverno. Mi affezionai molto ai miei vicini, per i loro modi gentili e la loro bellezza; quando erano infelici mi sentivo depresso; quando si rallegravano, condividevo le loro gioie. Vidi pochi esseri umani oltre a loro e, se per caso qualcun altro entrava nel casolare, i suoi modi aspri e il suo portamento grossolano non facevano che esaltare ancor di più le qualità dei miei amici. Potei vedere che il vecchio, spesso, si sforzava di incoraggiare i suoi ragazzi, come talvolta mi accorsi che li chiamava, per scacciare la loro malinconia. Parlava in modo sereno con u-

n'espressione di bontà che donava piacere anche a me.

Agatha ascoltava con rispetto, e i suoi occhi talvolta si riempivano di lacrime che cercava di asciugare di nascosto; mi accorsi però che di solito la sua espressione e il suo tono erano più sereni dopo aver ascoltato le esortazioni del padre. Non era così con Felix. Lui era sempre il più infelice del gruppo e, anche ai miei occhi inesperti, sembrava avere sofferto più profondamente dei suoi cari. Ma se il suo volto era più addolorato, la sua voce era più serena di quella di sua sorella, specialmente quando si rivolgeva al vecchio.

Potrei menzionare innumerevoli fatti che, sebbene di poco conto, mettono in luce i caratteri di queste amabili persone. In mezzo alla povertà e al bisogno, Felix donava con piacere a sua sorella il primo fiorellino candido che spuntava dal terreno innevato. Al mattino presto, prima che lei si alzasse, toglieva la neve che ostruiva il cammino fino alla stalla, prendeva l'acqua dal pozzo, e portava la legna dal deposito, ove, con lo stupore di sempre, scopriva la riserva costantemente rinnovata da una mano invisibile. Durante il giorno, credo, lavorava per un agricoltore vicino, perché spesso usciva fuori e non rientrava fino a cena, senza portare legna con sé. Altre volte lavorava nell'orto, ma dato che nella stagione del gelo c'era poco da fare, leggeva al vecchio e ad Agatha.

Questo fatto del leggere dapprima mi aveva reso assai perplesso ma, gradualmente, mi accorsi che emetteva molti degli stessi suoni sia quando leggeva che quando parlava. Congetturai, allora, che trovasse sulla carta dei segni per le parole che egli comprendeva, e anch'io desiderai ardentemente di comprenderli; ma come era possibile quando non comprendevo nemmeno i suoni di cui erano segni? Certo, migliorai molto in quella scienza, ma non abbastanza per seguire ogni tipo di conversazione, sebbene applicassi tutte le mie capacità all'impresa; difatti mi era chiaro che, per quanto provassi un desiderio impaziente di mostrarmi agli abitanti del casolare, non dovevo fare il tentativo fino a quando non fossi divenuto padrone del loro linguaggio. Tale conoscenza avrebbe potuto far sì che costoro non tenessero conto della deformità della mia figura, della quale il continuo contrasto che avevo di fronte agli occhi mi aveva reso edotto.

Avevo ammirato le forme perfette dei miei vicini - la loro grazia, la bellezza, la carnagione delicata - ma quanto rimasi terrorizzato quando mi vidi riflesso in una pozza d'acqua! Dapprima feci un balzo indietro, incapace di credere che fossi davvero quel riflesso nello specchio; e quando mi convinsi che ero davvero quel mostro che sono, mi riempii delle più amare

sensazioni di sconforto e di mortificazione. Ahimè! Ancora non conoscevo interamente gli effetti fatali di questa miserabile deformità.

Man mano che il sole diveniva più caldo e il giorno più lungo, la neve scompariva e vedevo gli alberi spogli e la terra nera. Da allora Felix fu più indaffarato, e i penosi segni della fame incombente scomparvero. Il loro cibo, come mi resi conto in seguito, era semplice, ma sano; e loro se ne procuravano a sufficienza. Diversi nuovi tipi di piante, che loro cucinavano, spuntavano nell'orto; e questi segni di conforto, come la stagione avanzava, aumentavano giorno dopo giorno.

Il vecchio, appoggiandosi al figlio, usciva a passeggiare tutti i giorni a mezzodì, quando non pioveva, come scoprii che si diceva quando i cieli gettavano giù le loro acque. Questo avveniva spesso, ma un vento forte subito asciugava la terra e la stagione diventava molto più piacevole di quanto fosse stata prima.

La vita, nel mio nascondiglio, era scandita da ritmi regolari. Al mattino seguivo i movimenti dei miei vicini e, quando si allontanavano per dedicarsi alle loro occupazioni, dormivo; passavo il resto della giornata osservando i miei amici. Quando si erano ritirati, se c'era luna o se la notte era stellata, andavo nel bosco a raccogliere il cibo per me e il legname per il casolare. Quando tornavo, tutte le volte che ce n'era bisogno, spazzavo la neve dal sentiero e facevo quelle cose che avevo visto fare a Felix. In seguito scoprii che questi lavori, fatti da una mano invisibile, li meravigliavano molto; e una volta o due li sentii, in queste occasioni, emettere le parole "spirito benigno", "meraviglioso"; ma io non comprendevo il significato di quei termini.

I miei pensieri erano divenuti più attivi, e desideravo scoprire gli interessi e i sentimenti di quelle amabili creature; ero curioso di sapere perché Felix sembrava così disperato e Agatha così infelice. Io credevo (miserabile pazzo!) che fosse in mio potere restituire la felicità a quelle persone così meritevoli. Mentre dormivo o ero assente, le forme del venerabile padre cieco, della mite Agatha e dell'ottimo Felix mi volteggiavano davanti. Li consideravo come esseri superiori che sarebbero stati gli arbitri del mio futuro destino. Mi immaginai un migliaio di scene su come mi sarei presentato e su come mi avrebbero ricevuto. Immaginavo che sarebbero rimasti disgustati, fino a quando, col mio modo di comportarmi tranquillo, con le mie parole accattivanti, prima avrei conquistato il loro favore e infine il loro affetto.

Questi pensieri mi esaltavano e mi spinsero ad applicarmi con rinnovato

ardore all'apprendimento dell'arte del linguaggio. In effetti i miei organi erano rozzi, ma malleabili; e, sebbene la mia voce fosse molto diversa dalla dolce musica dei loro toni, tuttavia pronunciavo le parole che riuscivo ad apprendere con una sufficiente facilità. Era come la storia dell'asino e del cagnolino di lusso. Tuttavia, di certo il mite asino, le cui intenzioni erano amorevoli, sebbene i suoi modi fossero rudi, meritava un trattamento migliore dei calci e degli insulti.

I benefici acquazzoni e il mite caldo primaverile mutarono notevolmente l'aspetto della terra. Gli uomini che prima di quel cambiamento sembrava si fossero nascosti nelle caverne, si sparpagliarono ovunque e si dedicarono alle varie colture agresti. Gli uccelli cantavano con note più gaie e le foglie cominciavano a spuntare dagli alberi. Felice, felice terra! Dimora adatta agli dèi, che solo poco prima era brulla, umida e malsana. L'aspetto incantevole della natura esaltava il mio spirito; il passato si cancellò dalla memoria, il presente era tranquillo, e il futuro dorato dai luminosi raggi della speranza e da presentimenti di gioia.»

Capitolo tredicesimo

«Mi affretto ora alla parte più commovente della mia storia. Racconterò gli avvenimenti che hanno suscitato quelle emozioni che mi hanno reso ciò che sono adesso.

La primavera avanzava rapidamente; il tempo divenne bello e il cielo sereno. Mi sorprese che quello che prima era stato triste e desolato ora risplendesse dei fiori e delle piante più belle. Infiniti paesaggi di delizia e di bellezza mi gratificarono e mi rinfrancarono.

Fu in una di queste giornate, quando i miei vicini si riposavano periodicamente dal lavoro - il vecchio suonava la sua chitarra e i ragazzi lo ascoltavano - che osservai che il volto di Felix era indicibilmente malinconico; a un certo punto suo padre interruppe la musica, e, dai suoi modi, supposi che chiedesse la causa del dolore di suo figlio. Felix rispose in tono sereno, e il vecchio stava riprendendo a suonare, quando qualcuno bussò alla porta.

Era una signora a cavallo, accompagnata da un contadino che le faceva da guida. La signora indossava un abito scuro, ed era coperta da un fitto velo nero. Agatha fece una domanda, alla quale la straniera rispose pronunciando, con un tono dolce, solo il nome di Felix. La sua voce era musicale, ma diversa da quella dei miei amici.

Udendo quella parola, Felix si avvicinò subito alla signora, che appena lo scorse sollevò il suo velo, e io vidi un volto dalla bellezza e dall'espressione angelica. I suoi capelli, di un nero corvino splendente, erano singolarmente intrecciati; i suoi occhi erano scuri, ma miti, per quanto vivaci; le sue fattezze di proporzioni regolari, e la sua carnagione straordinariamente chiara, con le guance soffuse di un rosa attraente.

Non appena la vide, Felix sembrò impazzire dalla contentezza, ogni traccia di dolore svanì dal suo volto e a un tratto espresse una gioia estatica di cui non l'avrei mai ritenuto capace; i suoi occhi scintillavano mentre le guance gli arrossivano di piacere; e in quel momento mi parve bello come la straniera. Lei sembrava presa da sentimenti diversi; versando qualche lacrima dai suoi begli occhi, offrì la mano a Felix che la baciò con entusiasmo e la chiamò, per quanto intesi, la sua dolce araba. Lei non sembrò comprenderlo, ma sorrise. Lui l'aiutò a smontare da cavallo e, dopo aver congedato la guida, la fece entrare nel casolare. Ci fu una qualche conversazione fra lui e suo padre; la giovane straniera si inginocchiò ai piedi del vecchio e avrebbe voluto baciargli la mano, ma lui la fece rialzare e l'abbracciò con affetto.

Compresi presto che, sebbene la straniera emettesse suoni articolati e sembrasse avere un sua lingua propria, non era compresa, né comprendeva i miei vicini. Fecero molti segni che non capii ma mi accorsi che la sua presenza aveva diffuso la felicità nel casolare, dissipando il loro dolore, così come il sole disperde le nebbie del mattino. Felix sembrava particolarmente felice, e con sorrisi di gioia diede il benvenuto alla sua araba. Agatha, la sempre gentile Agatha, baciò le mani della bella straniera e, indicando suo fratello, fece dei segni che mi sembrava volessero significare che lui era stato addolorato fino a che lei non era arrivata.

Trascorsero così diverse ore durante le quali i loro volti manifestarono una gioia di cui non riuscivo a comprendere la causa. Presto, dal frequente ricorrere di alcuni suoni che la straniera ripeteva dopo di loro, mi accorsi che stava cercando di imparare la loro lingua; e subito mi venne in mente che avrei dovuto usare lo stesso metodo per lo stesso scopo. La straniera imparò circa venti parole alla prima lezione; molte di esse, a dire il vero, le avevo già apprese in precedenza, ma approfittai delle altre.

Come scese la notte, Agatha e l'araba si ritirarono presto. Quando si separarono, Felix baciò la mano della straniera e disse: "Buonanotte, dolce Safie!". Egli rimase alzato molto più a lungo, conversando con suo padre, e dal frequente ripetersi del nome di lei, supposi che l'argomento della con-

versazione fosse la loro affascinante ospite. Desideravo intensamente comprenderli, e rivolsi ogni mia capacità a questo fine, ma mi accorsi che era proprio impossibile.

La mattina successiva Felix se ne andò al lavoro, e dopo che Agatha ebbe terminato i consueti lavoretti, l'araba si sedette ai piedi del vecchio e, presa la sua chitarra, suonò delle arie di una bellezza così struggente che mi fecero versare lacrime di dolore e assieme di piacere. Lei cantava, e la sua voce fluiva in una profonda cadenza che cresceva e si spegneva, come quella di un usignolo dei boschi.

Quando ebbe finito, porse la chitarra ad Agatha, che dapprima rifiutò. Poi suonò un'aria semplice e la sua voce l'accompagnò con dolci accenti, diversi però dalla meravigliosa melodia della straniera. Il vecchio sembrava rapito, e disse alcune parole, che Agatha cercò di spiegare a Safie, con le quali sembrava voler esprimere che lei, con la sua musica, gli aveva donato il più grande piacere.

Qra i giorni trascorrevano placidi come prima, con la sola differenza che sui volti dei miei amici la gioia aveva preso il posto della tristezza. Safie era sempre allegra e felice; io e lei miglioravamo rapidamente nella conoscenza della lingua, tanto che in due mesi divenni capace di comprendere la maggior parte delle parole pronunciate dai miei protettori.

Nel frattempo anche la terra scura si ricoprì di erba e le verdi alture si cosparsero di innumerevoli fiori, profumati e gradevoli alla vista, stelle dai pallidi riflessi, nella luce lunare dei boschi; il sole divenne più caldo, le notti chiare e balsamiche; e le mie escursioni notturne mi davano un gran piacere, sebbene fossero notevolmente accorciate dal sole, che sorgeva prima e tramontava più tardi; io difatti non mi avventuravo mai all'esterno con la luce del sole, per timore di ricevere lo stesso trattamento che avevo già subito nel primo villaggio in cui ero entrato.

Trascorrevo le mie giornate concentrandomi per impadronirmi al più presto della lingua, e posso vantarmi del fatto che miglioravo più rapidamente dell'araba, che comprendeva molto poco e conversava con una brutta pronuncia, mentre io capivo e potevo ripetere quasi tutte le parole che venivano dette.

Se da un lato miglioravo nel linguaggio parlato, progredivo anche nella lettura mentre la insegnavano alla straniera; e questo mi spalancò sconfinate possibilità di piacere e di meraviglia.

Il libro che Felix usava per insegnare a Safie era *La caduta degli imperì*, di Volney. Non avrei compreso il significato di quel libro se Felix, nel leg-

gerlo, non ne avesse dato una spiegazione molto dettagliata. Aveva scelto quell'opera, disse, perché lo stile oratorio era strutturato a imitazione degli autori orientali. Quel libro mi ha offerto una conoscenza, per grandi linee, della storia e un panorama dei vari imperi esistenti attualmente nel mondo; mi ha fatto conoscere i costumi, i governi e le religioni delle diverse nazioni della terra. Lessi degli asiatici infingardi; del genio meraviglioso e dell'attività intellettuale dei Greci; delle guerre e delle straordinarie virtù dei Romani - della loro successiva decadenza - del declino di quell'impero potente, della cavalleria, della cristianità e dei re. Appresi la scoperta dell'emisfero americano e piansi con Safie dello sfortunato destino dei suoi originari abitanti.

Queste meravigliose narrazioni mi ispirarono strani sentimenti. Era dunque l'uomo così potente, così virtuoso, e magnifico, eppure al tempo stesso così vizioso e indegno? Da una parte mi appariva come il mero rampollo del principio del male, e dall'altra come tutto ciò che si può immaginare di nobile e divino. Essere un uomo grande e virtuoso pareva il più grande onore che può toccare in sorte a un essere sensibile; essere viziosi e vili, come si ricorda che molti sono stati, sembrava la più bassa degradazione, una condizione più abietta di quella della cieca talpa o dell'innocuo verme. Per lungo tempo non riuscii a concepire come un uomo potesse decidere di uccidere il proprio simile, e neppure che ci fossero leggi e governi; ma quando udii i particolari del vizio e dell'assassinio, la mia meraviglia cessò e distolsi il pensiero con disgusto e ripugnanza.

Ora ogni conversazione dei miei vicini mi spalancava nuove meraviglie. Mentre ascoltavo le spiegazioni che Felix dava all'araba, mi apparve chiaro lo strano sistema della società umana. Udii della divisione della proprietà, della ricchezza immensa e della squallida povertà; della classe sociale, del lignaggio e del sangue nobile.

Quelle parole mi spinsero a pormi delle domande. Appresi che i beni più stimati dai tuoi simili erano un lignaggio elevato e senza macchia e la ricchezza. Un uomo poteva essere rispettato anche se possedeva uno solo di questi beni ma, senza nessuno dei due, egli era considerato, a parte casi rari, un vagabondo o uno schiavo, costretto a sprecare le proprie capacità a vantaggio di pochi eletti! E cos'ero io? Ero del tutto ignaro della mia creazione e del mio creatore, ma sapevo di non avere né soldi, né amici, né proprietà alcuna. Inoltre avevo una figura orrendamente deforme e ripugnante; non avevo neppure la stessa natura dell'uomo. Io ero più agile di loro e potevo tenermi in vita con una dieta più rozza; sopportavo gli estre-

mi del caldo e del freddo con danni minori al mio corpo; la mia statura era molto più alta della loro. Quando mi guardavo intorno, non vedevo né sentivo nessuno come me. Ero dunque un mostro, uno sgorbio sulla terra, da cui tutti gli uomini fuggivano e che tutti gli uomini ripudiavano?

Non posso descriverti la disperazione che mi infliggevano queste riflessioni: cercavo di cacciarle via, ma il dolore non faceva che aumentare con la conoscenza. Oh, se fossi rimasto sempre nella mia foresta, e non avessi conosciuto niente al di là delle sensazioni della fame, della sete e del caldo!

Quanto è strana la conoscenza! Una volta che ha preso possesso della niente, ci si abbarbica come un lichene alla roccia. Talvolta desideravo liberarmi da ogni pensiero e da ogni sensazione, ma appresi che non c'era che un modo per sconfiggere la sensazione del dolore - e quello era la morte - uno stato di cui avevo timore, malgrado non lo comprendessi. Io ammiravo la virtù, i buoni sentimenti, e amavo i modi miti e le gradevoli qualità dei miei vicini, ma non mi era permesso di avere rapporti con loro, eccetto per quelli che ottenevo di nascosto, senza farmi vedere né conoscere, e che invece di soddisfare il desiderio che avevo di diventare uno di loro, lo aumentavano. Non erano per me le dolci parole di Agatha e i sorrisi animati dell'affascinante araba. Non erano per me le dolci esortazioni del vecchio, e la vivace conversazione di Felix. Miserabile mostro infelice!

Altre lezioni lasciarono su di me un'impronta più profonda. Sentii della differenza dei sessi; della nascita e della crescita dei bambini; di come il padre adorasse i sorrisi del neonato e l'impeto vivace del fanciullo più grande; di come tutta la vita e tutte le attenzioni della madre fossero dedicate al prezioso fardello; di come la mente del giovane si allarghi e acquisti conoscenza; del fratello, della sorella e di tutti i vari rapporti che stringono reciproci legami fra un essere umano e un altro.

Ma dov'erano i miei amici e i miei parenti? Nessun padre aveva mai vegliato sui giorni della mia infanzia, nessuna madre mi aveva mai benedetto con sorrisi e carezze; o, se anche l'avevano fatto, tutta la mia vita passata era ora una macchia scura, un vuoto cieco in cui non distinguevo niente. Per ciò che mi ricordavo ero sempre stato come allora in altezza e in proporzioni. Non avevo mai visto un essere che mi assomigliasse o che affermasse di avere qualche rapporto con me. Cos'ero io? La domanda tornava, di nuovo, per trovare risposta solo nei miei lamenti.

Spiegherò presto a cosa tendevano quei sentimenti; ma permettimi di ritornare ai miei vicini, la cui storia suscitò in me una così ampia varietà di

emozioni, di indignazione, piacere e meraviglia, che però finirono tutte per accrescere il mio amore e la mia reverenza per i miei protettori (perché così amavo chiamarli, in un autoinganno innocente e quasi doloroso).»

Capitolo quattordicesimo

«Passò del tempo prima che apprendessi la storia dei miei amici. Era una storia che non poteva mancare di imprimersi profondamente nel mio animo, rivelandomi, come fece, un'infinità di circostanze, ciascuna interessante e meravigliosa, per uno privo di ogni esperienza come me.

Il vecchio si chiamava De Lacey. Discendeva da una buona famiglia di Francia, ove aveva abitato per molti anni, ricco, rispettato dai suoi superiori e amato dai suoi pari. Suo figlio era stato allevato nella milizia del suo paese; e Agatha era nel numero delle signore più distinte. Fino a pochi mesi prima del mio arrivo, erano vissuti in una città grande e ricca, chiamata Parigi, circondati da amici e con tutti i divertimenti che la virtù, la finezza d'intelletto o il gusto, accompagnati da una discreta fortuna, potevano offrire.

Il padre di Safie era stata la causa della loro rovina. Era un mercante turco, e aveva abitato a Parigi per molti anni ma, ad un certo punto, per qualche ragione che non fui capace di comprendere, egli divenne inviso al governo. Fu preso e messo in prigione il giorno stesso in cui Safie arrivava da Costantinopoli per unirsi a lui. Fu processato e condannato a morte: L'ingiustizia della sua condanna era palese; l'intera Parigi era indignata, e si riteneva che la causa della sua condanna fosse stata la sua religione e la sua ricchezza, piuttosto che il crimine di cui lo accusavano.

Per caso Felix aveva assistito al processo; quando udì la decisione della Corte, il suo orrore e la sua indignazione furono incontrollabili. In quel momento fece voto solenne di liberarlo e iniziò quindi a pensare al modo. Dopo molti tentativi infruttuosi di ottenere l'accesso alla prigione, trovò, in una parte non custodita dell'edificio, una finestra con grosse sbarre che illuminava la cella dello sfortunato maomettano; il quale, carico di catene, disperato, era in attesa dell'esecuzione della barbara condanna.

Di notte Felix andò all'inferriata e rese note al prigioniero le intenzioni che aveva nei suoi riguardi. Il turco, stupito e contento, cercò di rafforzare lo zelo del suo liberatore promettendogli ricompense e ricchezza. Felix rifiutò con sdegno tali offerte ma, quando vide la bella Safie, a cui era stato permesso di far visita al padre e che, a gesti, manifestò la più viva gratitu-

dine, il giovane non poté fare a meno di pensare che il prigioniero possedeva un tesoro che l'avrebbe pienamente ricompensato della fatica e del rischio.

Il turco si rese presto conto dell'impressione che sua figlia aveva fatto nel cuore di Felix e cercò di vincolarlo più strettamente ai suoi interessi promettendogliela in sposa non appena avessero raggiunto un luogo sicuro. Felix era troppo sensibile per accettare la sua offerta; pure considerava la possibilità di quell'evento come il compimento della sua felicità.

Durante i giorni seguenti, mentre i preparativi per la fuga del mercante procedevano, lo zelo di Felix fu riacceso da diverse lettere che ricevette da quell'amabile fanciulla, che trovò il modo di esprimergli i suoi pensieri tramite l'aiuto di un uomo anziano, un servo di suo padre che comprendeva il francese. Lei lo ringraziava con le più calde parole per i servizi che intendeva rendere a suo padre; e allo stesso tempo lamentava nobilmente il suo destino.

Ho delle copie di quelle lettere; perché trovai modo, durante la mia permanenza nella tana, di procurarmi gli strumenti per scrivere; e le lettere erano spesso nelle mani di Felix e Agatha. Prima di partire, te le darò, a riprova della verità del mio racconto; ora però, dato che il sole è quasi tramontato, avrò solo il tempo di riferirtele succintamente.

Safie raccontava che sua madre era un'araba cristiana, catturata e resa schiava dai turchi; grazie alla sua bellezza aveva vinto il cuore del padre di Safie, che l'aveva sposata. La giovane fanciulla parlava in termini elevati ed entusiastici di sua madre che, nata libera, disprezzava la schiavitù in cui era stata ridotta. Educò la figlia secondo i princìpi della sua religione e le insegnò ad aspirare a sentimenti più elevati e a un'indipendenza dello spirito proibita alle donne maomettane. Questa signora poi morì, ma le sue lezioni si erano impresse indelebilmente nella mente di Safie, che era disgustata dalla prospettiva di tornare di nuovo in Asia ed essere imprigionata tra le mura di un harem, con il solo diritto di passare il tempo tra divertimenti infantili, poco adatti alla tempra del suo carattere, abituato ormai a idee grandiose e a una nobile ricerca della virtù. La prospettiva di sposare un cristiano e di restare in un paese dove alle donne è permesso di avere un ruolo nella società, l'affascinava.

Il giorno per l'esecuzione del turco era stato fissato ma, la notte prima, egli lasciò la prigione, e al sorgere dell'alba era lontano molte leghe da Parigi. Felix si era procurato dei passaporti a nome del padre, di sua sorella e di se stesso. Aveva in precedenza comunicato il suo piano al primo il qua-

le, lasciata la sua casa con il pretesto di un viaggio, dopo essersi nascosto con sua figlia in una oscura zona di Parigi, lo aiutò nell'inganno.

Felix condusse i fuggitivi attraverso la Francia fino a Lione e attraverso il Moncenisio fino a Livorno, ove il mercante aveva deciso di attendere un'opportunità favorevole per passare in qualche zona dei domini turchi.

Safie decise di restare con suo padre fino al momento della sua partenza, e il turco promise di nuovo che, prima di allora, lei si sarebbe unita al suo liberatore. Felix restò con loro in attesa di quell'evento, e nel frattempo godeva della compagnia dell'araba, che nei suoi confronti faceva mostra dell'affetto più semplice e tenero. Parlavano l'un l'altra grazie a un interprete, e talvolta solo con gli sguardi; Safie gli cantava le divine melodie del suo paese natio.

Il turco permetteva che avesse luogo questa intimità, e incoraggiava le speranze dei due giovani amanti, mentre nel suo cuore aveva fatto ben altri progetti. Detestava l'idea che sua figlia sposasse un cristiano, ma temeva il risentimento di Felix qualora si fosse mostrato poco favorevole, perché sapeva di essere ancora nelle mani del suo liberatore che avrebbe potuto denunciarlo allo stato italiano in cui abitavano. Rimuginò mille progetti per poter prolungare l'inganno fino a quando non fosse stato più necessario, e per portare sua figlia con sé, segretamente, quando fosse partito. I suoi piani furono facilitati dalle notizie che arrivarono da Parigi.

Il governo di Francia aveva reagito con rabbia alla fuga della sua vittima, e non aveva risparmiato sforzi per scoprire e punire il suo liberatore. La trama di Felix fu rapidamente scoperta, e De Lacey e Agatha furono gettati in prigione. Le notizie raggiunsero Felix e lo scossero dal suo sogno di felicità. Il suo anziano padre cieco e la sua gentile sorella giacevano in una fetida cella, mentre lui si godeva l'aria fresca e la compagnia di colei che amava. Quest'idea lo torturava. Presto si mise d'accordo con il turco che, se egli avesse trovato una occasione favorevole per scappare prima che Felix potesse far ritorno in Italia, Safie sarebbe rimasta a convitto in un convento di Livorno; poi, lasciata la dolce araba, si affrettò a recarsi a Parigi e si consegnò alla vendetta della legge, sperando, in questo modo, di ottenere la liberazione di De Lacey e di Agatha.

Ma non andò così. Restarono in prigione cinque mesi prima del processo; la sentenza li privò della loro fortuna e li condannò a un esilio perpetuo dal loro paese natio.

Trovarono un misero rifugio nel casolare in Germania dove li avevo incontrati. Felix presto venne a sapere che il perfido turco, per il quale lui e

la sua famiglia sopportavano tale inaudito dolore, informato che il suo liberatore era stato ridotto in povertà e in rovina, aveva tradito i buoni sentimenti e l'onore e aveva lasciato l'Italia con sua figlia, mandando a Felix un'ingiuriosa elemosina per aiutarlo, come disse, a provvedere al suo futuro in qualche modo.

Tali erano gli eventi che distruggevano il cuore di Felix e che lo rendevano, come lo avevo visto prima, il più infelice della sua famiglia. Avrebbe potuto sopportare la povertà, e se questa miseria era stata il premio della sua virtù, egli se ne sarebbe gloriato; ma l'ingratitudine del turco e la perdita della sua adorata Safie erano disgrazie più amare e irreparabili. L'arrivo dell'araba aveva infuso nella sua anima una nuova vita.

Quando la notizia che Felix era stato privato della sua ricchezza e del suo rango raggiunse Livorno, il mercante ordinò a sua figlia di non pensare più al suo amato, e di prepararsi piuttosto a tornare al paese natio. La natura generosa di Safie restò offesa da quest'ordine; cercò di protestare con suo padre, ma lui la lasciò irato, rinnovando il suo comando tirannico.

Pochi giorni dopo il turco entrò nell'appartamento della figlia e le disse in fretta che aveva ragione di credere che si era sparsa la voce della sua presenza a Livorno e che presto sarebbe stato consegnato al governo francese; conseguentemente aveva noleggiato un vascello per dirigersi verso Costantinopoli, città per la quale sarebbe salpato entro poche ore. Intendeva affidare sua figlia a un servo fidato, perché lo seguisse con comodo, con la maggior parte della sua ricchezza, che ancora non era giunta a Livorno.

Rimasta sola, Safie decise in cuor suo la condotta che avrebbe dovuto seguire in questa emergenza. La vita in Turchia era disgustosa per lei; la sua religione e i suoi sentimenti erano contrari a ciò. Da certe carte di suo padre che erano finite nelle sue mani, lei aveva saputo dell'esilio del suo amato e anche il luogo dove adesso abitava. Esitò un po', ma alla fine prese la sua decisione. Portò con sé qualche gioiello che le apparteneva e una somma di denaro e lasciò l'Italia con una donna al suo servizio, nativa di Livorno ma che comprendeva il turco, e partì per la Germania.

Giunse sana e salva in una città distante circa venti leghe dal casolare di De Lacey, e lì la sua accompagnatrice cadde gravemente malata. Safie la curò con l'affetto più devoto, ma la povera fanciulla morì e l'araba restò sola, senza sapere la lingua del paese e del tutto ignara degli usi del mondo. Cadde comunque in buone mani. L'italiana aveva fatto il nome del luogo verso cui erano dirette e, dopo la sua morte, la donna della casa in cui ave-

vano abitato si premurò che Safie arrivasse sana e salva al casolare del suo amato.»

Capitolo quindicesimo

«Tale era la storia dei miei amati vicini. Mi impressionò profondamente. Dallo scorcio di vita sociale che essa presentava, appresi ad ammirare le virtù e a deprecare i vizi dell'umanità.

Allora consideravo il crimine come un male distante; la generosità e la bontà erano sempre presenti davanti a me, suscitandomi il desiderio di divenire un attore in quell'animato palcoscenico in cui tante qualità ammirevoli erano evocate e manifestate. Ma, nel raccontare i progressi del mio intelletto, non devo trascurare un avvenimento che accadde all'inizio del mese di agosto dello stesso anno.

Una notte, durante la mia consueta visita al bosco vicino, ove raccoglievo cibo per me e legna da ardere per i miei protettori, trovai a terra un baule da viaggio, in pelle, che conteneva diversi capi di vestiario e qualche libro. Afferrai con impazienza il bottino e tornai con esso alla mia tana. Fortunatamente i libri erano scritti nella lingua di cui avevo appreso le basi al casolare; erano il *Paradiso Perduto*, un volume delle *Vite* di Plutarco e *I dolori del giovane Werther.* Il possesso di questi tesori mi offrì una piacere estremo; presi a studiare e a esercitare di continuo la mia mente su queste storie, mentre i miei amici erano occupati nelle loro solite attività.

Riesco a malapena a descriverti l'effetto di questi libri. Mi produssero un'infinità di nuove immagini e sentimenti, che talvolta mi elevavano all'estasi, ma più frequentemente mi facevano sprofondare nella più cupa malinconia. Nei *Dolori del giovane Werther*, oltre all'interesse per la sua semplice e commovente storia, si discutevano tante questioni, e si fornivano tanti chiarimenti su quegli argomenti che fino ad allora per me erano stati oscuri, che vi trovai una fonte infinita di speculazione e di meraviglia. I modi nobili e familiari che esso descriveva, assieme a sentimenti e sensazioni elevati, rivolti verso il prossimo, si accordavano bene con la mia esperienza fra i miei protettori e con quei bisogni che erano sempre vivi nel mio petto. Ma io pensavo a Werther stesso come a un essere più divino di coloro che avevo visto o immaginato; non era di carattere pretenzioso, ma penetrava a fondo. Quelle disquisizioni sulla morte e sul suicidio erano fatte per riempirmi di meraviglia. Non pretendevo di entrare nel merito della questione, ma provavo simpatia per le opinioni dell'eroe, e ne piansi la

morte, senza comprenderla bene.

Comunque, leggendo, mi concentravo più intensamente sui miei sentimenti e sulla mia condizione. Mi trovavo simile, eppure allo stesso tempo stranamente diverso dagli esseri di cui leggevo e che sentivo parlare. Provavo per loro simpatia, in parte li comprendevo, ma la mia mente non era del tutto matura; non dipendevo da nessuno e non avevo relazioni con nessuno, "il sentiero della mia scomparsa era aperto" e non c'era nessuno a lamentare la mia fine. La mia persona era orribile e la mia statura gigantesca. Che voleva dire? Chi ero io? Cos'ero io? Da dove venivo? Qual era la mia destinazione? Queste domande tornavano sempre, ma non ero capace di rispondere.

Il volume delle *Vite* di Plutarco che possedevo conteneva le storie dei primi fondatori delle antiche repubbliche. Questo libro mi fece un effetto molto diverso da quello dei *Dolori del giovane Werther*. Avevo imparato dall'immaginazione di Werther lo sconforto e la tristezza, ma Plutarco mi insegnò concetti elevati: m'innalzò al di sopra del miserevole livello delle mie riflessioni ad ammirare e amare gli eroi delle epoche passate.

Molte cose di cui leggevo superavano la mia esperienza e la mia comprensione. Avevo un'idea molto confusa dei regni, dell'infinita estensione dei paesi, dei fiumi imponenti e dei mari senza fine. Ma delle città e delle grandi adunanze di uomini non sapevo niente. Il casolare dei miei protettori era stata la sola scuola in cui avevo studiato la natura umana: questo libro ora mi spalancava nuovi e imponenti scenari di azione. Lessi di uomini che avevano a che fare con gli affari pubblici, che governavano e massacravano la loro specie. Sentii levarsi dentro di me il più grande amore per la virtù e il più grande orrore per il vizio, nella misura in cui comprendevo il significato di questi termini, connessi com'erano alle cose a cui li applicavo, cioè al piacere e al dolore.

Spinto da questi sentimenti, ero naturalmente portato ad ammirare i legislatori pacifici, Numa, Solone e Licurgo, piuttosto che Romolo e Teseo. La vita patriarcale dei miei protettori fece sì che queste impressioni prendessero saldo possesso della mia mente; forse, se la mia prima introduzione all'umanità fosse stata fatta da un giovane soldato con un desiderio ardente di gloria e di massacri, mi sarei impregnato di sensazioni differenti.

Ma il *Paradiso Perduto* suscitò in me emozioni diverse, molto più profonde. Lo lessi, così come avevo letto tutti gli altri volumi che erano capitati in mio possesso, come una storia vera. Smosse tutti quei sentimenti di meraviglia e timore che il ritratto di un Dio onnipotente, in lotta con le sue

creature, era capace di destare. Spesso, riferivo a me stesso le varie situazioni, poiché la loro somiglianza mi colpiva. Come Adamo, evidentemente non ero unito da alcun legame a nessun essere vivente ma, in tutti gli altri aspetti, la sua situazione era molto diversa dalla mia. Egli era venuto fuori dalle mani di Dio come una creatura perfetta, felice e prospera, protetto dalla cura speciale del suo Creatore e gli era stato concesso di conversare e acquisire conoscenza da esseri di natura superiore: invece io ero infelice, disperato e solo. Molte volte avevo considerato Satana come il simbolo più calzante per la mia situazione; perché spesso, come lui, quando vedevo la felicità dei miei protettori, l'amaro fiele dell'invidia mi nasceva dentro.

Un'altra circostanza rafforzò e confermò questi sentimenti. Subito dopo il mio arrivo nella capanna, avevo scoperto alcuni fogli nella tasca del vestito che avevo preso dal tuo laboratorio. Da principio non me ne occupai; ma ora che ero capace di decifrare i caratteri nei quali erano scritti, iniziai a studiarli con assiduità. Era il tuo diario dei quattro mesi che precedevano la mia creazione. In quei fogli descrivevi con dovizia di particolari ogni passo che avevi fatto nel progredire del tuo lavoro: quella storia si mescolava a racconti di fatti domestici.

Senza dubbio ti ricorderai di quelle carte. Eccole. In loro si racconta ogni cosa che riguarda la mia maledetta origine; si mettono in luce tutti i particolari della serie degli eventi disgustosi che l'hanno prodotta; si descrive minuziosamente la mia persona odiosa e detestabile, nel linguaggio che dipingeva i tuoi orrori e ha reso i miei indelebili. Quando li lessi, mi sentii disgustato. "Maledetto il giorno in cui ricevetti la vita!", esclamai nell'angoscia. "Maledetto creatore! Perché hai plasmato un mostro così orribile che persino tu ti sei allontanato da me con disgusto? Dio, nella sua pietà, ha creato l'uomo bello e attraente, a propria immagine; ma la mia forma è un simbolo corrotto della tua, ancora più orribile per la stessa somiglianza. Satana aveva i suoi compagni, i diavoli, ad ammirarlo e incoraggiarlo; ma io sono solo e detestato."

Queste erano le riflessioni delle mie ore di scoraggiamento e solitudine ma, se contemplavo le qualità dei miei vicini, la loro indole affettuosa e caritatevole, mi persuadevo che quando sarebbero venuti a conoscenza della mia ammirazione per la loro virtù avrebbero avuto compassione di me senza far caso alla deformità della mia persona. Avrebbero potuto cacciare dalla loro porta uno che, sebbene deforme, chiedeva loro comprensione e amicizia? Decisi, alla fine, di non disperare, e di prepararmi invece a un incontro con loro che avrebbe deciso il mio destino.

Rimandai questa prova di qualche mese, perché l'importanza che attribuivo al suo successo mi ispirava la paura di fallire. Inoltre, mi sembrava che la mia capacità di comprensione migliorasse così tanto con l'esperienza giornaliera, che ero riluttante a intraprendere questo tentativo prima che qualche mese in più avesse migliorato la mia preparazione.

Nel frattempo, nel casolare erano avvenuti alcuni cambiamenti. La presenza di Safie aveva portato la gioia tra i suoi abitanti e mi accorsi che vi regnava anche un maggiore benessere. Felix e Agatha passavano più tempo a conversare e negli svaghi, e avevano dei servitori che li aiutavano nei loro lavori. Non sembravano ricchi, ma erano appagati e felici; i loro sentimenti erano sereni e placidi, mentre i miei si facevano ogni giorno più tumultuosi. L'accrescersi delle mie cognizioni finiva solo per rendermi più chiaro che razza di disgraziato reietto fossi. Nutrivo molte speranze, è vero, ma, quando guardavo la mia persona riflessa nell'acqua, o la mia ombra al chiar di luna, esse svanivano come quell'immagine effimera e quell'ombra instabile.

Cercavo di vincere queste paure e di fortificarmi per la prova che avevo deciso di affrontare entro pochi mesi, e qualche volta permettevo che i miei pensieri, senza il controllo della ragione, scorrazzassero per i Campi Elisi mentre osavo fantasticare su creature gradevoli e belle che condividessero i miei sentimenti e lenissero la mia tristezza: i loro volti angelici emanavano sorrisi di consolazione. Ma era tutto un sogno. Nessuna Eva placava i miei dolori o divideva i miei pensieri: io ero solo. Ricordavo la supplica di Adamo al suo Creatore. Ma dov'era il mio? Lui mi aveva abbandonato, e nell'amarezza del mio cuore lo maledicevo.

Così trascorse l'autunno. Vidi con sorpresa e dolore le foglie appassire e cadere, e la natura assunse di nuovo l'aspetto sterile e nudo che aveva la prima volta che avevo visto i boschi e la bella luna. Tuttavia non facevo caso ai rigori della temperatura: dato il mio fisico ero più adatto a sopportare il freddo che il caldo. I miei piaceri preferiti però erano la vista dei fiori, degli uccelli e tutto il gioioso ornamento dell'estate; quando questi mi abbandonarono, mi rivolsi con più attenzione ai miei vicini.

La loro felicità non era diminuita col venir meno dell'estate. Si volevano bene e si comprendevano reciprocamente, la gioia dell'uno dipendeva dalla gioia dell'altro, e non era turbata da quello che accadeva loro intorno. Più li vedevo, più grande diventava il mio desiderio di chiedere loro protezione e cortesia, il mio cuore moriva dalla voglia di essere conosciuto e amato da quelle anime buone, e vedere i loro dolci sguardi dirigersi verso di me con

affetto, era l'ultimo confine della mia ambizione. Non osavo pensare che si sarebbero allontanati da me con orrore e disprezzo. Il povero che si fermava alla porta non era mai scacciato. Io chiedevo, è vero, ben altri tesori che un po' di cibo o di riposo: chiedevo simpatia e gentilezza, ma non me ne credevo indegno.

L'inverno avanzava, e un intero ciclo di stagioni era passato da quando mi ero svegliato alla vita. La mia attenzione, in quel periodo, era tutta presa dal disegno di introdurmi nel casolare dei miei protettori. Rimuginai su diversi progetti ma, alla fine, stabilii di entrare nell'abitazione quando il vecchio fosse stato solo. Avevo abbastanza giudizio da rendermi conto che il mio aspetto spaventoso e innaturale era stata la prima causa di orrore per coloro che mi avevano visto in precedenza. La mia voce, per quanto aspra, non aveva niente di terribile: pensavo quindi che, se avessi potuto ottenere, durante l'assenza dei suoi figli, la benevolenza e la mediazione del vecchio De Lacey, tramite lui avrei potuto essere tollerato dai miei protettori più giovani.

Un giorno, in cui il sole splendeva sulle foglie rosse che coprivano il suolo e diffondeva buon umore, sebbene negasse il suo calore, Safie, Agatha e Felix andarono a farsi una lunga passeggiata in campagna, e il vecchio, com'era suo desiderio, fu lasciato solo nel casolare. Dopo che i suoi ragazzi se ne furono andati, egli prese la sua chitarra, e suonò diverse arie, tristi ma dolci, le più dolci, le più tristi, che gli abbia mai sentito suonare. Dapprima il suo volto era illuminato di piacere ma, come andava avanti, si fece pensieroso e triste; infine, messo da parte lo strumento, rimase assorto nei suoi pensieri.

Il mio cuore batteva forte; quella era l'ora e il momento della prova, che avrebbe deciso delle mie speranze o realizzato i miei timori. I servitori se n'erano andati a una fiera vicina, tutto era silenzio dentro e fuori il casolare; era un'ottima opportunità, eppure, mentre mi accingevo a portare a compimento il mio piano, le gambe mi tradirono e caddi a terra. Mi alzai di nuovo e, esercitando tutta la fermezza di cui ero capace, tolsi le assi che avevo messo innanzi alla capanna per nascondere il mio rifugio. L'aria fresca mi rinvigorì e, con una determinazione nuova, mi avvicinai alla porta del loro casolare.

Bussai.

"Chi è?", disse il vecchio. "Avanti."

Entrai.

"Chiedo scusa per questa intrusione", dissi, "sono un viaggiatore in cerca

di un po' di riposo: vi sarei profondamente grato se mi permetteste di restare qualche minuto davanti al fuoco."

"Entrate", disse De Lacey, "io mi sforzerò, per quanto posso, di soddisfare i vostri bisogni ma, sfortunatamente, i miei ragazzi sono fuori e, siccome sono cieco, mi dispiace, ma sarà difficile che vi possa offrire del cibo."

"Non vi preoccupate, mio ospite gentile, il cibo ce l'ho; ho bisogno solo di calore e di riposo."

Mi sedetti e seguì il silenzio. Sapevo che ogni istante era prezioso per me, ma restavo indeciso su come attaccare discorso; fu allora che il vecchio si rivolse a me.

"Dalla vostra lingua, straniero, suppongo che siate mio compatriota; siete francese?"

"No, ma sono stato educato da una famiglia francese e capisco solo quella lingua. Sto andando a richiedere la protezione di certi amici che amo sinceramente e ho qualche speranza sulla loro benevolenza."

"Sono tedeschi?"

"No, sono francesi. Ma cambiamo argomento. Sono una creatura sola e sfortunata; mi guardo intorno e non ho alcun amico o parente sulla faccia della terra. Queste brave persone da cui vado non mi hanno mai visto, e sanno poco di me. Sono pieno di timori perché, se fallisco là, sarò per sempre esiliato dal mondo."

"Non vi disperate. Essere senza amici è invero una disgrazia, ma il cuore degli uomini, quando non sono prevenuti dal proprio ovvio tornaconto, è pieno d'amore fraterno e di carità. Affidatevi quindi alle vostre speranze, e se questi amici sono buoni e amichevoli, non disperate."

"Sono gentili... sono le migliori creature sulla faccia della terra; ma sfortunatamente sono prevenuti nei miei confronti. Io ho un buon carattere; la mia vita fino a ora è stata inoffensiva e, in un certo senso, benefica. Ma c'è un pregiudizio fatale che rannuvola i loro occhi e, ove dovrebbero vedere un amico gentile e sensibile, vedono solo un mostro detestabile."

"Questo in effetti è poco propizio; ma se siete davvero irreprensibile non potete convincerli?"

"È quello che sto per fare; ed è per questo che mi sento sopraffare da tante paure. Io voglio molto bene a questi miei amici; per molti mesi, senza che lo sapessero, sono stato gentile con loro, ma credono che io voglia far loro del male, e questo è il pregiudizio che vorrei vincere."

"Dove abitano questi amici?"

"Qua vicino."

Il vecchio tacque e poi riprese.

"Se voi mi confiderete senza riserve i dettagli della vostra storia, forse posso aiutarvi a convincerli. Sono cieco e non posso giudicare dal volto, ma c'è qualcosa nelle vostre parole che mi persuade che siete sincero. Sono povero e in esilio, ma sarà per me un vero piacere rendermi utile in qualche modo a un essere umano."

"Uomo meraviglioso! Vi ringrazio e accetto la vostra generosa offerta. Col vostro atto gentile voi mi rialzate dalla polvere; e spero che, grazie a voi, io non sarò escluso dalla compagnia e dalla simpatia dei vostri simili."

"Che il cielo non lo voglia! Perché, anche se foste davvero un criminale, ciò può solo spingervi alla disperazione, non ispirarvi la virtù. Sono anch'io un infelice; io e la mia famiglia siamo stati condannati, sebbene fossimo innocenti; giudicate quindi se non comprendo le vostre disgrazie."

"Come posso ringraziarvi, mio migliore, mio unico benefattore? Dalle vostre labbra per la prima volta ho udito una voce gentile rivolta a me; vi sarò per sempre grato; e questa vostra generosità mi assicura il successo con quegli amici che sto per incontrare."

"Posso sapere il nome di questi amici e il luogo dove risiedono?"

Rimasi in silenzio. Questo, pensai, era il momento decisivo, che mi avrebbe donato o privato della felicità per sempre. Cercai disperatamente la calma necessaria per rispondergli, ma il tentativo distrusse tutta la forza che mi restava; mi lasciai andare sulla sedia e singhiozzai forte. In quel momento udii i passi dei miei protettori più giovani. Non avevo un istante da perdere, e, afferrata la mano del vecchio, gridai: "Questo è il momento! Salvami e proteggimi! Tu e la tua famiglia siete gli amici che cerco. Non mi abbandonare nell'ora del bisogno!".

"Dio mio!", esclamò il vecchio, "chi siete?"

In quell'istante, si aprì la porta, e Felix, Safie e Agatha entrarono. Chi può descrivere la loro paura e il loro orrore quando mi videro? Agatha svenne, e Safie, incapace di aiutare la sua amica, scappò via dal casolare. Felix si gettò avanti e con una forza soprannaturale mi strappò da suo padre, ai cui ginocchi mi ero avvinghiato; in un trasporto di furia mi gettò al suolo e mi colpì violentemente con un bastone. Avrei potuto lacerarlo membro a membro, così come fanno i leoni alle antilopi. Ma lo spirito mi venne meno, come per un amaro dolore, e mi trattenni. Vidi che era sul punto di ripetere il suo colpo, e allora, vinto dal dolore e dalla disperazione, uscii dalla casa e tra la confusione generale mi infilai, non visto, nella

mia tana.»

Capitolo sedicesimo

«Maledetto, maledetto creatore! Perché vivevo? Perché non estinsi in quell'istante quel bagliore di esistenza che tu mi avevi inutilmente dato? Non so; la disperazione non mi aveva ancora reso schiavo; provavo sentimenti di rabbia e di rivincita. Avrei potuto distruggere con piacere quella casa e i suoi abitanti e mi sarei saziato delle loro urla e del loro tormento.

Quando scese la notte abbandonai il mio rifugio e vagai per la foresta; non più trattenuto dalla paura di essere scoperto, diedi voce alla mia angoscia con urla spaventose. Ero come un animale selvaggio che avesse strappato la rete, e distruggevo tutti gli oggetti che mi trovavo di fronte, vagando per la foresta con l'agilità di un cervo.

Oh, che notte miserabile trascorsi! Le stelle fredde splendevano beffandosi di me e gli alberi nudi scuotevano sopra la mia testa i loro rami; talvolta la dolce voce di un uccello rompeva il silenzio generale. Tutti, a parte me, riposavano e gioivano: come Satana mi portavo un inferno dentro e, non trovando alcuna comprensione, provavo il desiderio di sradicare gli alberi, spargere intorno a me sterminio e distruzione e di sedermi poi a godere di quella rovina.

Ma era una pienezza di sensazioni che non poteva durare; affaticato per l'eccessivo movimento, mi lasciai cadere sull'erba umida nella stanca impotenza della disperazione. Non c'era uno, fra le miriadi di uomini sulla faccia della terra che avrebbe avuto pietà di me e che mi avrebbe assistito; e allora perché io avrei dovuto essere gentile verso i miei nemici? No; da quel momento dichiarai guerra perpetua contro quella specie, e soprattutto contro colui che mi aveva plasmato e condotto verso quella insopportabile infelicità.

Sorse il sole; sentii le voci degli uomini e sapevo che, per quel giorno, era impossibile tornare al mio rifugio. Così mi nascosi fra dei cespugli folti, deciso a trascorrere le ore seguenti riflettendo sulla mia situazione.

La serena luce del sole e l'aria pura del giorno mi riportarono un po' di tranquillità; e quando presi in considerazione ciò che avevo passato nel casolare non potei fare a meno di credere che ero stato troppo affrettato nelle mie conclusioni. Senza dubbio avevo agito con imprudenza. Pareva proprio che la mia conversazione avesse condizionato il padre in mio favore, ed ero stato un pazzo a espormi all'orrore dei suoi figli. Avrei dovuto far

familiarizzare il vecchio De Lacey con me, e poi, piano piano, mi sarei dovuto manifestare al resto della famiglia, quando fossero stati preparati a incontrarmi. Non mi sembrava tuttavia che i miei errori fossero stati irreparabili e, dopo averci pensato un po' su, decisi di far ritorno al casolare, cercare il vecchio e con le mie suppliche convincerlo ad aiutarmi.

Questi pensieri mi calmarono e nel pomeriggio mi addormentai profondamente; ma il fuoco che avevo nelle vene non mi concesse sogni pacifici. Avevo sempre davanti agli occhi la terribile scena del giorno precedente: le ragazze fuggivano e Felix, infuriato, mi strappava dai piedi del padre. Mi svegliai esausto, e, accortomi che era già notte, sgusciai fuori dal mio nascondiglio e andai in cerca di cibo.

Dopo aver placato la fame, diressi il mio cammino verso il noto sentiero che conduceva al casolare. Tutto era tranquillo. Mi infilai nella mia tana e restai in silenzio, in attesa dell'ora abituale in cui la famiglia si alzava. Quell'ora passò, il sole salì alto nel cielo ma gli abitanti del casolare non si fecero vivi. Fui preso da un violento tremito, temendo qualche terribile sventura. L'interno della casa era buio, e non sentivo alcun movimento; non riesco a descrivere l'angoscia di quell'attesa.

Di lì a poco passarono due contadini, che, fermatisi vicini al casolare, cominciarono a conversare, gesticolando animatamente; ma non comprendevo quello che dicevano, perché parlavano nel linguaggio di quel paese, che era diverso da quello dei miei protettori. Subito dopo si avvicinò Felix con un altro uomo; fui sorpreso, dato che sapevo che non aveva lasciato il casolare quella mattina, e aspettavo con ansia di scoprire dal suo discorso il significato di quella inconsueta situazione.

"Avete capito", gli disse il suo compagno, "che dovrete corrispondermi l'affitto di tre mesi e che perderete i frutti del vostro orto? Non voglio prendermi tornaconti ingiusti, e vi prego quindi di concedervi tre giorni per considerare la vostra decisione."

"È del tutto inutile", rispose Felix; "non possiamo più abitare in questa casa; la vita di mio padre è in gravissimo pericolo, dato il terribile avvenimento che vi ho raccontato. Mia moglie e mia sorella non si riprenderanno più dall'orrore. Vi prego, non parliamone più. Riprendete possesso della vostra abitazione e permettetemi di fuggir via al più presto da questo luogo."

Mentre parlava così, Felix era in preda a un forte tremito. Entrarono entrambi nel casolare, vi rimasero solo pochi minuti, e poi se ne andarono. Da allora non ho più visto nessuno della famiglia De Lacey.

Trascorsi il resto della giornata nella mia tana, in uno stato di disperazione e confusione totale. I miei protettori se n'erano andati e avevano spezzato l'ultimo legame che mi teneva unito al mondo. Per la prima volta il mio petto si riempì di sentimenti di vendetta e di odio, e io non cercai di controllarli; al contrario, lasciandomi condurre da quel flusso, diressi la mia mente verso il male e la morte. Quando pensavo ai miei amici, alla dolce voce di Agatha, alla bellezza squisita dell'araba, questi pensieri svanivano, e un torrente di lacrime mi addolciva, in qualche modo. Ma, di nuovo, al pensiero che mi avevano respinto e abbandonato, tornava la rabbia, un furore di rabbia, e impossibilitato a colpire qualcosa di umano, rivolgevo la mia furia verso gli oggetti inanimati. Come scese la notte collocai intorno al casolare diversi oggetti combustibili e, dopo aver distrutto ogni traccia di coltivazione nell'orto, attesi, soffocando l'impazienza, fino al tramonto della luna per iniziare le mie operazioni.

Con l'avanzare della notte, un vento impetuoso venne dalla foresta e disperse rapidamente le nuvole che avevano indugiato nel cielo. La bufera procedeva come una valanga potente e produceva nella mia mente una sorta di follia che andava oltre ogni limite della ragione e della riflessione. Accesi un ramo secco di un albero e danzai con furia attorno all'amato casolare, con gli occhi sempre fissi all'orizzonte occidentale, sfiorato dalla luna. Infine una parte del suo disco si nascose, e io agitai il mio tizzone infuocato; tramontò, e con uno strillo forte detti fuoco alla paglia, all'erica e ai cespugli che avevo messo assieme. Il vento ravvivò il fuoco, e il casolare fu presto avvolto dalle fiamme che vi attecchirono e presero a lambirlo con le loro lingue forcute e distruttrici.

Non appena mi fui convinto che nessun intervento avrebbe potuto salvare alcuna parte dell'abitazione, abbandonai quella scena e cercai rifugio tra i boschi.

E ora, con tutto il mondo davanti, dove avrei dovuto rivolgere i miei passi? Decisi di scappar via dal palcoscenico delle mie sventure; ma per me, odiato e disprezzato, ogni paese era orribile allo stesso modo. Alla fine mi venisti in mente tu. Avevo appreso dai tuoi fogli che eri il mio padre, il mio creatore. E a chi potevo rivolgermi con più appropriatezza se non a colui che mi aveva dato la vita? Fra le lezioni che Felix aveva dato a Safie, la geografia non era rimasta esclusa; da quelle avevo appreso i rapporti fra i diversi paesi della terra. Tu avevi menzionato Ginevra come il nome della tua città natia, e io decisi di dirigermi verso quel posto.

Ma come orientarmi? Sapevo di dover viaggiare in direzione sud-ovest,

per raggiungere la destinazione, ma il sole era la mia sola guida. Non conoscevo i nomi delle città che avrei attraversato, né potevo chiedere informazioni agli esseri umani; ma non disperai. Solo da te potevo sperare di ottenere soccorso, per quanto non sentissi altro sentimento che l'odio nei tuoi confronti. Creatore insensibile e senza cuore! Mi avevi dato percezioni e passioni e poi mi avevi gettato via, oggetto di disprezzo e di orrore per l'umanità. Tuttavia solo presso di te avevo qualche diritto alla pietà e alla riparazione, e da te decisi di cercare la giustizia che invano tentavo di ottenere da qualsiasi altro essere di forma umana.

Il mio viaggio fu lungo e le sofferenze che sopportai intense. Era autunno inoltrato quando uscii dalla zona dove per tanto tempo avevo abitato. Viaggiavo solo di notte, per timore di trovarmi di fronte un essere umano. La natura languiva, attorno a me, e il sole si faceva meno caldo; la pioggia e la neve scendevano tutt'intorno; fiumi imponenti si gelavano; la superficie della terra era dura, fredda e spoglia, e non trovavo riparo. Oh! Terra! Quante volte ho invocato maledizioni su colui che era l'autore della mia vita! La dolcezza del mio carattere era scomparsa e dentro di me tutto si era fatto bile e amarezza. Più mi avvicinavo alla tua residenza, più sentivo radicarsi lo spirito di vendetta acceso nel mio cuore. Cadeva la neve, e le acque si ghiacciavano, ma io non riposavo. Occasionalmente traevo indicazione da qualche accidente, e possedevo una carta geografica del paese; tuttavia spesso mi smarrivo. I miei sentimenti angosciosi non mi concedevano tregua; non c'era niente che mi accadesse, da cui la mia rabbia e la mia disperazione non potesse trarre alimento, ma una circostanza che si verificò appena giunsi ai confini della Svizzera, quando il sole aveva ritrovato il suo calore e la terra di nuovo si vestiva di verde, confermò più degli altri l'amarezza e l'orrore dei miei sentimenti.

Di norma durante il giorno riposavo e viaggiavo solo quando la notte mi proteggeva dalla vista dell'uomo. Una mattina, tuttavia, visto che dovevo attraversare una fitta foresta, mi azzardai a proseguire il viaggio dopo il sorgere del sole; la giornata, agli inizi della primavera, rallegrò perfino me con la gradevolezza della luce solare e con la fragranza dell'aria. Sentii rivivere dentro di me emozioni di dolcezza e di piacere che da tanto sembravano morte. Sorpreso, in parte, dalla novità di queste sensazioni, mi lasciai trasportare da esse, e dimenticando la mia solitudine e la mia deformità, osai essere felice. Dolci lacrime di nuovo mi bagnarono le guance, e alzai persino gli occhi lucidi con riconoscenza verso il sole benedetto, che mi offriva una tale gioia.

Continuai a seguire il cammino tortuoso dei sentieri del bosco, finché raggiunsi i suoi confini, che erano segnati da un fiume rapido e profondo nel quale molti alberi piegavano i loro rami, ora in fiore con la nuova primavera. Qui mi fermai, senza saper bene che cammino seguire, e allora udii il suono di voci, che mi indussero a nascondermi dietro il tronco di un cipresso.

Mi ero appena nascosto quando una ragazzina, di corsa, si diresse proprio verso il mio nascondiglio, ridendo, come se fuggisse per gioco da qualcuno. Continuò la sua corsa lungo i ripidi fianchi del fiume quando a un tratto il suo piede scivolò e cadde nel rapido torrente. Balzai fuori dal mio nascondiglio, e con gran fatica la salvai dalla forza della corrente e la trascinai sulla riva. Era priva di sensi e feci ogni tentativo in mio potere per farla rinvenire, ma all'improvviso mi interruppi per il sopraggiungere di un contadino, che, verosimilmente, era la persona dalla quale stava fuggendo per gioco. Appena mi vide si lanciò verso di me e, strappata la fanciulla dalle mie braccia, si diresse in fretta nel folto della foresta. Lo seguii subito, non so perché; ma quando l'uomo vide che mi avvicinavo, puntò verso di me un fucile che portava con sé e fece fuoco. Mi accasciai a terra, e il mio feritore fuggì nella foresta, aumentando ancora la sua corsa.

Questo era il premio per la mia bontà! Avevo salvato un essere umano dalla morte e, per ricompensa, ora mi contorcevo sotto il dolore di una ferita che mi aveva dilaniato la carne e le ossa. I sentimenti di gentilezza e dolcezza che avevo provato prima lasciarono luogo a una rabbia infernale e a un digrignar di denti. Dilaniato dal dolore promisi odio eterno e vendetta all'umanità. Ma il dolore per la ferita ebbe il sopravvento; il polso rallentò e svenni.

Per qualche settimana condussi una vita miserabile per i boschi, cercando di curarmi la ferita che avevo ricevuto. Il proiettile mi era entrato nella spalla, e non sapevo se fosse rimasto lì o l'avesse passata da parte a parte; in ogni caso non avevo modo alcuno di estrarlo. Le mie sofferenze erano inoltre aumentate da un senso di oppressione per l'ingiustizia e l'ingratitudine che me le avevano inflitte. Giorno dopo giorno, ribadivo i miei voti di vendetta, una vendetta profonda e mortale che sola avrebbe compensato il dolore e l'offesa sofferti.

Dopo qualche settimana la mia ferita guarì, e ripresi il viaggio. La fatica che provavo non era più alleviata dal sole brillante o dai dolci venti primaverili: ogni gioia era una beffa che insultava il mio stato di derelitto, che mi faceva percepire con maggior dolore che non ero fatto per il godimento

dei piaceri.

Ma ormai le mie tribolazioni volgevano al termine, e dopo due mesi raggiunsi i dintorni di Ginevra.

Era pomeriggio quando arrivai, e mi ritirai in un nascondiglio tra i campi che la circondano per meditare in che modo mi sarei potuto rivolgere a te. Ero oppresso dalla fatica e dalla fame e davvero troppo infelice per godere la dolce brezza del pomeriggio o la vista del sole che calava dietro le meravigliose montagne del Giura.

A questo punto un leggero sonno mi sollevò dal dolore della riflessione, ma fu disturbato dall'avvicinarsi di un bel bambino che, con tutta la spensieratezza dell'infanzia, si stava dirigendo di corsa verso il nascondiglio che mi ero scelto. A un tratto, quando lo guardai, mi venne in mente che quella piccola creatura era priva di pregiudizi e aveva vissuto troppo poco per conoscere il terrore per la deformità. Pertanto, se avessi potuto prenderlo ed educarlo come mio compagno e amico, non sarei stato più tanto solo in questa terra così popolosa.

Spinto da questo impulso, non appena il ragazzo passò, lo afferrai e lo trassi verso di me. Non appena vide il mio aspetto, si mise le mani davanti agli occhi ed emise uno strillo acuto; gli allontanai le mani con forza dalla faccia e dissi: "Fanciullo, che fai? Io non voglio farti male; ascoltami".

Lui si dibatteva con violenza.

"Lasciami andare", urlava; "mostro! Brutto cattivo! Vuoi mangiarmi e farmi a pezzi! Sei un orco. Lasciami andare, o lo dirò al mio papà."

"Bambino, tu non rivedrai più tuo padre; devi venire con me."

"Mostro orrendo! Lasciami andare. Mio padre è un magistrato, è Monsieur Frankenstein: lui ti punirà. Non provarti a trattenermi."

"Frankenstein! Tu appartieni al mio nemico... a colui al quale ho promesso eterna vendetta; tu sarai la mia prima vittima."

Il bambino lottava e mi affibbiava epiteti che portavano la disperazione nel mio cuore; afferrai la sua gola per farlo tacere, e in un attimo giacque morto ai miei piedi.

Fissai gli occhi sulla mia vittima e il mio cuore si gonfiò di una esultanza e di un trionfo infernale; battendo le mani esclamai: "Anch'io posso creare desolazione; il mio nemico non è invulnerabile; questa morte gli porterà disperazione e mille altre sofferenze lo tormenteranno e lo distruggeranno".

Come fissai gli occhi sul fanciullo vidi che qualcosa gli brillava sul petto. Lo presi; era il ritratto di una donna molto bella. A dispetto della mia

crudeltà, mi addolcì e mi affascinò. Per qualche istante fissai con delizia i suoi occhi scuri, ornati da lunghe ciglia, e le sue dolci labbra, ma subito la mia rabbia ritornò; mi ricordai che ero stato privato per sempre dei piaceri che creature così belle avrebbero potuto offrirmi e che colei di cui contemplavo il ritratto, se mi avesse visto, avrebbe mutato quell'aria di divina benevolenza in una esprimente disgusto e spavento.

Ti meraviglia che tali pensieri mi trasportassero all'ira? Io mi meraviglio solo che in quei momenti, invece di sfogare le mie sensazioni in esclamazioni e angoscia, non abbia fatto irruzione tra gli uomini e non sia morto nel tentativo di distruggerli.

Mentre ero in preda a questi sentimenti, lasciai il luogo dove avevo commesso l'assassinio e, cercando un nascondiglio più sicuro, entrai in un fienile che mi era sembrato vuoto. Una donna stava dormendo sulla paglia; era giovane, a dire il vero non bella come quella del ritratto che avevo in mano, ma di aspetto piacevole, nel dolce fiore della gioventù e della salute. Ecco qui, pensai, una di quelle i cui sorrisi, che portano tanta gioia, sono concessi a tutti ma non a me. E allora mi piegai su di lei e sussurrai: "Svegliati, mia bella, il tuo amore è vicino... colui che darà la sua vita solo per ottenere uno sguardo di affetto dai tuoi occhi; mia amata, svegliati!".

La dormiente si mosse; un brivido di terrore mi attraversò. Si sarebbe davvero svegliata, mi avrebbe visto, maledetto e mi avrebbe denunciato come l'assassino? Certo avrebbe agito così se i suoi occhi chiusi si fossero aperti e mi avessero visto. Il pensiero era folle; smosse il demonio dentro di me... non io, ma lei avrebbe sofferto; il delitto, che avevo commesso perché ero privato di tutto ciò che lei avrebbe potuto darmi, lei lo avrebbe scontato. Il crimine in lei aveva l'origine; fosse sua pure la punizione! Grazie alle lezioni di Felix e alle leggi sanguinarie dell'uomo, avevo appreso come fare del male. Mi piegai su di lei e riposi il ritratto al sicuro in una delle pieghe del suo vestito. Si mosse di nuovo, e io corsi via.

Per qualche giorno frequentai il luogo ove quegli avvenimenti erano accaduti, talvolta col desiderio di vederti, talvolta deciso ad abbandonare il mondo e le sue miserie per sempre. Alla fine vagando, sono arrivato a queste montagne, e le ho percorse attraverso i loro immensi anfratti, consumato da una passione bruciante che solo tu puoi soddisfare. Non ci separeremo fino a quando non avrai promesso di esaudire la mia richiesta. Sono solo e infelice; l'uomo non vorrà mai la mia compagnia; ma una creatura deforme e orribile come me non mi si negherebbe. La mia compagna deve essere della stessa specie e deve avere gli stessi difetti. Questo essere

tu me lo devi creare.»

Capitolo diciassettesimo

L'essere smise di parlare e fissò lo sguardo su di me, in attesa di una risposta. Ma io ero sconcertato, perplesso, e incapace di riordinare le idee in modo da comprendere il pieno significato della sua proposta. Lui continuò: «Devi crearmi una femmina con cui io possa vivere e scambiare quell'affetto indispensabile alla mia esistenza. Questo lo puoi fare solo tu, e io lo chiedo come un diritto che non devi rifiutarti di concedermi».

L'ultima parte del racconto aveva infiammato nuovamente la mia rabbia, che mi era passata, mentre raccontava della sua vita pacifica vicino al casolare, e come disse questo non potei più trattenere la furia che mi bruciava dentro.

«Rifiuto», risposi, «e nessuna tortura potrà mai estorcermi un consenso. Puoi rendermi il più infelice tra gli uomini, ma non mi renderai indegno ai miei stessi occhi. Io dovrei creare un altro come te, perché la vostra congiunta malvagità possa desolare il mondo? Mai. Ti ho dato la mia risposta; puoi torturarmi, ma non acconsentirò mai.»

«Tu sei in errore», replicò il demonio, «e invece di minacciare mi accontento di ragionare con te. Sono malvagio perché sono infelice. Non sono io evitato e odiato da tutta l'umanità? Tu, il mio creatore, mi faresti a pezzi con piacere. Pensa un po' a questo, e dimmi: perché dovrei aver pietà dell'uomo più di quanta egli ne abbia per me? Se tu potessi buttarmi giù in uno di questi crepacci di ghiaccio e distruggere il mio corpo, l'opera delle tue stesse mani, questo non lo chiameresti omicidio. Io devo rispettare l'uomo quando egli mi disprezza? Fa' che egli viva con me scambiando gentilezza, e invece di dolore, io gli offrirei ogni beneficio, con lacrime di gratitudine per la sua accettazione.

Ma ciò non può avvenire; i sensi umani sono barriere insormontabili per la nostra unione. E neppure potrò accettare la sottomissione di una indegna schiavitù. Io vendicherò le mie offese; se non posso ispirare amore, io causerò paura, e soprattutto verso di te, il mio primo nemico, in quanto mio creatore, giuro un odio inestinguibile. Stai attento: punterò alla tua rovina, e non mi fermerò finché non avrò fatto un deserto nel tuo cuore, così che maledirai l'ora della tua nascita.»

Una rabbia diabolica l'animava mentre parlava così; il suo volto si corrugava in smorfie troppo orribili da sopportare per la vista umana; ma subito

si calmò, e continuò:

«Io voglio ragionare. Questa passione va a mio detrimento, perché non ti accorgi che sei tu la causa di questi eccessi. Se qualche essere provasse sentimenti di benevolenza nei miei confronti, io glieli restituirei centuplicati; per una tale creatura farei pace con l'intero genere umano! Ma ora mi abbandono a sogni di felicità che non possono avverarsi. La mia richiesta è moderata e ragionevole; io richiedo una creatura dell'altro sesso, ma orrenda come me. È una piccola soddisfazione, ma è tutto quello che posso ricevere, e mi appagherà. È vero, saremo dei mostri, tagliati fuori dal mondo; ma proprio per questo saremo più attaccati l'uno all'altra. Le nostre vite non saranno felici, ma saranno inoffensive e libere dal tormento che adesso provo. Oh! mio creatore, fammi felice; fa' ch'io provi gratitudine verso di te per un solo beneficio! Lascia che susciti la simpatia di qualcosa di vivo; non negarmi la mia richiesta».

Ero commosso. Rabbrividivo al pensiero delle possibili conseguenze del mio consenso, ma sentivo che, nei suoi argomenti, c'era del giusto. Il suo racconto e le emozioni che ora esprimeva mostravano che era una creatura di sentimenti elevati, e, come suo creatore, non gli dovevo forse tutta la felicità che ero in grado di offrirgli?

Egli si accorse del mutamento nei miei sentimenti e continuò: «Se acconsenti, né tu né alcun altro essere umano ci vedrà mai più; andrò nelle selvagge distese del Sud America. Il mio cibo non è quello degli uomini: io non uccido gli agnelli o i capretti per saziare il mio appetito. Le ghiande e le bacche mi danno nutrimento bastante. La mia compagna sarà della mia stessa natura e si contenterà degli stessi viveri. Ci faremo un letto di foglie secche: il sole splenderà su di noi come sull'uomo e farà maturare il nostro cibo. Il quadro che ti presento è pacifico, e devi comprendere che lo potresti negare solo per un capriccio di potenza e di crudeltà. Privo di pietà com'eri nei miei confronti, io vedo ora la compassione nei tuoi occhi; lasciami cogliere il momento favorevole e persuaderti a promettere ciò che desidero così intensamente».

«Ti proponi», risposi, «di fuggire dall'umanità, di abitare in quei luoghi selvaggi dove i tuoi unici compagni saranno le belve. Ma come potrai tu, che desideri così tanto l'affetto e la comprensione degli uomini, sopportare questo esilio? Ritornerai nuovamente, in cerca della loro gentilezza, e di nuovo troverai il loro disprezzo; le tue malvagie passioni si rinnoveranno, e avrai allora una compagna ad aiutarti nel tuo intento di distruzione. Questo non può avvenire; smetti di richiederlo, perché non posso acconsenti-

re.»

«Come sono mutevoli i tuoi sentimenti! Solo un momento fa ti eri commosso alla mia richiesta, e ora perché di nuovo ti indurisci ai miei lamenti? Io ti giuro, sulla terra che abito, su te che mi hai fatto, che con la compagna che mi donerai abbandonerò la vicinanza dell'uomo e, in qualche modo, porrò la mia dimora nel più selvaggio dei luoghi. Le mie passioni malvagie se ne andranno perché troverò comprensione! La mia vita trascorrerà pacifica, lontano, e in punto di morte non maledirò il mio creatore.»

Le sue parole avevano uno strano effetto su di me. Provavo compassione per lui e talvolta sentivo il desiderio di consolarlo, ma appena lo guardavo, vedendo quella massa impura che si muoveva e parlava, il mio animo era disgustato e i miei sentimenti si trasformavano in odio e orrore. Cercavo di soffocare queste sensazioni; pensavo che, se anche non potevo provare simpatia per lui, non avevo diritto di negargli quel poco di felicità che avevo ancora il potere di dargli.

«Tu giuri», dissi, «che non farai del male; ma non hai già dato una tal prova di malvagità da farmi dubitare con buon diritto di te? Non potrebbe questa essere una finta che aumenterà il tuo trionfo, offrendoti una più ampia opportunità di vendetta?»

«Come sarebbe? Io voglio esser preso sul serio, e richiedo una risposta. L'odio e la malvagità saranno il mio destino, se non ho alcun legame o affetto; l'amore di qualcuno distruggerà la causa dei miei misfatti, e io diventerò una cosa della cui esistenza nessuno saprà niente. I miei crimini sono i figli di una solitudine forzata che detesto, e le mie virtù rinasceranno da sole quando vivrò in comunione con un mio pari. Proverò l'affetto di un essere sensibile e troverò così un legame con quella catena di esistenze e di eventi dalla quale ora sono escluso.»

Rimasi un po' in silenzio a riflettere su tutto quello che mi aveva raccontato e sui diversi argomenti che aveva usato. Pensai alla promessa di virtù di cui aveva dato prova all'inizio della sua esistenza e allo sfiorire di tutti i sentimenti gentili in seguito al disprezzo e all'orrore che i suoi protettori gli avevano manifestato. Non dimenticavo di prendere in considerazione il suo potere e la sua minaccia; una creatura che poteva sopravvivere nelle caverne gelate dei ghiacciai e nascondersi dalla caccia tra le asperità di precipizi inaccessibili era un essere dotato di facoltà cui sarebbe stato inutile cercare di far fronte.

Dopo una lunga pausa di riflessione, conclusi che la giustizia che dovevo sia a lui che ai miei simili m'imponeva di acconsentire alla sua richiesta.

Rivolgendomi a lui dissi allora:

«Acconsento alla tua richiesta, purché tu giuri solennemente di abbandonare per sempre l'Europa e qualsiasi luogo nelle vicinanze dell'uomo, non appena consegnerò nelle tue mani una femmina che ti accompagnerà nel tuo esilio».

«Giuro», disse, «sul sole, sull'azzurro dei cieli e sul fuoco d'amore che mi brucia nel petto che, se tu esaudisci la mia preghiera, non mi vedrai più finché essi esisteranno. Vai a casa tua e dai inizio alla tua opera; io osserverò i tuoi progressi con un'ansia indicibile; e non temere, quando sarai pronto comparirò.»

Dicendo questo, se ne andò tutto a un tratto, forse per paura di un qualche mutamento nei miei sentimenti. Lo vidi discendere la montagna con velocità superiore al volo dell'aquila, e scomparve rapidamente alla vista, tra gli anfratti del mare di ghiaccio.

Il suo racconto aveva occupato l'intera giornata e il sole sfiorava l'orizzonte quando se ne andò. Sapevo che dovevo affrettarmi a discendere a valle, dato che presto sarei stato circondato dalle tenebre, ma il mio cuore era pesante, e i miei passi lenti. Era difficile per me serpeggiare lungo gli stretti sentieri della montagna e piantare saldamente il piede a terra mentre camminavo, preso come ero dalle emozioni prodotte dagli avvenimenti della giornata.

La notte era già molto avanzata quando raggiunsi il punto di riposo a metà strada e mi sedetti accanto alla fontana. Le stelle splendevano a intervalli, perché le nuvole ci passavano davanti, i tetri abeti si levavano alti intorno a me e ovunque, qua e là, qualche albero spezzato giaceva al suolo: era una scena di una meravigliosa solennità e mi stimolava strani pensieri. Piansi amaramente, e stringendomi convulsamente le mani, esclamai:

«Oh! Stelle e nuvole e venti, siete tutti qua a farvi beffa di me; se davvero vi ispiro pietà, distruggetemi i sensi e la memoria! Fatemi diventare un niente; altrimenti andatevene, andate via e lasciatemi nelle tenebre».

Questi erano pensieri folli e infelici, ma non posso descrivervi quanto mi opprimeva l'eterno luccichio delle stelle e come trasalivo a ogni soffio di vento, quasi fosse uno scirocco tetro e minaccioso in procinto di distruggermi.

L'alba sorse prima del mio arrivo al villaggio di Chamonix; non mi concessi alcun riposo, ma tornai immediatamente a Ginevra. Anche nel fondo del mio cuore non riuscivo ad esprimere le mie sensazioni: gravavano su di me col peso di una montagna, e il loro peso distruggeva persino la mia an-

goscia. Così tornai dai miei e, entrando in casa, mi presentai alla famiglia. Il mio aspetto sofferente e trasandato risvegliò una notevole proccupazione, ma io non risposi a nessuna domanda, e parlai a malapena. Mi sembrava di essere sotto una consegna di silenzio: di non avere più diritto di richiedere la loro comprensione... di non poter più godere della loro compagnia. Eppure, anche così, li amavo fino all'adorazione, e per salvarli decisi di dedicarmi al più detestabile dei compiti. La prospettiva di una simile attività mi faceva passar davanti tutti gli altri avvenimenti della mia esistenza come un sogno, e solo quel pensiero aveva per me la realtà della vita.

Capitolo diciottesimo

Dopo il mio ritorno a Ginevra, passarono i giorni e passarono le settimane, e io non riuscivo a trovare il coraggio per ricominciare il mio lavoro. Temevo la vendetta del demone deluso, eppure ero incapace di vincere la ripugnanza per il compito che mi spettava. Mi resi conto che non potevo creare una femmina senza dedicare nuovamente diversi mesi a studi profondi ed elaborate indagini. Avevo sentito di alcune scoperte fatte da un filosofo inglese, la cui conoscenza era indispensabile al mio successo, e talvolta pensavo di ottenere il consenso di mio padre per visitare l'Inghilterra a questo fine, ma mi attaccavo a ogni scusa per rimandare e indietreggiavo dal primo passo in un'impresa la cui immediata realizzazione iniziava ad apparirmi meno necessaria.

Un cambiamento, a dire il vero, era avvenuto dentro di me; la mia salute, che fino ad allora era peggiorata, si era notevolmente ripresa, e il mio umore, quando era libero dal ricordo della mia infelice promessa, migliorava allo stesso modo. Mio padre osservò con piacere questo cambiamento e rivolse i suoi pensieri verso il modo migliore di sradicare ciò che restava della mia melanconia, la quale, talvolta, mi riprendeva, a piccoli attacchi, e con una vorace oscurità nascondeva la luce del sole che si avvicinava.

In quei momenti cercavo rifugio nella più totale solitudine. Passavo giornate intere da solo sul lago, in barca, a guardare le nuvole e ad ascoltare il mormorio delle onde, zitto e svogliato. Ma l'aria fresca e il sole brillante quasi sempre riuscivano a ridonarmi un po' di calma, e al mio ritorno ricambiavo i saluti dei miei cari con un sorriso più pronto e l'animo più sereno.

Fu dopo il mio ritorno da una di queste escursioni che mio padre, chiamandomi in disparte, mi si rivolse così:

«Sono felice di prendere atto, figlio mio caro, che hai ripreso i tuoi vecchi svaghi e sembri tornato quello di un tempo. Eppure sei ancora infelice, e ancora eviti la nostra compagnia. Per qualche tempo mi sono perso in supposizioni circa la ragione di questo, ma ieri mi ha colpito un'idea e, se è giusta, ti scongiuro di riconoscerlo. Una riserva su una cosa come questa non solo sarebbe inutile, ma ci porterebbe un'amara infelicità».

A questo esordio l'animo mio prese a tremare e mio padre continuò: «Ti confesso, figlio mio, che ho sempre considerato il tuo matrimonio con la nostra Elizabeth la garanzia della nostra gioia domestica e il sostegno della mia vecchiaia. Siete stati attaccati l'un l'altra fin dalla prima infanzia; avete studiato assieme e sembravate, per gusti e per carattere, fatti l'uno per l'altra. Ma l'esperienza dell'uomo è così cieca che quelli che mi sembravano i mezzi migliori per realizzare il mio progetto possono averlo vanificato completamente. Tu, forse, la consideri una sorella, senza alcun desiderio che lei diventi tua moglie. Anzi, puoi aver incontrato un'altra donna da amare e, stimandoti legato nell'onore a Elizabeth, questo conflitto può essere stato la causa del cocente tormento che sembri provare».

«Mio caro padre, rassicurati. Amo mia cugina con tenerezza e sincerità. Non ho mai visto un'altra donna che mi suscitasse, come Elizabeth, il più caldo affetto e ammirazione. Le mie future speranze, i miei progetti, sono tutti racchiusi nell'attesa della nostra unione.»

«Sentire esprimere i tuoi sentimenti su questo, mio caro Victor, mi dà un piacere più grande di tutto quello che ho provato da un bel po' di tempo. Se questi sono i tuoi sentimenti, noi saremo certamente felici, anche se recenti avvenimenti hanno gettato un'ombra su di noi. Ma è proprio quest'ombra, che sembra aver preso la tua mente in una stretta così forte, che vorrei dissipare. Dimmi, allora, se hai qualche obiezione a un'immediata celebrazione del matrimonio. Siamo stati sfortunati, e avvenimenti recenti ci hanno allontanati da quella tranquillità quotidiana che tanto si confaceva alla mia età e ai miei malanni. Tu sei ancora giovane ma non credo, dotato come sei di una cospicua fortuna, che un matrimonio precoce possa ostacolare quei progetti futuri di onori e di profitti che forse hai fatto. Non credere comunque che voglia ordinarti la felicità o che un rifiuto da parte tua mi getterebbe in qualche seria scontentezza. Interpreta con franchezza le mie parole e rispondimi, ti scongiuro, con fiducia e serenità.»

Ascoltai mio padre in silenzio, e per qualche minuto restai incapace di rispondere. Rivoltai in fretta nella mia mente una infinità di pensieri e cercai di giungere a qualche conclusione. Ahimè! L'idea di una unione imme-

diata con Elizabeth mi faceva rabbrividire, mi sgomentava. Ero legato a una promessa solenne che ancora non avevo adempiuto e che non osavo rompere e, se anche lo avessi fatto, quale serie di tormenti sarebbero pesati allora su di me e sulla mia famiglia! Potevo celebrare un tale festoso evento con questo peso mortale ancora sospeso al collo, che mi curvava a terra? Dovevo portare a compimento il mio impegno e far partire il mostro con la sua compagna prima di potermi concedere i piaceri di un'unione dalla quale mi aspettavo la pace.

Ricordai altresì che per me era necessario fare un viaggio in Inghilterra oppure intraprendere una lunga corrispondenza con quei filosofi inglesi la cui conoscenza e le cui scoperte erano indispensabili per la mia presente impresa.

Il secondo modo per ottenere la conoscenza desiderata era dilatorio e insoddisfacente; inoltre provavo un'avversione insormontabile all'idea di dedicarmi al mio ripugnante compito nella casa di mio padre, in mezzo ai consueti rapporti domestici con coloro che amavo. Sapevo che mille incidenti terribili avrebbero potuto verificarsi, il più piccolo dei quali avrebbe reso nota una storia da far rabbrividire con orrore tutti i miei conoscenti. Ero anche conscio che spesso avrei perso il controllo, e non sarei stato capace di nascondere le sensazioni strazianti che mi avrebbero pervaso nel corso della mia opera innaturale. Dovevo allontanarmi da tutti quelli che amavo, durante il mio lavoro. Una volta iniziato, presto l'avrei concluso, e avrei potuto essere restituito alla mia famiglia nella pace e nella felicità. Una volta adempiuta la mia promessa, il mostro sarebbe partito per sempre. Oppure (così immaginava la mia fantasia), nel frattempo sarebbe potuto avvenire qualche incidente che l'avrebbe distrutto e posto fine per sempre alla mia schiavitù.

Questi sentimenti mi dettarono la risposta a mio padre. Espressi il desiderio di visitare l'Inghilterra ma, nascondendo le vere ragioni di questa richiesta, vestii i miei desideri di un abito che non suscitò sospetti; inoltre presentai il mio desiderio con tale serietà da indurre facilmente mio padre al consenso. Dopo un così lungo periodo di una malinconia soffocante che, nella sua intensità e nei suoi effetti, rassomigliava alla follia, egli fu felice di scoprire che ero capace di trarre piacere dall'idea di un tale viaggio, e sperò che il cambiamento di ambiente e la varietà delle distrazioni mi avrebbero restituito completamente a me stesso prima del mio ritorno.

La durata della mia assenza fu lasciata al mio arbitrio; pochi mesi o al massimo un anno era il periodo contemplato. Mio padre aveva preso una

gentile precauzione per darmi compagnia. Senza comunicarmelo previamente, egli, d'accordo con Elizabeth, aveva fatto in modo che Clerval mi raggiungesse a Strasburgo. Questo interferì con la solitudine che desideravo per la prosecuzione del mio compito; tuttavia, all'inizio del mio viaggio, la presenza del mio amico non poteva in nessun modo essere di impedimento, e fui ben felice dato che così mi sarebbero state evitate molte ore di riflessioni solitarie e inquietanti. Anzi, Henry avrebbe potuto frapporsi tra me e l'intrusione del mio nemico. Se fossi stato solo, non mi avrebbe costretto, talvolta, alla sua presenza detestata, per ricordarmi l'impegno o per osservarne l'andamento?

Dunque ero diretto in Inghilterra, ed era inteso che la mia unione con Elizabeth sarebbe avvenuta immediatamente al mio ritorno. L'età di mio padre lo rendeva decisamente contrario a rimandare. Per me, c'era solo una ricompensa per i miei compiti detestati, una consolazione sola per le mie impari sofferenze; era la prospettiva di quel giorno in cui, liberato dalla mia infelice schiavitù, avrei potuto chiedere Elizabeth e scordare il passato nella mia unione con lei.

Feci così i preparativi per la partenza, ma c'era una sensazione ricorrente che mi riempiva di paura e inquietudine. Durante la mia assenza avrei lasciato i miei cari ignari dell'esistenza del mio nemico e senza protezione dai suoi attacchi, esasperato come poteva essere dalla mia partenza. Ma aveva promesso che mi avrebbe seguito ovunque fossi andato, e non mi avrebbe quindi accompagnato in Inghilterra? Questo quadro era terribile, in sé, ma mi tranquillizzava dato che portava la salvezza dei miei.

Ero angosciato dall'idea che potesse accadere il contrario di questo. Tuttavia, durante l'intero periodo in cui fui lo schiavo della mia creatura, concedevo a me stesso di farmi guidare dall'istinto del momento; e le mie attuali sensazioni mi suggerivano fermamente che il demone mi avrebbe seguito e avrebbe risparmiato alla mia famiglia il pericolo delle sue macchinazioni.

Fu negli ultimi giorni di settembre che abbandonai, per la seconda volta, il mio paese. Il viaggio l'avevo suggerito io, e pertanto Elizabeth lo accettò, ma era piena di inquietudine all'idea che potessi patire, lontano da lei, gli attacchi del dolore e dell'infelicità. Era stata sua la premura di procurarmi un compagno in Clerval, ma un uomo è cieco ai mille dettagli che richiedono l'attenzione assidua di una donna. Lei voleva raccomandarmi di tornare presto, ma mille emozioni in conflitto la resero muta, dato che mi offrì un addio silenzioso e in lacrime.

Mi infilai nella carrozza che doveva portarmi via, sapendo a malapena dove stavo andando, incurante di quello che mi scorreva intorno. Ricordai solo, e fu con amara angoscia che ci ripensai su, di ordinare che tutti i miei strumenti chimici fossero impacchettati perché mi seguissero. Pieno di cupe fantasie, attraversai molti paesaggi belli e maestosi, ma i miei occhi erano sbarrati, senza che vedessi niente. Potevo solo pensare allo scopo del mio viaggio e al lavoro che mi avrebbe occupato fino alla sua conclusione.

Dopo alcuni giorni trascorsi in una indolenza svogliata, durante i quali viaggiai per molte leghe, giunsi a Strasburgo, dove per due giorni aspettai Clerval. Arrivò. Ahimè, quanto era grande il contrasto tra di noi! Lui era sensibile a ogni nuovo paesaggio, gioioso quando vedeva la bellezza del sole al tramonto, ancora più felice quando lo vedeva sorgere e dare inizio a un nuovo giorno. Mi indicava i cangianti colori del panorama e l'aspetto del cielo.

«Questa sì che è vita», esclamava, «ora sì che godo l'esistenza! Ma tu, mio caro Frankenstein, perché sei abbattuto e addolorato?»

A dire il vero ero immerso in tristi pensieri e non vedevo né il calare della stella della sera, né il sorgere dorato del sole riflesso sul Reno. E voi, amico mio, vi sareste certo divertito di più con i diari di Clerval, che ammirava i paesaggi con occhi sensibili e allegri, piuttosto che ad ascoltare i miei pensieri. Io, un povero disgraziato, perseguitato da una maledizione che mi ha sbarrato ogni via verso la felicità.

Avevamo stabilito di discendere il Reno in barca da Strasburgo a Rotterdam, ove avremmo potuto imbarcarci per Londra. Nel corso di questo viaggio passammo accanto a molte isole folte di salici, e vedemmo alcune belle città. Ci fermammo un giorno a Mannheim e, dopo cinque giorni dalla nostra partenza da Strasburgo, giungemmo a Magonza.

Il corso del Reno dopo Magonza diventa molto più pittoresco. Il fiume scorre rapidamente e serpeggia fra colline, non alte, ma ripide, e di aspetto gradevole. Vedemmo molti castelli diroccati sull'orlo di precipizi, circondati da scure foreste, alti e inaccessibili. Questa parte del Reno, in effetti, presenta un paesaggio particolarmente vario. In un punto si vedono colline irregolari, castelli diroccati a guardia di terribili precipizi, con l'oscuro Reno che scorre impetuosamente sotto; a un tratto si oltrepassa un promontorio, e la scena è ravvivata da vigneti rigogliosi su terrapieni verdeggianti, da un fiume sinuoso e da città popolose.

Viaggiavamo durante il tempo della vendemmia e, mentre ci lasciavamo trasportare dalla corrente, sentivamo le canzoni dei contadini. E pure io,

con l'animo depresso, con lo spirito sempre agitato da tristi sentimenti, pure io ne trassi piacere. Stavo disteso sul fondo della barca, e come fissavo gli occhi al cielo azzurro e senza nubi, mi sentivo immerso in una tranquillità alla quale per lungo tempo ero stato estraneo. E se queste erano le mie sensazioni, chi può descrivere quelle di Henry? Gli sembrava di essere stato trasportato nel paese delle fate, e godeva di una felicità di rado conosciuta da essere umano.

«Io ho visto», diceva, «gli scenari più belli del mio paese; ho visitato i laghi di Lucerna e di Uri, dove le montagne innevate scendono quasi a strapiombo sull'acqua, gettando ombre oscure e impenetrabili che darebbero un aspetto triste e tetro, se non fosse per le più verdeggianti isole che allietano la vista col loro aspetto sereno. Ho visto questo lago agitato da una tempesta, quando il vento solleva turbini di acqua e ti dà un'idea di cosa deve essere una tromba marina sul grande oceano, e le onde colpiscono con furia la base della montagna, ove un prete e la sua amata furono travolti da una valanga e dove, si dice, le loro voci morenti si odono ancora nelle pause del vento notturno. Ho visto le montagne del Vallese e del Pays de Vaud, ma questo paese, Victor, mi dà più piacere di tutte quelle meraviglie. Le montagne della Svizzera sono più maestose e particolari, ma c'è un fascino nelle rive di questo fiume di cui non ho mai visto uguale. Guarda quel castello sospeso sul precipizio; e anche quell'isola, quasi nascosta dal fogliame di quei magnifici alberi; e ora quel gruppo di contadini che vengono dai loro vigneti; e quel villaggio che si nasconde per metà nei recessi della montagna. Oh, di certo lo spirito che abita e protegge questi luoghi ha un animo più in armonia con l'uomo di quelli che ammucchiano i ghiacciai o che si ritirano sui picchi inaccessibili delle montagne del nostro paese.»

Clerval! Diletto amico! Anche adesso mi delizia ricordare le tue parole e indugiare sulla lode che meriti tanto. Era un essere fatto della «vera poesia della natura». La sua fantasia selvaggia ed entusiasta era purificata dalla sensibilità del suo cuore. Il suo animo traboccava di ardenti sentimenti e la sua amicizia era di quella natura devota e meravigliosa che gli uomini di mondo ci insegnano a ricercare solo nell'immaginazione.

Ma anche la comunanza con gli uomini non bastava a soddisfare la sua mente appassionata. I paesaggi esterni della natura, che gli altri considerano con ammirazione, lui li amava con ardore:

La cascata che risuona

per lui era una passione: e l'alto picco,
la montagna, la foresta tetra e spessa,
e i colori e quelle forme, per lui erano
un desiderio; amore e sensazione
senza bisogno del fascino remoto
fornito dal pensiero, o di qualcosa
che l'occhio solo non potesse dare.

E dov'è ora? Quell'essere nobile e bello è forse per sempre perduto? Quella mente, così colma di idee, di immaginazioni fantasiose e magnifiche, che formavano un mondo, la cui esistenza dipendeva dalla vita del suo creatore, quella mente è morta? Esiste ormai solo nei miei ricordi? No, non è così, la tua forma così divinamente plasmata e raggiante di bellezza si è corrotta, ma il tuo spirito ancora visita e ancora conforta il tuo amico infelice.

Perdonatemi questo sfogo di dolore; queste inutili parole non sono che un modesto tributo al valore impareggiabile di Henry, ma placano il mio cuore, che si gonfia d'angoscia al suo ricordo. Ora andrò avanti col mio racconto.

Dopo Colonia scendemmo sulle pianure d'Olanda, e decidemmo di fare il resto del viaggio in diligenza, perché il vento era contrario e la corrente del fiume troppo blanda per sospingerci.

Il nostro viaggio perse così l'attrattiva dei bei panorami, ma arrivammo in pochi giorni a Rotterdam, da dove, via mare, ci dirigemmo verso l'Inghilterra. Fu in una chiara mattina degli ultimi giorni di dicembre che vidi per la prima volta le bianche scogliere dell'Inghilterra. Le sponde del Tamigi presentavano un altro scenario; erano piatte, ma fertili, e quasi tutte le città conservavano il ricordo di qualche avvenimento storico. Vedemmo Tilbury Fort e ci venne in mente l'Armada spagnola, Gravesend, Wolwich e Greenwich, luoghi di cui avevo sentito parlare persino nel mio paese. Infine vedemmo le numerose guglie di Londra e, svettante fra tutte, San Paolo, e quella Torre, così famosa nella storia inglese.

Capitolo diciannovesimo

Per il momento ci fermammo a Londra; decidemmo di restare diversi mesi in questa celebrata e meravigliosa città. Clerval voleva incontrare gli uomini di genio e di talento che allora vi fiorivano, ma quella per me era

una finalità secondaria; io mi preoccupavo solo del modo di ottenere l'informazione necessaria per adempiere alla mia promessa e subito adoperai le lettere di presentazione che avevo portato con me, indirizzate ai più noti filosofi naturali.

Se questo viaggio fosse avvenuto durante i miei giorni di studio e di felicità, mi avrebbe offerto un piacere inesprimibile. Ma una nebbia era scesa su di me, e facevo visita a quelle persone solo per ottenere informazioni sull'argomento che mi interessava in modo così profondo e doloroso.

La compagnia era per me fastidiosa; quando ero solo potevo riempire la mia mente della vista del cielo e della terra, la voce di Henry poi mi quietava, e potevo così illudermi di una pace transitoria. Ma i volti accesi, privi d'interesse, gioiosi, riportavano la disperazione nel mio cuore. Vedevo una barriera insormontabile posta fra me e i miei simili; questa barriera era segnata dal sangue di William e Justine, e la riflessione sugli avvenimenti connessi con quei nomi mi riempiva l'animo di angoscia.

In Clerval tuttavia vedevo l'immagine di come ero prima; era curioso e ansioso di fare esperienze e di comprendere. Le differenze di costumi che osservava erano per lui fonte inesauribile di istruzione e di piacere. Inoltre stava cercando di realizzare un obiettivo che da molto tempo si era posto dinanzi agli occhi. Il suo disegno era di visitare l'India, convinto che, grazie alla conoscenza dei suoi diversi linguaggi e alle idee che si era fatte della sua società, potesse aiutare concretamente il progresso della colonizzazione e del commercio europeo. Solo in Inghilterra poteva portare avanti la realizzazione del suo progetto. Era sempre indaffarato, e la sola difficoltà nei suoi piaceri era il mio spirito addolorato e scoraggiato.

Cercavo di nasconderlo quanto più potevo, perché non potevo privarlo di quei piaceri, naturali per uno che sta entrando in un nuovo scenario di vita, senza fastidi di preoccupazioni e di ricordi amari. Spesso, per restare solo, rifiutavo di accompagnarlo, recando come scusa un altro impegno. Stavo anche cominciando a mettere insieme i materiali necessari alla mia nuova creazione e per me questo era come la tortura delle singole gocce d'acqua che cadono incessantemente sulla testa. Ogni pensiero che dedicavo a ciò era una angoscia penosa, e ogni parola che dicevo e vi alludeva mi faceva tremare le labbra e palpitare il cuore.

Dopo aver passato diversi mesi a Londra, ricevemmo una lettera da una persona che abitava in Scozia, e che in precedenza era stata ospite da noi a Ginevra. Egli alludeva alle bellezze del suo paese natio e ci chiedeva se quelle non erano attrattive sufficienti a farci prolungare il viaggio verso

nord fino a raggiungere Perth, ove abitava lui. Clerval era impaziente di accettare quell'invito, e io, sebbene detestassi la compagnia, desideravo rivedere le montagne, i torrenti, e tutte quelle opere meravigliose con cui la natura adorna le sue dimore preferite.

Eravamo giunti in Inghilterra all'inizio di ottobre, ed era ormai febbraio. Decidemmo di iniziare il nostro viaggio verso il nord alla fine del mese seguente. In questo giro non volevamo seguire le strade trafficate di Edimburgo, ma visitare Windsor, Oxford, Matlock e i laghi del Cumberland, decisi a giungere al termine di questo viaggio intorno alla fine di luglio. Imballai i miei strumenti chimici e i materiali che avevo messo insieme, deciso a terminare le mie fatiche in qualche angolo oscuro degli altipiani settentrionali scozzesi.

Lasciammo Londra il 27 marzo e ci fermammo pochi giorni a Windsor, facendo delle escursioni nella sua bella foresta. Questo era uno scenario nuovo, per noi, uomini di montagna; le querce maestose, la ricchezza della selvaggina e i branchi dei cervi alteri erano tutte novità.

Da qui ci dirigemmo a Oxford. Come entrammo nella città, le nostre menti si riempirono dei ricordi degli eventi che qui erano avvenuti poco più di un secolo e mezzo prima. Era qui che Carlo I aveva raccolto le sue forze. Questa città gli era rimasta fedele dopo che l'intera nazione aveva abbandonato la sua causa per seguire le insegne del Parlamento e della libertà. Il ricordo di quel re sfortunato e dei suoi compagni, il nobile Falkland, l'insolente Goring, la sua regina, suo figlio, dava un interesse particolare a tutte le zone della città ove si poteva congetturare che avessero abitato. Lo spirito dei giorni antichi trovava una dimora qui, e noi ci divertivamo a ripercorrerne le orme. Se anche questi sentimenti non avessero trovato soddisfazione nella fantasia, l'aspetto di quella città avrebbe avuto comunque sufficiente bellezza per meritare la nostra ammirazione. I collegi sono antichi e pittoreschi, le strade sono quasi trionfali, e lo stupendo Isis, che scorre lì accanto attraverso meandri di vegetazione lussureggiante, di lì si espande in una calma distesa d'acqua, che riflette il suo insieme maestoso di torri, di guglie e di cupole, circondate intorno da alberi antichi.

Godevo di quello spettacolo, ma la mia gioia era amareggiata dal ricordo del passato e dai presentimenti futuri. Io ero fatto per una felicità tranquilla. Durante i miei giorni di gioventù la scontentezza non aveva mai visitato la mia mente, e se mai fui sopraffatto dall'*ennui*, la vista del bello nella natura e lo studio di quanto vi è di meglio e di sublime tra le creazioni dell'uomo, poteva sempre destare l'attenzione del mio cuore e comunicare ela-

sticità al mio spirito.

Ma sono un albero colpito da un fulmine, la saetta è penetrata nel mio cuore, e già allora sentivo che sarei dovuto sopravvivere solo per far mostra di ciò che presto cesserò di essere: uno spettacolo miserabile di umanità disgraziata, oggetto di pietà per gli altri e insopportabile per me.

Restammo a Oxford per un discreto periodo, facendo delle scampagnate nei dintorni e cercando di individuare i luoghi che avevano qualche relazione con l'epoca più tumultuosa della storia inglese. I nostri piccoli viaggi di scoperta spesso si prolungavano a causa di ciò che incontravamo per via. Visitammo la tomba del famoso Hampden e il campo in cui cadde quel patriota. Per un momento il mio spirito si elevò dalle sue paure miserabili e svilenti, fino a contemplare le divine idee di libertà e di martirio di cui quelle viste erano monumento e testimonianza. Per un istante osai scuotere le mie catene e guardarmi intorno con uno spirito libero e nobile, ma il ferro era entrato nella mia carne e caddi di nuovo, tremante e senza speranza, nelle mie miserie.

Lasciammo Oxford e proseguimmo verso Matlock, che era la nostra nuova tappa. La campagna intorno a quel villaggio ricordava molto gli scenari della Svizzera, ma tutto era in scala ridotta, e le verdi colline non avevano dietro la corona delle Alpi, bianche e lontane, che sempre accompagnano le montagne di abeti della mia patria. Visitammo la straordinaria grotta e quei piccoli laboratori di storia naturale dove le curiosità sono disposte allo stesso modo delle collezioni di Servox e Chamonix. Quest'ultimo nome mi faceva tremare quando Henry lo pronunciava, e mi affrettai ad abbandonare Matlock, a cui quella scena terribile si era associata.

Dopo Derby, sempre viaggiando verso nord, trascorremmo due mesi nel Cumberland e nel Westmoreland. Ora potevo davvero immaginare di essere tra le montagne svizzere. I piccoli tratti innevati che ancora indugiavano sui lati settentrionali delle montagne, i laghi, e lo scrosciare dei torrenti tra le rocce, erano tutte immagini familiari e care per me. Facemmo anche delle conoscenze che quasi riuscirono a illudermi di essere felice. La gioia di Clerval era assai più grande della mia; la sua mente si arricchiva in presenza di uomini di talento, e scoprì nella sua stessa natura risorse e capacità più grandi di quanto egli stesso avesse immaginato di possedere quando frequentava compagnie a lui inferiori.

«Potrei passare tutta la mia vita qui», mi diceva, «e fra queste montagne non rimpiangerei la Svizzera o il Reno.»

Ma scoprì che la vita del viaggiatore include anche molto dolore, oltre ai

divertimenti. I suoi sentimenti erano sempre in tensione; e quando iniziava a trovar quiete su qualcosa, si trovava costretto ad abbandonare l'oggetto del suo gradevole riposo per qualcos'altro, che di nuovo occupava la sua attenzione e che ugualmente metteva da parte per altre novità.

Avevamo visitato a malapena i vari laghi del Cumberland e del Westmoreland e cominciavamo ad affezionarci ad alcuni dei suoi abitanti, ma il momento del nostro appuntamento con l'amico scozzese si avvicinava, e li abbandonammo per continuare il viaggio. Per parte mia, non mi dispiacque. Avevo trascurato la mia promessa per troppo tempo, e temevo gli effetti della delusione del demone. Poteva essere rimasto in Svizzera a sfogare la sua vendetta sui miei parenti. Questa idea mi perseguitava e mi tormentava in ogni momento, dal quale, altrimenti, avrei potuto trarre riposo e pace.

Aspettavo la posta con un'impazienza febbrile: se ritardava mi sentivo infelice e sopraffatto da mille paure e, quando arrivava e vedevo l'intestazione vergata da Elizabeth o da mio padre, avevo appena il coraggio di leggere e di accertare il mio destino.

Talvolta pensavo che il demone mi avesse seguito e che avrebbe potuto scuotere i miei indugi uccidendo il mio compagno. Quando ero in preda a questi pensieri, non lasciavo Henry per un solo istante e lo seguivo, invece, come la sua ombra, per proteggerlo dalla probabile ira dell'assassino. Mi sentivo come se avessi commesso un qualche grave misfatto, la coscienza del quale mi ossessionava. Io ero senza colpe, ma in verità mi ero attirato sul capo una maledizione orribile, tanto mortale quanto quella di un crimine.

Visitai Edimburgo con una grande stanchezza, nello sguardo e nello spirito; e in verità quella città avrebbe svegliato l'interesse dell'essere più sfortunato. Clerval non l'apprezzò quanto Oxford, perché l'antichità di quest'ultima città gli piaceva di più. Ma la bellezza e la regolarità della nuova città di Edimburgo, il suo romantico castello e i suoi dintorni - i più belli del mondo: Arthur's Seat, St Bernard's Well e le Pentland Hills - lo ricompensarono del cambio e lo riempirono di gioia e ammirazione. Io però ero impaziente di arrivare alla conclusione del viaggio.

Lasciammo Edimburgo dopo una settimana, passando attraverso Coupar, St Andrews, e lungo le sponde del Tay, fino a Perth, dove ci aspettava il nostro amico. Tuttavia non ero nello spirito di ridere e parlare con sconosciuti o di interessarmi ai loro piani o ai loro sentimenti col buonumore che ci si aspetta da un ospite, e così dissi a Clerval che volevo fare il giro della

Scozia da solo.

«Divertiti», dissi, «ci ritroveremo qui. Starò via forse un mese o due, ma ti prego, non interferire con i miei movimenti. Lasciami per un po' alla pace e alla solitudine, e al mio ritorno spero che avrò un cuore più leggero, più adatto al tuo spirito.»

Henry avrebbe voluto dissuadermi ma, vedendomi determinato in quel senso, smise di fare obiezioni. Mi pregò di scrivere spesso.

«Preferirei essere con te», disse, «piuttosto che con questi Scozzesi che non conosco; affrettati quindi, mio caro amico, a ritornare, così che possa di nuovo sentirmi in qualche modo a casa, perché senza di te non ci riesco.»

Dopo aver lasciato il mio amico, decisi di visitare qualche luogo remoto della Scozia e di terminare il mio lavoro in solitudine. Ero certo che il mostro mi seguiva e che si sarebbe rivelato quando avessi terminato, così da poter ricevere la sua compagna.

Con questa idea in testa attraversai gli altipiani settentrionali e fissai la sede delle mie fatiche in una delle più remote isole delle Orcadi. Era un luogo adatto per un lavoro del genere, essendo poco più di una roccia, le cui alte scogliere erano perennemente colpite dalle onde. Il terreno era brullo, e offriva appena il pascolo a poche miserabili vacche e l'avena ai suoi abitanti, che consistevano in cinque persone, dalle membra magre e ossute che testimoniavano il loro miserabile vitto. Pane e ortaggi, quando si abbandonavano a simili ricchezze, e anche l'acqua fresca, dovevano essere portate dalla terraferma, che distava circa cinque miglia.

In tutta l'isola non c'erano che tre povere capanne e una di queste era vuota quando arrivai. L'affittai. Conteneva solo due stanze che facevano mostra di tutto lo squallore della più miserabile povertà. Il tetto di paglia era crollato, le mura erano senza intonaco, e la porta era uscita dai cardini.

Ordinai che fosse riparata, acquistai qualche mobile, e ci andai ad abitare, un evento che avrebbe indubbiamente causato sorpresa, se tutti i sensi degli abitanti non fossero stati ottenebrati dal bisogno e da una squallida povertà. Così vivevo discosto e senza fastidi, a malapena ringraziato per quel po' di cibo e di vestiti che davo loro; fino a tal punto la sofferenza ottenebra anche le più naturali sensazioni dell'uomo.

In questo rifugio dedicavo la mattinata al lavoro, ma nel pomeriggio, quando il tempo lo permetteva, camminavo lungo la spiaggia sassosa, per ascoltare le onde che muggivano e s'infrangevano ai miei piedi. Era una scena monotona, eppure sempre diversa. Pensavo alla Svizzera: era molto

differente da questo paesaggio di desolazione e di sgomento. Le sue colline erano coperte di vigneti, e c'erano tanti casolari sparpagliati nelle pianure. I suoi bei laghi riflettevano un cielo azzurro e gentile e, quando erano agitati dai venti, il loro tumulto non era che il gioco di un bambino gioioso, in confronto al mugghiare di questo oceano gigantesco.

Appena arrivato mi ero organizzato le attività in questo modo, ma mentre andavo avanti nel lavoro, esso mi diveniva ogni giorno più orribile e ripugnante. A volte non riuscivo a entrare nel laboratorio per diversi giorni, e altre volte lavoravo giorno e notte per completare l'opera. Era davvero un'attività schifosa quella in cui ero impegnato. Durante il mio primo esperimento, una sorta di frenetico entusiasmo mi aveva reso cieco all'orrore del mio compito; la mente era presa soltanto dal risultato della mia fatica e i miei occhi erano serrati all'orrore di quell'azione. Ma ora andavo avanti a sangue freddo, e spesso il cuore veniva meno di fronte all'opera delle mani.

In questo stato, preso dalla più detestabile delle attività, immerso in una solitudine in cui niente poteva, nemmeno per un istante, distogliermi dalla mia occupazione, il mio animo si fece scostante: divenni inquieto e nervoso. In ogni momento temevo di incontrare il mio persecutore. Talvolta mi sedevo con gli occhi fissi al suolo, senza avere il coraggio di alzarli, per paura d'incontrare ciò che temevo tanto di vedere. Avevo paura di allontanarmi dalla vista dei miei simili nel timore che, quando fossi stato solo, egli sarebbe venuto a reclamare la sua compagna.

Nel frattempo procedevo, e il mio lavoro era già in una fase assai avanzata. Guardavo alla sua conclusione con una speranza trepida e impaziente, della quale non osavo dubitare ma che era frammista a presentimenti oscuri di male che mi facevano venir meno il cuore nel petto.

Capitolo ventesimo

Una sera ero nel laboratorio. Il sole era tramontato, e la luna stava sorgendo allora dal mare: non avevo luce sufficiente per il mio lavoro e rimasi senza far niente, riflettendo se avessi dovuto sospenderlo per la notte o piuttosto affrettarmi alla sua conclusione dedicandovi un'attenzione incessante.

Mentre ero lì seduto, una serie di riflessioni mi attraversò la mente e mi portò a considerare le conseguenze di quello che stavo facendo. Tre anni prima mi ero dedicato alla stessa opera e avevo creato un demonio la cui barbarie senza uguali aveva desolato il mio cuore e l'aveva riempito per

sempre del più amaro rimorso. E ora stavo per formare un altro essere il cui temperamento era altrettanto ignoto; avrebbe potuto diventare diecimila volte più malvagia del suo compagno e trovar gusto nell'omicidio e nelle mostruosità.

Lui aveva giurato di abbandonare la compagnia dell'uomo e di nascondersi nei deserti, ma lei no; e lei, che con tutta probabilità sarebbe divenuta un animale con pensiero e ragione, avrebbe potuto rifiutare di conformarsi a un patto che era stato fatto prima della sua creazione. Avrebbero anche potuto odiarsi l'un l'altra; la creatura che era già in vita detestava la sua stessa deformità e non avrebbe potuto provare un più grande disgusto quando se la fosse trovata di fronte agli occhi in forma di donna? Anche lei avrebbe potuto stornare gli occhi da lui con disgusto e rivolgersi alla superiore bellezza dell'uomo; avrebbe potuto lasciarlo, e lui si sarebbe trovato di nuovo da solo, esasperato dall'ulteriore oltraggio di essere abbandonato da una della sua stessa specie.

Anche se avessero abbandonato entrambi l'Europa e fossero andati ad abitare i deserti del Nuovo Mondo, in ogni caso uno dei primi risultati di quella comunanza di cui il demonio era così assetato, sarebbe stato un figlio, e sulla terra si sarebbe propagata una razza di demoni che avrebbe potuto rendere la stessa esistenza della specie umana una condizione precaria e piena di terrore. Avevo il diritto, per il mio vantaggio, di infliggere questa maledizione su tutte le generazioni che sarebbero venute? Ero stato commosso, allora, dai sofismi dell'essere che avevo creato; ero stato ridotto all'impotenza dalle sue minacce demoniache, ma ora, per la prima volta, la perversità della mia promessa irrompeva su di me. Rabbrividii al pensiero che le età future mi avrebbero maledetto come il loro flagello, il cui egoismo non aveva esitato a comprare la sua pace, forse, al prezzo dell'esistenza dell'intera razza umana.

Tremavo, e il cuore mi venne meno, quando, alzando gli occhi, vidi alla luce della luna il demone alla finestra. Un ghigno spaventoso gli raggrinziva le labbra mentre mi fissava, là dove stavo seduto a completare il compito che mi aveva assegnato. Sì, mi aveva seguito nei miei viaggi; aveva vagato per le foreste, si era nascosto nelle caverne, oppure aveva trovato rifugio in lande deserte e sconfinate, e ora veniva a prendere atto dei miei progressi e a richiedere l'adempimento della promessa.

Mentre lo guardavo, il suo volto esprimeva la crudeltà e la slealtà più totale. Mi sembrò folle la mia promessa di creare un altro essere come lui e, tremando di collera, feci a pezzi la cosa su cui lavoravo. Il mostro mi vide

distruggere la creatura dalla cui futura esistenza dipendeva la sua felicità, e con un urlo di demoniaca disperazione e di vendetta scomparve.

Lasciai la stanza e, chiudendo la porta, feci voto solenne che non avrei mai più ripreso il lavoro; poi, con passi tremanti, mi diressi verso la camera. Ero solo; nessuno mi era vicino a scacciare la tristezza e sollevarmi dall'oppressione nauseante dei sogni più terribili.

Trascorsero diverse ore e rimasi vicino alla finestra, a guardare il mare; era quasi immobile, perché i venti erano calmi, e tutta la natura riposava sotto lo sguardo della placida luna. Solo alcuni pescherecci punteggiavano le acque e, di quando in quando, la brezza leggera recava il suono delle voci, mentre i pescatori si chiamavano l'un l'altro. Sentivo il silenzio, senza tuttavia una piena coscienza di quanto fosse profondo, quando d'un tratto il mio orecchio fu colpito da un rumore di remi presso la spiaggia e una persona prese terra vicino a casa mia.

Pochi minuti dopo udii il cigolio della porta, come se qualcuno stesse cercando di aprirla pian piano. Tremavo da capo a piedi; avevo il presentimento di chi fosse e avrei voluto svegliare uno dei contadini che abitavano un casolare non lontano dal mio, ma fui vinto dalla sensazione di impotenza che tanto spesso sentiamo nei sogni spaventosi, quando invano si cerca di fuggire da un pericolo incombente, e rimasi inchiodato nel luogo dov'ero.

Sentii subito il rumore dei passi nel corridoio; la porta si aprì e apparve il terribile mostro. Chiuse la porta, mi si avvicinò e con voce soffocata disse:

«Hai distrutto il lavoro che avevi iniziato; che vuoi fare? Osi rompere la tua promessa? Ho sopportato fatica e tormenti; ho lasciato la Svizzera con te, sono strisciato lungo le rive del Reno tra i salici delle sue isole e sopra le sommità delle sue colline. Ho trascorso molti mesi nelle brughiere dell'Inghilterra e nei deserti della Scozia. Ho sopportato una fatica infinita, il freddo, e la fame; osi distruggere le mie speranze?».

«Vattene! Io rompo la promessa: non creerò mai un altro essere deforme e perverso come te.»

«Schiavo, io prima ho ragionato con te, ma ti sei dimostrato indegno della mia cortesia. Ricorda che sono potente; tu ti ritieni miserabile, ma posso renderti così disgraziato che avrai in odio la luce del giorno. Tu sei il mio creatore, ma io sono il tuo signore: obbedisci!»

«È passato il tempo della mia irresolutezza, ed è giunto il momento della tua forza. Le tue minacce non possono spingermi a compiere un atto mal-

vagio; piuttosto mi confermano la decisione di non creare una compagna per le tue efferatezze. Io dovrei a sangue freddo sguinzagliare un demone il cui piacere sta nella morte e nelle mostruosità? Vattene! Sono deciso, e le tue parole possono solo esasperare il mio furore.»

Il mostro vide la determinazione sul mio volto e digrignò i denti in una rabbia impotente.

«Tutti gli uomini», gridò, «troveranno una moglie per il loro desiderio, e ciascuna bestia avrà la sua compagna e solo io resterò solo? Avevo sentimenti buoni e sono stati ripagati dal disprezzo e dall'odio. Uomo! Tu puoi odiare, ma stai attento! Le tue ore passeranno nel terrore e nell'infelicità e presto cadrà il fulmine che dovrà privarti della tua felicità per sempre. Dovresti essere felice mentre io striscio sotto il peso della mia disgrazia? Tu puoi distruggere tutte le altre passioni, ma la vendetta rimane... la vendetta che d'ora innanzi sarà più cara della luce e del cibo. Forse morirò, ma prima tu, mio tiranno e tormentatore, maledirai il sole che starà a guardare la tua miseria. Stai attento perché non ho paura, e per questo sono potente. Ti osserverò con la scaltrezza di un serpente, così da pungerti col suo veleno! Uomo, ti pentirai del male che mi infliggi.»

«Falla finita, demonio; e non avvelenare l'aria con questi suoni malvagi. Ti ho esposto la mia decisione e non sono così codardo da piegarmi alle parole. Va' via: sono inesorabile.»

«E sia, vado; ma ricorda, sarò con te nella tua notte di nozze.»

Mi lanciai in avanti ed esclamai: «Infame! Prima di firmare la mia condanna a morte, pensa alla tua salvezza».

L'avrei afferrato, ma mi evitò e lasciò la casa di corsa. In pochi istanti lo vidi sulla sua barca, sfrecciare sulle acque con la rapidità di un dardo, e presto scomparve tra le onde.

Di nuovo tutto era silenzio, ma le sue parole mi risuonavano nelle orecchie. Bruciavo dalla voglia rabbiosa di dar la caccia all'assassino della mia pace e di gettarlo nell'oceano. Andavo su e giù per la stanza, rapido e turbato, mentre la mia immaginazione evocava mille immagini che mi tormentavano e mi laceravano. Perché non lo avevo seguito ingaggiando con lui una lotta mortale? Ma l'avevo lasciato partire, e lui si era diretto verso la terraferma. Tremavo al pensiero di chi sarebbe stata la nuova vittima sacrificata alla sua vendetta insaziabile. E allora pensai di nuovo alle parole «*sarò con te nella tua notte di nozze*». Quello era dunque il momento fissato per l'adempimento del mio destino. Allora sarei morto e avrei soddisfatto ed estinto una volta per tutte la sua malvagità. Quella prospettiva

non mi impauriva, ma quando pensai alla mia amata Elizabeth, alle sue lacrime, al suo infinito dolore quando si sarebbe visto strappare l'amato in modo così barbaro, le lacrime, le prime che avessi versato da tanti mesi, mi empirono gli occhi, e decisi di non cadere prima del mio nemico senza una dura lotta.

Passò la notte e il sole sorse dall'oceano; i miei sentimenti si fecero più calmi, se si può parlare di calma quando la violenza della rabbia sprofonda nei meandri della disperazione. Lasciai la casa, lo scenario terribile della contesa della notte precedente, e camminai sulla spiaggia, davanti al mare che quasi mi sembrava una barriera insormontabile tra me e i miei cari; anzi, si insinuò dentro di me il desiderio che così dovessero stare le cose. Desiderai di poter passare la vita su quello scoglio sterile, nell'ignavia, certo, ma senza incontrare mai nessuna sventura improvvisa. Se ritornavo, era per essere sacrificato o per vedere quelli che più amavo morire sotto la stretta di un demonio che io stesso avevo creato.

Camminavo per l'isola come un'anima in pena, separato da tutto ciò che amavo, e infelice per questo. Quando arrivò mezzogiorno, e il sole salì più in alto, mi sdraiai sull'erba e fui vinto da un sonno profondo. Ero stato sveglio per l'intera notte precedente, avevo i nervi tesi e gli occhi brucianti di stanchezza e di sofferenza. Il sonno in cui sprofondai mi rinfrancò e, quando mi svegliai, mi sembrò di nuovo di appartenere a una razza di esseri umani come me, e iniziai a riflettere su ciò che era avvenuto con maggiore calma. Eppure le parole del demonio continuavano a risuonarmi negli orecchi come una campana a morto: mi sembravano un sogno, ma chiaro e opprimente come una realtà.

Il sole era ormai disceso e stavo ancora seduto sulla spiaggia, saziando con del pane d'avena un appetito che si era fatto vorace, quando vidi una barca da pesca prendere terra vicino a me, e uno degli uomini mi portò un pacchetto: conteneva delle lettere da Ginevra, e una da parte di Clerval che mi pregava di raggiungerlo. Diceva che, là dov'era, stava sprecando il suo tempo inutilmente, che alcune lettere da parte degli amici che egli si era fatto a Londra richiedevano il suo ritorno per completare le trattative riguardo al suo affare in India. Lui non poteva più rimandare la partenza ma, dato che il suo viaggio per Londra avrebbe potuto preludere, anche prima di quanto lui pensasse, all'altro suo viaggio, ben più lungo, mi pregava di offrirgli tutta la compagnia che potevo. Pertanto mi chiedeva di lasciare la mia isola solitaria e di incontrarlo a Perth, così che avremmo potuto proseguire verso sud insieme. Questa lettera in un certo senso mi richiamò alla

vita, e decisi di abbandonare la mia isola entro due giorni.

Prima di partire c'era però da fare una cosa, che a pensarci mi faceva rabbrividire; avevo da imballare i miei strumenti chimici e, per fare questo, dovevo entrare nella stanza che era stata la scena del mio odioso lavoro, e prendere in mano quegli strumenti la cui vista per me era un tormento.

La mattina dopo, allo spuntare del giorno, presi il coraggio a piene mani e aprii la porta del mio laboratorio. Ciò che restava della creatura incompiuta che avevo distrutto era sparpagliato a terra e mi sembrò quasi di aver maneggiato la carne viva di un essere vivente. Feci una pausa per riprendermi e poi entrai nella stanza. Con mano tremante portai fuori gli strumenti, ma pensai che non avrei dovuto lasciare i resti della mia opera perché avrebbero suscitato orrore e sospetti tra i contadini; così li buttai in un cesto, assieme a una gran quantità di pietre e, messo tutto da parte, decisi di gettarli in mare la notte seguente. Nel frattempo mi misi a sedere sulla spiaggia, a pulire e a sistemare i miei apparecchi chimici.

Niente poteva essere più totale del cambiamento che aveva avuto luogo nei miei sentimenti dalla notte dell'apparizione del demone. Fino ad allora avevo considerato la mia promessa con un tormento oscuro, come qualcosa che, indipendentemente dalle conseguenze, doveva essere mantenuta, ma ora mi sembrava che un velo mi fosse stato tolto dagli occhi e di vedere per la prima volta con chiarezza.

L'idea di riprendere il mio lavoro non mi passò per la mente neppure per un istante: la minaccia che avevo udito pesava sui miei pensieri, ma non pensavo che un atto volontario da parte mia potesse sviarla. Avevo deciso nel mio animo che creare un altro essere come il mostro che avevo fatto la prima volta sarebbe stato un atto del più vile e atroce egoismo, e vietai alla mia mente ogni pensiero che potesse portare a una conclusione diversa.

Tra le due e le tre del mattino la luna si levò, e allora, messo il cesto in una piccola barca a vela, mi allontanai fino a quattro miglia dalla spiaggia. La scena era assolutamente solitaria: poche barche stavano tornando verso terra, ma io mi allontanavo da loro. Mi sembrava come se stessi per commettere un crimine terribile ed evitavo con un brivido d'angoscia ogni incontro con i miei simili. A un tratto la luna, che fino ad allora era stata chiara, fu velata da una spessa nuvola e approfittai della momentanea oscurità per gettare il cesto in mare; ascoltai il suono gorgogliante mentre andava giù e poi mi allontanai.

Il cielo si era fatto nuvoloso, ma l'aria era limpida, anche se rinfrescata dal vento del nord che si stava alzando. Comunque mi rinfrancava e mi

riempiva di tali sensazioni piacevoli, che decisi di restare ancora al largo e, fissata la direzione del timone, mi distesi in fondo alla barca. Delle nuvole nascondevano la luna, tutto era scuro, e sentivo solo il suono della barca che fendeva le onde con la chiglia; il mormorio mi cullava e, in poco tempo, caddi addormentato.

Non so per quanto tempo rimasi in quella situazione ma, quando mi svegliai, mi accorsi che il sole era già alto. Il vento era forte, e le onde minacciavano in continuazione la sicurezza della mia piccola imbarcazione. Mi accorsi che il vento era di nord-est e doveva avermi portato lontano dalla costa in cui mi ero imbarcato. Cercai di cambiare rotta, ma presto mi resi conto che, se avessi fatto il tentativo, la barca si sarebbe subito riempita d'acqua. In questa situazione la mia sola risorsa era di farmi trasportare dal vento. Confesso che provai una certa sensazione di terrore. Non avevo la bussola con me, e sapevo così poco della geografia di quella parte del mondo che il sole mi era di scarsa utilità.

Avrei potuto essere trascinato nell'immenso Atlantico e provare tutte le sofferenze della fame o essere inghiottito dall'enorme quantità d'acqua che ruggiva e si agitava intorno a me. Ero in mare ormai da molte ore, e sentivo il tormento di una sete bruciante, preludio alle mie ulteriori sofferenze. Guardai il cielo che era tutto coperto di nubi che si spostavano, seguendo il vento, solo per essere rimpiazzate da altre, poi guardai il mare; doveva essere la mia tomba.

«Demonio», esclamai, «alla fine la tua opera è compiuta!»

Pensai a Elizabeth, a mio padre e a Clerval: li lasciavo tutti dietro di me, e il mostro avrebbe potuto soddisfare su di essi le sue vendette sanguinarie e impietose. Quest'idea mi tuffò in una fantasia a occhi aperti così disperante e spaventosa che ancora adesso, che la scena del mondo sta per chiudersi di fronte a me per sempre, rabbrividisco a pensarci.

Trascorsero così alcune ore; ma piano piano, come il sole calava sull'orizzonte, il vento diventava una leggera brezza e sul mare scomparivano i cavalloni. Questi tuttavia dettero luogo a un pesante ondeggiare; soffrivo e riuscivo a malapena a reggere il timone ma, all'improvviso, vidi il profilo di una alta costa in direzione sud.

Quasi sfinito com'ero per la fatica e per la tensione spaventosa che avevo sostenuto per diverse ore, questa improvvisa certezza di vita irruppe come un flusso di calda gioia nel mio cuore, e gli occhi mi si empirono di lacrime.

Quanto sono mutevoli i nostri sentimenti e quanto strano è l'attaccamen-

to passionale alla vita che abbiamo anche nel massimo della sofferenza! Costruii un'altra vela con una parte dei miei vestiti e con impazienza feci rotta verso la terraferma. Aveva un aspetto selvaggio e roccioso ma, come mi avvicinai di più, vidi con chiarezza i segni della coltivazione. Vidi vascelli vicino alla spiaggia e mi trovai così all'improvviso restituito alla civiltà. Con cura seguii il profilo della costa e scorsi un campanile che spuntava da dietro un piccolo promontorio. Dato che ero in uno stato di grande debolezza, decisi di far vela direttamente verso la città, luogo dove avrei potuto con maggior facilità procurarmi del cibo. Fortunatamente avevo del denaro con me. Come oltrepassai il promontorio, vidi una piccola, ordinata città, e un buon porto, ove entrai con il cuore colmo di gioia per la mia inaspettata salvezza.

Mentre ero occupato a legare gli ormeggi e a riassettare le vele, diverse persone mi si fecero intorno. Sembravano alquanto sorpresi dal mio aspetto, ma invece di darmi aiuto, bisbigliavano fra loro con gesti che in un altro momento mi avrebbero messo un po' in allarme. Data la situazione mi limitai a constatare che parlavano inglese e mi rivolsi loro in quella lingua.

«Miei buoni amici», dissi, «sareste così gentili da dirmi il nome di questa città e informarmi di dove mi trovo?»

«Lo saprai presto», rispose un uomo con voce aspra. «Forse sei giunto in un luogo che non sarà molto di tuo gusto, ma non chiederemo la tua opinione sul posto dove andrai, te lo prometto.»

Ero sorpreso oltre ogni misura di ricevere una risposta così sgarbata da uno straniero, ed ero sconcertato nel vedere i volti minacciosi e irosi dei suoi compagni.

«Perché mi rispondete in modo così duro?», risposi. «Di certo non è l'usanza degli inglesi ricevere gli stranieri in modo così inospitale.»

«Non so quale sia», disse l'uomo, «l'usanza degli inglesi, ma è usanza degli irlandesi odiare i malviventi.»

Mentre questa strana conversazione andava avanti, mi accorsi che la folla aumentava rapidamente. I loro sguardi esprimevano un misto di rabbia e di curiosità, che mi infastidiva e un po' mi preoccupava. Chiesi la strada per la locanda, ma nessuno rispose. Allora mi mossi in avanti e un mormorio si alzò dalla folla, che mi seguiva e mi circondava, mentre un uomo di pessimo aspetto si avvicinò, mi batté sulla spalla e disse:

«Venite, signore: dovete seguirmi dal signor Kirwin per rendere conto di voi».

«Chi è il signor Kirwin? Perché mai devo render conto di me stesso?

Non è un paese libero, questo?»

«Sì signore, è libero per la gente onesta. Il signor Kirwin è un giudice, e voi dovrete render conto della morte di un gentiluomo che è stato trovato assassinato qui la scorsa notte.»

Questa risposta mi scioccò, ma mi ripresi subito. Ero innocente, e lo si poteva provare con facilità; così seguii la mia guida in silenzio e fui condotto a una delle case migliori della città. Stavo per crollare per la fame e la stanchezza ma, circondato dalla folla com'ero, stimai fosse meglio fare appello alle mie forze, così da non far interpretare la mia debolezza fisica come timore o colpevolezza. Non mi aspettavo la sventura che di lì a poco mi avrebbe schiacciato e avrebbe cancellato, nella disperazione e nell'orrore, tutte le paure di morte e di ignominia.

Devo fermarmi qui, perché ho bisogno di tutta la mia forza per richiamare alla memoria gli eventi spaventosi che sto per raccontare.

Capitolo ventunesimo

Fui subito condotto alla presenza del giudice, un vecchio uomo benevolo dai modi calmi e gentili. Mi scrutò, comunque, con una certa severità e poi, rivoltosi ai miei accompagnatori, chiese chi fossero i testimoni per quel caso.

Circa mezza dozzina di uomini si fece avanti, e uno, scelto dal magistrato, dichiarò che la notte prima era stato fuori a pescare con suo figlio e con suo cognato, Daniel Nugent, quando, verso le dieci, videro alzarsi un forte vento del nord e così fecero rotta verso terra.

Era una notte molto scura perché la luna non si era ancora alzata; non sbarcarono al porto ma, come erano soliti, presso un'insenatura circa due miglia più giù. Egli camminava davanti, portando con sé un po' delle reti, e i suoi compagni lo seguivano a qualche distanza.

Mentre procedeva lungo la sabbia, sbatté il piede contro qualcosa e cadde disteso a terra. I suoi compagni vennero ad aiutarlo e con la luce della lanterna scoprirono che era caduto sul corpo di un uomo che, apparentemente, era morto. Il loro primo pensiero fu che si trattasse del cadavere di qualcuno che era annegato ed era stato gettato dalle onde sulla spiaggia ma, guardandolo attentamente, scoprirono che i vestiti non erano bagnati e che anche il corpo non era freddo. Subito lo portarono nel casolare di una vecchia, là vicino, e cercarono inutilmente di riportarlo in vita. Pareva un giovanotto aitante, di circa venticinque anni. Sembrava fosse stato strango-

lato, perché non c'erano segni di violenza a parte delle ditate scure sul collo.

La prima parte della sua deposizione non mi aveva interessato per niente ma, quando menzionò il segno delle dita, ricordai l'assassinio di mio fratello e mi sentii preso da una forte inquietudine; ero tutto un tremito, e sui miei occhi scese una nebbia, che mi obbligò ad appoggiarmi a una sedia per restare in piedi. Il giudice mi osservò con uno sguardo penetrante e di certo trasse dai miei modi un giudizio poco favorevole.

Il figlio confermò la deposizione del padre ma, quando fu chiamato Daniel Nugent, egli giurò di aver visto, proprio prima della caduta del suo compagno, una barca con un solo uomo a bordo, a breve distanza dalla spiaggia, e per quanto potesse giudicare dalla luce delle poche stelle, era la stessa barca con la quale avevo preso terra io.

Una donna dichiarò che abitava vicino alla spiaggia e che, circa un'ora prima che udisse della scoperta del corpo, mentre stava alla porta di casa sua in attesa del ritorno dei pescatori, aveva visto una barca con un solo uomo a bordo che lasciava la riva proprio nel punto dove il cadavere era stato poi ritrovato.

Un'altra donna confermò il racconto dei pescatori che avevano portato il corpo in casa sua; non era freddo. Lo misero sul letto e lo massaggiarono; Daniel andò in città in cerca di un farmacista, ma la vita se n'era ormai andata.

Diversi altri uomini furono interrogati riguardo al mio arrivo e furono d'accordo che, con il forte vento del nord che aveva spirato di notte, era assai probabile che avessi bordeggiato per molte ore e fossi stato costretto a tornare vicino allo stesso luogo dal quale ero partito. Osservarono inoltre che sembrava che avessi portato il corpo da un altro luogo, ed era quindi verosimile che, dato che non sembravo conoscere la costa, fossi approdato al porto ignaro della vicinanza della città di... dal luogo dove avevo lasciato il cadavere.

Il signor Kirwin, dopo aver udito queste testimonianze, espresse il desiderio che fossi condotto nella stanza dove giaceva il corpo, in attesa di essere sepolto, per vedere che effetto mi avrebbe fatto la sua vista. Questa idea gli era probabilmente suggerita dallo stato di forte ansia che avevo mostrato quando era stata descritta la modalità dell'omicidio. Fui così condotto dal giudice e da diverse altre persone nella locanda. Fui naturalmente colpito dalle strane coincidenze che erano avvenute durante questa notte densa di avvenimenti ma, sapendo che ero stato a parlare con diverse altre

persone nell'isola dove abitavo intorno all'ora in cui il corpo era stato trovato, ero perfettamente tranquillo riguardo alla conclusione di quella faccenda.

Entrai nella stanza dove giaceva il cadavere e fui portato accanto alla bara. Come posso descrivere le mie sensazioni nel vederla? Mi sento ancora inorridito, né posso ripensare a quel terribile momento senza rabbrividire e angosciarmi. L'inchiesta scomparve come un sogno dalla mia memoria quando vidi la forma senza vita di Henry Clerval distesa di fronte a me. Mi mancò il respiro e buttandomi sul corpo, esclamai:

«Le mie macchinazioni criminali hanno privato anche te, mio caro Henry, della vita? Già due persone avevo distrutte; altre vittime attendono il loro destino, ma tu, Clerval, amico mio, mio benefattore...».

Il mio corpo non poteva più sopportare le angosce che avevo sostenuto, e fui portato via dalla stanza in preda alle convulsioni. A queste seguì una febbre. Per due mesi fui in punto di morte: i miei deliri, come seppi poi, erano spaventosi, mi dichiaravo assassino di William, di Justine e di Clerval. Talvolta chiedevo ai miei infermieri di aiutarmi a distruggere il demonio dal quale ero tormentato; altre volte sentivo le dita del mostro che già mi afferravano la gola e urlavo forte, in preda all'angoscia e al terrore. Grazie al cielo parlavo nel mio linguaggio natio, e mi comprendeva solo il signor Kirwin; ma i miei gesti e gli urli strazianti erano sufficienti a spaventare gli altri presenti.

Perché non morii? Più miserabile di ogni altro uomo che sia mai vissuto, perché non affondai nell'oblio del riposo? La morte si porta via tanti ragazzi in fiore, le sole speranze dei loro affettuosi genitori; quante spose e giovani innamorati sono stati un giorno nel pieno della salute e delle speranze e il giorno dopo preda per i vermi e per la decomposizione della tomba? Di quali materie ero forgiato io, che potevo resistere a così tanti colpi, come quelli della ruota della tortura, che a ogni giro rinnova il dolore?

Ma ero condannato alla vita e, dopo due mesi, mi parve di svegliarmi da un sogno, in una prigione, disteso su un letto misero, circondato da carcerieri, secondini, catenacci e da tutti gli altri miseri arnesi delle carceri. Era mattina, ricordo, quando tornai di nuovo in me: avevo dimenticato i particolari di ciò che era avvenuto e mi sembrava solo che qualche grande disgrazia mi fosse piombata addosso all'improvviso; ma quando mi guardai intorno e vidi le finestre sbarrate e lo squallore della stanza in cui mi trovavo, in un lampo mi tornò tutto alla memoria e piansi amaramente.

Questo suono disturbò una vecchia che stava dormendo su una sedia accanto a me. Era una infermiera a pagamento, la moglie di uno dei secondini, e il suo volto esprimeva tutte le cattive qualità che in genere caratterizzano quella categoria. I tratti del suo viso erano duri e volgari, come quelli di una persona abituata ad assistere a scene di dolore nella più totale indifferenza. Il suo tono di voce esprimeva il disinteresse più totale; mi si rivolse in inglese, e la voce mi colpì come una di quelle che avevo udito durante la mia malattia.

«State meglio signore?», chiese lei.

Risposi nella stessa lingua, con voce flebile: «Credo di sì; ma se è tutto vero, se davvero non ho sognato, mi dispiace di essere ancora vivo per sentire questa sofferenza e quest'orrore».

«Se è per questo», replicò la vecchia, «se vi riferite al gentiluomo che avete ucciso, credo che per voi sarebbe meglio essere morto, perché immagino che le cose si metteranno male! Comunque non è affar mio; sono stata mandata ad assistervi e a farvi riprendere, ed ho fatto il mio dovere con la coscienza a posto; sarebbe meglio se tutti facessero la stessa cosa.»

Disgustato, distolsi lo sguardo da quella donna che poteva parlare in modo così insensibile a una persona che si era salvata sull'orlo della morte, ma mi sentivo debole e incapace di pensare a tutto quello che avevo attraversato. Tutta la mia vita mi sembrava un sogno; qualche volta dubitavo che tutto questo fosse davvero avvenuto, perché non si presentava mai davanti ai miei occhi con la forza della realtà.

Come le immagini che mi scorrevano davanti si facevano più chiare, mi agitavo febbrilmente, una tenebra mi opprimeva tutt'intorno, non avevo nessuno vicino che mi calmasse con la dolce voce dell'affetto, e nessuna mano amica mi sosteneva. Venne il medico che mi prescrisse delle medicine, e la vecchia me le preparò; ma una totale mancanza di attenzione era chiara nel primo, e la seconda aveva un'espressione di brutalità stampata in faccia a chiare lettere. Chi poteva avere interesse al destino di un assassino se non il boia che avrebbe guadagnato la sua paga?

Queste erano le mie prime riflessioni, ma presto seppi che il signor Kirwin aveva mostrato un'estrema gentilezza nei miei riguardi. Aveva ordinato che per me fosse preparata la migliore cella della prigione (ben misera, a dire il vero, anche se era la migliore), ed era stato lui che mi aveva assegnato un medico e un'infermiera. Certo, veniva a trovarmi di rado perché, sebbene desiderasse alleviare le sofferenze di ogni essere umano, non voleva presenziare alle angosce e ai deliri disperati di un assassino. Veniva,

dunque, a volte per controllare che non mi trascurassero, ma le sue visite erano brevi e rare.

Un giorno, mentre mi stavo gradualmente riprendendo, ero seduto su una sedia, con gli occhi semichiusi e le guance livide come la morte. Ero sopraffatto dal dolore e dalla sofferenza e spesso riflettevo che avrei fatto meglio a desiderare la morte piuttosto che restare in un mondo che per me era pieno solo di disgrazie. Una volta mi chiesi se non avrei dovuto dichiararmi colpevole e soffrire la punizione della legge, meno innocente di quanto fosse stata la povera Justine.

Tali erano i miei pensieri quando si aprì la porta ed entrò il signor Kirwin. Il suo volto esprimeva comprensione e compassione; mi avvicinò una sedia e mi si rivolse in francese: «Temo che questo luogo vi faccia molto male; posso far niente per renderlo più comodo?».

«Vi ringrazio, ma ciò di cui parlate per me non vale niente; in tutta la terra non c'è conforto che possa ricevere.»

«So che la simpatia di uno straniero può essere solo di poco aiuto per uno come voi, colpito da una così singolare sventura. Ma, come spero, voi lascerete presto questo luogo doloroso, perché possono essere facilmente prodotte delle prove indiscutibili che vi libereranno dall'accusa del crimine.»

«Questa è la mia ultima preoccupazione; per una serie di strani avvenimenti, sono diventato il più infelice degli esseri umani. Perseguitato e torturato come sono stato e come sono, può essere male la morte, per me?»

«Certo, niente può essere più sfortunato e doloroso dei casi strani che sono ultimamente avvenuti. Per qualche circostanza sorprendente siete stato gettato su queste coste, note per la loro ospitalità, subito preso e accusato d'omicidio. La prima vista che vi è stata presentata è stata quella del corpo del vostro amico, assassinato in un modo così inspiegabile e poi piazzato sul vostro cammino, quasi fosse stato qualche demonio.»

Mentre il signor Kirwin parlava, al di là dell'agitazione che provavo per quella retrospettiva del mio dolore, provai anche una notevole sorpresa per la conoscenza di me che sembrava avere. Penso di aver dato espressione a tale stupore, perché il signor Kirwin si affrettò a dire:

«Subito dopo che vi ammalaste, mi furono portati tutti i documenti che avevate con voi, e io li esaminai per scoprire eventualmente qualche indicazione per informare i vostri parenti delle vostre sventure e della vostra malattia. Trovai diverse lettere e, fra le altre, una che dal modo con cui iniziava, compresi che veniva da parte di vostro padre. Scrissi subito a Gine-

vra; sono passati circa due mesi dalla partenza della mia lettera. Ma voi siete malato; anche adesso tremate, e non vi fa bene l'agitazione, di nessun tipo».

«Questa attesa è mille volte peggio dell'evento più terribile. Mi dica: quale scena di morte è stata perpetrata? Di quale morte devo ora lamentarmi?»

«La vostra famiglia sta del tutto bene», disse il signor Kirwin con dolcezza, «e qualcuno, un amico, è venuto a farvi visita.»

Non so per quale associazione di idee mi si presentò quel pensiero, ma subito mi balenò nella mente che l'assassino era venuto a schernire la mia sofferenza e a tormentarmi sulla morte di Clerval per assoggettarmi ai suoi infernali desideri. Misi le mani di fronte agli occhi e urlai, in preda all'angoscia: «Oh! Portatelo via! Non voglio vederlo! Per amor di Dio, non fatelo entrare!».

Il signor Kirwin mi guardò con una espressione preoccupata. Non poté fare a meno di considerare la mia esclamazione come una presunzione della mia colpevolezza, e disse, in tono piuttosto severo: «Io pensavo, giovanotto, che la presenza di vostro padre sarebbe stata benvenuta da voi anziché ispirarvi un disgusto così violento».

«Mio padre!», gridai, mentre ogni tratto e ogni muscolo del mio volto passavano dall'angoscia alla gioia. «È venuto davvero mio padre? Quanto è buono, quanto è buono! Ma dov'è? Perché non corre da me?»

Il mio cambio di modi sorprese e fece piacere al giudice; forse pensò che la mia precedente esclamazione era stata un ritorno di delirio, e così assunse di nuovo l'aria benevola di prima. Si alzò e lasciò la mia stanza con l'infermiera, e subito entrò mio padre.

Niente in quel momento mi avrebbe dato più conforto dell'arrivo di mio padre. Gli tesi la mano ed esclamai: «Stai bene dunque? Ed Elizabeth? Ed Ernest?».

Mio padre mi calmò rassicurandomi sulla loro salute, e cercò, indugiando su quegli argomenti che tanto avevo a cuore, di sollevare il mio morale abbattuto; subito, tuttavia, si rese conto che una prigione non poteva essere il luogo della serenità.

«In che razza di posto abiti, figlio mio!», disse, guardando con dolore le finestre con le inferriate e l'aspetto misero della mia stanza. «Viaggiavi per cercare la felicità, ma una fatalità sembra perseguitarti. E il povero Clerval...»

Il nome della mia sventura e del mio amico assassinato era un'angoscia

troppo grande perché nel mio debole stato la sopportassi; scoppiai in lacrime.

«Ahimè! Sì, padre mio», risposi, «un terribile destino è sospeso su di me e io devo vivere per vederlo realizzato, o di certo sarei morto davanti alla bara di Henry.»

Non ci era permesso parlare a nostro piacimento, perché il mio stato precario di salute rendeva necessaria ogni precauzione per assicurarmi la tranquillità. Entrò il signor Kirwin e insistette perché la mia energia non si esaurisse in così tanti sforzi. Ma l'arrivo di mio padre per me fu come un angelo custode, e pian piano mi ripresi.

Appena la malattia mi lasciò, fui preso da una melanconia oscura e profonda che niente poteva dissipare. L'immagine spettrale di Clerval assassinato mi stava sempre davanti. Più di una volta l'ansia in cui questi pensieri mi gettavano fece temere ai miei amici una pericolosa ricaduta. Ahimè! Perché conservarono una vita così miserabile e detestata? Certo perché si potesse compiere il destino mio, che ora sta per giungere al termine. Presto, oh, molto presto, la morte estinguerà queste pulsazioni e mi solleverà dal peso possente dell'angoscia che mi tiene nella polvere e, nell'eseguire la sentenza della giustizia, io sprofonderò anche nel riposo. Allora l'immagine della morte era lontana, sebbene il desiderio fosse sempre nei miei pensieri; e spesso sedevo per ore, senza parlare e senza muovermi, desiderando che qualche possente catastrofe seppellisse me e il mio distruttore tra le sue rovine.

Il tempo delle Assise si avvicinava. Ero già stato in prigione tre mesi e, sebbene fossi ancora debole e in continuo pericolo di ricaduta, fui costretto a viaggiare almeno cento miglia fino alla città dove si teneva il processo. Il signor Kirwin adottò ogni cura per raccogliere le testimonianze e preparare la mia difesa. Mi fu risparmiata l'onta di apparire pubblicamente come un criminale, perché il caso non fu portato davanti alla Corte che decide sulla vita e sulla morte. Il Gran Giurì respinse l'accusa perché fu provato che, all'ora in cui il corpo del mio amico era stato ritrovato, io ero nelle Orcadi; e circa quindici giorni dopo il mio trasferimento fui liberato dalla prigione.

Mio padre fu felicissimo che fossi stato liberato dall'ingiustizia di una accusa criminale, che fossi di nuovo libero di respirare l'aria fresca e che mi fosse consentito di tornare al mio paese natio. Io non condividevo quei sentimenti, perché per me le mura di una prigione o quelle di un palazzo erano odiose allo stesso modo. La coppa della vita era stata avvelenata per sempre e, sebbene il sole splendesse su di me come su chi era felice e col

cuore sereno, intorno a me non vedevo altro che un'oscurità densa e spaventosa, penetrata da nessun'altra luce eccetto lo sfavillio di due occhi che mi fissavano. Talvolta erano gli occhi espressivi di Henry, languenti nella morte, quegli occhi scuri quasi nascosti dalle palpebre e dalle lunghe ciglia; talvolta erano gli occhi umidi, velati, del mostro, così come li avevo visti la prima volta nella mia stanza di Ingolstadt.

Mio padre cercava di risvegliare in me sentimenti d'affetto. Parlava di Ginevra, dove presto sarei andato, di Elizabeth e di Ernest, ma queste parole riuscivano solo a strapparmi lamenti angosciosi. Talvolta, a dire il vero, sentivo un desiderio di felicità e pensavo con una delizia malinconica alla mia adorata cugina e mi struggevo, con una divorante *maladie du pays* dalla voglia di vedere ancora il lago azzurro e il rapido Rodano, che mi era stato tanto caro nella prima fanciullezza; ma lo stato consueto dei miei sentimenti era un torpore, in cui una prigione era una dimora tanto bene accetta quanto il più divino paesaggio naturale, e questi attacchi erano interrotti solo, talvolta, da stati parossistici di angoscia e disperazione. In quei momenti spesso cercavo di porre un termine all'esistenza che detestavo e ci voleva una assistenza e una vigilanza continua per trattenermi dal commettere qualche spaventoso atto di violenza.

Mi restava però ancora un dovere, il ricordo del quale trionfò alla fine sulla mia egoistica disperazione. Era necessario che ritornassi senza indugio a Ginevra, là, a proteggere le vite di coloro che amavo tanto; ad aspettare l'assassino, di modo che, se qualche caso mi avesse portato al suo nascondiglio o se avesse osato tormentarmi di nuovo con la sua presenza, avrei potuto, a colpo sicuro, porre fine all'esistenza di quell'immagine mostruosa che avevo dotato di un'anima contraffatta ancora più mostruosa. Mio padre voleva rimandare ancora la nostra partenza, nel timore che non riuscissi a sostenere le fatiche di un viaggio: e in effetti a dire il vero ero un rottame inutile, l'ombra di un essere umano. La mia forza se n'era andata. Ero ridotto a uno scheletro, e giorno e notte la febbre saccheggiava il mio corpo devastato.

Dato che però insistevo per lasciare l'Irlanda con tanta impazienza e inquietudine, mio padre pensò fosse meglio acconsentire. Ci imbarcammo su un vascello diretto a Havre-de-Grace e salpammo con un dolce vento dalle coste irlandesi.

Era mezzanotte. Ero sdraiato sul ponte a guardare le stelle e ad ascoltare il frangersi delle onde. Salutai l'oscurità che tolse l'Irlanda dalla mia vista, e il mio polso prese a battere di gioia febbrile quando pensai che presto a-

vrei visto Ginevra. Il passato mi appariva sotto le spoglie di un sogno spaventoso, eppure il vascello su cui mi trovavo, il vento che mi allontanava dalle detestate coste irlandesi e il mare che mi circondava, mi dicevano troppo chiaramente che non ero stato ingannato da nessuna visione e che Clerval, il mio amico e il mio caro compagno, era caduto vittima mia e del mostro di mia creazione. Ripercorsi, nella memoria, la mia vita intera - la mia tranquilla gioventù con la famiglia a Ginevra, la morte di mia madre e la partenza per Ingolstadt. Ricordai, con un brivido, il folle entusiasmo che mi aveva spinto alla creazione del mio nemico orribile e richiamai alla memoria la notte in cui, per la prima volta, egli era venuto in vita. Non riuscivo a seguire il corso dei pensieri: mille sentimenti mi opprimevano, e piansi amaramente.

Da quando mi ero ripreso dalla febbre, mi ero abituato a prendere sempre, ogni notte, una piccola quantità di laudano, perché solo con quella droga riuscivo a ottenere il riposo necessario alla vita. Oppresso dal ricordo delle mie tante sventure, inghiottii il doppio della mia dose consueta, e mi addormentai subito profondamente. Ma il sonno non mi offrì tregua dai pensieri e dalla sofferenza. I miei sogni mi presentarono mille oggetti che mi spaventarono. Verso il mattino fui in preda a una specie di incubo; sentivo la presa del demone sul collo e non riuscivo a liberarmene; gemiti e urla mi rimbombavano nelle orecchie.

Mio padre, che vegliava su di me, si accorse della mia agitazione, e mi svegliò; intorno c'era lo sciabordio delle onde, sopra c'era il cielo nuvoloso, ma il demone non era lì: un senso di sicurezza, la sensazione che si fosse stabilita una tregua tra l'ora presente e il futuro, inevitabile e sinistro, mi dette quella specie di tranquillo oblio, al quale, per la sua struttura, la mente umana è tanto disposta.

Capitolo ventiduesimo

Il viaggio giunse al termine. Sbarcammo e proseguimmo per Parigi. Mi accorsi subito che avevo sopravvalutato la mia forza e che, per poter continuare il viaggio, dovevo riposare. Le cure e le attenzioni di mio padre furono instancabili, ma lui non conosceva le origini delle mie sofferenze e cercava rimedi errati per quel male incurabile. Voleva che cercassi svago nella compagnia. Io detestavo il volto degli uomini. Oh, non li detestavo! Erano i miei fratelli, i miei simili, e mi sentivo attratto anche dal più repellente fra loro come da una creatura di natura angelica e da un meccanismo

celestiale. Ma sentivo di non avere alcun diritto di intrattenere rapporti con loro. Avevo liberato un nemico fra di loro, la cui gioia era versare il loro sangue e godere dei loro gemiti. Come mi avrebbero detestato e scacciato dal mondo tutti quanti, se avessero saputo dei miei atti sacrileghi e dei crimini, che in me avevano la loro sorgente!

Mio padre acconsentì infine al mio desiderio di evitare la compagnia e si sforzò, con vari argomenti, di scacciare la mia disperazione. Talvolta pensava che avessi accusato la degradazione di essere costretto a rispondere di omicidio, e si sforzava di mostrarmi quanto fosse futile l'orgoglio.

«Ahimè! Padre mio», dissi io, «quanto poco mi conosci. Gli esseri umani, i loro sentimenti e le loro passioni, sarebbero davvero ben poca cosa se un miserabile come me provasse orgoglio. Justine, la povera, infelice Justine, era innocente come me e ha sofferto la stessa accusa; lei ne è morta, e sono io la causa di ciò, io l'ho uccisa. William, Justine, Henry: sono tutti morti per mano mia.»

Mio padre mi aveva sentito spesso, durante la prigionia, fare le stesse asserzioni; quando mi accusavo a questo modo egli a volte sembrava desiderare una spiegazione, altre volte pensava che fosse il frutto del delirio e che durante la mia malattia qualche idea di questo tipo si fosse presentata alla mia immaginazione e il ricordo di essa si fosse conservato durante la convalescenza.

Io evitavo di dare spiegazioni e mantenevo un silenzio costante sul mostro che avevo creato. Ero convinto che sarei stato preso per matto, e questo era sufficiente a chiudermi per sempre la bocca. Ma non riuscivo comunque a svelare un segreto che avrebbe riempito di terrore chi mi ascoltava e avrebbe fatto della paura e dell'orrore gli unici ospiti del suo animo. Controllavo allora il mio impaziente bisogno di essere compreso, e stavo zitto, anche se avrei dato il mondo intero per confidare il segreto fatale. Tuttavia, parole come quelle che ho ricordato mi venivano fuori, incontrollabili. Non potevo spiegarle, ma la loro verità rivelava, in parte, il fardello del mio dolore misterioso.

In quell'occasione mio padre disse, con una espressione di infinita meraviglia: «Mio caro Victor, che fantasia è mai questa? Figlio mio caro, ti prego, non dire più una cosa del genere».

«Non sono pazzo», risposi con forza. «Il sole e il cielo, che hanno visto i miei atti, possono testimoniare che dico il vero; sono io l'assassino di quelle vittime innocenti, sono morte per le mie macchinazioni. Mille volte avrei versato il mio stesso sangue goccia a goccia, per salvare le loro vite;

ma non potevo, davvero, non potevo sacrificare l'intera razza umana.»

La conclusione di questo discorso convinse mio padre che le mie idee erano confuse, e subito cambiò argomento, cercando di mutare la direzione dei miei pensieri. Desiderava, per quanto possibile, cancellarmi dalla memoria le scene che avevano avuto luogo in Irlanda e non vi alludeva mai, né mi faceva soffrire parlando delle mie disgrazie.

Col passare del tempo divenni più calmo; nel mio cuore dimorava l'infelicità, ma non parlavo più nello stesso modo incoerente dei miei stessi crimini; mi bastava la coscienza di essi. Con il più violento autocontrollo repressi la voce imperiosa della disperazione che qualche volta desiderava dichiararsi al mondo intero e i miei modi furono più calmi e più composti di quanto mai erano stati sin dal tempo del mio viaggio al mare del ghiaccio.

Qualche giorno prima che lasciassimo Parigi per la Svizzera, ricevetti la seguente lettera da Elizabeth:

Mio caro amico,

mi ha dato il più grande piacere ricevere una lettera di mio zìo da Parigi; non siete più a una distanza così formidabile, e posso sperare di vederti in meno di quindici giorni. Mio povero cugino, quanto devi aver sofferto! Mi aspetto di vederti con un aspetto anche peggiore di quello che avevi quando hai lasciato Ginevra. Questo inverno è passato nel modo più infelice, torturata com'ero da un'attesa ansiosa; ma spero di trovare la pace nel tuo volto e scoprire che il tuo cuore non è del tutto privo di conforto e di tranquillità.

Temo però che ci siano gli stessi sentimenti che un anno fa ti rendevano così infelice e che siano persino aumentati col tempo. Non vorrei disturbarti in questo periodo, quando così tante sofferenze ti pesano addosso, ma una conversazione che ho avuto con mio zio, prima della sua partenza, rende necessarie alcune spiegazioni prima che c'incontriamo.

«Spiegazioni!», potresti dire tu. «Cosa mai ha da spiegare Elizabeth?» Se lo dici davvero, le mie domande hanno già una risposta e tutti i miei dubbi sono soddisfatti; ma tu sei distante da me ed è possibile che tu tema e allo stesso tempo desideri questa mia spiegazione; e, nella possibilità che sia questo il caso, oso non procrastinare oltre di scrivere quello che, durante la tua assenza, ho desiderato spesso di esprimerti, senza avere mai il coraggio di cominciare.

Sai bene, Victor, che il nostro matrimonio è stato il progetto preferito dei

nostri genitori sin dalla nostra infanzia. Ce l'hanno detto quando eravamo bambini e ci hanno insegnato a considerarlo un evento che sarebbe certamente avvenuto. Siamo stati compagni di gioco affettuosi durante la nostra infanzia e, credo, amici cari e di valore l'una per l'altro quando siamo cresciuti. Ma come i fratelli e le sorelle sentono un vivo affetto reciproco senza desiderare una più intima unione, non potrebbe essere così anche per noi? Dimmelo, diletto Victor, rispondimi, ti scongiuro, per la nostra comune felicità, la semplice verità - non ami un'altra?

Tu hai viaggiato; hai passato diversi mesi della tua vita a Ingolstadt; e ti confesso, mio caro, che quando ti ho visto così infelice, lo scorso autunno, che ti ritraevi da ogni compagnia per la solitudine, non potevo fare a meno di pensare che forse ti addoloravi del nostro legame e ti credevi legato nell'onore ad adempiere i desideri dei tuoi genitori, sebbene si opponessero ai tuoi. Ma questo è un modo falso di ragionare. Ti confesso, mio caro, che ti amo e che nei miei sogni gioiosi sul futuro sei stato sempre il mio amico e compagno. Ma è la tua felicità che io desidero quanto la mia, quando ti dichiaro che il nostro matrimonio mi renderebbe eternamente infelice a meno che non fosse dettato da una tua libera scelta. Anche ora piango se penso che, schiacciato come sei dalle più crudeli sofferenze, tu possa soffocare, con la parola «onore», tutte le speranze di quell'amore e quella felicità che sole ti restituiranno te stesso. Io, che ho per te un affetto così disinteressato, aumenterei le tue sofferenze decine di volte ponendomi come ostacolo ai tuoi desideri. Ah!, Victor, stai certo che la tua cugina, la tua compagna di giochi, nutre un amore troppo sincero per te per non rattristarsi di fronte a una idea del genere. Sii felice, amico mio e, se tu accondiscendi a questa mia sola richiesta, sta' certo che niente sulla terra avrà il potere di interrompere la mia tranquillità. Fa' che questa mia lettera non ti rechi fastidio; non rispondermi domani, e nemmeno il giorno dopo, e nemmeno fino al tuo arrivo, se questo ti dà dolore. Mio zio mi manderà novità sulla tua salute e se quando c'incontreremo io vedrò anche un solo sorriso sulle tue labbra, dovuto a questo o a qualche altro sforzo da parte mia, non desidererò altra felicità

Elizabeth Lavenza

Ginevra, 18 maggio 17-

Questa lettera mi ravvivò nella memoria ciò che avevo scordato, la minaccia del demone: «*sarò con te nella tua notte di nozze*!». Tale era la mia

sentenza e in quella notte il demone avrebbe usato ogni arte per distruggermi e strapparmi dal barlume di felicità che prometteva un po' di consolazione per le mie sofferenze. Egli aveva deciso di celebrare i suoi crimini con la mia morte. Ebbene, che fosse così; sarebbe certo avvenuta una lotta mortale nella quale, se fosse uscito vittorioso lui io sarei stato in pace e il suo potere su di me sarebbe finito. Se fosse stato vinto, io sarei stato un uomo libero. Ahimè! Quale libertà? Quella di cui gode il contadino quando la sua famiglia è stata massacrata di fronte ai suoi occhi, la sua casa bruciata, le sue terre devastate e lui resta alla deriva, senza casa, senza un centesimo e solo, ma libero. Tale sarebbe stata la mia libertà, con la sola differenza che in Elizabeth io possedevo un tesoro; tesoro che tuttavia aveva per contraltare quegli orrori di rimorso e di colpevolezza che mi avrebbero perseguitato fino alla morte.

Dolce e amata Elizabeth! Lessi e rilessi la sua lettera, e qualche sentimento di serenità penetrò nel mio cuore e osò suggerire sogni paradisiaci di amore e di gioia; ma ormai la mela era stata mangiata, e il braccio dell'angelo era sguainato per allontanarmi da ogni speranza. Tuttavia sarei morto per renderla felice. Se il mostro portava in atto la sua minaccia la morte era inevitabile; mi chiesi però, se il mio matrimonio avrebbe affrettato il mio destino. La mia distruzione avrebbe potuto arrivare in effetti qualche mese prima, ma se il mio torturatore avesse sospettato che lo rimandavo sotto l'influenza delle sue minacce, avrebbe di certo trovato altri modi, forse più terribili, per vendicarsi.

Aveva fatto voto di *essere con me nella mia notte di nozze,* eppure non considerava quella minaccia come un armistizio temporaneo, dato che, per mostrarmi che ancora non si era saziato del sangue, aveva ucciso Clerval, subito dopo aver fatto la sua minaccia. Decisi pertanto che se un immediato matrimonio con mia cugina avrebbe fatto la gioia di lei o di mio padre, i disegni del mio avversario contro la mia vita non dovevano ritardarlo di una sola ora.

Con quest'abito mentale scrissi a Elizabeth. La mia lettera era calma e affettuosa.

«Temo, mia amata fanciulla», scrissi, «che ci resti poca felicità sulla terra; comunque tutta quella di cui forse un giorno godrò, è centrata su di te. Caccia le tue inutili paure; a te sola io consacro la mia vita e i miei tentativi di felicità. Ho un segreto, Elizabeth, un segreto terribile; quando ti sarà rivelato, ti farà raggelare di orrore e dopo, lungi dal sorprenderti per la mia infelicità, ti meraviglierai solo che sia sopravvissuto a ciò che ho sofferto.

Ti confiderò questo racconto di terrore e di tormento il giorno dopo il nostro matrimonio, perché, mia dolce cugina, fra noi ci dovrà essere una confidenza totale. Ma, fino ad allora, ti supplico, non far menzione di ciò, non farvi allusioni. Di questo ti prego con franchezza, e sono certo che mi esaudirai.»

Dopo circa una settimana dall'arrivo della lettera di Elizabeth, facemmo ritorno a Ginevra. La dolce fanciulla mi ricevette con calore e affetto, eppure le lacrime le comparvero sugli occhi quando vide il mio corpo emaciato e le guance febbricitanti. Mi accorsi che anche in lei c'era stato un cambiamento. Era più magra e aveva perso molta di quella vivacità celestiale che un tempo mi aveva affascinato, ma la sua dolcezza e i suoi sguardi teneri di compassione facevano di lei una compagna più adatta a un uomo distrutto e miserabile come me.

La tranquillità di cui godevo non durò. La memoria portava con sé la follia, e quando pensavo a ciò che avevo passato, una vera alienazione prendeva possesso di me; talvolta ero furioso e bruciavo dalla rabbia, talvolta abbattuto e scoraggiato. Non parlavo e non guardavo nessuno, ma sedevo invece immobile, disorientato dalla moltitudine di sofferenze che mi sopraffaceva.

Solo Elizabeth aveva il potere di tirarmi fuori da questi attacchi; la sua voce gentile mi calmava quando ero in preda alla passione e mi ispirava sentimenti umani quando sprofondavo nel torpore. Piangeva per me e con me. Quando mi tornava la ragione mi rimproverava e cercava di ispirarmi la rassegnazione. Ah! È buona cosa per lo sfortunato rassegnarsi, ma per il colpevole non c'è pace. L'angoscia del rimorso avvelena il piacere, che altrimenti si proverebbe, in certi casi, abbandonandosi al dolore.

Subito dopo l'arrivo, mio padre mi parlò del mio immediato matrimonio con Elizabeth. Restai in silenzio.

«Allora hai qualche altro legame?»

«Nessuno in tutta la terra. Amo Elizabeth e attendo con gioia il nostro matrimonio. Si fissi il giorno; e da allora consacrerò me stesso, nella vita e nella morte, alla felicità di mia cugina.»

«Mio caro Victor, non parlare così. Gravi sventure ci sono cadute addosso, ma stringiamoci più forte a ciò che ci rimane e spostiamo il nostro amore per coloro che abbiamo perduto su quelli che ancora sono vivi. La nostra cerchia sarà piccola, ma saldamente legata dai vincoli dell'affetto e della sventura comune. E quando il tempo avrà raddolcito la tua disperazione, dei nuovi, cari oggetti di attenzione saranno nati, per prendere il po-

sto di coloro che ci sono stati tolti in modo così crudele.»

Tali erano gli insegnamenti di mio padre. Ma mi tornava in mente la minaccia; né potete meravigliarvi che, onnipotente come era stato il demone fino ad allora nelle sue gesta sanguinarie, lo considerassi quasi invincibile, e che quando aveva pronunciato le parole «*sarò con te nella tua notte di nozze*», avessi ritenuto inevitabile il destino minacciato. La morte, tuttavia, non era un male per me, a paragone della perdita di Elizabeth, e pertanto, con il volto soddisfatto e persino sereno, mi misi d'accordo con mio padre che se mia cugina avesse acconsentito, la cerimonia avrebbe avuto luogo dopo dieci giorni; e mi figurai così di porre un sigillo sul mio destino.

Dio mio! Se per un istante avessi immaginato quali erano le intenzioni del mio infernale avversario, avrei piuttosto bandito me stesso dal paese natio e avrei vagato in esilio senza amici sulla terra, piuttosto che acconsentire a questo matrimonio infelice. Ma come se avesse avuto poteri magici, il mostro mi aveva reso cieco alle sue reali intenzioni; e, pensando che avesse preparato solo la mia morte, affrettavo in realtà quella di una vittima che mi era molto più cara.

Mentre il periodo fissato per il matrimonio si avvicinava, fosse per viltà o per un presagio, mi sentivo il cuore venir meno. Nascondevo però i miei sentimenti con un aspetto allegro che dava gioia e sorrisi al volto di mio padre, ma a stento ingannava l'occhio attento e più penetrante di Elizabeth. Lei attendeva il nostro matrimonio con una placida serenità, ma anche con quel po' di timore, impressole dalle passate disgrazie, che questa felicità, apparentemente certa e tangibile, si potesse dissipare presto in un sogno etereo, senza lasciare altra traccia che un rimpianto profondo e senza fine.

Si fecero i preparativi per l'avvenimento, si ricevettero le visite di congratulazione, e tutti avevano un aspetto ridente. Io per quanto potevo, rinchiudevo nel fondo del mio cuore l'inquietudine che mi lacerava, e prendevo parte, apparentemente interessato, ai progetti di mio padre, sebbene questi servissero solo ad adornare il palcoscenico della mia tragedia.

Grazie agli sforzi di mio padre, una parte dell'eredità di Elizabeth le era stata restituita dal governo austriaco. Le spettava un piccolo possedimento sulle rive del lago di Como. Si era d'accordo che subito dopo il nostro matrimonio saremmo andati a Villa Lavenza e avremmo trascorso i nostri primi giorni di felicità sulle sponde del bel lago presso il quale si trovava.

Nel frattempo presi ogni precauzione per difendermi nel caso il demonio mi avesse attaccato apertamente. Portavo sempre con me le pistole e un pugnale, ed ero sempre all'erta per prevenire agguati; in questo modo ot-

tenni un po' di tranquillità. A dire il vero, mentre il momento si avvicinava, la minaccia mi sembrava più un'illusione, indegna di disturbare la mia pace, mentre la felicità che speravo dal mio matrimonio vestiva una più grande apparenza di certezza dato che il giorno fissato per la cerimonia si avvicinava, e io ne sentivo continuamente parlare come di un evento che nessun accidente possibile poteva impedire.

Elizabeth sembrava felice; il mio comportamento tranquillo contribuiva molto a calmare il suo animo. Tuttavia, il giorno che doveva realizzare i miei desideri e il mio destino, lei era malinconica, e un cattivo presentimento la pervase; forse pensava anche al terribile segreto che avevo promesso di rivelarle il giorno seguente. Mio padre, nel frattempo, era al colmo della gioia e, tutto preso dai preparativi, nella melanconia di sua nipote non vide altro che la titubanza della sposa.

Dopo che la cerimonia fu celebrata, molti si radunarono a casa di mio padre, ma si era rimasti d'accordo che Elizabeth e io avremmo iniziato il nostro viaggio per via d'acqua, dormendo quella notte a Evian e continuando il viaggio il giorno seguente. La giornata era limpida, il vento favorevole; tutto sorrideva al nostro imbarco nuziale.

Quelli furono gli ultimi momenti della mia vita in cui provai il sentimento della felicità. Ci spostavamo rapidi sull'acqua; il sole era caldo, ma eravamo protetti dai suoi raggi da una specie di baldacchino, mentre godevamo le bellezze del paesaggio: a momenti, su di un lato del lago, vedevamo il monte Saleve, le dolci pendici di Montalgre, e più lontano, ergendosi su tutti, il Monte Bianco e l'insieme dei monti nevosi che invano si sforzano di imitarlo; a momenti, costeggiando la riva opposta, vedevamo il possente Giura che, all'ambizioso che lascia il suo paese natio mostra il suo lato più cupo, e all'invasore che vuole renderlo schiavo oppone una barriera quasi insuperabile.

Presi la mano di Elizabeth. «Tu sei addolorata, amore mio. Ah! Se sapessi quello che ho sofferto e cosa forse mi serba il futuro, ti sforzeresti di farmi gustare la pace e la tregua, che la disperazione mi concede almeno in quest'unico giorno.»

«Sii felice, mio caro Victor», rispose Elizabeth; «non c'è niente, spero, che ti angoscia; e stai tranquillo che se anche il mio volto non sprizza di gioia, il mio cuore è felice. Qualcosa mi sussurra di non fare grande affidamento sulla prospettiva che ci si è aperta davanti, ma non ascolterò una voce così sinistra. Guarda come ci muoviamo rapidi e come le nuvole, che ora oscurano e ora si alzano dalla cupola del Monte Bianco, rendono anco-

ra più interessante questa scena magnifica. Guarda anche quanti pesci nuotano nell'acqua limpida, dove si può distinguere ogni sasso che giace sul fondo. Che giornata divina! Come sembra felice e serena tutta la natura!»

Così Elizabeth cercava di allontanare i suoi pensieri e i miei da ogni riflessione malinconica. Ma il suo spirito era incostante; la gioia per qualche istante brillava nei suoi occhi, ma lasciava sempre il posto a un'aria distratta e trasognata.

Il sole si abbassava nel cielo: oltrepassammo il fiume Drance e osservammo il suo percorso, lungo gli abissi delle colline più alte e tra i pendii di quelle più basse. Le Alpi qui sono prossime al lago, e noi ci avvicinavamo all'anfiteatro di montagne che segnano il suo limite orientale. Il campanile di Evian spiccava tra i boschi che lo circondavano e tra il susseguirsi di montagne che lo sovrastavano.

Il vento, che fino ad allora ci aveva sospinti con rapidità sorprendente, al tramonto divenne una leggera brezza; il soffio lieve increspava appena la superficie dell'acqua e causava un gradevole movimento tra gli alberi mentre ci avvicinavamo alla riva, dalla quale si diffondeva il più delizioso odore di fiori e di fieno. Come noi sbarcammo, il sole calò dietro l'orizzonte e, appena toccai la riva, sentii farsi vive di nuovo quelle preoccupazioni e quelle paure, che dovevano presto afferrarmi e restarmi avvinghiate per sempre.

Capitolo ventitreesimo

Quando prendemmo terra erano le otto; camminammo per un po' lungo la riva, godendo di quel poco di luce che restava, e poi ci ritirammo nella locanda, a contemplare la piacevole scena delle acque, delle montagne e delle foreste, oscurate dalle tenebre, ma ancora delineate nei loro scuri contorni.

Il vento, che era calato dal meridione, ora si alzava con grande violenza da occidente. La luna aveva raggiunto lo zenit nel cielo, e stava cominciando a calare. Le nuvole la attraversavano più rapide del volo dell'avvoltoio e ne offuscavano i raggi, mentre il lago rifletteva la scena di quel cielo tumultuoso e lo rendeva ancora più agitato, con le onde implacabili che cominciavano a gonfiarsi. A un tratto uno scroscio di pioggia cominciò a cadere.

Ero stato tranquillo durante la giornata, ma non appena la notte oscurò le forme degli oggetti, mille paure si levarono nella mia mente. Ero inquieto

e guardingo, mentre la mia destra stringeva una pistola che avevo nascosto nel petto; ogni suono mi terrorizzava, ma decisi che avrei venduto a caro prezzo la vita e che non sarei indietreggiato dalla lotta fino all'estinzione della mia stessa vita o di quella del mio nemico.

Elizabeth per un po' osservò la mia agitazione in un silenzio timido e timoroso, ma c'era qualcosa nel mio sguardo che le comunicava orrore, e, tremando, mi chiese: «Cos'è che ti turba, mio caro Victor? Qual è la tua paura?».

«Oh! Taci, amore mio, taci», risposi, «ancora questa notte, e saremo tutti in salvo; ma questa notte è terribile, è terribile.»

Trascorsi un'ora in questo stato mentale, quando improvvisamente pensai quanto sarebbe stata spaventosa, per mia moglie, la lotta che da un momento all'altro mi aspettavo, e la pregai con fermezza di ritirarsi, deciso a non raggiungerla finché non avessi saputo qualcosa sul mio avversario.

Lei mi lasciò e continuai per un po' a camminare in su e in giù per i corridoi della casa, ispezionando ogni angolo che potesse fornire un rifugio al mio nemico. Ma non scoprii traccia di lui, e stavo cominciando a pensare che qualche caso fortunato gli avesse impedito di portare in atto le sue minacce quando, d'un tratto, sentii un urlo penetrante e terribile. Veniva dalla stanza in cui si era ritirata Elizabeth. Come l'udii, tutta la verità mi si fece chiara all'improvviso in mente, mi sentii cadere le braccia, il movimento di ogni muscolo e di ogni fibra si era come sospeso; potevo sentire il sangue stillare nelle vene e il formicolare nelle estremità delle membra. Questo stato non durò che un istante; si sentì un secondo urlo e mi precipitai nella stanza.

Dio mio! Perché non morii? Perché sono qui a raccontare la distruzione della migliore speranza e della più pura creatura della terra? Era là, inanimata, senza vita, gettata di traverso sul letto, con la testa penzolante in giù e i tratti del volto, distorti e pallidi, per metà ricoperti dai capelli. Ovunque mi volga vedo la stessa figura: le sue braccia esangui e la sua forma abbandonata, lasciata lì dall'assassino sulla sua bara nuziale. Potevo vedere questo e vivere? Ahimè! La vita è ostinata e si abbarbica più stretta quanto più è odiata. Persi la coscienza solo per un istante. Caddi a terra privo di sensi.

Quando mi ripresi mi trovai circondato dalla gente della locanda; i loro volti esprimevano un muto terrore, ma l'orrore degli altri mi sembrò solo una parodia, un'ombra dei sentimenti che mi opprimevano. Fuggii da loro fino nella stanza dove giaceva il corpo di Elizabeth, il mio amore, mia moglie, che poco prima era ancora viva, così cara, così unica. L'avevano spo-

stata dalla posizione in cui l'avevo vista la prima volta, e ora, mentre lei giaceva, con la testa sul braccio e un fazzoletto gettato sul volto e sul collo, mi pareva quasi che dormisse. Mi gettai su di lei e l'abbracciai con ardore, ma il languore della morte e la freddezza delle membra mi dicevano che quella che reggevo tra le braccia aveva cessato di essere l'Elizabeth che avevo amato e adorato. I segni assassini della presa del demonio le stavano sul collo, e il respiro non le usciva più dalle labbra.

Mentre ero sempre chino su di lei, nell'angoscia della disperazione, mi capitò di alzare gli occhi. Le finestre della stanza erano state oscurate, prima, e provai una sorta di panico quando vidi la pallida luce giallastra della luna illuminare la camera. Le imposte erano state aperte e, con un senso di orrore indescrivibile, vidi alla finestra aperta la più orrenda e detestata figura. C'era un ghigno sulla faccia del mostro. Sembrava irridermi, mentre con quel dito diabolico indicava il corpo di mia moglie. Mi gettai verso la finestra, ed estratta la pistola, feci fuoco; ma mi sfuggì e, abbandonata quella posizione, correndo con la velocità del lampo si tuffò nel lago.

Il rumore della pistola riempì la stanza di gente. Indicai il luogo dov'era scomparso, e seguimmo le sue tracce con le barche; furono gettate delle reti, ma fu inutile. Dopo aver passato diverse ore così, tornammo senza speranza, mentre la maggior parte dei miei compagni si era convinta che fosse stato solo un parto della mia fantasia. Dopo aver preso terra, si dettero alla ricerca per le campagne, divisi in gruppi che andavano in diverse direzioni, tra i boschi e le vigne.

Mi sforzai di accompagnarli e mi allontanai un po' dalla casa, ma mi girava la testa, i miei passi erano come quelli di un ubriaco, e caddi infine in uno stato di completo sfinimento; un velo mi coprì gli occhi e la mia pelle prese a bruciare di febbre. In questo stato fui riportato indietro e messo a letto, a malapena conscio di ciò che stava avvenendo; i miei occhi vagavano per la camera come se cercassi qualcosa che avevo perduto.

Dopo un po' mi alzai e, come per istinto, mi trascinai nella stanza dove giaceva il corpo della mia diletta. Tutt'intorno c'erano donne che piangevano; mi piegai su di esso e aggiunsi le mie tristi lacrime alle loro; per tutto questo tempo non mi si presentò alla mente nessuna idea precisa; i miei pensieri vagavano invece su tanti argomenti, riflettendo confusamente sulle mie disgrazie e sulle loro cause. Ero frastornato da una nuvola di orrore e di meraviglia. La morte di William, l'esecuzione di Justine, l'assassinio di Clerval e infine quello di mia moglie; anche in quel momento non sapevo se i miei cari rimasti erano al sicuro dalla malvagità del demone; forse mio

padre in quel momento si stava contorcendo sotto la sua presa, ed Ernest era morto ai suoi piedi. Quest'idea mi fece rabbrividire, e mi richiamò all'azione. Balzai in piedi e decisi di tornare a Ginevra alla massima velocità possibile.

Non era possibile procurarsi cavalli, e dovetti viaggiare sul lago; ma il vento non era favorevole, e la pioggia scendeva giù a torrenti. Comunque era quasi mattina e io potevo sperare di arrivare per la notte. Avevo ingaggiato uomini per remare e presi io stesso un remo, perché avevo sempre trovato sollievo dal tormento mentale nell'esercizio fisico. Ma il vero torrente d'infelicità che sentivo adesso e l'estrema agitazione che avevo provato, mi rendevano incapace di ogni movimento. Lasciai cadere il remo e, prendendomi la testa tra le mani, detti sfogo alle idee più terribili che mi venivano.

Se alzavo lo sguardo vedevo scene che mi erano state familiari nei tempi più felici e che avevo contemplato, solo il giorno prima, in compagnia di colei che adesso era solo un'ombra e un ricordo. Le lacrime mi uscivano dagli occhi. La pioggia era cessata per un istante e vedevo i pesci che si agitavano nell'acqua come avevano fatto poche ore prima; allora li aveva osservati Elizabeth. Niente per la mente umana è più doloroso di un cambiamento grande e improvviso. Il sole poteva splendere, le nuvole potevano abbassarsi, ma niente mi poteva apparire come il giorno prima. Un demone mi aveva strappato ogni speranza di felicità futura: nessuna creatura era stata così miserabile come me, e un evento così spaventoso è unico nella storia dell'uomo.

Ma perché indugiare sugli avvenimenti che seguirono quell'ultimo evento schiacciante? La mia è stata una storia di orrori; ho raggiunto adesso il loro apice, e ciò che devo raccontare ora potrebbe annoiarvi. Sappiate che, uno dopo l'altro, i miei cari mi furono strappati; fui lasciato solo. La mia stessa forza si è esaurita e vi dirò, in poche parole, ciò che resta del mio orrendo racconto.

Arrivai a Ginevra. Mio padre ed Ernest erano ancora vivi, ma il primo non resse alle notizie che portai. Lo vedo ancora: straordinario, venerabile vecchio! I suoi occhi vagavano nel vuoto, perché avevano perso colei che li attraeva e li allietava: la sua Elizabeth, più che una figlia per lui, alla quale si era dedicato con tutto quell'amore che sente un uomo quando, nel declino della vita, avendo pochi affetti, si stringe più forte a quelli che gli restano. Maledetto, sia maledetto il demone che ha portato la sofferenza sulla sua canizie e l'ha costretto a lacerarsi nella disperazione! Egli non

riuscì a vivere sotto gli orrori che gli si erano accumulati attorno: la sorgente della vita a un tratto venne meno; non fu capace di alzarsi dal suo letto e, in pochi giorni, morì tra le mie braccia.

Che avvenne poi di me? Non lo so; persi ogni sensazione, gli unici oggetti che mi premevano intorno erano le catene e l'oscurità. Talvolta, a dire il vero, sognavo di andare a spasso per prati fioriti e dolci vallate con gli amici della mia gioventù, ma mi svegliavo e mi ritrovavo in una prigione. Seguiva la melanconia, ma per gradi ottenni una chiara percezione della mia sofferenza e della mia situazione, e fui così rilasciato dalla mia prigione. Perché ero stato dichiarato pazzo, e per molti mesi come compresi poi, la mia abitazione era stata una solitaria cella.

La libertà, comunque, sarebbe stata un regalo inutile per me se, una volta risvegliata la ragione, non si fosse risvegliata anche la sete di vendetta. Dato che la memoria delle mie passate sventure mi opprimeva, iniziai a riflettere sulla loro causa: il mostro che avevo creato, il miserabile demonio che avevo mandato in giro per il mondo perché mi distruggesse. Ero in preda a una rabbia folle quando pensavo a lui e desideravo, e pregavo ardentemente, di poterlo avere tra le mani per sfogare sulla sua testa maledetta una vendetta grande ed esemplare.

Né il mio odio voleva limitarsi a inutili desideri. Iniziai a riflettere sui modi migliori per prenderlo, e per questo, circa un mese dopo essere stato rilasciato, mi rivolsi a un giudice penale della città: gli dissi che avevo un'accusa da fare, che sapevo chi aveva distrutto la mia famiglia e gli chiesi di usare tutta la sua autorità per la cattura dell'assassino.

Il giudice mi ascoltò con attenzione e gentilezza.

«State sicuro, signore», disse, «che non risparmierò né atti né progetti per catturare il delinquente.»

«Vi ringrazio», risposi io. «Ascoltate, dunque, la deposizione che devo fare. È in verità un racconto così strano che avrei paura di non essere creduto se la verità non fosse tale da convincere per forza, per quanto possa essere straordinaria. La storia ha troppe connessioni con le mie sventure per essere un sogno, e non ho ragioni per mentire.»

L'atteggiamento con cui mi rivolsi a lui era impressionante, ma tranquillo; avevo deciso, nel fondo del cuore, di ottenere la morte del mio persecutore, e questo obiettivo acquietò la mia angoscia e per un po' mi riconciliò con la vita. Raccontai così la mia storia brevemente, ma con fermezza e precisione, fornendo le date con accuratezza e senza mai divagare in invettive e in esclamazioni.

Il giudice sembrò dapprima del tutto incredulo ma, come andavo avanti, si fece più attento e interessato; lo vidi talvolta rabbrividire di orrore, mentre in altri casi una viva sorpresa, senza traccia di incredulità alcuna, gli si diffondeva in volto.

Dopo che ebbi concluso la mia narrazione dissi: «Questo è l'essere che accuso e per la cui cattura e punizione vi chiedo di esercitare tutto il vostro potere. È il vostro dovere di magistrato, e credo e spero che i vostri sentimenti di uomo non rifiutino in questo caso l'esercizio di quelle funzioni».

Questo discorso ebbe per effetto un notevole cambiamento nell'espressione del mio ascoltatore. Aveva ascoltato la mia storia con quella sorta di credito che si dà a un racconto di spiriti e di eventi soprannaturali ma, quando fu chiamato ad agire ufficialmente in conseguenza, gli tornò tutta l'incredulità. In ogni caso rispose gentilmente:

«Vorrei tanto offrirvi ogni aiuto nella vostra ricerca, ma la creatura di cui parlate sembra avere delle capacità che renderebbero inutile ogni mio tentativo. Chi può seguire un animale che è in grado di attraversare il mare di ghiaccio e abitare caverne in cui nessun uomo si arrischierebbe a entrare? Inoltre sono passati diversi mesi dai suoi crimini e nessuno può immaginare in quale posto sia andato o in quale regione possa abitare adesso».

«Non dubito che si aggiri intorno al luogo dove abito io, e se ha davvero trovato rifugio sulle Alpi, lo si può cacciare come il camoscio e uccidere come un animale da preda. Ma comprendo i vostri pensieri; voi non credete al mio racconto e non intendete dare la caccia al mio nemico per dargli la punizione che si merita.»

Mentre parlavo, la rabbia sfavillava dai miei occhi; il giudice ne rimase intimorito.

«Vi sbagliate», disse. «Io mi darò da fare, e se è in mio potere catturare il mostro, state tranquillo che soffrirà pene proporzionate ai suoi crimini. Temo tuttavia, date le caratteristiche che avete descritto, che questo sia impossibile; e così, per quanto si prenda ogni misura necessaria, penso che dovreste prepararvi a una delusione.»

«Ciò non può essere; ma tutto quel che posso dire io servirà a poco. La mia vendetta non vi interessa; eppure, per quanto io sia d'accordo che è male, confesso che è la sola, divorante passione del mio spirito. La mia rabbia è inesprimibile, quando penso che l'assassino che io ho messo al mondo, esiste ancora. Voi vi negate alla mia giusta richiesta, e allora non ho che una risorsa: mi dedicherò per la vita e la morte, alla sua distruzione.»

Tremavo in preda a un attacco di ansia, mentre parlavo così; c'era una frenesia nei miei modi, e anche - sono certo - qualcosa di quella fierezza arrogante che si dice avessero i martiri dell'antichità. Ma per un magistrato ginevrino, la cui mente era presa da ben altre idee che quelle della devozione o dell'eroismo, quella elevazione dello spirito aveva piuttosto l'aspetto della follia. Egli cercò di calmarmi così come fa l'infermiera con un bambino e ripensò al mio racconto come a un effetto del delirio.

«Uomo», urlai io, «quanto sei stolto nella tua presunzione orgogliosa di saggezza! Taci; tu non sai di cosa parli!»

Lasciai quindi in fretta quella casa, urtato e infuriato, e mi ritirai a meditare su qualche altra prospettiva d'azione.

Capitolo ventiquattresimo

Il mio stato era di quelli in cui ogni pensiero volontario era soppresso e perduto. Ero sospinto dalla furia; solo la vendetta mi dava la forza e la calma, forgiava i miei sentimenti, e mi consentiva di essere freddo e calcolatore in momenti in cui, senza di lei, il delirio o la morte sarebbero stati il mio destino.

La mia prima decisione fu di lasciare Ginevra per sempre; il mio paese, che quando ero felice e amato mi era caro, ora, nelle avversità, mi era venuto in odio. Presi una somma di denaro, assieme a un po' di gioielli che erano stati di mia madre, e partii.

Così ebbe inizio il mio girovagare che cesserà soltanto con la morte. Ho attraversato un'ampia porzione della terra e ho sopportato tutte le privazioni che i viaggiatori nei deserti e nei paesi barbari devono incontrare. Come sono sopravvissuto non lo so; molte volte ho sdraiato il mio corpo martoriato su una distesa di sabbia e ho agognato la morte. Ma la vendetta mi teneva in vita; non osavo morire e lasciare il mio avversario in vita.

Quando lasciai Ginevra, il mio primo pensiero fu di trovare qualche indicazione per seguire le tracce del mio diabolico avversario. Ma non avevo dei piani precisi, e vagai per molte ore intorno ai confini della città, incerto su quale cammino prendere. Quando si avvicinò la notte, mi ritrovai all'ingresso del cimitero dove riposavano William, Elizabeth e mio padre. Entrai e mi avvicinai alla lapide che indicava i loro sepolcri. Tutto era silenzio, eccetto le foglie degli alberi, che erano appena smosse dal vento; la notte era quasi completamente buia e la scena sarebbe stata solenne e toccante anche per un osservatore disinteressato. Gli spiriti dei morti sembra-

vano aleggiare là intorno e gettare un'ombra, che si sentiva, ma non si vedeva, intorno alla testa di chi li piangeva.

Il profondo dolore che dapprima quella scena mi aveva suscitato, lasciò presto luogo alla rabbia e alla disperazione. Erano morti, e io vivevo; e anche il loro assassino era vivo e, per distruggerlo, dovevo trascinare la mia stanca esistenza. Mi inginocchiai sull'erba, baciai la terra e con le labbra frementi esclamai:

«Sulla sacra terra su cui mi inginocchio, sulle ombre che vagano intorno a me, sul profondo ed eterno dolore che sento, e su te, Notte, e sugli spiriti che vivono in te, io giuro di perseguitare il demonio che ha causato questa sofferenza fino a quando o io o lui periremo in una lotta mortale. Per questo preserverò la mia vita; per eseguire questa dolce vendetta guarderò di nuovo il sole e camminerò per la terra verdeggiante, che altrimenti scomparirebbero per sempre agli occhi miei. E faccio appello a voi, spiriti dei morti e a voi, ministri vaganti della vendetta, perché mi aiutiate e mi siate di guida nel mio compito. Che il maledetto mostro infernale cada preda dell'angoscia più profonda: che egli provi il dolore che ora tormenta me».

Avevo dato inizio al mio giuramento con una solennità e un timore che mi rendeva quasi certo che le ombre dei miei cari assassinati avessero udito e approvato la mia devozione, ma le furie presero possesso di me mentre concludevo e la rabbia soffocò le mie parole.

Dal silenzio della notte ebbi come risposta una risata forte e demoniaca. Mi risuonò a lungo e con forza negli orecchi: le montagne ne rimandarono l'eco e mi sembrò come se tutto l'inferno mi circondasse di risate e di scherno. Di certo in quel momento avrei distrutto la mia miserabile esistenza, ma il mio voto era stato udito e io ero destinato alla vendetta. La risata quindi svanì, e allora una voce detestata e conosciuta mi si rivolse in un sussurro appena udibile, apparentemente vicino al mio orecchio: «Sono soddisfatto, miserabile disgraziato! Hai deciso di vivere, e io sono soddisfatto».

Mi lanciai verso il luogo da cui proveniva il suono, ma il demone sfuggì alla mia presa. Improvvisamente il largo disco della luna si levò e illuminò appieno la figura spettrale e sgraziata che fuggiva con una velocità sovrumana.

Lo inseguii, e per molti mesi questo è stato il mio dovere. Guidato da una vaga traccia lo seguii tra le anse del Rodano, ma invano. Apparve l'azzurro del Mediterraneo, e per uno strano caso vidi il demone entrare di notte e nascondersi in un vascello diretto al Mar Nero. Trovai posto sullo stes-

so vascello, ma lui riuscì a fuggire, non so come.

In mezzo alle distese tartare e russe, sebbene sempre mi sfuggisse, ho continuato a seguire le sue tracce. Talvolta i contadini, terrorizzati da quell'orrenda apparizione, mi informavano del suo cammino; talvolta lui stesso mi lasciava qualche indicazione per guidarmi, perché temeva che se avessi perso le sue tracce mi sarei lasciato andare e sarei morto. La neve mi scendeva sulla testa, e vedevo le impronte del suo passo enorme sulla distesa bianca. Voi che entrate adesso nella vita e a cui la preoccupazione è nuova e l'angoscia ignota, come potete comprendere ciò che sentivo e che ancora provo? Freddo, bisogno e fatica erano i dolori minori che ero destinato a sopportare; io ero maledetto da qualche demonio e portavo con me il mio perpetuo inferno; eppure, uno spirito benigno mi seguiva e dirigeva i miei passi e, quando gemevo, mi tirava fuori da difficoltà che parevano insormontabili. Talvolta, quando le mie membra, vinte dalla fame, sprofondavano nello sfinimento, trovavo nel deserto un pasto che mi rinfrancava e mi sollevava l'animo. Il cibo era, a dire il vero, grossolano, come quello dei contadini di quei paesi, ma non dubitavo che fosse stato posto là dagli spiriti che avevo invocato perché mi aiutassero. Spesso, quando tutto era arido, il cielo senza nubi, e io bruciavo dalla sete, una nuvola leggera velava il cielo, lasciava cadere qualche goccia che mi riportava in vita e poi svaniva.

Seguivo, quando potevo, il corso dei fiumi; ma in genere il demonio li evitava, perché è soprattutto lì che si addensa la popolazione, in quei paesi. In altri luoghi solo di rado si vedevano esseri umani e di solito mi cibavo degli animali selvatici che attraversavano il mio cammino. Avevo denaro con me e, distribuendolo, ottenevo l'amicizia degli abitanti dei villaggi; oppure portavo con me degli animali che avevo ucciso e che, dopo averne preso una piccola porzione, sempre offrivo a coloro che mi avevano dato il fuoco e gli utensili per cucinare.

La vita, trascorsa così, mi era odiosa ed era solo durante il sonno che potevo gustare la gioia. Oh, sonno benedetto! Spesso, quando soffrivo di più, mi addormentavo, e i miei sogni mi cullavano fino all'estasi. Gli spiriti che mi proteggevano mi avevano assicurato questi momenti, o piuttosto queste ore di felicità perché mantenessi la forza per compiere il mio viaggio. Privato di queste tregue, sarei crollato sotto le difficoltà. Durante il giorno ero sostenuto e incoraggiato dall'attesa della notte, perché in sogno vedevo i miei cari, mia moglie e il mio amato paese; di nuovo vedevo il volto benevolo di mio padre, ascoltavo i toni argentini della voce di Elizabeth e ve-

devo Clerval nel pieno della salute e della giovinezza. Spesso, quando ero affaticato da una marcia penosa, mi persuadevo che stavo sognando, e che solo quando fosse venuta la notte avrei potuto godere della realtà, tra le braccia dei miei amati cari. Che amore angoscioso sentivo per loro! Come mi tenevo strette le loro care forme, che talvolta mi frequentavano persino nelle ore di veglia, e come mi persuadevo che erano ancora vivi! In quei momenti la vendetta, che mi bruciava dentro, mi moriva in cuore, e continuavo il mio cammino verso la distruzione del demonio più come un dovere assegnatomi dal cielo, come l'impulso meccanico di qualche potere di cui ero inconscio, che come un ardente desiderio del mio spirito.

Quali fossero i suoi sentimenti mentre lo inseguivo, non posso saperlo. Talvolta, a dire il vero, lasciava dei segni, scritti sulla corteccia degli alberi, o incisi nella pietra, che mi guidavano e aumentavano la mia furia.

«Il mio regno non è ancora finito», queste parole si potevano leggere in una di quelle iscrizioni, «tu vivi e il mio potere è completo. Seguimi; mi dirigerò verso i ghiacci eterni del nord ove sentirai la sofferenza del freddo e del gelo, alle quali io sono immune. Troverai, qua intorno, se non mi segui con troppo ritardo, una lepre morta: mangiala e ritrova le forze. Vieni, nemico mio, dobbiamo ancora lottare per le nostre vite, ma molte ore dure e tormentose devi sopportare prima che arrivi quel momento.»

Demone beffardo! Di nuovo mi votavo alla vendetta; di nuovo ti giuravo, miserabile demone, morte e tortura. Mai abbandonerò la mia ricerca finché o io o lui moriremo; e allora sarà con estasi che raggiungerò la mia Elizabeth e i miei cari defunti, che sin da ora si preparano a ringraziarmi per la mia logorante fatica e per il mio viaggio orribile!

Mentre continuavo il mio cammino verso nord, la neve era caduta e il freddo si era fatto tanto rigido da essere quasi insopportabile. I contadini stavano rinchiusi nelle loro capanne, e solo alcuni dei più coraggiosi si avventuravano all'esterno per catturare gli animali che la fame aveva obbligato a uscire dalle loro tane in cerca di preda. I fiumi erano coperti di ghiaccio e non c'era modo di procurarsi pesci; e così ero tagliato fuori dal mio primo mezzo di sostentamento.

Il sentimento di trionfo del mio nemico aumentava con la durezza delle mie fatiche. Un'iscrizione che aveva lasciato suonava in questi termini: «Preparati! I tuoi travagli sono solo all'inizio; ricopriti di pellicce e fai provvista di cibo, perché presto inizieremo un viaggio in cui le tue sofferenze soddisferanno il mio odio infinito».

Il mio coraggio e la mia perseveranza traevano nuovo vigore da quelle

parole di irrisione; decisi così di non fallire l'obiettivo e, chiamando il cielo in mio aiuto, continuai con passione costante ad attraversare immensi deserti finché, lontano, apparve l'oceano a formare il limite estremo dell'orizzonte. Oh! Come era diverso dagli azzurri mari meridionali! Ricoperto di ghiaccio, si distingueva dalla terra solo perché era più desolato e irregolare. I Greci piansero dalla gioia vedendo il Mediterraneo dalle colline dell'Asia e salutarono rapiti la conclusione del loro travaglio. Io non piansi, ma mi inginocchiai e con il cuore gonfio ringraziai il mio spirito guida per avermi condotto salvo al luogo dove speravo - nonostante le beffe del mio avversario - di incontrarlo e di venire alle prese con lui.

Qualche settimana prima mi ero procurato una slitta e dei cani, e così avevo attraversato le nevi con un velocità straordinaria. Non sapevo se il demone disponesse degli stessi vantaggi, ma mi accorsi che, mentre prima perdevo terreno ogni giorno, adesso guadagnavo su di lui tanto che, quando vidi l'oceano, aveva un solo giorno di vantaggio e sperai di raggiungerlo prima che arrivasse alla riva. Con rinnovato coraggio, dunque, continuai, e in due giorni arrivai a un misero villaggio sulla costa.

Chiesi del demone agli abitanti, e ottenni delle informazioni dettagliate. Un mostro gigantesco, dissero, era giunto la notte prima, armato di fucile e di molte pistole, e aveva messo in fuga gli occupanti di un casolare solitario spaventandoli col suo aspetto terribile. Si era preso le loro scorte di cibo per l'inverno, e, piazzatele in una slitta, per tirare la quale aveva rubato una muta di molti cani addestrati, li aveva legati lì e la stessa notte, tra la gioia degli abitanti inorriditi, aveva spinto il suo cammino attraverso il mare, in una direzione che non portava a nessuna terra; e loro supponevano che sarebbe stato rapidamente annientato dalla rottura del ghiaccio, o congelato dai ghiacci eterni.

A sentire queste informazioni, lì per lì fui preso da un attacco di disperazione. Mi era scappato e dovevo iniziare un viaggio distruttivo e quasi senza fine attraverso i ghiacci dell'oceano con un freddo che pochi degli abitanti erano in grado di sopportare a lungo e al quale io, nato in un clima gentile e soleggiato, non potevo sperare di sopravvivere. Ma all'idea che il demone dovesse vivere e trionfare, la mia rabbia e la mia vendetta tornavano e, come una possente marea, sopraffacevano tutti gli altri sentimenti. Dopo un breve riposo, durante il quale gli spiriti dei morti mi aleggiarono intorno e mi istigarono all'impresa e alla vendetta, mi preparai per il viaggio.

Scambiai la mia slitta da terra con una adatta alle asperità dell'oceano

ghiacciato e, acquistata una completa riserva di viveri, lasciai la terraferma.

Non posso dire quanti giorni siano passati da allora, ma ho sopportato una sofferenza che niente mi avrebbe reso capace di sostenere, se non quel sentimento immortale di una giusta ricompensa che mi bruciava dentro. Montagne di ghiaccio immense e impervie spesso mi sbarravano la strada e sovente sentivo il rumoreggiare del mare sottostante, che minacciava d'annientarmi. Ma il gelo tornava di nuovo e rendeva sicuro il cammino sul mare.

Dalla quantità di provviste che avevo consumato suppongo di aver trascorso tre settimane in questo viaggio, e il continuo protrarre la speranza, che mi ricadeva sempre sul cuore, spesso mi strappava dagli occhi lacrime amare di scoraggiamento e di dolore. In verità ero quasi in preda alla disperazione e presto sarei crollato sotto quel tormento.

Un giorno, dopo che i poveri animali che mi trainavano erano riusciti a salire in cima a una scoscesa montagna di ghiaccio, e uno, sfibrato dalla sofferenza, era morto, io stavo osservando la distesa di fronte a me in preda all'angoscia, quando all'improvviso la vista si imbatté in una chiazza scura sulla tetra distesa. Strinsi gli occhi per scoprire cosa potesse essere ed emisi un urlo selvaggio di trionfo quando distinsi una slitta e le proporzioni sgraziate di una forma conosciuta al suo interno. Oh! Che fiotto di ardente speranza visitò di nuovo il mio cuore! Gli occhi mi si riempirono di lacrime calde, che rapidamente asciugai, perché non si frapponessero alla vista del demone, ma altre lacrime brucianti mi offuscarono lo sguardo, fino a che, dando libero sfogo alle emozioni che mi opprimevano, piansi a dirotto.

Tuttavia non c'era tempo da perdere; liberai i cani dal loro compagno morto, detti loro una ricca porzione di cibo e, dopo un'ora di riposo, che era assolutamente necessaria, ma che per me fu tuttavia amara e molesta, continuai per la mia pista. La slitta era ancora visibile né io la persi di vista, a eccezione dei momenti in cui, per breve tempo, qualche blocco di ghiaccio la nascondeva con i suoi balzi. Anzi, guadagnavo sensibilmente terreno su di essa e, dopo quasi due giorni di viaggio, quando vidi il mio nemico a non più di un miglio di distanza, il cuore mi sobbalzò nel petto.

Ma proprio allora, quando ero ormai a portata di mano del mio avversario, le mie speranze furono improvvisamente annientate, e persi di lui ogni traccia, peggio di quanto mai mi fosse capitato prima. Si udì il gonfiarsi del mare, e il tuonare del suo ingrossarsi, mentre le acque sotto di me on-

deggiavano e crescevano, diveniva in ogni momento più sinistro e terribile.

Spinsi in avanti, ma fu inutile. Il vento si alzava, il mare mugghiava e, come per il colpo possente di un terremoto, si incrinò e si spaccò con un suono tremendo e schiacciante. L'opera fu presto compiuta: in pochi minuti un mare in tumulto si agitava tra me e il mio nemico, e io restavo alla deriva su una lastra di ghiaccio, che si rimpiccioliva in continuazione e mi preparava così una morte orrenda.

Trascorsi in questo modo molte ore terribili; parecchi dei miei cani morirono, e io stesso stavo per restare schiacciato sotto quel cumulo di avversità, quando vidi il vostro vascello che stava all'ancora e che mi offriva speranze di soccorso e di vita. Non pensavo che delle navi arrivassero così a nord e fui stupito di quella vista.

Subito distrussi parte della slitta per costruire dei remi e con questi fui capace, con uno sforzo infinito, di muovere la mia zattera ghiacciata verso la vostra nave. Avevo deciso che, se voi andavate verso sud, mi sarei affidato alla clemenza del mare, piuttosto che abbandonare il mio obiettivo. Speravo di convincervi a concedermi una barca con cui avrei potuto inseguire il mio nemico. Ma voi andavate verso settentrione. Mi avete preso a bordo quando il mio vigore era esaurito, e sarei presto sprofondato tra le mie tante difficoltà, in una morte che ancora temo, perché il mio obiettivo non è stato realizzato.

Oh! Quando lo spirito che mi guida, conducendomi al demone, mi permetterà quel riposo che desidero tanto? o devo io morire e lasciarlo in vita? Se muoio, giuratemi, Walton, che lui non sfuggirà, che voi lo cercherete e soddisferete, con la sua morte, la mia vendetta. E oso io chiedervi di intraprendere il mio compito, di sopportare le difficoltà che ho subito? No; non sono così egoista. Però, quando sarò morto, se egli vi dovesse apparire, se i ministri della vendetta dovessero condurlo presso di voi, giurate che non vivrà: giurate che non trionferà sul cumulo delle mie pene per allungare la lista dei suoi crimini oscuri. Lui è eloquente e persuasivo, e una volta le sue parole hanno avuto potere persino sul mio cuore; ma non fidatevi, il suo spirito è infernale come il suo aspetto, pieno di inganno e di malvagità demoniaca. Non ascoltatelo; invocate i nomi di William, di Justine, di Clerval, di Elizabeth, di mio padre e del disgraziato Victor, e ficcate la vostra spada nel cuo cuore. Io aleggerò vicino a voi e terrò dritta la lama.

Walton, continuazione

26 agosto, 17-

Hai letto questa strana e terribile storia, Margaret; e non senti il sangue raggelarsi per l'orrore, quello stesso orrore che ancora adesso agghiaccia il mio? A volte, colpito da una angoscia improvvisa, lui non riusciva a continuare il racconto; in altri casi la sua voce rotta, ma tuttavia penetrante, emetteva con difficoltà quelle parole, così colme di angoscia. I suoi occhi nobili e belli ora si illuminavano di indignazione, ora soggiacevano scoraggiati al dolore e si spegnevano in una disperazione infinita. A volte controllava la sua espressione e i suoi toni e raccontava gli eventi più terribili con voce tranquilla, eliminando ogni segno di inquietudine, poi, come un vulcano in eruzione, il suo volto assumeva ad un tratto l'espressione della più selvaggia rabbia e urlava imprecazioni contro il suo persecutore.

Il suo racconto è coerente ed è stato raccontato nel modo con cui si dice la più semplice verità, tuttavia ti devo dire che le lettere di Felix e di Safie, che egli mi ha mostrato, e l'apparizione del mostro che abbiamo visto dalla nostra nave, mi convincono della verità del suo racconto più delle sue asserzioni, per quanto oneste e coerenti. Dunque esiste davvero un mostro del genere! Non posso dubitarne, eppure mi perdo nella sorpresa e nell'ammirazione. Talvolta ho cercato di ottenere da Frankenstein i dettagli della composizione della sua creatura, ma su questo argomento era impenetrabile.

«Siete pazzo, amico mio?», diceva. «Dove vi porta la vostra sconsiderata curiosità? Anche voi vorreste creare un nemico infernale, per il mondo e per voi stesso? Tacete, tacete! Imparate dalle sofferenze, e non cercate di aumentare le vostre.»

Frankenstein si è accorto che ho preso degli appunti sulla sua storia; mi ha chiesto di vederli e poi lui stesso li ha corretti e allungati in molti punti, ma soprattutto ha dato lo spirito e la vitalità alle conversazioni che aveva tenuto con il suo nemico.

«Dato che avete conservato il mio racconto», ha detto, «non vorrei che una storia mutilata raggiungesse la posterità.»

Così, mentre ho ascoltato il più strano racconto che mai l'immaginazione abbia formato, è passata una settimana. I miei pensieri e ogni sentimento del mio spirito sono stati rapiti dall'interesse per il mio ospite, dovuto a questo racconto e ai suoi modi gentili. Vorrei calmarlo, ma posso consigliare di vivere a uno la cui sofferenza è così infinita, così priva di ogni speranza di consolazione? Oh, no! La sola gioia che conoscerà sarà quando

potrà comporre il suo animo annientato nella pace e nella morte. Eppure gode di un conforto, il frutto della solitudine e del delirio; quando nei sogni conversa coi suoi cari e trae da quella comunione consolazione per le sue miserie o incitamento alla sua vendetta, egli crede che non siano i frutti della sua fantasia, ma gli esseri stessi che lo visitano dalle regioni di un mondo remoto. Questa fede dà una solennità alle sue fantasticherie che me le rendono reali quasi quanto la verità.

Le nostre conversazioni non sono sempre confinate alla sua storia e alle sue disgrazie. Su qualunque campo della cultura egli mostra una conoscenza illimitata e una comprensione rapida e penetrante. La sua eloquenza è impetuosa e toccante; né riesco ad ascoltarlo senza lacrime, quando racconta di un avvenimento triste o cerca di muovere le passioni della pietà o dell'affetto. Che creatura straordinaria deve essere stata nei giorni della sua prosperità, se è ancora così nobile e divino nella rovina! Sembra accorgersi del suo valore e della grandezza della sua caduta.

«Quand'ero più giovane», ha detto, «mi credevo destinato a qualche grande impresa. I miei sentimenti erano profondi, ma possedevo una freddezza di giudizio che mi rendeva capace di grandi risultati. La coscienza del valore della mia natura mi sosteneva quando gli altri si sarebbero sentiti oppressi, perché stimavo criminale gettare via in dolori inutili quelle capacità che avrebbero potuto essere utili ai miei simili. Quando pensavo al lavoro che avevo fatto, nientemeno che la creazione di un animale sensibile e razionale, non potevo mettermi nella schiera dei comuni inventori.

Ma questo pensiero, che mi sosteneva all'inizio della mia carriera, ora serve solo a spingermi più in basso nella polvere. Tutte le mie speculazioni e le mie speranze sono come niente, e come l'arcangelo che aspirava all'onnipotenza, sono incatenato per sempre all'inferno. Avevo una fantasia vivace, e tuttavia la mia capacità di analisi e la mia applicazione erano intense; con l'unione di queste qualità ho concepito e realizzato la creazione di un uomo. Pure adesso non posso ricordare senza passione le fantasticherie che facevo quando la mia creazione era ancora incompleta. Calpestavo il paradiso nei miei pensieri, ora esultando all'idea dei miei poteri, ora infiammandomi all'idea dei loro effetti. Sin dall'infanzia mi ero impregnato di grandi speranze e di un'ambizione orgogliosa, ma come sono finito! Oh! Amico mio, se mi aveste conosciuto come ero una volta, non mi riconoscereste in questo stato di degradazione. Di rado l'abbattimento visitava il mio cuore; un destino elevato sembrava sospingermi avanti, fino a quando sono caduto, per non alzarmi più, mai più.»

Devo perdere questo essere ammirevole? Ho tanto desiderato un amico; ho cercato qualcuno che condividesse i miei sentimenti e mi volesse bene. Ebbene, in questi mari deserti, ne ho trovato uno, ma temo di averlo trovato solo per conoscere il suo valore e per perderlo. Io lo riconcilierei con la vita, ma lui rifiuta l'idea.

«Vi ringrazio, Walton», ha detto, «per la vostra cortesia verso un così miserabile disgraziato; ma quando parlate di nuovi legami e di affetti recenti, pensate che qualcosa può prendere il posto di ciò che se n'è andato? Può un solo uomo essere per me ciò che era Clerval, o una donna essere un'altra Elizabeth? Anche quando non c'è qualche virtù superiore a sospingere con forza i nostri affetti, i compagni della nostra gioventù posseggono sempre un certo potere sulle nostre menti cui difficilmente perviene un amico incontrato più tardi. Essi conoscono il nostro carattere di fanciulli, che, per quanto in seguito possa modificarsi, non viene mai sradicato; e possono giudicare sulle nostre azioni con conclusioni più certe, riguardo all'integrità delle nostre ragioni. Un fratello o una sorella non possono mai, a meno che tali effetti si siano mostrati subito, sospettare l'altro di frode o di doppiezza, mentre un altro amico, per quanto forte possa essere il suo attaccamento, può, suo malgrado, essere guardato con sospetto. Io però ho avuto amici, cari non per l'abitudine o per la continuità dei rapporti, ma per i loro stessi meriti e, dovunque sia, la dolce voce di Elizabeth e la conversazione di Clerval saranno sempre un sussurro nei miei orecchi. Sono morti, e solo un sentimento, in tale solitudine, può persuadermi a conservare la vita. Se avessi da compiere una qualche grande impresa, o un qualche progetto, pieni di notevole utilità per i miei simili, allora potrei vivere per adempierli. Ma non è questo il mio destino; io devo inseguire e annientare l'essere al quale ho dato l'esistenza; poi il mio destino sulla terra sarà compiuto e potrò morire.»

2 settembre

Mia diletta sorella,

ti scrivo circondato dal pericolo e non so se sono destinato a vedere ancora la cara Inghilterra e gli amici diletti che vi abitano. Sono circondato da montagne di ghiaccio che non concedono fuga, e minacciano in ogni istante di schiacciare il mio vascello. Gli uomini coraggiosi che ho convinto a farmi da compagni si rivolgono a me per aiuto, ma non ho niente da offrire loro. C'è qualcosa di terribilmente spaventoso nella nostra situazione,

tuttavia il mio coraggio e le mie speranze non mi abbandonano. Certo è terribile pensare che tutti questi uomini rischiano le loro vite per colpa mia. Se saremo perduti, i miei folli progetti ne saranno stati la causa. E quale sarà lo stato del tuo animo, Margaret? Tu non saprai della mia fine e aspetterai con inquietudine il mio ritorno. Passeranno anni, e cadrai preda della disperazione, ma sarai anche tormentata dalla speranza. Oh! Mia diletta sorella, il crollo doloroso delle tue speranze per me è peggio della mia stessa morte. Ma hai un marito e dei bambini deliziosi; tu puoi essere felice. Il cielo ti benedica e ti renda tale.

Il mio sfortunato ospite mi guarda con la più tenera compassione. Cerca di riempirmi di speranze e parla come se la vita fosse un bene di valore, per lui. Mi ricorda quante volte, altri navigatori che si sono avventurati per questi mari, si siano trovati nelle stesse difficoltà, e mio malgrado mi riempie di auguri sereni. Anche i marinai sentono il potere della sua parola. Quando parla lui, non si disperano più; sostiene le loro energie e, mentre parla, si convincono che queste enormi montagne di ghiaccio non sono altro che tane di talpe che scompariranno di fronte alla determinazione dell'uomo. Questi sentimenti sono effimeri; ogni giorno in cui l'attesa si protrae, li riempie di paura, e ho quasi il timore che questa disperazione causi un ammutinamento.

5 settembre

È appena avvenuta una scena di così singolare interesse che, sebbene sia quasi certo che questi fogli non ti raggiungeranno mai, non posso fare a meno di annotarla.

Siamo ancora circondati dalle montagne di ghiaccio, ancora nell'imminente pericolo di essere schiacciati nel loro cozzo. Il freddo è molto forte, e molti dei miei sfortunati compagni hanno già trovato una tomba in mezzo a questo scenario di desolazione. Frankenstein è peggiorato di salute, giorno dopo giorno; i suoi occhi lampeggiano ancora di un fuoco febbrile, ma è esaurito e, quando improvvisamente si alza per fare qualcosa, subito ricade giù in una apparente apatia.

Ho menzionato, nell'ultima lettera, i miei timori di un ammutinamento. Questa mattina, mentre sedevo a osservare lo sguardo perso nel vuoto del mio amico - i suoi occhi semichiusi e le sue membra ciondoloni - la mia attenzione è stata richiamata da una mezza dozzina di marinai, che hanno richiesto di entrare in cabina. Sono entrati, e il loro capo si è rivolto a me,

e mi ha detto che lui e i suoi compagni erano stati scelti dagli altri marinai per venire da me in rappresentanza, a farmi una richiesta che, in giustizia, non potevo disattendere. Eravamo circondati dal ghiaccio e probabilmente non ne saremmo mai fuggiti, ma loro temevano che qualora, come era possibile, il ghiaccio si fosse dissolto e si fosse aperto un passaggio libero, io sarei stato tanto avventato da continuare il viaggio e portarli verso nuovi pericoli, dopo aver superato felicemente questo. Insistevano dunque perché facessi solenne promessa che, se il vascello si fosse liberato, avremmo fatto immediatamente rotta verso sud.

Questo discorso mi turbò. Io non avevo disperato, né avevo neppure preso in considerazione l'idea di ritornare, se ci fossimo liberati. Tuttavia, era giusto, o era anche solo possibile rifiutare la loro richiesta? Esitai prima di rispondere, ma Frankenstein, che dapprima era rimasto in silenzio e invero pareva appena aver la forza di prestare attenzione, si scosse. Rivolgendosi agli uomini, disse:

«Che significa questo? Cosa richiedete al vostro capitano? È dunque così facile per voi mutare animo? Non avete detto che questa era una spedizione gloriosa? E perché mai era gloriosa? Non perché la via fosse placida e piana come quella di un mare del sud, ma perché era piena di pericoli e di terrori, perché a ogni nuovo incidente dovevate tirar fuori la vostra forza ed esibire il vostro coraggio, perché il pericolo e la morte la circondano, e questi voi dovete sfidare e vincere. Per questo era un'impresa gloriosa, per questo era un'impresa onorevole.

In seguito a questo vi avrebbero salutati come i benefattori della vostra specie, e i vostri nomi sarebbero stati adorati come quelli di uomini coraggiosi che avevano incontrato la morte per l'onore e il bene dell'umanità. E ora, guardate: con la prima ombra di pericolo o, se preferite, con la prima prova possente e terribile per il vostro coraggio, voi indietreggiate e siete soddisfatti di essere ricordati come uomini che non ebbero la forza di sopportare il freddo e il pericolo, e così, poverini, erano infreddoliti e tornarono ai loro caldi caminetti. Ma per questo non c'era bisogno di tutto quest'apparato; non era necessario arrivare così lontano e trascinare il vostro capitano nella vergogna di una disfatta solo per dar prova che siete dei vigliacchi.

Oh! Siate uomini, anzi, siate più che uomini! Restate fissi nei vostri obiettivi e fermi come rocce. Il ghiaccio non è fatto della materia di cui il vostro cuore può forgiarsi; è mutevole, e non può opporsi a voi, se voi dite che non deve. Non tornate alle vostre famiglie con il segno del disonore

stampato sulla fronte. Tornate come eroi che hanno lottato e conquistato e che non sanno cosa vuol dire girare le spalle al nemico».

Disse questo con una voce così modulata, a seconda dei diversi sentimenti espressi nel suo discorso, con lo sguardo così colmo di superbe intenzioni e di eroismo, che puoi stupirti se questi uomini rimasero colpiti? Si guardarono l'un l'altro e non furono capaci di rispondere. Parlai io; dissi loro di ritirarsi e di prendere in considerazione ciò che era stato detto, che non li avrei condotti ancora più a nord se desideravano fermamente il contrario, ma che speravo che, con la riflessione, il loro coraggio sarebbe ritornato.

Si ritirarono e io mi rivolsi al mio amico, ma lui era sprofondato di nuovo nello sfinimento e sembrava quasi privo di vita.

Come terminerà tutto questo non lo so, ma preferirei morire, piuttosto che ritornare ignominiosamente, con il mio obiettivo fallito. Eppure temo che sarà questo il mio destino; gli uomini, non sostenuti da idee di gloria e di onore, non possono continuare volontariamente a sopportare le attuali difficoltà.

7 settembre

Il dado è tratto; ho acconsentito a ritornare qualora non veniamo annientati. Così le mie speranze sono distrutte dall'indecisione e dalla viltà; torno indietro ignorante e deluso. Ci vuole più filosofia di quella che posseggo per sopportare con pazienza questa ingiustizia.

12 settembre

È finita; sto tornando in Inghilterra. Ho perso le mie speranze di gloria e di rendermi utile; ho perso il mio amico. Ma cercherò di raccontarti in dettaglio questi casi amari, mia cara sorella; e, mentre sono sospinto verso l'Inghilterra e verso di te, non mi farò prendere dall'abbattimento.

Il 9 settembre, il ghiaccio ha cominciato a muoversi, e dei fragori simili ai tuoni si sentivano in distanza, mentre le isole di ghiaccio si fendevano e si frantumavano in tutte le direzioni. Il pericolo ci sovrastava ma, dato che potevamo solo restare passivi, la mia attenzione fu presa soprattutto dal mio sfortunato ospite, la cui malattia peggiorava in modo tale che stava sempre confinato nel suo letto. Il ghiaccio si ruppe dietro di noi e fu portato via con forza verso nord; una brezza si alzò da occidente e, il giorno 11,

il passaggio verso sud era completamente libero. Quando i marinai hanno visto questo, che il loro ritorno ai paesi natii era apparentemente certo, un tumultuoso urlo di gioia è scoppiato fra di loro, forte e prolungato. Frankenstein, che stava dormendo, si è svegliato e ha chiesto la causa dello schiamazzo.

«Gridano», ho detto io, «perché ritorneranno presto in Inghilterra.»

«Allora tornate davvero?»

«Ahimè! Sì! Non posso oppormi alle loro richieste. Non posso condurli verso il pericolo se non vogliono, e devo tornare.»

«Fate così, se volete; ma io no. Voi potete abbandonare il vostro obiettivo, ma il mio mi è assegnato dal cielo e non oso. Sono debole, ma di certo gli spiriti che assistono la mia vendetta mi forniranno forza sufficiente.»

Dicendo questo, cercò di saltar su dal letto, ma quello sforzo fu eccessivo per lui: ricadde giù e svenne.

Ci volle molto prima che si riprendesse, e spesso pensai che la vita si fosse del tutto spenta in lui. Alla fine aprì gli occhi: respirava a fatica e non era capace di parlare. Il medico gli diede un calmante e ordinò che fosse lasciato tranquillo. Nel frattempo mi disse che il mio amico aveva di certo poche ore di vita.

La sua sentenza era pronunciata, e lui poteva solo soffrire ed essere paziente. Mi sedetti accanto al suo letto, a guardarlo; aveva gli occhi chiusi, e pensavo che dormisse, ma subito mi chiamò con voce flebile e pregandomi di avvicinarmi, mi disse:

«Ahimè! La forza su cui contavo se n'è andata; sento che presto morirò e lui, il mio nemico, il mio persecutore potrebbe essere ancora vivo. Non crediate, Walton, che negli ultimi momenti della mia esistenza provi quell'odio bruciante e quell'ardente desiderio di vendetta che una volta ho espresso; ma mi sento giustificato nel desiderare la morte del mio avversario. Durante questi ultimi giorni mi sono dedicato a esaminare la mia condotta passata: non la trovo degna di biasimo. In un attacco di folle rapimento ho creato un essere razionale ed ero tenuto ad assicurargli, per quanto era in mio potere, la felicità e il benessere. Questo era mio dovere, ma c'era un'altra cosa ben più importante. I miei doveri verso gli esseri della mia specie avevano un maggiore richiamo per la mia attenzione perché concernevano una più ampia misura di felicità o di miseria.

Spinto da quest'ottica ho rifiutato - e ho fatto bene a rifiutare - di creare una compagna per la prima creatura. Nella sua malvagità ha dato prova di un egoismo e una malignità senza pari: ha annientato i miei cari e si è de-

dicato alla distruzione di esseri che avevano sentimenti squisiti, felicità e saggezza, né so dove potrà condurre questa sete di vendetta. Miserabile lui stesso, deve morire, affinché non renda infelice nessun altro. Il compito della sua distruzione era mio, ma ho fallito. Quando ero mosso da ragioni egoistiche e malvagie, vi ho chiesto di intraprendere la mia opera non ultimata, e ora, sospinto solo dalla ragione e dalla virtù, vi rinnovo questa richiesta.

Tuttavia non posso chiedervi di rinunciare al vostro paese o ai vostri amici per portare a termine questo incarico; e ora che tornate in Inghilterra, avrete poche possibilità di incontrarlo. Ma a voi lascio la riflessione su queste cose, e la giusta valutazione di quale stimate sia il vostro dovere; il mio giudizio e le mie idee sono già turbate dall'approssimarsi della morte. Non oso chiedervi di fare ciò che penso giusto, perché potrei essere ancora fuorviato dalla passione.

Mi disturba che viva e sia uno strumento di misfatti: peraltro, questa ora, in cui da un momento all'altro aspetto la mia liberazione, è la sola felice di cui abbia goduto da parecchi anni. Le forme dei miei amati morti aleggiano di fronte a me, e io mi affretto fra le loro braccia. Addio, Walton! Ricercate la gioia nella tranquillità ed evitate l'ambizione, anche se fosse solo quella apparentemente innocente di distinguervi nella scienza e nelle scoperte. Ma perché dico questo? Io sono stato sconfitto nelle mie speranze, eppure un altro potrebbe aver successo».

Mentre parlava la sua voce si indeboliva e alla fine, esaurito da questo sforzo, cadde nel silenzio. Circa mezz'ora dopo cercò di nuovo di parlare, ma non fu capace; mi strinse flebilmente la mano, e i suoi occhi si chiusero per sempre, mentre la luce di un sorriso gentile passava sulle sue labbra.

Margaret, che posso dire della morte prematura di questo splendido spirito? Che posso dire per farti comprendere la profondità del mio dolore? Tutto ciò che posso esprimere è vago e inadeguato. Sto piangendo; la mia mente è oscurata dalla delusione. Ma viaggio verso l'Inghilterra e forse là troverò consolazione.

Devo interrompermi. Che significano questi rumori? È mezzanotte; il vento soffia dolcemente e la vedetta sul ponte si muove appena. Di nuovo c'è un suono come di voce umana, ma più aspra; viene dalla cabina dove giacciono ancora le spoglie di Frankenstein. Devo andare a vedere. Buona notte, sorella mia.

Buon Dio! Che scena è avvenuta! Mi sento ancora girare la testa a pensarci. Non so neppure se sarò capace di raccontarla in dettaglio; eppure il

racconto che ho scritto sarebbe incompleto senza questo finale tragico e meraviglioso.

Sono entrato nella cabina dove giacevano le spoglie del mio amico ammirevole e sventurato. China su di lui c'era una forma che non trovo parole per descrivere: era di statura gigantesca, ma di proporzioni strane e deformi. Dato che era piegato sulla bara, il suo volto era nascosto da lunghi ciuffi di capelli spettinati, ma si vedeva una delle sue grandi mani, simile nel colore e nell'aspetto a quella di una mummia. Come mi sentì avvicinare cessò le sue esclamazioni di dolore e di orrore e si gettò verso la finestra. Non ho mai visto niente di più orribile della sua faccia, così disgustosa e così spaventosamente odiosa. Senza volere, chiusi gli occhi e cercai di rammentare quali fossero i miei doveri riguardo a quell'assassino. Gli gridai di fermarsi.

Si fermò, guardandomi con meraviglia, e di nuovo rivoltosi verso la forma senza vita del suo creatore, parve dimenticare la mia presenza e ogni suo gesto e ogni suo tratto sembrarono ispirati dalla più selvaggia rabbia e da qualche passione incontrollabile.

«Anche questa è una mia vittima!», esclamò. «Nel suo assassinio i miei crimini sono consumati; la serie miserabile dei miei atti è giunta alla sua fine. Oh, Frankenstein! Essere generoso e devoto! Che conta adesso che ti chieda di perdonarmi? Io, che ti ho irrimediabilmente distrutto, annientando coloro che amavi. Ahimè! È freddo: non mi può rispondere.»

La sua voce sembrava soffocata, e il mio primo impulso, suggerito dal dovere di obbedire alla richiesta del mio amico morente di distruggere il suo avversario, restò come sospeso in un misto di curiosità e compassione. Mi avvicinai a quell'essere terribile; non osavo alzare di nuovo gli occhi sul suo volto, dato che c'era qualcosa di troppo spaventoso e inumano nella sua deformità. Cercai di parlare, ma le parole mi morirono sulle labbra. Il mostro continuava a rimproverarsi da solo, in modo selvaggio e incoerente. Alla fine decisi di rivolgermi a lui in una pausa della tempesta della sua passione.

«Il tuo pentimento», dissi, «è superfluo, ormai. Se tu avessi ascoltato la voce della coscienza e avessi badato al pungolo del rimorso prima di spingere la tua vendetta diabolica sino alle estreme conseguenze, Frankenstein sarebbe ancora vivo.»

«Sogni forse?», disse il demone. «Pensi che allora fossi sordo all'angoscia e al rimorso? Egli», continuò, indicando il cadavere, «egli non ha sofferto nella perpetrazione del delitto. Oh! Neppure la decimillesima parte

dell'angoscia che fu mia durante il lento protrarsi dell'esecuzione. Un egoismo spaventoso mi spingeva avanti, mentre il mio cuore era avvelenato dal rimorso. Pensi che i gemiti di Clerval fossero musica per le mie orecchie? Il mio cuore era fatto per essere sensibile all'amore e all'affetto e, quando fu sviato dalla sofferenza, verso il male e verso l'odio, non ha sopportato la violenza del cambiamento senza una tale tortura che non puoi nemmeno immaginare.

Dopo l'omicidio di Clerval sono tornato in Svizzera, col cuore a pezzi e sconfitto. Provavo pietà per Frankenstein: la mia pietà era un vero e proprio orrore e detestavo me stesso. Ma quando scoprii che lui, l'autore della mia esistenza e assieme di tutti i miei inesprimibili tormenti, osava aspirare alla felicità, che mentre lui accumulava sventure e disperazione su di me cercava la sua gioia in sentimenti e passioni dal cui abbraccio io ero per sempre escluso, allora un'invidia impotente e un'amara indignazione mi riempirono di una sete di vendetta insaziabile. Ricordai la mia minaccia e decisi che doveva essere messa in atto. Sapevo che preparavo per me una tortura mortale, ma io ero lo schiavo, non il padrone, di un impulso che detestavo e al quale non potevo disobbedire. Ma quando lei morì! No, allora non fui infelice. Avevo gettato tutti i sentimenti, repressa tutta l'angoscia, per abbandonarmi in preda alla mia disperazione. Da allora in poi il male divenne il mio bene. Spintomi a questo punto, non avevo altra scelta che adattare la mia natura all'elemento che avevo volontariamente scelto. La consumazione del mio disegno diabolico divenne una passione insaziabile. E ora è finita; ecco la mia ultima vittima!»

Dapprima fui toccato da quella manifestazione di sofferenza ma, quando ricordai ciò che Frankenstein aveva detto delle sue capacità di eloquenza e di persuasione, e quando gettai di nuovo lo sguardo sulla forma priva di vita del mio amico, l'indignazione si riaccese dentro di me.

«Mostro!», dissi, «hai fatto bene a venire qui a piagnucolare sulla desolazione che hai creato. Hai gettato una torcia in un gruppo di edifici e, dopo che sono bruciati, ti siedi tra le rovine e ne piangi la distruzione. Demonio ipocrita! Se quello che tu piangi fosse ancora vivo, sarebbe ancora l'oggetto, di nuovo diventerebbe la preda della tua maledetta vendetta. Non è pietà quella che senti; ti lamenti solo perché la vittima della tua malvagità si è per sempre sottratta al tuo potere.»

«Oh, non è così... non è così», mi interruppe l'essere. «Certo tale deve essere l'impressione che ti viene dal significato apparente delle mie azioni. Ma non cerco compassione per la mia infelicità. Non potrò mai trovare

comprensione. Quando l'ho cercata, erano l'amore della virtù, i sentimenti di felicità e di affetto che traboccavano dal mio essere, che io volevo donare agli altri. Ma ora che la virtù per me è diventata un'ombra e che la felicità e l'affetto sono diventate una disperazione amara e disgustosa, perché dovrei cercare comprensione? Mi sta bene di soffrire da solo finché la mie sofferenze dureranno; quando morirò, mi andrà bene che solo l'obbrobrio e l'orrore pesino sulla mia memoria.

Un tempo la mia fantasia era rallegrata da sogni di virtù, di fama e di gioia. Un tempo sperai inutilmente di incontrare esseri che, perdonando la mia forma esterna, mi avrebbero amato per le ottime qualità che ero capace di svelare. Mi alimentavo di pensieri elevati di onore e devozione. Ma ora il crimine mi ha degradato al di sotto del più spregevole animale. Non esiste alcuna colpa, misfatto, malvagità o sofferenza, che si possano paragonare alle mie. Quando scorro la serie spaventosa dei miei peccati, non posso credere di essere la stessa creatura f cui pensieri una volta erano colmi di visioni sublimi e trascendenti di bellezza e della maestosità del bene. Però è così; l'angelo caduto è divenuto un demone malvagio. Ma anche il nemico di Dio e degli uomini aveva amici e associati nella sua desolazione: io sono solo.

Tu, che chiami amico Frankenstein, sembri conoscere i miei crimini e le mie disgrazie. Ma nei particolari che lui ti ha dato non puoi avere un'idea delle ore e dei mesi di sofferenza che ho sopportato, logorandomi tra passioni impotenti. Perché, mentre io distruggevo le sue speranze, lui non soddisfaceva i miei desideri. Erano sempre ardenti e insistenti; ancora io desideravo amore e compagnia, e ancora ero rifiutato. Era giusto questo? Devo essere considerato il solo criminale quando tutta l'umanità peccava contro di me? Perché non odi Felix, che gettò fuori dalla porta, ingiuriandolo, il suo amico? Perché non maledici il contadino che cercò di annientare il salvatore della sua bambina? No, quelli sono esseri virtuosi e immacolati! Io, il miserabile, il derelitto, io sono un aborto da scacciare, da prendere a calci e da calpestare. Anche adesso mi ribolle il sangue al pensiero di questa ingiustizia.

Ma è vero che sono un mostro. Ho ucciso i buoni e gli indifesi; ho strangolato gli innocenti mentre dormivano, e ho stretto fino alla morte la gola di chi mai aveva offeso me o altri esseri viventi. Ho destinato all'infelicità il mio creatore, il più puro esempio di tutto ciò che è degno di amore e di ammirazione tra gli uomini. Eccolo che giace bianco e freddo nella morte. Tu mi odi, ma il tuo orrore non può eguagliare quello che provo per me

stesso. Guardo le mani che hanno compiuto quelle gesta, penso al cuore con cui sono state concepite, e anelo il momento in cui queste mani non mi staranno più davanti agli occhi, il momento in cui quelle visioni non perseguiteranno più i miei pensieri.

Non temere che io sia strumento di futuri misfatti. Il mio compito è quasi completo. Non occorre né la tua morte né quella di altri uomini per portare a compimento la catena della mia esistenza e per attuare ciò che deve essere fatto, ma c'è bisogno della mia. Non pensare che avrò esitazioni a fare questo sacrificio. Lascerò il tuo vascello sulla zattera di ghiaccio che mi ha portato fin qui, e mi dirigerò verso l'estremità più settentrionale della terra; lì metterò assieme la mia pira funebre e consumerò fino alla cenere questo mio misero corpo, di modo che ciò che resterà non offrirà luce alcuna a qualche empio o curioso disgraziato che voglia creare un essere come sono stato io.

Morirò. Non sentirò più le angosce che ora mi consumano, né sarò più in preda a sentimenti insoddisfatti e sempre ardenti. È morto colui che mi chiamò alla vita; e, quando io non sarò più, il ricordo stesso di noi due scomparirà presto. Non vedrò più il sole o le stelle, né sentirò il vento soffiarmi sulle guance. La luce, i sentimenti e le sensazioni, se ne andranno; e così troverò la mia felicità. Qualche anno fa, quando le immagini che offre questo mondo si aprirono a me per la prima volta, quando sentii il caldo carezzevole dell'estate e udii il frusciare delle foglie e il cinguettio degli uccelli, e tutto questo era per me, avrei pianto all'idea di morire; ora è la mia sola consolazione. Contaminato dai delitti e straziato dai più amari rimorsi, dove posso trovare riposo se non nella morte?

Addio! Ti lascio, e tu sei l'ultimo uomo che questi occhi vedranno. Addìo, Frankenstein! Se tu fossi ancora vivo e ancora accarezzassi un desiderio di vendetta contro di me, esso trarrebbe maggior soddisfazione dalla mia vita piuttosto che dalla mia morte. Ma non è stato così: tu hai cercato la mia morte affinché non causassi altra infelicità e, se ancora, in qualche modo a me ignoto, non hai cessato di pensare o di sentire, non puoi desiderare contro di me una vendetta più grande di ciò che io sento. Pur annientato come sei stato, la mia angoscia era superiore alla tua, perché il pungolo amaro del rimorso non cesserà di infiammarsi nelle mie ferite, finché la morte non le chiuderà per sempre.

«Ma presto», urlò, con un entusiasmo triste e solenne, «io morirò, e ciò che ora sento non sarà più sentito. Presto questi ardenti tormenti saranno estinti. Salirò in trionfo sulla mia pira funebre ed esulterò nell'agonia delle

fiamme che mi tortureranno. La luce di quell'incendio scomparirà; le mie ceneri saranno sparse nel mare dai venti. Il mio spirito dormirà in pace o, se pure penserà, certo non penserà in questo modo. Addio!» Detto questo si gettò dalla finestra della cabina sulla zattera di ghiaccio che stava accanto al vascello. Presto fu portato via dalle onde, e si perse lontano, nelle tenebre.

RAMSEY CAMPBELL
Una nuova vita

Ramsey Campbell viene ritenuto il più autorevole degli scrittori dell'Orrore britannici viventi. I suoi romanzi più famosi includono The Doll Who Ate His Mother, The Face That Must Die, The Parasite, The Nameless, The Claw, Incarnate, Obsession, The Hungry Moon, The Influence, Ancient Images, Midnight Sun, The Count of Eleven, The Long Lost *e* The One Safe Place.

I suoi racconti brevi sono stati raccolti in diversi volumi, i più recenti dei quali sono Alone With the Horrors *e* Strange Things and Stranger Places. *Insieme a Stephen Jones egli è condirettore dell'annuale* Best New Horror Series.

Riguardo al racconto che segue, l'autore spiega: «Una nuova vita *è stato uno degli ultimi pezzi ispirati ai fumetti EC. È stato scritto nel 1976, anno in cui tutte le mie energie venivano dedicate alla stesura di romanzi basati sui classici dell'Orrore della Universal. Questi lavori vennero pubblicati sotto lo pseudonimo di Carl Dreadstone - inizialmente avevo scelto Carl Thunstone, ma Manly Wade Wellman pensò giustamente che la gente avrebbe potuto credere che lo pseudonimo fosse il suo - sebbene in Inghilterra, per creare ancora più confusione, alcuni apparvero col nome E.K. Leyton.*

Speravo di ripubblicare i libri del mio Dreadstone in forma di raccolta ma, ahimè, non è stato possibile. Almeno, però, posso cogliere questa occasione per chiarire una volta per tutte che io ho scritto soltanto The Bride of Frankenstein, The Wolfman *e* Dracula's Daughter. *Gli altri romanzi non hanno alcuna relazione con me, ma ormai perfino Piers Dudgeon, l'editore che ha commissionato la serie, non riesce a ricordare chi li ha scritti».*

Era già di nuovo cieco. Ma era certo che qualcuno l'aveva osservato a

lungo. La sensazione era vaga come il ricordo di un sogno: il luminoso contorno tremante di una testa con il viso immerso nell'ombra. Forse era stato proprio un sogno a svegliarlo.

Il buio si posava sui suoi occhi soffocante come la terra, pesante come il sonno. Pareva ansioso di trascinare alla deriva la sua mente. Lottò contro il flusso informe dei pensieri. Era prossimo a cadere in preda al panico, perché non aveva alcuna idea di dove si trovasse. Cercò di calmarsi. Doveva analizzare ciò che provava, dato che questo l'avrebbe aiutato a capire. Ma si rese conto che non sarebbe stato assolutamente facile capire. Nel buio, le cui profondità non era in grado di sondare, la sua mente pareva perdersi. Aveva la sensazione che le pareti di quell'oscurità stessero crollando, come se il nulla ne divorasse il nucleo. Lanciò un urlo disarticolato.

Dunque aveva un corpo, almeno. Non era riuscito a sentirlo, e aveva avuto paura. L'eco del grido era cupo, ma le pareti che lo circondavano l'assorbirono immediatamente. Quel grido non gli era sembrato affatto la sua voce.

Se non era la sua voce, allora di chi... Respinse quel pensiero. Aveva maggiore autocontrollo, adesso che possedeva di nuovo un corpo. Riusciva a sentire le membra, pur se vagamente. Erano molto deboli: non riusciva a muoverle. Era chiaro che non si era ancora riavuto dalla prova.

Sì, la prova. Cominciava a ricordare: era stato trascinato lontano e poi risucchiato dal fiume, e i flutti si erano richiusi sulla sua faccia con un ruggito tumultuoso. Il peso enorme dell'acqua lo aveva spinto a fondo, dove le sue grida erano diventate un doloroso gorgoglio soffocato. Dopodiché il buio; forse il medesimo che lo circondava adesso. Era stato il fiume a trascinarlo lì?

Era assurdo. Qualcuno doveva averlo salvato e portato fin là. Ma che posto era? Perché il suo salvatore avrebbe dovuto lasciarlo nel buio più totale, perfino quando l'aveva sentito strillare?

Tenne a freno il panico crescente. Doveva prenderla con filosofia... dopotutto era questa, la sua vocazione. Ah, adesso ricordava, e la cosa lo rincuorò. Forse, mentre attendeva che gli tornassero le forze, avrebbe avuto il tempo di riflettere sulle proprie convinzioni. Lo avrebbero confortato. Ma un morso di paura lo convinse che in quel luogo era meglio evitare pensieri del genere. Vi rinunziò nervosamente, sentendosi messo a nudo e vulnerabile. Nella fitta oscurità, un sudore gelido gli imperlò la fronte.

Doveva rassegnarsi a quella situazione finché non ne sapeva di più. Doveva restare immobile e recuperare le forze. Cominciava a sentire debol-

mente le membra, come se queste stessero lentamente prendendo forma intorno a lui, come se stessero rinascendo in un nuovo corpo. La sua mente rifuggì da quel pensiero. Per un attimo, fu sul punto di lasciarsi travolgere dal panico.

Si concentrò su quella sensazione. Le membra parevano più lunghe, ed erano gelide come marmo. Eppure non poteva dire con certezza che non fosse tutto un effetto della debolezza. Ebbe il timore di stare alterando la realtà, perché significava che non poteva essere sicuro di niente. Quel pensiero lo oppresse come il buio soverchiante. Aveva la sensazione che il suo cervello e i suoi nervi fluttuassero nel vuoto. Era cieco davvero?

Era possibile che lo scampato annegamento lo avesse reso cieco? Mentre respingeva quell'ipotesi, tuttavia, le tenebre lo avvolsero come una maschera. Che razza di posto al mondo poteva essere di un buio così totale? Ricordò la faccia che gli era parso di intravedere. Questo provava che poteva vedere... a parte il fatto che era indistinta come un fantasma della mente, e forse non era stata che questo.

Il pensiero di essere cieco e inerte in quel posto sconosciuto lo terrorizzava. Sentendo le labbra mostruosamente gonfie, urlò di nuovo, nel tentativo di far accorrere ancora la persona che lo aveva osservato... sempre che esistesse davvero.

Sentì l'eco del suo grido infrangersi cupo contro la pietra. All'improvviso lo travolse il panico. Lottò dentro quel corpo inerte, come se fosse possibile riprendersi l'urlo. Non avrebbe dovuto attirare l'attenzione, non avrebbe dovuto far sapere al suo guardiano che era vivo e indifeso. Tutte le paure che fino a quel momento aveva cercato di respingere, adesso gli dicevano che la sua mente sapeva benissimo, in realtà, dove si trovava.

Per un attimo sentì soltanto il battito tumultuoso del proprio cuore. Pareva confondersi con la sua stessa eco, imprigionandolo con un pulsare soffocato e irregolare. Poi si rese conto che invece erano dei rumori discontinui che si avvicinavano. Molto lentamente, qualcuno si stava dirigendo nel buio verso di lui a passo strascicato e alterno.

Strinse forte le palpebre, cercando di rimanere completamente immobile. Era così che restava da bambino, quando la notte si riempiva di diavoli venuti per portarlo all'inferno. Quel ricordo lo atterrì. Nonostante cercasse di ignorarlo, però, quello restava aggrappato alla mente. Ma non aveva il tempo di analizzarlo, perché i passi si erano fermati vicino a lui.

Qualcosa lo toccò rudemente, e una luce lo inondò. La luce era arancione e intermittente, e gli faceva male alle palpebre. Aveva la sensazione che

la torcia, della quale sentiva il crepitio, gli venisse puntata sugli occhi; ne sentiva quasi il calore. Si rannicchiò in se stesso per la paura. Si sforzò di tenere gli occhi sempre chiusi malgrado il fastidio della luce. Finalmente questa si allontanò leggermente e, piano piano, tornò il buio. Il suo guardiano lo lasciò solo.

Di nuovo cieco, rimase supino nella cella. Dall'eco dei passi sul pavimento e dal cigolio di uno spioncino, aveva capito che era proprio lì che si trovava. Come potevano averlo condotto in prigione per aver tentato di salvare una ragazza che annegava? O forse le autorità avevano approfittato dell'occasione per arrestarlo per le sue concezioni non cristiane che i teologi dell'Università e il suo vecchio parroco avevano condannato? Ma no, la sua situazione non aveva niente a che fare con le sue credenze.

Ma non era così facile mettere a tacere la mente. Era come se frammenti di pensiero rimasti sospesi al momento del tuffo si stessero riordinando, tornando a posto. Tra poco avrebbe ricordato tutto: anche troppo. Dal momento che ora gli stava tornando la memoria, si rese conto di non ricordare il proprio nome. Il panico parve trascinarlo ancora più profondamente nel buio, dove non c'era suono, dove non esisteva il tempo. Sembrava l'inizio dell'eternità.

Forse lo era. Prima di comprendere appieno questo pensiero, prima di arrendersi interamente al terrore, si costrinse a fare un tentativo per muoversi. Doveva almeno uscire da quello stato di inerzia. Forse era possibile cogliere di sorpresa il suo carceriere. Certo, era così.

Provò a muoversi. Le sue membra gli parvero troppo grandi, staccate da lui... come se l'annegamento le avesse gonfiate e irrigidite. Ma ovviamente non era questo il motivo per cui non le sentiva sue. La ragione era... Lottò per raggiungere il corpo con la mente, più per distrarsi che nella speranza di riuscirvi. I pensieri attendevano pazientemente di giungere alla coscienza.

Alla fine, con un sospiro che gli si sprigionò dal petto come se stesse esalando la vita, rinunziò al tentativo di muoversi. Improvvisamente il pensiero si impose con prepotenza: non riusciva a controllare il corpo perché era morto.

L'idea era terrificante perché spiegava molte cose. Lo schiacciò come se il buio fosse diventato di pietra. La cecità aveva privato la sua mente di ogni difesa. Cercò di pensare, ma il ragionamento confermava le sue paure. Era un bambino solo nel buio.

L'immagine del fiume era troppo vivida per non essere vera. Stava pas-

seggiando lungo il Danubio quando aveva visto cadervi dentro la ragazza. Si era tuffato insieme a un altro, nel tentativo di salvarla. L'altro l'aveva raggiunta. Ma nessuno aveva salvato lui: una corrente improvvisa lo aveva trascinato lontano e poi giù, sempre più giù, troppo a fondo per sopravvivere. Adesso il ricordo lo trascinava giù, nelle tenebre infinite.

Cammin facendo stava preparando la lezione del giorno dopo. Pitagora, Platone, Kant. Che questo avesse a che fare con la sua situazione? No, si disse. Certo che no. Ma aveva il terrore di scoprire dove fosse.

Che atteggiamento da vigliacco! Prima o poi l'avrebbe saputo: non c'era niente da fare, doveva rassegnarsi. Se solo non si fosse sentito così impotente! Forse, cominciando pian piano, sarebbe riuscito a controllare il corpo. Se fosse riuscito a muovere appena un braccio...

Si concentrò sulle membra. Erano gonfie, ma non gli dolevano. Le aveva gelate la pietra sottostante. La schiena pareva rigida come una lastra di marmo; probabilmente la sua mente la stava confondendo con quella sulla quale era sdraiato.

Si concentrò sul braccio destro. Era lontano, separato da lui da quel buio smisurato. Lentamente sentì le dita. Cercò di muoverle singolarmente, ma quelle erano appiccicate come un blocco di carne dentro una sorta di involucro. Erano legate, così come tutto il corpo. In preda al panico, provò a sollevare la mano, ma questa rimase inerte come un pezzo di carne sulla tavola del macellaio.

Si sentì di nuovo come un bambino lasciato al buio, ma anche più solo: perfino il tempo lo aveva abbandonato. Ripensò a quando era piccolo e restava sdraiato nel buio pregando di non perdere mai la fede, perché chi moriva senza credere era destinato ai tormenti eterni. Il suo peggiore terrore era sempre stato quello che il tormento sarebbe stato appropriato alla vittima.

Lottò contro di esso. Come poteva arrendersi senza prima fare una prova con tutte le membra? Brancolò con la mente nel buio, come se si trovasse in una stanza oscura e ingombra di oggetti. Era circondato da mucchi di carne morta: la sua. Alla fine sentì il braccio sinistro.

Era impacchettato in un involucro e posato sul marmo, senza vita. Era così che doveva essere il braccio di una mummia. Sepolti dentro la carne c'erano i nervi e i muscoli, morti e insensibili. Cercò di allargare la mente. Ansimava. I denti battevano con un rumore d'ossa che gli rimbombava nel cranio.

Doveva allungarsi almeno un altro po'. Poteva farlo. Soltanto un dito.

Ma la sua mente era persa nel buio; pareva fluttuare senza scopo dentro la carne. Il ripensare alla storia antica aveva risvegliato in lui reminiscenze di Pitagora, Platone, Kant, von Herder, Goethe. Tutti quanti avevano creduto...

La sua mente si ritrasse, cercando di allontanare quei pensieri. La violenta frustrazione che seguì, gli fece serrare il pugno dentro l'involucro.

Per un attimo pensò di averlo soltanto immaginato, ma le sue dita si stavano ancora muovendo, desiderose di liberarsi dal guanto. Riuscì a reprimere un grido di trionfo prima di raggiungere il muro. Si riposò, quindi sollevò il braccio. Lo mosse nel buio, toccando la fredda parete accanto a lui. Tra poco si sarebbe liberato, e allora... Il braccio si alzò di qualche centimetro, poi tremò e ricadde, facendo vibrare tutti i nervi.

Era ancora debole: non doveva aspettarsi troppo. Dopo diversi tentativi, si convinse che non sarebbe mai riuscito a sollevarlo di più, né tantomeno a muovere qualunque altra parte del corpo. Il braccio si rifiutava di piegarsi, di arrivare alle corde: si rifiutava di riconoscerlo. La sua mente era una pozza stagnante chiusa in un pezzo di carne irriconoscibile. Ormai non potevano esserci più dubbi su dove si trovava.

Avevano escogitato bene la tortura: dargli l'illusione del trionfo per poi distruggere meglio tutte le sue speranze. Adesso era arrivato il tormento dell'attesa vana, quello del condannato a morte... a parte il fatto che le sofferenze alle quali era stato condannato lui sarebbero state eterne.

Le sue paure infantili erano state veritiere. Non avrebbe mai dovuto dimenticarle. Per aver messo in dubbio quella fede, per aver creduto che si sarebbe reincarnato - la convinzione alla quale si era aggrappato al momento della morte, nel fiume - era stato condannato in proporzione. Rinascere in un corpo sconosciuto per vivere una tortura senza fine: era questo il suo inferno.

Potevano farlo aspettare anche per un'eternità, e questa sarebbe stata soltanto una frazione di tutto il tempo che avrebbe dovuto scontare. Volevano che la sua mente immaginasse le torture che avevano in serbo per lui, in modo da fargliele patire meglio. Ed era proprio così. La sua povera carne non poteva nemmeno ritrarsi. Ma era certo che avrebbero fatto in modo di renderla sensibile.

Gli pulsava la testa come se tutta la carne del corpo palpitasse. Il battito del sangue lo assordava come un mare molto vicino. Passò di nuovo del tempo prima che avesse la certezza che c'erano degli altri suoni. Il rumore strascicato era ripreso, e con questo si udivano altri passi, più leggeri e più

decisi. Stavano venendo da lui.

Trattenne il fiato. Doveva restare assolutamente immobile: aspettavano soltanto che si tradisse. Gli battevano i denti e gli tremavano le labbra. Dietro la porta si udivano sussurrare parole indistinte. Anche se somigliavano a voci umane, era certo che non poteva essere la porta a distorcere i loro suoni. Probabilmente stavano parlando di lui. Cercò di rilassare i muscoli della faccia.

Lo spioncino di ferro cigolò. La torcia illuminò l'interno, indugiando sulle sue palpebre, sfidandolo a restare immobile. Il fiato che rimaneva compresso nei polmoni era pesante come una pietra. Alla fine, una delle voci sussurrò qualcosa, e la luce si spense. Il fiato gli esplose in gola, uscendo con una forza terrificante.

Di sicuro non potevano averlo sentito, di sicuro lo stridore dello spioncino doveva aver coperto il rumore... Ma ecco delle chiavi armeggiare nella serratura. Le palpebre presero a tremare e la faccia a contrarsi incontrollabilmente; la bocca traditrice sbavò. La porta si aprì piano piano, e delle figure gli si misero silenziosamente davanti.

Doveva restare fermo. Prima o poi se ne sarebbero andate. Allora si sarebbe riposato, e avrebbe cercato di liberarsi. Ma la faccia gli sembrava un'enorme maschera aliena, e faceva smorfie indipendentemente dalla sua volontà. Quando si mosse, uno degli osservatori sibilò di trionfo.

Si era tradito. Non c'era più motivo di fingere, e poi quello che immaginava era sicuramente peggio di qualunque cosa avrebbe potuto vedere. Ma quando aprì gli occhi gemette di terrore. Vicino alla torcia una figura ricurva lo stava scrutando attentamente. Una delle sue teste era coperta da un panno.

La seconda figura doveva essere anch'essa un diavolo, pur se sembrava umana: si trattava di un giovane magro con lo sguardo accigliato. Aveva abbassato il capo, e lo stava osservando minuziosamente. Poi si rialzò, scuotendo tristemente la testa.

Quella non poteva essere la reazione di un demone. Quando il giovane fece cenno all'altro di avvicinare maggiormente la luce, l'uomo disteso sulla tavola di marmo vide che quello che teneva la torcia in verità aveva una testa sola e la gobba. La luce rivelò che le corde che lo legavano in realtà erano delle bende.

Lo avevano salvato, allora! Tutte le sue paure e lo stato di paralisi erano soltanto la conseguenza della debolezza! Sollevò un braccio, finché questo ricadde giù estenuato. Il giovane lo vide, ma continuò ad esaminare le altre

membra, scuotendo la testa. L'uomo sulla tavola di marmo cercò di parlargli, ma i suoni che gli uscirono dalle labbra non avevano sillabe, non avevano senso.

«Inutile. Che stupido. Un fallimento», mormorò il giovane, parlando quasi con se stesso. «Se penso che avevo una mente simile tra le mani. Come ho fatto a ridurla a questo?»

L'uomo dall'andatura strascicata gli domandò cosa doveva fare. Il giovane gli disse di fare quel che voleva, con indifferenza, senza neppure guardare la vittima che aveva condannato. Uscirono, lasciando la stanza nel buio.

Quando l'eco dei loro passi si spense, l'uomo rimase immobile sulla tavola, cercando di muovere il braccio di un altro millimetro, di pronunciare tre sillabe per dimostrare la propria intelligenza quando fossero tornati. Soltanto tre sillabe: il nome con il quale il gobbo aveva chiamato il padrone: Frank-en-stein.

R. CHETWYND-HAYES
Il Creatore

In una carriera che copre quasi quattro decadi, Ronald Chetwynd-Hayes ha pubblicato più di sessanta libri tra romanzi, raccolte di racconti e antologie.

Il suo recente romanzo, The Psychic Detective, *ha suscitato l'interesse della Hammer Films e della Warner Bros., e il suo racconto* The Thing *è stato scelto per la realizzazione di un film a cartoni animati per la televisione.*

Il suo ultimo libro si intitola Hell Is What You Make It, *e alcuni racconti recenti sono apparsi in* Dark Voices: The Pan Book of Horror, Weird Tales, After Dark *e* The Mammoth Book of Werewolves, *mentre il* Phenix *(Francia) e lo* Scarlet Street *(USA) stanno dedicando dei numeri speciali alla sua opera.*

In merito al racconto che segue, dice l'autore con modestia: «Onestamente, non posso che considerare con decisa ammirazione - citando Noel Coward - questo lavoro. Mi è uscito dalle dita e dalla macchina da scrivere liscio come l'olio. E trovo veramente riuscita la trovata che Charles Brownlow riceva la propria educazione nell'arte di creare mostri nella bottega del macellaio e dal distributore di benzina. Ho il forte sospetto che molti chirurghi imparino il mestiere nello stesso modo, e che ne sappiano

poco più - o forse anche meno - del mio novello Frankenstein.

Forse ai lettori interesserà sapere che, all'età di sedici anni, dopo aver visto Il figlio di Frankenstein *al cinema locale, arrivai a mettere in salamoia il cuore di una pecora nel laboratorio di mio nonno e a distillare l'alcool puro dall'alcool denaturato. Ma non ho mai preteso di creare veramente un mostro...».*

Charlie Brownlow aveva deciso di creare un mostro.

Niente di complicato, capite. Niente che richiedesse un laboratorio costoso e mucchi di luci lampeggianti e macchine crepitanti. E non era neanche molto bravo a violare tombe a mezzanotte, trafugare cervelli di individui folli, uccidere ignari contadini per avere il loro cuore, o ricorrere a quegli altri trucchi del genere che alla fine avevano condotto alla catastrofe il Barone Frankenstein.

In realtà, dopo un intenso corso di studi - consistente, ad essere sinceri, nel guardare film dell'Orrore alla televisione - era giunto alla conclusione che l'ambizioso Barone era andato troppo oltre. La sua creazione era troppo grossa: un gigantesco bruto che nessuno riusciva a controllare. No, lui avrebbe fatto un mostro più piccolo e più simpatico, da poter portare fuori la sera e spegnere spingendo un pulsante dietro l'orecchio se avesse cercato di ribellarsi.

Adesso, a meno che non abbiate deciso anche voi di creare un mostro, non avete idea dei problemi che ciò implica. Raccogliere il materiale senza seguire la condotta poco etica del Barone era già di per sé una prospettiva da levarti il sonno, e forse non sarebbe mai stato possibile se il nonno di Charlie non avesse deciso di volare nell'eternità su un mare di whisky puro. Quello scriteriato stava poco bene da diverso tempo, visto che il fegato e le reni, dopo un'intera vita di stravizi, avevano gettato la spugna, e l'intera famiglia fu d'accordo che era stata una vera liberazione per tutti.

Ognuno di loro sfilò nella camera mortuaria a rendere l'ultimo saluto al morto prima che chiudessero il coperchio della bara, guardando quella vecchia faccia rovinata con diversi motivi di rammarico. Zia Matilda, per esempio, rimpiangeva che il vecchio non si fosse deciso a trapassare molti anni prima, in modo da darle la possibilità di godersi la sua parte, qualunque essa fosse, prima che arrivasse l'inflazione. Zio George era dispiaciuto perché quel vizioso vecchiaccio non aveva fatto in tempo a restituirgli le cinque sterline che gli aveva prestato tre settimane prima che morisse. La cugina Marion rimpiangeva di non aver consentito a quel vecchio sporcac-

cione di pizzicarle il posteriore, guadagnandosi così, probabilmente, una sostanziosa menzione nel testamento, che doveva essere ancora aperto. A dire il vero, ognuno di loro rimpiangeva un'occasione perduta o sprecata... ad eccezione di Charlie.

Lui si sarebbe rammaricato più tardi: nel caso non fosse riuscito a trafugare il corpo prima che la bara venisse seppellita nel cimitero.

Non è mia intenzione affermare che rubare il corpo del proprio nonno dalla cassa da morto sia una bella cosa da fare ma, nel nome della scienza, sono state fatte cose ben peggiori. Sono anche dell'opinione che l'iniziativa vada sempre incoraggiata, qualunque sia il campo di interesse della mente.

Forse vi chiederete quale qualifica avesse Charlie, per poter creare un mostro. Be', aveva una certa esperienza chirurgica, avendo lavorato nella bottega del macellaio locale quasi per un anno, durante il quale aveva spellato un numero incalcolabile di conigli, sezionato pecore, messo a nudo i segreti del cuore, del fegato e dei reni dei manzi; era in grado di trovare il punto esatto della lombata, della costoletta, del culaccio, del controgirello, della spalla e dello spezzatino. Pochi chirurghi ne sanno di più... e molti assai meno.

Poi, avendo completato, per così dire, l'apprendistato medico, si era dedicato al campo dell'autodinamica. In altre parole, aveva lavorato per un po' a una pompa di benzina e, con compiti di manutenzione ai motori, nel garage *Quick-In Quick-Out.* Lì era stato iniziato ai misteri di quello che avviene sotto il cofano di una macchina, agli oscuri segreti del malfunzionamento del carburatore, ai sobbalzi causati dalle batterie scariche, alle fastidiose conseguenze delle candele sporche.

Non occorre troppa immaginazione per capire che il connubio tra questi due mestieri avrebbe dato luogo, prima o poi, a qualcosa di veramente insolito.

Quando tutti i familiari si furono ritirati nel proprio letto solitario - ad eccezione dello zio George, che lo divideva con la cugina Marion - Charlie scese giù piano piano, si recò nel suo laboratorio (il vecchio capannone), si armò di due sacchi di carbone, di un mangano rotto e di un cacciavite, quindi tornò in casa e cominciò a darsi da fare per acquisire il materiale necessario alla creazione del suo mostro.

Togliere le viti non costituiva un grosso problema; far uscire il nonno dalla cassa, invece, era tutta un'altra faccenda. Charlie lo tirò, lo scosse, lo sollevò, ma non ci fu niente da fare, perché pareva che il corpo si ostinasse a tenersi il suo soprabito di legno e ad opporsi alla causa della scienza.

Alla fine Charlie riuscì a risolvere il problema rovesciando la cassa e trascinando il nonno sul tappeto del camino, dove giacque immobile, con l'aria di un occupante abusivo cacciato con la forza da un appartamento di periferia. Quindi il novello Frankenstein sistemò i pezzi del mangano dentro la cassa, li coprì con i sacchi di carbone, e rimise a posto il coperchio. Gli restava soltanto da portare il nonno nel capanno-laboratorio, dove l'avrebbe immerso in un barile di salamoia, lasciandolo marinare bene come il manzo messo sotto sale.

Issò quindi il corpo inerte sulla spalla destra e barcollò lungo il corridoio.

Il funerale fu un grande successo.

Il Reverendo Masters pronunciò delle belle parole sulla persona del defunto, anche se furono alquanto imbarazzanti per chi conosceva bene il vecchio che stava per essere seppellito.

«Non pensate», affermò il degno sacerdote, «che il mio vecchio amico si trovi in questa cassa di legno. Credetemi: è stato condotto in un posto dove i vermi non possono consumare la carne, dove non esiste la vecchiaia, e dove non c'è corruzione. Amici, stiamo per affidare alla terra ciò che non serve più; ciò che ha svolto il proprio compito nobilmente e bene - se posso prendere a prestito una frase - ha completato il suo corso.»

A Charlie venne quasi un attacco di cuore quando calarono la cassa nella fossa, perché sentì uno dei trasportatori che sussurrava a un altro:

«Non senti, Harry? Quella vecchia canaglia si sta agitando nella cassa!».

Per fortuna, però, colui cui era diretta questa allarmante notizia, si limitò a scrollare le spalle e disse:

«Eh, sì. Questi vecchiacci fanno sempre così, non è vero?».

Quando furono tornati a casa, si sedettero tutti davanti all'eccellente rinfresco, dando generalmente l'impressione che, avendo finalmente terminato un dovere sgradevole ma necessario, adesso avevano intenzione di godersela. Lo zio George si versò una generosa dose di whisky che prese dalla credenza, quindi strizzò l'occhio alla cugina Marion. Zia Matilda preparò a zia Mildred una generosa porzione di salsicce e purè, e disse alla cugina Jane, che si era trasferita per la terza volta, di versare il tè.

«Non sei decorativa, perciò renditi utile», ciarlò allegramente. «Prendere qualcosa di caldo ci aiuterà a scacciare il gelo di quel cimitero.»

«Si è spento proprio bene», disse la prozia Lydia, mentre spellava una patata bollita. «Secondo me, il Reverendo Masters ha fatto proprio un bel

sermone. Mi è piaciuto molto quando ha detto che il caro Arthur non era in quella cassa. È stato un tale sollievo!»

«Prendi una cipollina sotto aceto», la invitò zia Matilda.

«Non mi va, cara, ti ringrazio. Tornano su.»

Per un po' si udì soltanto il rumore delle posate e dei rutti occasionali di zio George. Poi il cugino Daniel, che si era trasferito due volte e che stava dalla parte sbagliata della famiglia, commentò in modo abbastanza macabro:

«È ancora qui».

Charlie rabbrividì e zia Mildred scattò:

«Che vai dicendo? Chi è ancora qui?».

Il cugino Daniel annuì lentamente, dando l'impressione di sapere molto ma di essere disposto a rivelare poco.

«Lui. Il nonno. L'ho sentito andare in giro per la casa, stanotte.»

Tutte le donne strillarono di terrore, sia autentico che simulato, e la cugina Marion svenne e dovette essere portata dallo zio George nella camera da letto migliore. La prozia Lydia espresse tutta la propria indignazione.

«Come osi dire una cosa simile? Soltanto l'idea! Non è rispettoso. A parte il fatto che hai spaventato tutti. Chiedi scusa immediatamente.»

Il cugino Daniel annuì nuovamente.

«Ho sentito quello che ho sentito. Ha fatto un tonfo, poi ha battuto dei colpi, e dopo ha attraversato il corridoio barcollando. Datemi retta: non vuole riposare in pace.»

Durante il temporale che seguì, Charlie se la svignò di nascosto, si recò nell'ex capannone e ammucchiò diversi sacchi sopra il barile della salamoia. Non prima, però, di aver dato una rapida occhiata all'interno. La testa calva del nonno cominciava già ad assumere l'aspetto del cuoio conciato.

Zia Matilda stava prendendo il tè con la sua migliore amica, Jennifer Grandlee.

«Charlie si è trovato un passatempo», le disse con una certa soddisfazione. «Devo dire che è una vera novità, per lui, avere un interesse.»

«Tutti gli uomini dovrebbero avere un hobby», osservò Jennifer con grande profondità. «E che tipo di interesse sarebbe, mia cara?»

Zia Matilda ridacchiò.

«Non lo so. È così misterioso! Non vuole farmi entrare nel vecchio capannone. Ma so che usa la sega.»

«Sega il legno», annuì Jennifer. «Bisogna segarlo, per poterlo lavorare.»

«Non fa altro che tagliare», proseguì zia Matilda. «È poi l'ho sentito battere spesso con il martello.»

«Probabilmente sta costruendo una scrivania», disse la signorina Grandlee. «O forse un bel comodino per il letto. Ma naturalmente potrebbe sorprenderti con qualcosa di insolito. Ad esempio un cassettone.»

Zia Matilda aggrottò la fronte, dando l'impressione che stesse pensando.

«Ma allora perché ha avuto bisogno di ago e filo? E di venti iarde di fil di rame?»

Jennifer scosse la testa.

«Onestamente non lo so, mia cara, ma sono sicura che in falegnameria non si usano ago e filo. Almeno non credo. Comunque Charlie ha sempre avuto molta capacità inventiva. Ricordi quella volta che ha fatto i tacchi e la suola alle scarpe con una cotoletta impanata? Hanno emanato cattivo odore per diverso tempo, ma devi ammettere che si era dimostrato molto originale.»

«Ah, se è per questo, è proprio vero», fu d'accordo zia Matilda. «Oh, ma eccolo che arriva.»

Charlie entrò nella stanza e, nel vedere l'ospite, trasalì. Sporco dalla testa ai piedi, aveva l'aspetto che ogni genio dovrebbe avere, anche se raramente è così.

«Non ti sedere sul divano con questi vestiti sporchi», gli disse zia Matilda. «Prima metti un giornale sui cuscini. Che cosa stavi facendo?»

«Mi stavo sbarazzando del materiale in eccesso», rispose Charlie, pensieroso. «Volevo dire... stavo scavando una buca.»

«Fa parte del tuo hobby?», chiese Jennifer timidamente. «Matilda mi ha detto che stai costruendo qualcosa dentro il capannone.»

Ma Charlie era perso in un mondo in cui i cosciotti si univano alle natiche, le spuntature avevano bisogno di certe modifiche, il fegato andava sostituito, i reni avevano perso il grasso, le luci andavano cambiate per colpa di una batteria... e tutto il pezzo era ancora troppo grosso.

«Una testa più piccola e una base ruotante», mormorò. «E le braccia... chi diavolo ha bisogno delle braccia? Un paio d'alberi a gomiti ridotti andranno bene lo stesso. Scusatemi.»

E senza dare ulteriori spiegazioni saltò in piedi e corse via. Zia Matilda sospirò.

«Qualunque cosa stia facendo, di sicuro lo assorbe completamente.»

«Sai, cara», disse Jennifer dopo un po', «credo di aver capito. Sta co-

struendo una sedia a dondolo con i braccioli di metallo. È molto utile se vuoi andartene in giro senza alzarti.»

Zio George era così esterrefatto, che gli andò di traverso il terzo bicchiere di whisky. Battendo un pugno sul bracciolo della sedia, espresse tutta la sua legittima indignazione.

«Perché? È questo che voglio sapere: perché?»

«È tutta colpa della televisione», esclamò zia Matilda. «Dà ai giovani un cattivo esempio. Con quelle Z-Macchine e quell'orribile uomo calvo che finirà per rovinarsi tutti i denti con i leccalecca, è un miracolo se non ci ritroviamo tutti morti dentro il letto.»

«Quella capra la consideravo una buona amica», singhiozzò zio George.

«Ma era già morta», disse zia Matilda.

«Questa non era una buona ragione per staccarle la testa», sbraitò zio George. «Avevo lasciato il corpo di fuori, tutto bello pulito. E poi, stamattina, quando sono andato a prendere la carriola per trasportarla nella sua ultima dimora... non aveva più la testa! Qualche pazzo sanguinario gliel'ha tagliata. E adesso dimmi: perché qualcuno dovrebbe tagliare la testa a una capra? Dev'essere stato qualche svitato.»

«La stessa cosa che è successa con il go-kart di Alfie», disse la cugina Jane. «Qualche banda di ladruncoli gli ha levato le rotelle. Avevano le molle. L'aveva fatto con il carrello da tè di mia madre. A quel piccolo diavoletto gli si è spezzato il cuore quando l'ha trovato. Capite... gli piaceva inseguire il lattaio giù per Parson's Hill. I ragazzi sono ragazzi, dico sempre.»

«Come Charlie», disse con orgoglio zia Matilda. «Rincorre tutto quello che si muove.»

«Tu lo rovini, quel ragazzo», borbottò zio George. «Gli fai fare tutto quello che vuole, anziché fargli trovare un lavoro regolare! Prima o poi finirà male.»

Zia Matilda incrociò le braccia e scosse la testa in segno di disapprovazione.

«Tu pensa agli affari tuoi, George Brownlow. Charlie è l'unico figlio di mio fratello e non ha più i genitori, ora che il padre è morto e la madre è scappata col fidanzato di Prue. Per me è un bravo ragazzo. Porta sempre a casa i soldi del sussidio di disoccupazione anziché andarseli a spendere con le scommesse come qualcuno che so io.»

«Ma che cosa fa tutto il giorno?», domandò zio George. «Se ne sta chiu-

so in quel capanno... a battere, a segare, e a parlare da solo. Se vuoi il mio parere, finirà male.»

«Nessuno te l'ha chiesto», ribatté zia Matilda. «Sappi, comunque, che sta costuendo una cosa per me per farmi una sorpresa. Una specie di sedia, dice Jennifer.»

La discussione sarebbe continuata ancora se la cugina Jane non avesse detto che erano le sette e mezzo e che era l'ora di *Coronation Street.*

A metà programma arrivò Charlie, che si draiò sulla poltrona e si mise a guardare con due occhi vitrei lo schermo luminoso, suscitando qualche borbottio di disapprovazione da parte dello zio. Adesso il suo aspetto era perfettamente rispondente all'immagine tipica del genio: i capelli lunghi, il mento non rasato, i vestiti sgualciti e le unghie che non vedevano da molto tempo l'acqua e il sapone. Ma aveva un'aria di soddisfazione quale emana soltanto da chi è vicino al successo in un'impresa tremenda.

Improvvisamente, lo schermo della televisione tremolò, e Annie Walker corse il pericolo di essere decapitata da un lampo. Charlie saltò in piedi e strillò: «La tempesta di fulmini!», poi schizzò via dalla stanza.

Zio George espresse spassionatamente la propria opinione.

«Non c'è niente da fare... è completamente fuori di testa. La prossima volta si metterà a camminare sulle mani quando uscirà il sole.»

Zia Matilda attese che il potente boato di un tuono compisse l'opera - vale a dire far correre la cugina Jane a piagnucolare sotto il tavolo - prima di dire tranquillamente:

«Il fatto che il ragazzo abbia un cervello leggermente diverso da quello di tutti gli altri, non è un buon motivo per sostenere che è pazzo. Stammi a sentire bene: Charlie ci sorprenderà tutti, uno di questi giorni».

«Ma che diavolo gli importa dei fulmini?», domandò zio George.

«Credo che lo interessi l'operato della natura. Jane: esci immediatamente da sotto il tavolo. Se la casa verrà colpita da un fulmine, non sarai al sicuro neanche là. Adesso vado a preparare una bella ciotola di cacao...»

Venne interrotta da un altro boato e da qualcuno che strillava in fondo al giardino, le cui urla diventavano sempre più forti mano a mano che si avvicinava alla casa. Quando la porta sul retro si aprì, l'urlo divenne insopportabilmente acuto, e si udirono delle parole protratte.

«L'...H...O...F...I...N...I...T...O...»

Charlie si precipitò quindi nella stanza. Fece sbattere la porta contro il muro, rovesciò un tavolino, finì addosso alla credenza, fece alzare la zia Matilda dalla sedia e fece ballare l'anziana donna per tutta la camera, men-

tre continuava a strillare con tutta la sua forza:

«L'ho finito! È completo in ogni dettaglio. E si muove! Si muove...».

Zia Matilda riuscì a divincolarsi, e spinse l'eccitatissimo nipote su una sedia. Si sistemò i capelli in disordine, si accertò che la spilla col cammeo fosse ancora al suo posto, e poi disse con calma:

«Devi imparare a controllarti, caro. Ma sono davvero felice che tu abbia finito... quello che stavi facendo. Sono sicura che sarà molto comoda».

Ma Charlie, ovviamente, non la stava ascoltando, e saltava sul tappeto stringendosi la testa con le mani.

«Dimenticavo perché sono venuto. Posso... posso avere uno dei vestiti di lana del nonno? Non credo che possa prendere il raffreddore, ma le cuciture andrebbero nascoste. Non che non sia bello - nella sua irregolarità - ma non sono molto bravo con ago e filo.»

Zia Matilda parve disorientata come chi ha smarrito la strada e non sa dove deve andare.

«Nell'armadio, tesoro... di sopra...»

Charlie superò con un balzo la cugina Jane, la quale nel frattempo aveva deciso che non c'era più pericolo ed era uscita da sotto il tavolo, e scappò via. Lo sentirono salire le scale di corsa.

«Una sedia... avevi detto?», volle sapere cortesemente zio George.

«Così avevo capito.»

«Una sedia che porta i vestiti?»

«Be', ha detto che servivano per nascondere le cuciture. Sarà una specie di imbottitura, penso.»

Sentirono Charlie che scendeva alcuni scalini e saltava i rimanenti. Il rumore di un secchio caduto indicò che era passato per la cucina. Zio George si alzò lentamente in piedi.

«Vado a dare un'occhiata», annunciò.

«Ma dev'essere una sorpresa.»

«Allora l'avrò per primo.»

Le due donne rimasero a guardarsi e, quando una si mosse, l'altra sobbalzò. L'orologio di marmo sul caminetto segnava le otto, e il temporale ruggì per un'ultima volta prima di disperdersi ad ovest.

«Devo spegnere la tele?», domandò la cugina Jane.

«Sì, cara. Non fanno niente, a quest'ora.»

Dopo un po' sentirono avvicinarsi lentamente dei passi, e lo zio George entrò nella stanza. Camminava in modo strano, con la faccia molto pallida, e si mise seduto su una sedia senza dire una parola. Rimase lì seduto a fis-

sare intensamente un ritratto incorniciato di Dirk Bogarde, per il quale la zia Matilda aveva una vera passione, appeso sulla parete di fronte. Il silenzio alla fine divenne opprimente.

La prima a parlare fu la cugina Jane.

«E allora... che cosa ha costruito?»

Zio George, senza staccare lo sguardo dal signor Bogarde, aprì la bocca... e strillò. Fu uno strillo molto acuto, molto rauco e molto snervante. Nella stanza piombò di nuovo il silenzio, finché zia Matilda trovò il coraggio di domandare:

«George... George, qualcosa non va? Hai bevuto troppo? L'ho sempre detto che l'whisky a stomaco vuoto non fa bene».

Come se questa affermazione avesse fatto scattare una molla, zio George si alzò e si diresse alla credenza, dove si versò una generosa dose di whisky. Lo bevve tutto d'un fiato, posò il bicchiere con estrema cura, poi si girò e urlò di nuovo.

Dopo aver dato questo secondo spettacolo, tornò alla propria sedia e si rimise a contemplare la bellezza classica del volto del signor Bogarde.

«Io vado a casa», annunciò la cugina Jane dopo un attimo di profonda riflessione. «E ho intenzione di chiudere porte e finestre, e non tornare mai più da queste parti.»

«Forse ha il delirium tremens», ipotizzò zia Matilda. «Voglio dire, in quel vecchio capanno non poteva esserci niente per ridurlo in questo modo. È mai possibile...?»

«Io non ho intenzione di scoprirlo.»

«Ma non hai bevuto il cioccolato, cara.»

«Metti pure il tuo cioccolato dove credi meglio. Qualunque cosa abbia fatto strillare il vecchio George come uno spirito impazzito, stai pur certa che non voglio vederla. Se vuoi un consiglio, metti fuori casa quel ragazzo.»

E così raccolse il suo ricamo, due copie di *Confessioni autentiche*, una scatola di cioccolatini e una torcia elettrica, e si diresse silenziosamente verso la porta. Un altro urlo di zio George e un'occhiata a Charlie che arrivava dal corridoio, rafforzarono ulteriormente il suo proposito di andarsene a casa e, quando fece sbattere la porta principale, l'intero edificio tremò.

Charlie non parve minimamente scomposto da quella fuga improvvisa. Intrufolò la testa nella porta e chiese:

«Posso avere del burro, per favore?».

«Lascia stare il burro», rispose zia Matilda, asciugando la fronte di zio George con un fazzoletto. «Che cosa hai fatto al tuo povero zio? Non capisco che gli è preso. Non la smette di strillare, e i miei nervi non lo sopporteranno ancora per molto.»

Charlie assunse un'espressione cupa e fissò il pavimento con aria di sfida. «Non avrebbe dovuto spiarmi. Doveva essere una sorpresa. Ha guardato dalla finestra prima di darmi il tempo di coprire Oscar con i vestiti del nonno.»

Zia Matilda sollevò un sopracciglio.

«Oscar! Che strano nome per una sedia.»

Charlie fece dondolare una gamba da una parte all'altra.

«Non è una sedia. Non so fare le sedie. È un mostro. Adesso mi hai rovinato la sorpresa, e penso proprio che non te lo farò vedere.»

«Sono sicura, tesoro, che se hai costruito un mostro dev'essere un mostro molto carino», disse con calma zia Matilda. «Ma questo non spiega perché lo zio continui a fissare il signor Bogarde e a strillare. Mia madre diceva sempre che mio fratello era un piccolo mostro, ma sono sicura che non ha mai strillato.»

«Posso avere del burro?», tornò a chiedere Charlie. «Le rotelle del carrello scricchiolano.»

«Va bene. Ma non prenderne troppo, perché costa settanta pence alla libbra.»

Dopo avergli bagnato la fronte con acqua di colonia per quasi cinque minuti, lo zio George cominciò a dare segni di vita. Difatti esaminò ogni singolo pezzo di mobilio contenuto nella stanza con debole interesse, si contò le dita e sembrò profondamente sopreso di vederle tutte lì. Poi si rivolse a zia Matilda e mormorò:

«Ha le corna».

«Davvero? Be', sono sicura che saranno molto utili a qualche cosa. Ti va una bella tazza di cioccolato?»

«E lunghe braccia di metallo», aggiunse lo zio George, riflettendo.

«Personalmente, delle braccia di metallo mi piacerebbero poco», riconobbe zia Matilda, «ma ammetto che sarebbero sempre meglio di niente. Ti preparo un panino col latte condensato, insieme al cioccolato?»

Vedendo che lo zio George insisteva nel darle altre shockanti informazioni, scosse la testa con aria di disapprovazione.

«E come gambe ha soltanto le cosce.»

Una ritirata strategica in cucina era l'unica soluzione, e lì zia Matilda

preparò una tazza di cioccolato e spalmò delle belle fette di pane con un generoso strato di latte condensato. Le sembrava di ricordare che qualcosa di dolce e di caldo facesse molto bene a chi aveva subito uno shock. Mentre era tutta presa da questa azione misericordiosa, dal giardino arrivò Charlie, il quale, dopo aver aperto completamente la porta della cucina, domandò con calma:

«Ti dispiace se Oscar entra dentro? Non era contento, nel mio laboratorio».

Senza attendere l'invito, Oscar si intrufolò in cucina.

Ho difficoltà a descrivere questo prodotto simbolo del connubio tra due settori commerciali decisamente diversi. Quello delle carni macellate era certamente responsabile del torso e della testa da capra, mentre l'industra dei motori doveva essere colpevole delle braccia di ferro, degli occhi rossi lampeggianti, e delle candele infilate da ambo i lati del collo di Nonno-Capra. Dei tubi interni, con l'aiuto della colla, nascondevano la cucitura con la quale gli alberi a gomiti che fungevano da braccia venivano congiunti alle spalle, mentre le mani - complete di sei dita - erano state costruite con le molle del cuscino posteriore di una macchina. Ricordando che la compattezza era la caratteristica più importante, Charlie aveva sacrificato buona parte delle gambe del nonno, le quali - come aveva affermato lo zio George con autentica mancanza di tatto - si limitavano alle cosce. I grossi tronconi erano incassati in mozzi di ruota e tenuti saldamente in posizione da una soluzione glutinosa. Due rotelle da carrello - che potevano benissimo appartenere al go-kart di Alfie - erano fissate alla parte interna dei mozzi di ruota, e fungevano da eccellenti sostitute dei piedi, anzi, erano anche meglio. Un vestito di lana nascondeva misericordiosamente le libertà che Charlie doveva essersi preso con il torso del nonno.

Oscar - è con questo nome che d'ora in poi dovremo riferirci a questo ammasso di pezzi - era alto non più di settanta centimetri, ed appariva decisamente sconcertante a chi non avesse apprezzato il disadorno lavoro del genio. E anche il suo apparato di comunicazione lasciava un tantino a desiderare.

La bocca da capra si aprì, un frammento di pala di ventilatore girevole luccicò alla luce del lampadario, e un suono molto acuto e oscillante si trasformò piano piano in parole riconoscibili.

«Questa è Radio Quattro. Per la prossima mezz'ora avremo con noi il professor Hughes, che vi parlerà del suo viaggio sul fiume Zambesi...»

«Oh, maledizione!», protestò Charlie, dando a Oscar una bella botta alla

schiena. «Dev'esserci un contatto tra le valvole della radio e la cassa. Aspetta un attimo: ho installato un pannello di strumentazione sotto le scapole.»

Sollevò il vestito di lana, pigiò un pulsante che era stato un comando automatico, manovrò una manopolina di plastica... e alla fine assestò un bel calcio alla parte inferiore del torso del nonno. Questo intervento drastico in effetti si dimostrò decisivo, perché una voce belante domandò:

«Che diaaa... volo succeee... de?».

Charlie si illuminò di soddisfazione.

«Credo che venga dalla parte di cervello del nonno che sono riuscito a impiantare nel cranio della capra. Sai, ho fatto un po' di casino...»

Contrariamente alla propria abitudine di non interrompere mai la gente che parla, zia Matilda lo bloccò. Dal momento della comparsa di Oscar aveva trasalito, sospirato ed emesso qualche mugugno di approvazione, ma non aveva ancora espresso la propria opinione. Ma adesso lo interruppe piuttosto bruscamente.

«Charlie, ho capito bene? Hai usato i resti del tuo caro nonno per costruire questo aggeggio?»

«Be'... sì. Vedi: era molto difficile trovare il materiale, e il nonno sarebbe andato sprecato...»

«Non è una buona scusa. Anche se posso capire il tuo desiderio di fare qualcosa di utile, non avresti dovuto maltrattare il nonno. Non era roba tua. In un certo senso apparteneva a tutti noi, e di sicuro - perlomeno - avresti dovuto sentire me.»

Charlie abbassò la testa.

«Scusami, zietta. Non ci ho pensato.»

Zia Matilda annuì.

«È questo il problema con i giovani: non pensano mai. Va bene: adesso ho chiarito il punto. La faccenda è chiusa. E ora parlami della tua invenzione. Che cosa sa fare?»

Osservarono entrambi Oscar che girava intorno al tavolo della cucina e poi rotolava con leggerezza in salotto, dove lo zio George se ne stava ancora seduto a riflettere sulla possibilità pazzesca di diventare un antialcoolista. Charlie, come tutti i veri artisti, non aveva pensato alla propria creazione in squallidi termini di utilità perché, da quello che ricordava, il mostro del Barone Frankenstein non era stato costruito con uno scopo utile.

«Be'», disse, dopo aver riflettuto in silenzio, «potrei insegnargli a fare dei lavoretti per casa. Che so? Raccogliere le lettere, aprire le scatolette di

latte in polvere, e cose del genere.»

Zia Matilda non fece commenti su questa proposta, ed ascoltò le parole belanti che provenivano dal salotto.

«Dooo...vee dia...voo...lo so...noo le mii...ee gaa...mbee?»

«È un peccato che tu abbia usato la parte del cervello del nonno che diceva tante brutte parole», mormorò.

Si udì uno strillo forte, ormai familiare; solo che adesso era più alto, più protratto, quasi il grido di qualcuno che aveva superato i confini della paura ed era entrato in quella zona in bianco e nero dove la realtà si trasforma in folle fantasia. Poi lo zio George lasciò il salotto ad una velocità che avrebbe fatto invidia a un giovanotto a digiuno di whisky.

Oscar lo seguiva da presso. Rotolando con scioltezza, con gli occhi luccicanti come le luci posteriori di una macchina e la testa bassa, faceva muovere silenziosamente le ruote del carrello oleate col burro. Dava proprio l'impressione di essere, almeno per ora, un mostriciattolo molto felice.

Lo strillo dello zio George, mentre si catapultava fuori dalla porta sul retro, fu di sicuro una delle sue rappresentazioni più memorabili, e Oscar, avendo deciso che aveva svolto anche più del suo compito, tornò rotolando dal creatore e belò due parole.

«Maa...lee...dee...ttoo stuu...pii...doo.»

«Devi fare qualcosa per questo linguaggio sboccato», tornò a dire zia Matilda. «È davvero spiacevole.»

Adesso so che tutti i mostri creati dall'uomo fanno sempre una brutta fine: o finiscono arrosto nella fornace di un mulino, o si sciolgono in un bagno d'acido, oppure esplodono tirando una leva messa per caso proprio lì, che per qualche mistero fa saltare una tonnellata di esplosivo. Da un punto di vista prettamente morale, sarebbe bello poter dire che fu proprio questo che accadde ad Oscar, ma la verità - quel mostro la cui faccia non dev'esser mai nascosta - mi obbliga a confessare che è ancora vivo e vegeto.

Charlie gli carica la batteria una volta a settimana, e gli ha insegnato a raccogliere le lettere e il giornale dallo zerbino, ad aprire le scatolette di latte in polvere con le corna, e a mandare all'inferno chiunque venga a disturbare zia Matilda quando guarda *Coronation Street.* Ma, ad essere sinceri, questo non succede spesso, perché le visite sono più l'eccezione che la regola, ultimamente.

Zio George è entrato nei Figli della Temperanza ed è apparso due volte in televisione, causando molto allarme e molto scoramento tra i baristi

quando ha descritto gli effetti terrificanti dell'alcool.

Al momento Charlie sta valutando la possibilità di dare una compagna a Oscar, ma ovviamente è ostacolato dal solito problema: trovare il materiale. Continua ad osservare zia Matilda con molto interesse ma, dal momento che l'anziana signora sembra in grado di campare almeno altri vent'anni, potrebbe succere prima o poi che il mondo della scienza abbandoni la propria supponenza quando nascerà un Mostro-Fai-da-te.

Nel frattempo, se avete un'anziana parente decrepita, fatemi una telefonata.

BASIL COPPER
Meglio morto

Basil Copper ha debuttato nel campo dell'Orrore con un racconto contenuto in The Fifth Pan Book of Horror Stories *(1964). Divenuto scrittore a tempo pieno nel 1970, i suoi lavori sono stati raccolti in* Not After Nightfall, From Evil's Pillow, When Footsteps Echo *e* And Afterward the Dark.

Ha scritto più di cinquanta thriller a forti tinte sul detective privato di Los Angeles Mike Faraday, e gli altri romanzi includono The Great White Space, The Curse of the Fleers, Necropolis, The House of the Wolf *e* The Black Death. *L'editrice di Minneapolis Fedogan & Bremer sta attualmente stampando in edizione rilegata le raccolte dei* pastiche *dell'autore su Sherlock Holmes basate sul personaggio creato da August Derleth, con* The Exploits of Solar Pons *e* The Recollections of Solar Pons *(illustrati entrambi da Stefanie Kate Hawks), questi ultimi già pubblicati. Recentemente, Copper ha anche scritto un saggio su Derleth e la serie di Solar Pons per un editore americano, e un altro sulla licantropia per un periodico americano.*

La storia che segue si potrebbe considerare una sorta di lavoro complementare al celebre racconto dell'autore ispirato al collezionismo cinematografico, Amber Print...

1.

«Meglio morto!», esultò Robert mentre Boris azionava la leva.

Tutto il laboratorio e la torre d'osservazione esplosero in fuoco e fiamme.

«Grandioso!», esclamò Robert, alzandosi per andare a spegnere il proiettore quando cominciarono ad apparire i titoli di coda della Universal.

Joyce, che aveva appena fatto capolino nella sala di proiezione speciale fatta costruire dal marito, sbadigliò, lanciando un'occhiata alle centinaia di pizze di metallo allineate nell'auditorium, la cui scaffalatura metallica rifletteva le immagini che apparivano sullo schermo in miriadi di puntolini luminosi. Di solito Robert chiudeva con le tende il suo prezioso archivio, ma quella sera, chissà perché, non l'aveva fatto. Le luci della stanza si accesero mentre l'ultima striscia di nastro si arrotolava dentro la macchina.

«Avrai visto *La moglie di Frankenstein* centinaia di volte», disse Joyce, seccata.

Gli occhi di Robert luccicarono.

«E penso di vederlo almeno altre cento volte prima della fine dell'anno. I classici non stancano mai.»

Joyce scosse la testa.

«Il tè è pronto. Posso sperare che il prato sia rasato per stasera?»

Robert la guardò con finto rammarico.

«Ne dubito. Ho ancora due pacchi di film da aprire.»

«Ne ho abbastanza dei tuoi morti viventi», disse la moglie, cominciando ad assumere un tono gelido. «Morirai collezionando film.»

Robert ridacchiò, continuando a fissare i due cartoni posati sulla panca vicino alla sedia.

«Che modo interessante di andarsene!»

La porta che sbatteva censurò le sue parole successive e, con l'espressione leggermente abbattuta, egli spense gli interruttori principali e tornò in casa. I due presero il tè in silenzio, con Joyce che lo fissava con uno sguardo incendiario. La moglie era una bella donna di trentasei anni, con i capelli scuri, che non riusciva ad esprimere tutto il risentimento che le ispiravano le maniacali abitudini da collezionista del marito, mentre lei era costretta a tenersi il suo noioso lavoro di segretaria per poter pagare le bollette.

Robert bagnò una fetta di pane nel tè e poi la mangiò con soddisfazione.

«Credo sia appena arrivato *La notte dei morti viventi*», disse alla fine. «Lo aspettavamo con ansia.»

«*Tu* lo aspettavi con ansia», mise bene in chiaro la moglie.

Si alzò per vuotare il piatto, con l'atteggiamento delle spalle che esprimeva benissimo la sua profonda disapprovazione.

Si fermò davanti alla credenza, dove si tagliò delicatamente una fetta di

gateau alla panna che avevano iniziato a pranzo.

«Stasera tornerò molto tardi. Prima ho una riunione al Comitato, e poi devo finire del lavoro in ufficio.»

«Non scordare le chiavi», le disse Robert distrattamente, continuando a pensare ai pacchi rimasti nella sala di proiezione in fondo al giardino. Guardò con affetto il punto in cui il tetto spuntava in mezzo allo steccato di rose, davanti alle finestre francesi. «Potrei essere ancora lì dentro.»

Gli occhi di Joyce brillarono di collera repressa, mentre restava in piedi con il coltello del dolce nella mano curata.

«Ne vuoi un po'?»

Robert scosse la testa.

«Vorrei soltanto un'altra tazza di tè, se vuoi essere così gentile.»

Ci fu un opprimente silenzio nella stanza mentre Joyce versava il tè, un silenzio accentuato ulteriormente dal ronzio di una falciatrice che si udiva da lontano portato dal venticello estivo.

«E comunque», disse sarcasticamente, «Karloff non dice mai "Meglio morto!". Con tutte le volte che l'hai visto, ancora non ricordi le parole.»

«Oh!», disse Robert.

Rivolse alla moglie un sorriso forzato. Per la prima volta lei notò quanto fosse brutto e trascurato nonostante avesse solo quarant'anni.

«E va bene», disse lui alla fine, «anche se non l'ha detto, avrebbe dovuto farlo!»

Joyce girò la faccia per non fargli vedere l'espressione che aveva sul viso. Posò la teiera con rabbia a malapena repressa.

Uscì dalla stanza senza salutarlo. Mentre attraversava l'ingresso, squillò il telefono. Si girò immediatamente accertandosi che la porta del tinello fosse chiusa.

«Ciao, tesoro!»

La voce era inconfondibile. Cambiando colore, coprì immediatamente il ricevitore con la mano.

«Quante volte ti ho detto di non telefonarmi qui, Conrad?»

«Perché, lui è in casa?»

Il suo tono allarmato la fece sorridere leggermente.

«Non ti preoccupare, sta prendendo il tè in camera da pranzo. Ci vediamo stasera come d'accordo.»

Rimise rapidamente giù il telefono udendo i passi di Robert sul parquet. Quando lui aprì la porta, si stava infilando l'impermeabile.

«Era soltanto l'ufficio», disse, rispondendo alla sua muta domanda.

Gli sorrise cinicamente.

«Spero che non sarai deluso. Non era uno dei tuoi rappresentanti di film.»

Uscì in fretta, sbattendo la porta di casa prima di dargli il tempo di replicare.

2.

Esplose la luce, illuminando il buio con un'accecante incandescenza. Joyce, nuda, si alzò dal letto, compiacendosi del fatto che l'uomo bruno e muscoloso accanto a lei stesse ammirando le sue curve sinuose, esplorandole languidamente alla luce del comodino. Ma lei ignorò lo sguardo implorante dei suoi occhi e si vestì in fretta con la velocità che le veniva dalla lunga pratica in quel gioco pericoloso che stavano facendo. Un'occhiata all'orologio da polso le disse che erano appena passate le dieci, quindi c'era ancora tempo.

«Quando ci rivediamo?»

Alzò le spalle.

«Presto, è ovvio. Ma non possiamo mantenere questo ritmo, Conrad. Ci stiamo vedendo troppo spesso.»

«Per me non è mai troppo!»

Rotolò sul fianco per agguantarla mentre si infilava una calza stando seduta sul letto, ma lei gli sfuggì, ridendo, e andò a finire di vestirsi sul puff accanto al letto. Conrad rimase a guardarla con quel desiderio che lei aveva notato spesso negli uomini, che non erano mai soddisfatti, neppure appena fatto l'amore. Non appena la donna si rivestiva, per loro tornava il mistero, pronto ad essere svelato al prossimo incontro. Non riusciva a capire del tutto quella malia, anche se nel caso di Conrad la gratificava. Non aveva mai avuto un uomo come lui. La loro relazione era cominciata due anni prima, e lui si era sempre comportato correttamente, restandole fedele.

Si rimise il rossetto davanti allo specchio, pensando e ripensando alla situazione come facevano entrambi da quando era cominciata la loro relazione. Se solo fosse esistito un modo per rendere felici tre persone contemporaneamente! Se solo Robert avesse trovato qualcun'altra. Ma non era nel suo carattere. Era talmente assorbito dalla sua collezione di film, che si accorgeva a stento perfino della presenza di lei. Stando così le cose, era molto difficile che potesse notare un'altra donna. E se lui non apprezzava le

sue attrattive - cosa che Conrad certamente faceva - le cose potevano andare avanti così per sempre, se lei e Conrad non tentavano di risolvere la situazione.

«Non riesco a capirlo», disse Conrad, come se le leggesse nel pensiero.

«Chi?»

Mentre si girava, già sapeva a chi si riferiva.

L'uomo bruno sdraiato sul letto scrollò le spalle spazientito.

«Tuo marito, ovviamente. Con quello che si trova in casa, neanche se ne accorge.»

Joyce sorrise con amarezza.

«Dovresti essergli grato, tesoro. La gente non apprezza mai quello che ha.»

Conrad le rispose con un sorriso triste.

«Finché non lo perde...»

La frase rimase sospesa nell'aria profumata della camera da letto.

Joyce si chinò rapidamente e lo baciò lievemente sulla fronte.

«Vedremo a tempo debito», disse a voce bassa. «Dobbiamo essere pazienti.»

«Credevo che lo fossimo. Sono già due anni, ormai.»

Joyce non rispose, sopraffatta improvvisamente dall'emozione. Si voltò verso lo specchio: solo il leggero tremito delle mani mentre si infilava l'impermeabile rivelava i suoi sentimenti più profondi.

«Ti telefono», gli disse rapidamente. «Ti prego, non mi chiamare più a casa. È troppo pericoloso.»

L'uomo non le rispose, e Joyce se ne andò voltandosi a guardarlo prima di uscire dalla porta sul giardino. Era una notte luminosa e stellata; rimase appoggiata al muro a respirare l'aria fresca finché non si fu riavuta.

Dalla sala di proiezione in fondo al giardino veniva una musichetta. Il film era *La notte dei morti viventi*. Si mise seduta al tavolo della sala da pranzo, con i pensieri confusi. Appoggiò i gomiti sul legno di quercia e vi posò lentamente la testa. Mentre la musica rauca continuava a suonare, lacrime amare le stillavano dalle dita.

3.

«È vivo! È vivo!»

Ci fu un improvviso scoppio di risate all'altro capo della sala da pranzo. Joyce si irritò. Gli ospiti riuniti intorno al lungo tavolo avevano l'espressio-

ne seria. Soltanto Robert e il suo amico John ridevano stupidamente.

«Per amor di Dio, Robert», disse Joyce, indispettita. «Non puoi lasciarlo in pace almeno per qualche ora?»

Gli ospiti seduti vicino a lei rimasero stupiti dalla foga del suo tono, mentre John e Robert sembravano due figure in una foto immobilizzate dal flash. Joyce si sforzò di sorridere, conscia di aver fatto una gaffe. La moglie di John, Isabel, era seduta accanto a lei, così si rivolse a questa.

«Mi dispiace, ma questa storia del collezionismo comincia a darmi sui nervi.»

Allora gli ospiti si rilassarono, scambiandosi sguardi furbeschi, e Joyce dentro di sé esultò nel vedere John e Robert con l'espressione contrita.

Isabel annuì, fissando il marito con uno sguardo d'avvertimento.

«E pensi che non ti capisca? John ed io ormai parliamo soltanto di film.»

S'interruppe.

«Oppure ci diciamo "Passami il sale".»

«Dovremmo cercare di interromperli con il caffè», disse Joyce.

Isabel sospirò.

«Ci ho già provato», disse con rassegnazione. «Non c'è modo di fermarli, quando iniziano quell'argomento.»

Joyce infilò la forchetta in quel che restava del dolce con un gesto quasi violento.

«Non la smettono mai!»

La due donne risero nervosamente, e in quel momento Joyce tornò ad essere padrona di sé. Qualche minuto dopo, quando gli ultimi ospiti furono accompagnati in salotto e lei ed Isabel erano in cucina a preparare il caffè, rimasero silenziose, come se entrambe fossero assorte in pensieri cupi dei quali non desideravano mettere a parte l'altra.

Quella notte, gli ospiti erano andati via già da tempo, e Joyce stava lavando i piatti in cucina, quando sentì sbattere la porta sul retro. Robert, naturalmente, se n'era andato con John da qualche parte non appena trovata la scusa buona. Adesso era rientrato e, malgrado l'ora tarda, si era rinchiuso nella sua sala di proiezione. Qualche minuto dopo, mentre finiva di asciugare i bicchieri, Joyce sentì suonare una musica rauca in fondo al giardino. La casa più vicina era piuttosto lontano, perciò Robert non si era preoccupato di isolare acusticamente il suo cinema privato.

Joyce si fermò, con un pensiero improvviso. Gli acquisti di Robert erano arrivati a una cifra allarmante negli ultimi mesi. Allarmante nel senso che questo «hobby», se così si poteva chiamare, doveva costargli un patrimo-

nio. Gli costava davvero un patrimonio, capì improvvisamente. Si immobilizzò contro la credenza, con l'ultimo bicchiere ancora in mano, e si vide nello specchio di fronte: sembrava Joan Crawford in uno dei melodrammi della Warner Brothers. Infastidita, respinse il paragone. Attraversò la cucina e prese l'ultimo vassoio di bicchieri puliti da riportare in salotto.

Poi, percorrendo rapidamente il corridoio, si diresse allo studio di Robert. Accese la lampada da tavolo verde, accertandosi che le tende fossero già chiuse. Robert teneva sempre nel cassetto di destra il libretto degli assegni. Lo scorse rapidamente, col fiato sempre più corto mano a mano che leggeva le somme. Prese un foglio di carta e una matita e cominciò a trascrivere le cifre. La rabbia le stava scoppiando dentro come un fuoco. Soltanto negli ultimi due mesi aveva speso diverse migliaia di sterline! Mentre ultimava i calcoli, cercò di non pensarci. E Robert certe volte l'accusava di essere troppo larga di manica... Quando ebbe finito, rimise tutto a posto, spense la lampada, e tornò in sala da pranzo.

Infilò il foglio con le annotazioni dentro la borsa e ripose tutti i bicchieri nella grande cristalliera antica. Aveva appena finito, quando sentì Robert che rientrava in casa e chiudeva a chiave la porta. Poi venne a dare un'occhiata in sala da pranzo, che era aperta, come se fosse sorpreso di vederla ancora affaccendata. Si sfregò le mani tutto soddisfatto.

«È andato tutto benissimo, non credi?»

Joyce annuì.

«Sì, benissimo», disse lentamente.

Lo fissò intensamente: era come se lo vedesse chiaramente per la prima volta.

4.

Era faticoso tagliare l'erba del prato. Joyce sudava, e poco a poco le stava montando dentro una collera selvaggia. Robert era scomparso qualche ora prima, ma lei non aveva dubbi su dove fosse, e il suo sguardo corse al cinema dall'altra parte del giardino. Quella mattina erano arrivati altri due pacchi di film, tanto per aumentare la sua stizza. I due avevano parlato poco; i lunghi silenzi stavano diventando la norma nel loro matrimonio, e Joyce si rendeva conto che negli ultimi due anni le cose si erano deteriorate fino a un punto pericoloso. Era stato questo uno dei fattori che l'avevano spinta tra le braccia di un altro uomo: la completa indifferenza del suo compagno verso le sue esigenze di donna e di essere umano.

Joyce ripose la falciatrice in uno stipo dietro al cinema, udendo la musichetta che giungeva in quel lato del giardino. Pranzò da sola e, quando riprese l'opera di giardinaggio, si rese vagamente conto che la sagoma di Robert era passata brevemente davanti al suo campo visivo, presumibilmente dirigendosi in cucina, dove gli aveva lasciato un'insalata fredda.

Era pomeriggio tardi, e le ombre si stavano allungando nel giardino. Joyce non aveva ancora ultimato il lavoro che si era prefissata e, quando tornò dentro a prepararsi una sospirata tazza di caffè, di Robert non c'era più traccia. Lo cercò in tutte le camere, ma non c'era. Fece una rapida telefonata guardinga a Conrad per confermargli il prossimo appuntamento, poi tornò in giardino, dove si mise seduta su una panca di tek a finire il caffè e i biscotti. Ormai era quasi buio; posato il vassoio sulla panchina, prese la pala, con l'intenzione di riporla nello stipo del giardino.

Si fermò davanti alla porta del cinema privato di Robert. Cosa alquanto strana, lui non c'era, o almeno non si sentiva il rumore del proiettore. Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò con attenzione. A meno che non fosse un film muto... Poi si decise: era ora di parlare seriamente, non potevano continuare in quel modo. Adesso era entrata nell'atrio. Robert aveva voluto un ingressetto in cui mettere i contenitori di vetro dove riponeva i film. Film molto vecchi, naturalmente, principalmente degli anni Venti e Trenta. C'era una porta interna che conduceva nel cinema vero e proprio, sistemata lì non solo allo scopo di attutire i rumori quando venivano proiettati i film, ma anche per impedire alla luce esterna di filtrare.

Con molta tranquillità Joyce aprì quella porta e guardò dentro. Sì, veniva proiettato un film, ma sembrava muto. Poi si accorse che era uno della serie di Frankenstein. Strano che non vi fosse l'audio, a meno che Robert non l'avesse eliminato per qualche ragione. Per il momento non lo vedeva ancora, perché non si era ancora abituata al buio. Guardò nuovamente lo schermo. All'improvviso si sentì stordita, e il cuore cominciò a batterle furiosamente. O stava male, o si era affaticata troppo in giardino.

Sì, era *La moglie*. C'era Elsa Lanchester col suo trucco incredibile nella parte della compagna del mostro, e un isterico Colin Clive che fronteggiava il sardonico Ernest Thesiger, entrambi con il camice bianco da dottore. E in quel momento compariva Karloff, che entrava goffamente nel laboratorio. Ma era Karloff? L'immagine sembrava sfocata e ondeggiante in una nebbia. Joyce trattenne il fiato e fissò incredula il rettangolo davanti a lei. Era impossibile, ma sullo schermo c'era la faccia di Robert insieme agli altri attori. Il corpo nerboruto di Karloff con il viso di Robert! Era impos-

sibile, ma stava accadendo. E la muta pantomima proseguiva.

Di sicuro stava male. Non poteva essere. Premette la punta della scarpa contro il collo del piede. Sentì dolore, quindi non stava sognando, anzi, era irretita da un incubo. Si guardò intorno cercando disperatamente l'interruttore, poi venne attirata da qualcos'altro. La luce dello schermo si allungava sul pavimento illuminando le cataste di pellicole. Robert non aveva chiuso le tende, quella sera, come faceva di solito per evitare i riflessi del proiettore. Fu allora che scoppiò una musica fragorosa, facendola sussultare e quasi cadere.

In quel momento la luce dello schermo illuminò Robert: era seduto su una sedia di tela in fondo alla sala di proiezione, a quanto sembrava tutto preso dalla scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Joyce fece un passo verso di lui, poi si bloccò. Quello non era Robert: era qualcuno molto più alto e più grosso di lui, e portava un mantello di vello di pecora. Quando la luce del proiettore disegnò delle strisce sulla testa piatta e sui lineamenti orrendi del mostro di Karloff, Joyce lanciò un urlo. La luce illuminò le viti sul collo e la molla di metallo sul cranio mentre la bocca del mostro si apriva verso di lei. Allora Joyce si mosse, rendendosi a malapena conto che non aveva più smesso di strillare. Uscì dallo stato di paralisi. In mano teneva ancora la pala, sebbene non si fosse accorta di essersela portata dietro.

Scattò in avanti, scaricando una gragnola di colpi sull'orrenda sagoma seduta. Il film era arrivato al momento cruciale, e la musica le assordava le orecchie. In uno stato di stordimento, finalmente riuscì a trovare l'interruttore della corrente, mentre la bobina della pellicola arrivava alla fine. Il frastuono continuò finché non ebbe staccato la spina. Il silenzio incuteva paura quando si voltò a guardare la sagoma accasciata sulla sedia rimasta davanti al film. Dalla pala che aveva ancora in mano colavano rivoli di sangue scarlatto. La faccia era irriconoscibile ma, vedendo i resti massacrati dell'uomo che una volta era stato Robert, Joyce cadde in ginocchio. Probabilmente perse i sensi, perché l'orologio da polso, quando riprese coscienza, segnava che erano passate due ore.

Tremando incontrollabilmente, cercò di rialzarsi. No, non era stato un miraggio, ma una tremenda realtà. Il cervello era tornato a funzionarle. Si obbligò a guardare quello che aveva fatto. Poteva essere stata tutta un'illusione ottica? Il riflesso dello specchio in fondo all'atrio, insieme a quello delle centinaia di pizze, aveva forse sovrapposto la faccia del marito all'immagine sullo schermo? Mentre il viso di Karloff si sovrapponeva a

quello di suo marito? Impossibile. Eppure aveva compiuto quel gesto. Le passavano per la mente dei pensieri assurdi. Il primo impulso era chiamare la polizia. Ma come avrebbe potuto spiegare l'accaduto? Nessuno le avrebbe creduto. Avrebbe significato come minimo anni di prigione e la fine di ogni sogno di un futuro con Conrad. Presa una decisione, si dette da fare.

Le chiavi erano accanto al proiettore, come sempre. Uscì, con la mente molto lucida. Spense la luce, chiuse la porta, e poi lavò accuratamente la pala sotto il rubinetto del giardino. L'acqua fredda avrebbe cancellato ogni traccia di sangue: l'aveva letto da qualche parte. Quella calda, invece, sarebbe stata fatale. Quando la pala fu perfettamente pulita, l'asciugò con della tela, quindi la infilò in terra diverse volte e poi la ripose nel ripostiglio. Chiuse a chiave anche questo. Il giardino era estremamente isolato, con delle siepi molto alte, anche se era una notte luminosa.

Tornata in casa, chiuse a chiave la porta principale e si versò un brandy in sala da pranzo. Ripresasi, tornò in giardino, rimediò un'incerata nel ripostiglio e prese la pala di Robert, che era più grossa della sua e molto più adatta al lavoro di quella notte. Aveva già chiuso a chiave la porta sul retro e il cancello laterale, perciò non l'avrebbe disturbata nessuno. Il terreno era molto friabile vicino alla siepe, nel punto che aveva scelto.

In quell'area lei e Robert avevano progettato di costruire una terrazza in marmo di York. Avrebbe dovuto stare attenta. Per fortuna Robert non aveva parenti ancora in vita, ma i vicini e gli amici, ovviamente, avrebbero fatto molte domande. E tra qualche settimana avrebbe dovuto avvertire la polizia. Ci sarebbero stati dei problemi, naturalmente, ma non insormontabili. E, col tempo, avrebbero cominciato a pensare che Robert se n'era andato dopo un litigio coniugale, o che aveva trovato un'altra donna. Sia lei che Conrad erano ancora giovani e, dopo un periodo ragionevole, avrebbero potuto sposarsi.

Mentre si avviava verso la parte più lontana del giardino, respirò profondamente. La luna splendeva placidamente quando si mise a scavare come una forsennata.

5.

Era una luminosa mattina di sole quando Joyce scese nel vialetto di fronte alla casa a controllare la macchina. Tra un'ora si sarebbe incontrata con Conrad, e avrebbero trascorso insieme due settimane nei Cotswolds. Gli aveva detto che Robert era partito per affari, cosa che accadeva di fre-

quente, e lui non aveva fatto domande. Aveva già telefonato alla ditta per la realizzazione della nuova terrazza. Lei e Robert avevano parlato spesso di farla erigere in quel punto, per cui non vi era niente di strano nella richiesta, specialmente perché l'impresa conosceva già le loro intenzioni.

L'incerata con il suo contenuto era seppellita a tre metri sottoterra. Per fortuna il terreno era molto morbido, sebbene avesse lavorato fino all'alba per riuscire ad ultimare il lavoro. Ci sarebbero volute alcune settimane per il riassestamento del terreno, ma del resto gli operai non sarebbero arrivati prima di due mesi, avendo diversi lavori da fare prima del suo. Joyce tornò in casa a dare un'ultima controllata, quindi passò in rassegna il giardino per assicurarsi che fosse tutto in ordine.

Mentre passava nel punto in cui era sepolto Robert, notò un piccolo bozzo di terra. Lo spianò con una delle eleganti scarpe che aveva ai piedi.

Aveva il cuore leggero mentre correva al cancello principale.

«Meglio morto!», disse.

NANCY KILPATRICK
La Creatura cerca conforto

Nancy Kilpatrick è nata a Philadelphia, in Pennsylvania, ma attualmente risiede a Toronto insieme al marito canadese. Viene ritenuta uno dei maggiori esperti di Vampiri dell'America settentrionale, è apparsa spesso alla radio e alla televisione, e le piace leggere le sue storie al pubblico della zona di Toronto.

I suoi racconti sono apparsi in antologie e periodici come The Year's Best Horror Stories, Deathport, Freak Show, Phobias 2, Book of the Dead 4, Xanadu, Eclipse of the Senses, Northern Frights, Children of the Night, Eldritch Tales, Fang, Prisoners of the Night, The Vampire's Crypt, Bloodreams, Nightmist, International Vampire 3, *e molti altri. È arrivata in finale sia per il* Premio Bram Stoker *che per l'*Aurora Award, *e nel 1992 ha vinto l'*Arthur Ellis Award *per la migliore* crime story. *I romanzi già apparsi comprendono delle varianti di* Dracula, Dr Jekyll and Mr Hyde, The Fall of the House of Usher *e* Frankenstein, *e sono stati pubblicati nei* Masquerade Books *per la serie* The Darker Passions *(sotto lo pseudonimo di Amarantha Knight). Ha anche curato l'antologia erotica sui Vampiri* Love Bites. *La sua raccolta* Sex and the Single Vampire, *in edizione limitata, è stata pubblicata nel 1994.*

In merito al racconto che segue, l'autrice spiega: «Ho sempre pensato

che Victor Frankenstein fosse talmente motivato, da dover avere numerose ragioni per creare un mostro. Inoltre, il Vampiro si è spostato nel presente, ed io volevo vedere come sarebbe andata la creazione di Frankenstein negli anni Novanta. La Creatura doveva avere vent'anni, circa l'età di Victor. Di lei si dice che è alta, pallida e segnata dalle cicatrici. A me sembra la tipologia di una rock-star...».

Appena un anno fa, migliaia di ragazzini definivano la banda dei *Monster* - quattro cloni britannici - squallide imitazioni dei *Nine Inch Nails.* Ma poi i *Monster* hanno attraversato il grande oceano. Candy, però, non li aveva mai visti sotto questo aspetto. Lei aveva sempre saputo che i *Monster* erano bravi, e che la *Creatura*, il loro capo, era un idolo del rock.

Quella sera, dal piccolo palco del *Dead Zone*, i quattro ragazzi della banda pestavano sui bassi e distorcevano le parole arcaiche delle canzoni del loro ultimo CD. I suoni che gracchiavano dagli amplificatori e facevano tremare le casse sovraccariche, dicevano che i *Monster* erano pronti per il grande momento. Candy non li ascoltava veramente, anche se batteva il piede automaticamente a ritmo di musica. Lei li guardava. Specialmente il capo.

La Creatura. Era altissimo, magro, sui vent'anni. Lunghi capelli neri, orecchini, un proiettile di piccolo calibro infilato nel lobo dell'orecchio sinistro. La pelle bianca, il rossetto nero livido, il trucco sexy agli occhi. Due occhi chiari, freddi come il ghiaccio, che ti trapassavano come gelide lame. O almeno era così che si sentiva Candy ogni volta che lui guardava dalla sua parte.

Fran si abbassò e, soffiandole con l'alito caldo dentro l'orecchio, strillò sopra la musica:

«È di una freddezza micidialeeeeee!».

Candy annuì, guardando appena l'amica. Non riusciva a staccare gli occhi dalla *Creatura.* Andava pazza per le sue cicatrici.

A quella distanza dal palco le vedeva bene tutte quante. Gli segnavano la fronte, il mento e le guance come rosse suture, come ferite riportate in battaglia. Quella sera portava dei pantaloni neri di pelle di serpente aderenti come un guanto, stivaloni neri - sempre di pelle - alti fino all'inguine, e una tracotta di maglia aperta. Intorno alla testa portava legato un fazzoletto colorato con l'emblema di un teschio nero. Sotto le luci, i segni rossi, che gli rigavano quasi ovunque le parti nude del corpo, luccicavano.

Quelle cicatrici da guerriero, chissà perché, la facevano eccitare. Si chie-

se che sensazione avrebbe provato passandoci lentamente la punta della lingua, salendo su per quelle montagne rosa e scendendo giù in quelle valli ancora più rosse. La pelle sarebbe stata dura e liscia come quella di una normale cicatrice? Si sarebbero aperte e avrebbero sanguinato? Sembravano così recenti, come se l'avessero ricucite il giorno prima... Ma il dottore non era stato molto bravo con l'ago e col filo.

Seguiva la banda da un anno - da quando era arrivata da Londra - nei club *underground*, senza perdersi neanche uno spettacolo. E adesso che avevano un club nella loro città, vi si recava ogni sera. Le cicatrici erano la prima cosa che aveva notato nella *Creatura.* E, da quel momento, lui le aveva preso il cuore.

La banda cominciò a suonare l'ultima canzone. Nel finale, il batterista percosse i piatti senza pietà, mentre affondava contemporaneamente il piede sul pedale dei bassi. La *Creatura* e gli altri due chitarristi suonavano a un volume che superava la barriera del suono. Candy era talmente vicina alle casse, che le note basse le facevano vibrare lo stomaco, mentre la raffica sonora le sollevava i capelli.

Non avevano mai suonato così bene. La sala esplose. I timpani di Candy vibrarono, facendola alzare in piedi strillando e dimenandosi insieme agli altri. Dio, se *solo* non fosse stata così timida, avrebbe potuto *conoscerlo.* Quelle cicatrici erano così eccitanti!

Ma un gruppo di scalmanati si era appiccicato alla banda come colla. Prima ancora che la *Creatura* saltasse giù dal palco, mani adoranti d'ogni genere gli afferrarono le gambe, strusciandosi sul cavallo dei pantaloni. Arrivarono fino alle cicatrici.

La musica registrata sostituì quella dal vivo.

«Lo devi fare, e intendo ora!», strillò Fran.

Candy sospirò. Fran aveva ragione, ma non era facile. Se non entrava lì dentro subito, gli avrebbe sbavato dietro per sempre. E non ci voleva un cervello diabolico per capire che la lotta era dura.

Spiaccicò la borsa sulla sedia, l'aprì e tirò fuori un paio di cose.

«Sta' a guardare», disse a Fran, e poi si allontanò.

Sotto il palco c'era una calca di gente che ballava e beveva, e dovette farsi largo tra i corpi sudati per raggiungere il corridoio che portava ai camerini.

Percorse un corridoio buio come la morte, alle cui pareti erano incollate scene del film *La notte dei morti viventi.* La musica registrata che giungeva alle sue spalle si azzittì. Il pavimento scese in pendenza. Aveva caldo; il

suo vestito di velluto nero era abbottonato dal collo alle caviglie.

Prima di vederli li sentì: i fan si erano ammassati davanti ai camerini, sotto il controllo del servizio di sicurezza, mentre i tecnici portavano via l'apparecchiatura. Era già arrivata fin lì, ma senza avere il coraggio di farsi avanti. Stavolta puntò dritto sulla porta che precedentemente aveva evitato.

«Ferma, piccola! Nessuno entra in Laboratorio.» Di fronte a lei torreggiava un *macho* con i bicipiti tatuati con degli esseri alati che battevano le ali ogni volta che piegava i muscoli. Con la sua stazza copriva una porta dalla quale avevano staccato una stella; su questa, era stato scarabocchiato con un inchiostro rosso sangue la scritta *Il Laboratorio.*

Cavolo, che poteva dire? Che voleva l'autografo della *Creatura*? Non reggeva. Come diavolo faceva a superare quel tizio? Essergli così vicina, tuttavia, la rese audace. «Segui il piano», si disse. «Sono qui per intervistare la *Creatura*.» Gli sventolò davanti alla faccia il notes e la matita che si era portata dietro. Era stupido. Proprio stupido. Non ci sarebbe cascato.

«Bene. E io sono qui per scoparmi Madonna. Ho reso l'idea?»

Gli mostrò il finto tesserino-stampa che Fran aveva realizzato nella copisteria dove lavorava. Sopra il nome, vicino alla foto, c'era scritto che era una giornalista di *Chaos,* una rivista di spettacoli locale.

«La *Creatura* non rilascia interviste. Non parla alla gente.»

«Con me parlerà», disse con fierezza. «Digli che sono qui.»

Il gigante le prese il tesserino e lo scrutò con uno sguardo ostile. «Resta qui, sorellina.» Bussò tre volte alla porta, poi entrò.

«Che sto facendo?», si chiese Candy. «Meglio scappare subito, prima che ritorni e mi cacci via dal club.»

Invece non riusciva a muoversi, o forse non voleva. Forse non sarebbe riuscita a conoscere la *Creatura*, ma doveva provarci lo stesso.

Il *macho* tornò senza il tesserino. Aspettandosi il peggio, disse tremando: «Sì, okay».

L'uomo si fece da parte e tenne la porta aperta di un centimetro. «Questo tizio è uno stupido», pensò, sollevata. La cosa la rese più audace. Leggermente più audace.

Con il cuore che martellava, spinse la porta.

Pareva di guardare la notte. La stanza maleodorava di marcio, e l'aria sembrava elettrica. Toccò la maniglia d'ottone ed ebbe un sobbalzo.

In pochi secondi adattò la vista. Tra il muro e lo specchio del trucco erano state infilate due candele accese. Davanti a lei, sdraiata sulla sedia, c'era una figura scura. «Ricorda: non puoi tornare più indietro», rammentò a se

stessa. Prese il suo Doc Martens e venne avanti nel camerino.

Il silenzio era doloroso come la musica che poco prima le aveva trafitto le orecchie.

«Siediti.»

Una voce stridula. Non ci si poteva sbagliare. Era la *Creatura.*

Nervosa, eccitata, si guardò intorno. Non si vedeva molto, a parte la sedia dov'era seduto e la branda nell'angolo. Si sedette sulla sponda di quest'ultima, di fronte a lui.

Non era mai stata tanto vicino alla *Creatura.* Sedeva al tavolo del trucco con le candele alle spalle, la nuca riflessa nello specchio e la faccia in ombra. Perfino seduto era più grosso di quanto aveva creduto.

«Io... uh...», cominciò, timorosa di continuare a dire una bugia ma troppo spaventata per rivelare la verità. «Lo so che non concedi molte interviste, ma... voi ragazzi siete grandi. *Tu* sei grande.»

Udì una specie di rantolo. La *Creatura* le restituì il tesserino.

«Tu sei Elisabeth.»

Il suo accento inglese era molto sexy.

«Candy.» Suonava stupido. «Voglio dire, il mio vero nome è Elisabeth, ma tutti mi chiamano Candy.»

Un altro respiro. Forse la parola «Appropriato»?

Più nervosa che mai, armeggiò con il notes e la matita, cercando di assumere un'aria ufficiale, e sperando a morte che non le chiedesse della rivista per la quale avrebbe dovuto scrivere.

Cercò di nasconderlo prendendo l'iniziativa.

«Allora, da quanto tempo suoni?», gli chiese.

«Ho cominciato con il flauto. Quasi due secoli fa.»

«Bene!» Candy ridacchiò, ma era l'unica a ridere, perciò si fermò. «Dunque saresti il vero Frankenstein?»

L'aveva sentito dire nei club. Era quello che la *Creatura* aveva dichiarato di recente alla MTV. La sua prima intervista. Una grande promozione.

«No!»

Il volume della sua voce le tagliò in due la spina dorsale come uno scalpello. Istintivamente saltò in piedi.

«Siediti Elisabeth, ti prego.»

Aveva abbassato la voce, assumendo quella qualità raschiante che lei trovava così conturbante.

Tornò a sedersi, ma lanciò un'occhiata alla porta.

«Quello era Victor. Io sono la sua creazione. Non ricordi la confessione

che fece a Robert Walton? Quella di cui parla Mary Shelley?»

Di che accidenti parlava?

«Vuoi dire il libro? *Frankenstein*?»

Un altro sospiro.

«Be', si legge a scuola», disse esitante. Era una mezza verità. La sua classe l'aveva letto: lei aveva solo dato una rapida occhiata alla versione ridotta. «Ho visto il film», disse speranzosa.

«Lui mi ha creato, eppure quello che ha detto era una bugia. Non è il male a guidarmi! Oh, su una cosa ha detto la verità. Anche se ho la sventura d'essere immortale, non sono forse sensibile come qualunque essere umano? Non sento caldo e freddo? Non provo piacere e dolore? Il sole non mi acceca, e il buio della notte non riempie il mio cuore di paura? Non sono come te, mia bella Elisabeth?»

Wow! La *Creatura* la stava adulando? Non poteva credere a una fortuna simile. Sola nel suo camerino, con il ragazzo più sexy del mondo! A Fran sarebbe venuto un colpo, pensò.

Il silenzio di lui le ricordò il motivo per cui doveva essere lì. Appuntò sul notes l'ultima cosa che aveva detto, quella riguardo al fatto che era bella. Rialzò la testa.

«E allora qual è la vera storia?»

La *Creatura*, si alzò. Rimase sconvolta dalla sua altezza. Sul palco era enorme, ma lì era addirittura un gigante. Doveva essere alto due metri e mezzo! Mentre camminava sfiorava il soffitto con la testa, e le mani gli arrivavano alle ginocchia, anche se sembrava proporzionato. Si muoveva con quella sua tipica andatura a scatti e dinoccolata, come se gli dolessero le giunture o gli si fossero rotte malamente le gambe. La luce della candela creava ombre negli avvallamenti delle cicatrici che gli percorrevano la faccia, il torso e le braccia. Sua madre aveva visto la *Creatura* in quell'intervista alla TV e lo aveva definito orribile, ma Candy vedeva in lui la bellezza di chi è stato ferito.

«Lo fece per *lei*», disse alla fine.

«Lei? Lei chi?»

Rimase un attimo in silenzio a osservarlo alla luce della candela che gli faceva tremolare i capelli neri, mentre i segni sulla faccia sembravano colori di guerra. Era così imponente! Si sentiva scrutata da un guerriero.

«Elisabeth, ovviamente. Mi fece per Elisabeth.»

Non era sicura a cosa mirasse. Poi le scattò la molla. Era come quei tizi che parlano come Lestat. La *Creatura* stava cercando di parlarle di lui, e

aveva scelto *Frankenstein.* Era un simbolo. Ma certo! Tutte le parole delle canzoni dei *Monster* parlavano di cosa significa non essere umani, essere dei diversi. Parlavano di cosa vuol dire essere male interpretati e respinti.

Cercò di ricordare disperatamente i particolari del libro. Perfino le diverse versioni cinematografiche le risultavano vaghe. Non riusciva a ricordare nessuna donna chiamata Elisabeth. C'era quell'altro film dove il dottore aveva creato una donna con quella grande fascia lampeggiante che le scendeva tra i capelli. Forse era *lei* Elisabeth. O forse no. Candy decise che era meglio tenere la bocca chiusa il più a lungo possibile.

«Dimmi qualcosa di più, okay?»

La *Creatura* aveva ripreso a camminare avanti e indietro per la stanzetta, facendo risuonare i passi pesanti sul pavimento di legno. Dondolava curiosamente le braccia, ma questo lo rendeva ancora più attraente ai suoi occhi. Era diverso, niente a che vedere con quei patetici cloni alla TV, con quei ragazzi belli e vanitosi che passano tutto il tempo davanti allo specchio. La *Creatura* era fatto di carne e sangue. Era umano.

«Diceva di amarla. Ma come fa un uomo ad amare veramente una donna che non può soddisfare?», disse. «Vedi, Victor era impotente. Gli spietati esami anatomici di quei tempi non avevano scoperto una causa fisica. Credo che oggi la diagnosi sarebbe la stessa. I suoi problemi erano mentali. Potremmo dire che Victor Frankenstein si sentiva inadeguato, inferiore. Forse aveva paura delle donne, o le disprezzava addirittura. Forse disprezzava l'umanità intera. Ad ogni modo fece una creatura - me - che sarebbe stata quello che lui non poteva essere.»

«E così voleva che tu, diciamo, gli facessi da controfigura con la sua ragazza?»

«Di più. Voleva che fossi l'amante della sua sposa.»

Adesso cominciava a ricordare dei pezzi della storia di Frankenstein, ma non abbastanza per ricostruirla tutta. Cominciò a balbettare qualche parola, ma poi si rese conto che lui non la stava ascoltando. Posò il notes e la penna sulla branda.

«Senti, secondo me è folle. Voglio dire che doveva essere pazza per non accorgersi che c'era qualcun altro nel letto con lei, no?»

La *Creatura* smise di camminare. Con un solo passo raggiunse la branda e si sedette accanto a lei. Il suo corpo smisurato era freddo. Quindi partì all'assalto. Le prese la mano, e il cuore di Candy fece un tonfo così forte che la ragazza fu sul punto di svenire. Aveva le unghie lunghe e nere, e la sua mano enorme ingoiava le sue. Non era soltanto grosso, ma anche forte. La

faceva sentire protetta. Lo guardò negli occhi umidi, contemplò gli sfregi che li circondavano, e si sentì in intimità con lui.

«Le somigli così tanto! Non solo nel nome. Hai gli stessi capelli biondi, gli stessi occhi azzurri innocenti. Il medesimo modo di fare gentile.»

Le sfiorò una guancia, e Candy ebbe un tremito violento in tutto il corpo, fino all'inguine. All'improvviso, alla luce delle candele, passò un lampo negli occhi di lui che alla ragazza parve tormento. Mentre provava pietà per lui, lui abbassò la testa e fissò il pavimento.

Le fece male al cuore vederlo così. Con la mano gli accarezzò la tracotta di maglia che gli copriva la schiena.

«Ascolta: a volte fa bene tirare tutto fuori. Voglio dire, questo tizio, Victor, sembrerebbe un corrotto. Ti ha usato: non era tuo amico.»

La *Creatura* la guardò. Le sue labbra nere tremarono, come se volessero rivolgerle un sorriso ma non potessero farlo.

«Tu sei comprensiva, proprio come la mia Elisabeth. Se solo non l'avessi amata...»

A Candy non faceva piacere sentirlo parlare della sua vecchia ragazza, ma forse, se si fosse sfogato, dopo sarebbe riuscito a liberarsi di lei.

«Allora, come scoprì lei che stava a letto con l'uomo sbagliato?», gli chiese.

«Fu la notte delle nozze. Io, come avrai sicuramente notato, sono grosso anche per questi tempi. A quel tempo sembrava appartenessi a un'altra specie, sebbene il mio corpo sia proporzionato. Perfino nel buio del *boudoir* lei si accorse della differenza tra l'uomo al quale quella mattina aveva giurato eterna fedeltà e quello che stava prendendo il suo corpo e la sua anima in quella calda notte vittoriana. Eppure fu così dolce, troppo gentile per dare voce ai propri dubbi.»

Candy non aveva nessuna voglia di sentire i dettagli della loro vita sessuale.

«Be', ma tu avevi un aspetto diverso, no?»

«Ahimè, no! Victor, come tutti coloro che creano abominazioni, aveva fatto la sua creatura a propria immagine. Nel mio caso, l'unica differenza era la statura. E, ovviamente, i segni lasciati dalla sua mano incapace.»

Candy fissò la lunga cicatrice che gli percorreva l'intera base del collo. Avrebbe voluto toccarla, baciarla, passare la lingua su quel solco rosso. Imbarazzata, distolse lo sguardo e disse:

«*Wow!* Così, mentre lo facevate, lei non era sicura che tu non fossi Victor. Cavolo, che storia incredibile!».

«Davvero.»

«E poi, cosa successe quando scoprì che non eri lui?»

«Nel momento in cui il nostro amore venne consumato, Elisabeth strillò. Frankenstein abbandonò le sue pratiche voyeuristiche e si lanciò addosso a noi in una fitta di gelosia rabbiosa.»

«Vi aggredì?»

«Con tutta la forza. Mentre ero distratto dalla foga di proteggermi dai suoi colpi, nel buio e nella confusione avvenne l'impensabile: Elisabeth era morta.»

Scese un silenzio mortale. Alla fine Candy chiese:

«Come?».

La *Creatura* si coprì la faccia con le mani e singhiozzò.

Candy balzò in piedi. Si portò davanti a lui, stringendogli le gambe con le proprie e cullandolo contro il seno. Non fu necessario che lui continuasse: adesso ricordava tutto. Ricordava come era morta Elisabeth la notte delle nozze. E il libro diceva che la *Creatura* l'aveva strangolata! Invece era stato quel bastardo di Frankenstein! Alla *Creatura* doveva essere successa una storia simile, e lui aveva sofferto per tutto quel tempo. Non solo la sua ragazza era morta: avevano anche incolpato lui. Che era innocente! Forse era per questo che la banda si era trasferita in Nord America. Doveva sentirsi così solo!

Mentre singhiozzava, facendosi consolare da lei, che gli accarezzava la pelle friabile dietro al collo, le circondò i fianchi con le mani e le si aggrappò come se fosse un'ancora di salvezza. Gemeva «Elisabeth!», stringendo Candy contro il grembo, e lei lo abbracciò più forte.

Candy si sentiva prigioniera nella sua stretta, come se lui non riuscisse a saziarsi di lei, come se non volesse più lasciarla andare. Aveva bisogno di lei. Lei poteva essere la sua nuova Elisabeth, quella che non sarebbe morta sopra di lui.

Le mani di lui scivolarono sotto la sua gonna di velluto, mentre quelle di Candy, automaticamente, si infilavano dentro la cotta di maglia di lui, e trovavano le cicatrici sulla schiena, sulle braccia, sul petto. I caldi solchi nella pelle parevano battere e pulsare sotto le sue dita, implorandola di dare loro conforto e sollievo. La sua carne aderiva alle ferite di lui come se fosse nata per lenirle.

Accarezzò le cicatrici sulla fronte, sulle guance, scivolando dentro i solchi che si diramavano, dentro quelle pieghe che adesso li univano per sempre. Le loro labbra si incontrarono.

Quando entrò in lei, Candy sentì dolore, e cercò una nuova posizione per alleviarlo.

«Mi stai facendo male. Lasciamo perdere, eh?»

Lui la strinse più forte. Candy cercò di staccargli le mani dalla vita. Gli spinse indietro il petto, dimenandosi per liberarsi dal suo abbraccio: ma la *Creatura* era troppo forte, il suo bisogno troppo grande. Candy strillò, picchiandolo sulle spalle con i pugni. Il dolore era diventato insopportabile, ma lui la teneva stretta come se fossero incatenati insieme.

Nel frattempo vedeva la faccia di lui sopra la sua, così larga, così maledettamente sexy, così irrimediabilmente segnata dalle cicatrici. Tese un dito tremante per accarezzare lo squarcio che gli tagliava la guancia, cercando il contatto. Ma non lo raggiunse nel senso che voleva lei, perché lui, in risposta, le schiacciò il corpo contro il proprio.

Si sentì trapassare da una lama, come se fosse squarciata in due. Candy strillò. Nella testa le esplose la luce.

Una delle sue enormi mani le lisciò il corpo per poi serrarle la gola in una carezza soffocante. Candy l'afferrò, con l'unico risultato di sentirsi stringere ancora più forte. Nel frattempo dagli occhi chiari di lui sgorgavano lacrime. Le cicatrici sulle guance e sulla fronte si raggrinzirono, e la sua faccia si contorse. Le labbra nere si distesero: non riusciva a credere che stesse sorridendo.

Candy annaspò, cercando l'aria. Chissà perché, volle a tutti i costi rantolare la sua ultima parola: forse pronunciarla la rendeva reale. «Mostro!» Ma non era quella la definizione che aveva in mente.

ROBERT BLOCH
Gli omini

Nel 1993 la TorBooks ha pubblicato Once Around the Bloch, *che l'autore - bisogna riconoscere il suo innato senso dell'umorismo - ha sottotitolato* An Unauthorized Autobiography. *Recentemente la Fedogan & Bremer ha fatto uscire* The Early Fears, *un'imponente raccolta dei primi due volumi di racconti,* The Opener of the Way *e* Pleasant Dreams, *e altre storie nuove.*

Conosciuto inoltre come l'autore di Psycho *(dal quale venne tratto l'omonimo film di Alfred Hitchcock nel 1960), negli ultimi anni lo scrittore ha anche curato antologie come* Psycho-Paths *e* Monsters in Our Midst.

Su suggerimento del produttore Milton Subotsky, Gli omini *ha ispirato*

uno degli episodi del film Asylum *(*The House of Crazies*), del '72, sceneggiato da Bloch medesimo. Patrick Magee faceva la parte del folle Dottor Rutherford con i suoi esperimenti per creare la vita in miniatura. Sfortunatamente, a causa dei fondi limitati, i perfetti omuncoli dell'autore vennero trasformati sullo schermo in giocattoli meccanici poco convincenti.*

«Mi si applauda - o mi si biasimi - solo per quelle parti di film che sono state girate secondo la mia sceneggiatura», dice lo scrittore. «Considerando gli handicap e le limitazioni con le quali hanno lavorato, i produttori, il regista, gli attori e lo staff della produzione, meritano soltanto elogi, ed io sono loro grato per i loro sforzi.»

Qui avete l'opportunità di leggere il racconto originale, dove la fantasia dell'autore non è stata limitata dalla scarsità di fondi...

1.

Colin stava lavorando alle statuette di creta da molto tempo, quando si accorse che si muovevano. Erano anni che le rifiniva minuziosamente nella propria stanza, manipolando centinaia di chili d'argilla.

I dottori ritenevano che fosse pazzo; il dottor Starr in particolare ma, del resto, il dottor Starr era un ciarlatano e uno sciocco. Non riusciva a capire perché Colin non voleva andare nel laboratorio con gli altri uomini a intrecciare cesti o a costruire sedie di malacca. Quella sì che era una utile «terapia del lavoro», diceva, e non lo starsene seduti a modellare statuette di creta per anni e anni. Il dottor Starr lo ripeteva in continuazione, e certe volte Colin avrebbe voluto spaccargli quella faccia grassa e compiaciuta. «Dottore», proprio!

Colin sapeva quel che faceva. Una volta era stato dottore: il dottor Edgar Colin, chirurgo... e chirurgo del cervello, per di più! Era stato un rinomato specialista, un'autorità, quando il giovane Starr era ancora un interno nervoso e impacciato. Quale ironia! Adesso Colin era rinchiuso in manicomio, e il dottor Starr era il suo carceriere. Che scherzo crudele! Ma, anche se era pazzo, Colin conosceva la psicopatologia come Starr non si sarebbe mai sognato.

Colin si trovava in volo su un apparecchio della base della Croce Rossa di Ypres; aveva atterrato miracolosamente illeso, ma con i nervi scossi. Per diversi mesi, dopo quell'ultimo scoppio accecante di granate, Colin era rimasto in coma all'ospedale e, quando si era ristabilito, gli avevano diagnosticato la *dementia praecox.* Così lo avevano mandato lì, da Starr.

Non appena si era ripreso, Colin aveva chiesto dell'argilla. Voleva lavorare. Le sue lunghe dita sottili, abilissime nelle delicate operazioni al cranio, non avevano perso la loro destrezza, una destrezza avida di compiti sempre più difficili.

Colin sapeva che non avrebbe operato mai più: non era più il dottor Colin, ma un paziente psicotico. Eppure doveva lavorare. Sapendo quel che sapeva sui disordini mentali, la sua mente era torturata dall'introspezione, a meno che non la tenesse occupata. Modellare la creta era la soluzione.

Quand'era chirurgo, aveva fatto spesso stampi, busti e parti anatomiche a misura reale che servivano al suo lavoro. Col tempo quello era diventato un autentico hobby, e lui conosceva gli organi, perfino la complicata struttura del sistema nervoso, quasi perfettamente. Adesso lavorava con la creta. Aveva cominciato plasmando delle normali statuette nella propria camera. Piccoli omini, alti pochi centimetri, che modellava a memoria. Aveva scoperto una passione immediata per la scultura, un talento naturale, al quale le sue dita delicate rispondevano egregiamente.

Inizialmente Starr lo aveva incoraggiato. Era uscito dal coma, l'inebetimento era passato, e questo nuovo interesse appena scoperto gli aveva dato energia. Le prime statuette di creta avevano ricevuto grande attenzione e complimenti. La famiglia gli aveva mandato dei soldi, e lui ci aveva comprato gli strumenti per modellare.

Sul tavolo della stanza aveva raccolto ben presto tutti gli arnesi dello scultore. Era bello usare di nuovo degli strumenti: non erano bisturi e scalpelli, ma oggetti egualmente meravigliosi, oggetti che sbozzavano, scolpivano e plasmavano corpi. Corpi di creta o corpi di carne: che importanza aveva?

Inizialmente non aveva avuto importanza, ma poi sì. Colin, dopo diversi mesi di indefesso lavoro, alla fine si era stancato. Lavorava otto, dieci, dodici ore al giorno, ma non era mai soddisfatto: buttava via le statuette finite e ci faceva delle pallottole marroni che scagliava sul pavimento, disgustato. Il risultato non era abbastanza buono.

Gli uomini e le donne sembravano uomini e donne in miniatura. Avevano i muscoli, i tendini, i lineamenti, perfino gli strati adiposi e dei peli sottilissimi. Ma che soddisfazione c'era? Era tutta una frode, un imbroglio. Dentro erano soltanto creta, niente di più. Colin avrebbe desiderato plasmare dei mortali in miniatura completi e, se voleva riuscirci, doveva studiare.

Fu allora che ebbe la prima discussione con il dottor Starr: quando gli

chiese i libri di anatomia. Starr lo aveva deriso, ma alla fine gli aveva dato il permesso.

Così Colin aveva imparato a riprodurre la struttura ossea dell'uomo, gli organi, la complicata rete di vene e di arterie. E, alla fine, l'esaltante trionfo di saper riprodurre i glandi, i nervi, le terminazioni nervose. C'erano voluti anni, durante i quali Colin aveva modellato e distrutto centinaia di statuette. Plasmava gli scheletri e vi inseriva gli organi di creta. Un lavoro molto delicato, di precisione. Un lavoro folle, ma che gli impediva di pensare. Diventò talmente bravo da riuscire a modellare gli omini ad occhi chiusi. Alla fine riunì tutte le conoscenze acquisite: plasmò gli scheletri, vi inserì gli organi, e poi vi tracciò il sistema nervoso, le arterie, le ghiandole, la struttura dermica, il tessuto muscolare... tutto.

Quindi cominciò a fare i cervelli. Imparò ogni circonvoluzione del *cerebrum* e del *cerebellum*, ogni terminazione nervosa, ogni corrugamento della corteccia grigia. Studia, studia, infischiatene delle risate, infischiatene dei pensieri, infischiatene della monotonia di lunghi anni di solitudine; studia, studia, e impara a creare figurine perfette, ad essere il più grande scultore del mondo, il più grande chirurgo: sii un creatore.

Il dottor Starr entrava nella sua stanza continuamente, e cercava abilmente di scoraggiare questa fanatica mania. Colin avrebbe voluto ridergli in faccia. Starr temeva che quell'attività avrebbe fatto impazzire Colin del tutto. Colin, invece, sapeva che era l'unica cosa che gli consentiva di non perdere la ragione.

Infatti, ultimamente, quando smetteva di lavorare, Colin sentiva che gli stavano accadendo delle cose. Gli sembrava che le granate gli esplodessero nuovamente nella testa, danneggiandogli il cervello, facendolo aprire, facendolo svolgere come un rotolo di spago. Si stava disorganizzando. A volte gli pareva di non essere più una persona, ma centinaia di persone; non più un corpo, ma centinaia di entità distinte e separate, come gli uomini di creta.

Non era più un essere umano completo, ma un cuore, un polmone, un fegato, un'arteria, una testa, una gamba: ogni parte era distinta e, con l'andare del tempo, sempre più dissociata. Il cervello e il corpo non erano più un tutt'uno. Dentro di lui ogni cosa si stava separando, stava conducendo una vita propria. I nervi non erano più coordinati col flusso sanguigno. Il braccio non seguiva sempre la gamba. Ricordava il suo apprendistato medico, e ricordava di aver sentito che ogni organo del corpo conduceva una vita propria.

Ogni cellula era un'unità, secondo questa teoria. Quando arrivava la morte, non si moriva subito. Alcuni organi cessavano di funzionare prima degli altri, alcune cellule se ne andavano per prime. Ma da vivi questo non sarebbe dovuto succedere. Eppure succedeva. Lo shock provocato dalle granate, qualunque esso fosse, aveva causato un lento smembramento. E di notte Colin non riusciva a prendere sonno, perché si chiedeva quando il suo corpo si sarebbe separato, separato in mani convulse, cuori palpitanti, polmoni ansanti... come i frammenti di una bambola di creta che veniva rotta.

Per non perdere la ragione doveva lavorare. Un paio di volte provò a spiegare al dottor Starr che cosa gli stava succedendo, chiedendogli che lo mettessero in osservazione speciale; non per lui, ma perché la scienza, forse, avrebbe potuto imparare qualcosa dal suo caso. Starr, come al solito, aveva riso. Finché Colin restava sano, e non mostrava segni di morbosità o tendenze omicide, non avrebbe fatto nulla.

Stupido!

Colin lavorò. Adesso stava costruendo i corpi: veri corpi. Ci volevano giorni per farne uno, giorni per completare una statuetta con le labbra cesellate, le delicate strutture ottiche e uditive, le dita minuscole e le unghie dei piedi perfettamente modellate. Ma lui non si stancava. Era affascinante vedere un tavolo pieno di uomini e donne in miniatura!

Il dottor Starr non la pensava così. Un pomeriggio entrò nella camera e vide Colin curvo a lavorare con gli arnesi su tre pezzi di creta e con un libro aperto davanti.

«Che stai facendo?», gli chiese.

«Faccio i cervelli per i miei uomini», rispose Colin.

«I cervelli? Buon Dio!»

Starr si avvicinò. Sì, erano proprio dei *cervelli*! Minuscole e perfette riproduzioni del cervello umano, perfette in ogni dettaglio, modellate con strati su strati di terminazioni nervose e arterie non ancora attaccate e pronte ad essere innestate nei crani di creta!

«Che cosa...», esclamò Starr.

«Non mi interrompa. Sto inserendo i pensieri», disse Colin.

I pensieri? Quella era autentica pazzia, pazzia pura. Starr lo guardò terrificato. Pensieri in cervelli di uomini di creta?

A questo punto Starr avrebbe voluto dire qualcosa, ma Colin rialzò la testa e il sole del pomeriggio gli colpì gli occhi. Starr li vide, vide quello sguardo, e piano piano indietreggiò: quello sguardo era simile a quello di...

di un *Dio.*

Il giorno dopo Colin si accorse che gli uomini di creta si muovevano.

2.

«Frankenstein», balbettò Colin. «Sono Frankenstein», la voce ridotta a un sussurro. «No, non sono come Frankenstein: sono come Dio. Sì: sono come Dio.»

Cadde in ginocchio davanti al tavolo. I due omini e le due donnine annuirono solennemente. Vedeva delle impronte sulla carne, le *sue* impronte, dove aveva lisciato i crani dopo avervi inserito il cervello. E adesso erano vivi!

«Perché no? Chi può sapere tutto sulla creazione, sulla vita? Il corpo umano, fisiologicamente, è un mero meccanismo in grado di reagire. Duplicando quel meccanismo *perfettamente*, perché non dovrebbero prendere vita? Forse la vita è elettricità. Be', è così che si pensa. Mettete il pensiero in un simulacro perfetto di umanità, e vedrete che questo prenderà vita.»

Colin parlava con se stesso, e le statuette di creta alzarono gli occhi e annuirono in segno di assenso.

«D'altra parte, io mi sto deteriorando. Sto perdendo l'identità. Forse parte della mia sostanza vitale si è trasferita in questi nuovi corpi. La mia... la mia malattia potrebbe essere la responsabile. Ma posso scoprirlo.»

Sì, poteva scoprirlo. Se quelle statuette venivano animate dalla sua vita, Colin poteva controllare le loro azioni, esattamente come controllava quelle del proprio corpo. Le aveva create lui, aveva donato loro un po' della sua vita. Loro erano lui.

Rimase seduto lì, nella nuda stanza, a riflettere e concentrarsi. E le statuette si mossero. I due omini raggiunsero le due donnine, le presero per mano e danzarono un minuetto secondo una musica intonata mentalmente: una danza grottesca di piccole bambolette di creta, un orrido scimmiottamento della vita.

Colin chiuse gli occhi e si accasciò tremante. Era vero!

Lo sforzo di concentrazione lo aveva ricoperto di sudore. Era esausto. Anche il suo corpo si era indebolito, si era prosciugato d'energia. E perché no? Aveva diretto quattro menti contemporaneamente: aveva fatto eseguire movimenti a quattro corpi. Era troppo. Ma era vero.

«Sono Dio!», mormorò. «Dio!»

Ma a che valeva? Era un matto rinchiuso in manicomio. Come usare

quel potere?

«Prima devi sperimentare», disse a voce alta.

«Cosa?»

Non si era accorto che era entrato il dottor Starr. Colin lanciò una rapida occhiata al tavolo, e scoprì con sollievo che gli omini erano immobili.

«Stavo soltanto osservando che dovrei fare delle prove con le mie statuette», disse in fretta.

Il dottore inarcò le sopracciglia.

«Davvero? Sai, Colin, stavo pensando. Forse questo lavoro non ti fa molto bene. Sembri teso, stanco. Sono propenso a pensare che tutto questo ti stia facendo del male; temo, perciò, che dovrò proibirtelo.»

«Proibirmelo?»

Il dottor Starr annuì.

«Ma non può... proprio quando... insomma, non può farlo! È tutto quello che ho, tutto quello che mi tiene in vita. Senza questo lavoro io...»

«Mi dispiace.»

«Non può.»

«Il dottore sono io, Colin. Domani porteremo via la creta. Ti sto dando la possibilità di ritrovare te stesso, di tornare a vivere...»

Colin non era mai stato violento fino a quel momento. Il dottore ebbe la sorpresa di ritrovarsi un paio di mani da folle che lo stringevano alla gola, che premevano la giugulare con tutta l'abilità delle dita di un chirurgo. Cadde a terra con un tonfo, e lottò con il folle finché non vennero i sorveglianti a trascinare via Colin. Questi lo stesero a forza sul lettino, e il dottore se ne andò.

Era buio quando Colin si svegliò in un mondo di odio. Era disteso sul letto, e solo. Se n'erano andati, il giorno se n'era andato. L'indomani sarebbero tornati insieme al giorno, e gli avrebbero portato via le sue statuine... le sue amate statuine. Le sue statuine *viventi*! Avrebbero ammassato la creta e le avrebbero distrutte: distrutto la *vita.* Era un omicidio!

Colin singhiozzò amaramente, ripensando ai suoi sogni. Che cosa avrebbe potuto fare con quel potere... In realtà, non c'erano limiti! Avrebbe potuto costruire decine, centinaia di statuine, e imparare a concentrarsi mentalmente fino ad avere un'orda al suo comando. Avrebbe potuto creare un piccolo mondo tutto suo, un mondo di creature che gli obbedivano. Creature che gli avrebbero fatto compagnia, creature sue schiave. Plasmando diversi tipi di corpi, sì, e diversi tipi di cervello. Avrebbe potuto

fondare una sua piccola civiltà privata.

E anche di più: avrebbe potuto creare una razza, una nuova razza, una razza in grado di riprodursi. Una razza fatta appositamente per servirlo. Cento piccole statuine con le mani allenate e i denti affilati che potevano vedere attraverso le sbarre. Cento piccole statuine che avrebbero attaccato i sorveglianti per liberarlo. E poi sarebbe uscito fuori, nel mondo, con un esercito d'argilla: un esercito minuscolo, ma capace di nascondersi profondamente nel terreno, di muoversi non visto nei palazzi del potere.

Forse, un giorno, ci sarebbe stato un mondo di omini di creta addestrati da lui. Omini che non avrebbero fatto stupide guerre per far impazzire i propri simili. Omini privi degli istinti brutali dei selvaggi, degli appetiti e delle bramosie delle bestie. Spazzare via la carne! Sostituirla con l'argilla divina!

Ma era finito tutto. Forse era pazzo a sognare cose come quelle. Era finita. Ma sapeva una cosa: senza la creta, sarebbe impazzito ulteriormente. Lo sentiva, sentiva il suo corpo scollarsi. I suoi occhi, che fissavano la luna, non sembravano più appartenergli. Guardavano dal pavimento, o forse dall'alto. Le labbra si muovevano, ma non le sentiva sulla faccia. La voce parlava, ma pareva giungere dal soffitto anziché dalla sua gola. Si stava disintegrando in pezzi, come una statuina d'argilla stritolata.

L'eccitazione del pomeriggio era passata. La grande scoperta, e poi la stupida decisione di Starr! Era lui la causa di tutto. Era lui il responsabile. Lo aveva trascinato lui alla pazzia, in uno stato mentale orrido, ignobile, che era troppo cieco per comprendere. Starr l'aveva condannato a morte. Se solo avesse potuto condannare lui Starr!

Forse poteva.

Cos'era? L'idea veniva da lontano, da dentro la testa, o forse da fuori. Non riusciva più a riconoscere i propri pensieri: anche il cervello stava andando a pezzi come il corpo. Che cos'era adesso?

Forse poteva uccidere Starr.

Come?

Scopri i piani di Starr, quello che ha in mente.

Come?

Manda un omino d'argilla.

Che cosa?

Manda un omino d'argilla. Questo pomeriggio, con la concentrazione, sei riuscito a portarli alla vita. Sono vivi. Animane uno. Si infilerà sotto la porta, percorrerà il corridoio, ascolterà Starr. Se animi il suo corpo, sentirai

Starr.

I pensieri ronzavano...

Ma come posso farlo? L'argilla è argilla. Dei piedi di argilla si consumeranno prima di andare e tornare lungo il corridoio. Delle orecchie di argilla, per quanto perfette, si sgretolerebbero nel trasmettere i suoni reali.

Pensa. Ordina ai pensieri di smetterla di ronzare. Esiste un sistema...

Sì, un sistema c'era! Colin rimase a bocca aperta. La sua follia, la sua sorte, sarebbero state la sua salvezza! Se le sue facoltà mentali si stavano disorganizzando, e se aveva il potere di proiettarsi nell'argilla, perché non proiettare facoltà speciali in immagini? Trasmettere con la concentrazione quello che sentivano le sue orecchie nelle orecchie di argilla. Rimodellare i piedini d'argilla fino a renderli identici ai suoi, e poi concentrarsi sul camminare. Il suo corpo, i suoi sensi, si stavano separando. Li avrebbe trasferiti nell'argilla!

Accese la lampada e rise. Prese una statuina e cominciò a rimodellarle i piedi. Si tolse le scarpe, le studiò attentamente, poi lavorò, rise, lavorò... e il gioco era fatto. Quindi si stese sul letto e spense la luce per concentrarsi meglio.

La statuina stava scendendo dal tavolo. Posava le gambine... raggiungeva il pavimento. Colin sentì un pizzichio ai piedi non appena quelli dell'omino si posarono in terra.

Il pavimento tremava. Ma certo! Erano minuscole vibrazioni, inosservate dagli esseri umani, udite soltanto da orecchie d'argilla. *Le sue* orecchie.

Un'altra parte di lui, gli occhi, videro l'omino correre sul pavimento e infilarsi sotto la porta. Poi ci fu il buio, e Colin si ricoprì di sudore per la fatica della concentrazione.

Il Colin d'argilla non poteva vedere, perché non aveva gli occhi. Lo guidava l'istinto, la memoria.

Colin camminò nel mondo dei giganti. Trovò la porta giusta per istinto: la quarta. Vi si infilò sotto e posò un piedino sulla moquette. Il tappeto verde sembrava alto quanto un piede. I peli gli ferivano i piedini, trapassandogli le suole come spade. Dall'alto rimbombavano le voci. Grossi titani ruggivano e facevano spostare l'aria.

Erano il dottor Starr e il Professor Jerris. Jerris non era uno stupido: aveva immaginazione. Ma Starr ...

Colin si nascose dietro la possente barriera della poltrona, poi scalò la montagna e raggiunse i grandi picchi costituiti dalle ginocchia ossute di Starr. Il rimbombo della voce gli impediva di distinguere bene le parole.

«Questo Colin è matto, te lo dico io. Il crollo è imminente. Oggi pomeriggio, quando gli ho detto che gli avrei tolto le sue bambole di argilla, mi è saltato addosso. Neanche fossero stati dei pupazzetti vivi. Forse per lui era proprio così.»

Colin si aggrappò alla stoffa dei pantaloni sotto le ginocchia. Essendo cieco, non poteva vedere se l'avrebbero scoperto, ma doveva salire di più se voleva capire le loro parole.

Stava parlando Jerris.

«Forse lui ne è convinto. Forse per lui sono vivi. Comunque... mi dici che fai con una bambolina sulla gamba?»

Una bambolina sulla gamba? Colin!

Colin, seduto sul letto nella sua stanza, cercò disperatamente di riprendere la vita al suo doppio di argilla, di togliergli l'udito e il movimento, ma era troppo tardi. Ci fu un ruggito incredulo: qualcuno allungò il braccio e lo afferrò, poi venne stritolato a morte...

Colin ricadde sul letto in un mondo di rosse luci ondeggianti.

3.

Il sole illuminò la faccia di Colin. Si alzò sul letto. Aveva sognato?

«Sognato?», mormorò.

Mormorò di nuovo. «Sognato?»

Non sentiva più. Era sordo.

Le orecchie, l'udito, si erano concentrati sulla statuina, e questa era stata stritolata da Starr quella notte. E adesso era sordo!

Era un pensiero pazzesco. Colin saltò in piedi preso dal panico, poi cadde per terra.

Non riusciva più a camminare!

I suoi piedi si erano sovrapposti a quelli della statuina, come aveva ordinato lui, e adesso l'omino era stato distrutto, e lui li aveva persi. Grazie al cielo non gli aveva dato anche gli occhi!

Ma era orribile vedere quei monconi al posto delle gambe; era orribile non sentire più niente. Era orribile, ed era troppo tardi. Era stato Starr. Aveva ucciso un uomo: l'aveva menomato.

Colin preparò un piano. Aveva il potere. Poteva animare le statuine e poi dare loro una vita *speciale*. Concentrandosi, sfruttando la sua particolare disintegrazione fisica, poteva infondere una parte di se stesso nell'argilla. Bene, allora. Starr avrebbe pagato!

Colin rimase a letto. Quando Starr lo andò a trovare, quel pomeriggio, non si alzò. Starr non doveva vedere le gambe, e neanche capire che aveva perso l'udito. Starr stava parlando, forse a proposito della statuina che quella sera aveva trovato aggrappata alla sua gamba. Forse stava dicendo che avrebbe distrutto tutti gli omini e portato via il resto della creta. Forse, vedendolo a letto, si stava informando sulla sua salute.

Colin finse di dormire profondamente, imitando gli schizoidi. Starr prese tutta la creta e se ne andò.

Allora Colin sorrise. Tirò fuori la statuina che aveva nascosto sotto le lenzuola. Era un omino perfetto, con due braccia particolarmente muscolose e unghie molto lunghe. Anche i denti erano molto affilati. Ma la statuina era incompleta: non aveva la faccia.

Colin cominciò a lavorare e, quando scese il tramonto, affrettò i tempi. Aveva preso uno specchio e, mentre lavorava, sorrideva a se stesso come se stesse dividendo uno scherzo segreto con qualcuno... o qualcosa. Arrivò il buio, e Colin continuava ancora a lavorare a memoria: delicatamente, abilmente, come un artista, come un creatore, soffiando vita nell'argilla. Vita nell'argilla.

4.

«Ti dico che quella maledetta cosa era viva!», sbraitò Jerris. Alla fine aveva perso la pazienza, scordando di trovarsi davanti a un superiore. «L'ho visto!»

Starr sorrise.

«Era creta, e io l'ho stritolata», rispose. «Non parliamone più.»

Jerris scrollò le spalle. Due ore di riflessione. Domani avrebbe visitato Colin personalmente per scoprire che cosa stava combinando. Era un genio, anche se pazzo. Starr era uno sciocco. Era ovvio che, portandogli via la creta, aveva condotto Colin alla violenza fisica.

Scrollò nuovamente le spalle. La creta... e il ricordo di quella statuina perfettamente formata che la sera prima stava aggrappata al pantalone di Starr in un punto in cui niente sarebbe rimasto *attaccato* per molto. Si teneva *aggrappata.* E, quando Starr l'aveva stritolata, aveva visto uno scheletrino d'argilla con le viscere attaccate.

«Smettila di scrollare le spalle e vattene a letto», ridacchiò Starr. Era una risata realistica, e Jerris vi fece caso. «Smettila di preoccuparti per niente. Colin è pazzo, e da ora in poi lo tratterò come tale. Ho avuto anche troppa

pazienza. Dovrò usare la forza. E... non parlerei più di quelle statuine di creta, se fossi in te.»

Il tono era un ordine. Jerris fece un'ultima scrollata di spalle in segno di acquiescenza ed uscì dalla stanza.

Starr spense la luce e si preparò a fare un sonnellino appoggiato al tavolino. Jerris conosceva le sue abitudini.

Jerris camminava in corridoio. Strano come l'aveva colpito quella faccenda! Vedere le statuine, quel pomeriggio, gli aveva dato la nausea. Il lavoro in miniatura era così perfetto, così meravigliosamente accurato! Eppure le statuine erano creta, semplice creta. Non si erano mosse come quella che Starr aveva stritolato in mano. Le costole d'argilla si erano spezzate, e gli occhi di argilla erano schizzati fuori dalle orbite rotolando sul tavolo... disgustoso! E i peli minuscoli, e gli strati epidermici così magistralmente plasmati! La sua distruzione aveva rivelato un capolavoro di anatomia in miniatura. Colin, pazzo o savio che fosse, era un genio.

Jerris scrollò le spalle, stavolta da solo. Che diavolo! Aprì gli occhi per tornare alla realtà.

E poi lo vide!

Sembrava un topo. Un topolino. Un topolino a due zampe anziché quattro che correva per il corridoio con il corpicino dritto. Un topolino senza pelliccia e senza coda. Un topolino che proiettava la minuscola ombra di... di *un uomo*!

Aveva una faccia, e in quel momento la sollevò. Jerris quasi credette di vedere un lampo nei suoi occhi. Era un topolino marrone fatto d'argilla... no, un omino d'argilla uguale a quelli di Colin. Un omino d'argilla che correva velocemente alla porta di Starr e vi si infilava sotto. Un omino d'argilla perfetto, e vivo!

Jerris trasalì. Era impazzito, impazzito come gli altri, come Colin. Eppure l'omino era corso nell'ufficio di Starr, si muoveva, aveva gli occhi e la faccia, ed era d'argilla.

Jerris entrò in azione. Corse: non verso la porta di Starr, ma giù lungo il corridoio, verso la camera di Colin. Verificò se aveva le chiavi: c'erano. Fu un momento interminabile prima di riuscire a infilarle nella serratura e aprire la porta, e un altro ugualmente interminabile prima di trovare l'interruttore e accendere la luce.

E fu un momento tremendamente lungo quando si ritrovò di fronte la creatura sul letto: la creatura con i moncherini sdraiata su una miriade di scalpelli, con uno specchio posato sul torace, che fissava una faccia addor-

mentata che non era una faccia.

L'attimo fu lungo. Le urla che venivano dall'ufficio di Starr duravano forse da trenta secondi, quando Jerris le sentì. Poi le urla divennero lamenti, mentre Jerris continuava a fissare la faccia che non era una faccia; la faccia che cambiava davanti ai suoi occhi, squagliandosi, spiaccicata da mani invisibili e ridotta una poltiglia.

Accadde così. Qualcosa cancellò la faccia dell'uomo sul letto, gli staccò la testa dal collo. E dal corridoio giungevano i lamenti...

Jerris si mise a correre. Raggiunse l'ufficio per primo con l'anticipo di un minuto, e vide esattamente quello che si aspettava di vedere.

Starr era riverso sulla sedia con il collo girato da una parte. L'omino di argilla aveva fatto il suo lavoro, e il dottor Starr era morto. La statuina marrone aveva piantato gli artigli perfetti nella gola del dormiente, e forse anche i denti, nel punto fatale della giugulare. Starr era morto prima di poter scacciare quel simulacro diabolicamente intelligente di un uomo, ma con un ultimo gesto disperato della mano gli aveva staccato la testa.

Jerris afferrò il mostruoso omino e lo stritolò: lo stritolò con le dita fino a farne una poltiglia prima che gli altri accorressero nella stanza.

Poi si abbassò e raccolse da terra la testa staccata con la faccia spiaccicata: la faccia in miniatura perfettamente plasmata che rideva trionfante, trionfante nella morte.

E allora Jerris, con un brivido, ridusse in pezzi la faccetta d'argilla di Colin, il creatore.

DANIEL FOX
El Sueño de la Razón

Daniel Fox ha fatto la prima comparsa come scrittore dell'Orrore nel 1992, e da allora è diventato un regolare collaboratore di Dark Voices: The Pan Book of Horror. *Sotto lo pseudonimo di Chaz Brenchley, ha pubblicato quattro* psico-thriller*:* The Samaritan, The Refuge, The Garden *e* Mail Time. *Il suo romanzo più recente, invece, è* Paradise, *che è stato descritto come «l'epica del bene e del male di una cittadina».*

Ha scritto tre libri di Fantasy *per ragazzi, e ha pubblicato più di quattrocento racconti di vario genere. È appena tornato da St. Peter's, nel Sunderland, dove ha scritto, come scrittore di gialli, un'ennesima fatica durata un anno.*

«Ho sempre considerato Frankenstein *una tragedia, più che una storia*

dell'Orrore», osserva l'autore, «più triste che spaventosa. La chiave dell'intera tragedia, naturalmente, è l'ineluttabilità: la necessità inevitabile del disastro. Creare un uomo è facile, paragonato alla sfida di trovargli un posto in un mondo abitato da tutti noi; lo sappiamo, e annuiamo saggiamente e scuotiamo la testa addolorati, più che adirati, e mormoriamo che bisognerebbe cercare dei salvatori, ma non li troviamo mai.

Ma, come sempre, più sappiamo, e più vogliamo sapere. È un fatto inevitabile. Dateci più fuoco, e noi faremo scoppiare un incendio. Verrà un tempo in cui creare un uomo o una donna sarà relativamente facile, e ciò che si potrà fare verrà fatto. Questo è implicito. E, per definizione, quello che segue è semplicemente necessario...»

La ragione dorme, sia al villaggio che al castello.

La ragione dorme, e su al castello il dottore arrota il seghetto e affila gli scalpelli, lucidandoli bene sulla manica del grembiule bianco. Giù al villaggio, grucce e bende oculari, maniche vuote e organi mancanti: ogni torso ha la propria cicatrice. E i contadini osservano il cielo con la speranza di scorgervi i segni di un imminente temporale rigeneratore: e benedicono il bravo e buon dottore, lo benedicono e lo benedicono...

La ragione dorme: in un mondo con troppi bambini, ecco un bambino che il mondo intero può essere felice di accogliere.

Progettato perfino a livello genetico, esaminato in ogni minima cellula, annovera tra gli antenati premi Nobel e campioni olimpici, bellezza, forza e salute. La sua immacolata concezione avviene sotto un microscopio, sotto gli occhi dei più grandi specialisti; la madre che lo ospita nel grembo ha superato tutti i tipi di selezione, sia fisica che psicologica. Lei trascorre i nove mesi di gravidanza in una clinica esclusiva, sotto osservazione costante, facendo ginnastica e seguendo una dieta severissima.

Nato col cesareo nel momento perfetto, viene chiamato - dopo lunghe discussioni - Nathaniel, ma è un nome non appropriato, perché lui non è un dono di Dio. Lo hanno fatto per loro, e non intendono neanche dividerlo con gli altri. La madre genetica viene ricucita e spedita via, molto più ricca di prima e sotto il vincolo di un contratto.

I genitori adottivi vengono scelti in maniera analoga. Nulla viene sottovalutato, niente viene lasciato al caso: sono due persone munificamente pagate per essere perfette, e non sbaglieranno. Concepito in una provetta di vetro, Nathaniel verrà anche cresciuto sotto vetro: è il frutto della serra epi-

tomica, l'enciclopedia in sintesi, l'unico interesse di due adulti per tutta l'infanzia.

Sarà la vita più grandiosa e più interessante che il denaro può comprare, per il miglior ragazzo che l'umanità può creare...

La ragione dorme: cinque ore a notte potevano bastare. Perfino lì, perfino con quella miserabile compagnia, la sua disciplina rimaneva ferrea. Era andato a letto con gli altri, aveva dormito regolarmente, e adesso era di nuovo sveglio.

E c'erano ancora ore intere da riempire prima della sveglia delle sei: e anche se non si annoiava, anche se non aveva mai capito come fosse possibile, non era lo stesso facile trovare il modo di passare il tempo al buio, così lontano dai suoi libri e dai computer, dalla TV e dalla radio.

L'unica cosa che aveva con sé erano gli scacchi tascabili, i quali seguivano un programma dettato da lui stesso: *cominciare da stupidi, imparare in fretta.* A ogni nuova partita il computer giocava sempre meglio, imparando dalle proprie vittorie e dai propri errori. Dunque era questo che stava facendo adesso: stava insegnando il gioco alla scacchiera facendole eseguire partite su partite.

Ma poteva sempre farlo con il pilota automatico, perché la scacchiera non era abbastanza intelligente per protestare. Mentre le dita facevano le mosse, la sua mente andava altrove, ai valori delle cose. Tra i pezzi che luccicavano al buio e che teneva sulle gambe, il Cavallo, l'Alfiere e la Torre, ognuno aveva un valore in base a dove poteva arrivare. E la Regina, naturalmente, forte e bella, era decisamente la migliore; era il pezzo con la testa e con le spalle più alte. Potere e responsabilità, il lungimirante stratega con il pugno di ferro.

Spinse la Regina Bianca in quella che riteneva una trappola comicamente ovvia, e il pedone la mangiò.

«Non è abbastanza brava», pensò rattristato e, a dirla onestamente, non lo sarebbe mai stata. Il problema era il pezzo, non il giocatore. Il pezzo più potente di tutta la scacchiera, sì: eppure non lo era abbastanza se un pedone poteva buttarlo giù, se la stupidità poteva farla perdere. *Non abbastanza valide*: era il destino della maggior parte delle cose, sicuramente delle sue.

Le sei, e si udì un fischio. Nathaniel si alzò istantaneamente dalla branda e si infilò la tuta, rapido, efficiente e preciso. I piedi nelle scarpe da corsa, le fibbie di velcro allacciate, e poi fuori. Cinque giri obbligatori di campo, circa quattro miglia in tutto: e se era il primo ad uscire in cortile, poteva

correre da solo, purché si ricordasse di rallentare dopo il primo miglio per farsi superare dagli altri corridori. Da soli era più facile, da soli era sempre più facile.

Allora corse, e tornò dalla corsa senza il minimo affanno. Nella doccia, un rapido shampoo, e aveva finito: usciva mentre gli altri cominciavano ad arrivare.

Perfino adesso che era costretto a passare tra i loro corpi caldi e pigiati, evitava i loro occhi. Era bravo anche in questo. Era programmato per questo. *Cominciare da stupidi, imparare in fretta.*

Non era possibile a colazione, ai tavoli comuni, con i piatti, i bicchieri e i vassoi che passavano continuamente, le squadre del giorno da formare e i programmi da annunciare. Lì il massimo che poteva fare era mostrarsi tranquillo, amabile e inoffensivo.

Non era facile star seduti vicino a Raul, che quel sabato era stato appeso al pennone della nave d'addestramento, che aveva avuto bisogno della fredda forza di Nathaniel per farsi tirare giù, e che aveva rifiutato di nuotare sotto lo scafo, costando alla loro squadra un bel po' di punti.

O star seduto davanti a Charlotte, che a quindici anni era campionessa nazionale di scacchi, che era stata acclamata come la miglior giocatrice mai prodotta dalla nazione, e che aveva perso tre volte con Nathaniel in un solo pomeriggio, rifiutandosi di giocare ulteriormente con lui, dicendo che non capiva il suo modo di giocare, che per lei era troppo profondo, troppo diverso.

O star seduti allo stesso tavolo, o al tavolo vicino, o semplicemente nella stessa sala con Peter e Annie, con Josephine, con Tarian e con Michaela. Era lì da tre settimane, e in quel lasso di tempo aveva sconvolto o messo in imbarazzo, oppure offeso, quasi tutti coloro che erano venuti a contatto con lui. E nessuna delle volte era stata colpa sua, a parte il fatto che lui non riusciva a mentire e che non avrebbe mai finto un parere diverso dalla propria opinione. Se una cosa era così, lui l'avrebbe detto; se era al contrario, l'avrebbe detto lo stesso. Se una partita andava giocata, lui l'avrebbe portata a termine al meglio che gli consentivano le regole. Se lui era più bravo, più veloce o più forte degli altri, allora avrebbe vinto.

Ed era sempre più bravo, più veloce e più forte di chiunque: era semplicemente così che andava il mondo. E gli altri se l'avevano a male, a volte giungendo perfino a odiarlo: ed era sempre così che andava il mondo, e che sarebbe sempre andato.

E non contava quanto fosse bravo: non lo era mai abbastanza. Questo faceva parte del gioco. Era stato addestrato a comandare e ad obbedire agli ordini, e lui lo faceva, ma gli mancava qualcosa, qualcosa che lo facesse amare da loro.

E se soltanto avesse trovato un modo per riuscirci, così come conosceva l'unico modo di vivere: essere i migliori, dare il massimo di se stessi, sapere di più e vincere in maniera schiacciante. Era il tema costante della sua fanciullezza che tornava nell'adolescenza.

«Non sei abbastanza bravo. Devi brillare di più. Hai così tante potenzialità, che è assurdo sprecarle. Ma soltanto tu conosci i tuoi limiti. Noi non possiamo arrivare a tanto. Quello che farai, adesso dipenderà da te; tutto quello che noi possiamo fare è creare delle opportunità.»

Di iniziativa ne aveva da vendere, e di motivazioni anche. La corsa è per il più veloce, e la battaglia per il più forte; soltanto i vincitori conquistano i premi luccicanti. Se riusciva a superare perfino le ambizioni che loro avevano per lui, se poteva brillare come una torcia, allora avrebbe guadagnato sicuramente di più di un po' di soddisfazione, e la prossima volta lo avrebbe aspettato una sfida più dura...

Il capocampo generalmente veniva considerato un bastardo. Era un uomo sorridente dalla voce carezzevole, inflessibile perfino con i suoi preferiti, e spietato con tutti coloro che sbagliavano.

Quel giorno a colazione li stava trattenendo più del consueto, fino a levar loro l'appetito; poi un breve squillo di campanello, e quei pochi che non lo stavano già guardando, si girarono al suo alzarsi in piedi, con un misto di interesse e di apprensione.

«Allora», disse, «credo di avervi coccolati abbastanza.» E sorrise, aprì le mani in un gesto disarmante, poi si interruppe un momento. Non sembrava minimamente dispiaciuto che la sua battuta non avesse suscitato neanche un sorriso, rovinando invece la loro concentrazione. «Siete tutti idonei», proseguì. «Siete tutti intelligenti e capaci di adattarvi; avete fiducia in voi stessi e avete già cominciato a capire come funziona una squadra, altrimenti non sareste mai stati accettati qui da noi. In queste ultime settimane, spero, abbiamo sottolineato quello che già sapevate, abbiamo levigato al massimo i vostri corpi e vi abbiamo insegnato qualcosa in più su voi stessi e sui vostri compagni.

Oggi cominceremo a mettervi veramente alla prova.

Da questo momento in poi, si fa sul serio. Rischi speciali e missioni speciali. Sarete divisi in squadre, a ognuna delle quali verrà assegnato un o-

biettivo. Nei prossimi quindici giorni queste squadre mangeranno insieme, lavoreranno insieme, suderanno, soffriranno e piagnucoleranno insieme. Dormite pure insieme, se volete, ma solo se il vostro capo ritiene che sia bene per la squadra.

Ogni squadra avrà un capo, scelto da me: qui non siamo in democrazia. Ma fuori di qui, non ci saranno supervisioni. Quando sarete laggiù, dipenderete soltanto da voi stessi. La vostra vita sarà completamente nelle vostre mani: non ci sarà lo staff che verrà a cercarvi, e nessuno che verrà a salvarvi se sarete stupidi.

Perciò non lo siate. Abbiamo incidenti tutti gli anni, e aspettatevi pure emergenze e disastri; e anche se non abbiamo ancora perso nessun elemento, è statisticamente certo che può succedere. Ogni anno che passa, le possibilità diminuiscono. Ricordate: le possibilità *non* sono in vostro favore, laggiù. Perciò prendete qualunque precauzione vi venga in mente, state attenti, e non fate gli stupidi.

Ma non fallite. Non siate deboli.»

La selezione delle squadre non era stata fatta necessariamente ad arte, ma Nathaniel riteneva che fosse molto probabile. Quelli dello staff lo consideravano esattamente come gli altri; invidiavano il suo futuro - lo sentiva - il suo luminoso futuro, e perciò cercavano di rendergli il presente più difficoltoso possibile.

Non era una novità. A volte si chiedeva quando sarebbe cominciato, finalmente, questo supposto futuro. Dieci anni prima, aveva creduto che sarebbe giunto con i diciassette anni; una volta raggiunta questa età, poi gli era parso più lontano che mai, un sogno dorato separato da un muro fatto di giorni, di giorni bui che si ammucchiavano l'uno sull'altro.

Che fosse voluto o che fosse un caso, Nathaniel si ritrovò nella squadra di Charlotte, Peter e Josephine, Tarian e Michaela. Non mancava quasi nessuno all'elenco di quelli che ce l'avevano con lui: no, non poteva essere soltanto un caso. Lo staff li osservava troppo da vicino per commettere un errore così vistoso.

E Nathaniel non era neanche stato nominato capo, sebbene il rapporto su di lui dicesse che si era qualificato per tale posizione. «Il migliore in tutto ma non ancora abbastanza bravo, eh?», pensò indispettito, mentre l'incarico andava a Josephine.

Forse ne stava parlando male, dopotutto. Mentre tornava al dormitorio a

preparare i bagagli - «Una sola borsa e le cose essenziali. Ricordate: dovrete portarvela dietro. Ma ricordate, non potete tornare a prendere quello che avete scordato o che non credevate vi sarebbe servito» - venne preso da una parte da uno degli istruttori di fune, un uomo che gli piaceva molto.

«Tieni», gli disse, «voglio che ti porti questo, in caso di emergenza. Tutte le squadre ne hanno uno, ma tu non dirlo al caposquadra, anzi, non dirlo a nessuno.»

«Che cos'è?»

La domanda gli venne d'istinto, ma in realtà, appena preso in mano l'involucro, Nathaniel già sapeva di cosa si trattava. Era un piccolo oggetto nero sigillato con una cordicella rigida, un leggero amuleto di plastica riciclata assolutamente privo di segni di riconoscimento. Nelle circostanze giuste, non poteva che essere una cosa.

«Il bottone anti-panico», disse l'uomo. «Abbiamo delle responsabilità. Ci sarà un elicottero in attesa, al massimo a mezz'ora di volo. Meglio se la squadra non lo sa, ad ogni modo. Una promessa di salvezza rende incauti.»

«Perché ha scelto me?»

L'istruttore alzò le spalle.

«Perché tu non lo dirai agli altri. E poi sai riconoscere meglio di tanti altri una vera emergenza. Non ti farai prendere dal panico, e non sei così orgoglioso da non capire quando ti serve aiuto. Sbrigatela da solo, se puoi, naturalmente; ma chiamaci, se è necessario. Qualunque cosa dica il capo, tu non vuoi una tragedia.»

Nathaniel annuì.

«Come funziona il bottone? Basta spingerlo?»

«Spingilo e aspetta. C'è un interruttore all'interno, ma gli occorre una pressione costante per un paio di secondi, altrimenti non si attiva. È solo una precauzione in caso di urti accidentali. Poi fa scattare un allarme qui dentro che viene costantemente sorvegliato; dopodiché funziona da radiofaro per l'elicottero. Mettilo intorno al collo; c'è un'antenna dentro la corda. Cerca di non separarti mai dalla squadra, altrimenti troveremo soltanto te. E, nel caso doveste separarvi, perdersi non è un'emergenza. Chiaro?»

Nathaniel annuì, si mise la cordicella al collo, e nascose il bottone sotto la maglietta.

Due ore dopo, con le tute elastiche e gli zaini impermeabili, lui e la sua squadra si ritrovarono a bordo di uno Zodiac a fondo piatto che sobbalzava sul mare grosso.

La spiaggia non si vedeva più, nascosta com'era da una nebbia di schizzi grigi. Le ombre che si profilavano davanti e da ambo i lati si rivelavano per rocce o gruppi di rocce; ogni tanto il vento perforava la nebbia abbastanza a lungo da far credere a Nathaniel di scorgere all'orizzonte un'ombra più grande e più lunga, promessa di una terra. Di sicuro dovevano essere isole. Orientarsi non era facile in quell'oscurità caliginosa, ma sapeva da quanto tempo avevano lasciato il campo, e conosceva approssimativamente la traiettoria e la velocità massima di uno Zodiac: dopo tre settimane passate lì, conosceva l'intera costa e le relative carte. Sì, dovevano esserci delle isole intorno a loro.

E poi, inaspettata come l'affioramento di una balena, davanti a loro apparve un'isola.

Più che un'isola era una sagoma piatta con un profilo più morbido di quello delle rocce che avevano superato. Forse non era una balena adulta, allora, forse era soltanto un piccolo: ma ogni piccolo ha una mamma. Scrutò controvento, e forse la vide, o forse voleva vederla.

L'uomo alla barra fece passare il nero equipaggio tra i frangenti, e Nathaniel sentì le rocce sotto lo scafo. In quel punto l'aria sollevava spruzzi e schizzi, e il vento faceva entrare il sale tra i denti.

«Fuori, adesso», strillò l'uomo. «Non lasciate niente, perché io non torno indietro.»

«Che cosa dovremmo fare?», domandò Josephine.

«Sopravvivere, e continuare a muovervi. È tutto. Il punto di raccolta è Jamesay, quarantott'ore da ora.»

«E come diavolo ci arriviamo?»

Conoscevano Jamesay; l'avevano circumnavigata la settimana prima con lo *schooner* a tre-alberi. Quella volta avevano creduto di stare semplicemente imparando a manovrare un'imbarcazione grande col vento contrario.

Nathaniel riesaminò mentalmente una carta nautica. Jamesay doveva trovarsi a venti miglia a sud da quel punto, e ad altre cinque miglia di mare.

L'uomo alzò le spalle, completamente disinteressato.

«Questo è affar vostro. Adesso scendete, forza! Muovetevi!»

Esterrefatti, adirati o perplessi, tutti quanti in quel momento obbedirono. Uno ad uno saltarono in un metro d'acqua mossa, toccando con i piedi una ripida pavimentazione di pietra. Si allontanarono velocemente dallo scafo con gli zaini stretti sotto il braccio, poi si voltarono e rimasero in piedi in gruppo serrato, senza parlare, a guardare lo Zodiac che si allontanava ondeggiando sulle onde.

L'uomo al timone non li salutò, non disse loro addio, e non si voltò.

E adesso? era la domanda che nessuno faceva, una confessione di debolezza e un inutile spreco di fiato.

«Qualcosa ci sarà», disse Josephine. «Dev'esserci qualcosa: non si aspetteranno mica che nuotiamo fin lì! Ci divideremo in due gruppi e andremo dalla parte opposta lungo la spiaggia. Ci incontreremo laggiù e ci faremo rapporto.»

Così fecero, incamminandosi a passo di corsa alla massima velocità consentita dal terreno. I due gruppi si persero immediatamente di vista a causa della foschia, ma l'isola era piccola esattamente come aveva stimato Nathaniel e, dopo quindici minuti, si ritrovarono di nuovo.

«Niente.»

«Neanche noi. Niente di niente.»

Così si arrampicarono sulla cresta dell'isola, e da lì riuscirono appena a seguirne i contorni; e no, non c'erano barche, né materiale per poterne costruire una.

«Idee?»

Josephine passò in rassegna con lo sguardo l'intera squadra e, quando nessuno parlò, Nathaniel sottolineò quello che per lui era ovvio, quello che di sicuro era superfluo dire.

«La marea è alta.»

«Come fai a saperlo?»

«Non c'è il segno dell'acqua. Il massimo livello dev'essere quello cui è arrivata la spuma.»

«D'accordo. La marea è salita. E allora?»

«Allora, se non ci sono barche e non ci si aspetta che nuotiamo, possiamo semplicemente andarcene. Guardate», indicò col dito, «c'è un'isola più grande laggiù ad est. Dev'essere abbastanza vicina, se riusciamo a vederla chiaramente da qui. E il flusso della marea dev'essere importante, in un ambiente come questo. Con l'acqua bassa, scommetto che riusciremo ad arrivarci con i vestiti quasi asciutti. Come potete vedere, quelle rocce creano una sorta di strada rialzata, o almeno l'inizio...»

Aveva ragione. Lo sapevano, e non gli erano riconoscenti; ma lui se l'aspettava.

Si ripararono nella fenditura più asciutta che trovarono, dove l'isola era spaccata alla base. Circa sei ore da far passare, prima di tentare la traversa-

ta, e Raoul tirò fuori un coltello.

«Siamo una squadra», disse, «e dipendiamo l'uno dall'altro. Dobbiamo sentirci uniti. Un segno, un simbolo qualunque, potrebbe servire allo scopo. Quello che sento io, sono sicuro che lo sentite anche voi.»

Posò la lama sul palmo della mano, ma Josephine lo fermò.

«No», disse. «Lo farò io. Lo farò io per tutti voi. Sono il capo.»

Gli tolse il coltello, gli tenne la mano bene aperta e fece scorrere profondamente la lama sotto il pollice. Il compagno trasalì, ma non ritrasse la mano, né staccò lo sguardo dai suoi occhi.

«Bene», disse lei. «Adesso ti fa un po' male, ma non sanguinerà ancora per molto, con questo freddo, e il sale lo disinfetterà. Chi è il prossimo?»

Uno ad uno, tutti offrirono la mano al suo coltello, e il loro sangue si mischiò sulla sua pelle.

Nathaniel venne avanti per ultimo, ritenendola una cosa stupida e non necessaria: perché indebolire la squadra proprio quando aveva bisogno di tutta la sua forza? Ma un suo rifiuto l'avrebbe indebolita ancora di più. Mantenendo l'espressione neutra tese la mano, già subvocalizzando tra sé e sé un mantra, un trucco mentale per annullare il dolore.

Le dita forti di Josephine si strinsero sulle sue, e lei lo guardò negli occhi, sorridendo. La lama colpì, e la punta squarciò la carne dell'intera mano, raschiando sull'osso, facendolo quasi uscire dal flusso del mantra.

Quasi, ma non del tutto. Il grido di dolore si perse nel mormorio della mente. Sostenne il suo sguardo, e gli parve di vedere più dolore in lei di quello che lei avrebbe visto in lui.

Rimase immobile finché la ragazza non estrasse il coltello; poi Josephine sollevò la mano, e sì, anche lei sanguinava. La lama aveva trapassato la mano di lui ed aveva trafitto anche quella di lei, forse volutamente.

Correzione: di sicuro volutamente.

«Se ci facciamo del male», dichiarò Josephine, dicendo una bugia anche se sapeva che non ci avrebbe creduto né lei né nessun altro, «facciamo del male a noi stessi. Siamo una squadra. Adesso siamo legati. La squadra viene prima, ricordiamolo sempre.»

Al calare della marea, come Nathaniel aveva previsto, le rocce emerse dall'acqua crearono una strada dall'isola figlia all'isola madre.

Era una strada molto impervia, che costringeva a saltare da uno spuntone di roccia all'altro, mentre le correnti viziose creavano gorghi d'acqua gelida sotto i loro piedi. Ma si aiutarono l'un l'altro: i temerari incoraggiavano i

compagni più nervosi, oppure li trattavano male, il che sembrava avere più efficacia. I più forti fecero il viaggio due o tre volte, portando gli zaini e offrendo una mano come sostegno a chi rischiava di cadere. E alla fine potevano essere inzuppati di schiuma e tremare dal freddo, potevano avere i jeans strappati e la pelle delle mani sanguinante, ma erano tutti in salvo. Buttandosi tutti insieme sull'erba ruvida, si sorrisero soddisfatti ed esausti, presero a pugni l'aria, e lanciarono esclamazioni di gioia con tutto il fiato che era loro rimasto.

Nessuno sorrise a Nathaniel, nessuno guardò dalla sua parte, sebbene fosse stato lui a trovare la strada per tutti loro e fosse stato il primo e l'ultimo a passare, sebbene avesse portato più carico di tutti avanti e indietro, saltando sulle punte delle rocce che scomparivano quando l'acqua si era alzata più in fretta del previsto.

Lui annuì silenziosamente, senza sorridere, desiderando ìnfischiarsene; si riposò per cinque minuti, poi andò a dare un'occhiata alla spiaggia.

Sotto un'incerata puntellata nella sabbia trovò sette canoe con i giubbotti di salvataggio, gli elmi e le pagaie.

C'erano anche delle provviste, un fornello pieghevole, delle gavette: tutto l'occorrente, insomma. Tende non ce n'erano, ma l'incerata era abbastanza grande da ripararli tutti, una volta stesa sui paletti. Fermate con i sassi e legate insieme, le canoe facevano da ottimo riparo contro il vento.

Finito di mangiare, fecero un fuoco con la legna trovata sulla spiaggia, accendendola - un'idea di Nathaniel - con delle schegge di legno messe ad asciugare in un pentolino.

«Niente carta», disse Tarian. «Non ce l'hanno data. Come facciamo a trovare Jamesay?»

«Seguendo le isole», disse Nathaniel. «Sono come una catena; se rimaniamo verso l'interno, riusciremo a ripararci dal maltempo e dalle onde. Poi resterà da fare soltanto un miglio di mare aperto, e diritto a sud c'è Jamesay.»

«Tu lo sapevi», lo accusò Charlotte. «Sapevi cosa sarebbe successo, ed è per questo che sei così informato su tutto.»

«No», rispose lui.

«Hai casualmente memorizzato le carte, allora. È questo, che vuoi dire?»

Nathaniel alzò le spalle.

«Suppongo di sì. Le ho guardate sullo *schooner*.» Il che corrispondeva a verità; le aveva memorizzate con un solo sguardo, e del resto non aveva

mai capito come si potessero scordare le cose. Una volta imparate, gli restavano in mente per sempre. «È un trucco, tutto qui. Utile, ma insignificante.»

«Come te, allora. Giusto?»

Si limitò a guardarla, a guardare la sua rabbia repressa, e comprese che era dovuta alla loro partita a scacchi. Le carte delle emozioni non erano diverse. A qualunque lezione si applicava la medesima regola: una volta imparata, non andava mai dimenticata.

«Ahimè», pensò, e voltò gli occhi verso il fuoco, le cui fiamme diventavano verdi per via del sale.

Stesosi a dormire in un punto a malapena riparato, il più lontano possibile dagli altri, non si sentì obbligato a restare con la squadra quando si svegliò, mentre gli altri, nel sonno, si erano rannicchiati vicini.

Rotolò fuori dal tendone, si alzò in piedi, e fece una passeggiata in riva al mare. Lo schiaffo del vento era fiero, con i vestiti umidi, ma lui accolse il freddo a viso aperto, facendosi sferzare la faccia.

Mentre fissava il mare che fischiava e si schiantava sulle rocce, non la vide e non la sentì finché non se la ritrovò vicino, che gli sfiorava il braccio per richiamare la sua attenzione.

Josephine, ovviamente. Il capitano della squadra, l'animatore: non era una cattiva scelta, in fin dei conti, considerando il fatto che qualunque squadra con lui al comando si sarebbe ribellata di continuo. *Cominciare da stupidi, imparare in fretta*: le lezioni di psicologia del Comando non sarebbero mai state abbastanza per uno come lui, e così avrebbe parlato con loro, se solo fosse riuscito a farsi ascoltare. Nel caso ci avessero provato ancora.

«*Vi sbagliate sul mio conto*», avrebbe detto loro, «*non è così che funziona. L'evoluzione è stata scombussolata dalla democrazia; non potete più semplicemente soffocare la maggioranza. Dovrete stare più attenti la prossima volta: dovrete dare a quel povero bastardo una parvenza di una normalità, o non vi resterà più niente cui aggrapparvi, prima o poi...*»

«Ricordi», disse Josephine, la voce aspra per la ripugnanza che provava, «che cosa ci ha detto a colazione, a proposito del fatto di dormire insieme? Se era un bene per la squadra?»

«Sì», rispose col tono più neutro possibile.

«Sai, ci ho riflettuto sopra. Ho pensato... una cosa che ti avrebbe reso parte di noi, che sarebbe andata bene... Ma non funzionerebbe, vero?»

«No», fu d'accordo lui, continuando a mantenere il tono neutro, sempre

distaccato.

«È troppo tardi per farlo.»

«Sì.»

Era troppo tardi da molto tempo, ormai: dalla sua prima settimana al campo. Da quando aveva agito da stupido, misurandosi pubblicamente con gli altri.

«Tu sei... artificiale», disse lei, cercando di spiegarsi. «*Costruito* per essere meglio di noi. È questo il problema...»

«No. Non ha importanza come sono nato: sono reale come lo sei tu. Non c'è nessuna differenza.»

«Essere meglio degli altri è una differenza. È la condizione dell'arte, no? È reale, forse, ma... vedi, l'uomo non può sopportare troppa realtà. Lo sai, questo?»

«Lo so», le rispose, oppresso da troppo sapere, da troppa realtà.

«Bene, allora. Non cambia niente, penso.»

«Lo penso anch'io.»

Non era mai cambiato niente, e niente sarebbe mai cambiato.

Nell'oscurità gli parve che la ragazza annuisse, come se avesse capito il suo pensiero. Poi lei lo lasciò solo, per tornare dalla squadra che dormiva. Ma prima si fermò, si girò e gli disse:

«Conosci Goya?».

Le sorrise fugacemente, con amarezza e, prima di rispondere, soffocò il riso perché non lo avvertisse nella sua voce.

«*El sueño de la razón produce monstruos*», disse.

«Sì, esatto. Pensa a questo.»

Poi sparì, e per una volta nella vita Nathaniel si sentì incerto, confuso. *Il sonno della ragione genera mostri:* era innegabile, era il tema costante della sua vita. Ma non sapeva bene se glielo aveva detto in tono d'accusa o di scusa.

Partirono alle prime luci, sapendo che li aspettava una bella sfacchinata se intendevano raggiungere Jamesay prima di sera. Si tennero a ridosso della catena delle isole, muovendo le pagaie a ritmo costante; e finalmente Nathaniel poteva ingannare un osservatore immaginario, se non se stesso, se non gli altri. Poteva seguire il ritmo con precisione e imitare la forza dei loro colpi; poteva rallentare il braccio senza sembrare diverso.

A mezzogiorno fecero una sosta per mangiare in una baia riparata, e di nuovo Nathaniel non fece più parte di quello che gli altri erano insieme.

Poi, un'altra volta in acqua, con i muscoli doloranti sotto il ritmo continuo, e sì, soffermandosi sul dolore che sentiva alla mano, riusciva a capire il loro bisogno di sentirsi uniti. Per alcuni di loro sarebbe stato l'unico modo per sopravvivere a quella avventura.

Come al solito, però, comprendeva gli altri senza condividere l'esperienza con loro. Uniformarsi al ritmo era soltanto una finzione: avrebbe fatto meglio da solo, stabilendo i tempi di voga e di riposo per conto proprio.

Ma rimase con la squadra, rinunciando a darci dentro perfino quando ne ebbero bisogno, quando capì perfettamente che non avrebbero mai raggiunto Jamesay prima di sera se non avessero aumentato l'andatura.

«Sostituisciti a Josephine» pensò, «e sei finito: tutti siamo finiti.»

E difatti raggiunsero il mare aperto con una luce appena sufficiente per vedere la sagoma di Jamesay all'orizzonte. Potevano accamparsi di nuovo: c'era abbastanza tempo, l'indomani, per andare al *rendez-vous.* Accamparsi, però, significava tornare indietro di almeno mezzo miglio, se volevano trovare un'isola dove sbarcare, e lì non avrebbero trovato né cibo, né riparo. Si aspettavano che raggiungessero Jamesay entro quel giorno: non erano consentiti fallimenti.

Tenendo ferme le canoe e urlando sopra il fragore del mare, tennero una breve discussione e decisero di proseguire. Michaela aveva un compasso, e con questo avrebbe mantenuto la squadra nella direzione giusta. Inoltre, sull'isola c'erano le case, e tra poco avrebbero acceso le luci. Un ultimo sforzo, dissero, e sarebbe stata fatta. Faceva onore alla squadra, pensavano, viaggiare anche di notte se necessario.

Nathaniel non prese parte a tale decisione. La sua unica proposta fu di chiamarsi per nome mentre pagaiavano dimodoché nessuno si separasse dal gruppo nel buio.

I giubbotti di salvataggio avevano inoltre delle strisce fosforescenti che si illuminavano a contatto con l'acqua, e queste li aiutarono a tenersi uniti. Fu come gruppo che si abbandonarono ai flutti del mare aperto, anche se Nathaniel si tenne volutamente leggermente discosto per controllare meglio se la stanchezza o la perdita della concentrazione faceva allontanare qualcuno dagli altri.

E fu come gruppo, non come squadra, che affrontarono il disastro quando questo venne.

Il disastro fu grave, rapido e predestinato; la prova dell'esistenza, forse,

di un ordine più alto geloso delle proprie prerogative, un'onda capricciosa e bizzarra diretta contro una comitiva di persone bizzarre, tra le quali Nathaniel era il più bizzarro di tutti.

Non ci fu alcun preavviso. Soltanto un improvviso grido d'avvertimento, stridulo come il verso della sula, poi un sollevamento contrario dell'acqua, e le canoe si rovesciarono e tonfarono nell'oscurità che si chiuse su di loro, tagliandoli fuori dal mondo col suo peso gelido, portando via il respiro e la speranza...

Ma quei ragazzi non nutrivano vane speranze e non cedevano al panico, così scalciarono in acqua. L'addestramento, il buon senso e i giubbotti di salvataggio, li fecero tornare a galla e, quando Nathaniel riemerse in superficie, quando respirò a pieni polmoni una boccata d'aria salmastra, si guardò intorno e vide altre persone che boccheggiavano in acqua vicino a lui tra le forme scure delle canoe rovesciate.

Quelle avevano la precedenza, non c'era da discutere. Nathaniel si diresse a forti bracciate alla più vicina ed afferrò tra i denti la barbetta di nylon per avere le mani libere. Udendo un urlo, si guardò intorno e vide qualcuno stagliarsi per un attimo contro le stelle agitando la mano; alla loro luce fioca vide uno spostamento generale dei suoi compagni in quella direzione, e si unì al gruppo.

Era stata Josephine, naturalmente, a chiamarli. Contando le luci e contando le teste mentre nuotava, Nathaniel in totale ne conteggiò sette, anche se non ne fu sicuro fino a quando non si furono riuniti, andando tutti insieme su e giù tra le onde. Sette significava l'intera squadra: non mancava nessuno. Ma di quei sette, soltanto tre avevano trascinato con loro le canoe.

Non bastavano. Sollevandosi il più in alto possibile su quella che aveva trainato, prima che questa si abbassasse in acqua e gli scivolasse via, a Nathaniel parve di scorgerne altre due, ombre sottili che si allontanavano nel buio.

Si tolse la barbetta di bocca e la mise in mano al compagno più vicino, Raoul, borbottando «Tienila stretta, per l'amor di Dio», poi si tuffò dietro alle canoe, nuotando alla massima velocità anche se avrebbe dovuto muoversi lentamente per conservare le energie per la sopravvivenza.

Alle spalle udì Josephine che lo chiamava stizzita, ma la ignorò. Se lei non capiva la necessità dell'azione, lui non aveva il tempo di spiegargliela.

Difficile orientarsi in quelle tenebre così fitte, con l'orizzonte che si spostava continuamente e gli occhi irritati dall'acqua increspata dal vento, anche se nuotava con la testa e gli occhi sempre aperti, cercando di fissare le stelle quando non guardava le canoe. Un freddo vampiro gli succhiava i muscoli, malgrado il calore che produceva muovendosi.

Senza le tute isolanti, rifletté, sarebbero morti nel giro di un'ora. Con quelle, un po' di fortuna, e un po' di intelligenza, avrebbero potuto sopravvivere forse tre o quattro ore. Non fino ai mattino. Se prima aveva dei dubbi, adesso ne era certo.

L'intelligenza l'avevano, e la fortuna potevano crearsela, come stava facendo lui adesso: sfruttava la fortuna di non aver perso quelle due canoe, e lottava per non farsela sfuggire.

Forte quanto testardo, addestrato in parte per riuscire a far fronte a un'emergenza come quella - e mandato lì naturalmente per affrontarla - alla fine non si lasciò sfuggire la fortuna, anche se riportare indietro due canoe tenendo strette le barbette in mezzo ai denti era molto più complicato che con una, anche se raggiungere gli altri in mezzo ai flutti era perfino più difficile che ritrovarli.

«A che serviva?», gli chiese Josephine quando si fu riunito al gruppo. «Ne avevamo già a sufficienza da usare come galleggianti, non ce ne serviva una per ciascuno...»

E difatti si stavano già aggrappando in due o in tre alle canoe, agitando pigramente le gambe per far circolare il sangue. Ma Nathaniel disse:

«No, possiamo fare di meglio. Sentite, con cinque canoe possiamo fare un'ordinata: quattro in quadrato e una in diagonale per tenerla aperta. Le terremo insieme con le barbette. Così qualcuno di noi, se non altro, potrà restare all'asciutto, chi ha maggior bisogno di riposo, ad esempio. Potremo riposarci a turno, darci il cambio...».

Aveva di nuovo ragione, e loro lo sapevano. Nessuno fece obiezioni. E ancora una volta nessuno di loro gli fu grato, anche se probabilmente stava salvando loro la vita. Vedeva il risentimento sulle loro facce, chiaro come il sole. Sapeva che ognuno di loro lo leggeva sul viso degli altri, e all'improvviso si sentì minacciato. Fuoco e fiamme, forze che si alimentavano irresistibilmente, concentrandosi contro di lui: l'unico modo che conosceva per affrontarle era sforzarsi di più, essere migliore.

E così fu Nathaniel a nuotare da canoa a canoa, a tenerle unite, a manovrare il filo di nylon con le dita intorpidite per realizzare la sua visione: una zattera che sorreggesse dei corpi esausti.

E fu Nathaniel ad aiutare i più deboli, i più infreddoliti, i più stanchi, a montare a bordo, ad escogitare il sistema più sicuro per farli riposare sugli scafi scivolosi; fu Nathaniel ad essere l'ultimo tra loro a cercare un appiglio, ad afferrarsi a un sostegno per tenersi a galla.

Nathaniel fu l'unico che mancava quando il faro dell'elicottero finalmente li trovò, dopo venti minuti di esplorazione delle acque buie.

La ragione dorme: e ovviamente tutti applaudono la sopravvivenza della squadra, tutti offrono conforto al loro dolore per la perdita di un compagno, tutti incoraggiano le storie alla radio e alla televisione sul giovane genio che si è trasformato alla fine in eroe, sacrificandosi per salvare gli altri.

E ovviamente nessuno di quelli che erano al campo crede a questa storia. La ragione dorme, è vero, ma non così profondamente. Non si è persa nelle fantasie.

Le chiacchiere rimangono principalmente ipotesi, perché è la squadra stessa a non parlare di Nathaniel; ma le chiacchiere si spargono lo stesso. La gente ha un'immagine in mente: acqua scura e facce determinate.

Non sarà un eroe che vivrà in eterno, non ci offuscherà con la luce del suo trionfo. Non più...

Acqua scura e facce determinate, facce disperate. *Non c'è spazio! Non c'è spazio!* E mani che picchiano e colpiscono, unghie che pizzicano, e graffiano, e artigliano la carne e gli occhi. Troppe mani e troppo odio: queste sono le considerazioni private di chi è rimasto al campo.

Ma anch'esse forse sono sogni, anche se il sogno si avvicina alla realtà.

Trovarono il bottone anti-panico annodato all'angolo di una canoa: il bottone era sommerso, ma la cordicella galleggiava sopra il pelo dell'acqua. Era stato premuto e tenuto pigiato, evidentemente per farlo accendere, e nessun membro della squadra lo menzionò minimamente.

Nathaniel doveva averlo azionato lì; lo aveva azionato e poi lo aveva lasciato legato alla canoa, sparendo. E forse i ragazzi fecero davvero quello che molti segretamente pensavano, forse lo buttarono veramente in mare. Ma l'altra possibilità è quella che ossessiona le persone che sono a conoscenza del bottone.

Forse, trovandosi contro un muro di aperta ostilità eretto dalla squadra, Nathaniel si era visto scorrere davanti agli occhi un'intera vita da passare in quel modo, e aveva fatto la sua scelta. *Cominciare da stupidi, imparare in fretta.* Forse, seguendo il suggerimento della mano che pulsava, aveva

tranquillamente legato il bottone dove ce n'era bisogno, poi si era voltato e se n'era andato.

Forse erano loro, dopotutto, che non erano bravi abbastanza, forse era il mondo che aveva sbagliato. È questo il pensiero che li ossessiona continuamente, che ossessiona quei pochi che sanno. E no, non ne discutono affatto.

La ragione dorme, e i loro bellissimi bambini non restano mai.

Ma, al castello, il dottore persevera; e al villaggio non hanno ancora perso le speranze. Essi dimenticano che la luce non è venuta, e aspettano ancora l'alba. La prossima volta, si dicono; la prossima volta, si dicono l'un l'altro.

E stavolta, la prossima volta, ogni volta, fanno la fila per dare quello che possono, e sono felici di farlo. Il dottore li onora accettando quello che hanno. Quello che gli è più caro lo danno con la più grande gioia: ma dov'è la novità?

MANLY WADE WELLMAN
Pithecanthropus Rejectus

Manly Wade Wellman (1903-1986) è nato nell'Africa Occidentale Portoghese. È stato uno dei grandi scrittori di pulp *degli anni Trenta e Quaranta, con più di settantacinque libri ed oltre duecento racconti al suo attivo.*

Durante la sua lunga e notevole carriera, si è interessato praticamente di tutti i generi, compresi il Mistero, la Fantascienza, il Fantastico, l'Orrore, la Narrativa per Ragazzi e la Letteratura Regionalistica.

Ha vinto due volte il World Fantasy Award, *e alcuni dei suoi racconti migliori sono raccolti in* Who Fears the Devil? *(reso in versione cinematografica nel 1972),* Worse Things Waiting, Lonely Vigils *e* The Valley So Low.

Pithecanthropus Rejectus *viene generalmente considerato uno dei migliori racconti di Fantascienza dell'autore. Il racconto, comunque, fece grande impressione sul giovane Lester del Rey che lo lesse a Natale e venne preso dalla voglia di scrivere Fantascienza per dimostrare che poteva fare di meglio, e iniziò, così, una carriera memorabile.*

I miei primi ricordi sembrano quelli di un normale bambino umano: il

nido, i giocattoli, gli adulti con i loro inutili controlli su grafici, tabelle e scale di misurazione. Be', di controlli, forse, ho molti più ricordi della media. Il mio compagno fisso era un bambino grasso dagli occhi azzurri che sbavava, gorgogliava, e strisciava carponi sul linoleum del nido, mentre io scorrazzavo agilmente su e giù, arrampicandomi sui tavoli e sui letti e, talvolta, sul comò. Ogni tanto mi sentivo dispiaciuto per lui, lui era straordinariamente felice e sano, e non mostrava minimamente di soffrire di quei terribili dolori improvvisi che ogni tanto mi prendevano alla testa e alla mascella.

Non appena imparai a parlare e a capire, scoprii la causa di tali dolori. Me la spiegò la signora bionda alta e sorridente che mi aveva insegnato a chiamarla «mamma». Mi disse che ero nato senza la fontanella - che era necessaria per l'espansione delle ossa del cranio e del cervello - e che l'uomo che stava in casa - il «dottore» - aveva praticato nella mia testa quell'apertura per farmi crescere il cranio, e poi l'aveva richiusa con una placca d'argento.

Anche la mia bocca era stata modificata con l'argento perché, quando ero nato, era troppo piatta e troppo stretta per consentire alla lingua di muoversi. La creazione di un mento e il rimodellamento di alcuni muscoli della lingua mi avevano consentito di parlare. Imparai a farlo diversi mesi prima del bebè. Imparai a dire «mamma», «dottore», a chiamare il bambino «Sidney» e me stesso «Congo». In seguito riuscii anche a comunicare i miei desideri, sebbene, come dimostra quello che sto scrivendo, non divenni mai molto bravo con il linguaggio.

Il dottore veniva spesso nel nido e si metteva a scrivere, osservando ogni mio movimento e drizzando le orecchie ad ogni minimo suono da me emesso. Era un uomo grosso dalle spalle alte, con una barba foltissima e quadrata. Diventava serio, quasi grave, ogni volta che si trattava di me. Con il piccolo Sidney, invece, era quasi tenero. Questo mi faceva male, e allora correvo a rifugiarmi da mamma in cerca di affetto. E lei ne aveva sia per me che per Sidney. Mi prendeva in braccio, mi cullava e rideva, porgendomi la guancia per farsi dare un bacio.

Un paio di volte il dottore la rimproverò, ed io lo spiai mentre parlava con mamma dietro la porta del nido. Capii benissimo il senso delle sue parole perfino a quell'età, e in seguito fui in grado di ricostruire ogni particolare di quella conversazione.

«Ti ho detto che non mi piace», la rimproverò incollerito. «Dimostrare affetto a quella creatura!»

Mamma rise immediatamente.

«Povero, piccolo Congo!»

«Congo è una scimmia, nonostante tutti i miei interventi», le rispose lui freddamente. «È Sidney tuo figlio, e lui soltanto. L'altro è un esperimento... una specie di miscuglio di sostanze chimiche, una sorta di innesto su un albero.»

«Permettimi di ricordarti», disse mamma, col tono sempre garbato, «che quando l'hai portato qui dallo zoo, dicesti che doveva vivere come un bambino umano, alla pari di Sidney. Questo, ricorda, faceva parte dell'esperimento. E ne fanno parte anche l'affetto e la compagnia.»

«Ah, quella bestiola!», esclamò quasi ringhiando il dottore. «Certe volte vorrei non aver mai cominciato queste osservazioni.»

«Ma l'hai fatto. Hai accresciuto le sue facoltà cerebrali e gli hai consentito di parlare. È più intelligente di qualunque bambino umano della sua età.»

«Le scimmie maturano in fretta. Arriverà al culmine dello sviluppo quando Sidney farà i primi passi. Succede sempre, in questi esperimenti.»

«Questi esperimenti sono sempre stati fatti con normali cuccioli di scimmia, finora», disse mamma. «Con le tue operazioni tu gli hai dato qualcosa di umano. Perciò, dagli anche un po' di rispetto umano.»

«Sono come Prospero, che si allontana dalla propria strada per elevare Calibano dalla condizione di bruto.»

«Calibano non aveva intenzioni cattive», rispose mamma, rammentandogli un fatto di cui non ero a conoscenza. «E poi, caro, io non faccio mai le cose a metà. Fin quando resterà in questa casa, Congo riceverà da me gentilezza e aiuto. E mi considererà sua madre.»

Udii questo discorso e, col tempo, lo assimilai. Quando imparai a leggere, a tre anni, trovai alcuni articoli del dottore che parlavano di me, e allora cominciai a capire che cosa significava tutto quanto.

Naturalmente mi ero visto centinaia di volte allo specchio, e sapevo che ero scuro, con le gambe arcuate e le braccia lunghe, con una faccia ad angolo acuto e peli per tutto il corpo. Eppure, questo mio aspetto non mi faceva apparire, nella mia mente, diverso dagli altri. Ero diverso da Sidney, ma anche mamma la era, per aspetto, grandezza e comportamento. Io ero più simile a loro - per il fatto che parlavo e altre cose come le buone maniere a tavola e la fiducia in me stesso - di lui. Ma adesso avevo imparato e cominciato a capire la differenza tra me, da una parte, e Sidney, il dottore e mamma, dall'altra.

Ero nato, scoprii, in una gabbia di ferro nello Zoo del Bronx. Mia madre era una grossa scimmia, una Kulakamba, molto simile alla specie umana sia nel corpo, sia nell'intelligenza: non era ingobbita come un comune scimpanzè, né pelosa e scorbutica come un gorilla. Il dottore, un famoso antropologo sperimentale - parole come questa mi suonano facili, visto che in casa del dottore si parlava tutti i giorni su questo tono - aveva deciso di osservare una scimmietta e il suo bambino appena nato mettendoli nello stesso ambiente e nelle medesime condizioni. Io ero la scimmietta.

Per inciso, ho letto in un libro intitolato *Il corno del mercante* che le scimmie kulakamba non esistono, che sono soltanto una leggenda. Invece ce ne sono moltissime di noi nelle foreste dell'Africa Centrale.

Parlo di queste cose con molta disinvoltura, come se sapessi tutto in materia. Il dottore aveva scritto molti articoli sulle scimmie kulakamba, e in biblioteca erano conservati tutti i ritagli di quello che pubblicava. Quando ero cresciuto, ero andato a leggerli.

All'età di quattro anni, il dottore mi condusse nel suo grande laboratorio bianco. Lì mi esaminò e mi misurò le mani, mugugnando perplesso sotto la barba.

«Dovremo operare», disse alla fine.

«Sì?»

Tremavo. Conoscevo il significato di quella parola.

Mi sorrise, ma non direi con simpatia.

«Avrai un anestetico», mi promise, come se mi facesse un grosso favore. «Voglio sistemarti le mani. I pollici non si sovrappongono, e la tua presa è goffa. Non è umana, Congo, non è umana.»

Io ero spaventato, ma mamma venne a consolarmi dicendomi che poi sarei stato meglio. Così, quando il dottore me lo ordinò, mi sdraiai sul lettino e respirai forte sotto il lenzuolo che mi mise sulla faccia.

Mi addormentai e sognai alti alberi e molti individui come me che vi si arrampicavano e giocavano, costruendo nidi e mangiando noci grosse come la mia testa. Nel sogno cercavo di unirmi a loro, ma qualcosa mi respingeva, come se ci fosse una parete di vetro. Allora piansi - anche se alcuni sostengono che le scimmie non possono versare lacrime - e mi svegliai singhiozzando.

Le mani mi facevano male ed erano bendate fino al gomito. Dopo diverse settimane potei usarle di nuovo, e scoprii che i loro palmi callosi si erano ammorbiditi, e che i brutti pollici corti si erano allungati. Diventai così

bravo a muoverli, da riuscire a raccogliere una spilla o a fare un nodo.

Era inverno, e un paio di volte che ero andato a giocare nel portico, avevo avuto dei dolori terribili alla fronte e alla mascella. Il dottore disse che il freddo faceva male alle mie placche d'argento, e che non dovevo mai uscire senza un cappello caldo e una sciarpa pesante avvolta intorno alla testa.

«È come un'otturazione sul nervo di un dente», mi spiegò.

A sette anni andavo in giro per tutta la casa e aiutavo mamma nelle faccende. Ora il dottore era entusiasta di me. Ci radunava tutti intorno al tavolo - Sidney ed io mangiavamo con lui soltanto se non c'erano ospiti - e diceva che questo esperimento, imperfetto in molti sensi, prometteva grandi cose in una direzione assolutamente imprevista.

«Congo era soltanto un normale cucciolo di scimmia», insisteva a dire, «e adesso si sta sviluppando in ogni senso in un rispettabilissimo essere umano di classe inferiore.»

«Non è affatto di classe inferiore», si intrometteva sempre a questo punto mia madre, ma il dottore continuava a parlare per conto suo.

«Potremmo operare la sua razza, facendone una fantastica forza di lavoro a basso costo. Pensa a quando Congo sarà grande: sarà forte come sei o otto uomini messi insieme, e il suo costo è praticamente nullo.»

Mi mise alla prova in diverse occupazioni: giardinaggio, falegnameria e lavorazione del ferro - in quest'ultima sembravo particolarmente portato - e un giorno mi chiese qual era la cosa che avrei preferito fare in assoluto.

Io ricordai il sogno che avevo fatto quando mi aveva operato e anche molte volte dopo.

«La cosa che mi piacerebbe di più», risposi, «è vivere su un albero, costruire un nido con le foglie e con i rami...»

«*Ugh!*», quasi strillò dal disgusto. «Ed io che pensavo che stessi diventando umano!»

Da quella volta invitò nuovamente mamma a trattarmi con meno affetto.

A quell'epoca Sidney andava a scuola. Io rimanevo a casa con il dottore e mamma - vivevamo in una cittadina del New Jersey - e limitavo gran parte delle mie attività alla casa e al prato sul retro. Una volta, dopo un piccolo alterco con il dottore, scappai via e spaventai tutto il vicinato prima che un poliziotto nervoso con il revolver mi riportasse a casa.

Il dottore mi punì confinandomi nella mia stanza per tre giorni. Durante quelle ore solitarie pensai molto, e conclusi d'essere un reietto. Gli esseri

umani mi avevano considerato strano, spaventoso e diverso. Il mio corpo curvo e la pelle pelosa mi avevano tradito, esponendomi all'ostilità e poi alla cattura.

A dieci anni raggiunsi la piena crescita. Ero alto un metro e mezzo e pesavo quanto il dottore. La mia faccia, che prima era chiara, era diventata molto scura; intorno alla bocca mi era cresciuta la barba, e sul labbro superiore mi erano spuntati dei peli ispidi. Camminavo eretto, senza sfiorare il terreno con le nocche della mano come fanno le normali scimmie, perché di solito reggevo un libro o un arnese da lavoro.

Ascoltavo Sidney che la sera studiava a voce alta, e avevo imparato qualche rudimento scolastico, ampliandolo poi con una seria e costante lettura dei libri di scuola che lui scartava. Mi è stato detto che un bambino ritardato medio è in grado di fare lo stesso. Oltre a questo, leggevo molto nella biblioteca del dottore, specialmente sui viaggi. I romanzi, invece, non mi piacevano.

«Perché dovrei leggerlo?», chiesi a mamma quando mi offrì un libro su *Tom Sawyer*. «Non è vero.»

«È interessante», disse lei.

«Ma se non è vero è una bugia, e una bugia è male.»

Mamma mi fece notare che il lettore di un romanzo sa fin dall'inizio che la storia non è vera. Al che risposi che i lettori di romanzi erano degli sciocchi. Il dottore, unendosi alla conversazione, mi domandò perché, allora, mi piacevano i sogni che facevo.

«Dici di sognare grandi foreste verdi», mi ricordò. «Non è molto diverso dai libri.»

«Se è un bel sogno», ribattei, «quando mi sveglio sono felice perché mi ha reso felice. Se è un brutto sogno, sono felice lo stesso perché, svegliandomi, fuggo. E poi i sogni si avverano, e i libri no.»

Il dottore lo definì un *sofisma*, e con ciò chiuse l'argomento.

Ho detto di non essere un bravo scrittore, e l'ho dimostrato sorvolando su un fatto importante: le numerose visite di altri scienziati. Venivano ad osservarmi e discutevano con il dottore, e perfino con me. Ma un giorno vennero degli uomini che non erano scienziati. Fumavano lunghi sigari e portavano anelli di diamanti e la bombetta. Il dottore li intrattenne nel suo studio per un'ora, e quella sera parlò a lungo con mamma.

«Diciottomila dollari!», continuava a ripetere. «Pensa!»

«Non avevi mai pensato al denaro, fino adesso», disse lei con tristezza.

«Ma diciottomi... Mia cara, sarebbe soltanto l'inizio. Ripeteremmo l'e-

sperimento, con due scimmiette... due nuovi piccoli Congo ai quali potrai fare tutte le coccole che vuoi...»

«E il primo Congo, il mio povero figlio adottivo della giungla», gemette mia madre, «andrebbe a finire chissà dove. Come puoi pensare a una cosa simile, caro? Tuo nonno, ai suoi tempi, non lottò per liberare gli schiavi?»

«Quelli erano schiavi umani», ribatté il dottore. «Non animali. E Congo non farà una brutta fine. Il suo istinto di scimmia gli farà godere una nuova vita. Si divertirà tantissimo. E noi abbiamo bisogno di quel denaro per andare avanti con gli esperimenti.»

La discussione andò avanti per ore, e mamma piangeva. Ma la spuntò il dottore. La mattina dopo tornarono gli uomini con il sigaro, e il dottore li accolse tutto festoso. Gli fecero un assegno, un assegno molto grosso, a giudicare dalla solennità con cui lo scrissero, poi lui mi chiamò.

«Congo», disse, «devi andare con queste persone. Ti aspetta una carriera, ragazzo mio: entri nello spettacolo.»

Io non volevo andare, ma vi fui costretto.

Le mie avventure come attrazione teatrale sono state narrate in molti giornali di tutto il mondo, perciò le menzionerò molto brevemente. Inizialmente mi fecero fare delle prove di forza che finivano con una commedia: un dialogo tra me e un uomo in costume da pagliaccio. Dopodiché si delineò per me un maggiore successo, poiché stavo sul palcoscenico da solo.

Mi esibivo sul trapezio con una bicicletta, poi raccontavo la mia storia e rispondevo alle domande del pubblico. Lavorai anche in un film, con un ex campione di nuoto. Questi mi piacque subito, come non mi era mai piaciuto nessun essere umano, a parte mamma. Era sempre gentile e comprensivo, e non mi odiava, neppure quando ricevevamo la medesima paga.

Per un po' molti cronisti pensarono che fossi un falso - un uomo con un vestito di pelliccia - ma questa ipotesi venne facilmente smontata. Vennero ad osservarmi, infatti, diversi scienziati nelle varie città in cui mi esibivo, e milioni, letteralmente milioni, di curiosi.

Nel mio terzo anno di fenomeno da baraccone andai in Europa. Dovetti imparare quel po' di francese e di tedesco necessari tanto da farmi capire in palcoscenico e da suscitare ilarità per il mio accento, che non era molto buono. Un paio di volte venni minacciato perché avevo fatto delle affermazioni in teatro su un capo politico, ma la gente era quasi tutta amichevole.

Alla fine, però, mi presi un brutto raffreddore. I miei proprietari erano terribilmente preoccupati, e chiamarono un dottore, il quale mi prescrisse

un viaggio per mare. Moltissima pubblicità venne dall'annuncio che avrei fatto un viaggio verso sud, «per visitare la mia terra natia, l'Africa».

Ovviamente non ero nato in Africa, ma nello Zoo del Bronx; eppure mi venne un tremito al cuore quando, avvolto in un lungo mantello e appoggiato sulla ringhiera della nave, vidi la costa ovest sotto l'equatore.

Quella notte, dopo aver gettato l'ancora in un porticciolo vicino, riuscii a scivolare lungo il fianco della nave in una lancia piena di casse. Nascosto a bordo di questa arrivai a terra e sgusciai sul molo, attraversai la squallida cittadina del luogo, e seguii il corso di un ruscello che passava per una calda foresta verde.

Lo racconto così concisamente e con tale calma perché è così che ebbi l'impulso. Da qualche parte ho letto dei lemming, quegli animaletti simili a ratti che si tuffano in mare e si lasciano affogare a migliaia. Lo fanno perché devono. Dubito che stiano lì a filosofeggiare: lo fanno e basta. Fu qualcosa di simile a trascinarmi in Africa e su per il corso d'acqua.

Dentro la foresta mi sentivo strano, e avevo paura come sarebbe successo a qualsiasi essere umano trovatosi lì dentro per la prima volta. Ma sapevo, chissà perché, che la natura avrebbe sistemato le cose. Al mattino riposai in un boschetto d'alberi da frutto. Non ne conoscevo i frutti ma, vedendo che gli uccelli li beccavano, pensai che non fossero velenosi. Il sapere era strano, ma mi piaceva. Il secondo giorno era già lontano dalla civiltà. Quella notte dormii su un albero, costruendomi una specie di nido. Era un lavoro piuttosto goffo, ma sembrava che le mie mani fossero guidate da qualcosa che trascendeva la mia esperienza.

Dopo altri giorni trovai la mia gente, le scimmie kulakamba.

Erano così come mi erano apparse in sogno: si dondolavano sulle cime degli alberi, giocavano e raccoglievano cibo. Alcune delle più giovani saltavano sui rami, schiamazzando festosamente mentre giocavano a rincorrersi. Parlavano, sia le giovani che le adulte: avevano un linguaggio proprio, con inflessioni, parole e, probabilmente, una grammatica. Vidi un piccolo villaggio di nidi nelle biforcazioni di grossi alberi, dei rifugi ben costruiti, con tanto di tetto. Dovevano averli fatti velocemente e con facilità. Nulla preoccupava le kulakamba. Vivevano senza preoccuparsi del prossimo momento. Quando quel momento veniva, vivevano anche quello.

Pensai di avvicinarmi. Avrei fatto amicizia con loro, imparando le loro usanze e il loro linguaggio. Poi avrei insegnato loro delle cose utili, facendomi insegnare, in cambio, i loro giochi. Il mio vecchio sogno era già real-

tà, e la civiltà in cui avevo vissuto si stava allontanando, come un vestito che mi era stato troppo stretto.

Mi avvicinai e mi feci vedere. Mi videro, e cominciarono a chiacchierare con me. Cercai di imitare i loro suoni, ma non ci riuscii.

Allora si eccitarono e si arrampicarono sugli alberi sopra di me. Cominciarono a far cadere rami, frutti e cose del genere. Mi misi a correre e loro mi inseguirono, strillando con una rabbia improvvisa che non mi riuscivo a spiegare. Mi inseguirono tutto il giorno, fino a notte, quando un leopardo le spaventò, spaventando anche me.

Dopo molti giorni, tornai alla città sul mare. C'erano i miei padroni, i quali mi accolsero a male parole. Gli ero costato denaro e preoccupazioni, la cui importanza era da valutare nell'ordine menzionato. Uno di loro voleva battermi con un frustino. Gli ricordai che potevo aprirlo in due come un pollo arrosto, e allora abbandonò istantaneamente l'idea. Mi tennero chiuso a chiave, tuttavia, finché la nostra nave non fu tornata a riprenderci.

Ciò nonostante, l'avventura finì bene, dal punto di vista dei miei padroni. Quando tornammo a Londra, fui intervistato dai giornalisti. Dissi loro la pura verità su quello che avevo fatto, e quelli fecero una grande pubblicità sul ritorno dell'uomo-scimmia nella giungla.

Feci un'apparizione personale con il mio film, che era arrivato in Inghilterra proprio allora. Circa una settimana dopo arrivò un cablo dall'America. Qualcuno stava rifacendo le opere di William Shakespeare e mi voleva assolutamente per un ruolo importante.

Riprendemmo la nave. Allo sbarco fummo intervistati da una squadra di giornalisti, quindi ci recammo in un albergo centrale. Un paio di volte avevo avuto dei problemi con gli hotel, ma adesso ero conosciuto, mi avevano fatto pubblicità come attore shakespeariano, e la direzione dell'hotel più maestoso e più sontuoso della città mi voleva suo ospite.

I miei proprietari firmarono immediatamente un contratto per un ruolo in *La Tempesta.* La parte che mi venne data era quella di Calibano, una specie di mostro che veniva presentato come un bruto malvagio e sgraziato. Parte del tempo dovevo essere malvagio, e parte del tempo ridicolo.

Mentre leggevo le sue battute goffe e grossolane, dimenticai la mia antica antipatia per il romanzo e la favola. Ricordai quello che avevano detto mamma e il dottore su Calibano, e d'un tratto compresi come doveva sentirsi il povero cucciolo di Sycorax.

Il giorno dopo venne un visitatore. Era il dottore.

Aveva i capelli più grigi dell'ultima volta che l'avevo visto, ma il suo aspetto era sano, felice, e da ricco. Aveva la barba tagliata a punta, anziché squadrata, e l'orlo bianco sullo sparato. Mi strinse la mano e finse di essere contento di vedermi.

«Sei un vero successo, Congo», continuava a ripetermi. «Te l'avevo detto.»

Parlammo per un po' del più e del meno e, dopo qualche minuto, i miei proprietari lasciarono la stanza per sbrigare certi affari. Allora il dottore si abbassò e mi diede una pacca sul ginocchio.

«Senti, Congo», mi disse ridendo, «che ne diresti di avere dei fratelli e delle sorelle?»

Non capivo, e glielo dissi.

«Oh, ma è semplicissimo», rispose lui, incrociando le gambe. «Ce ne saranno altri come te.»

«Altri kulakamba?»

Annuì.

«Sì. Con un cervello per pensare e una bocca per parlare. Tu sei stato un successo, direi... fruttuoso, affascinante. E il mio prossimo esperimento sarà anche migliore, più accurato. Poi gli altri... ognuno sarà una proprietà di valore... ognuno sarà una conquista della chirurgia e della psicologia.»

«Non lo faccia, dottore», gli dissi all'improvviso.

«Non dovrei farlo?», ripeté indignato. «E perché no?»

Cercai di pensare a qualcosa di convincente da dire, ma non mi venne in mente niente. Dissi semplicemente:

«Non lo faccia, dottore», come avevo già detto.

Lui mi studiò per un momento con uno sguardo sospettoso, poi rise cinicamente come faceva sempre ai vecchi tempi.

«Intendi dire che è crudele, presumo», mi disse con un ghigno.

«Esatto. È crudele.»

«Perché, tu...» Si interruppe senza affibbiarmi nessun epiteto, ma avvertii lo stesso il suo disprezzo, come una luce calda addosso. «Suppongo tu sappia che, se non ti avessi fatto quello che ti ho fatto, adesso saresti soltanto una scimmia che si gratta.»

Ricordai le scimmie kulakamba, felici e spensierate nella foresta.

Proseguì.

«Ti ho dato un cervello, la parola e le mani, le tre cose che fanno un uomo. E adesso tu...»

«Sì», lo interruppi ancora, perché ricordai quello che avevo letto su Ca-

libano. «La parola per poterti maledire.»

Disincrociò le gambe.

«Un momento fa mi stavi implorando di non fare una cosa.»

«E la imploro di nuovo, dottore», lo pregai, ricacciandomi in gola la rabbia. «Non massacri altri animali per farli diventare... quello che sono io.»

Guardò oltre e, quando parlò, non fu con me, ma con se stesso.

«Inizialmente ne opererò cinque, poi, l'anno prossimo, dieci... e forse assumerò qualche assistente per farne anche di più. Nel giro di sei o otto anni ce ne saranno centinaia come te, o forse più avanzati...»

«Lei non deve», ripetei con estrema fermezza, e mi abbassai a mia volta verso di lui.

Il dottore saltò in piedi.

«Tu dimentichi chi sei, Congo», mugugnò. «Non sono abituato alla parola "non devi", specie se viene da una creatura che mi deve tanto. E specie se allevierò il lavoro all'umanità.»

«Accollando il lavoro dell'uomo a delle povere bestie.»

«E tu cosa puoi farci?», strepitò.

«Io glielo impedirò», promisi.

Rise.

«Non puoi. Questi doni che hai sono insignificanti. Hai la lingua retrattile, una mente razionale... ma rimani una bestia, secondo la legge e secondo la natura. Io», si gonfiò, «sono un grande scienziato. Non puoi avanzare pretese di nessun tipo.»

«Io glielo impedirò», tornai a dire, e mi alzai lentamente.

Allora capì: capì e strillò. Sentii gridare qualcuno che lo aveva sentito giù in corridoio. Corse verso la porta, ma io lo afferrai. Ricordo con quanta leggerezza gli spezzai il collo con le mani. Come una carota.

Arrivò la polizia e mi prese, usando pistole, bombolette di gas e catene. Fui condotto in prigione e rinchiuso nella cella più solida, circondata da sbarre di ferro. Di fuori alcuni ufficiali di polizia e un avvocato stavano parlando.

«Non può essere arrestato per omicidio», disse qualcuno. «È solo un animale, e non è soggetto alle leggi umane.»

«Era consapevole di quello che faceva», arguì un poliziotto. «È colpevole quanto il Diavolo.»

«Ma non possiamo portarlo in tribunale», ribatté uno degli avvocati. «I giornali ci metterebbero in ridicolo con tutto il Paese... con tutti i colleghi.»

Si misero tutti quanti a riflettere per un momento, poi un poliziotto si dette una pacca sul ginocchio.

«Ho trovato», disse, e tutti gli altri lo guardarono speranzosi.

«Perché pensare a un processo?», chiese il collega ispirato. «Se lui non può essere processato per aver ucciso quel medico, noi non possiamo essere processati per aver ucciso lui.»

«No, se lo facciamo in modo indolore», fu d'accordo un altro.

Videro che li stavo ascoltando, allora si allontanarono e confabularono sottovoce per un quarto d'ora sano. Poi annuirono tutti quanti con la testa, come se si fossero accordati su qualcosa. Un capitano di polizia, grasso e con i capelli bianchi, si avvicinò alle sbarre della mia cella e guardò dentro.

«C'è un'ultima cosa che vorresti?», mi domandò senza essere scortese.

Chiesi una penna, della carta e dell'inchiostro, e il tempo necessario per stendere questo scritto.

JOHN BRUNNER
In pratica un omicidio

*Dagli anni Cinquanta John Brunner è uno degli scrittori di Fantascienza più prolifici e più importanti. Ha vinto molti premi letterari, inclusi l'*Hugo Award, *lo* Science Fiction Award britannico *(due volte), il* Fantasy Award *britannico, il* Prix Apollo *francese e la* Cometa d'Argento *italiana (due volte).*

Autore di acclamati romanzi di Fantascienza come Stand on Zanzibar, The Sheep Look Up, The Jagged Orbit *e* The Shockwave Rider, *ha scritto anche Narrativa del Mistero, Fantasy e Thriller. Più di recente si è dedicato con successo al racconto dell'Orrore, e diversi suoi scritti sono stati pubblicati su* Dark Voices: The Pan Book of Horror *e* Weird Tales.

Quello che segue, scritto specificamente per questo libro, unisce vari generi...

Restava un'ora prima del tramonto in quell'umida giornata ventosa d'inverno, ma nello studio privato del Marchese de Vergonde era sempre buio, ormai da più di sette anni. L'unica illuminazione permessa era la luce sul ritratto di Sibylle *née* Serrouiller, che era stata per breve tempo sua moglie. Per *quel* ritratto c'era stato tempo, anche se il Marchese aveva avuto intenzione di commissionarne uno all'anno e davanti a lui, come davanti a un al-

tare, ardevano delle candele e dei coni profumati d'incenso.

Pochi vi avevano posato lo sguardo, ma quelli che avevano potuto, avrebbero testimoniato che la donna ritratta era di una tale bellezza da mozzare il fiato.

Dopo essersi dedicato un'ennesima volta a quello che era il suo scopo principale, il Marchese si ritirò e cominciò a chiudere la stanza - la chiave non lasciava mai la sua cintura, insieme a un'altra destinata ad essere usata una sola volta, il giorno del suo trionfo finale - prima di attraversare il corridoio piastrellato dell'entrata monumentale, purtroppo trascurata, dello *château*, che conduceva al laboratorio dove lui sosteneva una lotta quotidiana con il mistero della natura: il segreto della vita stessa. Jules, suo servitore e confidente (se aveva un altro nome l'avevano dimenticato tutti da molto tempo, a parte lui), si alzò dalla cassapanca dove si era appisolato e cominciò a sbloccare dei pesanti chiavistelli di ferro.

In quel preciso momento risuonò all'esterno un rumore di vetri rotti. Un attimo dopo fu seguito da un colpo fragoroso contro la porta principale di quercia massiccia del castello.

Ma non veniva mai nessun ospite a bussare a quella casa.

Soltanto intrusi.

Reso arrogante dal brandy che gli stava già imporporando il naso e le guance nonostante la giovinezza, Paul Serrouiller cominciò a beffeggiare il cognato. Come gli sembrava spregevole! La barba sfatta, vestito come un corvo del malaugurio, disfatto come se non dormisse bene da anni, e impregnato di esalazioni chimiche provenienti dal laboratorio che Jules non aveva ancora avuto il tempo di chiudere...

Dov'era scomparso, a proposito, quello zotico, dopo averli fatti entrare? Perché non si stava inchinando e strisciando offrendosi di prendere il Burberry inzuppato e il cappello di castoro bagnato di pioggia sia suo che dei suoi amici?

Per un attimo la sensazione di trionfo di Paul sparì. Ma che importanza aveva, in fin dei conti, un servo? Lo scopo della visita doveva essere raggiunto ad ogni costo, e coloro che avevano accettato di accompagnarlo fin lì, volevano ottenere il successo quanto lui, perciò lo avrebbero sostenuto qualunque cosa avesse detto.

Era ovvio che la loro prima visita al castello aveva contribuito a convincerli che le accuse più gravi da lui rivolte al Marchese erano probabilmente fondate. Chi, se non un pazzo, avrebbe tollerato, di vivere in condizioni

simili? Le ragnatele che pendevano dal soffitto ad architrave erano fitte come un tappeto!

Oh, Jules probabilmente era scappato, intuendo con preveggenza che il suo datore di lavoro era finito.

«Tu mi conosci, cognato!», gracchiò. «Anche se ne è passato di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti! Però non conosci i miei amici, che sono venuti a porre fine allo sperpero da parte tua di quella che dovrebbe essere di diritto la mia eredità! Ti presento il Maitre Poltenaire, dottore in legge; Monsieur Schaefer, suo *huissier*; e infine il dottor Michel Largot, il celebre alienista della Salpètrière, accompagnato dal suo fidato infermiere, Serge.»

Con gli occhi offuscati da anni di studio sotto una luce insufficiente e l'esposizione continua ad esalazioni tossiche, il Marchese cercò, e finalmente trovò, gli occhiali appena in tempo per puntare il suo sguardo su Serge, che torreggiava sul suo padrone massiccio come un tronco, con la testa rasata liscia e rotonda come una palla di cannone.

«Cosa... che cosa vuoi?», mormorò con voce roca.

«Giustizia!», gracchiò Paul. «Ma prima, vorrei da bere. C'era una bella cantina, una volta, qui. La ricordo dal giorno delle nozze di mia sorella. Schaefer, veda in quella stanza a sinistra...»

«No! No!», balbettò il Marchese.

«Vuoi tenerci qui fuori, vero?», ringhiò Paul. «Mi domando perché!»

E, muovendosi rapidamente, allungò la mano sul chiavistello di ferro dello studio privato e spalancò la porta che il Marchese non aveva avuto il tempo di chiudere a chiave.

«*Faugh*!», esclamò, quando la raffica di vento provocata dall'apertura della porta sollevò la polvere di più di un lustro e fece muovere il candeliere. «Serge, apri quelle tende!»

«No! No!» Il Marchese lo stava tempestando inutilmente di deboli pugni. «Non ne hai alcun diritto! Questa è casa mia, non la tua!»

L'avvocato tossì con discrezione.

«Con il perdono di Vostra Eccellenza, questo punto dà adito a dubbi. Se, come ci è stato comunicato, voi sostenete da sette anni che vostra moglie, che in realtà è morta, è ancora viva, per potervi godere la proprietà che lei vi portò in matrimonio, e qui cito "in vita, e successivamente..."»

Fino alla maggiore età del primogenito, se esistente! Il Marchese conosceva a memoria tutte le condizioni del testamento del suocero, e tutti gli avvisi minacciosi inviatigli per conto del cognato da avvocati veniali e cor-

rotti come quello là.

Stranamente, però, il tono freddo e professionale era sparito, mentre il legale parlava. Aperte tra una pioggia di mosche e farfalle morte, le tende della finestra più vicina avevano consentito alla luce morente del giorno di illuminare il ritratto di Sibylle, in tutto lo splendore della nudità dei suoi diciannove anni, dalla corona di riccioli biondi ai piedini piccini.

«Vedete?», esclamò il Marchese trionfante. «Non è morta! Come può esserlo? Una bellezza come la sua non può morire! Non bisogna permetterlo!»

Affannato, si aggrappò al braccio di M. Poltenaire, agitando la mano per attirare anche l'attenzione dell'alienista.

«Posso mostrarvi tutti i dati relativi al mio studio sulla longevità della *Bufonidae*... la famiglia dei rospi, intendo. Ho centinaia di resoconti che parlano di come questi rospi possono sopravvivere se vengono imprigionati nella terra secca o addirittura nella roccia, più numerose testimonianze giunte dall'Australia, dove vivono in numero particolarmente numeroso. Ne abbiamo un esempio proprio qui, nella nostra proprietà, sigillato dentro un albero!»

Il dottor Largot alzò una mano dal palmo pallido.

«Un momento, prego, Dobbiamo credere a quello che ci ha detto vostro cognato? Quando sua sorella, vostra moglie, morì...»

«Non è morta!»

«Con tutto il rispetto...»

«Oh, lasciamo perdere il rispetto!», sbraitò Paul. «Il fatto puro e semplice è che quest'uomo è pazzo! Basta con le frottole sul "famoso scienziato"! Semplicemente non vuole accettare...»

«Ma io ho dimostrato quello che dico!» Dietro gli occhiali, il Marchese stava piangendo senza ritegno. «Dopo aver ottenuto da lei il permesso, utilizzando i dati raccolti nei miei studi sui rospi, nell'attimo stesso in cui la scintilla vitale si è spenta, ho irrorato il suo sistema nervoso con gli estratti che, stando ai miei studi, l'avrebbero conservata in uno stato di vita sospesa.»

Stava recuperando il controllo. Asciugandosi gli occhi con un grosso fazzoletto di seta, proseguì.

«Restava soltanto da eliminare l'aria. Le sostanze che le avevo iniettato l'avrebbero preservata per un periodo indefinito dalla disidratazione e dalla putrefazione ma, finché non fosse stata trovata una cura per il suo male, doveva restare immobile, incosciente, insensibile. Così ho sigillato ermeti-

camente il suo mausoleo. Adesso, se volete seguirmi in laboratorio, posso mostrarvi i progressi che ho fatto nella cura. Mi tengo in corrispondenza con i medici più famosi in questo campo nel nostro paese, in Germania, in Inghilterra, in America, e perfino in Russia, dove si sta svolgendo un lavoro meraviglioso per resuscitare le cellule debilitate... Ho detto qualcosa che non va?»

«Un mausoleo?», lo derise Paul. «Quella baracca vicino al viale con il tuo nome scarabocchiato sulla porta? E nemmeno decentemente?»

«Tu!...» Rammentando, però, la propria debolezza fisica, il Marchese lasciò cadere i pugni lungo i fianchi. «Devo ammettere», mormorò, «che ho ritenuto preferibile spendere le mie finanze nella ricerca, anziché in...»

«Quali finanze?», gracchiò Paul e, per l'avvocato, aggiunse: «Prenda nota di quello che ha detto! Non che abbia importanza, a quanto pare».

Fece una risatina cinica.

«Che cosa... che cosa intendi dire?»

«Una finestra di vetro non era adatta alla tua cripta speciale, non credi, Serge? Perché non ci hai ancora trovato da bere, pigraccio bastardo?»

La faccia del Marchese divenne letteralmente grigia, come se avesse indovinato la gravità delle parole di Paul. Con la voce imbarazzata Poltenaire disse:

«Devo consigliare al mio cliente di astenersi da ulteriori dichiarazioni sull'argomento...»

Da fuori giunse un rumore di zoccoli di cavalli. Tutti sbalorditi, ad eccezione del Marchese, si girarono verso la porta principale che si stava aprendo rivelando Jules, seguito da un uomo torvo col mantello bagnato, seguito a sua volta da un terzo che portava una grande borsa di pelle.

«Questo è il nostro distinto vicino, Monsieur Vautrian», annunciò Jules. «È un *juge d'instruction*, un giudice istruttore. Poiché *Monsieur le Marquis* ha preso la precauzione di dirmi cosa fare in un caso come questo, quando siete entrati senza regolare mandato, mi sono recato in casa sua e ho esposto reclamo per violazione di domicilio e mendacio.»

«Ma...!», balbettò Paul.

«Niente ma», ordinò Vautrian. «Mettiamo fine a questa assurdità. Anton», disse all'altro che, chiaramente, era il suo *huissier*, ovverosia una specie di balivo o cancelliere. «Quella è la sala da pranzo. Possiamo sederci intorno al tavolo.»

«Un attimo solo.»

La voce del Marchese era secca come il fruscio d'elitra di uno scarafag-

gio.

«È vero che...?» Dovette interrompersi e deglutire. «È vero, Paul, che tu... che hai rotto la finestra del luogo di riposo di Sibylle?»

«Ah!», mormorò in tono di sfida. «Non era mia intenzione. Fatto sta che avevo finito il brandy quando sono arrivato davanti a casa tua, e mi dici a che serve una bottiglia vuota? L'ho buttata via, tutto qui.»

Il tono del Marchese divenne cupo, rassegnato. Disse:

«Jules?».

«Sì, Signore?»

«La bottiglia...? No, non dirmelo. Te lo leggo in faccia.»

Vautrian disse spazientito:

«Che storia è questa?».

«Come lui sapeva benissimo, con il suo gesto», le parole del Marchese assunsero un tono cupo come una campana che suonasse a morto, «ha rotto il sigillo che assicurava a mia moglie la possibilità di tornare a vivere.»

«Ma si è mai sentita un'assurdità simile?», sbraitò Paul. «Ma almeno adesso lo ammette, finalmente, che è morta. Non può avanzare più pretese sulla mia eredità!»

«Le cose stanno così?», domandò Vautrian.

«Ma per forza!», si affrettò a dire Poltenaire. «Si è rivelato tutto esattamente come Monsieur Serrouiller aveva detto. La mente del Marchese è rimasta turbata dalla perdita della moglie, avvenuta sette anni fa. Lui si rifiutava di ammettere che fosse morta. Anche nelle sue parole, però... Dottore, desiderava dire qualcosa?»

L'alienista appariva ora serio e turbato.

«Sì, la situazione è davvero come ci avevano prospettato. Ma non bisogna disperare. C'è stato un miglioramento. Perfino in quello che sembra un caso senza speranza si può ancora sperare nella guarigione.»

«Silenzio!», tuonò il Marchese. «Temevo già da tempo che Paul, pieno di avidità e malvagità quanto la sorella era piena di bontà e di bellezza, avrebbe trovato il modo di distruggere tutti i miei anni di lavoro. Ero così vicino... Ma che importa? Non sono certo che Sybille sarebbe voluta ritornare in un mondo dove per sua stessa ammissione il suo consanguineo più stretto ha passato anni ad escogitare il modo di privarla di una seconda opportunità di vita.»

Intervenne Largot:

«Conosciamo la vostra reputazione di scienziato...».

«Oh, credo di essermela guadagnata. I naturalisti di dieci Paesi potrebbe-

ro confermarlo. Ma adesso che importanza ha? La mia vita ha perso ogni scopo... A proposito di scopi, presumo che il vostro sia quello di spogliarmi delle mie proprietà e quindi della libertà, sostenendo che ho perso la ragione già da tempo. Benissimo! Come ho detto, la mia vita per me non ha più significato. Ma non siate così crudeli da privarmi della possibilità di dare un ultimo sguardo alla mia amata.»

Gli altri si guardarono. Paul ruppe il silenzio con una smorfia.

«Va' pure, se lo desideri, e porta con te il tuo vicino. Mi farà comodo avere un *juge d'instruction* che testimoni fino a che punto abbia progredito la tua malattia! Porta anche il suo *huissier*, se vuoi. Più testimoni ci saranno, e meglio sarà! Nel frattempo, amici miei, festeggiamo la nostra vittoria. Serge... Schaefer... perché diavolo non hai trovato ancora il brandy? Jules, fagli vedere dove deve cercare!»

Il terzo bicchiere riuscì a metterli tutti di nuovo di buon umore: il presunto erede, che non ci vedeva dalla rabbia al pensiero di come il cognato stava spendendo quella che secondo lui era la sua parte nel folle tentativo di riavere sua moglie; l'avvocato decaduto, che si aspettava di guadagnare proventi per un anno dalla risoluzione del caso, e il suo *huissier*, il quale, conseguentemente, avrebbe percepito più soldi; l'alienista, la cui attività in passato era stata redditizia ma il cui manicomio privato mancava di pazienti facoltosi come i membri della Vecchia Nobiltà, per attirare la clientela, perché c'erano molte famiglie ricche alla ricerca di un posto dove nascondere il prodotto di generazioni di stravizi e di accoppiamenti tra consanguinei, e il suo tirapiedi, Serge, che era così bravo a convincere perfino i nobili a fare quello che gli si diceva...

Si stavano rilassando in sala da pranzo, congratulandosi per la rapidità e la totalità della loro vittoria, quando giunse un urlo dal corridoio. Prima ancora che se ne rendessero conto, la porta della stanza venne spalancata da Jules. Il Marchese vi entrò a capofitto - era stato lui a strillare, compresero - pallido come un morto.

Alzandosi lentamente in piedi per lo stupore, i cinque si ritrovarono davanti Vautrian, che lanciò loro uno sguardo fulminante.

«Voi siete Schaefer», sbraitò.

«Ah... sì!»

«Siete un *huissier* autorizzato?»

«Certo!»

«Io sono un giudice istruttore legalmente nominato. Chiedo la vostra assistenza, in nome della legge.»

Con lentezza, confuso, mettendo giù il suo terzo bicchiere di brandy - a parte il fatto che non era il terzo, per quel giorno, ma forse il decimo o l'undicesimo - Paul Serrouiller rinunciò allo scherzetto che aveva in mente di fare al cognato dando disposizione che il nudo della sorella venisse donato al *Moulin Rouge*, dove sarebbe stato perfetto nel *foyer*.

Vautrian non sembrava affatto in vena di scherzi.

Proseguì.

«Voi siete Paul Serrouiller, fratello della defunta Marchesa de Vergonde?»

«Che diavolo avete in mente?»

Con una faccia che esprimeva eloquentemente disgusto e terrore, il magistrato tirò un profondo respiro.

«Vi arresto per l'omicidio colposo di vostra sorella.»

«Che cosa?» Nell'atto di posarlo, Paul fece cadere il bicchiere. «Siete impazzito? Mia sorella è morta da sette anni!»

Il Marchese suo cognato si alzò da terra, cercando qualcosa con le dita sporche sul pavimento sudicio, probabilmente gli occhiali. Jules corse ad aiutarlo.

«Ero così vicino al successo», sussurrò. «Ero molto più vicino di quel che credevo...»

Vautrian ignorò l'interruzione, continuando a rivolgersi a Paul.

«Voi avete gettato una bottiglia di brandy sulla tomba nella quale era stata sigillata, rompendo in tal modo la finestra e facendo entrare l'aria?»

«Che cosa?» Paul si umettò le labbra, guardandosi intorno in cerca di aiuto. Ma i suoi grandi amici avevano fiutato che qualcosa non andava, e stavano zitti.

«Vi era stato detto, non è vero, che vostra sorella aveva una possibilità di essere resuscitata se il sigillo fosse rimasto intatto fino alla scoperta di una cura per il suo male?»

«Chi dà retta a simili sciocchezze?», esclamò Paul, isterico. «Mia sorella era morta da sette anni! Come potete sostenere che l'ho uccisa io?»

Il Marchese gemeva e continuava a torcersi sul pavimento.

«Ma non poteva essere morta da sette anni», disse il magistrato. Respirò di nuovo profondamente, come se temesse di restare senza ossigeno.

«Quando siamo entrati nel mausoleo, non abbiamo trovato vostra sorella sul catafalco, bensì sul pavimento, e dai segni lasciati sulla polvere intorno, risulta evidente che si è alzata, ha fatto tre scalini, e poi è crollata a terra.»

Paul sgranò gli occhi, completamente incredulo.

«Inoltre... Anton?»

Il balivo non aveva ancora staccato la mano dalla schiena. In quel momento rivelò che cosa stringeva: una ciocca di lucenti capelli biondi.

I capelli di Sibylle.

«Le forze l'avranno assistita soltanto per un momento. Al contatto con la forza dell'aria fresca, tutto ciò che era rimasto di lei... Tranne questi riccioli biondi...»

Dovette interrompersi e deglutire.

«Si è dissolta», gemette Jules.

«Ma era ancora viva!», strillò il Marchese, cercando di rimettersi in piedi.

Vautrian annuì gravemente.

«Sì, è vero. Monsieur Serrouiller, ripeto la mia accusa. Vi era stato detto che rompere il sigillo che proteggeva vostra sorella sarebbe stato come ucciderla...»

«Ma io non sapevo che era viva!», gridò Paul.

«Volete dire che non credevate che lo fosse», lo corresse il giudice. «Che lo fosse, tuttavia, è stato dimostrato.»

«Io... Io...»

Ovunque Paul guardasse, non vedeva pietà negli occhi degli altri. Era come se tutti stessero concludendo in silenzio:

Il Marchese aveva trovato veramente il modo di farla risorgere dalla morte. Questo bastardo sosteneva che non era possibile perché voleva mettere le mani sul denaro necessario per portarlo a compimento. Per sprecarlo nel brandy, per di più!

Il Marchese emise un gemito soffocato, si girò di schiena e giacque immobile. Jules controllò il battito del polso. Non c'era più.

«Adesso non potremo mai più sapere che cosa aveva inventato il mio padrone», disse rattristato, e si fece il segno della croce.

«Grazie a questo sciocco avido di denaro!», esclamò Largot, domandando a Vautrian: «Vi serve aiuto per arrestarlo, Monsieur? Serge!».

Mani esperte afferrarono Paul alla trachea, spedendolo nel mondo dei sogni. Non prima, però, di fargli sentire:

«Defraudare l'umanità della resurrezione! È mai esistito un colpevole simile?».

Cosciente o no, Paul non avrebbe saputo rispondere.

GUY N. SMITH
L'ultimo treno

Dalla pubblicazione del suo primo romanzo, Werewolf by Moonlight, *del 1974, il prolifico Guy N. Smith ha scritto quasi sessanta romanzi dell'Orrore, oltre a* thriller, *sceneggiature cinematografiche, libri per ragazzi e guide per agricoltori, sportivi e cacciatori.*

Tra i romanzi dell'Orrore più recenti troviamo The Resurrected, The Knighton Vampires, The Plague Chronicles *e* Witch Spell. *Con lo pseudonimo di Gavin Newman ha pubblicato un nuovo thriller,* The Hangman, *mentre come Jonathan Guy è autore di due libri d'animali:* Badger Island *e* Rak.

Lo scrittore, inoltre, è proprietario di una Casa Editrice che vende per corrispondenza postale, la Black Hill Books (fondata nel 1972), specializzata in gialli e narrativa dell'Orrore e con un catalogo separato dedicato esclusivamente ai suoi libri. Nel 1992 è stato aperto il primo club Guy N. Smith.

Jeremy aveva paura. Molta paura. Per diverse ragioni.

L'ultima volta che si era recato in città aveva dodici anni, e non ricordava molto, a parte il fatto che i genitori erano con lui. Da quella volta non era mai andato da nessuna parte senza di loro, eccettuate quelle rare occasioni in cui lo lasciavano girare per il paese con l'autobus da solo, e anche allora la madre lo aspettava alla fermata. Una volta che aveva perso l'autobus del ritorno e aveva preso il successivo, l'aveva trovata semiisterica. Questo era successo quando aveva sedici anni. Adesso ne aveva venti, e niente era cambiato granché.

Jeremy stava ancora pagando il prezzo della sfortuna di essere l'unico figlio di due agricoltori che l'avevano tenuto nella bambagia dall'infanzia all'adolescenza, fino ad ora. La madre aveva quarant'anni quando lui era nato; era stata una nascita difficile, nella quale sia madre che figlio avevano rischiato di morire. Il padre aveva sedici anni più della madre di Jeremy, e perfino adesso i due non si fidavano che il figlio facesse da solo i cento acri del loro terreno. Perfino il più insignificante lavoretto domestico doveva avere il loro permesso, e di solito, dopo essere stato sbrigato, veniva criticato pesantemente.

«Tu sei fortunato, Jerry», gli ripeteva continuamente il padre sputacchiando con la bocca sdentata, e col petto che ansimava sotto il vecchio

grembiule marrone nonostante non avesse mai fumato. «Se adesso vivevi in città, tutte quelle cose ti avrebbero portato sulla cattiva strada. Quaggiù sei al sicuro e, quando noi ce ne saremo andati, tutto questo diventerà tuo. Allora ti dovrai sposare, perché non avrai più nessuno che cucinerà per te e che ti farà il bucato. Ma adesso hai ancora tua madre e, se Dio vorrà, ci sarà ancora per diversi anni, perciò una moglie non ti serve ancora.»

Jeremy lavorava alla fattoria da tutta la vita, sei giorni alla settimana, e alla domenica andava due volte a Messa, in una routine che non cambiava mai. La fattoria sorgeva alla fine di una stradina impervia, a due miglia dalla strada statale, e l'unica persona che Jeremy vedesse regolarmente, a parte i genitori, era il postino. E più che altro vedeva da lontano il suo furgoncino rosso.

Jeremy era diventato suo malgrado un recluso. Condurre le pecore al mercato con il trattore tutti i venerdì non si poteva certo definire un'occasione sociale. Naturalmente veniva anche il padre, e le persone che si radunavano all'asta erano invariabilmente anziani. Jeremy si sentiva molto solo.

Partecipare al Bingo del paese era un'eresia per un bravo credente: suo padre aveva il terrore che il figlio potesse solamente *pensarci.* Il ballo mensile era una perdita di tempo e, in ogni caso, come avrebbe fatto a tornare a casa se a quell'ora non c'erano autobus e il taxi era troppo caro? E poi un giovanotto doveva andare a letto presto se la mattina dopo voleva alzarsi allo spuntar del sole.

Jeremy era giovane, lo diceva anche sua madre: quando sarebbe venuto il momento - e a Jeremy serviva una moglie - *allora* sarebbe potuto andare a ballare. I balli erano pericolosi: correva voce che la giovane Milly Wain fosse rimasta incinta, e tutti lo sapevano che la sera gironzolava intorno alla sala da ballo a fare la smorfiosa con i giovanotti.

«Noi non vogliamo che metti incinta qualche svergognata, Jeremy!»

Il desiderio era forte, quasi insopportabile, per Jeremy. Se la madre non fosse stata così miope, forse si sarebbe accorta delle macchie sulle lenzuola e lo avrebbe messo in guardia dai peccati che portavano alla cecità. Purtroppo non lo aveva fatto, e adesso che aveva raggiunto i vent'anni, il bisogno di Jeremy di avere una donna era divenuto quasi insopportabile.

Fu al mercato del bestiame che gli venne un'idea geniale. Pubblicizzavano per dicembre lo spettacolo che si svolgeva tutti gli anni in città allo Smithfield, e i biglietti erano in vendita; il prezzo includeva il viaggio di ritorno col treno e un pernottamento in un albergo modesto. Mentre il pa-

dre era impegnato a discutere animatamente del calo allarmante del prezzo degli agnelli, Jeremy acquistò un biglietto. Uno solo.

«Perché hai sprecato così il denaro?»

La madre lo fissava incredula.

«Perché ci voglio andare.» Jeremy teneva il biglietto lontano dalla sua portata, altrimenti era molto probabile che glielo avrebbe buttato nel forno. «È istruttivo. E poi non mi prendo una vacanza da quando avevo dodici anni e tu e papà mi avete portato a Londra. Vorrei andarci di nuovo.»

«Ma stavi con noi», le tremava il labbro inferiore. «Londra non è un posto adatto per un ragazzo solo. Neppure per una donna. Per nessuno. È una città piena di drogati, ladri, assassini e...»

Ma Jeremy andò a Londra lo stesso. Andò a piedi fino al paese, prese l'autobus, e timbrò un biglietto sull'Intercity per Euston. E alla fine arrivò nella metropoli.

Aveva sentito che le prostitute si nascondevano nelle strade laterali o si mettevano davanti alle porte dei negozi, che prendevano il denaro che davi loro, e in cambio ti attaccavano orribili malattie. Ma avrebbe corso qualunque rischio pur di conoscere il piacere proibito che i genitori fingevano non esistesse, cambiando canale ogni volta che appariva sullo schermo un'immagine secondo loro non adatta.

Era sbagliato: Dio avrebbe saputo quello che aveva fatto, ma avrebbe pregato in chiesa tutte le domeniche per il resto della sua vita, se fosse stato necessario. Con il bavero alzato per proteggersi dalla notte pioviggi-nosa, scrutava furtivamente in ogni portone e in ogni vicolo che superava. Che aspetto aveva una puttana? Come facevi ad avvicinarla? Si ritrovò in vicoli talmente bui che soltanto il chiarore di una sigaretta rivelava che lì c'era qualcuno in attesa.

Era stanco, deluso e smarrito, quando una voce proveniente dal buio di un vicoletto tra alti edifici lo fece trasalire.

«Ti costo un biglietto da dieci, amore.»

Il salario di un mese di lavoro alla fattoria più vitto e alloggio, così diceva suo padre. I risparmi di un mese e niente in cui spenderli, a parte un paio di tute da lavoro nuove. Ma stavolta avrebbe fatto fruttare il suo denaro.

Non poteva vedere che aspetto avesse, con quel buio pesto del vicolo, ma non gli importava. Lei gli disse che voleva essere pagata in anticipo, poi si appoggiò a gambe aperte contro il muro e si slacciò gli indumenti che riteneva necessario levare.

Fu allora che a Jeremy accadde la cosa peggiore. Anni di fantasie su quell'esperienza mitica si volatizzarono nel nulla: le erezioni di centinaia di notti solitarie si presero beffe di lui. Vederla seccata per la sua impotenza servì soltanto a smorzare di più il suo orgoglio. Il tempo era denaro, e quello che lui le aveva pagato stava scadendo.

Due secondi e sparì, con le dieci sterline ben custodite nella tasca del cappotto, lasciandolo imbarazzato e in preda alla disperazione.

Fu allora che per Jeremy cominciò il terrore.

Tornò indietro per la strada nebbiosa e deserta, guardando a destra e sinistra. Passò una coppia frettolosamente senza degnarlo neanche di un'occhiata. Solo in un posto sconosciuto, non riusciva nemmeno a ricordare da che parte era venuto e dov'era la stazione metropolitana di quella zona malfamata.

Il traffico era sparito. Stava arrivando una macchina con l'insegna «taxi». Jeremy abbassò appena in tempo il braccio: l'unico denaro che aveva erano gli spiccioli che tintinnavano in tasca. In città, lo avevano avvertito i genitori, non si andava in giro con i soldi. Le sue banconote accuratamente piegate erano nascoste sotto il tappeto della camera d'albergo. Aveva appena il denaro sufficiente per un viaggio di sola andata in metropolitana per...

Per dove? I nomi delle strade e delle stazioni gli erano sconosciuti, e li aveva dimenticati in fretta. Un rumore di passi alle sue spalle lo fece girare. Stava arrivando qualcuno: lo avevano visto, lo stavano seguendo. Si erano fermati perché lui si era fermato, poi avevano ripreso a camminare quando lui si era avviato, affrettando il passo per raggiungerlo.

Si mise a correre. Poteva essere l'eco dei suoi stessi passi sul selciato, ma gli sembrava che anche i suoi inseguitori stessero correndo. Svoltò a sinistra in una stradina: lo seguirono. A destra, poi di nuovo a sinistra. Un'altra strada principale. La gente sull'altro marciapiede lo guardava.

Tutti gli stavano dando la caccia.

Lo spingevano in una strada, poi in un'altra. Fisicamente prestante, Jeremy faceva a piedi tutti i giorni la Dingle per tornare a casa, e poi saliva ai campi a controllare le pecore, ma l'asfalto della città stava indebolendo le sue forze. Gli dolevano i polpacci, e il suo petto largo era appesantito dall'aria inquinata. Era sul punto di arrendersi e aspettare che venissero a prenderlo.

Poi vide il cerchio blu e rosso che contrassegnava una stazione della metropolitana.

Trovò nuovamente la forza di correre, e si precipitò giù per la scalinata. Attraversò l'ingresso saltando la sbarra dei biglietti. Gli impiegati in uniforme non c'erano: i robot avevano preso il loro posto.

Scese giù con un ascensore, guardandosi alle spalle atterrito. Non c'era nessuno in vista: per il momento aveva distanziato quelli che volevano prenderlo.

«Voglia Dio che arrivi subito un treno, per qualunque destinazione. Ti prego, Dio, fa' che arrivi un treno e perdonami per quello che ho fatto.»

C'era un treno in attesa vicino alla piattaforma. Una lunga coda di vetture attendeva con le porte aperte, apparentemente deserte. Jeremy corse sulla piattaforma, cercando una vettura con qualche passeggero notturno, desiderando disperatamente una compagnia. Da solo in una carrozza deserta, sarebbe stato in trappola. *Attenzione allo scalino.*

Le porte si stavano chiudendo. Si precipitò a bordo, finendo in fondo per il sobbalzo del treno che partiva e acquistava velocità.

L'ultimo treno: l'aveva preso per pochi secondi. Era sfuggito agli artigli di quelli che volevano derubarlo e fargli Dio solo sapeva cosa.

Soltanto quando il treno entrò in una galleria Jeremy si rese conto che nella vettura non era solo. Si mise seduto, guardando con timore gli altri passeggeri. Era ovvio che viaggiavano tutti e tre insieme.

L'uomo era seduto di fronte alle due donne. Aveva un'età indefinibile e un abbigliamento decisamente sciatto, ma sembrava troppo preso da questioni importanti per preoccuparsi del proprio aspetto. La testa calva aveva una frangia di capelli grigio-ferro completamente sollevati che avrebbero avuto bisogno di una bella spazzolata. Le sopracciglia folte e il naso uncinato, e le narici incrostate di muco secco, gli conferivano l'aspetto di un uccello da preda.

Alla vita portava allacciato un cappotto liso e stinto, e i pantaloni, di diversi centimetri troppo corti, mostravano degli strani calzini quasi intonati ma scelti da un cassetto probabilmente senza guardare. Nell'insieme pareva un uomo rovinato dall'ambizione.

Le due donne dovevano avere quasi trent'anni, e la loro somiglianza indicava che erano sorelle, forse addirittura gemelle. Una aveva i capelli corvini, l'altra era bionda ossigenata, e portavano entrambe un aderente tailleur che metteva perfettamente in evidenza la loro figura snella. La loro bellezza era mozzafiato per uno che veniva direttamente dagli abbracci impazienti di una donna di strada. Era anche... *terrificante.*

A causa della loro mancanza di espressione, degli occhi che non mostra-

vano la minima emozione, del modo rigido, innaturale, di sedere. Come se fossero sottomesse all'uomo che parlava loro dal sedile di fronte, torvo, in toni appena percepibili e gutturali, facendo schiumare dello sputo dalle labbra sottili.

La bionda mosse il braccio con un movimento a scatto e tese qualcosa all'uomo. Forse soffriva d'artrite come sua madre. Jeremy la spiò con la coda dell'occhio. O forse aveva avuto un serio incidente che l'aveva parzialmente paralizzata. *Come era successo alla sorella, che era semistorpia.* Probabilmente erano insieme in macchina, al momento dell'incidente.

Ci fu un movimento di mani, un frusciare. Jeremy riconobbe il rumore di banconote, di biglietti da dieci sterline. L'uomo li stava accarezzando piegandoli in un mazzetto, e rideva soddisfatto senza il minimo ritegno mentre li trasferiva nella tasca del proprio cappotto.

«Bene, bene!», grugnì lo sconosciuto, tastandosi la tasca con le lunghe dita bianche. «Avete fatto un buon lavoro. È andato tutto bene.»

Gli occhi nascosti da quelle pesanti sopracciglia lanciarono un rapido sguardo al nuovo passeggero. Jeremy sentì torcersi le budella e seccarsi ancora di più la bocca. Quell'uomo era sicuramente un pappa. Aveva visto un programma alla televisione sulla prostituzione una sera tardi, durante il periodo dell'agnellatura, quando doveva restare alzato. Quello le mandava a lavorare in strada e poi si prendeva i loro guadagni. Probabilmente non le aveva perse d'occhio per assicurarsi che non lo facessero fesso incontrandosi dopo in un posto prestabilito. Adesso le stava portando a casa; certamente vivevano nel suo bordello. Erano sue schiave.

Jeremy ebbe un'altra sensazione. Gli si era accelerato il polso, e il cuore si era messo a battere come impazzito, e non soltanto per gli ultimi sforzi. Avvertiva un tremito familiare nelle zone basse. Si era infuriato per aver fallito proprio quando poteva finalmente soddisfare un'ambizione che l'aveva torturato nelle sue notti solitarie: e adesso l'erezione tornava a tormentarlo quando era troppo tardi. Infatti, se quelle donne erano delle puttane, ora non aveva il denaro per pagare le loro prestazioni.

Lo stavano guardando tutti e tre, l'uomo da sotto le sopracciglia ombrose, le donne, invece, apertamente. Lo guardavano come un falco poteva adocchiare un ignaro coniglio.

Jeremy si mosse nervosamente nel sedile e abbassò lo sguardo, imbarazzato nel vedere la protuberanza sotto la lampo. Stavano guardando tutti là: sapevano cosa gli stava accadendo.

«La copulazione è l'istinto più forte dell'Umanità», disse l'uomo con una

voce profonda, come se si rivolgesse a un pubblico di studenti in una lezione di biologia. «Perfino più forte della volontà di sopravvivenza. *Più forte della morte.* L'ho dimostrato in maniera inequivocabile!»

Soddisfazione furtiva, autocompiacimento, parole che avrebbe potuto pronunciare il grande Darwin in persona.

Le teste delle donne annuirono, ricordando a Jeremy i burattini di uno spettacolo di Punch e Judy, creature inanimate completamente dipendenti dal loro padrone. Le loro labbra si dischiusero, in un ghigno, più che in un sorriso. Soltanto gli occhi rivelavano la loro lussuria segreta. La carne di Jeremy formicolò al ritorno del terrore.

«*Ancora!*», sussurravano all'unisono quelle labbra che d'incanto non erano più belle. Un rumore, che Jeremy inizialmente attribuì al treno. Ma non era il treno. *Quelle sinistre creature della notte stavano ansimando.*

«Forse questo signore sarà compiacente», stava dicendo la strana testa dell'uomo, il quale guardava Jeremy come se fosse un esemplare da esaminare con interesse dentro le pareti di un laboratorio. «Il suo fisico prestante rivela tutto il suo vigore, e la sua pelle è quella di un uomo che vive all'aria aperta al culmine della salute. Un maschio perfetto per verificare i risultati di una vita di fatiche, tentativi e delusioni. Mie care, questo è il vostro test finale.»

«*Ti prego!*»

Avevano parlato di nuovo all'unisono, sporgendosi dai sedili, i volti simili a maschere di lussuria e trepidazione, vibranti più che tremanti nell'attesa di vedere esaudita la loro richiesta. Si sentiva battere, ma poteva essere lo sferragliamento del treno in corsa.

«Benissimo», disse lo sconosciuto, rivolgendosi adesso direttamente a Jeremy. «Forse, signore, accetterete di indugiare in certi piaceri, per soddisfare le mie due... compagne. Due al prezzo di una, voi mi capite.»

Ridacchiò.

«Io... non ho i soldi, temo».

Jeremy si appiattì contro il sedile. Malgrado la paura, la sua erezione era anche troppo evidente. Quelle donne esercitavano un'attrazione fatale per lui, e non erano sgualdrine che vendevano il corpo in vicoli bui. Lo terrorizzavano, eppure erano la realizzazione di tutte le sue fantasie.

«*Ti prego!*»

Pareva un disco a 78 giri rovinato e graffiato. Si erano accovacciate coi piedi sopra il sedile, come se fossero pronte a saltare al comando del padrone.

«Benissimo. È la serata fortunata di questo signore. *Andate da lui!*»

Il treno in corsa fischiò il segnale per l'inizio dell'empia unione.

Jeremy si fece piccolo per la paura, sgranando gli occhi incredulo. Adesso le due femmine erano nude, ma la loro bellezza era diventata grottesca. *Perfette nelle misure, eppure i loro corpi erano una carta geografica di cuciture e improvvisazioni chirurgiche... manichini di un sarto riparati frettolosamente nascosti sotto i vestiti e ora rivelati in tutta la loro bruttezza. Braccia e gambe si muovevano a scatti, unite col fil di ferro e con le viti, carne morta rinforzata con materiale sintetico.*

Il treno curvò sulle rotaie. La donna mora traballò e batté la testa contro una sbarra con una forza che avrebbe dovuto aprirle una ferita e farla grondare sangue. *Non parve nemmeno accorgersene.*

Le mani si protesero su Jeremy, e dita gelide gli aprirono i vestiti. Lui urlava, si divincolava, ma la loro forza lo rendeva un bambino in mano loro. L'alito delle loro bocche che cercavano la sua era fetido, e i loro baci bavosi soffocavano le sue grida di orrore.

Lo sconosciuto stava dietro a loro, si chinava e si girava in un voyeurismo che superava la perversione, grugnendo a tempo con i loro mugolii di piacere, esortandole a fare di più. Nei suoi occhi ardeva una luce di folle godimento.

Jeremy si era esaurito, ma la loro lussuria non gli dava tregua. Strillò quando i loro denti affilati gli morsero il collo, cominciando a strappargli la carne.

«*No!*» L'esultanza dell'uomo si tramutò istantaneamente in collera. Egli cercò di afferrare i corpi nudi, aiutandosi con un piede come leva. «No, non *così!*»

Una delle due si girò, gli diede una spinta e lo mandò per terra, poi i suoi denti grondanti di sangue tornarono a conficcarsi nella carne della vittima mutilata.

A Jeremy si annebbiò la vista, tant'era lancinante il dolore. Cercò di ritrarsi, di staccarsi da loro, ma erano troppo forti. Dai loro polmoni posticci uscì una risata rauca e gutturale, e le loro grida di piacere soffocarono nei bocconi di carne umana fresca.

La coscienza lo stava lasciando. La testa reclinata da una parte gli consentì di intravedere il responsabile di tanta atrocità: l'uomo accasciato sul sedile che si teneva la testa tra le mani come se condividesse l'agonia della sua vittima. Gemeva angosciato, con gli occhi chiusi nella più totale disperazione.

«Come l'altra volta», strillò a un certo punto, con il sottofondo del clacson del treno. «È sempre lo stesso. *Il cannibalismo è l'istinto più forte, e distrugge tutto quello che ho creato!*»

Le femmine grondanti di sangue si rialzarono dalla preda inerte e si avventarono l'una sull'altra con una ferocia che sfidava l'istinto di vivere umano. Il primo appetito era stato placato, ma quest'altro era insaziabile.

Il loro padrone attese, accasciato sul sedile. Nell'ora del trionfo aveva finito per perdere completamente il controllo. Quello che gli restava dopo una vita sacrificata alla sperimentazione si sarebbe preso anche lui, questa volta.

PETER TREMAYNE
Il mastino di Frankenstein

Peter Tremayne è soltanto uno dei vari pseudonimi dello studioso e storico celtico Peter Berresford Ellis. Sotto tale nome ha pubblicato più di venticinque libri nel campo dell'Orrore, della Fantasy e del Giallo. Il suo romanzo più recente è Absolution by Murder, *la prima opera lunga in cui compare il suo nuovo detective, Sorella Fidelma, una religiosa irlandese del VII secolo, la quale è anche un* dalaigh, *ovverosia un avvocato dell'antica Corte Brehon d'Irlanda. Fidelma è già apparsa in sei racconti su entrambi i lati dell'Atlantico.*

Il mastino di Frankenstein *è stato il primo libro di Tremayne ad essere pubblicato (da Mills & Boon, nell'agosto 1977), ma non è stato il primo da lui scritto. Tremayne, infatti, aveva già scritto il romanzo* Dracula Unborn *(alias* Bloodright*), che venne poi pubblicato da Corgi tre mesi dopo.*

Questa storia è ambientata in Cornovaglia, il posto preferito di Tremayne, dal quale, inoltre, egli ha preso il proprio pseudonimo. Tremayne (nella lingua della Cornovaglia tre *significa «abitazione» e* mayne/maen *«pietra») è il nome di un piccolo villaggio appena a nord di Penzance che, stando all'autore, è il sito del miglior ristorante italiano della Cornovaglia e l'unica ragione per la quale l'ha eletto a suo rifugio segreto e a suo* nom-de-plume.

Il romanzo breve che segue trasporta il lettore in un villaggio di fantasia chiamato Bosbradoe, situato sulla selvaggia costa settentrionale della Cornovaglia, dietro la desolata brughiera di Bodmin Moor. Scaturito da una combinazione di luoghi reali, Bosbradoe e la sua suggestiva locanda, The Morvren Arms *(*morvren *significa «sirena»), compare anche nei due*

romanzi di Tremayne The Vengeance of She *(1977) e* The Morgow Rises! *(1982), nonché nel racconto* The Hungry Grass.

1.

Un uomo correva nella brughiera tenebrosa: correva temendo per la sua vita.

Scure nubi minacciose si stavano addensando da ovest nel cielo notturno, oscurando la pallida orbita della luna. Le nuvole parevano volare rapide e compatte, mentre il vento sferzava i rami più alti degli alberi. Lontano, all'orizzonte dell'est, crepitavano i lampi nel cielo, e nell'aria rimbombavano i tuoni. La pioggia si abbatteva con violenza in rovesci isolati.

Da lontano l'uomo sentiva il lugubre ululare di un mastino a caccia di selvaggina.

Si fermò un attimo a riposare su un masso umido e granitico; cercò di riprendere fiato e di alleviare le fitte di dolore che sentiva al fianco.

Era un uomo anziano; i vestiti che portava erano di ottima fattura, ma ora erano strappati e macchiati di muschio. Da un lungo taglio che aveva sulla fronte colava molto sangue, e i capelli erano sporchi di terra e bagnati di pioggia. Gli occhi parevano enormi su quella faccia mortalmente pallida dalla bocca spalancata un po' per paura, un po' per riprender fiato.

I lugubri latrati giunsero nuovamente alle sue orecchie. Stavolta erano vicini, molto vicini.

L'uomo si girò, quasi singhiozzando, e riprese a correre in quel desolato paesaggio notturno.

Non sapeva dove stava andando. Sapeva soltanto che doveva scappare, fuggire, correre.

Davanti a lui si ergeva la sagoma nera e spettrale di una collina. In cima alla collina si scorgevano i grandi monoliti di pietra di una civiltà antica. Grossi *menhir* di granito, eretti come monumento alla religione degli antichi. D'istinto, l'uomo cominciò a salire sulla collina, ansando e singhiozzando per il terrore, col cuore che gli batteva come impazzito.

I cespugli di ginestre e di spine gli graffiavano le mani e la faccia, finendo per strappargli completamente i vestiti già laceri. Ma lui non se ne curava.

Avanzando a fatica, a volte aiutandosi con le mani o abbassandosi sulle ginocchia, l'uomo continuava a dirigersi verso la cima della collina, verso il circolo di pietre eretto sulla sommità e illuminato dalla luna.

Si buttò contro un nero *menhir* che era caduto di traverso e che adesso giaceva, simile a un altare, accanto al circolo.

Per un po' cercò di inalare profondamente, di regolare i respiri convulsi ed affannati. Cercò di azzittire i polmoni rauchi e di ascoltare.

Un ringhio lugubre lo fece girare di colpo.

Mai, neppure negli incubi più terrificanti del delirio, aveva immaginato una bestia simile a quella che veniva avanti nella pallida luce della luna per poi piantarsi davanti a lui e fissarlo con due occhi rossi feroci e malefici.

Era un mastino. No, era la grottesca parodia di un mastino, grossa come un leone e nera come il giaietto. Gli occhi scintillavano con una luce malevola, e parevano tizzoni incandescenti. Le grosse unghie bianche erano sfoderate, e il muso, il pelo del collo e il mento colavano saliva tinta di sangue.

Mentre l'uomo rimaneva a guardarlo, paralizzato dal terrore, l'enorme bestia sollevò il muso ed emise dei lugubri latrati.

Poi gli saltò addosso, spalancò le fauci e lo sbranò.

2.

Lungo una strada buia della brughiera, arrivava una carrozza cigolante e pericolosamente ondeggiante, tirata da quattro cavalli possenti che allungavano il collo e battevano gli zoccoli all'unisono, spronati dagli strilli burberi del cocchiere e dagli schianti di frusta che schioccavano vicino alle loro orecchie appiattite. Le loro pupille roteavano per il terrore, e sul muso, nel punto in cui i denti battevano contro il ferro del morso, si stava formando una schiuma bianca.

Ogni tanto la carreggiata veniva illuminata in bianco e nero dal lampeggiare dei fulmini, ma la carrozza procedeva per la maggior parte del tempo nell'oscurità. Le lanterne laterali erano due semplici candele larghe protette da un vetro, e gettavano una luce insufficiente a rischiarare quella strada desolata a beneficio del postiglione.

A intervalli, la carrozza sobbalzava e si inclinava minacciando di capovolgersi, sia quando il cocchiere si avvicinava troppo a un argine erboso, sia quando un sasso faceva saltare per aria l'intera vettura.

«Scommetto che quell'idiota tra poco finirà qui dentro», disse concitato il giovane che costituiva uno dei due passeggeri. L'altro, una ragazza dal volto pallido, lanciò un urlo involontario quando la carrozza all'improvviso si impennò, minacciando di uscire fuori strada.

«Signore, vi prego», esclamò disperatamente la ragazza. «Per favore, dite al cocchiere di far rallentare i cavalli, perché temo che mi verrà uno svenimento se continuerà a mantenere questa velocità.»

Il giovane le si avvicinò preoccupato. Avrebbe desiderato un po' di luce per poter osservare il viso della sua compagna di viaggio. L'aveva vista quando era salito sulla carrozza postale, *Il Fulmine di Bodmin*, allo stazionamento di Bodmin. Se ne stava seduta in un angolo buio della vettura e, fino a quel momento, non aveva detto una parola. Stando a quello che aveva sentito dire, doveva essere giovane e carina.

«Madam, sono un dottore. Il dottor Brian Shaw, per servirla. Si sente male?»

Aveva un tono sollecito.

La ragazza si aggrappò alle cinghie del passeggero e, con una voce dolce e affannata, rispose:

«Stavo perfettamente bene, signore, quando abbiamo lasciato la città di Bodmin. Ma quest'uomo guida come se avesse alle calcagna tutti i diavoli dell'Inferno, e adesso mi sento sottosopra. Vi prego, signore, chiedetegli di far rallentare la carrozza».

Brian Shaw si alzò, tenendosi precariamente in equilibrio, e, afferrando con una mano una cinghia del passeggero, aprì con l'altra la ribalta del tettino mediante la quale era possibile comunicare col postiglione.

«Ehi, lassù! Postiglione! Rallenti!», strillò.

Ma la sua voce veniva coperta dal cigolìo della carrozza e dallo strepito degli zoccoli dei cavalli che battevano sulla pietra della carreggiata.

«Maledizione», imprecò il giovane. «Quel tizio è sordo o ubriaco?»

«Cocchiere! Mi sente? Rallenti!»

In quel momento la carrozza svoltava a tutta velocità, inclinandosi pericolosamente prima di raddrizzarsi. Il giovanotto venne sbattuto per terra e picchiò la testa contro la porta, rimanendo momentaneamente stordito. La ragazza lanciò un urlo e, aggrappandosi alla cinghia con una mano, si chinò nel buio sul giovanotto. Quest'ultimo inalò tutta la fragranza del suo profumo.

«State bene, signore?»

Brian scosse la testa titubante.

«Credo di sì, Madam. Ma di sicuro non devo ringraziare quell'idiota di un postiglione. Buon Dio! Suppongo sia ubriaco. Adesso però metterò fine a questa storia!»

La ragazza si portò la mano alla bocca e represse un grido di paura, men-

tre l'uomo apriva una delle porte della traballante carrozza e saliva sul poggiapiedi di ferro.

«State attento, signore!»

Se il giovanotto sentì l'avvertimento, decise di non rispondere e, serrando i denti, si sporse all'infuori, afferrandosi ai parapetti che proteggevano i bagagli dei passeggeri. Poi, posando un piede sul davanzale di una delle finestre, si issò sul tettino della carrozza e vi rimase sdraiato per qualche secondo a riprendere fiato tra i bagagli. Dopodiché scese giù e si eresse sulla cassetta di guida, accanto al postiglione dalla faccia rubizza.

L'uomo lanciò un grido inarticolato, quasi di terrore, e sollevò la frusta, come se volesse proteggersi.

Brian gliela strappò dalle mani e afferrò le redini, le quali caddero di colpo dalle dita fiacche del vetturino. Gli ci volle tutta la sua forza per tirare e far fermare quei quattro cavalli possenti, che sbuffavano e nitrivano, con i corpi scuri lucidi di sudore.

Il postiglione si era rannicchiato sul sedile come se avesse rinunciato a guidare la carrozza.

Brian lo guardò severamente.

«Che significa tutto questo, amico?», gli domandò. «Hai intenzione di ucciderci tutti?»

L'uomo bofonchiò qualcosa che Brian non riuscì a capire, infilò una mano sotto il cappotto, tirò fuori una bottiglia, la stappò e se la portò alle labbra.

Brian fece una smorfia di disgusto.

«Come pensavo: sei ubriaco. Va bene. Adesso ascolta, amico mio: lo farò sapere ai tuoi datori di lavoro. Lo capisci che hai spaventato quasi a morte la signorina? Lo capisci che l'hai fatta sentire male, guidando in quel modo infernale?»

«Meglio stare male, meglio essere vivi e stare male, giovane signore», farfugliò l'uomo, pulendosi la bocca con il dorso della mano callosa. «Ci sono cose ben peggiori.»

Brian gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Cosa vorresti dire?»

«Voi siete di su, signore. Venite da Tamar, eh? Ah, lo so. Be', adesso siete in Cornovaglia, signore. A Bodmin Moor, ed è meglio non fermarsi troppo nella brughiera, di notte. Ci possono essere molte cose strane nella brughiera, di notte.»

Il giovane rise.

«Di che razza di superstizioni vai parlando, amico? Quanto della bottiglia ti sei bevuto?»

«Appena un goccio, signore. Appena un goccio. E non sono superstizioni, signore, glielo assicuro. La strada per Bosbradoe è una strada desolata e selvaggia, ed è meglio non fermarcisi troppo di notte... specialmente nella notte di tutte le notti dell'anno.»

Il postiglione rabbrividì.

«Che significa "la notte di tutte le notti"?», chiese Brian.

«Ma come, signore», fece l'uomo, meravigliato, «non sapete che è l'ultimo giorno di ottobre? Vi siete scordato che notte è questa? È la Vigilia di Ognissanti, quando il male percorre il mondo, quando gli spiriti e i fantasmi escono fuori a cercare vendetta sui vivi.»

Il postiglione fece roteare gli occhi e sollevò nuovamente la bottiglia.

Brian gliela strappò di mano e la scagliò lontano nel buio, accusando l'uomo di essere uno stupido ubriacone.

In quel momento parve esserci una pausa nel temporale, e l'aria tornò serena, a parte il leggero picchiettio della pioggia. E alle loro orecchie, come se venisse da lì vicino, giunse il lungo latrare di un mastino. Il suono fu improvvisamente interrotto dal balenio di un lampo e dal fragore di un tuono.

Il postiglione allungò un braccio e afferrò bruscamente il giovane per la manica.

«Lo sente, signore? Lo sente? È il Mastino dell'Inferno, signore. Glielo dico io. È il Mastino dell'Inferno! Il Mastino del vecchio Tregeagle!»

Brian notò con sorpresa che l'uomo stava veramente tremando di paura.

«Ascolta, amico mio: se pensassi di più a guidare e meno a bere, quel mastino venuto dall'Inferno, o da dove ti pare, non ti darebbe nessun pensiero.»

«Ah, ah», il postiglione si dondolava avanti e indietro sul sedile, stringendosi le braccia al petto. «Voi dell'entroterra siete tutti uguali. Vi fate beffe di quello che non capite. Guardi laggiù, signore... guardi!»

Brian seguì con lo sguardo il dito tremante del cocchiere che indicava qualcosa nel buio della notte che nascondeva la brughiera alla loro vista. Ogni tanto un lampo rischiarava il paesaggio, illuminando vividamente di bianco gli alberi e quelle che dovevano essere aspre montagne.

«Non sapevo che ci fossero montagne in Cornovaglia!»

Il postiglione sputò.

«Non ci sono montagne, giovane signore. Sono colline... Rough Tor,

Brown Willy... non sono montagne. No, signore, dietro a quelle... dietro a quelle... c'è Dormazy Pool.»

«Dormazy Pool?»

«Sì, un lago d'acque nere a circa un miglio da qui. È li che vive il vecchio Jan Tregeagle, che Dio ci salvi. È lì che aspetta il Mastino dell'Inferno, signore!»

Brian sospirò, esasperato.

«E chi sarebbe questo Tregeagle?»

«Era il maggiordomo del vecchio Lord Robartes», rispose il postiglione in un roco sussurro guardando la luna. «Erano i tempi di Carlo II. Jan Tregeagle era un uomo malvagio, presuntuoso e senza Dio. Dicono che vendette l'anima al Diavolo. Quando Tregeagle morì, il suo spirito venne reclamato dalle furie eterne, ma in vita il vecchio Jan aveva fatto una buona azione, e grazie a questa gli fu concesso di passare l'eternità a svuotare Formazy Pool con un guscio di conchiglia. Ah, ma il Diavolo giurò che si sarebbe ripreso l'anima di Tregeagle, perché era sua, e continua ancora a dargli la caccia per la brughiera insieme al suo mastino infernale che abbaia.»

L'uomo si appoggiò sul sedile, tremando di paura.

Nell'aria della notte si udì nuovamente il solitario latrare di un mastino.

«Lo sente, giovane signore? Lo sente?»

Brian rise, e restituì le redini all'uomo.

«Ascolta bene», gli disse con voce pacata. «Verrò pure dall'entroterra, ma non ho alcuna intenzione di credere a queste storie assurde, anche se sono divertenti. Ho sentito che avete delle belle leggende quaggiù in Cornovaglia, però, amico mio, ti assicuro che non ne sono minimamente impressionato».

Guardò l'uomo severamente.

«E poi sono stanco. E la signorina non si sente bene, grazie a te. Perciò prendi queste redini e conduci la carrozza a un'andatura tranquilla tranquilla, mi raccomando. E ricorda, se lanci di nuovo i cavalli al galoppo, torno quassù e ti rincorro personalmente a frustate per tutta la brughiera. Mi sono fatto capire, amico? E adesso muoviti: vogliamo arrivare a Bosbradoe prima di mezzanotte.»

Il postiglione accettò le redini e tornò al suo posto, mormorando tra sé e sé.

Brian scese giù e rientrò nella carrozza.

«State bene, adesso, Madam?», volle sapere.

La ragazza abbassò la testa.

«Grazie al vostro intervento, signore.»

Quando il postiglione fece ripartire lentamente i cavalli, si udì nuovamente abbaiare il mastino. Stavolta sembrava più vicino di prima, e Brian si sporse fuori dalla carrozza e scrutò incuriosito nell'oscurità.

Per un attimo avrebbe potuto giurare di vedere una sagoma nel.buio, una sagoma molto grande che camminava furtivamente lungo la strada dietro la carrozza. Ma non poteva essere un cane randagio. Sembrava troppo grosso. Poi, un lampo di luce illuminò la strada, e Brian vide che era deserta. A meno che non avesse le allucinazioni, i lampi giocavano brutti tiri con le ombre.

3.

Mentre *Il fulmine di Bodmin* proseguiva il proprio viaggio sulla strada sassosa della brughiera, da sud-est si alzò un forte vento, che ululava tra le colline e fischiava tra i massi e i monoliti che punteggiavano la brughiera. Il medesimo vento fece disperdere le nuvole basse del temporale e, dopo un po', la luna poté risplendere in cielo. La sua strana luce bianca dissipò le tenebre all'interno della carrozza, e Brian Shaw poté constatare, con sommo piacere, che aveva valutato correttamente la sua compagna di viaggio. Era davvero graziosa.

Sotto il cappuccio scuro del mantello si scorgeva un volto dalla carnagione chiara a forma di cuore, con il nasino dritto e una bocca rossa e delicata le cui fossette lasciavano pensare che fosse avvezza a sorridere. Aveva due occhi grandi e seri, il cui colore, benché difficile da definire alla luce della luna, doveva essere sicuramente o grigio o verde.

«Abitate a Bosbradoe?», le domandò Brian per rompere il silenzio sceso su di loro.

«Sono nata lì, e ci abito con mio padre», rispose la ragazza, e poi, come per un ripensamento, aggiunse: «Mi chiamo Helen Trevaskis».

Brian scoppiò di felicità.

«Trevaskis? Vostro padre non sarà, per caso, il dottor Talbot Trevaskis?»

La ragazza inarcò le sopracciglia, sorpresa.

«È proprio lui, signore. Ma come? Conoscete mio padre?»

«Non ci siamo mai incontrati, ma sarò il suo nuovo associato nella professione medica.»

La ragazza si morse il labbro per lo stupore mentre continuava a osservare l'avvenente giovanotto che aveva di fronte.

«Sapevo che mio padre aveva intenzione di associarsi con un dottore... qualcuno di Londra... ma credevo che fosse un illustre e anziano gentiluomo che aveva conosciuto quand'era studente in medicina.»

Brian scosse la testa, sorridendo.

«Mio padre, anche lui dottore, frequentava la stessa scuola di medicina del dottor Trevaskis. Ma adesso si è ritirato dalla professione. Quando mi sono laureato in medicina, ho trascorso alcuni anni al St Luke's Hospital di Londra, ma mi occorreva fare un po' di pratica in provincia. Così mio padre ha scritto al dottor Trevaskis chiedendogli se poteva associarmi a lui, e il dottor Trevaskis, molto gentilmente, ha accettato.»

La ragazza rivolse timidamente a Brian un breve sorriso.

«Bosbradoe non è una città adatta a un giovane dottore ambizioso, dottor Shaw. Non si fa molta vita sociale. Anzi, a dire il vero, è un posto noioso.»

«Rifiuto di crederci se ci vivete voi», esclamò Brian con fervore.

Le gote della ragazza si imporporarono, ma le spuntò prontamente un sorriso alle labbra.

«La troverete molto tranquilla, dopo aver vissuto in una grande città come Londra. Ve lo garantisco.»

«Signorina Trevaskis», disse Brian con sincerità, «il mio obiettivo è di trascorrere due anni in provincia a far pratica come medico generico per poter studiare le malattie che colpiscono la popolazione rurale. Con una tale esperienza alle spalle, posso nutrire l'ambizione di tornare a Londra ed entrare nel corpo medico di un ospedale per fare della ricerca.»

Continuarono a chiacchierare finché *Il Fulmine di Bodmin* lasciò la brughiera per entrare in tenebrose foreste di alberi altissimi, seguendo una strada aperta che correva parallela al bordo di una scogliera. L'odore salmastro del mare pungeva le narici, e giungeva alle orecchie il ritmico ruggire e schiantarsi delle onde sugli scogli sottostanti.

«Siamo quasi arrivati», annunciò la ragazza e, dopo pochi minuti, la carrozza postale sferragliò veramente sulla strada acciottolata di un villaggio. Il postiglione tirò le redini per fermare i cavalli e strillò, senza che ce ne fosse bisogno: «Bosbradoe! Bosbradoe!».

Bosbradoe era un paesetto sorto su una lunga scogliera estremamente frastagliata, a circa quattrocento piedi dal mare, sulla costa nord della Cornovaglia. Dal suo crocchio di casette di pietra, partiva una stradina che arrivava fino a una piccola caletta - un minuscolo rifugio in mezzo alle proi-

bitive rocce granitiche della costa - dove era stato costruito un antico porticciolo. Alcune casette di pescatori erano coraggiosamente abbarbicate giù per la stradina che si snodava pericolosamente verso il porto. Vicino a questa correva lateralmente un ruscello che si gettava nelle acque del porto.

Il postiglione aveva fatto arrestare i cavalli davanti alla locanda, una costruzione bassa e irregolare leggermente diversa dall'architettura delle villette, sebbene, ovviamente, fosse più grande. Un'insegna di legno che scricchiolava sui cardini fuori dalla porta, mostrava l'immagine di una sirena, e sotto al disegno appariva la parola *morvoren*, scritta in caratteri antichi. Brian Shaw apprese successivamente dal proprietario che nella lingua della Cornovaglia la parola significava «sirena», e che la locanda esisteva dai tempi in cui la lingua antica veniva parlata dai confini della regione fino al Tamar.

Mentre saltava giù dalla carrozza e aiutava Helen Trevaskis a scendere, Brian notò le luci guizzanti della piazza. Pareva che l'intero villaggio fosse confluito in quella piazza, intorno a due grandi falò che inviavano le loro fiammate scoppiettanti nelle tenebre nero-azzurre della notte.

«Che succede?», domandò Brian, mentre il locandiere prendeva il proprio pacco dal tettino della carrozza.

«Bontà del cielo, signore, è la Vigilia d'Ognissanti! Tutto il villaggio accende i falò e si mette a cantare per scacciare gli spiriti del Male. Stanotte si radunano tutte le creature malvage e cercano di sopraffare gli ignari.»

Brian sorrise con indulgenza e offrì il braccio a Helen Trevaskis che scendeva dalla carrozza.

Si accorse che la faccia del locandiere si era improvvisamente rabbuiata, quando aveva visto la ragazza. L'omone venne avanti e si passò due dita incrociate sulla fronte.

«Oh, Miss Helen... non l'aspettavamo da Bodmin prima della fine della settimana.»

Helen sorrise.

«Salve, Noall. Sono tornata prima perché Bodmin è così noiosa! Vorresti prendermi il bagaglio? È quella valigia rossa.»

Noall, il locandiere, aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi si morse il labbro e voltò le spalle per prendere il bagaglio della ragazza. Brian capì che avrebbe voluto dirle qualcosa, qualcosa che non sapeva come dire. Rivolse lo sguardo verso Helen, ma la ragazza parve non essersene accorta.

«Resterete molto, signore?»

Era il locandiere, tornato con la borsa della ragazza.

Fu la ragazza a rispondere per lui.

«Ah, Noall, questo è il dottor Brian Shaw di Londra. È il nuovo associato di mio padre, e verrà ad abitare da noi.»

La faccia rubizza del locandiere lanciò uno sguardo sospettoso a Brian, poi l'uomo annuì, mugugnando.

«Dov'è mio padre, Noall?», continuò la ragazza. «Credevo venisse a prendermi alla carrozza, visto che gli avevo fatto sapere quando sarei tornata.»

L'uomo abbassò la testa e si dondolò con tutto il peso da una gamba all'altra.

Helen si accigliò.

«Che c'è, Noall? Devi dirmi qualcosa?»

«Miss Helen...», cominciò l'uomo. Poi s'interruppe e si morse il labbro come per trovare le parole giuste. «Ecco, Miss Helen... Il dottor Trevaskis...»

«Mio padre? Gli è successo qualcosa?»

«È scomparso. È scomparso da due giorni.»

La ragazza sbiancò e barcollò, e sarebbe caduta, se Brian non l'avesse sorretta in tempo.

Helen Trevaskis si sedette davanti al fuoco scoppiettante della *Locanda della Sirena* e sorseggiò un bicchiere di vino caldo.

«Adesso va molto meglio», disse, rivolgendo un sorriso spento all'agitato Brian che le si dava da fare intorno. Le era tornato veramente il colore, illuminandole anche i capelli rossi che facevano un vivace contrasto con gli occhi azzurri.

«L'avete fatta quasi svenire», disse Brian in tono d'accusa al locandiere.

«Mi dispiace, Miss Helen», disse Noall, pieno di rimorso. «Ho cercato di dirvelo il più delicatamente possibile...»

«Non preoccuparti, Noall. Ma adesso devi dirmi che cosa è successo.»

Noall si grattò un orecchio.

«Ecco, è stato l'altro ieri. Il dottore, vostro padre, era andato per un giro di visite verso la mezza. Mi hanno detto che l'ultima volta che è stato visto camminava sopra le scogliere di Breaca, vicino alla casa dello straniero. Quando si è fatto sera e lui non tornava, la signora Trevithick è venuta a vedere se era qui.»

«E avete fatto delle ricerche?», intervenne Brian.

L'uomo dalla faccia rubizza abbassò gli occhi e scrollò le spalle.

«È la Vigilia d'Ognissanti, e conoscete le usanze della gente da queste parti. I pescatori non vanno neanche per mare in questo giorno. Porterebbe sciagura farsi trovare in giro troppo lontano dal villaggio.»

«Maledizione, amico!», si infervorò Brian. «Il dottore potrebbe avere avuto un incidente e trovarsi ferito nella brughiera.»

«Allora, che Dio lo aiuti», disse il locandiere.

Helen era pallida di collera.

«Ho sentito bene, Noall? È proprio vero che i nostri paesani non hanno fatto niente per ritrovare mio padre?»

«Miss Helen, voi siete nata e cresciuta qui... Conoscete le credenze e le usanze di noi paesani... Sapete che cosa significherebbe andare per la brughiera in un giorno simile!»

«Non posso credere che lascereste morire un uomo nella brughiera», esclamò Brian.

«Se non è già morto», disse con poco tatto il locandiere, poi, rivolgendosi ad Helen, aggiunse: «Mi dispiace molto, Miss Helen, ma è meglio affrontare la realtà».

Helen soffocò un singhiozzo.

«Non posso credere che la gente di qui lo lascerebbe morire, Noall. Mio padre vive a Bosbradoe da venticinque anni, ha fatto nascere molti bambini, li ha curati quand'erano ammalati, ha salvato loro la vita... e adesso, adesso ecco come viene ripagato da tutti voi!»

«Fatemi organizzare subito un gruppo di ricerca», disse Brian.

«No!»

Il tono perentorio di quella voce li fece voltare. Era un uomo rubicondo con dei capelli d'un bianco incredibile. Era vestito completamente di nero, e stava in piedi sull'uscio rimasto aperto della locanda.

«Ho detto di no!», ripeté, mentre entrava e chiudeva la porta.

«E voi chi sareste, signore, per pretendere di dare ordini?», domandò Brian.

«Fratello Willie Carew, il capo della nostra comunità in Cristo quaggiù, signore», disse. «È per le loro anime immortali che temo. E tale responsabilità mi dà il diritto di dare ordini. La gente di questo villaggio non dovrà lasciarlo per nessun motivo fino a domani mattina.»

«Così un uomo stanotte potrebbe trovarsi in condizioni disperate nella brughiera perché voi siete troppo codardi per andarlo a salvare?», sbraitò Brian.

Gli occhi dell'uomo tozzo dardeggiarono.

«Codardi? No. Ma siamo bravi cristiani, e abbiamo paura del Diavolo e delle sue opere. Oggi è l'antica festa dei defunti, quando gli spiriti dei morti fanno visita alle loro antiche dimore, quando lasciare i confini del villaggio è pericoloso perché i morti assalgono i vivi e, a meno che non si stia attenti, mandano la tua anima all'Inferno. La gente, come vedete, erige falò, lasciandoli accesi dal tramonto all'alba, perché li protegga dai diavoli che imperversano nella notte in cerca di vittime.»

L'uomo si rivolse ad Helen.

«Sono davvero addolorato che vostro padre non sia più con noi. Era un brav'uomo, un bravo cristiano. Dio voglia che si possa andare ad aiutarlo domattina.»

Helen voltò la faccia.

L'uomo tozzo alzò le spalle e si diresse alla porta.

Soltanto allora la ragazza venne scossa dai singhiozzi.

Brian la prese sotto braccio.

«Andrò a vedere che cosa posso fare, se questi vigliacchi mi indicheranno la strada.»

La ragazza si sforzò di reprimere i singhiozzi, che la facevano tremare da capo a piedi.

«Voi qui siete un forestiero, Brian. Che cosa potete fare da solo, di notte, senza conoscere l'insidioso paesaggio circostante?»

Era la prima volta che lo chiamava per nome.

«Sarà sempre meglio che starsene qui seduti a far niente», insistette lui.

«No. Sarebbe meglio aspettare fino all'alba. Allora, forse, riusciremo a convincere i paesani ad aiutarci.»

«Quei codardi?»

C'era un ringhio di collera nella voce di Brian.

«Forse è comprensibile, Brian», disse lei con tristezza. «Noi della Cornovaglia siamo gente strana e superstiziosa. Viviamo troppo vicino alla natura, agli elementi, al mare, al vento, alla terra. Perciò siamo superstiziosi. Abbiamo un'antica mitologia, un antico folklore, e una religione che aveva già centinaia di anni quando nacque Cristo. Forse non siamo dei veri cristiani. È per questo che non apriamo volentieri i nostri cuori a chi viene da Tamar, alla gente dell'entroterra, come la chiamiamo noi. Aspettiamo fino a domani.»

Tese una mano a Brian.

«Andiamo a casa di mio padre. Mi sento abbastanza bene.»

Si fece condurre da Brian per le strade gremite di paesani che danzavano

intorno ai falò, fino a casa Trevaskis, la quale si trovava alla fine della strada del villaggio. Al bussare imperioso di Brian, la porta venne aperta da una matrona con gli occhi umidi la quale, non appena vide Helen, lanciò un urlo.

«Oh, Miss Helen! Agnellino mio, tesoro mio!»

Le gettò le braccia al collo e la trascinò dentro.

Fu allora che Helen perse il controllo e scoppiò a piangere senza vergogna sull'ampio petto della signora Trevithick. Chiocciando come mamma chioccia con i pulcini, la governante - tale era la posizione della signora Trevithick - condusse Helen nella sua camera da letto, sopra le scale.

Brian si accomodò davanti al ciocco che bruciava nel camino in attesa del suo ritorno.

Un tossire nervoso gli fece alzare gli occhi. Un uomo di una magrezza spettrale lo guardava impacciato dalla porta. Alzava e abbassava continuamente un sopracciglio per l'agitazione.

«Buona sera, signore. Sono Trevithick. Mia moglie è la governante di questa casa. Ho capito che avete accompagnato la signorina a casa.»

«Esatto, Trevithick», rispose Brian. «Sono il dottor Shaw, il nuovo associato del dottor Trevaskis.»

L'uomo si accigliò.

«Ah, sì. Il dottore vi stava aspettando.»

«Bene. Presumo abbia dato disposizione di alloggiarmi in questa casa?»

«Sì, sign... dottore. Mia moglie vi ha già preparato una camera. Basta soltanto arearla.»

«Bene. E adesso, forse, vorrà darmi qualche informazione su questa spiacevole faccenda: sulla scomparsa del dottore, voglio dire.»

«Temo che sia già morto, dottore.»

Brian restrinse gli occhi.

«Che cosa intende dire, Trevithick?»

«L'ultima volta che è stato visto, stava andando lungo le scogliere alla casa dello straniero.»

«Lo straniero?»

Noall aveva accennato a questo «straniero» col medesimo tono.

Trevithick annuì.

«Lassù accadono strane cose, dicono.»

«Strane cose? Chi lo dice? E chi è questo straniero?»

Trevithick spostò gli occhi da una parte all'altra.

«Lo straniero? È...»

«Trevithick!»

L'uomo scheletrico saltò in piedi e si girò con espressione colpevole, mentre la rubiconda moglie entrava nella stanza.

«Stavo... stavo...», farfugliò.

«Lo so cosa stavi facendo», rispose seccamente la moglie. «Hai ancora quelle faccende da sbrigare, Trevithick. Muoviti!»

L'uomo emise un sospiro impercettibile e lasciò la stanza, evitando di guardare Brian.

La signora Trevithick lo scrutò da capo a piedi.

«E ora, signore...»

La voce aveva un tono di sfida.

«E ora, signora Trevithick, come spiegavo a suo marito, io sono il dottor Shaw, il nuovo associato del dottor Trevaskis. Presumo sapesse del mio arrivo.»

La donna si morse un labbro.

«Ho capito.»

Raddrizzò le spalle come se avesse appena ricevuto un colpo.

«Sì, il dottor Trevaskis vi stava aspettando», ammise. «Se volete essere così gentile da seguirmi, vi mostrerò la vostra camera.»

«Come sta Miss Trevaskis?»

«Con una notte di riposo si riprenderà benissimo, signore.»

Presa una candela, accompagnò Brian su per le scale fino a una cameretta da letto. Faceva freddo, ma la donna si avvicinò al caminetto, dove era pronta la brace di un ciocco di legna, e nel giro di pochi minuti scoppiettò un'allegra fiamma.

«Tornerò tra poco, signore, con le coperte calde. Vi serve altro?»

«Mi può dire perché sono tutti sospettosi sul mio conto?»

La signora Trevithick tirò rumorosamente su col naso.

«Sospettosi, dite, signore? Adesso vi trovate in Cornovaglia. Noi non accettiamo facilmente la gente dell'entroterra e le sue usanze. Non ci hanno portato che guai. Non capisco proprio come mai il dottor Trevaskis non si è preso un bravo dottore di qui, prima di far venire un estraneo dall'entroterra.»

Sgusciò quindi di corsa fuori dalla stanza, lasciando Brian a riflettere sulle stranezze verificatesi dal suo arrivo.

4.

Il mattino dopo Brian si destò alle prime luci dell'alba, si lavò, si vestì, e scese di sotto prima che gli altri si svegliassero.

La strada era deserta e ingombra dei resti dei festeggiamenti della sera prima. L'unica cosa che si muoveva era un cane randagio che rovistava in una pila di rifiuti lasciati dai baccanti. La cenere dei falò era ancora calda.

Con una scrollata di spalle, Brian tornò verso casa Trevaskis, passando davanti alla chiesa dalla torre quadrata e al Vicariato. Aveva appena aperto il cancello che conduceva al vialetto che arrivava alla porta, quando una voce lo salutò:

«Buon giorno».

Alzando gli occhi, vide un uomo anziano di media statura che lo scrutava con due occhi rossi e miopi dal giardino del Vicariato. Il suo abito austero indicava che faceva parte della comunità e, a giudicare dalla barba sfatta, probabilmente quella notte non aveva dormito.

«Buon giorno, signor...?», rispose Brian al saluto.

«Pencarrow, signore. Simon Pencarrow. Sono il Pastore del gregge di Cristo di questo villaggio, signore.»

Brian corrugò la fronte.

«Perdonatemi, signor Pencarrow», disse, «ma credevo che un certo Fratello Willie Carew fosse...?»

Il Pastore lo interruppe con una risata.

«Sono un Vicario della Chiesa Anglicana, signore, e questa è la mia chiesa.» Indicò col braccio un edificio lì vicino. «Tuttavia, signore, incontrate un cornovallese e conoscerete di sicuro un seguace di John e Charles Wesley. Gli Ordini minori sono Metodisti. Pensi che nell'intera parrocchia, signore, ho soltanto tre anime. Non sarà mica un metodista, vero?»

Brian si presentò e il Vicario gli porse una mano ossuta.

«Benvenuto nella mia umile parrocchia, signore. Benvenuto.»

«Perché la chiesa vi tiene qui, signor Pencarrow, se non avete un gregge al quale predicare?», volle sapere Brian.

«Perché? Ma venite in casa a bere un po' di vino insieme a me. Troppo presto? Davvero non volete, signore? "Il vino fa bene allo stomaco" ... è scritto nel Libro dei Saggi. No? Non vi lasciate tentare? E va bene. Che cosa stavo dicendo?»

«Mi dovevate spiegare, signore, come mai restate qui senza un gregge cui predicare», rispose Brian, sorridendo.

«Ah, certo. Vedete, signore, il fatto è che non mi lamento col mio Vescovo, perché questo, signore, è un bel posto, capite? E non voglio vedere

nuovi pascoli proprio ora che sono vecchio. La tranquillità del luogo mi consente di dedicarmi ai miei studi sull'antichità.»

«Che mi dite del dottor Trevaskis, signore?», domandò Brian all'improvviso. «Non è ora di organizzare una ricerca?»

Il Vicario sospirò, tirò fuori dalla tasca una fiaschetta d'argento e inghiottì una generosa sorsata.

Brian avvertì l'inconfondibile odore del rum e notò che le sue mani smunte tremavano.

«Dubito che riuscirete a svegliare il paese prima di mezzodì, signore. Hanno bevuto tanto da far partire uno *schooner*.»

«Allora la ricerca l'organizzerò io. Siete disposto a venire con me?»

«Vorrei, credetemi, ma non sono più molto giovane, e ho la gotta. Questo po' di bevanda», indicò la fiaschetta, «è l'unica cosa che la tiene a bada, signore. Però vi auguro buona fortuna. Buona fortuna.»

Brian si accigliò. Non ci mancava altro: oltre a un villaggio pieno di sciocchi superstiziosi ci voleva anche un Pastore alcoolizzato. Doveva pur esserci un'autorità in paese, un possidente, forse, che riuscisse a svegliare quella gente dal letargo. Rivolse la domanda al Reverendo Simon Pencarrow, il quale scosse la testa rattristato.

«Un possidente? Ahimè, signore. L'ultimo possidente di Bosbradoe fu Sir Hugh Trevanion, che venne ucciso nelle guerre europee contro il despota corso. Adesso la sua tenuta è stata venduta, perché non lasciò eredi. Fu un triste giorno di lutto per Bosbradoe quando Sir Hugh morì. E un triste giorno quando arrivò lo straniero.»

«Ah, certo», annuì Brian, «lo straniero. L'ultima volta che è stato visto, il dottor Trevaskis si stava dirigendo verso la sua proprietà. Forse potrei andare a parlare con quell'uomo. Potrebbe sapere qualche particolare nuovo.»

Il Pastore rabbrividì e bevve un'altra lunga sorsata di rum.

«Lo straniero... un uomo misterioso, signore. Un uomo misterioso. Sono successe strane cose da quando è arrivato lo straniero, signore. Comprò la tenuta di Sir Hugh, e da quel giorno su Bosbradoe è scesa una nuvola nera. No, signore, non vi consiglierei di cercare il suo aiuto.»

Il vecchio improvvisamente si voltò ed entrò in casa, sbattendo la porta.

Brian rimase impietrito dallo stupore.

Stava sorgendo il sole nel cielo luminoso d'autunno. Non si vedeva neanche una nuvola, e Brian era quasi assordato dagli strilli dei gabbiani che volteggiavano sopra gli scogli. Girò intorno alla casa ed entrò nel giardino,

che si interrompeva bruscamente sul ciglio della scogliera. La vista era spettacolare, e Brian dovette trattenere il fiato tant'era la bellezza del paesaggio.

«Brian!»

Quel richiamo a mezza bocca lo fece voltare.

Si trovò davanti Helen, pallida in volto e senza cappuccio, e nei suoi occhi notò un lieve rossore.

«Brian, non sono ancora andati a cercare mio padre?»

Brian si morse il labbro.

«Non si è ancora alzato nessuno.»

Helen lanciò un urlo soffocato che era un misto di dolore e di collera.

Brian tese il braccio e le prese la mano.

«Non si preoccupi, Helen. Ho parlato con il signor Pencarrow, ma credo che sarebbe utile andare a conoscere questo straniero di cui parlano tanto. Da quanto ho capito, l'ultima volta che suo padre è stato visto, si stava dirigendo verso la proprietà di quell'uomo.»

«Sì... sì», annuì animatamente la ragazza. «L'ha detto Noall, non è vero?»

«Mi dica, chi è questo straniero?»

«Un tedesco, credo. Un nobile... un Barone, o qualcosa del genere. Mio padre gli ha fatto visita qualche volta, ma penso che nessuno conosca il suo nome. Comprò Tymernans all'incirca dieci anni fa... la grande tenuta dietro le rovine del castello di Breaca. Un tempo apparteneva a Sir Hugh Trevanion, che rimase ucciso a Waterloo.»

«Tymernans», ripeté Brian. «Dietro al castello. La troverò. Non si sa altro sul conto di quest'uomo? La gente di qui non sembra amarlo molto.»

La ragazza scosse la testa.

«No. Vive come un recluso e scoraggia le visite. Nessuno sale più lassù, ormai.»

«E non scende mai al villaggio?»

«L'ha fatto soltanto due volte negli ultimi dieci anni, a quanto ricordo», rispose Helen. «Ha una specie di servitore, un mezzo scemo dall'aspetto orribile che manda in paese di tanto in tanto a fare provviste.»

«Non si preoccupi, Helen. Sono sicuro che ritroveremo suo padre.»

Si incamminò quindi per strada e cominciò a salire il pendio della collina in direzione del punto in cui la torre del Castello di Breaca era rimasta pericolosamente in piedi contro il cielo azzurro.

La strada saliva serpeggiando verso una casa dal tetto di legno, e Brian

si fermò vicino a una pietra segnaletica a guardarsi intorno. Non si vedeva traccia dell'abitazione la quale, desunse, doveva sorgere al riparo della fitta boscaglia che degradava fino al ciglio della scogliera.

Sul limitare del bosco notò, mentre si avvicinava, un alto muro di pietra che partiva irregolarmente dalla scogliera girando intorno al perimetro. Nel muro c'erano due grandi cancelli di ferro battuto, ma il sentiero che conduceva a questi era ricoperto di sterpi come se non venisse usato da anni. Per un attimo Brian pensò di essersi sbagliato, che esisteva un altro ingresso per entrare nella proprietà, ma l'insegna di legno marcito accanto ai cancelli che pendeva da uno dei chiodi, indicava che quella era proprio «Tymernans».

Brian rimase qualche istante interdetto, ma poi, afferrando una sbarra del cancello di ferro, si issò sul muro di pietra, quindi si lasciò cadere dall'altra parte.

Una volta atterrato tra gli alberi, avvertì una profonda sensazione di tristezza. Gli alti fusti nascondevano il sole del mattino e il cielo terso del tardo autunno. Le sue narici vennero assalite dallo sgradevole odore di vegetazione marcia. Non essendo cresciuto in campagna, si accorgeva immediatamente del canto degli uccelli e degli altri rumori della natura, ma notò che quei boschi erano stranamente silenziosi.

Era molto facile seguire il sentiero abbandonato, visto che si incontravano rovi o cespugli molto di rado, ma Brian, ben presto, superò anche questi. Mano a mano che andava avanti, cominciava a chiedersi com'era possibile vivere in quella casa. Con una sensazione di gelo e di tristezza nello spirito, continuò tuttavia ad avanzare.

Poi udì un rumore che lo fece fermare.

Non era riconoscibile. Forse era schioccato un ramoscello, oppure dei rami avevano frusciato. Eppure avvertiva una presenza... era difficile spiegarlo. Sentiva che qualcuno lo stava osservando dai cespugli.

Si girò di colpo, ma non vide nessuno. Il bosco era silenzioso, e il silenzio echeggiava come quello di una tomba.

Si rimproverò per essersi lasciato suggestionare dai superstiziosi paesani. Di sicuro, il freddo umido del bosco che circondava Tymernans conferiva un aspetto lugubre al posto.

Poi si udì uno schianto e un frusciare nel sottobosco. I rami e le foglie degli alberi ondeggiarono lungo il sentiero che Brian strava percorrendo, spostandosi prima alle sue spalle e poi davanti a lui.

Brian si immobilizzò.

«Chi è là?»

Gli rispose soltanto il silenzio.

Fece ancora qualche passo, poi si fermò.

Una forma grottesca sbucò improvvisamente dai cespugli e, prima che Brian se ne rendesse conto, venne atterrato da una botta e immobilizzato alla gola da corde dure come l'acciaio.

5.

Per un attimo rimase tramortito ai piedi della creatura che gli era saltata addosso. Alzò le mani nel futile tentativo di alleviare la stretta delle corde che lo strangolavano. Cercò di aprire gli occhi per individuare l'aggressore, ma non vide altro che una massa aggrovigliata di sporchi capelli neri. Non capiva bene se era una forma umana oppure animale.

Appena cominciato a lottare, tuttavia, comprese immediatamente l'inutilità del tentativo. Quella creatura aveva muscoli d'acciaio e la forza di dieci uomini.

Stava per perdere i sensi, quando venne la pietosa liberazione. Le corde alla gola vennero sciolte, e la sagoma sopra di lui si allontanò. Mentre rimaneva sdraiato cercando di riprendere fiato, Brian udì uno schiocco e la voce dura di un uomo che urlava in una lingua straniera.

Scosse la testa per ritrovare la lucidità e si sollevò su un gomito.

In quel momento vide un uomo vestito completamente di nero, dagli stivali a mezzo polpaccio al cappello a punta. Sotto il lungo mantello nero, l'uomo portava un vestito nero e la cravatta nera. L'unico elemento che non fosse nero era la faccia bianca, una faccia talmente cadaverica che pareva la faccia di cera di un cadavere. Solo gli occhi erano animati, e luccicavano come i tizzoni dell'Inferno. L'uomo stringeva una frusta nella mano destra, e la faceva schioccare ai piedi della figura che gli stava davanti.

Ma fu quest'ultima a mozzargli il fiato.

Aveva una faccia larga, con un lungo naso a bulbo che si protundeva sulla bocca a ferro di cavallo, nella quale si vedevano i denti mancanti e storti che sporgevano leggermente dal labbro inferiore facendo colare un rivoletto di saliva sul mento forte e barbuto. Gli occhi erano spaventosi: sotto le cavernose sopracciglia nere, l'occhietto destro era talmente piccolo e ravvicinato da dare inizialmente l'impressione che l'orbita oculare fosse vuota, fin quando non ci si accorgeva del luccichio maligno che brillava nella zona circostante arrossata di sangue. Quest'occhio destro era defor-

mato da un enorme porro.

Ma, se la faccia era orrenda, il corpo era terrificante.

I capelli erano ritti sulla testa come i peli di un cane impazzito, e tra le spalle spuntava una protuberanza gibbosa che corrispondeva alla cavità del petto. Le braccia erano lunghe e muscolose, e penzolavano in giù come quelle di una scimmia, mentre le cosce e i polpacci erano talmente curvi che Brian si stupì che la creatura potesse muoversi.

La frusta schioccò di nuovo, e la spaventosa apparizione se la diede a gambe sparendo tra i cespugli.

L'uomo alto si voltò verso Brian, e quest'ultimo rimase sorpreso nel vedere un'espressione preoccupata sul suo volto.

«Siete ferito?»

L'inglese era stentato e fortemente accentato.

Brian si portò una mano alla gola e massaggiò delicatamente la zona. Tossì diverse volte.

«Non mi pare, signore. Tuttavia gradirei un bicchiere d'acqua.»

L'uomo alto si inchinò per aiutarlo a rialzarsi.

«Appoggiatevi al mio braccio, signore. Vi accompagnerò in casa.»

«Vi sono davvero grato, signore. Siete il gentiluomo tedesco?»

«Di nascita sono ginevrino, oriundo della Repubblica Svizzera.»

«Siete voi il proprietario di Tymernans?», insistette Brian.

«Sì».

Brian rimase un attimo in silenzio.

«È tutto sacrosanto», esplose Brian, «ma chi o che cosa era, quella creatura?»

«Semplicemente un mio servitore.»

«Un servitore?», disse Brian, incredulo. «Ma era così grottesco, così animalesco....»

«È una creatura di Dio, dotata di vita esattamente come voi e me», replicò l'uomo. «È deforme, ma se io non lo impiegassi, di sicuro verrebbe lapidato a morte dai trogloditi di queste parti.»

C'era una tale amarezza nella voce che Brian rimase colpito.

«Ma non è pericoloso da dover essere confinato?»

«Perché vi ha aggredito? Direste lo stesso di un cane da guardia che attacca chi entra nella vostra proprietà? Ai visitatori è proibito l'ingresso nella mia tenuta, e questo Hugo lo sa. Per quel che ne sapeva lui, potevate anche essere malintenzionato nei miei confronti. Perché dovrei rinchiuderlo quando fa semplicemente il suo dovere di proteggere il proprio padrone?

Non è più pericoloso di un qualunque cane da guardia. Fa quello che gli si dice e, se lo fa bene, viene ricompensato. Se lo fa male, allora viene punito. La sua vita è molto semplice. Se non avete brutte intenzioni nei miei confronti, allora non dovete aver paura di Hugo.»

Rimasero in silenzio per tutto il tempo, mentre l'uomo alto conduceva Brian per la boscaglia e poi per un ampio prato mal tenuto che separava i boschi dalla casa. Questa si ergeva precariamente, quasi sul bordo della scogliera. Brian notò che gran parte delle finestre era chiusa, e che la casa sembrava in rovina.

L'uomo che lo scortava si accorse che stava osservando l'edificio.

«Sono un recluso, signore», disse a titolo di spiegazione. «Un uomo di scienza che non può permettersi di perdere tempo ad occuparsi della gestione di una proprietà. La gente mi evita, e io, a mia volta, evito gli altri.»

L'ultima affermazione aveva un tono d'accusa.

«Sono venuto da voi», disse Brian, «per parlare della scomparsa del dottor Trevaskis.»

L'uomo gli lanciò una rapida occhiata indagatrice, ma non disse nulla.

Fece cenno a Brian di seguirlo nel retrocucina, dove riempì un bicchier d'acqua azionando la pompa.

«Allora, signore?», disse, quando Brian si fu schiarito sufficientemente la gola e gli ebbe restituito il bicchiere.

«Sono il nuovo associato del dottor Trevaskis, il dottor Brian Shaw.»

L'uomo alto gli fece un inchino.

«Io sono... sono il Barone Victor Frankenberg.»

Brian notò una lieve pausa sull'ultima sillaba del nome. Quando spiegò la scomparsa del dottor Trevaskis, la faccia del Barone restò impassibile come una maschera.

«Forse volete seguirmi in biblioteca?», disse questi, voltandosi bruscamente per fargli strada, senza aspettare una risposta.

Sorpreso, Brian lo seguì per un corridoio muffito in una camera ampia e ben illuminata che, chiaramente, era abitata. Gli occhi di Brian andarono agli scaffali e alle centinaia di libri che contenevano, libri in diverse lingue che, con suo stupore, concernevano tutti la filosofia naturale e la chimica.

«Un bicchierino di cordiale?»

Brian fece cenno di no con la testa.

Stava per domandare al Barone se conosceva il dottor Trevaskis, quando risuonò nella stanza un lungo ululato sinistro. Era l'ululato di un mastino, e somigliava a quello che aveva sentito la notte prima nella brughiera. Ma

stavolta sembrava che il mastino fosse lì nella camera.

Il Barone depose con estrema calma il bicchiere semivuoto di cordiale.

«Perdonatemi, signore», disse, «una mia indulgenza. Tengo una piccola muta per quando mi viene la voglia di seguire la volpe sui miei terreni. Al momento uno dei miei migliori mastini giace malato.»

Calò il silenzio, mentre il Barone sollevava una caraffa d'argento e si riempiva nuovamente il bicchiere, sorseggiandolo poi lentamente come se volesse assaporare la fragranza del liquore ad ogni piccola sorsata.

«Vi chiedo perdono, signore. Di cosa stavamo parlando?»

«Del dottor Trevaskis, Barone.»

«Il dottore è stato qui qualche rara volta, da quando sono arrivato. Essendo un uomo di scienza con diverse conoscenze mediche, non avevo motivo di consultarlo. Tuttavia l'ho visto camminare per la brughiera due giorni fa, ma solo da lontano.»

Il Barone si alzò in piedi.

«Ora, signore, non posso dirvi altro. Mi duole per la sparizione del dottor Trevaskis, ma la campagna qui intorno è selvaggia, e spesso pericolosa. Speriamo che la sua scomparsa si risolva felicemente, che si trovi da qualche amico, o che abbia smarrito la strada e che tornerà presto.»

Accompagnò Brian alla porta.

Brian si trattenne ancora un attimo, e con la testa indicò i boschi.

«Che cosa...?», si interruppe.

Il Barone spianò le labbra sottili in un sorriso senza allegria.

«Hugo? Non dovete aver paura di lui. Ha imparato la lezione come un bravo cane, e l'ha imparata bene.»

Il Barone indicò la frusta vicino alla porta.

La pesante porta di legno della casa venne spalancata in faccia a Brian. Per un attimo questi indugiò, ma poi si rimise sul sentiero che lo avrebbe riportato ai cancelli di ferro.

Non riusciva a reprimere un brivido violento pensando alla bestia deforme nascosta tra i cespugli, pronta a saltargli addosso per strangolarlo con le mani pelose. Tuttavia continuò a camminare, cercando di tenere la testa fermamente eretta, consentendo soltanto agli occhi di spostarsi da una parte all'altra mentre percorreva quel tenebroso sentiero in mezzo ai boschi.

All'improvviso ebbe la sensazione di essere seguito, e poté giurare di aver udito un fruscio tra i cespugli e un respiro pesante.

Si girò di colpo e scoprì che il sentiero si era talmente addentrato nei boschi, che la casa era sparita, e si rese conto che non avrebbe più potuto ri-

cevere aiuto dal Barone.

Un cespuglio davanti a lui improvvisamente si mosse, e Brian alzò le mani per proteggersi.

Poi indietreggiò per la sorpresa, perché il cespuglio si ricompose, e una donna si buttò ai suoi piedi.

«Aiutatemi, *mein Herr*, vi prego!», gli disse concitata.

Brian le tese un braccio e l'aiutò a risollevarsi. Non riusciva a definire la sua età: poteva avere trent'anni come cinquanta. Un tempo doveva essere stata un'autentica bellezza. Il viso era regolare, gli occhi grandi e azzurri, e la bocca un bocciolo di rosa. Ma i capelli, un tempo biondissimi, erano striati prematuramente di grigio, e intorno agli occhi e alla bocca le preoccupazioni avevano lasciato piccole rughe. Gli occhi avevano una strana immobilità, come se mancassero di vitalità.

«Dovete aiutarmi, *mein Herr*, dovete aiutarmi!», tornò a dire concitata.

«Ma perché, che succede?», le domandò Brian, sbalordito.

La donna lanciò uno sguardo terrorizzato alla casa, e cominciò a dire un fiume di parole in tedesco.

Brian la interruppe.

«Ahimè, madame, non capisco la vostra lingua. Non conoscete l'inglese?»

«Lui... il Barone! Non fidatevi di lui, *mein Herr*! Ho sentito la vostra voce in casa. Non dovete fidarvi di lui. È il Male in persona, il Male! Dio maledica il giorno che l'ho sposato!»

Brian rimase colpito da una tale veemenza.

«Siete la Baronessa Frankenberg?»

La donna sollevò il mento e rise irriverentemente.

«*Gruss Gott*! Frankenberg? Frankenberg?»

Si abbandonò a una risata talmente isterica che Brian la credette malata di mente.

La donna all'improvviso lanciò uno sguardo alla casa e gli si avvicinò.

«Non fidatevi del Barone», disse nel suo inglese scorretto. «È un uomo malvagio. Dovete aiutarmi a fuggire da lui. Il suo nome non è...»

Ci fu un movimento tra i cespugli.

La donna sbiancò e sembrò in procinto di svenire. Si voltò, lanciando un grido disperato, e scomparve tra i cespugli.

Brian girò la testa nella direzione in cui lei aveva guardato.

La faccia grottesca dell'uomo-bestia, Hugo, ghignò tra i cespugli.

Il cuore di Brian si mise a battere violentemente. Quell'orrendo figuro,

tuttavia, non accennò alcun movimento verso di lui, sicché, con il pulsare del sangue accelerato, si incamminò lentamente per il sentiero che conduceva ai cancelli di ferro battuto e, una volta giunto, li saltò rapidamente e si affrettò a tornare al villaggio. Non si fermò a riprendere fiato finché non vide la prima casetta di pietra dai muri bianchi di Bosbradoe apparire dietro una curva della strada.

Helen Trevaskis, che aveva ancora un aspetto pallido e preoccupato, quando Brian rientrò, era seduta nel salottino di casa. Al suo ingresso si voltò immediatamente, e Brian vide spegnersi nei suoi occhi il lumicino della speranza non appena gli lesse in faccia la mancanza di notizie. In breve, le raccontò gli avvenimenti della mattina.

«E così papà è stato visto per l'ultima volta nella brughiera?», riassunse Helen alla fine del resoconto.

Brian annuì.

«Sono riuscita a mandare il signor Trevithick e un gruppetto d'uomini per le strade della brughiera», proseguì lei. «Forse scopriranno qualcosa, Come vorrei essere un uomo! Starmene qui seduta mi sta distruggendo!»

Brian le prese affettuosamente le mani, e lei non protestò.

«Sono sicuro che lo ritroveremo, Helen. Vedrò di organizzare una squadra che conosca la zona e mi unirò anch'io.»

«Siete gentile, Brian. Non so cosa farei senza il vostro aiuto.»

Poi il giovane le strinse la mano e se ne andò.

6.

Era stata una giornata faticosa per Brian Shaw. Diversi paesani, riavutisi come pecore dalla paura di Halloween, avevano accompagnato Brian e il Reverendo Simon Pencarrow nelle ricerche per la brughiera, ma quando, al calar del crepuscolo, del dottore non si trovò traccia, la ricerca terminò, malgrado le implorazioni disperate di Helen di proseguire nella ricerca con le fiaccole.

Fu Brian a proporre di accompagnare Helen alla *Locanda della Sirena* e a chiedere a Noall di preparare loro la cena. L'atmosfera della locanda non era esattamente felice, e quasi tutti i paesani sedevano in silenzio, evitando di proposito di guardare Helen.

Noall li sistemò in un angoletto separato e portò loro della carne arrosto e vino speziato. Mangiarono in silenzio. Brian parlava poco per rispetto dei sentimenti di Helen, mentre lei era oppressa dai foschi pensieri che le

passavano per la mente.

All'improvviso il chiacchiericcio basso della locanda cessò del tutto.

Brian ed Helen alzarono gli occhi e videro aprirsi violentemente la porta all'entrata della sagoma grottesca di Hugo, il servo del Barone.

La creatura rimase un attimo sulla soglia, lanciando occhiate torve alla compagnia con i suoi occhi storti e deformi. Poi venne avanti, con le mani sui fianchi, verso il bar.

I paesani lo conoscevano, sebbene Hugo non fosse un abituale visitatore del villaggio. Ogni tanto, quando non ne poteva proprio fare a meno, il Barone lo mandava al villaggio a fare provviste. I paesani evitavano Hugo così come evitavano la proprietà del Barone.

La figura deforme si fermò al banco del bar, dietro al quale Noall osservava il suo arrivo con palese ribrezzo.

Un braccio peloso sbatté alcune monete d'argento sul bancone.

Dalla sua bocca uscì una serie di parole indistinte e talmente bofonchiate che i paesani risero.

La bocca di Hugo si storse in una smorfia, e poi, inaspettatamente, giunsero parole sempre inarticolate ma più comprensibili.

«Vino... padrone vuole vino.»

Noall scrutò la creatura con ripugnanza mentre prendeva le monete e le contava.

«Vino, hai detto? Perché tu e il tuo padrone non ve ne andate da qui? Non siete benvoluti.»

La creatura dondolò la testa.

Fratello Willie Carew, il predicatore, intervenne dalla sedia.

«Diglielo, Noall. Noi non vogliamo le creature di Satana nel nostro paese timorato di Dio!»

Noall rise torvamente.

«Ti darò il vino. Ma di' al tuo padrone che qui non vogliamo la gente come voi.»

Un coro di approvazioni accolse l'affermazione.

«Vattene, babbuino!»

«Gambe storte!»

«Demonio!»

Con il coraggio che veniva loro dall'alcool, i paesani cominciarono ad offendere la sventurata creatura che se ne stava ferma in piedi e li guardava trucemente.

Fu Tom Jenner, ubriaco di rum, ad avvicinarsi barcollando al silenzioso

Hugo e a spingerlo con un dito.

«Scommetto che con quelle belle gambe sai anche ballare, non è vero?», disse in tono confidenziale, e questo scatenò le risate di tutti.

Hugo lo ignorò con fierezza.

«Vino», disse, caparbio.

«Che cosa ha detto, Tom?», domandò Evan Tregorran.

«Ha detto che vuole il vino.»

Tom Jenner lanciò una moneta sul bancone.

«Dagli il vino, padrone», ordinò imperiosamente.

Noall esitava.

«Non credi sia meglio lasciarlo stare, Tom?»

«Dagli il vino.»

In mano alla creatura venne messo un bicchiere.

Hugo lo annusò sospettoso, poi se lo scolò.

«Vino... buono», disse, dopo un momento di contemplazione.

Nella sala scoppiò una fragorosa risata.

«E adesso», lo interruppe Tom Jenner, spingendo nuovamente la creatura, «e adesso vediamo se sai ballare la piva o la giga con quelle belle gambe che ti ritrovi!»

La creatura lo guardò senza capire.

Tom Jenner prese un archetto ed intonò una canzone.

«Avanti», strillarono certi. «Balla, balla!»

«Ma non sa ballare?», domandò Evan Tregorran.

Eseguì alcuni passi goffi. La creatura lo guardò sorpresa, poi, di colpo, comprese che cosa volevano da lui quelle persone. Con la bocca fece una smorfia che, secondo lui, doveva essere un sorriso.

Mosse goffamente le gambe corte emettendo dei suoni buffi, i suoni che, a suo parere, più si avvicinavano a una risata.

L'archetto di Willie Carew suonava sempre più forte.

E Hugo saltellava sempre più forte.

D'un tratto la creatura incespicò e cadde, atterrando ai piedi di Brian con tutta la sua mole.

La creatura rimase per terra a gemere tra le risate generali, poi si rialzò in piedi appoggiando un braccio sul tavolo di Helen e Brian e facendovi leva. Brian notò con stupore che l'arto era ben fatto e terminava con una bella mano dalle dita lunghe e delicate. Sul braccio, inoltre, c'era un curioso tatuaggio, due balene che sorreggevano una sirena che suonava una specie di zufolo. Il tatuaggio, inoltre, era attraversato da una linea bianca di

carne viva, una cicatrice. Quel braccio lasciò Brian stupefatto, perché era in completa dissonanza con il resto del corpo grottesco della creatura. Istintivamente guardò l'altro braccio di Hugo, e vide che questo era peloso, rosso e deforme come il resto del corpo, e che le dita della mano erano grosse e forti.

Stava per dirlo a voce alta, quando la porta della locanda si aprì con uno schianto.

L'alta figura cadaverica del Barone, vestito di nero dalla testa ai piedi, osservò i presenti in torvo silenzio.

I suoi occhi gelidi passarono in rassegna l'interno della locanda e, alla fine, si posarono su Hugo. La sua presenza faceva tremare e rimpicciolire la creatura.

«Hugo!», sbraitò il Barone, «*Komm mit!*»

Come un cane frustato, la creatura deambulò verso il Barone e si accucciò ai suoi piedi. Nella locanda era piombato un mortale silenzio.

Il Barone si diresse al bancone e afferrò le due bottiglie di vino che Noall aveva preso per la sventurata creatura.

«È mio, presumo?»

La voce del Barone era bassa, quasi un sibilo.

«Sì, signore.»

«Bene. Desiderate che Hugo balli ancora per voi?»

I suoi occhi chiari e gelidi si posarono su quelli del locandiere. «Volevamo soltanto divertirci, signore. Nient'altro.»

«Ah sì? Divertirvi?»

Seguì una pausa terribile.

«In futuro, quando manderò il mio servitore al villaggio, lo tratterete con rispetto», disse il Barone, con una voce di colpo dura. «Se vengo a sapere che avete maltrattato Hugo di nuovo, andrò personalmente da quell'uomo con il mio frustino, e sua moglie dovrà sopportare per tutta la vita una vista infinitamente peggiore della faccia di Hugo. *Verstehen?*»

Il Barone girò sui tacchi e, con Hugo che balzellava ingobbito dietro di lui, sparì nel buio della notte.

Nel silenzio che seguì, Brian guardò Helen e lanciò un grido di sorpresa.

La ragazza era svenuta sulla sedia.

Ci volle diverso tempo per portarla, con l'aiuto di un rinsavito Tom Jenner, a casa sua, e farla sedere davanti al fuoco del salotto.

Quando Brian si chinò per tastarle il polso, la ragazza fece una risatina stridula.

«Sembra che svenire stia diventando per me un'abitudine.»

Brian fece capire alla signora Trevithick, armatasi nel frattempo di una coppa di sali, che non ce n'era più bisogno.

«Rimanga qui seduta e si rilassi un po', Helen. Non deve preoccuparsi.»

Nei suoi occhi, invece, si accese una luce selvaggia.

Tese un braccio e afferrò il polso di Brian in una stretta quasi dolorosa.

«Avete visto il braccio della creatura?»

Brian annuì.

«Il braccio con la sirena tatuata, intendete dire?»

Helen deglutì come se provasse un immenso dolore.

«Sì, sì. Quello.»

«Mi è parso strano che a una creatura come Hugo piacessero i tatuaggi», sorrise Brian. «Voi che ne pensate?»

«Avete visto anche la cicatrice?»

«Sì».

La ragazza si portò la mano alla bocca e lanciò uno strillo improvviso.

Brian si chinò su di lei, allarmato.

«Helen, che succede?»

«Brian, quel braccio... quel braccio! Era il braccio di mio padre!»

Brian le tastò la fronte.

Non era calda. E il polso, pur se veloce, non indicava febbre.

«Non mi avete sentita?», chiese la ragazza. «Ho detto che quello era il braccio di mio padre.»

Brian si morse il labbro.

«Vi ho sentita, ma non sono sicuro di capire.»

La ragazza sospirò per l'esasperazione.

«Intendevo dire né più né meno quello che ho detto. È orribile! Orribile!»

«Volete dire che vostro padre ha un tatuaggio simile?», volle sapere Brian.

La ragazza sbatté un pugno sul tavolo per il nervoso.

«Il braccio, il tatuaggio, la cicatrice... non sono soltanto simili. Sono uguali. Sono *loro*!»

Brian sollevò la valigetta dei medicinali ed esaminò in silenzio i flaconi. Prese una boccetta giallo-scuro che recava la targhetta «Laudanum», e ne versò alcune gocce in un bicchiere. Quindi suonò il campanello e disse alla signora Trevithick di portare dell'acqua calda e del miele.

La ragazza lo osservava in silenzio.

«Ascoltate, Helen, è stata una giornata sconvolgente per voi...», cominciò.

«Credete che io sia pazza?», lo accusò la ragazza.

«No, no», l'assicurò gentilmente. «Ma quello che dite è impossibile. Anche se il tatuaggio potrebbe essere simile.»

La signora Trevithick tornò con l'acqua calda. Brian le fece cenno di uscire e preparò la medicina.

«Questa vi aiuterà a rilassarvi.»

«Ma la creatura? Non credete ancora...»

La interruppe con un gesto secco.

«Vi credo. Ma voglio che vi rilassiate e che vi facciate un'intera notte di riposo. La faccenda, ad ogni modo, richiede sicuramente un'indagine. Voi andate a letto, ed io andrò a scambiare qualche parola con il Barone e vedrò di chiarire il mistero. La creatura potrebbe aver copiato il tatuaggio.»

La ragazza stava per protestare di nuovo, ma poi accettò con rassegnazione il bicchiere che Brian le porgeva.

Quando se ne fu andata, Brian si versò un po' di rum e crollò su una sedia.

Aveva le allucinazioni? No, anche lui aveva visto il braccio, e ricordava perfettamente che in quel momento gli era sembrato strano. Ma la sola idea... La creatura con un braccio simile a quello del dottore... *lo stesso* braccio del dottore. Assurdo!

Suonò il campanello e la signora Trevithick arrivò, col suo perpetuo tirare su col naso.

«Desideravate qualcosa, dottor Shaw?»

«Veramente sì, signora Trevithick», le rispose Brian. «Voi lavorate per il dottor Trevaskis da molti anni. Sapete se il dottore ha un segno che lo distingue?»

«Cosa dite, signore?»

La signora Trevithick si era accigliata.

«Aveva un segno qualunque che lo distingueva dagli altri, che consentiva di riconoscerlo? Un segno, un tatuaggio.»

«Ah, quello!» La donna abbozzò un sorriso. «Sì. Il dottore aveva un tatuaggio sul braccio destro. Vediamo... era una sirena, una sirena seduta su due balene... che suonava uno zufolo o qualcosa del genere.»

Brian sentì una morsa gelida allo stomaco.

«Ah, e aveva anche una cicatrice sempre su quel braccio. Aveva sostenuto un duello, almeno così dicono, ed era stato ferito dalla spada dell'al-

tro.»

Brian era rimasto seduto in silenzio.

«È tutto, signore?»

«Cosa? Ah, sì. È tutto, signora Trevithick», disse, congedandola.

Perché mai Hugo doveva farsi un tatuaggio uguale a quello del dottore? Lo aveva visto e gli era piaciuto a tal punto da volerne uno anche lui? Ma come si era procurato una cicatrice identica? Non era possibile. Tuttavia, come si poteva trasferire il braccio di un uomo su un altro essere umano? La cosa avrebbe richiesto un'abilità chirurgica talmente avanzata che... No, era folle concepire la sola idea. E poi il dottore mancava soltanto da due giorni, e anche se un'operazione del genere fosse stata possibile, la cicatrice delle cuciture non avrebbe potuto formarsi e guarire così presto.

C'era solo un modo per risolvere il mistero, perché tale era. Doveva andare a Tymernans, alla casa del Barone, alla ricerca di una spiegazione.

7.

La luna conferiva al paesaggio una luminescenza spettrale quando Brian Shaw si inerpicò per il sentiero della scogliera che conduceva nelle fosche tenebre della foresta che circondava Tymernans. Nuvole grigie gravide di pioggia si addensavano correndo nel cielo nero, oscurando a tratti la faccia della luna e offuscando la miriade di stelle che pendevano come punte di spillo d'argento nell'oscuro vuoto. Un leggero vento faceva frusciare l'erba alta e piegare le foglie dei sempreverdi. Il suo soffio tra gli alti alberi produceva un lamento quasi umano che si alzava e scemava, si alzava e scemava, con monotona persistenza. Quando la luna veniva coperta dalle nuvole, Brian incespicava ripetutamente sul terreno e lanciava un'imprecazione.

Quando giunse ai cancelli di ferro e cominciò ad arrampicarvicisi, si mise a piovere a scrosci, e fu contento di aver indossato il mantello pesante da viaggio.

L'istinto lo portò sul sentiero dissestato, e stavolta con tutti i sensi vigili per avvertire eventuali pericoli. Si fermò diverse volte e tese l'orecchio attentamente, chiedendosi se l'invisibile Hugo stesse per saltargli addosso.

Lentamente, arrivò al limitare del prato che si stendeva davanti a quella che un tempo era stata una splendida casa.

Adesso la pioggia scendeva a catinelle, mischiandosi agli spruzzi di sale sollevati dal mare. Brian avvertiva la vicinanza del mare, udiva l'irato ab-

battersi delle onde contro le rocce sotto la scogliera, sentiva nell'aria il suo incombere minaccioso. Gli alberi gli fornivano un po' di riparo, e così si era rifugiato sotto la loro protezione, indeciso, cercando di trovare il coraggio per correre fino alla casa.

D'un tratto una luce accecante dissipò le ombre e illuminò la casa come nella scena pazzesca di un incubo, dipingendola a tinte bianche e nere.

Fu soltanto un secondo, perché il lampo venne seguito immediatamente dal boato di un tuono.

Poi esplose un secondo fulmine. Ma stavolta Brian, col cuore che batteva forte, era già preparato alla sua luce abbagliante.

A farlo trasalire, invece, fu il fatto che il fulmine finiva dritto dritto sulla decrepita casa avanti a lui, e che il rumore dell'impatto pareva il lamento di mille *banshee*.

Brian sollevò una mano per riparare gli occhi dalla pioggia, e attese che un terzo e poi un quarto fulmine si schiantassero sul tetto della casa.

No, non si sbagliava. Lassù, in cima a una torre, la parte più alta dell'edificio, si vedeva un aggeggio bizzarro, una specie di disco fatto di un metallo scintillante. I fulmini parevano attratti da quello; lo colpivano in continuazione e facevano diventare il metallo prima giallo, poi rosso, poi azzurro, e infine bianco. Era uno strano congegno e, quando il rimbombo dei tuoni e il fragore dei fulmini si allontanò sul mare, il bizzarro disco continuò ad emanare luce e a ronzare curiosamente.

Cosa significava? Sembrava che il Barone stesse cercando di domare gli elementi stessi con qualche esperimento.

Brian suppose che lo strano disco fosse un tramite per condurre l'energia dei fulmini in un sistema sperimentale destinato a qualche uso misterioso. Era di un rosso incandescente come un occhio adirato che brilla nel buio, e la pioggia che colpiva la sua calda superficie produceva fischi e sibili. Brian si avvolse strettamente il mantello intorno alle spalle e attraversò il prato fino alla porta.

Con sua sorpresa scoprì che questa era rimasta leggermente aperta, così la spinse piano. La porta si aprì cigolando sui cardini arrugginiti, e Brian rimase sulla soglia a scrutare nel corridoio buio.

Dall'interno della casa proveniva uno strano ronzio. Brian passò per una saletta che un tempo era destinata all'uso della servitù, dove si fermò a sfregare un fiammifero e dove vide una fila di campanelli appesi alle pareti. Tali campanelli dovevano collegare le varie stanze dalle quali gli occupanti di quella residenza un tempo principesca chiamavano gli inservienti.

Alla luce del fiammifero che si spegneva, scorse un mozzo di candela, allora sfregò un altro fiammifero e lo accese con questo.

C'erano diverse porte nella sala, ma una era dischiusa, e da quella Brian poteva sentire il ronzio, che adesso era tenue e ritmico. Spinse la porta e scoprì che conduceva a una scala di pietra molto profonda, la quale portava in una specie di saletta. In quest'ultima c'erano due porte, e dietro una di queste brillava uno strano chiarore che pareva intensificarsi e spegnersi al ritmo del ronzio.

Brian aprì piano piano la pesante porta con le borchie di ferro. Si ritrovò in cima ad altre scale di pietra che portavano a quella che, ovviamente, era una cantina. Una serie di archetti ornava bizzarramente la scalinata. Brian scese gli scalini senza far rumore e, una volta arrivato a metà strada, si appiattì e si mise a spiare da dietro un arco.

Si ritrovò davanti a uno spettacolo che lo lasciò senza parole.

La grande cantina - che più che altro era una grotta - era illuminata da numerose lanterne sospese con le catene a un soffitto che pareva quello di una cattedrale. Sebbene si trovasse nei sotterranei, Brian sentiva una strana brezza pungente e salmastra. Lasciò vagare lo sguardo per la grotta e, su un lato di questa, trovò la risposta al mistero.

Su quella parete, difatti, si apriva l'antro di una spaziosa caverna che presumibilmente si affacciava sul mare aperto.

Malgrado la luce stabile delle numerose lanterne, nella caverna pareva dominare un fulgore bianco. Questo si irradiava da una grossa lampada posta su una grande scatola di metallo che sporgeva in un angolo, dalla quale si dipartivano diversi fili di ferro che arrivavano al soffitto e che probabilmente erano collegati, suppose Brian, allo strano disco sopra la casa. Altri fili di ferro erano allacciati a diverse scatole bizzarre sulle quali apparivano delle valvole, degli indicatori ed altri strumenti. Da una parte c'era un ripiano di prodotti chimici, e in un altro punto si vedevano pile di cassette mediche stracolme di strumenti che Brian, in tutta la sua carriera di medico, non aveva mai visto.

In un altro angolo un telo copriva certe scatole e un tavolo. Lì vicino c'erano delle casse di legno dalle quali veniva un insistente piagnucolio. Avvicinandosi meglio, Brian comprese che si trattava di gabbie piuttosto rudimentali, e stabilì che dovevano contenere diversi cani con i quali il Barone faceva i suoi esperimenti.

Ma fu il centro di quell'immenso laboratorio sotterraneo ad irretire completamente Brian.

C'era un tavolo operatorio, e accanto a questo vide il Barone, in camice da chirurgo e mascherina. Dall'altra parte stava ingobbito Hugo. I due stavano osservando qualcosa che giaceva inerte sul lenzuolo macchiato di sangue.

Era il corpo di un gigantesco cane lupo.

«E adesso, Hugo», era la voce del Barone, ed aveva un tono trionfante, «adesso vediamo il risultato del nostro lavoro.»

Il Barone si chinò sul cane e sistemò qualche cosa.

«Sì, sì, amico mio, le cuciture sono a posto.»

La creatura emise un suono gutturale.

«Sì, Hugo. Il momento è arrivato.» Il Barone tolse alcuni strumenti chirurgici dal tavolo e si scostò. «È tutto pronto, salvo la scintilla stessa della vita, ma ora...»

Si portò alla grossa scatola che, come Brian successivamente scoprì, era un generatore, e dette una rapida controllata al quadro e agli interruttori.

«Ha accumulato sufficiente elettricità con il temporale, amico mio. Perciò non ci resta che azionare la leva. Sta' indietro!»

Il lamento del macchinario divenne talmente assordante, talmente forte, da costringere Brian a turarsi le orecchie con le mani. Nel frattempo egli notò che Hugo si era riparato in un angolo insieme ai cani in gabbia. La luce sopra il macchinario divenne di un bianco accecante. Incredulo, Brian vide la luce bianca correre lungo i fili e arrivare al corpo inerte sul tavolo, e vide il corpo dell'animale saltare sotto la scossa della corrente, ricadere sul tavolo e saltare di nuovo.

Il Barone sollevò la leva e il lamento tornò ad un ronzio sopportabile.

Il Barone corse dal cane, e Brian lo vide appoggiare uno strumento per l'auscultazione sulla cassa toracica della bestia. Rimase curvo sull'animale per diverso tempo, dimentico di tutto, poi allontanò lo stetoscopio, e sul suo volto apparve un'esultanza incontenibile.

«*Wunderbar*! *Wunderbar*! Ci sono riuscito. Ancora una volta, ci sono riuscito!»

Hugo tornò saltellando dal padrone e spiò l'animale.

«Guardalo, Hugo. Guardalo. Gli ho dato la vita, ho impresso il soffio vitale in un mastino. Così il mio successo della settimana scorsa non era un inganno, anche se l'altro è morto. Ma questo qui vivrà. Sapevo di poterlo fare, e lo rifarei ancora. Mi hanno...», c'era esitazione nella sua voce, «mi hanno rotto gli strumenti, mi hanno strappato gli appunti, hanno distrutto i miei esperimenti. Ma sapevo che prima o poi avrei potuto ripetere l'esperi-

mento. Guarda, o mio Hugo, il mastino è vivo... e gli ho dato io la vita! Presto saprò ricreare anche un uomo!»

Brian rimase a guardare ammutolito il cadaverico Barone che ci mancava poco si mettesse a ballare per la stanza.

Il corpo scuro sopra il tavolo si stava muovendo, si era alzato e aveva posato la pancia sul tavolo; la testa sul lungo corpo era grottesca, e tra le zanne gigantesche saettava una lingua rossa. Anche da lontano, la creatura parve a Brian un mostruoso incubo.

«Vieni, Hugo, rimettiamolo in gabbia. Non vogliamo che succeda un altro incidente come quello che è capitato all'altra creatura. Questo sarà il mio mastino infernale... I miei nemici impareranno a conoscere le sue mascelle.»

Il Barone fece una breve risata, e intanto il servo spingeva avanti una grande gabbia, evitando accuratamente le zanne spalancate dell'animale che si stava svegliando e riuscì a sbatterlo dentro chiudendo poi la porticina con il fil di ferro.

«Pensa, Hugo», si esaltava il Barone, «gli ho dato la vita! La prossima volta voglio creare un uomo... un uomo bello, che possa far dimenticare all'umanità i miei errori passati, che la induca ad adorarmi come il loro dio!»

Hugo brontolò e tirò per la manica l'estasiato Barone.

«Eh? Che c'è, Hugo? Ah, tu. Sì, tu.»

Il Barone sghignazzò nel vedere la faccia sbavante del servo.

«Sì, sì. Il prossimo sarai tu. Te l'ho promesso, no? Ricreerò il tuo corpo pezzo per pezzo. Vedrai, amico mio. Non ti ho dato un bel braccio in sostituzione di quello deforme? Soltanto due giorni e, grazie alla mia tecnica sembra il tuo. Presto non si vedranno neanche più le cicatrici che congiùngono il braccio alla spalla.»

Hugo annuì con la testa tutto felice, e agitò il braccio per aria, gorgogliando come un neonato.

«Tranquillo, Hugo. Tra breve sostituiremo anche le gambe, così sarai alto come me. Ti cambierò il corpo e la faccia, amico mio.»

Di colpo Brian si rese conto del pericolo. Il Barone e Hugo stavano salendo le scale. Allora si girò e tentò di arrivare alla porta della cantina. L'aveva quasi raggiunta quando scivolò sul marmo delle scale e cadde in avanti. Strisciò sullo stomaco sui gradini della cantina, ma prima di potersi muovere si sentì stringere le braccia in una morsa diabolica.

Venne rigirato, non troppo gentilmente, e si trovò davanti la faccia mostruosa di Hugo che lo scrutava dall'alto.

Alle sue spalle la faccia diafana del Barone lo guardava ironicamente divertita.

«Bene, Hugo, sembra che il nostro piccolo esperimento medico abbia avuto un pubblico. Un pubblico che l'avrà apprezzato, confido. Benvenuto, dottor Shaw. Benvenuto nel mio umile laboratorio.»

8.

Brian alzò gli occhi verso la faccia da maschera del Barone. Era seduto con la schiena appoggiata a una grossa cassa da imballaggio, le mani legate saldamente dietro le spalle e le caviglie ben strette. Hugo se n'era andato, e il Barone stava seduto su uno sgabello, dall'alto del quale guardava lo sventurato prigioniero. Un vago sorriso errava sulle sue labbra sottili ed esangui.

Il Barone prese dalla tasca un lungo sigaro nero spuntato, ne morse l'estremità e cominciò ad accenderlo.

«Non potete farla franca, Barone», disse Brian a denti stretti.

«È una grande gioia potervi dire che da qui non ve ne andrete vivo», rispose il Barone con fare tranquillo. «Ma poiché siete un uomo di medicina, uno scienziato come me, apprezzerete le mie ragioni, che vi esporrò immediatamente.»

«Il mio nome, signore, non è Frankenberg. Io sono il Barone Victor von Frankenstein.»

Si interruppe per vedere che effetto avrebbe fatto sul giovane dottore.

Ma quel nome non significava nulla per Brian.

Il Barone sorrise trucemente.

«Ah, la vanità!», disse pacatamente, «Credevo che fosse un nome universale, una leggenda. Ma dimenticavo che eravate un bambino, a quel tempo... Quando è stato? Ah, era il 1816... dieci anni or sono. Molto tempo fa, non è vero?»

Mentre Brian lo guardava, gli occhi del Barone si erano persi nelle rimembranze.

«Mio padre era il Barone Alphonse von Frankenstein di Ginevra, ed eravamo una famiglia antica e molto ricca. Io ero quella che si definisce

una promessa", e a diciassette anni avevo già finito le scuole di Ginevra ed ero entrato nella grande Università di Ingolstadt. Lì studiai con il professor Kremper, rinomato Docente di Filosofia Naturale, e con Waldam, il quale insegnava che la chimica non era che una branca della filosofia natu-

rale.

Mi immersi nella ricerca scientifica con un tale fervore, da allontanare perfino i miei insegnanti e gli altri studenti. Studiai per due anni con una tale passione da non tornare nemmeno per le vacanze a trovare la mia famiglia. Passavo ogni minuto in laboratorio, cercando di strappare i segreti della natura dal suo grembo.

Ah, mio giovane amico, il fenomeno che attirava particolarmente la mia attenzione era la struttura del corpo umano, anzi, di ogni animale dotato di vita. Da dove viene, mi chiedevo, il principio della vita? Audace domanda, una domanda che è da sempre ritenuta un mistero. Ma io, Victor von Frankenstein, osai prendere il toro per le corna.»

Si interruppe. C'era una folle esultanza nei suoi occhi. Il suo viso diafano si era animato di una strana luce.

Brian cominciava a provare una crescente repulsione.

Quell'uomo era chiaramente un pazzo; eppure, nella sua pazzia, c'era una terrificante genialità che attraeva e respingeva al tempo stesso il giovane dottore. L'immoralità di quello che stava dicendo quell'uomo lo sconvolgeva, ma contemporaneamente l'importanza scientifica delle sue affermazioni gli mozzava il fiato.

Il Barone aveva ripreso a parlare.

«Mi serviva la scintilla vitale - era così che la chiamavo - per animare il corpo che avevo meticolosamente preparato per la vita. Dove potevo trovare tale scintilla? Ah! Ma negli elementi medesimi! Costrinsi la vita a scaturire dalla natura stessa: imparai ad imbrigliare l'elettricità naturale - il fulmine - al mio comando.

In un'epoca in cui gli uomini giocavano ancora con l'arco voltaico, mentre Seebeck ricorreva al rame e al bismuto per scoprire la semplice corrente elettrica generata dalla coppia termoelettrica, io, Victor von Frankenstein, facevo scaturire quella forza vitale dalla fonte del potere stesso!

Mi era stato messo tra le mani un potere talmente sconvolgente, che riflettei a lungo su come impiegarlo. Alla fine decisi di creare un essere eguale a me.

Fu una terribile notte di novembre, ricordo, ad essere testimone del compimento delle mie fatiche. Disposi le mie strumentazioni tutte intorno ed infusi la scintilla della vita nel corpo inerte che avevo creato. Si era già fatta l'una del mattino; la pioggia picchiava noiosamente contro i vetri, e la candela si era quasi consumata, quando, alla fioca luce rimasta, vidi aprirsi gli occhi giallo cupo della creatura. Respirava pesantemente, e le sue mem-

bra erano scosse da tremiti convulsi.

Le mie fatiche di due anni interi, durante i quali avevo lavorato al solo scopo di infondere la vita in un corpo inanimato, che mi avevano tolto il sonno e la salute, finalmente erano finite.

Ma gli altri non capirono. Attaccarono la mia creazione, e attaccarono anche me. Mi costrinsero a rifugiarmi insieme alla creatura tra i ghiacci desolati dell'Artico, dove la mia creatura morì. Io venni raccolto da una nave inglese e, nella mia disperazione, raccontai la mia storia a un certo Robert Walton. Egli rimase orripilato, raccapricciato, anche se scrisse la mia storia e, in seguito, la fece pubblicare grazie alla sua amicizia con Mary Shelley, la moglie del poeta inglese. Quando la mia storia venne pubblicata, Walton mi credeva morto, perché ricordava che, nella mia disperazione, ero saltato giù dalla nave ed ero stato trascinato da un iceberg nelle profondità della notte artica, sparendo per sempre.»

Il Barone si mise seduto e rise come un pazzo.

«Povero sciocco, povero sciocco! Ero saltato su un iceberg perché sapevo due cose. La prima, che quello stupido moralista mi avrebbe consegnato alla polizia una volta gettata l'ancora, e che questa mi avrebbe mandato a Ginevra per rispondere in un processo degli omicidi commessi dalla mia povera creatura per difendere la propria vita dalla follia della gente. La seconda, era che avevo visto una nave dietro alla nostra che sapevo sarebbe passata accanto all'iceberg. Ero rimasto appena mezz'ora sul ghiaccio quando venni preso su da un brigantino americano che mi portò fino a Plymouth. Da lì mandai a chiamare mia moglie, e lei venne portandosi dietro quello che restava della mia fortuna, la quale è ancora abbastanza cospicua da consentirmi di stare al riparo da occhi indiscreti.»

Il Barone si alzò, sorridendo.

«E così, amico mio, ho trascorso gli ultimi dieci anni in questa terra dimenticata da Dio, proseguendo le mie ricerche, cercando di scoprire in che cosa avevo sbagliato. Infatti ammetto che la mia prima creazione non era perfetta.» Gli brillarono gli occhi. «No, no! Avevo fatto un errore in qualche passaggio, perché la creatura si rivelò un mostro senza cervello, mentre la mia creazione doveva essere un uomo perfetto, un uomo bello. Ma prima o poi ci riuscirò, mi sentite?»

Aveva alzato la voce fino ad arrivare a un volume isterico.

Rimase agitato per alcuni minuti, poi ritrovò il controllo.

Gettò in terra il mozzicone di sigaro.

«E ora, amico mio, vi lascio alle vostre contemplazioni. Domani comin-

cerò a lavorare sul povero Hugo. Gli ho promesso di dargli un bel corpo.»

Ridacchiò.

«Non è come creare la vita, però posso migliorare la tecnica di innesto e trasformare la sua figura deforme in un corpo in grado di aiutarmi negli esperimenti maggiori. Grazie al vostro aiuto», il Barone fece una smorfia malvagia, «e all'aiuto di quello stupido del dottor Trevaskis, che ha cercato di interferire nel mio lavoro, Hugo avrà molto presto un corpo bello e giovane.»

Girò sui tacchi e sparì.

Per diversi secondi Brian rimase immobile, mordendosi il labbro per combattere il panico che lo assaliva.

Fu la corrente che entrava nella grotta, insieme all'odore del mare, a suggerirgli un piano di fuga. Si guardò intorno alla disperata ricerca di un arnese per recidere le corde. Non ne vide alcuno.

Ma poi gli cadde lo sguardo sul mozzicone di sigaro del Barone. Esalava ancora un riccioletto di fumo.

Brian rotolò sullo stomaco e, poco a poco, riuscì ad avvicinarvisi, a rigirarsi di schiena, ad accostarvi i polsi legati e a sfiorarlo con la punta delle dita. Si bruciò le mani tre volte prima di riuscire a spostare l'estremità incandescente vicino alle corde che lo legavano.

La corda, mentre bruciava, gli scottava mani e piedi. Il dolore era divenuto quasi insopportabile, ma Brian strinse i denti e tenne fermo il sigaro.

D'un tratto sentì che le corde si allentavano, e poi fu questione di pochi minuti sciogliersi finalmente i polsi.

Si slegò in fretta anche le caviglie e si alzò in piedi. Per qualche secondo il sangue che tornava a circolare gli causò crampi insopportabili ai polpacci. Restando in piedi a fatica, si guardò intorno, in cerca di un'arma con cui difendersi nel caso fossero tornati Hugo o il Barone. Gran parte degli strumenti chirurgici era stata rimossa e chiusa a chiave nei vari armadietti della grotta.

Si diresse agli armadietti e provò inutilmente ad aprirli.

Forse, rifletté, poteva trovare qualcosa di adatto, una leva o qualcosa di simile, tra le scatole coperte dal telone site in fondo alla catasta di casse da imballaggio. Le casse erano vicine alle gabbie in cui il Barone aveva rinchiuso i cani per gli esperimenti. Le bestie sembravano quasi tutte drogate. Guardavano Brian senza vederlo, anche se una si accorse del suo avvicinarsi e uggiolò in un modo così lamentoso da far compassione.

Un ringhio malefico all'altezza della sua mano lo fece sussultare. Si vol-

tò, e vide il grosso cane lupo operato dal Barone che lo fissava con due occhi impazziti e iniettati di sangue. Aveva sfoderato le unghie, e apriva e chiudeva le imponenti mascelle freneticamente.

Brian evitò con molta cautela la sua gabbia, sperando che il bestione non si mettesse ad abbaiare attirando l'attenzione.

Cominciò a guardare tra le casse. Doveva pur esserci una spranga di ferro o un'accetta là in mezzo. Forse sotto il telo?

Scoprì il telo, e sotto a questo vide diversi recipienti di vetro piuttosto grandi contenenti dei liquidi gorgoglianti. Ma fu la vista di quello che c'era lì dentro a fermargli il cuore in gola e a dargli la nausea.

Nel primo recipiente trovò una testa mozzata. La testa galleggiava nel liquido sostenuta da fili di ferro lungo i quali passava ancora la corrente facendo aprire e chiudere le palebre orribili, sotto le quali apparivano due occhi enormi, vitrei e senza vita. La faccia era di un uomo anziano, dai lineamenti un tempo gentili, e adesso bianca come la morte. La bocca era aperta e vi penzolava la lingua. I capelli tendenti al grigio si erano appiccicati sulla fronte. Era una testa che gli sembrava stranamente familiare.

Gli ci volle un po' prima di riappuntarvi lo sguardo con orrore per esaminarla meglio. Sì, stava davvero guardando la testa mozzata del dottor Talbot Trevaskis.

Ferito o non ferito, decise di tentare una fuga da quell'obitorio e di tornare al villaggio a cercare un'autorità cui riferire quella storia pazzesca.

Salì lentamente verso la porta della cantina. La grande maniglia di ferro si abbassò, e Brian maledì a mezza bocca il cigolio dei cardini arrugginiti quando aprì la porta.

Il corridoio era all'oscuro, ma c'era abbastanza luce per scorgere le scale che portavano alla stanza della servitù.

Col fiato sospeso, Brian salì le scale e rimase qualche secondo dietro la porta.

La casa era avvolta nel silenzio.

A passi furtivi percorse il corridoio, facendo attenzione alle ombre sui muri. Raggiunta la porta l'aprì, e si ritrovò fuori nella notte alla luce della luna. Le nuvole cariche di pioggia si erano allontanate verso il mare, e il temporale era cessato. L'acqua aveva lasciato sul prato una coltre di goccioline d'argento sulle quali brillava la luna.

Brian aveva percorso la prima metà del prato quando udì un grido. Senza rallentare il passo, lanciò una rapida occhiata alle sue spalle e vide Hugo che lo guardava dall'angolo della casa. Poi si ritrovò a correre a gambe le-

vate in mezzo agli alberi e tra i cespugli verso il muro di cinta della proprietà.

Un rumore lo fece fermare di colpo, arrestandogli il cuore.

Dalla casa giungeva l'ululato solitario di un mastino.

Non appena questo si spense, si udì abbaiare e latrare: era una muta sguinzagliata sul prato a caccia di preda.

Comprendendo che il Barone aveva sciolto i suoi mastini, Brian cominciò a sudare freddo. Si mise a correre alla cieca, incurante di finire nei cespugli e di graffiarsi il corpo e la faccia contro i rami degli alberi. Il suo unico pensiero era raggiungere il muro di cinta, e verso di questo si protese con tutte le forze, saltando le pozze di fango, scansando le fronde, ignorando gli aghi e le spine che gli entravano nelle braccia e nelle gambe.

Brian correva come non aveva mai fatto in vita sua, col cuore che batteva impazzito. Dalla fronte cominciava a colargli il sudore, che gli entrava negli occhi pizzicandolo e quasi accecandolo. Respirava a bocca aperta, ansimando.

Sentiva che i muscoli delle gambe diventavano sempre più deboli per lo sforzo.

Una parte della sua mente registrava l'abbaiare e il latrare della muta da caccia che lo inseguiva, e sentiva i cani che si infilavano nei cespugli. Erano sempre più vicini.

Non ce la faceva più.

Si buttò contro un tronco e si riposò lì, col cuore che gli rimbombava nella cassa toracica e una fitta dolorosa al fianco.

Un mastino più veloce degli altri arrivò nella radura dove Brian si era fermato, lo vide, e lanciò un ululato eccitato. La bestia non esitò neanche un secondo a saltare addosso all'uomo. Ma, ricorrendo a una forza che non credeva di avere, Brian indietreggiò e colpì l'animale con il piede, e la punta dello stivale lo prese alla gola mentre stava per compiere il salto. Si udì uno schianto. L'animale cadde a terra senza un suono, con la testa reclinata da una parte.

Ma gli altri stavano arrivando.

Brian si voltò e incespicò. Le sue gambe erano diventate molli come gelatina. Poteva allontanarsi ben poco. Non c'era più speranza.

Quasi piangendo per la disperazione, si appoggiò a un altro albero. Tentò di chiamare a raccolta le forze, ma invano. Allora venne sopraffatto da una sorta di inerzia rinunciataria. A che valeva continuare a lottare? Alla fine lo avrebbero preso. Meglio subito, allora.

Una mano gli afferrò il braccio.

Si voltò, col cuore in tumulto.

Era la donna che aveva detto di essere la Baronessa.

«*Komm, komm mit*!», lo esortò concitata.

«È inutile. Inutile. Ho perso. Ho perso, vi dico!»

La donna gli afferrò il braccio e cominciò a trascinarlo dietro a lei.

«Laggiù», indicò con la testa verso un ruscello. Brian si lasciò trascinare dalla donna, che in parte lo spingeva e in parte lo tirava. Poi entrarono insieme nel ruscello e camminarono nell'acqua fino a uno spazioso terrapieno che spuntava dal fondo formando una specie di grotta.

Brian venne spinto in un antro dalla intelaiatura di ferro nella quale non si vedeva porta.

Sentiva i cani che si avvicinavano sguazzare nell'acqua.

Poi perse le forze. Con un sospiro tremante si accasciò lungo lo stretto passaggio e si diede per vinto.

I cani, che avevano la museruola, erano quasi arrivati all'entrata, ma la donna intervenne. Si udì uno sbattere di catene, e di colpo scese giù da una fessura invisibile una vecchia saracinesca di ferro, sbarrando l'entrata e lasciando i mastini a scalciare contro le barre scornati e inferociti.

«Non possiamo restare qui. Ci potrebbe trovare Hugo, *mein Herr*», sussurrò concitata la Baronessa. «Dobbiamo proseguire.»

Brian alzò gli occhi e vide i mastini che abbaiavano indiavolati dall'altra parte delle sbarre. Mormorò una preghiera di ringraziamento, e questa parve dargli nuova forza, perché si rialzò, pur se aiutato dalla donna.

Attraversarono diversi tunnel tortuosi e superarono diverse porte con il catenaccio di ferro, che la Baronessa ebbe cura di chiudere bene alle loro spalle. Era un labirinto di cunicoli acquitrinosi.

«Dove stiano andando?», chiese Brian col fiato corto.

«In fondo c'è una stanzetta dove sovente mi nascondo quando lui... il Barone... è di umore nero. Questi tunnel appartenevano a un'antica miniera di stagno, e passano sotto la casa. Conducono alla grotta dove il Barone ha sistemato il suo laboratorio. Da lì, uscendo dalla bocca del grottino che si affaccia sulla scogliera, è possibile scendere fino agli scogli e raggiungere la grotta di Bosbradoe. Bisogna stare molto attenti alle rocce che si trovano sotto la scogliera.»

Brian era incapace di dire altro, così si lasciò condurre per quel labirinto sotterraneo e, alla fine, giunsero in una specie di grottino.

«È il mio rifugio», disse la Baronessa mentre aiutava Brian a stendersi

sul letto. «Vengo spesso a nascondermi in questo posto.»

Lo lasciò riposare per un po', finché non ebbe ripreso fiato e non gli fu passata la fitta al fianco. Poi gli portò dell'acqua. Era fresca e molto refrigerante.

«Voi siete sua moglie... la Baronessa von Frankenstein?», le domandò alla fine.

«Ah, *mein Herr*, non vi avevo detto che era un demonio?»

«Da quanto tempo siete sposata con lui, Madame?»

«Ci sposammo prima che fuggisse da Ginevra con la maledizione del popolo sulla testa e con la creatura del Male che aveva creato. Ero giovane, all'epoca... giovane e bella.» Si interruppe un attimo e riandò al passato con i ricordi. «Mi sembra di aver vissuto diverse vite in questi ultimi anni. Quando sposai Victor era bello, ricco, e tutti dicevano che sarebbe diventato un grande scienziato. Ahimè, non sapevano che razza di esperimenti scellerati stesse conducendo!

Ci credereste che lo amavo, nonostante tutto? Pensavo che avesse commesso un tragico errore, che la gente fosse stata impietosa con lui.

E così, quando mi disse che era fuggito, che la sua creatura era morta e che voleva cominciare una nuova vita in Inghilterra, presi tutto il denaro che ci restava e corsi al suo fianco.

Comprammo questa casa qui in Cornovaglia, ma, poco tempo dopo, Victor ricominciò i suoi esperimenti. Fu allora che scoprii che Victor, sconvolto dall'orrore di ciò che aveva fatto, era diventato pazzo, completamente pazzo. Non potevo più scusarlo. Si era convinto di essere Dio, di poter creare la vita. Ma quale strada nefanda dovette prendere per raggiungere i propri scopi!»

Si coprì il viso con le mani e scoppiò in singhiozzi.

«La cosa più degenerata che fece fu Hugo.»

«Hugo?», domandò Brian, incredulo.

«Sì, Hugo.» Le occorsero alcuni istanti prima di poter riprendere a parlare. «Hugo era un ragazzo, uno studente di scienze alla Sorbona di Parigi, che era rimasto affascinato dagli esperimenti compiuti da Victor a Ingolstadt. Anche lui, come Victor, voleva scoprire la fonte della vita. Dopo alcuni anni il giovane rintracciò Victor, e poi, cinque anni fa, venne qui. Era un giovane di ventidue anni, bello, alto, aristocratico.»

Sul viso di Brian si leggeva tutta la sua incredulità.

«Hugo?»

La donna abbozzò un sorriso.

«Non ci credete? Non credete che quella creatura grottesca che vedete ora un tempo era un bel giovane?»

«Non è possibile», mormorò Brian.

«E invece è così. Victor lo accolse in casa. Hugo era un ragazzo gentile e comprensivo. Talmente comprensivo che fu naturale per me, nella mia solitudine e nella mia angoscia, rivolgermi a quel giovanotto galante. Ci innamorammo, Hugo ed io, e facemmo i nostri piani. Ma io non avevo capito che, pur amandomi, amava di più la sua ambizione scientifica. E tale ambizione era scoprire il segreto della vita di cui si era impadronito Victor. Avremmo potuto fuggire... invece ritardammo, e Victor divenne sospettoso, e alla fine ci scoprì.»

La Baronessa scoppiò nuovamente in singhiozzi.

«Una notte Victor invitò Hugo nel suo laboratorio. Sentii Hugo strillare. Cercai di entrare, ma le porte erano chiuse a catenaccio. Non vidi mai più l'Hugo che conoscevo.»

Brian, e non era la prima volta, dovette combattere il sentimento di orrore che le implicazioni di quello che aveva detto la Baronessa suscitavano in lui.

La Baronessa stava annuendo con la testa.

«Sì, con la sua abilità diabolica, Victor ricreò Hugo... lo ricreò facendone «mostro che vedete ora, per punirci entrambi della nostra infedeltà. Nel ricrearlo, distrusse anche la sua mente.»

«Dio mio!», esclamò il giovane.

La Baronessa gli afferrò la mano.

«Dobbiamo fuggire! Dovete aiutarmi a fuggire! Victor dev'essere punito per il male che ha fatto, per la sua bestemmia!»

Brian la guardò negli occhi addolorati e annuì.

«Non vi preoccupate. Fuggiremo questa notte.»

«Dovremo scendere giù agli scogli.»

«Andrà tutto bene», le assicurò Brian. «Sono un abile rocciatore.»

«Mi aiuterete?»

«Certo. Ma ora ditemi, perché il Barone, dopo quello che ha fatto a Hugo, vuole ricostruire...» Si fermò sulla parola. «Ricostruire il suo corpo?»

«Presumo sia perché ha bisogno dell'assistenza di Hugo negli esperimenti. Sa che la mente di Hugo, addirittura il semplice ricordo di me, non esiste più. Hugo è un mero animale. Però è intelligente, e così Victor ha deciso di dargli degli arti migliori con i quali poter eseguire i compiti spaventosi che dovrà assegnargli.»

Brian si alzò dal letto.

«Adesso dobbiamo andare.»

«Sono pronta da dieci anni.»

«Non avete mai provato a fuggire da sola?»

«Per andare da chi, *mein Herr*? Chi mi avrebbe creduta? Victor avrebbe detto che la sua povera moglie era malata di mente. Mi avrebbero riportato da lui, o peggio, mi avrebbero rinchiusa in un manicomio.»

La Baronessa fece strada per il dedalo di cunicoli, poi su per una fila di gradini, dove si fermò davanti a una porta di legno marcito. Prima di aprirla, ascoltò attentamente.

Brian la seguì nella grande cantina a forma di grotta.

«Da questa parte, giovane *Herr*», gli disse piano.

Brian la seguì dentro la grotta. A quattrocento piedi dabbasso, si scorgevano gli scogli e la schiuma bianca del mare che si frangeva contro questi. A sinistra, la grigia scogliera di granito impediva di vedere la linea costiera, ma sulla destra le rocce creavano una rientranza vicino a un grottino, e su questo scintillavano invitanti le luci di Bosbradoe.

A una prima occhiata, la scogliera precipitava a strapiombo; guardando più attentamente, tuttavia, Brian scorse una serie di massi sporgenti inerpicandosi sui quali, con estrema attenzione, era possibile scendere i primi cento piedi. Dopodiché avrebbe dovuto trovare un altro sistema per proseguire.

«Andrò io per primo», le disse, «e voi mi seguirete. Statemi vicino, così vi dirò dove mettere i piedi. Non muovetevi da un appoggio all'altro finché non vi sentite ben salda.»

La donna annuì.

Con estrema cautela, Brian si calò dall'entrata della grotta e rimase in precario equilibrio sul primo punto di appoggio.

Guardando in basso, stava cercando un appoggio più stabile quando udì l'urlo della Baronessa.

Sotto le scale della cantina era comparso il Barone Victor von Frankenstein, e accanto a Brian si era messa la figura ingobbita e deforme di Hugo.

9.

Le sottili labbra del Barone si piegarono in un sorriso crudele. I suoi occhi chiari e spietati prima si posarono su Brian, e poi sulla sua terrorizzata consorte. La donna tremava dalla testa ai piedi, e si copriva la bocca con la

mano.

«È così che mi ripaghi, mia fedele moglie?», disse il Barone, sarcastico. «Ah! Che cosa devo fare con te?»

«Victor...», cominciò lei, con un tono senza speranza.

«Victor!», la scimmiottò il Barone. «Avrei potuto renderti grande, Elisabeth. Prima o poi il mondo riconoscerà il mio genio. E la gloria e le ricchezze saranno mie, mie, quando il mondo saprà che Dio non ha la prerogativa sulla creazione dell'uomo, e che io», si batté il petto ed alzò la voce, «io, Victor von Frankenstein, posso creare la vita come Lui.»

Gli occhi della Baronessa erano colmi di lacrime.

«Victor, tu sei malato.. malato!», gemette.

«Malato? Io? Tu, tu, con quel minuscolo cervello, non riesci a comprendere la grandezza della mia mente! E così, visto che non la comprendi, dici che sono malato!»

Brian era in bilico sull'orlo dell'entrata della caverna, e nel frattempo faceva lavorare la mente. Se provava a proseguire la discesa, avrebbe dovuto lasciare la Baronessa al suo destino. Inoltre la creatura, Hugo, ci avrebbe messo un secondo a seguirlo e a gettarlo sugli scogli.

Ma l'alternativa qual era? Tornare e accettare la sconfitta?

No, doveva scappare. Doveva cogliere quell'occasione di fuga e poi tornare a liberare la Baronessa.

Il Barone si era voltato verso di lui.

«Dottor Shaw, vedo che avete una compagna al duolo? La mia povera moglie delusa! Non è vero?»

Attese una risposta, ma Brian rimase zitto.

«Sembra che mia moglie abbia un'autentica simpatia per i giovani scienziati! Stavate scappando insieme, eh? Forse per cominciare una nuova vita lontano da me?»

Brian scosse la testa in silenzio.

Quell'uomo era veramente malato.

«Bene», ridacchiò sinistramente il Barone, «anche altri hanno tentato, non è vero, mio Hugo? Non è vero, mio mostriciattolo? *Schweinhund*!»

Hugo, udendo il proprio nome, annuì su e giù col testone ed emise uno strillo incomprensibile.

Il Barone alzò la mano e rise.

«Sì, Hugo. Una volta eri uno scienziato, ed eri bello e giovane, solo che adesso non te lo ricordi. Provasti a sottrarre mia moglie ai suoi doveri... proprio come questo giovane. E adesso anche lui conoscerà la collera di

Frankenstein!»

Gli occhi di Brian andarono agli scogli avvolti dalla notte. I primi cento piedi di discesa erano facili. Forse poteva arrivare alla spiaggia prima di essere catturato da Hugo. Doveva provarci.

La Baronessa guardò Brian, come se gli leggesse nel pensiero.

«Dovete fuggire, giovane *Herr*! Fuggite, se vi è cara la vita! Non vi preoccupate per me. Cercherò di impedire che vi seguano. Fuggite, in nome di vostra madre!»

Con un singhiozzo si voltò e afferrò il supporto di ferro della lanterna, un oggetto a forma di tripode, e lo brandì come un'arma di difesa, spianando le spalle in segno di sfida.

«Mettilo giù!», ringhiò il Barone.

«No, Victor. Un tempo ti amavo... Avrei dovuto fermare i tuoi folli piani molti anni fa. Forse adesso è troppo tardi, ma lo devo a Dio e a quelli che hai fatto soffrire con la tua malvagità.»

Il Barone digrignò i denti.

«Tu mi obbedirai, oppure morirai!»

«No, Victor!»

«Allora muori!»

Si voltò verso Hugo e gli fece un cenno.

Senza ulteriori indugi, Brian si lanciò nella spericolata discesa da roccia a roccia.

Non appena la sua testa scomparve, la Baronessa sospirò e alzò il supporto della lanterna.

Hugo la guardava stupito col suo occhietto luccicante. Poi sollevò una grossa mano pelosa e si grattò la testa come se cercasse di ricordare qualcosa che aveva dimenticato da molto tempo.

«Uccidi!», sbraitò il Barone. «Avanti, *Schwein*, uccidi!»

La Baronessa emise un singhiozzo profondo, chiuse gli occhi, brandì l'arma e colpì con tutta la forza la creatura alla testa, strillando: «Hugo! Oh, mio Dio, perdonami!».

La creatura venne tramortita dalla botta, ma non cadde. Sbatté l'occhietto bizzarro ed emise uno strano lamento.

La Baronessa sgranò gli occhi per l'orrore e indietreggiò.

Hugo, con un grugnito, venne avanti ad ingannevole velocità. Con un braccio peloso strappò il tripode dalle mani della donna come se questa fosse una bambina, e poi lo scagliò in un angolo lontano della grotta.

«Uccidi! Uccidi! Uccidi!», strillava il Barone, stravolto dalla rabbia.

Per un attimo la donna e la creatura rimasero uno davanti all'altro, guardandosi negli occhi.

«Hugo!», mormorò la donna.

La creatura storse tutta la faccia per riuscire ad aggrottare la fronte.

Di nuovo tornò un vago ricordo nei recessi della sua mente, un frammento, come un fiammifero acceso nel buio della notte in una grande cattedrale... acceso e immediatamente spento.

La creatura si mosse verso di lei, strascinando i piedi, e le sue mani l'afferrarono alla gola sottile. Con la forza della disperazione la Baronessa picchiò contro il suo petto con i pugni, lottando e graffiando fino a farla mugolare di dolore. La donna e la creatura, allacciate in un abbraccio che poteva finire soltanto con la morte, ondeggiavano avanti e indietro davanti all'apertura della grotta.

Con morsi, calci, graffi e pugni, la Baronessa lottava per la sua fragile vita nelle braccia dell'essere che un tempo l'aveva amata. Andavano avanti e indietro, avanti e indietro. Poi la Baronessa graffiò l'occhio sano della creatura. Con un ululato, senza mollare ancora la presa, Hugo barcollò indietro.

In bilico sull'orlo dell'abisso, le due figure si avvinsero in un abbraccio mortale. La creatura non emise alcun suono mentre precipitava, e solo l'urlo della Baronessa indicò la loro caduta.

Brian, che si era fermato a riprendere fiato su una sporgenza un centinaio di piedi più in basso, vide i loro corpi precipitare e udì lo schianto sulle rocce, poi... poi il silenzio, rotto soltanto dal lontano ruggito del mare.

Guardò in alto nel buio.

Sopra di lui, all'ingresso della grotta, si vedeva una faccia pallida che scrutava in basso.

Udì la voce crudele del Barone.

«Siete voi, dottor Shaw? Siete voi, lo so. Non crediate di aver vinto. Alla fine vincerò io, statene certo. Io sono Frankenstein! Vincerò io, lo vedrete!»

La sua faccia scomparve nel buio.

Brian rimase un attimo immobile a respirare profondamente, quindi riprese la discesa.

Da quel punto in poi la scogliera era ripida, e quasi priva di punti di appiglio ai quali aggrapparsi per scendere senza pericolo. Guardò giù e intravide lontano le onde che si infrangevano sugli scogli, e per un attimo ebbe un senso di vertigine. Lo prese il terrore del vuoto mentre subiva il potere

dell'abisso che lo attirava verso il basso.

Allora si aggrappò alla roccia di granito, sudando freddo per la paura.

Poi, lentamente, passo dopo passo, continuò la discesa. Sulla parete verticale, mentre si calava, trovò diverse irregolarità nella roccia, che facilitavano la discesa.

Ad ogni venticinque passi, così almeno stimava lui la distanza percorsa, si fermava per recuperare le forze.

Aveva i vestiti intrisi di sudore e le gambe, affaticate dallo sforzo di dover sostenere il corpo su quella parete verticale, parevano diventate di gelatina, e in certi momenti si mettevano a tremare incontrollabilmente.

Gli sembrava che ci volessero ore per raggiungere il piano.

Il battito del suo cuore era attutito dal ruggito delle onde che si infrangevano sugli scogli dabbasso. I vestiti, adesso, oltre ad essere zuppi di sudore, erano umidi per gli schizzi salati del mare. Guardò un attimo giù preoccupato ma, con suo grande sollievo, vide che la marea si era ritirata, lasciando una lingua asciutta di rocce ai piedi della scogliera e lungo il tratto di costa che arrivava alla grotta di Bosbradoe.

Si fermò di nuovo prima di cominciare la discesa finale. Gli tremavano tutti i muscoli per lo sforzo.

Mise giù un piede alla ricerca di un appiglio, e di colpo, non appena vi si appoggiò con tutto il peso, il tremore ai polpacci si trasformò in crampi. Cadde giù con un urlo, battendo sui ciottoli e la sabbia della spiaggia, e poi ebbe la sensazione di cadere sempre più giù, sempre più giù, in un pozzo nero senza fondo.

Riprese i sensi quasi subito e, alla pallida luce della luna, scoprì che era caduto da un'altezza di dodici piedi. Mormorò una preghiera di ringraziamento e si mise ad esaminare le gambe per assicurarsi di non avere nulla di rotto.

Gli pareva che fossero passate delle ore quando, bagnato, appiccicoso e dolorante, giunse al porticciolo di Bosbradoe e, attraversato il villaggio deserto, avvistò la casa del defunto dottor Trevaskis. Mentre saliva su per il sentiero, spuntò improvvisamente una carrozza dalla curva. Era una piccola carrozza nera che pareva un carro funebre, tirata da due cavalli neri come il giaietto. L'alto cocchiere, che Brian aveva intravisto per qualche secondo seduto a cassetta, gli risultava stranamente familiare. La carrozza scomparve a tutta velocità dietro un gomito della strada, allontanandosi dal villaggio.

Una sconvolta signora Trevithick aprì ai suoi ripetuti colpi contro la por-

ta.

«Buon Dio, il dottor Shaw! Ci chiedevamo dove eravate finito. Ma come mai, signore, siete tutto bagnato e ricoperto di alghe e... oh Signore!... Siete macchiato di sangue? Siete ferito?»

Brian scosse la testa in silenzio.

«Mi porti soltanto dell'acqua calda, signora Trevithick, un cambio di vestiti e... ah, un po' di rum, in nome di Dio. Il rum per primo. Ah», la richiamò, «mandatemi immediatamente vostro marito.»

Trevithick arrivò mentre Brian stava ingollando il secondo bicchiere di rum.

«Correte a prendere il signor Pencarrow.»

Pencarrow arrivò mentre Brian si stava vestendo dopo un bagno breve ma rigeneratore.

«Grazie a Dio, Pencarrow, siete arrivato. Ho una storia pazzesca da raccontarvi...», di colpo sgranò gli occhi. «Dov'è la signorina Trevaskis? Non può aver continuato a dormire dopo il mio arrivo: ho fatto tanto rumore da svegliare un morto.»

La signora Trevithick tirò su col naso.

«Era stanca, e quella roba che le avete dato l'ha fatta dormire profondamente.»

«Ah, sì, dimenticavo il laudano. Comunque, adesso, mi dispiace ma dobbiamo svegliarla, signora Trevithick.»

Contrariata, la signora Trevithick andò lo stesso a chiamarla.

Due minuti dopo entrò con la faccia bianca e gli occhi sbarrati. Stringeva in mano un foglio.

A Brian bastò darle uno sguardo per precipitarsi su per le scale.

Il letto di Helen era vuoto. Le tende delle quattro colonne erano strappate come se ci fosse stata una colluttazione. E di Helen non c'era traccia.

La signora Trevithick, quando Brian tornò in salotto, stava piangendo disperata.

«Ho trovato... ho trovato questo sul cuscino, signore», gemette, e gli mise in mano il foglio.

Brian lo lesse. Il messaggio era breve.

Un ostaggio per il vostro meraviglioso comportamento.

Frankenstein

«Non è possibile», esclamò concitato Pencarrow, pallido come un mor-

to, quando Brian ebbe finito di raccontare tutta la storia. Il vecchio parroco era visibilmente sconvolto. Con la mano tremante raggiunse un bicchiere e si versò del rum.

Brian lo guardava in silenzio.

«Avevo già sentito parlare di questo Frankenstein, naturalmente. Sì, sì. E adesso ricordo che ci fu una specie di scandalo in Svizzera, e che la storia venne raccontata da una certa Mary Shelley. Ma Frankenstein è vivo? Ed è qui? È talmente pazzesco!»

«Pazzesco o no, signor Pencarrow», disse Brian reciso, «è la verità. Il dottor Trevaskis l'ha ucciso lui, e adesso ci sono altri due cadaveri sotto la scogliera di Tymernans.»

Il vecchio lo guardò con aria interrogativa.

«Che cosa suggerite di fare, ragazzo mio?»

«Suonate le campane e radunate tutto il villaggio, armate i paesani, e attacchiamo la casa», si infervorò Brian.

Il vecchio scosse la testa addolorato.

«Il Barone ha detto di aver preso in ostaggio la ragazza a causa della vostra condotta. Che cosa credete che farà quando sentirà suonare le campane e vedrà tutta quella gente che va a prendere d'assalto casa sua?»

«E allora cosa dobbiamo fare?», domandò Brian in tono disperato.

Il Vicario si portò un dito alle labbra e cominciò a mordicchiarsi l'unghia per concentrarsi meglio.

«Avete qualche arma?», volle sapere il Pastore.

Brian scosse la testa.

«Sono un dottore, signore.»

«Allora rimanete qui, dottore, perché ho io qualcosa che può tornarvi utile.»

Tornò dopo pochi minuti con una sciabola arrugginita.

Brian sorrise.

«Mi sento più a mio agio con un bisturi che con questo arnese da becchino.»

Mentre uscivano, incontrarono la signora Trevithick all'ingresso.

Aveva gli occhi gonfi di lacrime.

«Prego Dio che ve la faccia salvare, perché ho cresciuto Miss Helen quando era ancora un frugoletto. Buona fortuna, signore. Buona fortuna.»

Brian le strinse in silenzio la mano e seguì Pencarrow, che era già uscito.

Salirono in cima alla scogliera senza problemi. Si stava facendo luce verso est, e Brian pensò che laggiù doveva essere già l'alba, mentre il cielo

di Bosbradoe era ancora scuro.

Si fermò all'entrata della proprietà, davanti ai cancelli di ferro battuto, e vide chiaramente che questi erano stati aperti per fare entrare la carrozza con la quale il Barone aveva rapito Helen. Adesso erano stati richiusi nuovamente con la catena.

Brian si portò un dito alle labbra e parlò a bassa voce a Pencarrow.

«Da questo momento in poi dobbiamo procedere in silenzio. Temo che ci stiano aspettando e che abbiano organizzato delle difese.»

Il vecchio annuì.

Scalarono insieme il muro di cinta e si lasciarono cadere dall'altra parte senza far rumore, atterrando nella boscaglia tenebrosa della tenuta.

Brian fece strada, tenendosi a debita distanza dal sentiero dissestato che aveva preso in occasione delle precedenti visite. I due uomini, con il peso delle armi, si fecero largo tra i cespugli, diretti alla casa.

Uscirono dai boschi nel prato illuminato dalla luna. A Brian pareva di conoscere ogni centimetro di quel prato, tante erano le volte che l'aveva attraversato il giorno prima.

La porta di casa sorprendentemente era aperta.

Non appena entrarono, udirono strillare da qualche parte dell'edificio.

«Miss Helen!», gridò Pencarrow.

Brian si lanciò per il corridoio buio gridando al Pastore:

«Svelto! Alla cantina!».

I due attraversarono correndo la sala della servitù, e il Vicario, che era rimasto senza fiato, seguì il giovane dottore giù per le scale fino alla seconda sala, e da qui per la porta con le borchie di ferro che conduceva alla grande grotta in cui il Barone aveva sistemato il laboratorio.

Si fermarono in cima alle scale, i cui gradini giravano intorno agli archetti della grotta. Nel vedere Helen legata sul lettino chirurgico al centro della grotta, e il Barone curvo sopra di lei con un bisturi scintillante nella mano alzata, si gelò il sangue a tutti e due.

10.

Il Barone alzò di colpo la testa, e i suoi gelidi occhi cerulei lanciarono agli intrusi uno sguardo talmente rabbioso che Brian rimase sconcertato.

Grazie al cielo Helen era priva di sensi.

Sulla faccia cadaverica del Barone passarono per un attimo emozioni contrastanti, poi il suo viso tornò ad essere la maschera spettrale di sempre.

Egli distese le labbra sottili, digrignando i denti.

Quindi scoppiò a ridere come un pazzo.

Brian venne avanti.

«Indietro!», strillò il Barone, agitando in aria il bisturi. «Indietro, o morirà!»

Brian abbassò le braccia, continuando ad impugnare la sciabola.

«E adesso, Frankenstein?», disse piano Pencarrow.

Il Barone rise.

«Frankenstein! Avete pronunciato quel nome con una smorfia, amico mio. Un giorno quel nome risuonerà in tutto il mondo. Frankenstein, il più grande scienziato della terra. In ginocchio, cani, al cospetto di un Dio!»

Pencarrow si morse un labbro.

«È completamente pazzo», sussurrò. «Impossibile ragionarci.»

Il giovane dottore assentì.

«Vedete un modo per bloccarlo prima che tocchi Helen?»

«No, non possiamo mettere a repentaglio la sua vita.»

Il Barone li guardò insospettito.

«Che cosa state mormorando, voi due?»

Brian scosse la testa.

«Niente. Ma ditemi, perché tenete prigioniera la signorina Trevaskis?»

Il Barone fece una smorfia crudele.

«E così, mio giovane amico, credete di riuscire a portarmi via anche la signorina Trevaskis? Come mi avete tolto mia moglie? Allora vi dico, Hugo...»

Brian lanciò una rapida occhiata a Pencarrow, il quale alzò le spalle.

«Il mio nome non è Hugo. Hugo è morto. Non lo avete punito abbastanza?»

Il Barone rimase un attimo perplesso.

«Hugo è morto?»

«Sì», disse Brian. Cominciava a sviluppare un piano. Se fosse riuscito a distrarre il Barone quanto bastava, lui e Pencarrow avrebbero potuto raggiungere Helen e forse interporsi tra la ragazza e il bisturi.

«Hugo non è morto! Tu sei Hugo!», strillò il Barone. «Ma... ma sei cambiato, Hugo. Sembri com'eri un tempo, prima... prima che ti operassi. Come ci sei riuscito? Conosci il segreto?»

«Io non sono Hugo», ripeté Brian. «Hugo giace morto sotto la scogliera... laggiù!»

Indicò la bocca della grotta.

Il Barone seguì il dito, e Brian ne approfittò per fare un altro passo avanti.

Frankenstein si girò di nuovo verso di lui, scrutandolo con sospetto.

«Non mi inganni», disse lentamente. «E tu dovresti saperlo, Hugo.»

«Non sono Hugo», disse di nuovo Brian. «Hugo è laggiù. Guardate voi stesso.»

Il Barone sollevò la schiena.

«Non mi inganni», intonò un'altra volta.

«Non dovete fare altro che guardare. Guardate laggiù, sulle rocce.»

Esitando, il Barone si diresse verso la bocca della grotta.

«Adesso!», strillò Brian.

I due uomini si precipitarono giù per le scale, mentre il Barone lanciava un urlo di rabbia e tornava, con il bisturi alzato, dalla ragazza. Pencarrow, con una velocità sorprendente vista l'età, arrivò per primo al tavolo operatorio e assestò un pugno alla mano dello stupito Barone.

Si udì un colpo, e il bisturi volò sul pavimento. Il Barone lanciò un grido di dolore e, afferrandosi il polso, rincorse l'arma carambolante.

Nel frattempo Brian, nel giro di un secondo, aveva raggiunto il tavolo e slegato Helen, e adesso stava portando la ragazza esanime sotto le scale. Era chiaramente drogata, e si sentiva ancora l'odore gassoso dell'anestetico che la rendeva incosciente. L'adagiò sotto le scale e corse a dare man forte a Pencarrow.

«Che ne facciamo di lui?», domandò il Pastore indicando il Barone che stava rovistando tra le casse in cerca del bisturi.

I due si diressero verso il Barone. Questi li vide arrivare e indietreggiò ringhiando.

Nella grotta echeggiò il lungo ululato di un mastino.

In un attimo negli occhi del Barone si accese una luce malvagia. Allungò il braccio e sciolse il laccio di una grossa cassa di legno.

Dal fondo buio di questa saltò fuori l'enorme cane lupo, la terrificante creazione di Frankenstein.

Pencarrow, che si trovava davanti a Brian, lanciò un urlo di orrore e di sbalordimento. Vedendo la bestia che gli saltava addosso, si coprì la faccia con le mani. Perfino Brian, che l'aveva già visto, non riuscì a vincere il terrore che gli attanagliò il cuore quando il corpo enorme e nero del cane apparve sotto la luce. Era un mastino nero come il giaietto, quale nessun mortale poteva concepire. Pareva che gli occhi, rossi come tizzoni, schizzassero fuoco. Aveva digrignato le grandi zanne bianche, e dal muso e dal

collo colava saliva tinta di rosso per via della carne fresca che il Barone gli aveva dato da mangiare da poco.

Mentre veniva avanti, ringhiava orribilmente e ululava in modo spaventoso, paralizzando sia Pencarrow che Brian.

La terrificante creatura raggiunse Pencarrow. L'anziano Pastore cadde come un fuscello al primo balzo del bestione, che era selvaggio e pericoloso come un leone, e di sicuro altrettanto grosso.

Sebbene terrorizzato, il vecchio tese le mani per difendersi da quelle mascelle mortali, per allontanare quegli occhietti incavati e crudeli che parevano cerchiati di fuoco. Le fauci della bestia si chiusero ripetutamente a un soffio dalla gola di Pencarrow.

Brian, riavutosi dalla paralisi, corse da lui con la sciabola alzata. Ma i suoi tentativi di colpire l'animale vennero vanificati dalla fiera lotta in corso tra l'uomo e l'animale che rotolavano per terra. Nel contempo Brian doveva pensare anche al Barone, il quale, approfittando del trambusto, stava cercando di scappare.

La lotta tra la malvagia creazione di Frankenstein e l'anziano Pastore era impari: poteva finire solamente in un modo. Il vecchio lanciò un urlo di dolore mentre le micidiali mascelle della bestia lo azzannavano di colpo alla gola. Il mastino dominava la preda ululando la propria vittoria, mentre affondava i canini con micidiale ferocia.

Il vecchio tese flebilmente la mano nel tentativo istintivo di afferrare qualche arma. Un attimo prima di morire, la mano trovò il bisturi del Barone, lo afferrò e scoprì di avere nuova forza. La mano si sollevò e colpì una volta, due volte, tre volte, il collo della bestia.

Le enormi mascelle del mastino si aprirono per emettere un raccapricciante ululato di agonia. Il vecchio Pencarrow, però, quel grido non lo udì, perché ricadde a terra col collo sanguinante e spezzato.

Per un attimo, la bestia rimase sopra il corpo del Pastore con la testa piegata sulle spalle, ansimando e mugghiando. Quindi sollevò il muso e i suoi occhietti fiammeggianti incontrarono lo sguardo orripilato di Brian. L'uomo vide che la bestia raccoglieva tutti i muscoli per prepararsi a saltargli addosso, vide che spalancava le fauci e digrignava i denti scoprendo gli spietati molari sporchi di sangue, poi la vide compiere il balzo.

Ma prima di riuscire a saltargli addosso, l'animale stramazzò per terra. Era morto. I colpi infertigli da Pencarrow prima di morire gli avevano reciso diverse arterie, e solo la forza disumana della bestia l'aveva tenuta ancora in piedi.

Per un attimo Brian rimase a guardare tremando la carcassa del mastino.

Poi un rumore gli fece alzare la testa.

Il Barone stava venendo verso di lui con uno sguardo omicida. Si era procurato da qualche parte una spada. In lui era avvenuta una trasformazione, perché lo sguardo da folle adesso era sparito, e ora Brian vedeva di nuovo l'uomo calmo e distaccato con il perfetto controllo sulle proprie reazioni. Sulle sue labbra sottili errava un vago sorriso, e la sua faccia era tornata ad essere di nuovo una maschera.

Si portò davanti a Brian e fece il saluto con la spada.

«Ma bene, mio giovane amico. Avete distrutto la mia casa e le mie eccezionali creazioni. Non è così? E per questo dovete pagare, *hein*?»

Provò la spada muovendola come una frusta, facendola sibilare in aria. Da quei movimenti si capiva benissimo che aveva dimestichezza con l'arma.

Il Barone sorrise.

«Vi siete accorto che ho una certa dimestichezza con l'arma, giovane *herr*? Ero il miglior spadaccino di Ingolstadt, forse della Svizzera intera. Confido che conosciate i rudimenti della spada, perché ho intenzione di divertirmi un po' con voi, prima di uccidervi... *Schweinhund*!»

Il barone fece un affondo improvviso verso Brian, facendo sferzare la lama d'argento. Brian, che aveva poca dimestichezza con la spada, sollevò la sua vecchia sciabola arrugginita per parare i colpi. Il cozzo e lo stridio dell'acciaio contro l'acciaio, e il calpestìo degli stivali del Barone sulla terra, si mischiavano al respiro affaticato dei combattenti.

Brian si limitava a indietreggiare sotto i colpi del Barone. Era un miracolo che non lo avesse ancora preso al petto.

Guizzando come una scia luminosa, la spada del Barone faceva dimenare e ballare il giovane, e Brian aveva la terrificante certézza che stava per colpirlo. Il Barone, come gli aveva annunciato, stava semplicemente giocando con lui, facendolo indietreggiare sempre di più e spingendolo - dando uno sguardo disperato alle sue spalle Brian si era accorto del pericolo - verso la bocca della grotta, verso i quattrocento piedi di caduta libera sugli scogli.

Frankenstein vide il suo sguardo impaurito e rise di gioia.

Brian fece un tentativo per fermarlo, eseguendo un affondo.

La spada del Barone guizzò, e Brian, con orrore, vide la propria sciabola carambolare per aria e finire sul pavimento.

Adesso la punta della lama di Frankenstein brillava davanti ai suoi oc-

chi.

«Ahimè, giovane amico, niente *coup de grâce* per voi. Alle vostre spalle c'è l'uscita per una miglior vita.»

Passo passo, il Barone costrinse Brian a indietreggiare.

Brian udì il grido di terrore di Helen, che nel frattempo aveva ripreso conoscenza e, mentre cercava di voltarsi verso di lei, incespicò e cadde. Si ritrovò sospeso a mezzo busto sul baratro che si apriva sotto la grotta. Gli pareva di essere lì da un'eternità, con la Baronessa che cercava di difendere a tutti i costi la sua fuga: un'eternità, anche se dovevano essere passate soltanto poche ore.

Il Barone alzò la spada.

«E così...», disse, dando un calcio alle mani di Brian con le quali il giovane si afferrava disperatamente al terreno sassoso.

La porta della cantina si spalancò di colpo fragorosamente, e un nugolo di paesani arrivò correndo giù per le scale. Molti di loro erano armati di accette, picconi e fiaccole accese.

«Uccidiamo il mostro!»

«Eccolo lì!»

«Distruggiamo il demonio!»

«Bruciamolo!»

Il Barone, udendo le loro grida inferocite, si voltò di colpo livido di rabbia.

«E così sia!», fu tutto quello che disse.

Brian sentì che le forze abbandonavano le sue mani. Alzò gli occhi e guardò il Barone. L'uomo aveva lasciato cadere la spada, e in quel momento, con estrema calma, superò Brian e si lanciò nel vuoto.

Brian non sentì lo schianto del suo corpo sulle rocce. La sua mente era troppo presa dal pericolo immediato di cadere giù, ma delle mani sollecite intervennero immediatamente e lo sollevarono da terra.

Altre mani lo aiutarono ad uscire dalla grotta, dove i paesani stavano facendo ferocemente a pezzi tutti gli strumenti, le casse e le varie attrezzature. Qualcuno aveva appiccato il fuoco a quel caos, e le fiamme già lambivano avide i muri.

Di fuori, sul prato, Brian si riunì ad Helen. La tenne abbracciata a lungo, sotto lo sguardo di approvazione di Trevithick.

All'improvviso si udì un boato tremendo.

«È il pavimento della casa che crolla», spiegò Trevithick.

Brian ed Helen voltarono le spalle e tornarono al villaggio.

Un denso fumo nero saliva nel cielo che rischiarava nella luce del primo mattino, levandosi dalla pira del laboratorio infernale di Frankenstein.

Era un rigido mattino d'autunno. *Il fulmine di Bodmin* effettuava la sua corsa settimanale da Bosbradoe a Camelford, passando per la brughiera per ritornare a Bodmin. La carrozza era piena. C'erano sei passeggeri di prima classe più altri cinque che potevano permettersi soltanto un biglietto di seconda, valeva dire a cassetta, insieme al postiglione.

Il cocchiere, protetto da un pesante cappotto dal freddo del mattino, agitava continuamente la frusta per tenere al trotto i quattro bai lungo la strada desolata della brughiera. Da lontano, Brown Willy e Rough Tor svettavano all'orizzonte incombendo decise e drammatiche, sebbene fossero alte solo trenta piedi.

L'autunno aveva colori meravigliosi nella brughiera. I rami della ginestra e le foglie degli alberi erano diventati gialli, marroni e ruggine, e i fiori dell'erica erano già sbiaditi e caduti. Qualche mora tardiva aggiungeva colore alla strada, ammiccando dai muri grigi. Tra il verde e il marrone della brughiera, gli archi delle colline, le rocce di granito, l'erba e l'erica, creavano strani contrasti. E qui e là, zigzagando, i rapidi ruscelli d'autunno scorrevano con pieno vigore e voce argentina, gettandosi nel letto fangoso dei solenni fiumi in piena.

All'interno della carrozza che dondolava lungo la strada, il dottor Brian Shaw sorrideva felice alla signorina Helen Trevaskis.

Erano entrambi incuranti degli sguardi di disapprovazione degli altri occupanti della carrozza, un grasso avvocato in viaggio per le Sessioni Quaternarie di Bodmin, un anziano Pastore con l'altezzosa moglie dal naso adunco, e un maleducato signorotto di campagna in stivali da cavallo che non voleva smetterla di inquinare l'aria con la pipa.

Brian si sporse avanti e prese la mano della ragazza.

«Hai preso la decisione giusta?», le chiese agitato.

Helen posò la mano sulla sua e gli rispose con un sorriso che gli diceva esattamente quello che lui voleva sapere. Brian tornò al suo posto con un sospiro felice.

«Le cose andranno bene, d'ora in poi, Helen. Te lo prometto. Saremo a Londra entro la fine della settimana, e sono sicuro che sarà pronta la mia nomina all'ospedale. Ci potremo sposare e...»

Helen annuì, felice.

«Le cose andranno bene, d'ora in poi.»

«Ma cosa...», esitava, «...cosa ne è stato di lui? Del Barone? Perché il suo corpo non è stato ritrovato?»

«Io non mi preoccuperei troppo in proposito, Helen», le disse Brian per rassicurarla. «Il Barone è morto. L'ho visto andare incontro alla morte con i miei occhi. Mi ha superato e si è lanciato nei quattrocento piedi d'abisso che lo separavano dalle rocce. Quel che è rimasto del suo corpo se lo sarà portato via il mare. Ci è voluto molto tempo prima di scoprire i resti della povera Baronessa e di Hugo.»

Helen annuì, pensierosa.

«In un certo senso, da quando mi hai raccontato la loro storia, mi sento molto dispiaciuta per la Baronessa e per Hugo. Pensa a quale tortura devono aver soggiaciuto. Come poteva essere così inumano, il Barone?»

Brian scosse la testa.

«Era chiaramente pazzo. Se un uomo crede di essere un dio, è il momento che diventa inumano. Ma la storia è finita. Non sentiremo più parlare di Frankenstein.»

Helen gli strinse la mano.

«No, adesso ci sono molte altre cose cui pensare.»

In cima alla carrozza, i cinque passeggeri di seconda classe stavano leggermente più scomodi dei compagni di viaggio di sotto. Venivano continuamente sballottati dal dondolio della vettura, ed erano costretti ad aggrapparsi a quel che potevano per non cadere giù.

Borbottavano quasi tutti, come è tipico della gente di campagna, mentre il freddo vento d'autunno sferzava le loro guance rubizze e faceva loro lacrimare gli occhi.

Ogni tanto spuntava il sole nel cielo azzurro, sul quale passavano bianche nuvole che oscuravano il suo calore.

Un passeggero di seconda classe se ne stava un po' in disparte, sedendo silenziosamente accanto al postiglione, il quale aveva rinunciato già da tempo a intavolare un po' di conversazione con quell'uomo. Dentro di sé, il cocchiere pensava che fosse un impresario di pompe funebri oppure un becchino.

Era vestito di nero dalla testa ai piedi, e portava un cappello calato sulla fronte che gli nascondeva quasi completamente la faccia spettrale e cadaverica.

Se ne stava seduto a fissare la strada, con la bocca serrata.

Solo di tanto in tanto abbozzava una specie di sorriso, mentre meditava vendetta contro coloro che avevano distrutto un'intera vita di lavoro, le sue

grandi creazioni. E il suo cervello diabolico ne stava già progettando una nuova: la creazione di un uomo perfetto...

GRAHAM MASTERTON
L'invenzione madre

Graham Masterton è nato ad Edimburgo, figlio di un ufficiale dell'esercito e nipote di uno scienziato eccentrico (che pare sia stato il primo ad allevare api nel centro di Londra, nonché l'inventore del «dayglo»).

Dopo aver lavorato come giornalista, è diventato direttore di Mayfair *e di* Penthouse, *attività che ha fatto nascere il suo primo libro,* Your Erotic Fantasies. *Questo è stato seguito da altri due manuali sul sesso, compreso il bestseller* How to Drive Your Man Wild in Bed.

Masterton ha fatto il suo debutto come scrittore dell'Orrore nel 1975, con The Manitou *(reso in versione cinematografica nel 1978), e da allora ha scritto quasi altri trenta libri rimanendo nel genere, i cui titoli più recenti sono* Burial, The Sleepless, Flesh & Blood *e* Spirit. *La sua prima raccolta di racconti,* Fortnight of Fear, *è apparsa nel 1994. Ha ottenuto un enorme successo nell'Est europeo, e in Russia, ultimamente, sono stati pubblicati tutti i suoi romanzi dell'Orrore.*

«L'invenzione madre *è ambientata da quelle parti del Middlesex dove abitavano i miei nonni quand'ero ragazzo», spiega l'autore. «Sono stato ispirato da tutte quelle belle signore profumate in abito da sera che entravano in camera mia a darmi il bacio della buonanotte. Erano tutte ipertruccate, specie agli occhi, e camminavano ondeggiando, e io le credevo una specie di mostri. Soltanto quando divenni grande capii che la loro andatura ondeggiante era dovuta a troppi gin-and-tonic.»*

La lasciò seduta sulla veranda inondata di sole, sotto i rami di ciliegio che le si abbassavano intorno come i confetti della torta nuziale del suo matrimonio tanti anni prima.

Adesso aveva settantacinque anni: i capelli erano diventati d'argento, il collo si era raggrinzito, e gli occhi avevano assunto il colore degli iris bagnati di pioggia. Ma era sempre estremamente elegante, come la ricordava Davis, con il filo di perle e il vestito di seta, e anche se era vecchia, era ancora molto bella.

David ricordava il padre che ballava con lei intorno alla sala da pranzo, dicendole che era la Regina di Varsavia, la donna più favolosa di tutta la

Polonia, una nazione che già andava famosa per le sue donne stupende.

«Non esiste donna paragonabile a tua madre, e mai ci sarà», aveva detto il padre il giorno dell'ottantunesimo compleanno mentre camminavano insieme lungo il Tamigi sotto il colle di Cliveden. Le libellule sfioravano l'acqua che si increspava, i remaioli vociavano, e una ragazza aveva lanciato un grido di gioia. Tre giorni dopo, suo padre era morto pacificamente nel sonno.

Le suole delle scarpe di pelle scamosciata di David scricchiolavano sulla ghiaia. Bonny lo stava già aspettando nella sua decrepita MG decappottabile, applicandosi un rossetto d'un rosa violento nello specchietto retrovisore. Bonny era la sua seconda moglie, aveva undici anni meno di lui, era bionda, col visetto ancora da bambina, divertente... e completamente diversa da Anne, la sua prima moglie, una brunetta molto seria e un po' troppo magra.

La madre ancora non approvava Bonny. Era raro che dicesse qualcosa, ma David capiva lo stesso che la riteneva una scostumata per aver portato via un marito amoroso alla famiglia. Dal punto di vista della madre, i matrimoni si facevano in cielo, anche se spesso discendevano all'inferno.

«Tuo padre ti avrebbe sicuramente detto qualcosa, David», gli aveva comunicato, guardandolo fisso, con uno sguardo di rimprovero, la testa inclinata da una parte e le dita che spostavano continuamente il brillante da fidanzamento e la fascetta del matrimonio. «Tuo padre diceva che l'uomo dev'essere sempre fedele alla donna, e ad una soltanto.»

«Papà ti amava, mamma. Per lui era facile dirlo. Io non amavo più Anne.»

«E allora perché l'hai sposata e le hai dato dei bambini, se poi dovevi distruggere quella povera ragazza?»

David non sapeva che cosa risponderle. Lui e Anne si erano incontrati al college e si erano immediatamente sposati. La stessa cosa che era successa a decine di suoi amici. Vent'anni dopo si era ritrovato in una casa gravata d'ipoteca in un quartiere periferico, a guardare fuori dalla finestra e a chiedersi che cosa ne era stato di tutte quelle ragazze ridenti dalle gambe d'oro che *avrebbe dovuto* sposare.

Una cosa, però, la sapeva: amava Bonny come non aveva mai amato Anne. Con Bonny aveva capito per la prima volta che cosa aveva visto suo padre nella madre. Un'aria accattivante quasi angelica, una femminilità traboccante, una pelle morbida, dei capelli lucenti. Certe volte poteva restare a guardarla per ore, mentre lei era al cavalletto a disegnare carte da

parati. Avrebbe potuto restare a guardarla per una vita, se non avesse dovuto guadagnarsi uno stipendio.

«Come stava?», gli domandò Bonny, mentre David entrava in macchina.

David era un uomo alto, e il maglione color ruggine e i pantaloni rossicci gli conferivano un aspetto tipicamente inglese. Aveva ripreso gli occhi profondi dal taglio polacco e i capelli lisci dalla madre, ma che fosse inglese si capiva perfettamente dal viso allungato e piacente che aveva ripreso dal padre, nonché dalla sua fissazione nel voler guidare le macchine sportive più piccole anche se era alto un metro e novanta.

«Stava bene», le disse, mentre avviava il motore. «Voleva sapere dove fossi.»

«Sperando che ti avessi lasciato per sempre, suppongo?»

David fece compiere un ampio semicerchio alla macchina e si immise nel lungo viale di tigli cimati che davano il nome alla Casa di Riposo dei Tigli.

«Non desidera più che ci separiamo», disse David. «Lo vede quanto sono felice.»

«Forse è proprio questo il problema. Forse pensa che più a lungo noi due resteremo insieme, e meno probabilità ci saranno che torni da Anne.»

«Non tornerei da Anne per tutto il cibo vegetariano che Linda McCartney tiene in frigorifero.» Guardò l'orologio, il Jaeger-le-Coultre appartenuto un tempo a suo padre. «A proposito di cibo, faremo meglio a muoverci. Ricordati che abbiamo promesso di andare a trovare zia Rosemary per il tè, al ritorno.»

«E come potrei dimenticarmene?»

«Su, avanti, Bonny. Lo so che è un po' stramba, ma fa parte della famiglia da anni.»

«Finché non comincia a sbavare, per me va bene.»

«Non essere cattiva.»

Raggiunsero i cancelli della casa di cura e presero verso est, in direzione dell'autostrada per Londra. Il sole del tardo pomeriggio filtrava tra gli alberi, come la scena di un film di Charlie Chaplin.

«Tua zia Rosemary non fa mai visita a tua madre?», volle sapere Bonny.

David scosse la testa.

«Zia Rosemary non è una vera zia. Più che altro era l'assistente personale di mio padre - centralinista, factotum, segretaria - anche se non l'ho mai vista svolgere un lavoro di segretaria. Non so come definirla, esattamente. Venne a stare da noi quando avevo dodici o tredici anni, e da quel momen-

to non se ne andò più via... non prima della morte di papà, ad ogni modo. Poi lei e mia madre ebbero una specie di rottura.»

«Tua madre non è esattamente il tipo che perdona, eh?»

Proseguirono per un po' in silenzio, poi David disse:

«Lo sai che cosa mi ha mostrato, oggi?».

«Vuoi dire a parte la sua solita disapprovazione?»

David ignorò il commento. Disse:

«Mi ha mostrato una vecchia fotografia con tutta la sua famiglia... nonno, nonna, madre, padre, i tre fratelli e lei, tutti in posa davanti al Wilanow Palace di Varsavia. Erano tutti molto belli, da quel che ho potuto vedere».

«Quando venne scattata la fotografia?»

«Credo intorno al 1924... Mamma doveva avere cinque o sei anni. Ma mi ha fatto venire un'idea per il regalo del suo compleanno. Voglio vedere se riesco a ricostruire la sua vita da quando è nata... So che papà conservava centinaia di fotografie, di lettere, e altra roba del genere. Potrei farle una specie di libro del tipo *Questa è la tua vita*.»

«Ma non ti richiederebbe una mole spaventosa di lavoro? Devi ancora finire quella tesi per la Fondazione Wellcome.»

David scosse la testa.

«L'intero attico è zeppo di album di foto e diari. Papà li teneva in ordine meticoloso. Conosci il tipo. Puntiglioso, precisissimo. Un perfezionista. Be'... era costretto ad esserlo.»

«Dove incontrò tua madre?»

«A Varsavia, nel 1937. Non te l'ho mai raccontato? Era andato in Polonia ad assistere il grande Magnus Stodhart quando Sir Magnus venne chiamato ad operare un certo Conte Szponder, che aveva un tumore alla spina dorsale. Mia madre andò con i suoi a una delle cene che la famiglia Szponder dava in onore di Sir Magnus... *Prima* dell'operazione, precisiamo. Mia madre non era un'aristocratica, ma suo padre era molto considerato... nel campo della Marina, credo.

A quel tempo mia madre si chiamava Katya Ardonna Galowska. Mi ripeteva sempre che indossava un vestito di seta grigia con una collana, e che quella sera cantò una canzone intitolata *The Little Song-Thrush.* Sembra che mio padre rimanesse a bocca aperta. La invitò per una vacanza a Cheltenham, e lei accettò, la primavera seguente. Ovviamente le cose cominciarono a mettersi male in Polonia, così mia madre rimase in Inghilterra, e lei e mio padre si sposarono. La storia finisce qui.»

«E tua madre non rivide più la sua famiglia?»

«No», rispose David. «I fratelli si unirono alla Resistenza polacca, e nessuno seppe che cosa successe loro. Il padre e la madre vennero denunciati come Ebrei da uno dei soci in affari del padre, e furono deportati a Birkenau.»

In quel momento stavano prendendo la M4, e David dovette aggiustare il retrovisore perché Bonny l'aveva spostato per mettersi il rossetto. Un grosso autocarro gli suonò per passare, e David fu costretto a mettersi sulla laterale mentre il camionista li superava rombando.

«Stai mettendo la tua vita nelle tue mani», disse Bonny. Poi, quando furono rientrati nella corsia principale ed ebbero ripreso velocità, gli chiese: «Ricordi quel programma, *La tua vita nelle loro mani*? Quella cosa sui chirurghi, dove ti facevano vedere la gente che veniva operata?».

«Certo. Papà era uno di quelli. Ha eseguito un trapianto di fegato.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

David annuì, inorgoglito.

«Lo chiamavano il "Sarto di Gloucester", perché faceva delle suture di una perfezione incredibile. Diceva che il guaio dei chirurghi di oggi è che le loro mamme non gli hanno insegnato a cucire. Lui si attaccava sempre da solo i bottoni e si rifaceva l'orlo ai calzoni. Credo che sarebbe stato capace di farci i ricami con i pazienti.»

La mano di David era appoggiata al volante, e Bonny vi posò la sua.

«È strano pensare che se un vecchio Conte polacco non avesse avuto un tumore alla spina dorsale, e se Hitler non avesse invaso la Polonia, noi due, a quest'ora, non saremmo insieme.»

Zia Rosemary abitava in piccolo bungalow su New Malde, una strada buia che correva tra pali giganteschi. Nel giardino, rivestito di cemento, avevano disteso un'assurda pavimentazione, e al centro era stata collocata una vasca per gli uccelli di cemento, sul cui bordo stava appollaiato un pettirosso pure di cemento. Intorno al giardino si erano ammucchiate le ultime foglie d'autunno e buste di plastica usate.

David suonò il campanello, e zia Rosemary arrivò lentamente alla porta. Quando l'aprì, i due sentirono immediatamente odore di olio per mobili alla lavanda e l'acre sentore di acqua di vasi di fiori non cambiata.

Zia Rosemary aveva più di settant'anni. Si sarebbe definita quasi bella, ma camminava ingobbita come un gambero, e tutti i suoi movimenti erano scoordinati e a casaccio. Aveva detto a David che soffriva di artrite cronica, peggiorata dopo il trattamento che le avevano fatto quei dottori di Pari-

gi negli anni Venti. A quei tempi l'ultimo ritrovato della scienza consisteva nell'iniettare oro ai sofferenti di artrite, una tecnica non solo follemente dispendiosa, ma anche permanentemente deformante.

«David, sei venuto!», disse, con il labbro inferiore abbassato nella parodia di un sorriso. «Hai tempo di fermarti per il tè?»

«Con piacere, zia», disse David. «Vero, Bonny?»

«Oh, certo», disse Bonny. «Con piacere.»

Si misero seduti nel buio salottino di casa a bere un leggerissimo PG Tips e a mangiare dolcetti alla ciliegia duri come rocce. Zia Rosemary teneva sempre un fazzoletto piegato in mano nel caso che delle molliche le uscissero dalla bocca.

Bonny cercò di guardare qualcos'altro. L'orologio sul caminetto, le statuette di porcellana dei cavalli da corsa, il pesciolino d'oro che batteva le pinne nell'acqua melmosa dell'ampolla.

Prima di andarsene, David andò in bagno. Bonny e zia Rosemary rimasero in silenzio per un po'. Poi Bonny disse:

«Prima di venire stavo chiedendo a David come mai non vai mai a trovare sua madre».

«Oh», disse zia Rosemary, storcendo la bocca. «Sai, io e lei eravamo molto unite un tempo. Ma lei era una di quelle che prendono sempre e non danno mai. Una donna molto egoista, e non puoi capire quanto.»

«Capisco», disse Bonny, sentendosi in imbarazzo.

Zia Rosemary le posò una mano artritica sulle sue. «No, cara. Non credo proprio che tu possa farlo.»

David passò quasi l'intera settimana su all'attico. Per fortuna a Bonny non dispiaceva, visto che aveva un disegno da finire per Sanderson's, una nuova gamma di carta da parati su imitazione dei disegni delle stoffe del XX secolo di Arthur Macmurdo, tutte foglie e fiori secondo lo stile *arts-and-crafts*. L'attico era asfittico e veramente troppo caldo, ma in compenso ben illuminato, con un abbaino che si affacciava sui prati e un angolino con i cuscini sotto la finestra dove David si metteva seduto a scartabellare i vecchi documenti e gli album di fotografie del padre.

Gli album avevano l'odore polveroso di vecchi vestiti e cassetti chiusi: la fragranza stessa del passato. Contenevano mucchi di fotografie di giovani studenti in medicina tutti sorridenti all'epoca degli anni Venti, e di gente con la paglietta e la maglia estiva a strisce che faceva picnic sui prati. Suo padre veniva ritratto con decine di belle ragazze ma, dopo il marzo del

1938, era fotografato con una soltanto - Katya Ardonna Galowska - ed anche se quella ragazza era sua madre, David poteva capire benissimo perché il padre l'adorasse a quel modo.

Il giorno delle loro nozze: 12 aprile 1941. Sua madre portava un elegante cappello a punta alla Robin Hood e un vestitino corto con il bolero. Suo padre indossava un tight a doppio petto e portava le ghette. Sì, *le ghette*! Erano affascinanti come due stelle del cinema, tutti e due: come Laurence Olivier e Vivien Leigh, e nei loro occhi sfocati brillava la luce della vera felicità, lo sguardo della vera felicità interiore.

David in braccio alla mamma il giorno dopo la nascita. C'era una riproduzione più grande di quella fotografia nel soggiorno al piano di sotto in una cornice d'argento. David a undici mesi, addormentato in braccio alla mamma. Il volto di lei era incorniciato dalla luce del sole che batteva sui vetri piombati, con i riccioli a ciocche che splendevano come un viaggiatore felice. Aveva gli occhi leggermente socchiusi, come se sognasse o pensasse a un'altra terra. Era di una bellezza così magnetica che David non riusciva a voltare pagina e, quando si decise, dovette tornare a quella di prima, per guardarla ancora.

La data della fotografia era il 12 agosto 1948.

Continuò a sfogliare l'album. Eccolo lì, a due anni, alla sua prima visita al circo. La sua prima Kiddi-Kar. Strano, però, che non si vedesse più la madre... almeno fino al gennaio 1951, anno in cui veniva ritratta vicino a una fontana gelata, avvolta nella pelliccia, con il viso appena visibile.

Appariva abbastanza spesso fino al settembre 1951. Era in piedi alla fine del molo di Sea View all'Isola di Wight (un molo che in seguito venne spazzato via da una tempesta). Portava un cappello largo, un vestito a fiori lungo fino al polpaccio, e un paio di scarpe bianche col tacco largo. Il viso si scorgeva appena sotto il cappello, ma sembrava che ridesse.

Poi la madre spariva di nuovo. Non c'erano più sue fotografie fino al novembre 1952, data del matrimonio di Lolly Bassett alla Sala Caxton di Londra. Indossava un vestito grigio con la gonna a pieghe. Sembrava estremamente magra, quasi emaciata. Il volto era ancora bello, ma in certo qual modo *gonfio,* come se avesse battuto o non avesse dormito bene.

Nei primi cinque album che aveva sfogliato, David aveva scoperto sette buchi materiali nell'apparizione della madre... come se si fosse presa sette lunghe vacanze quando lui era piccolo. A pensarci bene, *si era assentata* di tanto in tanto, ma lui era talmente affezionato alla sua *ninni*, Iris (la sorella nubile del padre), e poi alla zia Rosemary, che solamente adesso gli veniva

in mente che quelle assenze dovevano essere state lunghe.

Ricordò che sua madre si era gravemente ammalata, e che era stata costretta a rimanere a letto per settimane con le tende chiuse. Ricordò che entrava nella sua camera in punta di piedi a darle il bacio della buonanotte senza riuscire quasi a trovarla, con quell'oscurità. Ricordò che le accarezzava la pelle del viso morbida morbida, e i capelli lisci lisci, che sentiva il suo profumo insieme a un altro odore forte e pungente, forse un antisettico.

Ma poi, nel 1957, la madre riappariva, sana e bella come mai, e il sole splendeva in tutte le camere, e suo padre rideva, e lui certe volte pensava di avere i migliori genitori del mondo.

C'era un sesto album, rilegato in pelle nera ma chiuso con il lucchetto, di cui non riusciva a trovare la chiave. Prese nota mentalmente di andare a guardare nella scrivania del padre.

Riprese la fotografia della madre del 1948 e se la posò sulla mano, come se in quel modo potesse assorbire notizie su quello che era successo dai nitrati della carta.

Per tutta la sua infanzia, sembrava che la madre andasse e venisse, andasse e venisse, come il sole in un pomeriggio nuvoloso.

Parcheggiò davanti alla Casa di Riposo Northwood e impiegò diverso tempo per alzare la cappottina impermeabile della MG, visto che il cielo prometteva pioggia.

Entrato nell'edificio, trovò l'ufficio registrazioni in fondo al corridoio di linoleum, che scricchiolava ed emanava un odore di cera. L'impiegata, una donna con un cardigan color lilla, aveva un'aria stanca e masticava rumorosamente delle mentine succhiandole e rompendole con i denti. Gli fece capire che la sua richiesta la seccava non poco, e che aveva qualcosa di molto più importante da fare (ad esempio prepararsi il Nescafè).

David attese che sfogliasse il registro girando pagina dopo pagina estremamente seccata.

«Sì... ecco qui. 3 luglio 1947. Signora Katerina Geoffries. Sangue di gruppo 0. Anamnesi medica, morbillo, varicella, scarlattina lieve. Nato di sesso maschile, vivo - presumo che siete voi? - peso 7 libbre e 4 once.»

David si allungò sul banco.

«C'è un'altra nota, laggiù, scritta in rosso.»

«Significa che qualcuno ha chiesto il suo certificato medico successivamente.»

«Ho capito. Ma perché l'hanno fatto?»

«Ma... in questo caso... per via dell'incidente.»

«Incidente? Quale incidente?»

La donna lo guardò in modo strano, con tanto d'occhi sgranati dietro gli occhiali.

«Lei è veramente chi ha detto di essere?», gli domandò.

«Ma certo. Perché?»

L'impiegata chiuse il registro lasciando cadere la copertina enfaticamente.

«Sono semplicemente stupita che non sia al corrente dell'incidente di sua madre.»

David estrasse il portafoglio e le mostrò la patente e una lettera del Borough Council.

«Sono David Geoffries. La signora Katya Geoffries è mia madre. Guardate... ecco una fotografia che ci ritrae insieme. Non capisco perché non mi ha mai raccontato dell'incidente. Forse non lo riteneva importante.»

«Direi che fosse estremamente importante... almeno dal punto di vista di sua madre.»

«Ma perché?»

L'impiegata aprì nuovamente il registro e lo girò in modo che David potesse leggere la nota in rosso.

«Reg. med. senior dal Middlesex Hospital. Richiesto gruppo sanguigno & anamnesi urgente, ore 2.00. 14/09/48 (impossibile contattare GP). Signora G. seriamente ferita in incidente macchina.»

Sotto la nota, in nero, un'ulteriore annotazione: «Signora Geoffries deceduta 15/09/48».

David rialzò la testa. Gli sembrava di aver respirato ossido nitroso dal dentista. Si sentiva leggero e staccato dal mondo.

«Dev'essere un errore», si sentì dire. «È ancora viva: sta perfettamente bene, e vive ai *Tigli*. L'ho vista proprio ieri.»

«Senta, se le cose stanno così, sono contenta per lei», disse l'impiegata, rompendo la mentina. «Adesso, se vuole scusarmi...»

David annuì e si rialzò dal banco. Lasciò la clinica e scese i gradini, mentre la pioggia cominciava a bagnare l'asfalto rosso del viale e si alzava il vento.

Trovò una copia del certificato di morte al Somerset House. Mrs Katerina Ardonna Geoffries era morta il 15 settembre 1948, al Middlesex Hospital. Causa del decesso: lesioni interne multiple. Sua madre era rimasta uccisa, e quella era la prova.

Si recò agli uffici della *Uxbridge Gazette* e scartabellò tra le registrazioni ingiallite dell'obitorio. Eccolo lì: certificato del 18 settembre, completo di fotografia. Qualche minuto passata la mezzanotte, una Triumph Roadster si era schiantata contro un semaforo di Greenford, collidendo con un camion delle ferrovie. David riconobbe immediatamente la macchina. L'aveva vista in diverse fotografie. Non si era accorto di non averla più vista dopo il settembre del '48.

Sua madre era morta. Sua madre era morta quando lui aveva soltanto un anno. Non l'aveva mai conosciuta, non le aveva mai parlato, non aveva mai giocato con lei.

E allora chi era la donna ai *Tigli*? E perché aveva finto per tutti quegli anni di essere sua madre?

Tornò a casa. Bonny gli aveva preparato un devastante *chili* caldo con carne, uno dei suoi piatti preferiti, ma scoprì che non riusciva a mangiarlo.

«Che ti succede?», gli domandò Bonny. «Sei così pallido! Sembri uno che ha bisogno di una trasfusione.»

«Mia madre è morta», disse, e poi le raccontò tutta la storia.

Lasciarono stare la cena e si sedettero sul divano a sorseggiare del vino, per riflettere sulla faccenda. Bonny disse:

«Quello che non capisco è perché tuo padre non te ne ha mai parlato. Insomma, non credo che ti avrebbe sconvolto, no? Non potevi ricordartela».

«Non ha taciuto soltanto con me. Non l'ha detto a *nessuno.* La chiamava Katya, e raccontava a tutti che si erano incontrati in Polonia prima della guerra... La chiamava la Regina di Varsavia. Perché lo faceva, se non era lei?»

Sfogliarono nuovamente gli album.

«Queste ultime fotografie», disse Bonny «è certo che *somigliano* a tua madre. Ha gli stessi capelli, gli stessi occhi, lo stesso profilo.»

«No... qui c'è una differenza», disse David. «Guarda... guarda questa dove mi tiene in braccio a undici mesi... guarda i lobi delle orecchie. Sono molto piccoli. Guarda invece *questa* scattata nel 1951. Non c'è dubbio: le orecchie sono diverse.»

Bonny andò al tavolo da disegno e prese una lente di ingrandimento. Insieme esaminarono minuziosamente le mani, i piedi, le spalle.

«Ecco... in questa foto ha tre nei sulla spalla, e in quest'altra no.»

Alla fine, dopo aver quasi finito la bottiglia di vino, si appoggiarono al divano e si guardarono increduli.

«È la stessa donna, eppure al tempo stesso non lo è. Continuava a cam-

biare, molto sottilmente, di anno in anno.»

«Mio padre era un brillante chirurgo. Forse l'aiutava con la chirurgia estetica.»

«Ingrandendole le orecchie? Facendole dei nei che prima non aveva?»

David scosse la testa.

«Non so... non ci capisco niente.»

«Allora, forse, sarà meglio chiederlo all'unica persona che conosce veramente... tua madre... o chiunque sia.»

Si sedette con la faccia parzialmente in ombra. «Io sono Katya Ardonna», disse. «Sono sempre stata Katya Ardonna e voglio rimanere Katya Ardonna fino al giorno in cui morirò.»

«Ma cosa mi sai dire dell'incidente?», insistette David. «Io ho visto il certificato di morte di mia madre.»

«Sono *io* tua madre.»

David stava risfogliando gli album per la centesima volta, alla ricerca di qualche indizio. Aveva quasi rinunciato, quando trovò una fotografia della madre scattata alle corse di Kempton Park nel 1953, a braccetto con una sorridente brunetta. La targhetta diceva: *Katya e Georgina, giorno fortunato alle corse!*

Sulla spalla della sua amica Georgina, chiaramente visibili, c'erano tre nei.

Il padre di Georgina era seduto alla finestra e fissava il traffico di Kingston Bypass dalle tende sudice. Portava un cardigan grigio consumato. Nel suo grembo se ne stava acciambellato un antipatico gatto tartaruga che fissava David in cagnesco.

«Georgina uscì la notte di Capodanno del 1953, e quella fu l'ultima volta che qualcuno la vide. La polizia fece il massimo per ritrovarla, ma non aveva indizi su cui lavorare. Vedo ancora la sua faccia come fosse ieri. Si voltò e mi disse: "Buon anno, papà!" La sento ancora. Ma, da quella notte, non ho più avuto un anno felice.»

David disse alla madre:

«Parlami di Georgina».

«Georgina?»

«Georgina Philips, era una tua amica. Anzi, una delle tue migliori ami-

che.»

«Perché mai vuoi che ti parli di lei? Sparì, scomparve.»

«Credo di aver scoperto che fine ha fatto», disse David. «O, almeno, credo di sapere dove si trova una parte di lei. È il suo braccio?»

La madre lo guardò allibita.

«Mio Dio», disse. «Dopo tutti questi anni... Non avrei mai creduto che qualcuno potesse scoprirlo.»

La madre era al centro della stanza, con indosso soltanto la vestaglia color pesca. Bonny si era messa in un angolo, spaventata ma al tempo stesso affascinata. David stava vicino alla madre.

«Lui mi adorava, era questo il guaio. Mi riteneva una dea, una donna irreale. Ed era così possessivo! Non permetteva che parlassi a nessun uomo. Mi telefonava in continuazione per assicurarsi che fossi a casa. Alla fine cominciai a sentirmi in trappola, a soffocare. Avevo bevuto troppo whisky ed ero uscita in macchina.

Non ricordo l'incidente. Ricordo soltanto di essermi svegliata nella clinica di tuo padre. Ero orribilmente ferita, il camion mi aveva schiacciato il bacino. Avevi ragione, *ero* morta. Ma tuo padre prese il mio corpo, e mi portò a Pinner.

Probabilmente non ne sapevi molto sul lavoro di tuo padre con la galvanizzazione elettrica. Aveva trovato un sistema per stimolare la vita nei tessuti morti iniettandovi dei minerali dalla carica negativa ed inducendovi poi un massiccio shock con scariche positive. Lo aveva perfezionato in tempo di guerra per il Ministero della Guerra... e ovviamente a loro non era parso vero di rifornirlo di soldati deceduti per proseguire negli esperimenti. Il primo che riportò in vita fu un ufficiale della Marina affogato nell'Atlantico. La memoria dell'uomo risultò parzialmente menomata, ma in seguito tuo padre riuscì ad impedire che ciò accadesse ricorrendo agli aminoacidi.»

Si interruppe, quindi riprese.

«Rimasi uccisa in quell'incidente di tanti e tanti anni fa, e sarebbe stato meglio che fossi restata morta. Ma tuo padre mi resuscitò. Non solo mi fece tornare in vita, ma mi ricostruì anche, in modo da rendermi quasi perfettamente identica e come ero la prima volta che mi vide.

Le mie gambe si erano maciullate in modo irreversibile... e lui mi diede nuove gambe. Il mio corpo si era spiaccicato... e lui mi diede un nuovo corpo. Un nuovo cuore, nuovi polmoni, un nuovo fegato, un nuovo bacino,

un nuovo pancreas... nuove braccia, nuove costole, nuovi seni.»

Si calò la vestaglia sotto le spalle.

«Ecco», disse, «guarda la mia schiena.»

David scorgeva appena la cicatrice lasciata dalle abili mani del padre sulla schiena di sua madre. Microscopiche linee d'argento nel punto in cui il braccio di Georgina era stato ricucito alla spalla di un'altra.

«Quanto del tuo corpo ti appartiene?», le chiese, aspro. «Quanto è rimasto di Katya Ardonna in te?»

«Con gli anni», disse sua madre, «tuo padre usò sei donne differenti, ricostruendomi pezzo per pezzo esattamente com'ero una volta.»

«E tu gliel'hai lasciato fare? Gli hai consentito di uccidere sei donne perché potesse usare le parti del loro corpo soltanto per te?»

«Non lo controllavo più. Anzi, nessuno poteva più controllarlo. Era un grande chirurgo, ma aveva un'ossessione.»

«Stento ancora a credere che tu gliel'abbia lasciato fare.»

La madre si risistemò la vestaglia.

«Ho passato anni terribili, David... anni in cui non mi rendevo neanche più conto del passare dei mesi. Era come vivere in un sogno, o meglio, in un incubo. A volte mi chiedevo se non ero morta davvero.»

«Ma come riuscì a farla franca, dopo aver ucciso tutte quelle donne? Come si sbarazzò dei loro corpi?»

Dal collo, Katya Ardonna si tolse una piccola chiave d'argento.

«Hai visto l'album di pelle nera su all'attico? Quello con il lucchetto? Ebbene, con questa chiave potrai aprirlo. La chiave ti permetterà di sapere tutto quello che vorresti sapere, e anche di più.»

Sfogliarono l'album in silenzio. Era una registrazione fotografica completa della ricostruzione chirurgica del corpo maciullato di sua madre in colori brillanti come una rivista porno. Pagina dopo pagina, anno dopo anno, potevano seguire i suoi progressi nel rimetterla faticosamente insieme. La tecnica chirurgica era straordinaria: includeva perfino una microchirurgia rudimentale per riconnettere le fibre nervose e i minuscoli capillari.

Prima di tutto, videro come il padre di David avesse cucito un nuovo paio di gambe alla madre, e poi come le avesse rimesso le costole, i polmoni e gli organi interni.

Dopo anni di meticolosa chirurgia, era tornata perfetta com'era oggi. La medesima donna stupenda che il padre aveva conosciuto in Polonia nel 1937: quasi perfetta, finemente proporzionata, e appena sfiorata dalle cica-

trici.

Lei sorrideva dall'album come la Regina di Varsavia.

Ma le fotografie narravano anche una storia più fosca. Passo passo, mostravano con orrore quello che il padre di David aveva fatto con le membra e con gli organi che non gli servivano. Non li aveva avvolti in un giornale, né bruciati, né seppelliti, né corrosi con l'acido. No. Li aveva faticosamente ricuciti insieme, muscolo con muscolo, nervo con nervo. Ogni fotografia era un orrendo paesaggio di vene e membrane, di carne sanguinolenta. Voragini glutinose dissezionate; voragini glutinose ricucite. Sangue scarlatto su minuscoli tessuti connettivi; sangue scarlatto aspirato.

Nessuno dei due aveva mai visto un corpo umano aperto a quel modo. Era un macabro giardino di orribili vegetali: fegati lucidi come melanzane, intestini attorcigliati come cardi di cavolfiore, polmoni grossi come zucche schiacciate.

E intorno un putridume d'ossa, di pelle, di interiora. Lo scrupoloso padre di David era riuscito a creare un'altra donna. Ovviamente non era bella come Katya Ardonna... aveva scelto le parti migliori dei corpi delle sei donne per restituire a Katya Ardonna tutta la sua bellezza, per rifarla come la ricordava.

Ma quest'altra donna era abbastanza presentabile, considerate le circostanze. E gli aveva dato l'opportunità di migliorare l'abilità di sutura, nonché nuove idee per riconnettere le fibre nervose.

E lei aveva *vissuto* esattamente come Katya Ardonna: come sei donne morte in un'unica donna viva.

Le ultime fotografie dell'album mostravano la ricucitura dei piedi e la chiusura della pelle delle gambe rimasta ancora aperta.

La foto finale mostrava il giorno in cui aveva tolto le bende dal viso della nuova donna. Era livida e confusa, con lo sguardo vacuo. Ma con una sensazione agghiacciante di crescente pietà e disgusto, riconobbero entrambi la faccia disperata e sbilenca di zia Rosemary.

ADRIAN COLE
L'eredità di Frankenstein

Le quadrilogie di Adrian Cole, The Omaran Saga *e* Star Requiem, *sono state pubblicate su entrambi i lati dell'Atlantico, e tra gli altri romanzi troviamo* Blood Red Angel, *un Heroic Fantasy, e* Armageddon Road, *quest'ultimo di prossima uscita.*

«I miei primi ricordi di Frankenstein e della sua bizzarra creatura risalgono a quando avevo sette anni», ricorda l'autore. «A quel tempo vivevo in Malesia, perché mio padre prestava servizio nell'Esercito. Il retro della nostra casa dava su una piantagione di caucciù, un posto ideale nel quale perdersi in fantasticherie. I pomeriggi dei tropici erano soffocanti, l'ora assoluta in cui starsene all'ombra, e mia madre mi portava regolarmente ai cinema locali - non, mi affretto a dire, a vedere film su Frankenstein! - oppure ammazzavamo il tempo a discutere dei libri che avevamo letto o dei film che ci erano piaciuti di più.

Ricordo benissimo che mi aveva raccontato la trama del film con Boris Karloff, il quale doveva averle fatto molta impressione, a giudicare da come me lo descrisse. Era riuscita a trasporre davanti ai miei occhi la forza tremenda della recitazione di Karloff, che aveva colpito il mondo intero, e l'ironia è che la storia non mi aveva terrorizzato minimamente, al contrario, aveva suscitato in me una certa pietà. Da allora, la creatura di Frankenstein è da sempre uno dei miei personaggi preferiti.

A scuola ero diventato famoso perché disegnavo sul diario e in altri posti meno accettabili una versione fumettistica nello stile della rivista Mad, *della Creatura. E, ovviamente, ero diventato un vero appassionato dei suoi film, che guardavo e riguardavo in continuazione.*

L'eredità di Frankenstein *mi presentava un problema: come spiegare che Victor Frankenstein e la sua creazione erano sopravvissuti? Nel romanzo di Mary Shelley lo scienziato muore inequivocabilmente, mentre il Mostro è votato all'autodistruzione. Ma poi mi venne in mente che abbiamo soltanto la parola di Robert Walton in merito alla loro morte, giusto? E Walton era un uomo assetato di gloria, dotato di incrollabile determinazione e prontezza. Aveva resistito davvero all'occasione che Victor Frankenstein rappresentava per lui? Era davvero il gentiluomo che le lettere alla sorella sembrerebbero indicare? Quelle lettere... mi chiedo...»*

1.

Un vento violento soffiava verso terra dall'Atlantico: una forza elementare predatrice, quasi viva nella sua furia. Sollevava ululando le onde mandandole ad infrangersi contro gli scogli, liberando spuma e spruzzi che sferzavano le scogliere. Il calderone dei cieli rifletteva il grigio turbine ribollente, i fitti nuvoloni neri che pulsavano e fumavano, percorsi da scari che luminose.

Dietro il bordo delle scogliere, un villino solitario pareva aggrapparsi alla brughiera per difendersi dalla furia della tempesta, artigliato dalla pioggia che strappava le tavole dal tetto e trascinava giù la grondaia, facendola rotolare per i campi sottostanti e scomparire in un battito di ciglia.

Nel villino, incurante dell'isteria di quella notte, Staverton era seduto su una sedia dall'alto schienale intento a leggere uno dei numerosi volumi allineati al muro del suo piccolo soggiorno. Il carbone si stava spegnendo lentamente nella grata del camino: si sarebbe ritirato tra poco, anche se era relativamente presto. Ma era una notte troppo selvaggia per uscire in cerca di altra legna. Da giovane se ne sarebbe andato in giro anche in una notte come quella, ma adesso, a cinquant'anni, sentiva il freddo troppo facilmente, e gli facevano male le ossa alla minima corrente. Ma era quello il prezzo da pagare per potersi isolare dal mondo nel quale un tempo aveva abitato.

Un improvviso picchiare alla porta di casa che dava corpo a quel pensiero lo fece sussultare. Era troppo ritmico per essere il vento. Ed esigeva una risposta. La luce era accesa, perciò diceva chiaramente che qualcuno era in casa.

Imprecando, andò alla porta e tirò il lungo catenaccio, aprendo la porta sull'interno. Lo schiaffeggiò una raffica di vento gelido e, mentre alzava il braccio per proteggersi, intravvide delle persone. Aveva di fronte tre giovani con i capelli arruffati. Alle loro spalle, su una collinetta accanto al bordo della scogliera, ne scorse un quarto, ingobbito per ripararsi dalla tempesta, ma vigile come una sentinella.

Non ebbe il tempo di valutare la situazione, perché i visitatori erano già dentro. Allora richiuse la porta e tirò il catenaccio contro la bufera.

«Il dottor Staverton?», disse il primo. Aveva poco più di vent'anni, la testa quasi rasata scoperta, gli occhi incavati e cerchiati. Vestiti di poco prezzo, giacca e pantaloni bucherellati e sgualciti, camicia macchiata, bottoni mancanti. Gli altri due potevano essere suoi fratelli, trasandati com'erano come lui. Non avevano detto di essere viaggiatori?

«Non sono dottore. Facevo il chirurgo. E sono in pensione», disse Staverton.

«Lo sappiamo», disse il giovane con un sorrisetto. Aveva dei brutti denti e una piega della bocca malvagia.

«Non ho niente che valga la pena rubare...»

«Non siamo qui per derubarla. Vogliamo lei. È meglio che si sieda.»

Staverton non aveva scelta. Si risedette sulla sua sedia. Il giovane che

aveva parlato prese la sedia di fronte alla sua impacciato, come un estraneo; gli altri due rimasero a guardare sulla porta.

«Io sono Turner. Lei non mi conosce», disse il giovane. Aveva la faccia bagnata di pioggia, e Staverton notò in quel momento che aveva la giacca zuppa, anche se a lui sembrava non importare, anzi, non si era neanche accorto del fuoco ancora acceso.

«Chi vi ha mandati?», disse Staverton, agitato.

«Non chi pensa lei. Non Walton.»

Staverton non poté fare a meno di restare a bocca aperta.

«Cosa ne sapete, voi, di lui?»

«Lei lavorava per lui, all'Istituto. Vi è rimasto per anni.»

Gli occhi di Turner erano piccoli, ma fissavano Staverton con uno sguardo irresistibile, tenebroso.

«È stato molto tempo fa...»

«Il mio capo ci ha messo anni a rintracciarla. Quando ha lasciato l'Istituto, dottore, lei è praticamente scomparso dalla faccia della terra.»

«Senta, io non ho niente da dare, niente che valga la pena sapere.»

«Il mio capo non la pensa così.»

«E chi sarebbe? Non la polizia?»

Turner fece una specie di smorfia.

«Niente domande. Vedrà il mio capo molto presto. Allora lo conoscerà. E conoscerlo varrà bene il suo incomodo. E non le farà del male. Ha bisogno di lei.»

«Walton... ha niente a che fare con tutto questo?»

Turner grugnì.

«Ah, sì. Eccome!»

«Non intendo tornare da lui. Non ora...»

«Ho l'impressione che lo odi.»

Staverton si strinse meglio nella giacca.

«È un essere indegno. Tratta la gente come spazzatura. La usa e poi la getta.»

«Lei dovrebbe saperlo, eh?» Turner si sporse in avanti, con un sorrisetto perfido negli occhietti luccicanti. «Lei non conosce neanche la metà della verità. Allora, viene?»

Staverton tremò.

«No. Sono felice di esserne uscito. Ormai non sono più utile. Dio, è un tale sollievo essermi liberato di lui!»

«È ora che conosca la verità sul suo conto.»

Staverton scosse la testa.

«No. Desidero soltanto essere lasciato in pace.»

«Peccato. Al mio capo serve il suo aiuto. Mi ha detto di raccontarle tutto su Walton. Era sicuro che così lo avrebbe aiutato.»

Staverton lo guardò, poi guardò gli altri due. Se ne stavano appoggiati alla porta con l'aria di chi non ha voglia di fare niente.

«Non ho molta scelta.»

«Prima mi ascolti, poi deciderà», disse Turner.

Staverton avvertì nuovamente insinuarsi il freddo nella stanza. Prendeva spaventosamente forma dal passato, ma annuì. C'era un'ineluttabilità in tutto quello che una parte di lui aveva sempre temuto.

2.

«Robert Walton le ha mai parlato del suo primo socio, Victor von Frankenstein?», cominciò Turner.

Staverton rifletté sul nome, quindi mormorò un no.

«Frankenstein, tra le altre cose, era anche un brillante chirurgo. Visse nel XVIII secolo. Non sappiamo quando morì.»

Staverton aggrottò la fronte.

«Mi ha appena detto che era socio di Walton. Non è possibile...»

«Walton non è quello che sembra. Lei sa che è un chirurgo, insomma, una mezza specie. Ma Frankenstein è stato il suo maestro. Era il suo genio quello che Walton voleva, quello che gli rubò.

Duecento anni fa, questa donna, Margaret Saville, ricevette una serie di lettere dal fratello, un esploratore partito per un viaggio nell'Artico. Questo fratello, anche lui di nome Robert Walton, le raccontò come incontrò una strana coppia lì tra i ghiacci. Uno dei due era Victor von Frankenstein. Esausto, quasi prossimo alla morte, Frankenstein raccontò a Walton come aveva creato un essere vivente ricucendo cadaveri e pezzi di corpi e infondendo loro nuova vita. Questo Mostro, era così che Frankenstein lo chiamava, aveva seminato il panico abbandonandosi a una furia cieca e uccidendo con una rabbia omicida, disumana. Poi era fuggito tra i ghiacci dell'Artico, e il suo creatore gli era corso appresso.

Nelle lettere alla sorella, Walton diceva che Frankenstein era morto a bordo della sua nave, e che il Mostro era sparito a Nord, con l'intenzione di darsi fuoco. Da quel che si seppe, sia Victor Frankenstein che la sua creatura perirono tra i ghiacci.» Turner lanciò a Staverton un'occhiata furbesca.

«È questo che racconta Walton nelle sue lettere.»

«E questo Walton aveva una relazione con il Robert Walton che conosco io?»

Turner fece una smorfia.

«Sono la stessa persona. L'ultima lettera a Margaret Saville era un falso. Frankenstein non morì sulla nave di Walton. Walton, invece, lo riportò in Inghilterra. Era ricco e aveva molte conoscenze influenti. Victor Frankenstein venne tenuto come prigioniero, anche se lui non se he rendeva conto, e Walton gli succhiò il sangue come un vampiro. Immagini, tutto quel sapere!»

«È tutto falso!», cominciò a protestare Staverton, ma era già in preda al dubbio.

«La vita», disse Turner. «L'immortalità. È il sogno dell'umanità da quando ha mosso i primi passi. Frankenstein l'aveva creata. E Walton la voleva. E voleva molto di più. La voleva per se stesso.

I chirurghi moderni trapiantano organi vitali tutti i giorni, e la medicina ha fatto passi da gigante. Ma Frankenstein è stato il più grande scienziato mai vissuto. Aveva superato perfino la chirurgia moderna. Credeva che Walton fosse suo amico, e pensava che il Mostro fosse morto. Walton gli dette una nuova ragione di vita, una nuova speranza. Spinto da lui, Frankenstein riprese a lavorare. Ma non per creare un nuovo Mostro. Stavolta voleva andare oltre. E chi conosce meglio di lei, dottore, la sua specialità, la sua ossessione? Voleva trapiantare il cervello umano.»

Staverton fece per parlare, ma qualcosa lo trattenne.

«Walton imparò, diventò anche lui un chirurgo, anche se non poteva sperare di diventare eccezionale come Frankenstein. Seguirono errori, esperimenti, successi. E poi, la grande prova. Walton voleva vivere per sempre. Frankenstein trapiantò il suo cervello nel cranio di un uomo più giovane. L'operazione fu un perfetto successo. Walton aveva avuto quel che voleva .»

A Staverton cominciava a ghiacciarsi il sangue. Avrebbe voluto irridere quello che sentiva, ma sapeva, glielo diceva Dio, sapeva che ciò spiegava le mille domande che si era sempre posto sull'uomo per cui lavorava.

«Quante volte, dopo quella volta, Robert Walton si è trasferito in un corpo più giovane?», disse Turner solennemente. «Chi lo sa? E con quanta rapidità Victor von Frankenstein perse il lavoro, eh? Può scommettere che il suo corpo è stato seppellito in qualche posto desolato, o che le sue ceneri sono state disperse già da tempo.»

«Robert Walton che vive da duecento anni...», mormorò Staverton.

«Lei ne sa abbastanza su di lui e sul suo lavoro, dottore, per capire. Lei, più di tutti, sa che le ho raccontato la verità. La sua specialità era il cervello.»

Staverton si guardò le mani.

Turner gli fece un sorriso gelido.

«Ferme come la roccia. Il mio capo sarà molto contento. Farà meglio a prepararsi.»

Staverton tremò: non poteva opporsi.

3.

Viaggiarono in un vecchio furgone, Staverton davanti e Turner al volante. Il giovane aveva voluto partire subito. Staverton non aveva avuto scelta: gli avevano permesso di portarsi una borsa da viaggio e qualche vestito. Adesso Turner parlava poco e, mentre il veicolo avanzava nella notte e nel temporale incessante, Staverton ripensava al proprio passato, ai suoi rapporti con Robert Walton. Essendo un chirurgo, conosceva l'Istituto Walton come chiunque nella sua professione. Walton era un famoso chirurgo, ma sembrava che avesse ereditato grosse somme di denaro grazie ad antiche relazioni di famiglia. Si sapeva che il padre aveva fondato l'Istituto, un centro di ricerca privato specializzato in neurochirurgia e, più di recente, anche in ingegneria genetica. C'era stata una decisa opposizione ai metodi e ai programmi in un certo senso misteriosi dell'Istituto, ma Walton aveva conoscenze nell'ambiente politico. Circolavano diverse storie sui successi dell'Istituto nel campo della chirurgia plastica. Compensi per i parlamentari...

Walton aveva una rete estesa in tutta Europa: l'Istituto riusciva a sedurre i chirurghi, i neuroioghi, i genetisti più brillanti, anche se per un breve periodo.

Staverton era stato tra questi; l'Istituto fortezza l'aveva attirato promettendogli fondi che altrove non sarebbero mai stati disponibili. Aveva lavorato per cinque anni dentro il palazzo, suo schiavo, dimentico del mondo esterno, sognando, sì, sognando diverse possibilità. Però... *trapiantare* il cervello... Walton c'era riuscito davvero? Il lavoro di Staverton consisteva nel ritoccare, aggiustare, sintonizzare con precisione il cervello. Ma spostare un cervello umano da un corpo all'altro rimaneva pura fantasia.

Dopo cinque anni, Staverton era stato inaspettatamente convocato da

Walton, perché il suo contratto era terminato. Non aveva mai ricevuto una vera spiegazione: a trentotto anni aveva la vista perfetta e la mano ferma, tutte le abilità, insomma, richieste dalla sua professione. Ma l'Istituto, sembrava, voleva un cambiamento. Forse lui sapeva troppo, oppure c'era il pericolo che mettesse in discussione l'Istituto. Staverton era divenuto critico rispetto ai suoi metodi, al suo cinismo.

Venire licenziato sarebbe stato terribile per lui, ma Walton lo aveva pagato con una somma assurdamente generosa - una «pensione» - così, quando se n'era andato, era stato più con un senso di delusione che di rabbia.

L'amarezza era venuta dopo, quando aveva cercato di riprendere il proprio lavoro nel mondo. Walton, com'era tipico di lui, aveva fatto in modo che non lo prendesse più nessuno. La sua rete era molto efficiente. Il denaro, all'inizio, non era stata una compensazione, ma piano piano era riuscito a placare la delusione.

Come ex waltoniano, però, Staverton si era sentito ostracizzato. All'inizio aveva creduto si trattasse di gelosia professionale, ma lentamente aveva capito che c'era lo zampino di Robert Walton. Quanti altri prima di lui erano stati licenziati, e ognuno di loro era a conoscenza soltanto di un minuscolo frammento delle verità dell'Istituto? Ne aveva contattato alcuni, ma nessuno desiderava mettere in discussione l'Istituto. La paura li soffocava come un sudario.

La collera di Staverton si riaccese nuovamente, mano a mano che riandava agli anni sprecati, che ripensava alla frustrazione. Si sforzò di non addormentarsi fissando gli occhi sulla strada, ma la pioggia offuscava i vetri, mentre cominciava a spuntare un'alba grigia.

«Vuole mangiare?», gli chiese all'improvviso Turner con gli occhi socchiusi, anche se controllava il vecchio furgone meccanicamente. «Mangeremo tra poco», disse, rispondendo alla sua stessa domanda. «Poi riposeremo per tutto il giorno. E stasera incontrerà il mio capo,»

Di fuori, il vento sferzava il furgoncino, ma le ruote aderivano bene alla strada, salde, inesorabili nel proposito.

4.

Fecero come aveva detto Turner. Staverton alla fine cedette al sonno dentro al furgoncino parcheggiato in una stradina laterale, in un punto della campagna in cui i viottoli avevano alte siepi dietro le quali nascondersi da occhi indiscreti. Staverton si sentiva come una specie di clandestino. Si

era detto che era per la paura di Walton, per la rete di potere che si era tessuta intorno quell'uomo.

Nel tardo pomeriggio, quando Staverton si svegliò, il temporale era cessato, lasciando un paesaggio gocciolante di pioggia e campi molli attraversati da minuscoli laghetti. Turner si rimise al volante, guidando sempre come un automa silenzioso.

Staverton riconobbe il paesaggio: erano vicini all'Istituto. Il furgoncino sarebbe stato presto inghiottito dall'immensa foresta che circondava il posto, schermandolo dal mondo. Era a venti miglia dal centro di Londra, ma poteva benissimo anche trovarsi sulla Luna.

Staverton finì il panino stantio e ingurgitò le ultime gocce di tè da un termos di poco prezzo che avevano comprato lungo la strada. Turner fece fermare il furgoncino. Le ombre si stavano già radunando. Staverton scrutò nell'oscurità e riconobbe le alte ringhiere nere di una lunga cancellata che correva parallelamente alla strada davanti alla foresta.

«Scendiamo qui», disse bruscamente Turner.

Quando scese, Staverton si sentì nuovamente ghiacciare. Strinse la sua borsa e guardò sconfortato i cancelli di ferro che si ergevano davanti a lui. Conosceva già il posto: era un luogo molto familiare al personale dell'Istituto. Era un vecchio cimitero, chiuso da poco in favore di un nuovo crematorio eretto nei terreni e nei giardini circostanti l'Istituto, sovvenzionato in parte dal generoso padrone.

Gli scagnozzi di Turner controllarono la strada, mentre lui, con sorpresa di Staverton, tirava fuori dalla tasca una grossa chiave e apriva il massiccio lucchetto della catena posta intorno al cancello. Fece cenno a Staverton di entrare. Qualche istante dopo erano tutti dentro il camposanto, e il cancello era di nuovo chiuso. Soffocate dall'erba e abbandonate, le tombe e le lapidi scomparivano nell'oscurità. Enormi croci gotiche spuntavano intimidatorie, minuscole lapidi sbucavano fuori dall'erba che avrebbe voluto inghiottirle, e qualche cespuglio o qualche albero punteggiava ogni tanto la scena.

Turner aveva preso il viale centrale, e la ghiaia scricchiolava leggermente sotto le suole, anche se nemmeno quello riusciva più a trattenere l'invasione delle erbacce.

«Perché siamo qui?», domandò Staverton alla fine. Alle sue spalle, i tirapiedi di Turner sembravano evasi di galera pronti a bloccare ogni minimo movimento da parte di Staverton. «L'Istituto è...»

«Lui è qui», affermò semplicemente Turner.

Scesero per una stradina laterale e si avventurarono in un dedalo di viuz-

ze.

«Gli piace la notte... e la segretezza», disse Turner. «Non deve aver paura.»

Staverton annuì, ma in quel momento non pensava che al proprio dolore, al proprio tormento.

Turner indicò una costruzione parzialmente nascosta tra le bacche. Era un mausoleo, basso e cupo, con due colonne gemelle ad emblema di un'epoca del passato, morta come i suoi occupanti.

«Qui dentro», disse.

Staverton non aveva più scelta. Si avviò a passo incerto verso il portale aperto, e con sua sorpresa scoprì che l'interno grondava di luce. Turner armeggiò su una robusta porta di legno, e chiuse fuori il crepuscolo e i suoi scagnozzi. Condusse Staverton più all'interno, fino a una rampa di scale che portava di sotto, alle cripte marcite del mausoleo. Dal basso filtrava della luce, una luce diversa, di un altro secolo.

Turner annuì, e Staverton, esitante, cominciò a scendere le scale. Il soffitto era sostenuto da archi di pietra, e i pilastri formavano piccoli colonnati. Alle pareti erano allineati dei blocchi di pietra dura, i cui coperchi recavano figure scolpite deformate dalla luce arancione delle fiaccole.

In fondo alla catacomba, Staverton scorse una figura piegata con le spalle larghe seduta di schiena e intenta a leggere qualcosa, un libro, forse. Turner si avvicinò con rispetto alla figura, camminando piano sul pavimento di pietra. La persona seduta sollevò la sua testa immensa e si voltò.

Staverton comprese che era il padrone di Turner, il capo degli scagnozzi. Quando l'uomo si voltò, il cuore di Staverton ebbe un tuffo, e dovette sorreggersi alle colonne per paura che le ginocchia lo tradissero.

La faccia era orrendamente brutta, una pallida distesa grigia; la pelle pareva rinsecchita, imputridita, come quella di una mummia, e gli occhi erano due nere finestre aperte su un vuoto agghiacciante. Due ciuffi di capelli, arruffati e secchi, gli cadevano sopra le spalle. Erano la testa e la faccia di un cadavere bizzarramente animato, e questo si muoveva con un'incertezza quasi meccanica.

Quando la Creatura, perché proprio lei doveva essere, parlò, la voce suonò indubbiamente agghiacciante, dato che non era affatto rauca, né nel tono, né nell'espressione. Era una voce acculturata, profonda e piena, assolutamente inappropriata, come se fosse qualcun altro a parlare da quel corpo infernale.

«Voi siete Daniel Staverton?», gli disse. Non si era alzato, ma anche se-

duto su quella sedia improvvisata le sue spalle enormi e quadrate erano quasi alla stessa altezza di quelle di Staverton.

«Sì», rispose questi in un sussurro.

«Il mio aspetto vi terrorizza. Tutti quelli della vostra razza rimangono terrorizzati. Io ci convivo da molto tempo. Ma se farete come vi dico, non dovrete aver paura di me.»

«Ma... chi siete?», mormorò Staverton.

«Turner non vi ha raccontanto di Victor von Frankenstein? Io sono la sua creazione, il suo demone.»

5.

Poi la Creatura gli raccontò la sua vita tormentata, l'inseguimento tra i ghiacci dell'Artico, la fuga al Polo.

«Superai la nave di Robert Walton tra gli iceberg. Frankenstein interruppe il suo folle inseguimento, sicuramente esausto. Walton lo prese a bordo e lo nutrì per giorni. Io li spiavo entrambi. La furia degli elementi è insignificante per me, che sono stato forgiato con il fuoco primevo. Ghiaccio o fuoco, per me sono la stessa cosa.» I suoi occhi terribili sembravano confermare quell'asserzione. «Loro non si erano accorti di me. Avevo capito che Frankenstein non mi avrebbe più cercato, sia che sopravvivesse, sia che morisse. Così me ne andai, con l'intenzione di raggiungere il cuore dei ghiacci e di offrirmi in sacrificio. Ah, ma la vita, anche se deforme, anche se una parodia, non si arrende tanto facilmente. Quando giunse il momento dell'auto-distruzione, perfino per me che sono così orribile, essa mi suscitò repulsione quanto può suscitarla a voi. Gli elementi non potevano distruggermi.

Vagai per quelle infinite distese con i ricordi come unici compagni. L'amarezza, il disprezzo, la ripugnanza che provavo verso me stesso, mi dilaniavano come lupi, ma senza mai uccidermi. Continuò così per anni ed anni, e poi quelle bestie idrofile si ritirarono, rintanandosi nell'ombra, scornate e senza denti. Non rimase altro che il mio odio.

Fu allora che tornai.»

«Per lui?»

«Sì. Il destino ci aveva uniti come il cordone ombelicale unisce il bambino e la madre. Io non avevo un cordone ombelicale, ma ero legato a Frankenstein dal semplice atto della creazione da lui voluta.»

«Lo trovaste...»

«No. Quando ero riuscito a raccogliere tutte le notizie possibili sulla sua vita dopo il ritorno dall'Artico, notizie per le quali mi ci erano voluti anni, lui non c'era più. Presumo fosse rimasto vittima della perfidia di Robert Walton. Di sicuro è morto. Ma Robert Walton è ancora vivo. Come me, inganna la morte, protetto dal suo travestimento: infatti, chi crederebbe alla verità sul suo conto?»

Staverton scosse la testa.

«La medicina si farebbe beffe di una simile idea, a meno che...»

Guardò imbarazzato la Creatura davanti a lui.

«A meno che io non mi faccia avanti? Sì, potrei riuscire a smascherarlo con la verità. Ma, da quando sono tornato, vivo nell'ombra. Ho eletto a mia dimora il cimitero, i luoghi più bui del vostro mondo, la tenebra strisciante. E i miei compagni sono gli abitanti di quel sub-mondo. La feccia umana, scartata e rifiutata come me. Loro mi capiscono, e mi servono bene. Il tempo non ha alcun significato per me, così come per Robert Walton. Ma adesso sono pronto ad occuparmi di lui, pronto alla chiamata.»

Staverton chiuse gli occhi contro il dolore che vibrava in quelle parole, come se la Creatura avesse forgiato un'arma punitiva con i tormenti patiti in un'intera vita di sofferenza.

«Ma qual è la mia parte in tutto questo? Io non ho rapporti con Walton da anni.»

«Anche voi avete cercato l'isolamento. Vivete solo, senza amici o parenti, recludendovi in una terra desolata dimenticata dal vostro mondo. Voi siete un fantasma, Daniel Staverton, un'ombra. Nessuno si accorge di voi. Ma avete ancora le vostre capacità.»

«Non so...»

«Ne ho bisogno. Non ditemi di no. Come potete farlo? So che vorreste assistere alla caduta di Robert Walton almeno quanto me.»

Staverton non poteva negarlo. Con gli anni i sentimenti si erano affievoliti, ma Walton riusciva a riaccendere tutto il suo odio, tutta la sua rabbia.

«Walton un tempo scrisse alla sorella che avevo acceso la mia stessa pira, che avevo esultato nell'agonia. Ma le parole non possono distruggermi, così come non possono distruggermi le azioni. Come imparerà presto.»

6.

Soltanto quando si fu allontanato dalla presenza dell'essere cadaverico incontrato nella cripta, Staverton si rese conto della sua vera, orrenda natu-

ra. Una volta risalito nel mausoleo, fu travolto da un'ondata di terrore, dal bisogno di uscire immediatamente all'aria aperta. La notte lo raccolse tra le sue braccia. Si appoggiò a una lapide, sotto lo sguardo onnipresente di Turner e del suo terzetto.

«È reale», disse Turner. «L'odio l'ha fatto, e l'odio lo tiene in vita. Non esiste niente più forte dell'odio, dottore. La paura ci rende deboli. L'odio ci rende forti. Dovete ricordarvelo sempre.»

Staverton annuì. Si stava aggrappando al suo odio in quel momento, altrimenti il terrore lo avrebbe travolto.

Più tardi, con il buio pesto, lasciarono il cimitero con il furgoncino, e la foresta li circondò immediatamente, profondamente silenziosa come la notte. Turner conosceva la strada: da quel momento in poi, tutto era stato progettato con la precisione di un lavoro da chirurgo.

Lungo la strada si ergeva un alto muro che segnava i confini dell'Istituto Walton, recintato col filo spinato. Troppa gente aveva troppo da guadagnare dall'Istituto perché vi venisse esercitata la legge del paese: nel filo passava la corrente elettrica. Turner svoltò in una stradina dove era parcheggiato un altro veicolo a ridosso del muro. Ne uscì una figura gigantesca, e Staverton si rese conto veramente di quanto fosse immane, di quanto fosse mostruosa, quella creatura.

«Troverete tutto quello che vi occorre all'interno», disse la Creatura, porgendo a Staverton una borsa di pelle incredibilmente pesante. La Creatura quindi si voltò e osservò in silenzio i compari di Turner avvicinare una scala snodabile al muro. Quando l'ebbero appoggiata, la creatura si arrampicò pesantemente in cima al muro.

«La corrente...», cominciò Staverton, ma Turner gli rispose con una risata beffarda.

«Lei stia pronto a muoversi, dottore.»

La trepidazione di Staverton si mutò in sbalordimento quando la Creatura raggiunse il filo spinato e lo afferrò con entrambe le mani. La corrente elettrica crepitò, nell'aria sfavillò una luce bianca, e nel buio spiraleggiò del fumo. Ma la Creatura, insensibile al dolore e alle spaventose ustioni riportate alle mani, con estrema semplicità strappò il filo spinato. Ricorrendo alla propria forza implacabile, distrusse sia quello, sia i sostegni, creando una comoda apertura nella quale passò e scomparve.

«Si muova!», ringhiò Turner, e Staverton si arrampicò sulla scala, riuscendo a stento a sorreggere la borsa nera. In cima, il lezzo di carne bruciata era nauseante, ma cercò di resistere. Quando saltò dall'altra parte, l'atter-

raggio fu ammorbidito da un'alta massa di folti cespugli. Turner e gli altri due gli furono accanto in un secondo, recuperarono la scala e la nascosero.

«Sapranno che siamo qui», disse Turner. «Ma non importa.»

Il suo padrone giganteggiava su di loro.

«Dentro la foresta incontreremo i cani e anche di peggio. Perciò restate uniti: specialmente voi, Staverton.»

Staverton voltò la faccia davanti alle sue mani carbonizzate, e quello che vide dall'altra parte fu fonte di un nuovo orrore, perché Turner e i suoi avevano tirato fuori dalla giacca dei lunghi *machetes.*

Il gruppo si era appena addentrato nel labirinto di alberi, quando si udì abbaiare. Non c'era modo di sfuggire ai mastini e, in pochi secondi, il primo bestione nero schizzò fuori dai cespugli. La Creatura lo affrontò con un movimento rapidissimo, colpendolo al collo con un braccio prima che il cane riuscisse ad azzannarlo, e nella notte si udì uno schianto d'ossa. Il mastino venne catapultato di lato, incontrando la morte prima di toccare terra.

Gli altri cani si avventarono sui tre uomini, ma questi ricorsero ai loro coltelli a lama con un effetto devastante. Staverton si accucciò, afferrando la borsa come se questa potesse proteggerlo, mentre intorno a lui i mastini ringhiavano, le lame luccicavano e il sangue scorreva a fiotti. Doveva essere una muta di dodici cani. Dopo pochi minuti nessuno di loro era rimasto vivo. Uno degli uomini aveva riportato una brutta ferita al braccio a causa di un morso che gli aveva dilaniato la carne, ma i compagni lo fasciarono strappando una striscia di stoffa della giacca con la quale bloccarono il sangue.

Continuarono ad avanzare nella foresta, che adesso era tornata silenziosa, anche se Staverton aveva la certezza che erano osservati. Probabilmente dalla televisione a circuito chiuso.

Era una camminata di due miglia per arrivare agli edifici dell'Istituto e, sebbene si sentisse abbaiare da lontano, non subirono ulteriori attacchi da parte dei mastini. Giunti ai cespugli che fiancheggiavano il parcheggio dell'Istituto, vi si nascosero dietro e controllarono la situazione.

«Voi conoscete il posto», disse la Creatura a Staverton. «Qual è il modo più semplice per entrare?»

«Non entreremo mai», mugugnò Staverton. «I cani sono un conto, e le guardie armate un altro. Ne hanno un esercito. Guardate!»

Per illustrare meglio la situazione, indicò un gruppetto d'uomini sbucato da un angolo del maestoso edificio. Indossavano l'uniforme, erano armati, e si stavano allargando a ventaglio. I fari posti sul tetto di colpo illumina-

rono la foresta, e i quattro dovettero appiattirsi tra gli alberi. L'Istituto pullulava di guardie.

Staverton vide la faccia mostruosa della Creatura contorcersi per la rabbia.

«Sono stato uno sciocco a pensare che Walton non avrebbe preso ulteriori difese.»

«Una via per entrare ci sarebbe», gli disse Staverton. «A circa un miglio, dall'altra parte dell'Istituto, dietro i giardini, c'è un vecchio aranceto. Negli edifici intorno c'è una discesa che porta alle celle che furono scavate quando parte dell'Istituto era un monastero. So che le celle portano nei sotterranei, anche se io non ci sono mai stato.»

«Andiamoci», mugugnò la Creatura.

7.

Condussero Staverton nel sottobosco, muovendosi come criminali in fuga per evitare i fari che illuminavano la foresta. Ma le guardie, che adesso erano diventate centinaia, rimasero appostate sui sentieri acciottolati che circondavano l'edificio, poco desiderose di farsi trascinare in mezzo ai boschi, e certe che nessuno poteva superarle. Piano piano Staverton e i suoi bizzarri compagni tornarono a nascondersi nell'ombra della foresta. Vennero attaccati due volte dai mastini, ma questi furono fatti fuori con la stessa rapidità e decisione con cui erano stati eliminati gli altri.

L'aranceto era come Staverton lo ricordava: i prati davanti immacolati, e i cespugli meticolosamente potati. Gli ci voleva un po' per localizzare i fabbricati annessi, ma Turner e gli altri ritennero sicuro, ormai, accendere le torce elettriche. In una delle stanze ammuffite trovarono una porta marcita dietro la quale scendevano delle scale.

«Sono sicuro che è qui», disse Staverton.

Giunti sotto le scale, trovarono una seconda porta di legno chiusa con un pesante lucchetto. La Creatura lo spezzò ed aprì la porta con una spallata. Dietro c'era un corridoio dal soffitto basso scavato nella roccia. Dovettero ingobbirsi tutti quanti per riuscire a passare. Staverton aveva ragione: correva sotto terra per circa un miglio, scendendo gradualmente verso il basso. Arrivati alla fine, trovarono un'altra porta a sbarrare loro la strada.

La Creatura vi accostò l'orecchio ed ascoltò.

«Sapete cosa c'è qui dietro?», chiese a Staverton.

«Presumo le celle, oppure dei laboratori. In alcuni posti non avevamo il

permesso di entrare. Sapevamo che ce n'erano certi nei sotterranei dell'Istituto. Sa solo Dio cosa ci faceva Walton.»

«Sono sorvegliati?»

«Di sopra, forse. Ma non quaggiù. Quasi nessuno sa che esiste quest'area.»

La Creatura annuì e si piegò quasi sulle ginocchia per poter entrare in quella sezione del tunnel. Con le mani martoriate, fece a pezzi la porta come se non sapesse cosa fosse il dolore. Il legno oppose resistenza, e dall'architrave cadde della polvere, ma alla fine cominciò a cedere. Una grossa tavola si staccò, e alla Creatura non occorreva altro: in un attimo scardinò la porta, sollevando una nuvola di polvere.

Illuminò in alto e in basso il corridoio con la torcia elettrica. In fondo c'era una vecchia grata arrugginita. La Creatura fece nuovamente ricorso alla sua forza immane e la strappò come una tendina. Dietro c'era una stanza inaspettatamente cavernosa, una catacomba a volta, le cui fitte colonne parevano una foresta di pietra nelle viscere della terra.

Il gruppetto uscì dalla galleria, Staverton con i nervi a fior di pelle che sussultava al minimo rumore: e di rumori ce n'erano tanti da farlo gemere continuamente di terrore. Da destra si udiva strisciare, da sinistra giungeva un secco scricchiolio, e dappertutto provenivano altri suoni inquietanti che echeggiavano nella cripta. Gli tornavano alla memoria immagini di leggende dimenticate sulla storia remota dell'Istituto, sul suo vergognoso passato sepolto. Un tempo le aveva considerate semplici dicerie, chiacchiere che circolavano tra il personale. Ma adesso, lì in quel posto, gli apparivano vere, e pronte a risorgere per difendere il loro fosco regno.

8.

Sotto la luce delle torce, balzavano fuori all'improvviso forme grottesche, e Staverton indietreggiava di colpo, atterrito. La creatura e i suoi erano pronti a difendersi, assolutamente impassibili davanti a quello che spuntava dal buio. Erano creature umane, ma tutte con qualcosa di decisamente sbagliato, come se fossero incomplete, come se fossero le vittime di un processo genetico difettoso. La luce improvvisa delle torce le faceva mugulare con maggiore violenza di un'arma, tagliandole meglio di un rasoio. C'erano centinaia di creature assembrate nella stanza, alcune incatenate, e quest'ultime lottavano contro i lucchetti che impedivano loro i movimenti.

E Staverton rimase nuovamente allibito quando si accorse che non intendevano aggredirli. Volevano qualcosa, tendevano gli artigli, le unghie e, in certi casi, le braccia da serpente.

«Cibo», disse Turner, con la sua brutta faccia disgustata. «Vogliono cibo.»

Al sinistro chiarore delle torce elettriche, Staverton vide il profilo del Mostro, e lo sorprese che guardava quasi con pietà quelle creature con i suoi occhi incavati. Lui soltanto poteva capire la sofferenza di quegli uomini-bestia rinchiusi in quell'infernale segreta. Si voltò verso Staverton, la pena trasformatasi in spaventosa collera.

«Voi lo sapevate?»

Staverton scosse la testa, accecato dal faro della torcia. Ma la luce doveva aver mostrato il suo autentico shock.

«Gli esperimenti di una vita, di molte vite!», mormorò. «I prodotti del lavoro malvagio di Walton! Ma perché, in nome di Dio, li ha conservati?»

La Creatura gli voltò le spalle e si lanciò in mezzo a quella moltitudine, invulnerabile. Cominciò a spezzare le catene, strappandole dal muro e lanciandole da una parte, e liberò il più possibile di quelle mostruosità. Turner fece cenno a Staverton di seguire il padrone. Ormai era chiaro che non avrebbero attaccato.

«Che cosa gli accadrà?», gridò Staverton alla creatura.

«Fuggiranno nella foresta.»

«Ma lì... moriranno», pensò Staverton, ma non lo disse. «Sì, meglio fuori da lì che continuare a vivere dentro quel buco. Ecco cosa preferisce la creatura. Che muoiano vendicandosi, portandosi dietro il maggior numero possibile dei loro tormentatori.»

La Creatura aveva attraversato la stanza. Diverse figure ingobbite seguirono i suoi passi, come se glielo avesse ordinato in silenzio. Simili a zombi, con la pelle macchiata, e grigie come la creta, non gli staccavano gli occhi di dosso, come mastini in attesa di ordini.

Turner incitò nuovamente Staverton a muoversi, con gli altri tirapiedi dietro. La massa di mostri si stava già assottigliando: avevano trovato l'uscita, e vi si stavano lanciando come in un esodo, come se sentissero l'odore della notte a un miglio di distanza.

La Creatura sfondò un'altra porta, e dietro a questa trovarono una scala moderna. Turner fece spegnere le luci, usando una sola torcia per guidare il gruppo fuori dall'Istituto. Lì non c'erano guardie: non pensavano che fossero necessarie. I nuovi seguaci della Creatura erano rimasti in mortale si-

lenzio, e Staverton, grazie a un raggio furtivo di luce, capì perché: non avevano bocca. Era troppo scuro per vedere quale alternativa avesse dato loro la scienza deviata di Walton.

La Creatura fece cenno a Staverton di guidare il gruppo.

«Dovreste conoscere la strada, da questo punto. Trovate Robert Walton.»

Inutile discutere. Staverton fece come gli era stato ordinato, sapendo che adesso si trovavano all'interno del blocco principale dell'Istituto. Walton poteva essere lì come altrove. Salite diverse scale di un pianerottolo con la moquette, si trovarono di fronte una guardia armata.

Turner mandò uno dei suoi scagnozzi ad occuparsene, e questi si avvicinò rasentando il muro, avanzando lentamente: poi per la guardia fu troppo tardi per liberarsi dalla sua stretta d'acciaio. Venne trascinata dal tirapiedi di Turner fino al gruppo.

«Dov'è Walton?», le domandò Staverton, nervoso.

Gli occhi della guardia si empirono di terrore quando vide i lugubri compagni di Staverton. Non aveva altra scelta che dare loro l'informazione che volevano.

«Non lontano. In una delle sale principali. Ma...»

Staverton lottò contro la nausea, mentre la Creatura toglieva la vita all'uomo con una sola stretta terribile delle sue mani bruciate, e poi ne gettava via il cadavere come una bambola rotta.

Attraversarono altri corridoi, e finalmente Staverton riconobbe le porte delle sale cui aveva accennato la guardia. Una era socchiusa. Dall'interno provenivano delle voci; sembrava discutessero.

La Creatura sollevò la testa mastodontica, con uno sguardo carico d'odio glaciale.

«È lui. Walton è qui.»

Si voltò verso gli zombi che aveva portato su dalle viscere dell'Istituto e, sebbene non dicesse niente, i suoi occhi comunicarono loro qualcosa, forse un ordine terribile. Allora le creature si lanciarono all'unisono contro le porte, buttandole giù con violenza ed irrompendo nella sala.

Staverton udì delle esclamazioni incredule, e poi colpi assordanti di pistola. Cadde in ginocchio, strisciando verso il muro con il desiderio di fondersi con esso, travolto dal terrore. Qualcuno uscì correndo, e il pugno implacabile della creatura lo schiacciò. Altre persone, probabilmente chirurghi, insieme alle guardie che si trovavano dentro, tentarono di uscire dalla stanza in cui era scoppiato l'inferno, ma la creatura e i suoi scagnozzi

provvedettero a loro con la spietata efficienza di un comando.

Alla fine Staverton si sentì trascinare per i piedi. Stringeva ancora disperatamente la borsa nera, e aveva il viso rigato di lacrime. Venne portato nella sala dal soffitto alto. Il pandemonio era finito, ma il luogo sembrava un campo di battaglia, tanti erano i corpi massacrati e riversi sul mobilio rotto. Quattro zombi erano stati colpiti, e giacevano contorti accanto alle loro vittime. Gli altri due stavano semplicemente in piedi come robot disattivati.

Al centro di quel caos, la Creatura fronteggiava l'unico superstite oltre a loro. Lo aveva afferrato per la camicia e lo stava facendo volteggiare per aria. Staverton si ritrovò di fronte gli occhi folli di terrore del suo datore di lavoro di un tempo.

«Io ti conosco», ansimò Robert Walton. «Tu...»

In Staverton esplose il furore. Furore perché gli aveva fatto perdere l'unica cosa che voleva, furore perché lo aveva mandato via, furore per la crudeltà finale di cui Walton era stato capace. Un furore che annullava qualsiasi sentimento.

«Ero uno dei migliori, Walton.»

La stretta della Creatura sulle spalle di Walton divenne più forte.

«Se non l'ha ancora capito, lo capirà presto», disse il Mostro. «Aprite la borsa. È tempo di cominciare il vero lavoro.»

9.

Robert Walton osservava dalla finestra il gruppo d'uomini che entrava nelle vetture nere e si allontanava dall'Istituto. I suoi occhi erano freddi, privi di emozione.

Dopo aver visto che la processione di macchine stava per essere inghiottita dalla foresta per riportare a Westminster i suoi lacchè, si voltò. I suoi movimenti erano leggermente rigidi, come se non si fosse ancora riavuto da un piccolo incidente. I suoi occhi gelidi incontrarono lo sguardo preoccupato di Staverton.

«Dev'essere quasi ora», disse Walton, con la sua voce profonda e acculturata. «Mio caro amico, dovete essere esausto. Un'operazione così faticosa! Ma potrete riposarvi quanto vorrete molto presto.»

Staverton si alzò dalla sedia con enorme sforzo. Dalla faccia spenta e dagli occhi cerchiati si sarebbe detto che non dormiva da giorni.

«Venite», disse Walton d'un tratto. «Mettiamo fine a questa sporca fac-

cenda.»

Di fuori, sul pianerottolo, due guardie armate si misero sull'attenti, ma Walton si rivolse loro in tono gentile e rassicurante: l'ordine era stato ripristinato, la confusione spiegata e dimenticata. Quindi fece cenno a Staverton di seguirlo.

Scesero nel cuore dell'Istituto. Lì non c'erano guardie, ma la porta in fondo a una vecchia scala era accuratamente chiusa con il lucchetto. Walton prese una pesante chiave e l'aprì, invitando Staverton ad entrare. Quest'ultimo obbedì, rassegnato.

La stanza era illuminata da numerosi bulbi sospesi. Quasi deserta, adesso, svuotata delle orrende creature che fino a poco prima l'avevano abitata, vantava un solo occupante, il quale era sdraiato su una lastra di pietra muto come una tomba. Un lenzuolo bianco lo copriva fino al collo.

Walton si abbassò sulla sua faccia e vide che gli occhi si aprivano.

«Ah, abbiamo scelto proprio il momento giusto per venirti a trovare!»

L'essere disteso sulla tavola, enorme, deforme, grigio come la creta, con i capelli sporchi e scarmigliati, cercò di alzarsi, ma non vi riuscì.

«Ti ci vorrà un po' prima di riuscire a muoverti», disse Walton. «Ma vedrai che imparerai.»

Staverton osservava torvo: era come vedere un bambino giocare con un ragno ferito.

«Devo congratularmi con voi, Staverton», disse Walton. «Avete fatto un lavoro superbo. Unico, in verità. Sono sicuro che il nostro amico qui sarebbe d'accordo. Ma ditemi, com'è stata la mia prima recita?»

Gli occhi della Creatura lo fissarono con un misto di paura e di odio.

«Perfetta», mormorò Staverton. «Non se n'è accorto nessuno. Nessuno di loro lo verrà mai a sapere. Siete diventato Robert Walton. Avete la sua freddezza, il suo cinismo, la sua mancanza di compassione. Avete imparato più in fretta questo che a comandare il vostro nuovo corpo.»

Walton lanciò un'occhiata alla Creatura sul lettino.

«Sì, non sarà facile dimenticare la gabbia di quel corpo mostruoso. Ma tu, Robert Walton di un tempo», aggiunse, avvicinandosi di più a quegli occhi che lo fissavano, «tu hai una vita intera per imparare a controllarlo. Anzi, molte vite. Sì, moltissime vite. L'eternità, per l'esattezza. Non è quello che hai sempre desiderato?»

DENNIS ETCHISON
Comunicazione interrotta

«Dennis Etchison è il poeta della solitudine e dell'alienazione», scrive Ramsey Campbell nell'introduzione alla prima raccolta dell'autore, The Dark Country. *«La sua trilogia sui trapianti è l'opera più agghiacciante dell'Orrore contemporaneo che mi venga in mente.* Comunicazione interrotta, *in particolare, riesce a tener testa all'*incipit *più orripilante mai scritto.»*

Di recente Etchison ha vinto il World Fantasy Award *per l'antologia* Meta-Horror, *e la pubblicazione di romanzi come* Darkside, Shadowman *e* California Gothic *gli ha consentito di crearsi una fama di vero artista del genere. Eppure, quando torna al racconto breve - ad esempio con «The Dog Park» (da* Dark Voices 5*), che ha ottenuto una candidatura al* Premio Bram Stoker, *oppure con il classico che segue - è facile capire perché Campbell ritenga che «Dennis Etchison è il più raffinato scrittore di racconti Horror tra tutti quelli che lavorano attualmente nel campo». E si dà il caso che io sia pienamente d'accordo con lui...*

1.

Questa mattina ho messo il ghiaccio tritato sugli occhi di mia moglie. Non se n'è accorta. Non ha emesso alcun suono. Non lo fa mai.

Ho preso una bottiglia vuota dal tavolo. L'ho avvolta in un tovagliolo e l'ho sbattuta piano contro la tavola del letto. Quando il vetro si è rotto, ha prodotto un debolissimo suono, simile a uno scampanellio nel vento in un giorno di fitta nebbia. Nessuno se n'è accorto, naturalmente, e figuriamoci Karen. Allora ho messo la bottiglia sotto la scarpa e l'ho schiacciata muovendo il piede avanti e indietro finché non si è polverizzata. Mi sono abbassato e ho raccolto due granelli taglienti sulla punta del dito, poi mi sono rialzato e li ho fatti cadere nelle sue cornee. Prima uno, poi l'altro. Lei è rimasta con gli occhi aperti, sapete? È stato facile.

Poi me ne sono dovuto andare. Ho visto i tecnici che arrivavano. Ma era già troppo tardi: il danno era stato fatto. Non so se abbiano trovato il disordine sotto il letto. Presumo che qualcuno lo farà. O i sorveglianti o gli inservienti. Ma non ci faranno caso, ne sono sicuro.

Sono passato davanti al vetro di controllo mentre i tecnici attaccavano i fili, sistemavano i respiratori, leggevano i tabulati, e prendevano annotazioni con i registratori tascabili. Ricordo che mi hanno fatto pensare a ordinati contadini che spartivano il grano, controllando le condizioni del-

l'imminente raccolto, togliendo una foglia lì e spianando una zolla là, sfiorando i chicchi con un amore da orticultori, pronti a mietere il necessario per la richiesta del mercato.

Forse non mi hanno nemmeno visto. E se anche si fossero accorti di me? Chi altri potevo essere se non il premuroso marito venuto a far visita alla sua amata? Potevano rimproverarmi di aver portato microbi indesiderati nell'area, anche se sapevano che la possibilità di contagio è davvero improbabile con le luci UV ad alta intensità, i purificatori sonici e le altre precauzioni sanitarie del genere. Comunque, lungo la strada, ho deciso di passare vicino al Children's Communicable Diseases Ward... uno spera sempre.

Poi, in piedi dietro le finestre, solo, isolato e svuotato come un padre in trepidante attesa che gli consegnino il sangue del suo sangue e la carne della sua carne, ho avuto di colpo la netta sensazione di essere osservato.

Da chi?

I tecnici erano ancora intenti alle misurazioni.

Un altro visitatore? Improbabile: difficile che si sarebbe messo ad osservare. Ci sono certi che si sentono colpevoli e che rimangono ancora quando tutti se ne vanno, in silenziosa espiazione per un amico, per un parente, per un innamorato, oppure semplicemente per soddisfare qualche curiosità morbosa. I neomorti acquisiti di recente, solitamente all'inizio ricevono molte visite doverose, ma invariabilmente i nuovi sofferenti sono talmente sopraffatti dall'impersonalità della procedura, che imparano subito a restarsene alla larga, se vogliono conservare la propria sanità mentale.

Ho seguito attentamente i movimenti dei camici bianchi dall'altra parte delle finestre, pronto ad andarmene al primo segno di allarme sul letto di mia moglie.

Ed è stato allora che ho visto riflessa la sua faccia dietro alla mia, lì sul vetro. Era cosciente e in piedi per la prima volta dopo la botta, vale a dire quasi diciotto mesi. Ho stretto il corrimano fino a farmi sbiancare le unghie, e intanto fissavo incredulo il riflesso trasparente del volto di Karen.

Mi sono voltato. E mi sono appiattito contro il muro. Probabilmente sudavo freddo, perché lei ha teso un braccio, tremando, e mi ha preso la mano.

«Le occorre nulla?»

I suoi capelli erano di nuovo belli, non più la massa sporca e arruffata che mi ero abituato a vedere. Aveva il trucco fresco, e le labbra, scure agli angoli, nel dischiudersi rivelavano un interno caldo e roseo; e i denti, non

più ingialliti, erano tornati ad essere d'un biancore luminoso. E gli occhi: gli occhi erano perfetti.

Mi sono voltato verso di lei.

Lei mi è venuta vicino graziosamente e mi ha preso il braccio. Ho osservato da vicino la sua faccia mentre la lasciavo fare ancora un po'. Non c'era niente di male, no?

«Ma si sente bene?», mi ha detto.

Somigliava così tanto alla mia Karen, che ho fatto fatica a impedire alle mie dita di accarezzare i morbidi riccioli vicino alle tempie, come avevano fatto tante di quelle volte. Le era sempre piaciuto. E anche a me, ho ricordato. Ma era passato così tanto tempo che l'avevo quasi scordato.

«Mi scusi», ho cercato di giustificarmi. Mi sono sistemato i vestiti, spolverando i capelli caduti dal flusso dell'aria laminare intorno ai letti. «Non mi sento bene.»

«Capisco.»

Era vero?

«Mi chiamo Emily Richterhausen», ha detto.

Ho raddrizzato le spalle e mi sono presentato. Mi aveva visto nella Zona Controllata e non aveva detto niente. Ma non poteva essere lì da tutto quel tempo, altrimenti l'avrei notata.

«Un parente?», mi ha chiesto.

«Mia moglie.»

«È qui... è qui da molto?»

«Sì. Se ora vuole scusarmi...»

«Ma è sicuro di sentirsi bene?» Si era messa davanti a me. «Posso portarle una tazza di caffè. Quello delle macchinette, ovviamente. Potremmo prenderlo insieme. O, se preferisce, dell'acqua.»

Era evidente che voleva parlare. Ne aveva bisogno. Forse ne avevo bisogno anch'io. Mi sono reso conto che mi dovevo spiegare, che dovevo far passare in secondo piano la mia presenza lì prima che indovinasse le mie intenzioni.

«Viene qui spesso, Emily?»

Era una domanda stupida. Sapevo benissimo che quella, per lei, era la prima volta.

«È mio marito», ha detto.

«Capisco.»

«Oh, ma lui non è uno... uno di loro. Non ancora. È in Terapia Intensiva.» Il suo bel viso aveva cambiato espressione. «Un coma. Sono settima-

ne. Dicono che potrebbe rimanere incosciente. L'ha detto uno dei dottori. Per quanto tempo si può andare avanti? Lei lo sa?»

Abbiamo passeggiato insieme verso una panchina dell'Area di Attesa.

«Un incidente?», ho chiesto io.

«Un attacco di cuore. Stava andando al lavoro. La macchina ha superato lo spartitraffico. È stato orribile.» Quando ha cercato un fazzoletto, le ho dato il mio. «Dicono che è stato un miracolo se è sopravvissuto. Avrebbe dovuto vedere la macchina. No, forse non avrebbe dovuto vederla nessuno. Un vero miracolo!»

«Be'», le ho detto, cercando di consolarla, «da quello che so, non esistono "regole" in caso di coma. Può andare avanti all'infinito, finché non sopraggiunge la morte cerebrale. Fino ad allora c'è speranza. Ho letto di un ragazzo, l'altro giorno, che si è risvegliato dopo quattro anni. Ha chiesto se si era dimenticato di fare i compiti. Probabilmente avrà sentito...»

«Morte cerebrale», ha ripetuto lei, pronunciando a fatica le parole. Mi sono accorto che tremava.

«È l'ultima Corte d'Appello. Ma anche allora», ho aggiunto in fretta, «c'è ancora speranza. Ricorda quella ragazza del New Jersey? È ancora viva. Potrebbe svegliarsi da un momento all'altro», ho mentito. «E ci sono altri casi come il suo. Anzi, proprio tanti. Perché...»

«*C'è* speranza, vero?»

«Ne sono certo», ho risposto, il più gentilmente possibile.

«Ma dopo», ha detto, «supponiamo che... Che cosa succede veramente, dopo? Com'è che funziona? Oh, so tutto sulla Legge per la Conservazione e la Coltivazione. Il dottore mi ha spiegato tutto fin dal primo momento, sa? Nel caso...» Si è voltata a guardare il Padiglione Neomorti e ha emesso un respiro profondo ed esitante. Non voleva saperlo veramente, non in quel momento. «Sembra così bello e pulito, non trova? Possono essere ancora di grande utilità per la società. Le reni, gli occhi, perfino il cuore. È una cosa meravigliosa, non crede?»

«Ammirevole», ho concordato con lei. «Suo marito aveva firmato i documenti?»

«No. Continuava a rimandare. A William non è mai piaciuto pensare a certe cose. Non credeva di dover morire. Adesso avrei voluto costringerlo a parlarne, mentre era ancora in tempo.»

«Sono sicuro che non arriverà a questo punto», ho detto subito. Non sopportavo vederla piangere. «Vedrà. La fortuna è dalla sua parte.»

Siamo rimasti seduti fianco a fianco in silenzio, mentre un'inserviente

passava un panno grigio immacolato sull'ascensore e ci superava, diretta all'Area di Osservazione. Non ho potuto fare a meno di notare il profumo particolare della sua pelle. Fiori di primavera. Era così diverso dall'ospedale, dalla nuvola antisettica che pende dappertutto fino a filtrare negli stessi pori della pelle. L'ho osservata con discrezione: i piccoli lobi squisiti delle orecchie, il sangue che pulsava rapido e naturale sotto la pelle sana. Da qualche parte ronzava un ionizzatore d'aria elettronico, e in un corridoio lontano ha suonato un campanello soffocato.

«Mi scusi», ha detto Karen. «Non avrei dovuto continuare. Ma mi parli di sua moglie.» Mi ha guardato negli occhi. «Non è strano?» Ci separavano pochi centimetri. «È così rassicurante parlare con qualcuno che ti capisce. Non credo che i dottori si rendano conto veramente di quello che passiamo noi che aspettiamo.»

«Non possono», ho detto.

«Io sono una brava ascoltatrice. Davvero. William me lo diceva sempre.»

«Mia... mia moglie ha firmato l'Atto di Donazione Universale due anni fa», ho cominciato con riluttanza, «l'ultima volta che ha rinnovato la patente.» Sarebbe stata valida fino al suo prossimo compleanno, ho pensato. Era stato così semplice. Troppo semplice. Karen, come potevi saperlo? Come potevo saperlo io? E invece avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto scoprirlo. Avrei dovuto impedirtelo. «Adesso è qui. È qui dall'anno scorso. Il suo elettroencefalogramma è stato effettuato quasi immediatamente.»

«Dev'essere stato un conforto per lei», mi ha detto, «sapere che non soffriva.»

«Sì.»

«Sa, è la prima volta che scendo a questo piano. Com'è che lo chiamano?»

Tamburellava con le dita, forse per distrarsi.

«Bioemporium.»

«Sì, esatto. Forse volevo vedere com'era, nel caso... Per il mio William.» Ha cercato coraggiosamente di sorridere. «Le fa visita spesso?»

«Tutte le volte che posso.»

«Sono sicura che deve significare molto.»

Molto per chi? ho pensato. Ma lasciamo perdere.

«Non si preoccupi», ho detto. «Suo marito si riprenderà. Starà bene. Vedrà.»

Le nostre gambe si sfioravano. Erano secoli che non sentivo il contatto

con la carne viva. Ho pensato di chiederle adesso il famoso caffè, o addirittura di venire con me alla caffetteria. O al bar.

«Mi sforzo di crederci», ha detto. «È l'unica cosa che mi tiene su. Sembra tutto irreale, non è vero?»

Distese i delicati angoli della bocca in un bel sorriso.

«Adesso dovrei proprio andare. Potrei comprargli qualcosa, che dice? Sa, di sotto, al negozio di regali. Mi hanno detto che c'è un bellissimo magazzino all'interno dell'edificio. Così potrò darglielo durante l'ora di visita. Quando si sveglia.»

«È una buona idea», ho detto.

Mi ha risposto convinta: «Non credo che tornerò più in questo piano».

«Buona fortuna», le ho detto. «Ma, prima che se ne vada, Emily, pensavo...»

«Qual era... qual è il nome di sua moglie? Le dispiace se glielo chiedo?»

«Karen», ho risposto. Che cosa pensavo? «Potrai perdonarmi? Potrai farlo, non è vero, amore mio?»

«È un nome davvero carino», ha detto.

«Grazie.»

Si è alzata in piedi. Non ho cercato di trattenerla. Ci sono delle cose da sistemare, prima di andare avanti. Tu mi hai aiutato a ricordarmene, vero, Karen? Stavo quasi per dimenticarlo, ma tu non me lo lasceresti fare, lo so.

«Non credo che ci incontreremo ancora», ha detto. Aveva uno sguardo quasi affettuoso.

«No.»

«Vorrebbe... Potrebbe farmi un piccolo favore?»

L'ho guardata.

«Secondo lei, che cosa dovrei portargli? Ha già tante cose belle! Ma lei è un uomo. Mi dica, che cosa le piacerebbe avere, se si trovasse in ospedale? Dio non voglia, naturalmente!», ha aggiunto, ridendo con calore.

Sono rimasto seduto lì. Non riuscivo a parlare. Avrei dovuto dirle la verità. Ma non potevo. Sarebbe stato crudele, e la crudeltà non fa parte della mia natura.

Che cosa puoi comprare, mi sono chiesto, a un uomo che non ha niente?

2.

Mi sono svegliato.

Il telefono tace.

Vado all'armadietto dei medicinali, ingoio un'altra manciata di pasticche di Tryptophan-L e torno a letto inquieto, sperando in un sonno lungo e pietoso.

Presto, troppo presto e non abbastanza presto, sprofondo in un sonno agitato.

Mi sveglio e mi ritrovo intrappolato in una scatola inattaccabile.

Picchio contro il coperchio, scalciando fino a rompermi i calcagni e a farmi sanguinare i gomiti. Cerco dentro la tasca un accendino, un vecchio Zippo, e sfrego la pietrina. Alla sua fiammata improvvisa riesco a leggere una targhetta attaccata al raso. GARANTITO VENTICINQUE ANNI, dice, in ghirigori. Urlo. Mi brucia la gola. L'accendino brucia le pieghe delle stoffa e le fiamme mi lambiscono la faccia, diffondendosi rapidamente per tutto il corpo che mi formicola. Respiro il fuoco.

Il coperchio si apre di colpo.

Due infermieri vestiti di bianco si stanno curvando sopra di me, e spengono le fiamme con l'acqua di un tubo. Uno dei due sta ridacchiando.

«C'è da stupirsi se è successo?», chiede.

«Combustione spontanea?», dice l'altro.

«Ci renderebbe il lavoro maledettamente più facile», sentenzia il primo. Raccoglie il tubo e, sotto le palpebre ustionate, vedo che questo è collegato al lavandino di un tavolo lucido e immacolato. Ai lati del tavolo corrono delle scanalature, e all'estremità è posto un foro di drenaggio.

Urlo di nuovo, ma non emetto alcun suono.

Se ne vanno.

Cerco di uscire dalla bara. Non sento dolore. Com'è possibile? Mi guardo i vestiti bruciati, poi guardo la pelle ustionata.

Vedete? Piango. Sono vivo!

Non mi sentono.

Mi taglio il petto con le mani, e sotto le unghie viene via la pelle morta. Non vedete il sangue che pulsa nelle vene? Grido. Non sono uno di loro!

«Dobbiamo pulire anche questo?» chiede l'inserviente. «È una semplice cremazione. Chi se ne accorgerà?»

Vedo i resti eviscerati di altri luccicare dentro il lavello, dentro vasi e sacchetti di plastica. Mi taglio un braccio. Mi strappo la camicia bruciata, infliggendomi nuove lacerazioni simili a labbri bianchi, arrivando più in profondità, fino al muscolo e all'osso.

Lo vedete? Sanguino!

Non mi vogliono ascoltare.

Barcollando esco dalla camera d'imbalsamazione, premendomi i fianchi mentre vado a sbattere contro altre casse che traballano, facendo versare i loro pallidi contenuti sul pavimento mortuario.

Mi fuma il corpo mentre esco vacillando nella gelida alba grigia.

Dove posso andare? Che mi rimane? Dev'esserci un posto per me. Dev'esserci...

Suona un campanello, e mi sveglio.

Cerco freneticamente il telefono.

È una donna. È felice di avermi trovato, ma le trema la voce.

«Grazie a Dio la trovo a casa», dice. «Lo so che è tardi, ma non sapevo chi altro chiamare. Sono tremendamente mortificata per averla disturbata. Si ricorda di me?»

Niente fortuna stavolta. Quando? mi chiedo. Quanto ancora?

«Mi dica pure», le rispondo.

«Che cosa?» Compie uno sforzo per nascondere il nervosismo, ma sento che copre il ricevitore con la mano e che singhiozza. «Dev'esserci un'interferenza. Riattacco.»

«No, la prego.» Mi metto seduto sulla sponda del letto, togliendomi immaginarie ragnatele dalla faccia. «Certo che mi ricordo di lei. Salve, signora Richterhausen.» Che ore sono? Vorrei saperlo. «Sono lieto che mi abbia chiamato. Come ha fatto a sapere il mio numero?»

«L'ho chiesto all'Ufficio Informazioni. Non potrei mai dimenticare il suo nome. È stato così gentile! Devo parlare con qualcuno, prima di tornare in ospedale.»

È arrivato il suo momento, dunque. Deve affrontarlo subito, non si può più rimandare.

«Come sta suo marito?»

«È per via di mio marito», dice senza capirmi. C'è una momentanea interferenza elettrica che copre la sua voce. Riappare il segnale, ma siamo ancora separati da una grata, come in un confessionale elettronico. «Stanotte, alle dodici e trenta, il suo... Com'è che lo chiamano?» Si morde un labbro, ma non riesce a controllare la voce. «Il suo EEG... si è fermato. Mi hanno detto così. Una linea piatta. Dicono che è irreversibile. Com'è possibile?», mi chiede, disperata.

Aspetto.

«Le hanno chiesto di firmare, vero, Emily?»

«Sì.» Ha la voce spezzata quando dice: «È una cosa buona, no? L'ha detto anche lei, oggi pomeriggio. Lei sa come funziona. Sua moglie...».

«Adesso non stiamo parlando di mia moglie.»

«Ma loro, i dottori, dicono che è giusto.»

«Cosa, Emily?»

«Il sostegno-vita», dice con un tono commovente. «Il Mantenimento.» Ancora non si rende conto di quello che sta dicendo. «Mio marito può essere di grande valore per la medicina. Gli organi utilizzabili non possono essere asportati tutti insieme. Per un po' di tempo non è possibile inserirli nei ricettacoli. È per questo che il Mantenimento è così importante. È più sicuro e più efficace del deposito. Non è così?»

«Non lo creda un "sostegno-vita", Emily. Non si inganni da sola. Non c'è più nessuna vita da mantenere.»

«Ma lui non è morto!»

«No.»

«Allora il suo corpo dev'essere tenuto in vita...»

«Non lo definirei in vita», le dico. «Suo marito adesso - e anche in futuro - non è né vivo, né morto. Questo lo capisce?»

È troppo. Scoppia a piangere.

«Co... come faccio a decidere? Non posso dirgli di spegnere l'interruttore. Come potrei fargli questo?»

«Non è già una decisione dire che *non può* far spegnere l'interruttore?»

«Ma è per il bene dell'umanità. È così che dicono. Per chi non è ancora nato. Non è la verità? Mi aiuti», mi implora. «Lei è un brav'uomo. Devo essere sicura che non soffrirà. Lei crede che sarebbe d'accordo? È quello che voleva sua moglie, non è vero? Almeno in questo modo lei può andare a trovarla, può vederla. E per lei è importante, non è vero?»

«Lui non sentirà niente, se è questo che mi sta chiedendo. Né ora, né dopo. Mai più.»

«Allora è giusto?»

Aspetto.

«Lei è in pace, in fin dei conti, no? Sembra tutto così disumano. Non so proprio che fare. Mi aiuti, la prego...»

«Emily», le dico con grande difficoltà. Ma devo farlo. «Capisce che cosa accadrà a suo marito se autorizzerà il Mantenimento?»

Non risponde.

«Gli accadrà questo. Ascolti: è così che inizia. Prima lo collegheranno a un separatore cellulare IBM per fare una traccia dei leucociti, delle piastrine, dei globuli rossi e degli antigeni che è possibile conservare. Verrà sfruttato a tempo pieno per produrre un numero infinito di trasfusioni...»

«Ma le trasfusioni salvano altre vite!»

«Non saranno semplici trasfusioni, Emily. Le sue vene diventeranno il campo di battaglia di virus, polmoniti, epatiti, leucemie, cancri. E poi il suo corpo verrà prosciugato come quello di un maiale, e gli verrà iniettata una nuova dose di tossine sperimentali affinché produca le anti-tossine. Mi ascolti. Comincerà a deteriorarsi dentro, Emily. Verrà aggredito da malattie, tumori, parassiti. Patirà per le febbri. Il cuore si deformerà, il cervello verrà infestato dai tubercoli, e il corpo si piagherà di infezioni. Gli cadranno i capelli, la pelle diventerà gialla, i denti si carieranno e cadranno. In nome della scienza, Emily, nel nome della loro beneamata ricerca.»

Mi interrompo.

«E sempre se è uno dei fortunati.»

«Ma i trapianti...»

«Ah, giusto! Ha proprio ragione, Emily. Se non sarà il sangue, allora saranno gli organi. Gli asporteranno organo dopo organo, cellula dopo cellula. E ci vorranno anni. Finché le macchine terranno in vita i polmoni e il cuore. E poi, quando gli avranno tolto gli occhi, le reni e tutto il resto, sarà la volta dei tessuti nervosi, dei linfonodi, delle ghiandole. Gli succhieranno il midollo spinale, e quando non rimarrà più altro, sarà il momento di asportare lo stomaco e l'intestino: non appena impareranno a trapiantare anche questi, ovviamente. E ci riusciranno. Mi creda, ci riusciranno.»

«No, la prego...»

«E quando lo avranno meticolosamente eviscerato - o quando il suo corpo si sarà corroso dentro e fuori - quando non rimarrà altro che un sacco d'aria bagnato dall'interno dai propri escrementi, lo sa che cosa faranno, allora? *Lo sa?* Allora cominceranno a strappargli la pelle dagli arti, dal cranio, pochi millimetri alla volta, per innestarla e reinnestarla, fino a quando...»

«Basta!»

«Se lo riprenda, Emily! Si porti via il suo William, subito, stanotte, prima che i tecnici mettano su di lui le loro mani sporche di sangue! Non firmi nulla! Lo porti a casa. Se lo porti via e lo seppellisca per sempre. Lo faccia per lui. E per se stessa. Gli dia la pace. Gli dia quest'ultimo dono prezioso. Gli conceda l'eterno riposo. Lo può fare, vero? *Vero?*»

Da lontano, dall'altro capo della città, ho sentito riagganciare il ricevitore e tornare il segnale. Ma soltanto dopo aver udito un altro suono, un suono che prego di non sentire mai più.

«Buona fortuna, Emily», penso, piangendo. «Buona fortuna.»

Ricomincia la veglia.

Cerco di svegliarmi, ma non ci riesco.

3.

C'è una macchina davanti alla mia porta. Ingoia la gente, la mastica e risputa tutto quello che non può utilizzare. Vuole mangiare anche me, lo so, ma non intendo permetterglielo.

La chiamata che sto aspettando non arriverà mai.

Adesso ne ho la certezza. Il dottore, o l'infermiera, o la segretaria, o la segreteria telefonica non annunceranno mai che sono stati sconfitti, che la procedura non vale più i costi, che i suoi resti saranno riconsegnati per la sepoltura o la cremazione. Non ieri, non oggi, non domani.

Le ho mozzato le arterie con dei bisturi rubati. Le ho inciso il cervello in profondità, sperando di recidere i suoi centri nervosi. Ho cercato con cura i gangli e le corde. Le ho lacerato i timpani. Ho inserito degli aghi nel torace con la speranza di arrivare al cuore e ai polmoni. Le ho fatto scivolare in gola la soda caustica. Le ho distrutto gli occhi. Ma non è servito a niente. E non sarà mai abbastanza.

Non la lasceranno mai in pace.

Oggi, quando andrò all'ospedale, non sarà più lì. L'avranno già consegnata agli internisti per la paracentesi e l'arteriogramma, per far pratica chirurgica su un cadavere che non è né vivo né morto. Diventerà una proprietà dei macellai, degli studenti del primo anno di medicina con i loro bisturi e le loro sezioni sanguinolente...

Ma io lo so che cosa farò.

Andrò a cercare i piani, i laboratori e le porte segrete dell'ala, e quando la troverò trafugherò silenziosamente il suo corpo. La porterò al sicuro. Questo posso farlo, no? La condurrò in un posto dove non arriveranno mai, oltre i confini che separano i vivi dai morti. La porterò oltre la soglia, nel regno sconosciuto che si trova al di là di questa.

E resterò lì con lei, per farle compagnia, per rifugiarci insieme tra i morti. Distruggerò il mio corpo e vincerò la corruzione finché non saremo una cosa sola in un dolce asilo. E resterò lì, vivendo con la morte o quello che può esserci di eterno.

Auguratemi buona fortuna.

LISA MORTON

Il mostro di Poppi

Lisa Morton vive a Hollywood Nord. Ha cominciato la carriera di sceneggiatrice nel 1989 con il film Fantasy Meet the Hollowheads *(alias* Life on the Edge*), del quale è stata anche coproduttrice. L'anno seguente ha scritto i testi delle canzoni della serie disneyana* Adventures in Dinosaur City *(alias* Dinosaurs*).*

*Per il palcoscenico, ha adattato e diretto i lavori di Philip K. Dick (*Radio Free Albemuth*) e di Theodore Sturgeon (*The Graveyard Reader*), e ha scritto e diretto tre suoi atti unici,* The Territorial Imperative, What a Riot *e* Sane Reaction, *tutti quanti acclamati dalla critica sia a New York che a Los Angeles.*

Di recente ha scritto sessantacinque episodi per la serie TV della Disney Toontown Kids, *e ha debuttato come scrittrice di racconti in* Dark Voices 6: The Pan Book of Horror.

Stavolta Poppi le aveva fatto proprio male, molto più del solito. Aveva capito che sarebbe finita così l'attimo stesso che lo aveva visto entrare dalla porta. Erano passate le dieci di sera, lui era in ritardo e la baby-sitter che viveva in fondo alla strada, Helen, se n'era andata alle sette.

Si era sdraiata davanti alla televisione spenta a colorare un album di *Aladdin* che aveva comprato l'anno passato con i soldi del pranzo risparmiati di nascosto. Il film non l'aveva visto, ovviamente, però le piaceva guardare le brillanti figure della copertina e i disegni all'interno fingendo di averlo visto. Con la sua scatola di colori Crayon 64, poteva disegnare il film come lo vedeva la sua immaginazione. Le piacevano le scene che aveva in testa perché erano tutte sue, e Poppi non poteva toccargliele.

Era rientrato borbottando. Si era diretto immediatamente alla televisione e aveva abbassato il volume al minimo.

«Cristo onnipotente, Stacey, devi sempre far venire giù tutti gli Dei della TV? L'ultima cosa che mi serve è un reclamo dei vicini.»

Mentre si voltava, aveva schiacciato la scatola dei colori, e questi erano volati per la stanza in un arco multicolore.

«Ma che...?»

Poppi raccolse l'album da colorare, gli diede un'occhiata e poi glielo agitò in faccia.

«Stacey, quante volte devo dirtelo? Sei troppo grande per queste sciocchezze! Hai dieci anni, e sono troppi per giocare con questa cacca da moc-

ciosi.»

Stacey aveva sentito lo scricchiolio dei colori che si spezzavano sotto le sue scarpe. Rosso vermiglio, terra di siena, azzurro fiordaliso: tre colori rotti che non avrebbe usato mai più.

Sapeva che Poppi aveva ragione, però: a dieci anni non si dovrebbe più giocare con gli album da colorare con l'Allegra Fattoria, o con i pupazzi di peluche. I suoi compagni di classe avevano già i loro gruppi preferiti, giocavano ai video-games e appendevano in camera loro i poster delle stelle della televisione più belle.

Ma Stacey no. Lei lo sapeva che gli altri la consideravano strana o stupida; un insegnante aveva usato la parola «curabile». Era stato quando Poppi le aveva infilato un fazzoletto in bocca e l'aveva costretta a inghiottire una vitamina dal sapore disgustoso dicendole che l'avrebbe fatta diventare più intelligente.

Quella sera, però, le cose non sarebbero andate così. Si era quasi sfilato tutti i vestiti, con la cinta di vero cuoio che penzolava dai passanti dei suoi costosi pantaloni. Non capiva cosa le stava dicendo, qualcosa a proposito di un ragazzo che si era messo a strillare e lo aveva morso in ufficio. Le mostrò un segnetto rosso su un dito. Stacey non capiva: i segni che lasciava a lei un paio di volte al mese erano molto più grandi di quello.

Le disse di andare in camera sua e di sdraiarsi a pancia in giù sul letto. Lei non protestò né cercò di scappare, perché sapeva che sarebbe stato peggio. Così andò in camera sua e abbracciò il suo orso di peluche, Baloo. Se lo stringeva forte, Baloo un po' l'aiutava. Non molto, ma un po' sì.

Poppi si era tolto la cinta e la teneva con tutte e due le mani, quando apparve sulla porta. Le afferrò la gonnellina, la sollevò e le tirò giù le calze e le mutandine. Lei non si rese conto di mordere l'orecchio di Baloo. La cinta fischiò, e lei non cercò di strillare né di muoversi: certe volte peggiorava solamente le cose. Non poteva fare altro che lasciar rotolare silenziosamente le lacrime sperando che quella sera Poppi fosse stanco.

Quando ebbe finito, la prese per un polso e la rinchiuse nell'armadio. Stacey udì lo scatto della chiave, poi i suoi passi che si allontanavano, lasciandola finalmente sola.

Quello che Poppi non sapeva era che a lei piaceva essere rinchiusa nell'armadio. I suoi amici erano tutti lì: l'elefante Babar, Pluto con la sua simpatica pelliccia arancione, e il televisorino Watchman che la zia Gina le aveva regalato l'anno passato. Ci teneva perfino i cuscini e una vecchia coperta. Una volta tolte le scarpe, stava perfettamente comoda. O meglio, lo

sarebbe stata se non avesse sentito tanto male al punto da non potersi sedere.

Abbracciò i pupazzi e accese il televisore. Era sintonizzato su un canale che trasmetteva cartoni dalle cinque della mattina, ma a Stacey non importava il programma. Le vocette e le immagini in movimento la cullavano come una ninnananna, la facevano sentire meno sola.

Dopo un po' si addormentò. Quando si svegliò, si sentiva scottare dappertutto, e il sederino le bruciava da morire. Cercò di trovare una posizione comoda, e alla fine si sistemò su un fianco con la faccia a pochi centimetri dal televisore. C'era un uomo sullo schermo che parlava da dietro una tenda con un vestito buffo e un accento divertente. Poi l'uomo smise di parlare, e apparvero delle parole, ma Stacey non era molto brava a leggere. E poi non le importava quello che dicevano. Roteavano degli occhi dietro le parole...

Stacey stava male. Sapeva che cos'era una febbre e sapeva che le era venuta. Ricordava quando la mamma era viva, il modo in cui le posava la mano sulla fronte, e come capiva subito quando Stacey stava male. Ricordava una volta che le era venuta una brutta influenza con un febbrone alto, e mamma era entrata nella vasca da bagno insieme a lei e l'aveva tenuta dentro l'acqua fresca, cullandola dolcemente tra le braccia finché la temperatura si era abbassata...

Stacey si svegliò dal sogno di sua madre e si ritrovò faccia a faccia con il sogno alla TV. C'era un uomo che somigliava a Poppi, un uomo con i capelli scuri, gli occhi incavati e le labbra sottili. L'uomo e il suo amico, che era tutto ingobbito e camminava con un piccolo bastone, stavano tirando fuori qualcuno da una tavola di legno. L'uomo che somigliava a Poppi diceva che il corpo era rotto e inutile.

Stacey non riusciva proprio a dormire, ma le si chiudevano gli occhi fin quando il dolore la costringeva a riaprirli di nuovo. La volta successiva vide che l'uomo indossava una giacca bianca come quella che portava Poppi al lavoro. Stava mostrando all'uomo dall'accento divertente come aveva ricucito una mano a un braccio che era nato senza.

Stacey riuscì a capire che l'uomo che somigliava a Poppi aveva costruito quell'altro uomo - Mostro, lo chiamavano - cucendo insieme tanti pezzi diversi. Il Mostro aveva un aspetto orribile, ma aveva paura di essere bruciato, frustato, incatenato, forse ucciso da un proiettile. E Stacey capiva tutto questo perfettamente.

Capì perfino quando una ragazzina - di poco più piccola di lei - offrì dei

fiori al Mostro per farsi gettare in un lago.

E poi Stacey si addormentò, contenta di sapere che non era sola.

Poppi, naturalmente, la liberò dall'armadio la mattina dopo. Stacey andò a scuola vestita come al solito, con il maglione pesante, la gonna e le calze, anche se facevano quasi trenta gradi. Pensò alla bella piscina del vicino sul retro, sapendo di non poterci mai andare. Se le facevano delle domande sul suo modo di vestire, c'era sempre una risposta pronta: suo padre era un pediatra, e diceva a tutti che la figlia soffriva di un problema neurologico.

Con questa risposta si evitavano un mucchio di domande: infatti Stacey spesso si addormentava in classe, a volte stava troppo male per partecipare all'intervallo, oppure aveva difficoltà di concentrazione, di comunicazione o di memorizzazione. C'era sempre, ovviamente, la storia che la madre di Stacey era morta di cancro sei anni prima e che il padre aveva dovuto tirarla su da solo.

Anzi, diverse persone si sentivano dispiaciute per il padre di Stacey, per il fatto che un giovane pediatra, che doveva amare così tanto i bambini, si dovesse preoccupare di tirare su una ragazzina così tonta e malaticcia.

Quella sera Poppi rincasò presto, e così disse alla baby-sitter che poteva anche andarsene, e preparò la cena. Per Stacey fece una minestra dall'odore disgustoso e le disse di mangiarla prima che si raffreddasse.

Stacey vedeva salire il fumo, ma prese lo stesso il cucchiaio e lo riempì con un po' di quella roba. Si bruciò la lingua e il palato, ma Poppi insistette nel dire che le faceva bene, e gliela fece mangiare tutta mentre era ancora fumante.

Dopo cena Stacey pulì i piatti, poi andò in camera sua, dove si sdraiò sul letto prendendo in braccio Baloo. La sua mente tornò alle immagini del film che aveva visto la sera prima alla TV. E così, fantasticando, riuscì a dimenticare per un po' il bruciore alla bocca.

Poppi porta la giacca bianca, ma il suo ufficio è più grande e più buio, ed è fatto di pietra. Ci sono molte apparecchiature alle pareti che lei non conosce, alcune delle quali schizzano scintille come i fuochi artificiali del 4 luglio. Poppi è chino su un tavolo da lavoro, le dà la schiena, e muove le mani ritmicamente. La stanza gira intorno a lui, e alla fine Stacey riesce a vedere quello che sta facendo.

C'è qualcuno sul tavolo davanti a lui: una figura umana, ma non finita.

Ha le braccia ma non le mani, ha le gambe ma non i piedi, ha la testa ma non la faccia. Stacey vede ago e filo tra le dita di Poppi e capisce che sta cucendo, come faceva la mamma quando Stacey perdeva i bottoni o si bucava le calze.

Stacey si avvicina di più per vedere che cosa sta cucendo. Poppi sta lavorando alla bocca, che è spalancata come un buco nero. C'è un tocco di carne grìgia e morta nella sua mano sinistra, cucita a una estremità, mentre la destra si muove su e giù, su e giù.

Ci sta cucendo una lingua.

Il Mostro è stato cominciato.

Il giorno dopo Stacey ha la lingua malamente ustionata. Poppi le ha messo la crema sul sederino, che adesso le fa meno male, ma la lingua la obbliga ad essere più taciturna del solito. Alla fine Miss Washington, che lavora alla caffetteria, vede la lingua e le chiede che cosa le è successo.

Stacey non vuole rispondere, ma si vede davanti agli occhi l'immagine di Poppi con ago e filo. Non riuscendo più a stare zitta, le racconta la verità.

«Poppi mi ha fatto mangiare una cosa bollente.»

Miss Washington, che parla con Stacey per la prima volta, la conosce solo di faccia, non di nome, e le chiede chi è Poppi.

«Il mio papà», mormora Stacey.

Miss Washington, che tiene il registratore di cassa, rimane a lungo titubante. Poi dice dolcemente a Stacey:

«La prossima volta gli dici di no, capito?».

Stacey dà velocemente i soldi a Miss Washington e scappa via. Non riesce nemmeno a sentire il sapore del pranzo.

Una settimana dopo Poppi torna a casa con un odore terribile di birra addosso. Stacey sta scrivendo una lettera a un immaginario amico di penna, disegnando faticosamente le lettere delle parole: la lettera parla di Poppi. Poppi la trova, legge la prima frase, e dice a Stacey che se quelle parole le piacciono così tanto le può pure mangiare. Poppi fa a pezzi il foglio e costringe Stacey ad aprire la bocca, poi gliela tiene chiusa finché non ha altra scelta che inghiottire. In quel modo la obbliga a mangiare tutto il foglio, quindi la manda a letto senza cena.

Quella notte Stacey vede nuovamente Poppi al lavoro. La sua creazione comincia ad essere più completa: si cominciano a intravedere i lineamenti

del viso. Poppi ha fatto un taglio al centro della faccia, e vi sta infilando una specie di palloncino azzurrastro pieno di gelatina al quale sono attaccati due tubicini. Mentre Stacey guarda, Poppi unisce questi tubi a quelli che ha già inserito nel Mostro, poi comincia a cucire.

Ora la creatura ha le budella.

Alla metà della quarta ora Stacey vomita. Viene mandata immediatamente a casa. Agli altri studenti viene concesso un intervallo extra mentre il bidello pulisce il pavimento. L'uomo sta per riporre lo straccio nel secchio quando viene attirato da qualcosa. Nella bile, infatti, c'è un foglio di carta semimasticato sul quale si leggono appena le parole, scritte con i colori, «e dopo Poppi ha fatto».

Pensa di informare l'insegnante, ma poi alza le spalle e torna al proprio lavoro.

È passato quasi un mese senza grandi incidenti. Stacey comincia a pensare che Poppi ha rinunciato al Mostro, quando lo vede tornare a casa presto piangendo. Oggi sarebbe stato il compleanno della mamma, e Poppi fissa una sua foto incorniciata mentre si versa del liquore. Sta parlando da solo di quello che avrebbe potuto fare per salvare la mamma dal cancro se fosse stato un vero dottore anziché un pediatra.

Quando si accorge che Stacey lo guarda, le si avventa contro, e lei, istintivamente, si copre la faccia con le mani. Poppi le afferra le manine e se le sfrega sulla barba sfatta, e intanto singhiozza. Alla fine libera Stacey, perso nel proprio dolore. Stacey corre in camera sua. Anche se stavolta non c'è dolore fisico, il ricordo della pelle di Poppi sotto le dita le fa ugualmente male.

Guarda Poppi che attacca le mani. Vede che ha lavorato molto, perché ora la figura sotto le bende è quasi umana. Sa che presto sarà finita.

Il Mostro è quasi completato.

Il pomeriggio seguente, a scuola, stanno lavorando a un disegno, quando l'insegnante di Stacey, Mr Torres, si accorge che Stacey si sta imbrattando le braccia anziché dipingere il foglio. Porta Stacey da una parte e le chiede cosa sono quei segni rossi che si è meticolosamente disegnata sui polsi. Stacey gli dice che in questo modo Poppi si assicura che le mani restino attaccate. Mr Torres si guarda intorno per controllare che gli altri studenti

siano impegnati, poi conduce Stacey fuori dalla classe e si siede con lei sulle scale.

«Stacey», le chiede cauto, «Poppi ti fa sempre delle cose che ti fanno male?»

Stacey, che non si è mai sentita rivolgere prima questa domanda, e che quindi non sa qual è la risposta da dare, si limita ad alzare le spalle.

«Ti dispiacerebbe se chiedessimo all'infermiera della scuola di darti un'occhiata, Stacey?»

Stacey alza di nuovo le spalle. Mr Torres le scrive un permesso e la manda dall'infermiera, ma Stacey non ci va. Arriva a metà corridoio, poi viene presa improvvisamente dal panico. Il cuore le batte forte, e ha paura di bagnare le calze. Corre a casa il più in fretta possibile e si nasconde dentro l'armadio, tenendo stretti Baloo, Babar e Pluto.

Il compleanno di Stacey è due settimane dopo. Poppi le compra un vestito nuovo da «undicesimo compleanno» e la porta in un bel ristorantino, dove Poppi beve così tanto che anche il cameriere in giacca corta e farfalla viene al loro tavolo. Poppi risponde alla cortese domanda mostrandogli la carta di credito. Quando si mette a ridacchiare nel vedere l'uomo andar via, anche Stacey ride. Poppi le versa perfino un po' del suo vino - «adesso che sta per diventare una vera ragazza» - e Stacey prova un affetto improvviso per Poppi, e per un attimo dimentica il Mostro.

Tornando a casa, Poppi compra una bottiglia di liquore e dice a Stacey che può avere tutto quello che vuole, a partire dal gelato. Stacey sceglie un *Push-Up* all'ananas, Poppi prende per sé una bottiglia, e ridono per tutta la strada che rimane fino a casa, del sorbetto giallo che schizza fuori dal tubo di carta.

A casa Poppi si versa un generoso bicchiere di liquore, poi si accorge che Stacey si è macchiata il mento e anche il vestito nuovo con il gelato. Stacey si aspetta di vederlo arrabbiato, è tesa dalla paura... E invece Poppi le sorride con dolcezza e la porta in cucina. Bagna un tovagliolo di carta, le pulisce con delicatezza il mento, e poi passa al vestito. Ma il vestito è di un bel velluto liscio, e dice a Stacey che non vuole rovinarlo, che è meglio che se lo tolga. L'aiuta a spogliarsi lì in cucina, e Stacey incrocia le braccia per coprirsi il petto nudo.

Poppi le domanda che cosa cerca di nascondere: non l'ha già vista nuda? Lei vorrebbe ridere, vorrebbe credere che è un altro gioco per il suo compleanno, ma lo sguardo di Poppi le fa capire che è qualcos'altro. Poppi le

toglie le mani dal petto e comincia ad accarezzarla proprio lì. Stacey cerca di ritrarsi, e adesso Poppi si arrabbia davvero. Le domanda se ama il suo Poppi. Lei non risponde.

Glielo chiede di nuovo... solo che adesso la sta spingendo sul tavolo, e Stacey sente il suo alito caldo contro l'orecchio.

Adesso il Mostro viene attraversato dalla corrente, una forza elementare che ha creato Poppi. La strumentazione lampeggia e scoppietta, il Mostro sotto le bende salta e spasima... poi la tempesta elettrica è finita e il tavolo viene abbassato di nuovo.

Un colpo, un'esitazione silenziosa... e poi le dita cominciano a flettersi lentamente e a piegarsi, il grosso torace si gonfia, inghiottendo le prime boccate d'aria. Poppi scioglie le ultime bende e si sposta indietro per contemplare con orgoglio la propria opera.

È vivo.

Poppi è uscito barcollando dalla cucina ed è piombato in un sonno da ubriaco, lasciando l'esserino distrutto che era sua figlia sul pavimento. Stacey rimane lì quasi fino all'alba, troppo terrorizzata e troppo indolenzita per muoversi. Sente in bocca il sapore del sangue, lo sente scorrere tra le gambe; ha un occhio gonfio e un forte dolore al seno.

Quando comincia a trascinarsi fuori della cucina, non si dirige alla sua camera, ma alla porta sul retro. Non rotola per un pelo sui tre gradini del prato, e continua a trascinarsi verso l'apertura nella siepe che separa casa sua da quella del vicino. Il sole è sorto, ma Stacey non avverte il suo calore, tanto scotta sia dentro che fuori.

Striscia nello spazio che si apre nello steccato, ignorando una scheggia di legno che le buca il braccio. Adesso vede davanti a lei la placida distesa azzurra, le acque calme che la invitano dolcemente. Alla fine raggiunge il bordo della piscina. Si lascia cadere dentro, raggiungendo lo scopo. Soltanto una mano si muove ancora, afferrando un vicino cespuglio di rose. Le spine le feriscono le dita, ma riesce a strappare i petali di una rosa e a spargerli sull'acqua, come minuscole barchette.

Sente i suoi passi da gigante, e sente che alla fine sta arrivando. Vedrà i petali e capirà quello che vuole; dopo, poiché ognuno capisce il dolore dell'altro, l'aiuterà.

Vede un'ombra dall'altra parte della siepe, e ha un tuffo al cuore. L'om-

bra si ferma davanti all'apertura, poi prosegue fino ai cancelli. Prima si apre il cancello posteriore, poi si apre il cancello del prato...

E il Mostro entra.

Stacey gli rivolge un sorriso di benvenuto, e getta in acqua un altro petalo di rosa. Il Mostro incede verso la piscina, e Stacey vede che risponde al sorriso. Si inginocchia davanti a lei, e Stacey guarda nei suoi occhi vitrei, e vi legge soltanto gentilezza. Il Mostro le tende le braccia, e lei si sente cullare in quelle mani da gigante.

Poi l'acqua la ricopre come una dolce coperta, come quando mamma la cullava dentro la vasca da bagno, tanto tempo fa...

E nell'acqua chiara alza la testa e vede Poppi.

Apre la bocca per lo shock. L'acqua le entra dentro. Lei lascia che la riempia, e scopre di non sentire dolore e di non avere paura. Si sente solo fluttuare, una deliziosa sensazione di azzurro, dove nessuno può toccarla, dove è salva, finalmente.

Il Mostro gentile la sta aspettando dall'altra parte.

KARL EDWARD WAGNER
Illusione di vita

Karl Edward Wagner, prima di diventare scrittore a tempo pieno, è stato uno psichiatra. Il suo primo romanzo, Darkness Weaves With Many Shades*, fu pubblicato nel 1970 e fece conoscere ai lettori il suo personaggio più importante, il Mago barbaro Kane, il quale continuò le sue avventure in altri tre romanzi,* Death Angel's Shadow, Blood Stone *e* Dark Crusade*, oltre a due raccolte di racconti dal titolo* Night Winds *e* The Book of Kane.

L'autore afferma che il racconto che segue è senza ombra di dubbio il suo preferito della serie di Kane, e spiega che «La struttura di Illusione di vita *si basa sul famoso film di Alain Resnais,* L'année dernière à Marienbad *(1962), nel quale una voluta distorsione della linea temporale crea una sensazione da incubo di una realtà frantumata. Quando vidi per la prima volta questo film da studente nel college, l'operatore del cinema del* Campus *non proiettò due sequenze, ma nessuno dei presenti se ne accorse».*

Più di recente Wagner ha scritto una storia autorizzata da Moorcock nella quale Kane incontra Elric, per l'antologia Elric: Tales of the White Wolf*, basata sull'antieroe albino dello scrittore inglese, e sta preparando*

una quarta raccolta di racconti di Kane dal titolo Silver Dagger.

Sin dal 1980 Wagner ha curato le antologie annuali della Daw Books che, sotto il titolo The Year's Best Horror Stories, *pubblicano il meglio della Narrativa dell'Orrore uscita nell'anno, e sta lavorando a una versione romanzata di* Tell Me, Dark, *una serie da lui scrìtta per la DC Comics. I suoi più recenti lavori nel campo della Narrativa dell'Orrore sono stati antologicizzati nelle raccolte* In a Lonely Place, Why Not You and I?, Unthreatened By the Morning Light, *e in* Exorcisms and Ecstasies, *quest'ultima di prossima uscita.*

Prologo

«L'hanno portata qui poco dopo il tramonto», disse ansimando il custode, camminando rapidamente come un granchio tra le silenziose file di tavoli mortuari. «L'hanno trovata le Guardie della Città, e l'hanno portata qui. Sembrerebbe quella che state cercando.»

Si fermò vicino a un tavolo di marmo e sollevò un lenzuolo sporco. La faccia contorta di una ragazza guardava con due occhi vitrei il soffitto: era truccata e imbellettata, una macabra maschera da prostituta in contrasto con il pallore della pelle. Chiazze di sangue congelato le circondavano la gola squarciata come una collana di scuri rubini.

L'uomo dal mantello scosse decisamente la testa nell'ombra del cappuccio e il custode con la faccia di luna piena rimise a posto il lenzuolo.

«Non è quella che avevo in mente», si scusò. «A volte è facile confondersi, quando ce ne sono tante che vanno e vengono!»

Annusando l'aria fredda, si infilò col corpo rotondetto tra gli stretti passaggi, facendo attenzione a evitare i sudari sudici e macchiati. Sovrastando con la sua altezza la guida, la figura nel mantello la seguì in silenzio.

Le basse lampade gettavano una luce spettrale sul necrotomio di Carsultyal. I bracieri fumanti esalavano pesanti fumi di pungente incenso, che si univano al buio e all'odore del marmo e dei cadaveri, con una dolcezza più nauseabonda del lezzo della morte. Nella penombra risuonava il monotono colare del ghiaccio che si scioglieva, accompagnato a momenti in modo assai suggestivo da gocce più pesanti.

Quella sera l'obitorio cittadino era molto affollato... come sempre. Soltanto pochi tavoli di marmo, tra le centinaia che si vedevano là dentro, erano rimasti vuoti; gli altri mostravano sotto i lenzuoli macchiati delle forme anonime, alcune delle quali avevano assunto strane posizioni, come se i

morti volessero liberarsi da quei ruvidi sudari.

La notte, ormai, aveva sommerso Carsultyal, ma dentro quella camera sotterranea priva di finestre era sempre buio. Nell'ombra, spezzata soltanto dalla fiamma malata delle lampade funebri, i morti senza nome di Carsultyal giacevano illacrimati, in attesa del periodo richiesto per essere reclamati da qualcuno, o per essere scaricati in qualche cimitero comunale senza lapidi fuori dalle mura cittadine.

«È qui, penso», annunciò il custode. «Sì. Prendo subito una lampada.»

«Fammela vedere», ordinò la voce dentro il cappuccio.

Il corpulento guardiano guardò l'altro con un certo timore. Non c'era nessuna aura di potere o di vetusta maestà, nella figura ammantata di cattivo augurio comparsa nell'arrogante Carsultyal, le cui torri alte fino alle stelle impallidivano - dicevano - al confronto con i sotterranei e con le loro insondabili profondità.

«La luce quaggiù è fioca», protestò, sollevando il sudicio sudario.

Il visitatore imprecò a mezza bocca: un rantolo inumano in cui vibrava più una rabbia selvaggia che il dolore.

Il volto che li fissava con gli occhi spalancati era stato molto bello da vivo; la morte violenta gli aveva conferito un colore violaceo e molto gonfiore. Del sangue rappreso macchiava la punta della lingua che fuorusciva dalla bocca, e il collo pareva piegato di lato in una posizione innaturale. Il vestito di seta chiara era macchiato e in disordine. Giaceva supina, con i pugni serrati contro i fianchi.

«L'hanno trovata le guardie cittadine?», ripeté il visitatore, con la voce roca.

«Sì, poco dopo il calar della notte. Nel parco di fronte al porto. Era impiccata al ramo di un albero... in quel boschetto che fa fiori bianchi ogni primavera. Doveva essere appena accaduto... il corpo era ancora caldo, dicono, nonostante l'aria fredda del mare. Sembra che l'abbia fatto da sola: è salita sull'albero, ha legato il cappio, e si è lasciata cadere. Mi chiedo perché lo facciano... Una ragazza così giovane e bella come se ne vedono poche quaggiù: l'ho sistemata anche con molta cura.»

Lo sconosciuto rimase rigido in silenzio, fissando la ragazza strangolata.

«Tornerete a reclamare il corpo domani mattina, o preferite aspettare di sopra?», gli suggerì il custode.

«Me la prendo subito.»

Il grassoccio guardiano tastò la moneta d'oro che il visitatore gli aveva elargito poco prima. Serrò le labbra per riflettere. Spesso arrivavano nel

necrotomio persone che desideravano spostare i corpi clandestinamente per ragioni misteriose e segrete... una circostanza che rendeva molto lucrosa la sua sgradevole professione.

«Non è possibile», dichiarò. «Ci sono delle leggi da rispettare... Voi non dovreste neanche trovarvi qui, a quest'ora. Vorranno una risposta alle loro domande. E poi ci sono le tasse...»

Con un ringhio di collera inesprimibile, lo straniero gli si avventò contro, e il movimento improvviso gli fece scivolare indietro il cappuccio.

Il guardiano vide per la prima volta gli occhi del visitatore. Ebbe appena il tempo di emettere un gemito di terrore, prima che un pugnale gli trafiggesse repentinamente il cuore.

Il giorno dopo i lavoranti, meravigliati dalla scomparsa del custode, scoprirono con orrore, mentre esaminavano i nuovi occupanti del necrotomio giunti quella notte, che non era affatto scomparso.

1. *Cacciatori nella notte*

Eccolo... di nuovo quel suono.

Mavrsal interruppe la lugubre contemplazione della bottiglia di vino vuota e si alzò faticosamente in piedi. Il Capitano della *Tuab* era solo nella propria cabina, ed era molto tardi. Per ore gli unici rumori che aveva sentito erano stati lo sciabordio delle onde contro lo scafo incrostato di conchiglie, il cigolio del cordame e il cupo battito delle vecchie travi dell'imbarcazione contro il molo. Poi aveva udito un rumore ovattato di passi, e un movimento tra le attrezzature del ponte davanti alla porta semiaperta della sua cabina. Il rumore era troppo forte per far pensare ai ratti. Che fosse un ladro, allora?

Mavrsal sfoderò con aria truce il pesante coltellaccio e raccolse una lanterna. Si mosse sul ponte come un gatto, riflettendo amareggiato sulla sua miserabile ciurma. Dal cuoco al Primo Ufficiale, tutti avevano abbandonato la nave alcuni giorni prima, stufi dei mesi di paga non retribuiti. Una burrasca imprevista li aveva costretti a gettare in mare gran parte del loro carico di lingotti di rame, e la *Tuab* era entrata mestamente nel porto di Carsultyal con le vele lacere, un albero maestro spezzato, diverse nuove crepe nelle tavole già malridotte, e i vari accessori in condizioni non migliori.

Al posto dell'attesa ricchezza, il carico decimato aveva consentito di racimolare un piccolo capitale appena sufficiente a coprire le spese di ripara-

zione. Mavrsal aveva sostenuto che, senza le riparazioni, la *Tuab* non poteva riprendere il mare, e che, una volta completate queste, avrebbero potuto trovare (in qualche modo) un altro carico, e *allora* le paghe arretrate avrebbero potuto essere pagate... con un premio extra per la paziente lealtà dell'equipaggio. Ma la ciurma se n'era infischiata sia della sua logica argomentativa, sia delle sue promesse, e l'aveva abbandonato in piena burrasca.

Forse era uno di loro che tornava a prendere qualcosa? Mavrsal spianò bellicosamente le spalle robuste e sollevò il coltellaccio. Il proprietario della *Tuab* non si era mai tirato indietro davanti a una zuffa, specie se si trattava di un viscido ladro o di un assassino matricolato.

Le stelle del cielo d'autunno brillavano su Carsultyal, rendendo quasi superflua la lanterna. Mavrsal spiò le ombre sul ponte della caravella, con gli occhi marroni socchiusi e le sopracciglia inarcate. Ma udì quasi immediatamente dei singhiozzi soffocati.

Si portò rapidamente vicino al mucchio di vele rotte e al sartiame della ringhiera opposta. «Va bene, esci fuori!», ruggì, minacciando con la punta del coltello la figura in ombra seduta contro la ringhiera. I singhiozzi cessarono. Mavrsal dette un calcio alle tele, spazientito. «Esci di lì, maledizione!», ripeté.

I teloni si mossero, e due piedi calzati di sandali uscirono fuori, seguiti da un paio di gambe nude e da due fianchi tondi che trasparivano dalla stoffa bucata del vestito.

Mentre la ragazza usciva allo scoperto, Mavrsal increspò le labbra. Non c'erano lacrime negli occhi che adesso lo affrontavano. Il volto aristocratico aveva un atteggiamento di sfida, anche se le narici dilatate e le labbra serrate indicavano che si trattava solamente di una maschera di difesa. La ragazza spianò nervosamente con le mani il vestito di seta e si sistemò il mantello di lana marrone scuro.

«Dentro!»

Mavrsal, così dicendo, le indicò la cabina illuminata agitando il coltellaccio.

«Non stavo facendo niente», protestò lei.

«Cercavi solo qualcosa da rubare.»

«Non sono una ladra.»

«Ne parleremo dentro.»

La spinse con una gomitata, e la ragazza obbedì.

Dopo averla seguita nella cabina, Mavrsal chiuse la porta e posò la lan-

terna. Riposto il coltellaccio nel fodero, si buttò su una sedia e osservò la sua scoperta.

«Non sono una ladra!», ribatté lei, cercando di allacciarsi il mantello.

No, stabilì lui, probabilmente non lo era. Tutto sommato c'era ben poco su una decrepita caravella come la *Tuab* che potesse attirare un ladro. Ma perché era salita a bordo di nascosto? Era una prostituta, probabilmente: quale altra ragione poteva condurre una ragazza così bella da sola di notte nel porto di Carsultyal?

Ed era bella veramente, si accorse con crescente sorpresa. Una massa di capelli rossi scarmigliati le ricadeva sulle spalle, incorniciando un volto la cui pelle chiara dalla bellezza classica veniva messa maggiormente in risalto da una striscia di polvere sul dorso del naso sottile. Occhi di un verde sbalorditivo gli lanciavano una sfida quasi tormentosa. Era alta e snella. Prima che richiudesse il mantello, aveva notato i seni eretti e conici e il corpo morbidamente arrotondato sotto la seta aderente del vestito verde. Uno smeraldo di valore le abbelliva una mano, e intorno al collo portava un collarino di cuoio scuro e di seta rossa nel quale luccicava uno smeraldo più grosso.

No, pensò Mavrsal, rivedendo di nuovo il proprio giudizio: era troppo aggraziata, e l'abbigliamento troppo costoso per essere una di quelle sgualdrine che battevano il porto. Il suo sbalordimento cresceva.

«E allora perché sei salita a bordo?», le domandò con modi meno bruschi.

Gli occhi della ragazza dardeggiarono nella cabina.

«Non lo so», rispose.

Mavrsal mugugnò contrariato.

«Volevi imbarcarti clandestinamente?»

Lei gli rispose con una leggera alzata di spalle.

«Credo di sì.»

Il capitano sbuffò e si alzò in tutta la sua struttura massiccia.

«Allora sei una maledetta stupida... o credi che lo sia io! Salire clandestinamente su una vecchia imbarcazione come la *Tuab* quando è evidente che non ha carico da trasportare e lo vedono tutti che deve essere riparata! E quell'anello che porti al dito ti farebbe ottenere un passaggio per qualunque porto, e su una nave di prima classe, per giunta!

E andartene in giro per queste strade a quest'ora di notte! Be', forse è il tuo mestiere, e forse non stai molto attenta, ma c'è della gentaglia su questi moli che a una prostituta taglierebbe la gola piuttosto che pagarla! Per

Vaul! Sono in questo porto da tre giorni e quattro notti, e ho sentito parlare di parecchi depravati che hanno ammazzato delle belle ragazze come te...»

«Finiscila!», sibilò la ragazza.

Sedutasi sull'altra sedia della cabina, appoggiò i gomiti sul tavolo e si premette i pugni contro la fronte. Sul viso le ricaddero alcune ciocche di capelli che la coprivano come un velo, sicché Mavrsal non riuscì a leggere le emozioni che vi erano impresse. Tra le pieghe del mantello che si era leggermente aperto, vide il suo seno tremare sotto i sussulti violenti del cuore.

Con un sospiro, versò le ultime gocce di vino nel boccale e lo spinse verso la ragazza. C'era un'altra bottiglia nella credenza; si alzò per prenderla e tornò con un altro bicchiere. Quando si rimise a sedere, vide che la ragazza stava sorseggiando lentamente il vino che le aveva offerto.

«Sentiamo: come ti chiami?», le domandò.

Prima di rispondere, lei ebbe una lunga esitazione.

«Dessylyn.»

Quel nome non significava nulla per Mavrsal, sebbene, mentre la tensione poco a poco la lasciava, intuisse che la ragazza doveva aver temuto che la riconoscesse.

Mavrsal si spianò la folta barba. C'era una rude forza nella sua faccia che smentiva il fatto che non aveva ancora compiuto i trent'anni, e alle donne piaceva dirgli che trovavano bello quel suo viso irregolare. L'orecchio sinistro, ferito malamente in una rissa da osteria, gli dava un po' di preoccupazione, ma lo teneva nascosto sotto la massa disordinata dei capelli.

«Bene, Dessylyn», rise. «Io mi chiamo Mavrsal, e questa è la mia nave. Se cerchi un posto per dormire, puoi passare la notte qui.»

Vide il terrore sulla sua faccia.

«Non posso.»

Mavrsal fece una smorfia d'esasperazione.

«Ragazza, ti sei intrufolata sulla mia nave còme una ladra, ma io sono disposto a dimenticare questa violazione. La mia cabina è accogliente, le ragazze mi dicono che sono una compagnia piacevole, e sono generoso con il denaro. Perciò perché vuoi riandartene fuori nella notte, dove nel primo vicoletto sporco qualche ubriaco appestato è pronto a prendersi gratis quello che io sono disposto a pagare?»

«Tu non capisci!»

«Sinceramente no.» La osservò per un po' tormentare con le dita la coppa, quindi aggiunse: «Inoltre, qui puoi nasconderti».

«Per gli Dei! Come lo vorrei!», esclamò la ragazza. «Se solo tu *potessi* nascondermi da *lui*!»

Con le sopracciglia aggrottate per lo stupore, Mavrsal ascoltò i singhiozzi soffocati che uscivano dalla sua capigliatura ramata. Non si era aspettato una risposta così sconvolgente alla propria proposta. Concludendo che qualunque tentativo di penetrare il mistero che circondava Dessylyn lo metteva sempre più fuori strada, le versò un altro po' di vino... domandandosi se doveva chiederle scusa per qualcosa.

«Credo che sia per questo che l'ho fatto», farfugliò la ragazza. «Avevo l'opportunità di allontanarmi per un po'. Così sono venuta a passeggiare sulla riva, e ho visto tutte queste navi pronte a salpare: allora ho pensato che sarebbe stato bello essere libera come loro! Salire a bordo di qualche strana nave, e partire nella notte per una terra sconosciuta... dove *lui* non potesse mai trovarmi! *Essere libera*! Oh, sapevo che non sarei mai riuscita a fuggire da *lui* in questo modo, eppure, quando mi sono trovata davanti la tua nave, ho voluto lo stesso provare! Ho pensato che almeno potevo fingere di scappare da *lui*! Ma lo so che è impossibile fuggire da Kane!»

«Kane!»

Mavrsal imprecò a bassa voce. La collera nei confronti del tormentatore della ragazza, che aveva cominciato ad accendersi dentro di lui, venne agghiacciata improvvisamente dalla paura.

Kane!

Perfino in chi arrivava straniero a Carsultyal, la più grande città dell'alba dell'uomo, quel nome evocava il terrore. Circolavano centinaia di leggende sul conto di Kane; anche in quella città stregata, dove erano state ritrovate le ultime conoscenze della Terra pre-umana con le quali era stata forgiata la civiltà rubata dell'uomo, Kane era un personaggio temuto e tenebroso.

Malgrado le innumerevoli storie che correvano sulla sua natura strana e inquietante, non si sapeva praticamente nulla di certo sul suo conto... tranne il fatto che la sua torre incombeva minacciosamente da generazioni su Carsultyal. Era lì dentro che seguiva le vie segrete sulle quali lo aveva condotto il suo genio del Male, e di rado la mano di Kane (sebbene si sentisse spesso) appariva negli affari della città. Perfino i Maghi e i Signori dei Poteri Temporali come lui sussurravano con paura il suo nome, e coloro che avevano l'ardire di farselo nemico, avevano di rado il tempo di pentirsi della propria audacia.

«Sei la donna di Kane?», le domandò bruscamente.

C'era dell'amarezza nella voce della ragazza quando rispose.

«Così direbbe Kane. La sua donna. Un oggetto di sua proprietà. Eppure una volta appartenevo a me stessa... prima di essere tanto stupida da lasciarmi attirare nella ragnatela di Kane!»

«Ma non puoi lasciarlo? Abbandonare questa città?»

«Tu non sai quale potere abbia Kane! Chi rischierebbe di esporsi alla sua collera per aiutarmi?»

Mavrsal appiattì le spalle.

«Io non ho stipulato nessuna alleanza con Kane... e neppure con i suoi servi di Carsultyal. Questa nave sarà provata dalle intemperie e piena di falle, però è mia, e la porto dove mi pare. Se tu sei veramente decisa...»

Vide la paura sul suo viso.

«No!», sussurrò. «Non dirlo nemmeno! Tu non capisci quale potere ha Kane... Cosa è stato?»

Mavrsal si irrigidì. Nella notte si udì il soffice battito di grandi ali piumate. Artigli raspavano le tavole del ponte della nave: improvvisamente le fiaccole delle lanterne ondeggiarono e si spensero, e la cabina piombò nel buio.

«Mi ha mancata!», gemette Dessylyn. «Lo ha mandato per riportarmi da lui!»

Con una sensazione di gelo allo stomaco, Mavrsal sfoderò il coltellaccio e si girò verso la porta. La luce della lanterna emetteva un ultimo bagliore azzurrastro. Dietro la porta, la caduta di un peso fece scricchiolare cupamente la plancia.

«No! Ti prego!», gridò la ragazza disperata. «Non c'è niente che tu possa fare! Allontanati dalla porta!»

Mavrsal ringhiò: la sua faccia rifletteva la rabbia e il terrore cui era in preda. Dessylyn lo tirò per il braccio per farlo indietreggiare.

Aveva chiuso la porta della cabina; un pesante catenaccio di ferro assicurava le solide tavole di legno. Ma ora una mano invisibile stava infilando il paletto. Silenziosamente, lentamente, la sbarra di ferro si mosse e scivolò lateralmente. La serratura scattò. Con una velocità da incubo, la porta si spalancò.

Il ponte era immerso nel buio. Due occhi brucianti ardevano davanti a loro. Avanzarono...

Dessylyn strillò disperata. Accecato dal terrore, Mavrsal agitò goffamente la lama contro quegli occhi scintillanti. Dalle tenebre uscirono degli artigli che lo gettarono con una forza irresistibile in fondo alla cabina. Provò un dolore terribile, e poi ci fu solo il buio.

2. «Mai Dessylyn»

La ragazza rabbrividì e si strinse intorno alle spalle magre il mantello di pelliccia. *Avrebbe mai cessato di sentire quel gelo implacabile?*

Kane, la faccia crudele stravolta dalla stanchezza alla luce fioca del braciere, era chino sull'alambicco color cremisi. *Come facevano sembrare rossi la barba e i capelli, i tizzoni incandescenti; e com'era sinistra la fiamma azzurra che ardeva nei suoi occhi...* Allungò maggiormente il collo per racchiudere le ultime gocce del fosforescente elisir in un calice di cristallo rosso rubino.

Aveva passato tutta la notte a distillare quel liquido luccicante: lo sapeva. Ore per lei preziose, perché erano ore di libertà: momenti in cui poteva sfuggire alle sue odiose attenzioni. Serrò le labbra esangui. L'abominevole formula con la quale aveva preparato l'elisir! Dessylyn ripensò al corpo mutilato della giovane che Kane aveva fatto portare via dai servitori. Provò un nuovo brivido per tutto il corpo snello.

«Perché non vuoi lasciarmi andare?», si sentì chiedere per la... *quante volte gli aveva posto quella domanda?*

«Non ti lascerò mai andare, Dessylyn», le rispose Kane con voce stanca. «Lo sai.»

«Un giorno ti lascerò.»

«No, Dessylyn, tu non mi lascerai mai.»

«Un giorno, sì.»

«Mai, Dessylyn.»

«Ma perché, Kane?»

Con una meticolosità dolorosa, Kane fece cadere alcune gocce di un liquido ambrato nel calice luccicante. Sulla sua superficie si alzò una fiamma azzurra.

«*Perché?*»

«Perché ti amo, Dessylyn.»

Un singulto amaro, parodia di una risata, le scosse la gola.

«Tu mi ami!»

Fece seguire un urlo disperato a quattro sillabe mormorate a denti stretti.

«Kane, riuscirò mai a farti capire quanto ti odio?»

«Forse. Ma io ti amo, Dessylyn.»

Di nuovo quella risata amara.

Guardandola preoccupato, Kane le porse attentamente il calice.

«Bevi. Svelta: prima che il vapore scompaia.»

Lo guardò con due occhi pieni di orrore.

«Un'altra sorsata amara di qualche folle droga per tenermi legata a te?»

«Chiamala come vuoi.»

«Non voglio berla.»

«Sì, Dessylyn: tu la berrai.»

I suoi occhi assassini la tenevano prigioniera come il ghiaccio eterno. Come un automa, accettò il calice cremisi, lasciando che il liquore fosforescente le bagnasse le labbra e le scivolasse in gola.

Kane sospirò e le prese la coppa vuota dalla mano inerte. Parve provare un brivido per tutto il corpo muscoloso, poi si passò la larga mano sugli occhi. Le sue pupille nere erano cerchiate di sangue.

«Ti lascerò, Kane.»

Il vento del mare entrò con una folata dalla finestra della torre, sollevando i lunghi capelli di Kane contro la faccia pallida.

«Non lo farai mai, Dessylyn.»

3. *Alla Locanda della Finestra Azzurra*

Si faceva chiamare Dragar...

Se la ragazza non gli fosse passata davanti qualche secondo prima, probabilmente non avrebbe interferito quando l'aveva sentita gridare. O forse sì. Straniero nella città di Carsultyal, nondimeno il giovane barbaro aveva trascorso diverso tempo nelle città più piccole abitate dagli uomini, per sapere che bisognava diffidare di una richiesta di aiuto nella notte... e per pensarci due volte prima di lanciarsi nei vicoli bui per intervenire in qualche zuffa. Ma nel suo bagaglio di ideali cavallereschi c'era un certo orgoglio... insieme alla sicurezza che riponeva nella propria abilità nel maneggiare la spada e nella strana lama in suo possesso.

Pensando alle membra bianche e lisce che aveva intravisto e alla bellezza patrizia del volto che gli aveva freddamente restituito lo sguardo quando l'aveva guardato, Dragar slacciò il fodero del pesante spadone che gli pendeva sul fianco e ripercorse la strada che aveva appena fatto.

C'era abbastanza luce lunare, anche se il vicolo era lontano dal più vicino lampione. Privata del mantello e con il vestito strappato sotto le spalle, la ragazza si stava dibattendo tra le grinfie di due furfanti. Un terzo, avvertito dal suono degli stivali del barbaro, si girò inferocito per affrontarlo, cercando di colpire il giovane al ventre.

Dragar rise e deviò la lama leggera con un potente colpo di spada. Con una velocità pazzesca, squarciò il braccio dell'assalitore imprimendo all'arma una rotazione verso l'alto e, mentre il suo avversario rimaneva disorientato, gli spaccò in due il cranio. Uno degli altri due si lanciò all'attacco, ma Dragar, schivando la sua mossa, si portò di lato, e con un affondo repentino trapassò il petto dell'uomo. L'ultima canaglia gli buttò la ragazza tra le gambe, quindi si girò e corse via per il vicolo.

Ignorando il fuggitivo, Dragar aiutò la ragazza a rimettersi in piedi. Con la faccia ancora stravolta dal terrore, la giovane cercò di sistemarsi il corpetto strappato del vestito di seta. La pelle chiara dei seni era segnata da lividi, e sulle labbra le si stava gonfiando un taglio. Dragar raccolse il suo mantello e glielo avvolse intorno alle spalle.

«Grazie», mormorò la ragazza con voce tremante.

«Non c'è di che», brontolò lui. «Uccidere i topi di fogna è un buon esercizio. Stai bene, comunque?»

Lei annuì, ma subito dopo si appoggiò al suo braccio.

«Al diavolo! C'è una locanda qui vicino, ragazza. Vieni. Ho abbastanza argento per un po' di liquore che ti rimetta del calore in petto.»

Lei lo guardò come se potesse rifiutare, come se non si sentisse le ginocchia così deboli. Stordita, lasciò che la portasse fino alla *Locanda della Finestra Azzurra.* Una volta arrivati, il giovane la sistemò in un cantuccio libero e ordinò del liquore.

«Come ti chiami?», le chiese, quando ebbe sorseggiato un po' il forte liquore.

«Dessylyn.»

Ripeté mentalmente il suo nome per vedere come suonava.

«Io mi chiamo Dragar», le disse. «La mia casa si trova tra le montagne, nel lontano Sud, anche se sono passati diversi anni dall'ultima volta che sono andato a caccia con gli uomini del mio Clan. La voglia di vedere il mondo mi ha spinto lontano, e da allora ho seguito questa o quella bandiera... a volte soltanto l'ombra del mio mantello che sbatteva. Poi, dopo aver sentito delle fosche storie, ho deciso di vedere con i miei occhi se Carsultyal è davvero quella meraviglia che tutti dicono. Sei anche tu una straniera?»

La ragazza scosse la testa. Quando le tornò il colorito sulle gote, parve meno frastornata.

«Credevo che lo fossi anche tu, altrimenti avresti saputo che girare di notte per le strade di Carsultyal è molto pericoloso. Dovevi avere qualcosa

di importante da fare, per affrontare questo rischio.»

La ragazza sollevò le spalle con indifferenza, anche se il suo sguardo restava vigile.

«Non avevo nessuna commissione... ma per me era importante.»

Dragar la guardò con aria interrogativa.

«Volevo... Oh, volevo soltanto stare sola, stare lontano per un po'. Perdermi forse... non so. Credevo che nessuno avrebbe osato toccarmi, sapendo chi ero.»

«Il tuo nome deve ispirare molta paura a questi topi di fogna, come tu immaginavi», replicò seccamente Dragar.

«Tutti temono il nome di Kane!», ribatté Dessylyn.

«Kane!»

Quel nome gli esplose sulle labbra. *Che c'entrava quella ragazza con...?* Ma Dragar tornò a osservare la sua sofisticata bellezza, l'abbigliamento sontuoso, e cominciò a capire. Si rese conto con stizza che il vociare della locanda era stato interrotto dalla sua esclamazione. Diverse facce lo stavano guardando con espressioni rapaci e calcolatrici.

Il barbaro portò la mano all'elsa della spada.

«Ecco un uomo che non ha paura di un nome!», annunciò. «Ho sentito parlare del Mago più temuto di Carsultyal, ma il suo nome mi suscita soltanto una pernacchia! L'acciaio di questa spada può trapassare il miglior metallo temprato dai vostri famosi fabbri, e sbudellare qualunque Mago. Questa lama si chiama *Rovinamaghi*, e molte anime dell'Inferno possono giurare che non è una semplice vanteria!»

Dessylyn lo guardò, improvvisamente affascinata.

«E dopo cosa è successo, Dessylyn!»

«Io... Non ne sono sicura... La mia mente... Ero in stato di shock credo. Ricordo di avergli tenuto la testa per un tempo che mi è sembrato eterno. E poi ricordo di avergli deterso il sangue con l'acqua del lavabo di legno, e l'acqua era così fredda, e così rossa, così rossa! Devo essermi rimessa i vestiti... Sì, e ricordo di aver camminato per la città, e tutte quelle facce... tutte quelle facce... alcune mi fissavano. Mi fissavano e allontanavano lo sguardo... mi fissavano con compassione... con curiosità... mi fissavano e dicevano cose terribili... Altre semplicemente mi ignoravano: non mi vedevano proprio. Non so quali fossero le più crudeli... Ho camminato, ho camminato a lungo... Ricordo il dolore... Ricordo le lacrime, e il dolore quando non avevo più lacrime... Ricordo... Ero stordita... La memoria...

Non riesco a ricordare...»

4. *Partirà una nave...*

Alzò la testa dal lavoro al quale era intento e la vide lì sul molo: lo fissava, con uno sguardo al tempo stesso intenso e indeciso. Mavrsal mugugnò per la sorpresa e lasciò perdere le riparazioni. Poteva essere benissimo un fantasma, tanto era stata silenziosa.

«Dovevo vedere se... se stavi bene», gli disse Dessylyn con un sorriso imbarazzato.

«Sto bene... a parte la botta in testa», rispose Mavrsal, guardandola perplesso.

Alle prime luci dell'alba era riuscito a tirarsi fuori dai mobili rovesciati della cabina. Alla base del cranio i fitti capelli erano macchiati di sangue, e sentiva un dolore terribile alla testa. Così era rimasto seduto tutto stordito per molto tempo, cercando di ricordare gli avvenimenti di quella notte.

Dalla porta era entrato *qualcosa* che lo aveva spinto per terra come una bambola disprezzata. E la ragazza era scomparsa... Portata via dal demone? Lei lo aveva messo in guardia: per se stessa non aveva avuto paura, ma si era mostrata soltanto disperatamente rassegnata.

O forse era tornato uno dei suoi uomini per mettere in pratica le minacce che gli erano state fatte? Era stato il troppo vino, a causargli quello stordimento alla testa? Gli assalitori lo avrebbero derubato e si sarebbero accertati che fosse morto... se fossero stati degli aggressori umani ad attaccarlo. Aveva detto di essere la donna di un Mago, e infatti era stata la magia a spiegare le ali nere sopra la sua caravella. Adesso la ragazza era tornata, e l'eccitazione di Mavrsal era tenuta a freno dalla consapevolezza del pericolo che accompagnava la sua presenza.

Dessylyn doveva indovinare i suoi pensieri, perché gli voltò le spalle, come se volesse andarsene.

«Aspetta!», la fermò lui.

«Non ho intenzione di esporti a ulteriori pericoli.»

Il carattere orgoglioso di Mavrsal ebbe il sopravvento.

«Quali pericoli? Kane può pure andare al diavolo con tutti i suoi Demòni degli Inferi, per quel che mi importa! Avevo il cranio troppo duro per il suo emissario e, se vuole riprovarci di persona, sono pronto a offrirgli l'opportunità di farlo!»

I grandi occhi della ragazza brillavano di gioia, quando gli si avvicinò.

«Le alchimie lo hanno esaurito», lo assicurò. «Kane dormirà per ore.»

Mavrsal le porse la mano per aiutarla a salire, con rude galanteria.

«Allora, forse, vorrai venire nella mia cabina. Si sta facendo troppo scuro per proseguire nel lavoro, e mi piacerebbe parlare un po' con te. Dopo stanotte, penso di meritare qualche risposta.»

Accese una lampada e, quando si girò, vide che lei si era seduta sul bordo di una sedia, e lo guardava nervosamente.

«A quale genere di domande?», gli domandò Dessylyn con voce agitata.

«Perché?»

«Perché cosa?»

Mavrsal fece un gesto con la mano.

«Perché tutto. Perché ti sei lasciata coinvolgere da questo Mago? Che cosa ti ha fatto, per odiarlo così tanto? Perché non puoi lasciarlo?»

Dessylyn gli rivolse un sorriso triste che lo disarmò.

«Kane è... un uomo affascinante. Possiede un certo magnetismo. E non intendo negare l'attrazione che esercitavano su di me il suo tremendo potere e la sua ricchezza. Ma ha importanza? È sufficiente dire che una volta ci siamo incontrati e io sono caduta sotto il suo fascino. Forse un tempo lo amavo... ma ormai è troppo tempo che lo odio profondamente, per poterlo ricordare.

E invece Kane continua ad amarmi, a modo suo. *Amore!* Il suo è l'amore di un avaro verso il proprio oro; l'amore di un conoscitore per una tela raffinata; l'amore di un ragno per la sua preda prigioniera! Io sono il suo tesoro, la sua proprietà... e che importanza possono avere i sentimenti di un oggetto inanimato per il suo proprietario? Il fatto che la sua preziosa statuina possa odiarlo sminuisce forse il piacere che il padrone trae dall'oggetto in suo possesso?

Lasciarlo, dici?» Il suo tono era accorato. «Per gli Dei, non credere che non ci abbia provato!»

Con i pensieri in tumulto, Mavrsal studiò il volto terrorizzato della ragazza.

«Ma perché accettare la sconfitta? Aver fallito in passato non significa che tu non debba provarci di nuovo. Se sei libera di girare di notte per le strade di Carsultyal, le gambe possono portarti ancora più lontano. Non vedo nessuna catena attaccata a quel collarino che porti.»

«Non tutte le catene sono visibili.»

«Così dicono, anche se non ci ho mai creduto. Il debole immagina sempre le proprie catene.»

«Kane non mi permetterebbe mai di lasciarlo.»

«I poteri di Kane non arrivano neanche a un decimo di quello che crede.»

«Ci sono uomini che smentirebbero la tua affermazione, se solo ai morti importasse qualcosa di comunicare agli altri quello che loro hanno imparato troppo tardi.»

Gli occhi verdi della ragazza avevano una luce di sfida. Mavrsal subì tutto il fascino della sua bellezza, e la sua virilità rispose per lui.

«Una nave va dove il padrone la conduce... Che siano dannati tutti i venti e tutti i pericoli del mare!»

La ragazza abbassò il viso verso di lui. La punta di alcune ciocche di capelli ramati sfiorò il braccio dell'uomo.

«C'è del coraggio nelle tue parole. Ma non conosci bene i poteri di Kane.»

Mavrsal rise forte.

«Diciamo che il suo nome non mi fa paura.»

Dalla cintura del vestito, Dessylyn slacciò un sacchetto e lo lanciò al marinaio.

Dopo averlo afferrato, Mavrsal sciolse il nodo e rovesciò il contenuto sul palmo. Gli tremò la mano: una piccola pioggia di gemme scintillanti si riversò sul tavolo della cabina. Aveva in mano una fortuna in diamanti grezzi, smeraldi, e altre pietre preziose.

Nel loro sfavillio multicolore aveva chiaramente una risposta.

«Credo che sia abbastanza per riparare la tua nave e pagare l'equipaggio...» Si interruppe e nei suoi occhi brillò un lampo di sfida ancora più forte. «Forse per pagarmi un passaggio in qualche porto lontano... se ne hai il coraggio!»

Il capitano della *Tuab* si risentì.

«Non parlavo a vanvera, ragazza! Dammi un altro paio di giorni per rimettere in sesto la nave, e ti porterò in terre dove nessuno ha mai sentito nominare il tuo Kane!»

«In seguito potresti cambiare idea», lo avvertì Dessylyn.

Si alzò dalla sedia. Mavrsal pensò che volesse andarsene, ma poi vide che aveva sciolto un'altra cordicella che le teneva la cintura. Quando la veste di seta cominciò a scivolare sotto le spalle, fu costretto a trattenere il fiato.

«Non cambierò idea», promise, comprendendo perché Kane poteva arrivare a tutto pur di tenersi Dessylyn.

5. *Rovinamaghi*

«Hai la pelle più dolce del miele più puro», proclamò Dragar con ardore. «Per gli Dei, giuro che ne hai perfino il sapore!»

Dessylyn rimase imbarazzata per il complimento e attirò la bionda testa del barbaro contro il seno. Dopo un po' sospirò e si sciolse languidamente dal suo abbraccio. Levatasi a sedere, si pettinò con le dita la cascata di capelli ramati che le ricadeva sulle spalle nude e sulle schiena in riccioli umidi contro la pelle calda.

La mano callosa di Dragar le imprigionò la vita sottile per impedirle di alzarsi dalle lenzuola sgualcite.

«Non fuggire via come una verginella pentita, ragazza. Il tuo stallone si è preso soltanto un momento di riposo... ma tra breve sarà in grado di galoppare ancora dentro le porte del palazzo, prima che il sole scompaia nel mare.»

«Carino, ma devo andare», protestò lei. «Kane potrebbe insospettirsi...»

«Al diavolo Kane!», imprecò Dragar, tirando nuovamente a sé la ragazza. La cinse con le forti braccia, e le loro labbra si incollarono selvaggiamente. Prendendo nella coppa della mano un piccolo seno, sentì il battito del suo cuore; ridendo, il giovane le sollevò il viso. «Non dirmi che preferisci le zampe prive di ardore di Kane all'abbraccio di un vero uomo!»

Dessylyn inarcò improvvisamente le sopracciglia.

«Tu sottovaluti Kane: non è molle come tu pensi.»

Il giovane avvampò di gelosia.

«Uno stupido Mago che si è rinchiuso nella torre non si sa da quanto tempo! Avrà la polvere al posto del sangue, e il marciume nelle ossa! Ma torna pure da lui, se preferisci i suoi baci senza denti e i suoi lombi avvizziti!»

«No, amore! È tra le tue braccia che voglio giacere!», esclamò Dessylyn, stringendolo forte e chetando la sua rabbia con i baci. «È solo che temo per te. Kane non è un vecchio raggrinzito dalla barba grigia. A parte la pazzia che brilla nei suoi occhi, ha l'aspetto di un guerriero al culmine della potenza fisica. E non devi temere soltanto le sue Arti Magiche. L'ho visto uccidere con la spada: è un lottatore micidiale!»

Dragar fece una smorfia e stiracchiò il corpo ambrato.

«Un guerriero non si nasconde sotto la tunica di un Mago. È soltanto un nome... il nome di un orco per spaventare i bambini e farli ubbidire. Ebbe-

ne, io non temo il suo nome, come non temo la sua magia, e la mia spada ha bevuto il sangue di spadaccini di gran lunga migliori del tuo tiranno dal cuore nero!»

«Per gli Dei!», mormorò Dessylyn, cercando protezione tra le sue spalle forti. «Perché il fato ha voluto gettarmi nella ragnatela di Kane, anziché tra le tue braccia?»

«Il fato è quello che l'uomo desidera. Se lo desideri, adesso sei la mia donna.»

«Ma Kane...!»

Il barbaro saltò in piedi e la guardò dall'alto.

«Basta piagnucolare per questo Kane, ragazza! Mi ami o no?»

«Dragar, amore, lo sai che ti amo! Questi giorni passati non hanno...»

«In questi giorni passati non ho sentito altro che i tuoi lagnosissimi piagnistei su Kane, e comincio a stancarmi di starti ad ascoltare! Dimentica Kane! Ti porto via da lui, Dessylyn! Con tutte le gloriose leggende che la circondano e le sue possenti torri, Carsultyal è soltanto una fogna puzzolente come tutte le altre città che conosco. Non intendo sprecarci nemmeno un altro giorno.

Lascerò Carsultyal domani, o a cavallo, o mi farò dare un passaggio su una nave. Voglio andarmene in un paese meno stagnante, dove l'ardimento e una buona lama possono procurare a un uomo coraggioso ricchezze e avventure. Tu verrai con me.»

«Non puoi parlare sul serio, Dragar!»

«Se credi che stia mentendo, allora sta' a vedere.»

«Kane ci inseguirà.»

«E allora, insieme alla sua bella, perderà anche la vita!», ringhiò Dragar.

Con presa sicura, sfilò dal fodero lo spadone di metallo azzurro-argento.

«Vedi questa spada?», sibilò, impugnandola con leggerezza. «Si chiama *Rovinamaghi*, e c'è un motivo se le ho dato questo nome. Guarda la lama: è di acciaio, ma di un acciaio che nemmeno i vostri fabbri più bravi sanno forgiare nelle loro diaboliche fucine. Vedi i simboli scolpiti sul suo taglio? Questa lama ha un potere! Venne forgiata molto tempo fa da un Maestro Fabbro che usò come metallo il cuore scintillante di una stella caduta dal cielo, e che vi incise queste rune protettive quando l'ebbe ultimata. Chi impugna *Rovinamaghi* non può temere la magia, perché gli incantesimi non hanno alcun potere su di lui. La mia spada può tagliare la carne infernale dei Demoni, può neutralizzare i sortilegi di un Mago e sfuggire alla sua mente malvagia.

Kane mandi pure i suoi Demoni a cercarci! La mia lama ci proteggerà dai suoi incantesimi, e rispedirò i suoi servi ululanti di paura alla sua torre maledetta! Scenda pure dal trono, se crede! Gli farò mangiare il suo stesso fegato e gli riderò in faccia, mentre morirà!»

Gli occhi di Dessylyn lo guardavano adoranti.

«Tu puoi farlo, Dragar! Sei abbastanza forte per portarmi via a Kane! Nessun uomo ha il tuo coraggio, amore!»

Il giovane rise e le afferrò i capelli.

«Nessun uomo? Che ne sai tu, di uomini? Credi che questi damerini di città privi di spina dorsale, e che tremano all'ombra di un vecchio cornuto, lo siano? Non pensare più a ritornare alla torre per timore che il tuo guardiano senta la tua mancanza. Stanotte, ragazza, ti mostrerò come *un uomo* sa amare la propria donna!»

«Ma perché insisti a dir che è impossibile lasciare Kane?»

«Lo so.»

«Ma come fai a saperlo? Hai troppa paura di lui per provarci.»

«Lo so.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché lo so.»

«Forse questo vincolo esiste solo nella tua mente, Dessylyn.»

«Ma so che Kane non mi permetterebbe mai di lasciarlo.»

«Ne sei così sicura perché hai già tentato di fuggire da lui?»

...

«Ci hai mai provato, Dessylyn?

...

«Ci hai mai provato con l'aiuto di un altro... e hai fallito, Dessylyn?»

...

«Non puoi essere onesta con me, Dessylyn?

E adesso te ne vuoi andare via da me impaurita!

Allora, c'è stato un altro uomo?»

«È impossibile fuggire da lui... e adesso tu mi abbandonerai!»

«Dimmi, Dessylyn: come posso fidarmi di te, se tu non vuoi fidarti di me?»

«Sulla tua parola, allora. C'è stato un altro uomo...»

6. *Notte e nebbia*

Tornò la notte a Carsultyal, stendendo il suo nebbioso mantello sugli angusti vicoli e sulle torri minacciose. La voce della strada cessò la sua stridente cacofonia diurna abbassandosi in un sordo borbottio notturno. Mentre le stelle splendevano sempre più lucenti tra le nebbie marine, le strade diventavano silenziose, a eccezione di qualche ringhio e qualche brontolio, come un mastino che si agita nel sonno. Poi le luci che brillavano tra le ombre cominciarono a spegnersi così furtivamente che la loro scomparsa passò inosservata. Soltanto una persona sapeva che le tenebre, la nebbia e il silenzio erano adesso gli incontrastati padroni della città. E la notte, più vicina qui che nelle altre città dell'umanità, era tornata a Carsultyal.

Giacevano sul letto abbracciati, sazi, ma troppo irrequieti per dormire. Poche erano le parole che venivano dette: ascoltavano il battito dei loro cuori, che erano talmente vicini da battere come uno solo. La nebbia insinuava i suoi artigli tra le fessure delle persiane chiuse, portando con sé il freddo respiro del mare e i lontani lamenti delle navi ancorate nella notte.

Poi Dessylyn sibilò come un gatto e conficcò le unghie così profondamente nel braccio di Dragar da fargli uscire dei rivoletti di sangue dai muscoli poderosi. Affinando i sensi, il barbaro portò la mano sull'elsa della spada che aveva posato senza fodero accanto al letto. La lama emetteva un luccichio azzurrognolo... un luccichio più forte di quello che la lanterna pareva riflettere.

Di fuori, nella notte... era un vento improvviso a far sbattere le persiane e a sollevare la nebbia che si insinuava tra le fessure? Un rumore... Poteva essere il battito di due grandi ali piumate?

La paura gravava sulla locanda come una ragnatela appiccicosa, e il silenzio che li circondava era così desolato che i loro cuori potevano anche essere gli unici a battere nell'intera Carsultyal.

Dal tetto... improvvisamente si udì un grattare metallico sulle mattonelle d'ardesia.

Rovinamaghi emise una azzurra luce stregata. Ombre fitte e irreali si dipanarono dalla lama splendente.

Le pesanti persiane gemettero di nuovo sotto una spaventosa pressione. Le tavole di quercia si piegarono all'interno. Continuando a tenere, i cardini di ferro tremarono, ma poi divennero incandescenti come cupi rubini in pochi minuti. La nebbia pentrò tra le tavole di legno piegate, portando l'odore di un mare sconosciuto all'uomo.

Lo sfavillio della spada divenne ancora più forte. Dalla lama si sollevò un nembo di fiamme azzurre, il quale circondò il giovane e la sua terroriz-

zata compagna. Una luce azzurrastra si diffuse per la camera, e colpì le persiane gementi.

Dai cardini di ferro surriscaldati scoppiò una vampata di luce incandescente. Di fuori nella notte risuonò un ringhio silenzioso, un urlo ultraterreno più avvertito epidermicamente che sentito, un grido bestiale di dolore e di rabbia per la sconfitta.

La pressione esercitata sulle persiane improvvisamente cessò, con un grugnito e un sospiro. Nella notte si udì nuovamente il battito di poderose ali. Il suono fantasma scemò e si spense. L'ondata di nera paura si ritirò dalla locanda.

Dragar rise e brandì la spada. Con gli occhi ancora annebbiati, Dessylyn guardò affascinata la lama, che adesso era soffusa della normale luce dell'acciaio ben temprato. Sembrava fosse stato tutto un orribile sogno, pensò, sapendo bene che non era vero.

«Sembrerebbe che il tuo Mago carceriere non sia così potente come si dice!», lo derise il barbaro. «Adesso Kane saprà che i suoi incantesimi e trucchetti da vigliacco non possono nulla contro *Rovinamaghi.* Sono sicuro che il tuo vecchio stregone si è nascosto sotto il letto... terrorizzato all'idea che questi rammolliti di città un giorno possano trovare il coraggio di smascherarlo! Ma da questa possibilità, probabilmente è al sicuro.»

«Tu non conosci Kane», gemette Dessylyn.

Con gentile rudezza, Dragar schiaffeggiò la faccia preoccupata della ragazza.

«Hai ancora paura di una leggenda? Dopo aver visto la sua magia sconfitta dalla lama stellare? Vivi da troppo tempo all'ombra di questa città decadente, ragazza. Tra poche ore si farà giorno, e allora ti porterò nel mondo reale, dove gli uomini non hanno venduto la propria anima ai fantasmi di razze più antiche!»

Ma i timori di Dessylyn non vennero dissolti dalla trascinante sicurezza del barbaro. Per diverso tempo la ragazza rimase avvinghiata al suo petto, con il cuore che batteva impazzito, tremando a ogni minimo rumore che rompeva la notte e la nebbia.

E nelle strade buie echeggiò un calpestio di zoccoli.

Il loro rumore era così ovattato che poteva sembrare frutto della fantasia.

Il calpestio soffocato di zoccoli ferrati sulle mattonelle della strada divenne più forte. Si avvicinò sempre di più, con un cupo rintocco ritmico che risuonava nel silenzio assoluto della notte. *Clop-clop... Clop-clop... Clop-clop... CLOP-CLOP... CLOP-CLOP*. Si avvicinava alla locanda sen-

za fretta. La nebbia avvolse inesorabilmente la locanda.

«Che cos'è?», domandò il barbaro, mentre la ragazza si alzava in piedi terrorizzata.

«Conosco quel suono. È uno stallone nero come la notte con due occhi ardenti come tizzoni e zoccoli che risuonano come il ferro!»

Dragar fece una smorfia.

«Ah! E io conosco il cavaliere!»

CLOP-CLOP... CLOP-CLOP.

Il rumore degli zoccoli si udì nel cortile della *Locanda della Finestra Azzurra.* L'eco fece tremare le imposte... *Nessun altro poteva udire il loro gelido fragore!*

CLOP-CLOP... CLOP.

Il cavallo invisibile si arrestò davanti alla porta della locanda. I finimenti cigolarono.

Perché non si udivano voci?

Un rumore di passi risuonò per le scale... stivali di pelle morbida sulle tavole tarlate. Qualcuno entrò nel corridoio dove dava la loro porta, dirigendosi con sicurezza alla loro camera.

Il viso di Dessylyn era una maschera di terrore. Le nocche delle dita, che mordeva con i denti per reprimere un urlo, si erano macchiate di sangue. Fissava la porta con occhi spiritati.

Acquattato in posizione d'attacco, Dragar lanciò un'occhiata alla spada sguainata che stringeva in mano. Stavolta non era circondata dal nembo di fiamme; emetteva soltanto il cupo bagliore dell'acciaio affilato, sul quale si rifletteva la luce bassa della lanterna.

I passi si fermarono davanti alla porta. Gli parve di sentire il respiro di qualcuno dietro la soglia.

Un pesante pugno scosse la porta. Uno solo. Una sola sfida.

Con un gesto frenetico, Dessylyn fece cenno a Dragar di rimanere in silenzio.

«Chi osa...!», ruggì il barbaro in tono adirato.

Un colpo potente si abbatté sulle ante robuste della porta. La serratura e la chiave esplosero in una pioggia di scintille di metallo e schegge di legno! La porta si aprì con violenza e sbatté contro il muro.

«Kane», strillò Dessylyn.

La potente figura varcò la soglia, con la schiena possente e quadrata dotata di grazia ferina. Nella mano sinistra brandiva con indifferenza una pesante spada, ma non c'erano incertezze nella furia che fiammeggiava nei

suoi occhi assassini.

«Buona sera!», ringhiò Kane con un sorriso freddo.

Stupefatto malgrado gli avvertimenti di Dessylyn, Dragar studiò con occhio esperto l'avversario. E così era rimasto giovane grazie alla magia... Con una statura di circa due metri, Kane era più basso di alcuni centimetri dell'imponente barbaro, ma gli enormi fasci di muscoli che trasparivano sotto la tunica e i pantaloni di pelle lo facevano sembrare più grosso. Le braccia lunghe e l'ondulazione accentuata delle spalle lasciavano pensare a uno spadaccino molto forte, sebbene il giovane dubitasse che Kane potesse eguagliare la sua velocità. Una sottile fascia di pelle con incastonato un opale nero gli tratteneva dietro la schiena i lunghi capelli rossi, e la faccia incorniciata dalla corta barba aveva un'espressione brutale, una ferocia, che lo faceva apparire più arrogante che altezzoso. Nei suoi occhi azzurri c'era il marchio dell'assassino.

«Sei venuto a cercare la tua donna, Mago?», gracchiò Dragar, osservando la lama dell'avversario. «Credevamo che saresti rimasto a nasconderti nella torre, dopo aver visto come ho spaventato i tuoi viscidi servitori!»

Kane restrinse gli occhi.

«Dunque quella sarebbe *Rovinamaghi*... mi sembra che è così che si chiami. Vedo che le leggende non mentivano sui poteri protettivi della lama. Forse non avrei dovuto parlarne a Dessylyn, quando ho saputo che era stata portata a Carsultyal una spada incantata. Il suo possesso, tuttavia, mi ricompenserà in parte di tutte le difficoltà che mi hai causato.»

«Uccidilo, Dragar, amore mio! Non ascoltare le sue bugie!», lo implorò Dessylyn.

«Che cosa intendi dire?», ruggì il giovane che non aveva colto la frecciatina di Kane.

Il Mago guerriero ridacchiò acidamente.

«Non lo immagini, romantico credulone? Non capisci che sei stato strumentalizzato da una donna astuta? Certo che no: il cavalleresco barbaro credeva di difendere un'inerme fanciulla. Peccato che abbia lasciato morire Laroc dopo averlo persuaso a rivelarmi il suo gioco. Avrebbe potuto dirti come la sua innocente amichetta...»

«Dragar! Uccidilo! Cerca soltanto di farti abbassare la guardia!»

«Ma certo! Uccidimi, Dragar... se ti riesce! Era questo il suo piano: adesso lo sai. Grazie alle mie... fonti... ho saputo della tua formidabile spada... e ne ho parlato a Dessylyn. Ma Dessylyn - così sembra - si è stancata delle mie carezze. Ha corrotto un servo, il non compianto Laroc, per insce-

nare uno stupro... confidando che un certo babbeo sarebbe corso a salvarla. Ben congegnato, non trovi? Adesso la povera Dessylyn ha un ardito difensore la cui lama magica può proteggerla dai malvagi incantesimi di Kane. Mi chiedo, Dessylyn: volevi semplicemente fuggire con questo stupido, o avevi in mente di coinvolgermi in un duello, sperando che mi uccidesse e che la mia torre diventasse tua?»

«Dragar! Ti sta mentendo!», gemette la ragazza con disperazione.

«Perché, se è valida la seconda ipotesi, allora temo che il tuo complotto non fosse così astuto come pensavi», concluse Kane, beffardo.

«Dragar!», lo implorò lei straziata.

Il barbaro, confuso da emozioni contrastanti, si arrischiò a lanciare uno sguardo al viso sgomento della ragazza.

Kane effettuò un affondo con la spada.

Preso alla sprovvista, soltanto la sua reazione tempestiva consentì a Dragar di evitare la spada di Kane all'ultimo momento, ricevendo così un taglio profondo al fianco anziché alle costole.

«Che tu sia maledetto!», mormorò.

«Ma lo sono!», rise Kane, parando con facilità il fulmineo contrattacco del giovane. Aveva una velocità prodigiosa, e la spaventosa potenza delle spalle gli consentiva di imprimere alla spada una forza micidiale.

Parevano guizzare fulmini dalle loro lame incrociate. Il metallo stellare con le rune scolpite cozzava contro il finissimo acciaio delle celeberrime fucine di Carsultyal, e il loro clangore pareva lo strepito di due Demoni in lotta che urlavano di dolore e di rabbia.

Il corpo nudo di Dragar era imperlato di sudore, e dai suoi denti serrati schiumava bava. Poche volte aveva incrociato la lama con un avversario di pari forza, e la superiore velocità gli aveva dato la vittoria. Adesso, come in un incubo, si trovava di fronte uno spadaccino abile e astuto dotato di una velocità almeno pari alla sua... e di una forza apparentemente maggiore. Quando vide che il suo primo attacco veniva schivato con destrezza, il gioco di spada di Dragar divenne meno avventato, meno diretto. Aveva deciso di mettere alla prova la resistenza dell'avversario, riflettendo che le condizioni fisiche del Mago non potevano essere perfette come quelle di un mercenario incallito.

Tutt'intorno non si udiva altro suono che il cozzo delle loro spade, l'impeto disperato dei loro corpi, l'ansito selvaggio dei loro respiri. Il tempo pareva che si fosse fermato ovunque, tranne che nella furia del loro duello, mentre i due si spostavano e colpivano nella rustica stanza in legno.

Dragar ricevette una ferita superficiale al braccio sinistro da un colpo che non fece in tempo a parare. L'attacco mancino di Kane era una novità pericolosa per lui, e fino a quel momento soltanto le sue disperate parate lo avevano salvato dal peggio. Con disappunto, scoprì che il braccio di Kane non aveva perduto la forza con il passare dei minuti, mentre lui, al contrario, era costretto sempre di più a mettersi sulla difensiva. *Rovinamaghi* aveva riportato numerose scalfitture ad opera della lama di Carsultyal, e l'elsa era scivolata per via del sudore. La spada più pesante di Kane mostrava scalfitture simili dovute ai continui colpi di taglio, alle parate e agli affondi.

Poi, mentre Kane deviava un potente colpo di Dragar, il giovane provò un rapido affondo con la lama, la cui punta tagliò diagonalmente la fronte di Kane, recidendogli la fascia. Era un taglio profondo, e il sangue che ne sgorgò copiosamente macchiò le ciocche libere dei capelli. Kane indietreggiò per togliersi il sangue e i capelli dagli occhi.

Quindi Dragar provò un allungo. Troppo rapido perché Kane riuscisse pararlo, squarciò l'avambraccio sinistro del Mago per tutta la lunghezza. La lunga spada di Kane ebbe un'esitazione, e il barbaro attaccò all'istante la sua guardia.

Kane lasciò cadere la spada nel goffo tentativo di bloccare la lama stellare, e per un secondo questa roteò nell'aria. Dragar esultò, felice di aver strappato finalmente la spada a Kane, e sollevò il braccio per infliggere il colpo finale.

Ma la mano destra di Kane afferrò la lama roteante con consumata abilità. Maneggiandola con una destrezza di poco inferiore a quella del braccio sinistro, Kane parò il colpo mortale di Dragar. Poi, prima di lasciare all'esterrefatto barbaro il tempo di riaversi, gli infilò la spada tra le costole.

La violenza del colpo fece finire il giovane contro il letto. *Rovinamaghi* gli cadde dalla mano inerte e scivolò sulle tavole di quercia del pavimento.

Nella gola di Dessylyn esplose un grido di dolore indicibile. Corse dal caduto, e si appoggiò in grembo la testa di Dragar. Gli premette disperatamente le dita contro la ferita che gli squarciava il petto.

«Ti prego, Kane!», singhiozzò. «Risparmialo!»

Kane lanciò uno sguardo di fuoco al petto ferito del giovane e rise.

«Te lo lascio, Dessylyn», le disse con insolenza. «Poi ti aspetto alla torre... A meno che, ovviamente, voi giovani amanti non abbiate ancora intenzione di fuggire insieme.»

Col braccio colante sangue, e macchie raggrumate ancora più scure sulla

spada, si allontanò dalla stanza tra le nebbie della notte.

«Dragar! Dragar!», gemette Dessylyn, baciandogli appassionatamente la faccia e le labbra che schiumavano sangue. «Ti prego, non morire, amore mio! Onthe, non lasciare che muoia!»

Le lacrime che le cadevano dagli occhi bagnavano il volto pallido dell'amante.

«Non gli avrai creduto, vero, Dragar? Credere che avessi architettato il nostro incontro, amore mio! Ma io ti amo ancora! È vero che ti amo! Ti amerò sempre, Dragar!»

Il giovane la guardò con gli occhi velati.

«Sgualdrina!», mormorò, e morì.

«Quante volte, Dessylyn?
Quante volte farai questo gioco?»
(Ma questa era la prima!)
«La prima? Ne sei sicura, Dessylyn?»
(Lo giuro!... Come posso esseme così sicura?)
«E quante altre volte ci saranno? Quanti cerchi, Dessylyn?»
(Cerchi? Perché ho queste tenebre nella testa?)
«Quante volte, Dessylyn, hai giocato a Lorelei?
Quanti sono gli uomini che hanno conosciuto i tuoi sguardi irresistibili?
Quanti sono quelli che hanno sentito il tuo canto di sirena, Dessylyn?
Quante anime hanno attraversato il mare per venire da te, Dessylyn?
E sono morte tra le ombre che si nascondono lì sotto,
E sono state trascinate all'Inferno dalla risacca?
Quante volte, Dessylyn?»
(Non lo ricordo...)

7. *«Dovrà morire»*

«Lo sai che dovrà morire.»

Dessylyn scosse la testa.

«È troppo pericoloso.»

«Ma è evidente che sarebbe molto più pericoloso lasciarlo vivere», dichiarò Mavrsal, torvo. «Da quello che mi hai detto, Kane non ti permetterà mai di lasciarlo... e non è come cercare di fuggire da un nobile geloso. I tentacoli di un Mago arrivano più lontano di quelli della leggendaria Oraycha. Che senso ha scappare da Carsultyal per essere immediatamente at-

taccati dalle Arti Magiche di Kane? La sua ombra può seguirci perfino nell'oceano sconfinato.»

«Ma potremmo riuscire a sfuggirgli», mormorò Dessylyn. «I mari sono immensi, e le onde non lasciano tracce.»

«Un Mago potente come Kane avrà i suoi sistemi per inseguirci.»

«Continuo a dire che è troppo pericoloso. Non ho neanche la certezza che Kane *possa essere* ucciso!»

Le dita di Dessylyn torsero con ansia lo smeraldo del collarino.

Mavrsal guardò con irritazione le dita che torcevano la seta e il cuoio del collarino. Forse a Carsultyal le signore portavano quell'ornamento seguendo la moda, ma lo infastidiva che Dessylyn non se lo togliesse neanche a letto.

«Non ti libererai mai dal collare da schiava di Kane», mugugnò, dando voce ai propri pensieri, «finché quel diavolo non sarà morto.»

«Lo so», sussurrò la ragazza, con un lampo di paura negli occhi verdi.

«Tua è la mano che sola riuscirà a ucciderlo», continuò Mavrsal.

Dessylyn mosse le labbra, ma non uscì alcun suono.

I tenui rumori del porto sussurravano nella notte mentre la *Tuab* dondolava gentilmente sulle onde. Le tavole scricchiolavano e gemevano contro il molo, battendo con un tonfo contro i respingenti della canapa del cordame. Lontano, la sentinella camminava sul ponte: conversazioni in toni bassi, appena udibili, indicavano la presenza di altri marinai che non erano andati ancora a dormire, malgrado la dura giornata di lavoro.

Nella cabina del Capitano, una lanterna seguiva lentamente il rullio della nave, disegnando morbide ombre sugli oggetti nella stanza. Al riparo dalle nebbie marine, l'atmosfera era quasi accogliente... se solo la cabina fosse stata al sicuro da un fantasma più minaccioso che infestava la notte.

«Kane sostiene di amarti», insistette Mavrsal malignamente. «Non potrebbe mai accettare il tuo odio. In altre parole, con te abbasserà inconsciamente la guardia. Ti permetterebbe di arrivargli alle spalle, senza sospettare che potresti piantargli un coltello nella schiena.»

«È vero», riconobbe la ragazza con un tono strano.

Mavrsal l'afferrò per le spalle e le fece girare la faccia.

«Non capisco perché non ci hai mai provato prima. Per paura?»

«Sì... Kane mi terrorizza.»

«E per qualcos'altro? Provi ancora un amore segreto per lui, Dessylyn?»

Lei non rispose immediatamente.

«Non lo so...»

L'uomo imprecò e le sollevò il mento. Il collarino, con il simbolo del possesso di Kane, lo imbestialiva, al punto di staccarglielo con violenza dal collo. Le dita della ragazza andarono alla gola nuda.

Mavrsal imprecò di nuovo.

«Guarda cosa ti ha fatto Kane!»

La ragazza annuì, con gli occhi sgranati per la forte emozione.

«Ti tratta come una schiava, e tu non hai il coraggio di ribellarti... e nemmeno di odiarlo, nonostante tutto quello che ti ha fatto!»

«Questo non è vero! Odio Kane!»

«Allora dimostra un po' di coraggio! Che altro può farti quel diavolo?»

«È solo che non voglio che tu muoia!»

Il Capitano rise trucemente.

«Se vuoi restare sua schiava per risparmiare la mia vita, allora sarei felice di sacrificarmi per te! Ma l'unico a morire sarà Kane... se faremo bene i nostri piani. Ci proverai, Dessylyn? Ti ribellerai a questo tiranno, sia per la tua libertà che per il nostro amore?»

«Lo farò, Mavrsal», gli promise, incapace di sfuggire ai suoi occhi. «Ma non posso farlo da sola.»

«Nessuno te lo chiede. Potrei entrare nella torre di Kane?»

«Neanche un esercito riuscirebbe ad assalirla, se Kane volesse difenderla.»

«Così dicono. Ma io riuscirei a intrufolarmi dentro? Kane avrà pure un'entrata segreta nel suo covo.»

La ragazza si morse un labbro.

«Ne conosco una. Forse potresti entrare da lì senza che se ne accorga.»

«Ci riuscirò se tu mi metterai in guardia da sentinelle nascoste o botole», le disse con più sicurezza di quella che aveva. «E ci voglio provare quando vigila meno del solito. Dal momento che sembrano esserci dei periodi regolari in cui puoi assentarti dalla torre, non vedo perché non potrei intrufolarmi proprio in quel momento.»

Dessylyn annuì. Adesso aveva meno paura.

«Quando è immerso nelle negromanzie, Kane dimentica tutto. Ha ricominciato con alcuni sortilegi nefandi... Sarà occupatissimo fino a domani notte, quando mi costringerà a partecipare al suo truce rituale.»

Mavrsal si infiammò di sdegno.

«Allora quello sarà il suo ultimo viaggio nelle terre dei Demoni... prima di rispedirlo all'Inferno per sempre! Le riparazioni sono quasi ultimate. Se metto il sale sulla coda agli uomini e dico loro di fare gli approvvigiona-

menti, la *Tuab* potrà partire dopodomani, con la prima marea. Allora è per domani notte, Dessylyn: è deciso! Mentre Kane sarà tutto preso da suoi diabolici esperimenti, io mi introdurrò nella torre.

Tu dovrai essere con lui. Se mi vede prima che riesca a colpirlo, aspetta che si giri ad affrontarmi... e poi colpiscilo con questo!»

Tirò fuori uno stiletto da un fodero attaccato al capo della cuccetta.

Come ipnotizzata dalle sue parole e dal luccicante scintillio dell'acciaio, Dessylyn rigirò il pugnale tra le mani, fissando i lampi di luce della lama affilata.

«Tenterò. Per Onthe, cercherò di fare come tu dici!», mormorò.

«Dovrà morire», la rassicurò Mavrsal. «Lo sai che dev'essere così.»

8. *Bevi l'ultima coppa*

Lontano, laggiù in basso, si stendeva Carsultyal. La nebbia avvolgeva le ampie strade mattonate e i vicoli sporchi e tortuosi, pendendo su squallide abitazioni e palazzi principeschi, anche se le arroganti torri, innalzandosi verso il cielo con maestosa grandezza, foravano il suo velo. Composta di due elementi, aria e acqua, la nebbia si spostava lentamente, turbinando, cercando di soffocare un terzo elemento, il fuoco: ma riusciva soltanto a inumidire di lacrime i suoi mille occhi scintillanti. Simili a gialle chiazze caliginose, le luci di Carsultyal creavano nella nebbia vorticosa l'illusione di essere in movimento, sicché non si poteva dire se si aveva di fronte la città immersa nella foschia, oppure le stelle oscurate dalle nubi.

«Stasera sei di umore strano, Dessylyn», osservò Kane, mentre sistemava meticolosamente la fiamma che riscaldava l'alambicco.

Dessylyn si allontanò dalla finestra della torre.

«Lo trovi strano, Kane? Mi sorprende che te ne sia accorto. Ti ho ripetuto centinaia di volte che questa tua negromanzia mi fa orrore, ma come sempre i miei sentimenti non contano niente per te.»

«I tuoi sentimenti hanno molta importanza per me, Dessylyn. Ma, quanto alla mia richiesta che tu stia qui, te la faccio soltanto perché la tua presenza è necessaria.»

«Come la sua!», sibilò lei con disgusto, e indicò il corpo mutilato di una giovane.

Kane seguì con stanchezza il suo dito. Corrugando la fronte per il dolore, fece un segno pronunciando alcune sillabe gutturali. Un'ombra attraversò la finestra e si posò sul corpo vivisezionato. Quando se ne andò, il ca-

davere era scomparso, e un battito soffocato di ali si allontanò nelle tenebre.

«Perché cerchi di nascondere alla mia vista i tuoi crimini scellerati, Kane? Credi che dimenticherò? Credi che non sappia quale maleficio ci sia in questa droga diabolica che mi costringi a bere?»

Kane aggrottò la fronte e osservò il vapore fosforescente che si agitava nella cucurbita.

«Hai addosso del ferro, Dessylyn? Avverto un'asimmetria nel nembo. Ti ho già detto di non portare ferro quando produco questa creazione.»

Il pugnale era di un freddo glaciale contro la pelle della coscia della donna.

«Hai la mente affaticata, Kane. Porto soltanto questi anelli.»

Ignorandola, Kane sollevò il tappo e versò rapidamente nel composto una misura di liquido scuro, semi congelato. L'alambicco sibilò e tremò, e le pareti di cristallo cremisi parvero scoppiare di luce. Una goccia fosforescente si consolidò vicino al contenitore ricevente. Kane spostò rapidamente il calice per afferrarla.

«Perché mi costringi a berla, Kane? Queste catene di terrore con cui mi tieni avvinta, non sono un legame sufficiente?»

Lui la guardò con due occhi spiritati, e anche se potevano essere le fiamme degli alambicchi a conferirgli quell'espressione, Dessylyn vide con sorpresa che aveva il viso tirato dalla stanchezza e dal dolore, come se tutti quei secoli che Kane aveva eluso, lo stessero improvvisamente assalendo in una volta sola. I capelli erano sollevati come quelli di un folle, la sua faccia era cupa e ombrosa, e la pelle pareva avesse assorbito la tinta cadaverica dei suoi fosforescenti vapori.

«Perché vuoi giocare a questo gioco, Dessylyn? Ti piace vedere fino a che punto oso arrivare pur di tenerti con me?»

«L'unica cosa che mi farebbe piacere, Kane, sarebbe liberarmi di te.»

«Una volta mi amavi. Mi amerai di nuovo.»

«Perché tu me lo ordini? Sei uno sciocco se lo pensi davvero. Ti odio, Kane. Ti odierò per tutto il resto della mia vita. Uccidimi ora, oppure tienimi qui fino a quando diventerò vecchia e raggrinzita. Morirò sempre odiandoti.»

Kane sospirò e le voltò le spalle. Le sussurrò delle parole alla luce della fiamma.

«Resterai con me perché ti amo, e la tua bellezza non sfiorirà, Dessylyn. Col tempo capirai. Ti sei mai chiesta quanto ci si senta soli nell'immortali-

tà? Ti sei mai domandata che cosa pensi un uomo costretto a viaggiare nei secoli? Un uomo condannato a un'esistenza desolata, senza fine... odiato e temuto ovunque si pronunci il suo nome? Un uomo che non potrà mai avere pace, la cui ombra semina sventura ovunque passi? Un uomo che ha imparato che ogni trionfo è effimero, che ogni gioia è passeggera? E che tutto quello che cerca di tenere in suo possesso gli viene rubato dal passare degli anni. I suoi imperi cadranno, le sue canzoni saranno dimenticate, i suoi amori si muteranno in cenere. Gli resterà soltanto il vuoto dell'eternità, uno scheletro beffardo ammantato di ricordi per torturargli i giorni e le notti.

Un uomo come questo, con una maledizione come la sua... è così terribile che usi le proprie conoscenze per tenersi qualcosa che ama? Se centinaia di fiori radiosi sono destinati ad avvizzire e morire nella sua mano, è male che egli speri di tenerne uno, soltanto *uno*, per un momento più lungo del breve istante che il Tempo gli ha concesso? Anche se il fiore non volesse essere strappato dal suolo, sminuirebbe forse il suo desiderio di preservarne la bellezza?»

Ma Dessylyn non lo stava ascoltando. Era stata attirata da un movimento della tenda malgrado non spirasse vento. Kane poteva sentire lo stridio quasi silenzioso dei cardini nascosti? No, era perso in uno dei suoi folli attacchi di cupe riflessioni.

Cercò di obbligare il proprio cuore impazzito a battere meno violentemente, di costringere il respiro accelerato a rallentare la frenetica corsa. Riusciva a scorgere Mavrsal, immobile dietro la tenda. Sembrava impossibile che riuscisse ad avvicinarsi di più senza che i sensi eccezionali di Kane avvertissero la sua presenza. Lo stiletto le bruciava la coscia come se fosse infilato dentro la carne. Con molta cautela, girò dietro le spalle di Kane per portarsi accanto a lui e lasciargli la schiena scoperta per Mavrsal.

«Ma vedo che l'elisir è pronto», annunciò Kane, uscendo dalle sue tetre meditazioni. Dopo aver fatto cadere alcune gocce nel fluido, sollevò attentamente il calice con il liquore scintillante.

«Tieni, bevilo in fretta», le ordinò, porgendole il calice.

«Non intendo bere mai più le tue maledette droghe.»

«Bevilo, Dessylyn.»

La ipnotizzò con lo sguardo.

Come in un incubo ricorrente - *e c'erano stati molti altri incubi* - Dessylyn prese la coppa. La portò alle labbra, avvertendo il tocco amaro del liquore sulla lingua.

Un coltello sfrecciò nell'aria. Staccato dalle dita languide della ragazza,

il calice di cristallo si infranse in centinaia di pezzi sul pavimento.

«No!», urlò Kane come un indemoniato. «No! *No!*» Guardò con raccapricciante orrore la chiazza fosforescente che stava rapidamente svanendo.

Balzando fuori dal nascondiglio, Mavrsal si lanciò addosso a Kane... sperando di piantargli in petto il coltellaccio prima che il Mago si riavesse dalla sorpresa. Ma non aveva considerato i riflessi soprannaturali di Kane.

L'angoscia disperata di Kane esplose in una ferocia disumana nell'attimo in cui si girava per affrontare l'aggressore nascosto. Senza armi, fece un balzo avanti per afferrare il Capitano. Mavrsal colpì istintivamente verso il basso, rinunciando alla correttezza nonostante avesse di fronte un avversario disarmato.

Con una velocità accecante, Kane si abbassò e afferrò con la sinistra il polso dell'altro. Mavrsal si lasciò scappare uno strillo di dolore mentre la potente sinistra di Kane gli spezzava il polso. Il coltellaccio da marinaio cadde inoffensivo sul pavimento.

Con la faccia stravolta da una furia bestiale, Kane intrecciò un corpo a corpo con il capitano. Mavrsal, lottatore esperto avvezzo a ogni tipo di zuffa, venne atterrato come se fosse un fragile bimbetto. Con la destra Kane gli circondò il collo, togliendogli il respiro. Con la forza della disperazione, il Capitano cercò di liberarsi dalla stretta e di colpirlo con il polso rotto, ma Kane, con una risata selvaggia, lo appiccicò al muro, tenendolo per il collo come un burattino senza fili.

Una nebbia rossa accecò gli occhi di Mavrsal, e il dolore gli stordì le orecchie. Kane lo stava strangolando lentamente, con l'intenzione di ucciderlo, e nel frattempo lo derideva per la sua impotenza.

Poi si rese conto che il Mago stava cadendo.

Kane spalancò la bocca e si curvò in avanti, ferito alla schiena dal pugnale di Dessylyn. Il pugno della ragazza grondava sangue. Mentre Kane si ritraeva dal colpo, la lama sottile gli si piantò tra le scapole e si spezzò all'elsa.

Con il rovescio della mano Kane gettò Dessylyn per terra, facendola urlare. La ragazza si avvicinò freneticamente a Mavrsal, il quale giaceva disteso sul pavimento, stordito, ma ancora cosciente.

Bestemmiando, Kane cadde sul tavolo da lavoro, capovolgendo un'alambicco, che esplose.

«*Dessylyn!*», gemette, incredulo. Il sangue che gli sgorgava dalla schiena colava sul suo corpo ricurvo. Aveva la parte sinistra insensibile, ma l'espressione letale di una tigre ferita.

«*Dessylyn!*»

«Che cosa ti aspettavi?», ringhiò lei, cercando di far rialzare Mavrsal.

Un pesante battito d'ali fece entrare delle ventate di nebbia dalla finestra. Kane urlò qualcosa in una lingua non umana.

«Se uccidi Mavrsal, stavolta farai meglio a uccidere anche me!», gridò Dessylyn, aggrappandosi al Capitano che, nel frattempo, si stava rimettendo in piedi tutto stordito.

L'uomo lanciò un'occhiata alla lama caduta: era troppo lontana.

«Lasciala stare, Mago!», gracchiò Mavrsal. «Il suo unico crimine è di odiare te e amare me! Uccidimi pure, se vuoi, ma non cambierai mai i suoi sentimenti!»

«E suppongo che anche tu la ami», disse Kane con voce stanca. «Sciocco! Lo sai quanti altri uomini ho ucciso... altri sciocchi come te che credevano di poter salvare Dessylyn dalle perfide braccia di un Mago? È un gioco che fa spesso. Da quando il primo stupido... È solo un gioco. La diverte tormentarmi con le sue infedeltà, con le sue minacce di lasciarmi per un altro. Dal momento che la diverte, glielo lascio fare. Ma non ti ama.»

«E allora perché ti ha piantato nella schiena il pugnale che le ho dato?» La disperazione lo rendeva incauto. «Lei ti odia, Mago... mentre ama me! Tieniti le tue bugie per consolarti della tua follia! Le tue stregonerie non possono modificare i sentimenti di Dessylyn nei tuoi confronti... e nemmeno possono cambiare la realtà che ti sta di fronte! Perciò uccidimi e sii dannato: non puoi sfuggire alla realtà aggrappandoti disperatamente a qualcosa che non avrai mai!»

La voce di Kane era strana, e la sua faccia rispecchiava un'indicibile disperazione.

«Allontanati dalla mia vista!», gracchiò. «Andatevene di qui, tutti e due!

Dessylyn, ti rendo la libertà. Mavrsal, ti do l'amore di Dessylyn. Prendi il tuo vascello, e andatevene da Carsultyal! Ti assicuro che avrai ben poco di cui ringraziarmi!»

Mentre se ne andavano per la porta segreta, Mavrsal strappò il collarino con lo smeraldo dal collo di Dessylyn e lo lanciò verso la figura ingobbita del Mago.

«Tieniti il tuo collare della schiavitù!», gli disse. «Sono già abbastanza le cicatrici che le lasci intorno alla gola!»

«Sciocco!», mormorò Kane a bassa voce.

«Quanto siamo lontani da Carsultyal?», sussurrò Dessylyn.

«Diverse leghe... ci siamo appena allontanati», disse l'uomo alla ragazza che tremava al suo fianco.

«Ho paura».

«Silenzio. È finita con Kane e con *tutte* le sue maledette stregonerie. Tra poco sarà l'alba, e ben presto saremo lontani da Carsultyal e da tutto il male che hai conosciuto lì.»

«Allora tienimi più stretta, amore. Ho tanto freddo.»

«Il vento del mare è freddo, ma è pulito», le disse. «Ci sta portando verso una nuova vita.»

«Ho paura.»

«Allora stringiti a me, amore mio. Sento così freddo.»

«Adesso mi sembra di ricordare...»

Ma l'esausto Capitano si era addormentato. Era caduto in un sonno profondo... nell'ultimo sogno tranquillo che avrebbe fatto.

Perché all'alba si svegliò tra le braccia di un cadavere: il corpo in decomposizione di una ragazza morta da lungo tempo, impiccatasi per la disperazione dopo la morte del suo amante barbaro.

ROBERTA LANNES
Una donna completa

Roberta Lannes è insegnante di Inglese, Arte e materie affini in una scuola secondaria di primo grado nella California del Sud - dove è nata - da più di vent'anni. Dopo un primo tentativo con le commedie a un personaggio solo, la sua carriera di scrittrice è cominciata ai primi degli anni Settanta con contributi a riviste letterarie e materiale per altri drammaturghi.

Ha debuttato con incredibile successo nel genere Horror con il racconto «Goodbye Dark Love» apparso nel 1986 nell'antologia di Dennis Etchison Cutting Edge, *e da allora la sua Fantasy molto forte e molto particolare è stata pubblicata in* Lord John Ten, Fantasy Tales, Splatterpunks *e* Splatterpunks II, Alien Sex, The Bradbury Chronicles, Still Dead, Dark Voices 5, Deathport, The Mammoth Book of Werewolves, Best New Horror 3 *e* The Year's Best Fantasy and Horror Seventh Annual Collection, *per citarne soltanto una parte.*

Al momento sta lavorando a un romanzo di Dark Fantasy *intitolato* Perversion of Angels, *ed è ospite saltuaria, insieme a Steve Barnes, dello show radiofonico di Los Angeles* 90.7 FM KPFK'S Hour 25.

Spiega l'autrice: «Fu durante un'accesa discussione sull'origine del comportamento e del modo di vivere omosessuali che cominciò ad insinuarsi in me l'idea del soggetto per Una donna completa. *Molto tempo fa, nella mia ingenuità, credevo che essere gay fosse semplicemente il risultato dei condizionamenti ambientali, delle opportunità sociali e dei gusti. Quando venni sfidata a discutere sulla genesi dei gusti, mi ricollegai a termini della psicologia quali «rappresentazione» e «reazione agli stimoli», con il risultato di venire aspramente attaccata per essermi rifatta a una scienza inesatta. Fu allora che mi resi conto di non saperne abbastanza (come tutti sappiamo, la conoscenza è potere).*

Estremamente irritata, me ne andai a casa e mi misi a leggere. Un recente articolo sulle teorie della predestinazione genetica, che al momento vengono sostenute a gran voce dai gruppi attivisti gay e dai loro portavoce, mi ha fatto vedere le cose in una prospettiva differente. I gusti sessuali sono già impressi nelle nostre cellule. Questo racconto è stato scritto per tutti quegli idioti che credono ancora che i gay e i transessuali abbiano una scelta».

Sono muta e cieca. Non mi hanno dato né gambe né braccia e, quando mi sveglio, non riesco a sollevarmi. Mi mancano moltissime cose, ma pensare di potermi passare le dita tra i capelli o di poter guardare un tramonto, non fa che peggiorare il mio stato. E poi, in fin dei conti, sono stata io a fare questa scelta.

L'infermiera del turno diurno arriva alle sei del mattino. Così mi ha detto: io non sono in grado di stimare il tempo, a parte quello che sento. E so benissimo che le parole possono trarre in inganno. Di notte, si siede accanto a me la sorella del dottore. Mi ha detto che soffre di insonnia, e che mettersi a leggere vicino a me mentre io dormo, per lei è un piacere. Io non ci credo, ma dubitare della sincerità di quello che mi dicono queste donne è l'unico divertimento che ho, certe volte. In pratica, ormai, non sono altro che un cervello.

I rituali del mattino consistono nel lavarmi, nutrirmi, e portare via le mie evacuazioni notturne. Una delle due infermiere accende una stazione di musica classica. Io sorrido e faccio dei mugolii per esprimere la mia contentezza. Delle due, è lei la mia preferita.

Il bagno che mi fanno è al tempo stesso piacevole e doloroso. I tubi che mi pendono dalle spalle e dai fianchi vengono puliti, essendo gli unici allestimenti medici di pelle sintetica, e la pelle morta intorno viene asportata e

medicata con dei linimenti disinfettanti che mi vengono applicati con un massaggio. Questa parte del bagno è una vera tortura, e l'unico modo che ho per comunicarlo è emettere grugniti di dolore. Se soffro troppo, mi somministrano degli oppiacei.

Quando vengo drogata, mi perdo la parte migliore. La mia infermiera preferita muove la mano con un panno molto morbido intorno ai miei capezzoli nuovi, e la fa scendere giù per la tenera carne affamata che si trova tra quelle che saranno le mie gambe. Lo sa quale piacere mi arreca, e per questo prolunga il massaggio. Credo che le smorfie del viso e i sussulti del torso diano piacere anche a lei. Sento che il suo respiro diventa rauco e ritmico.

Dopo le abluzioni mattutine, vengo lasciata nell'oscurità. La musica suona piano e mi permette di sognare il futuro e rammentare il passato. E poi arriva il dottore.

Il dottore. Ah! Ho il ricordo del suo viso chiarissimo, come le sue mani da pianista, il corpo alto e slanciato, i capelli castani ondulati. Anche se non l'ho scelto perché era bello, brillante ed eloquente, queste sue qualità hanno reso più facile la mia decisione. Ricordo ancora la sera che venne da me. Mi è rimasta impressa ogni parola che ci siamo detti.

Il cancro mi aveva portato via i seni e i linfonodi, dato che ero in chemioterapia. La mia prognosi non prometteva nulla di buono, e mi erano caduti tutti i capelli. Il dottore venne da me dopo l'orario di visita. Non era venuto a trovarmi nessuno, dato che avevo raggiunto i settantotto anni conducendo con successo un'esistenza da reclusa per dedicarmi alla scrittura e alla ricerca. Così, quando due estranei in abiti normali si avvicinarono al mio letto, fui sul punto di strillare per chiamare l'infermiera.

Parlò l'uomo più anziano. «La prego, Miss Craig, sono un dottore.» Aveva una voce profonda dal timbro tranquillizzante.

Io fui sgarbata e burbera come al solito.

«Che volete?»

Notò che incrociavo le braccia sul petto diventato asessuato.

«Sono un suo ammiratore. Sono molto affascinato dalla vita degli artisti del Rinascimento, in particolare dai musicisti, e i suoi libri hanno conferito loro una veste meravigliosamente colloquiale.»

«Ma bene! Ecco qui un uomo di gusto e di opinabili parametri morali. Le piace la storia presentata con un po' di sensazionalismo e anche con una certa dose di pettegolezzo.»

Lo feci sorridere. Ricordo che mi ero sentita triste in quel momento,

conscia di non avere più il corpo o il fisico adatti per attrarre in altro modo un uomo simile. Un uomo che aveva in comune con me, per di più, la mia grande passione.

«Spero che la cosa non la urti, ma mi sono preso la libertà di esaminare la sua cartella clinica. Non sono un oncologo, ma sembra che lei abbia lasciato progredire un po' troppo le metastasi.»

«Sì, è vero: sto pagando la mia sventatezza. Non è così?»

«Purtroppo. Tuttavia sono qui per darle una speranza.»

Mentre mi facevo forza per tirarmi su, lui raggiunse i comandi del letto e sollevò i cuscini. Sollevai un sopracciglio, cominciando ad osservarlo.

«Che cosa le fa credere di potermi dare una cosa che schiere di medici non sono riusciti a darmi?»

«La sua prognosi è negativa, a parte l'età. Ma ho già dato ad altri le potenzialità per una nuova vita. E adesso vorrei darle anche a lei.»

Fece un cenno con la testa per indicare il giovane accanto a lui. Io strinsi gli occhi per vederlo meglio, visto che avevo dimenticato gli occhiali da qualche parte, ma non ci trovai niente di straordinario.

«E di cosa si tratterebbe? Incantesimi magici? Il siero dell'eterna giovinezza? Altre operazioni?»

«Non le sto offrendo una panacea, Miss Craig. Senza ricorrere a una terminologia troppo scientifica, lo definirei un trapianto completo di cervello in un'altra testa vitale e in un altro sistema corporeo.»

Attese la mia risposta, cauto.

Se mi avessero parlato di questa possibilità prima di ammalarmi di cancro, non so cosa avrei pensato, ma ora che mi ritrovavo debole, vecchia e depressa, in un letto dal quale probabilmente non mi sarei più rialzata, mi permisi di riflettere sulla sua proposta. Dopodiché risi di cuore.

Vedermi ridere lo lasciò sorpreso. Presumo si aspettasse di trovarmi orripilata o sbalordita. Non so perché scoppiai a ridere, ma mi parve meraviglioso.

«È una faccenda piuttosto seria, Miss Craig. Ho scelto lei per molte ragioni, una delle quali il suo pragmatismo.»

Sembrava così giovane, così vulnerabile, così giustamente indignato, che in un secondo mi innamorai perdutamente di lui.

«Mio caro dottor...»

«Dottor Chernofsky... Kenneth.»

«Dottor Chernofsky, è chiaro che lei è assolutamente convinto di quello che asserisce, ma non credo si sia mai trovato nella mia posizione. Non

capita tutti i giorni di sentirsi fare un'offerta talmente incredibile.»

«Sì, lo è davvero. Insolita e meravigliosa. Come lei, del resto. Menti come la sua sono talmente straordinarie, che non bisognerebbe permettere che cadano nell'oblio. E ci rifletta. Posso farle il corpo che desidera. Quando si tratta di chirurgia, sono come un Leonardo da Vinci o un Michelangelo.» Passò un braccio attorno alle spalle del ragazzo venuto con lui e lo fece venire avanti. «Ho portato con me una delle mie opere finite.»

Stavolta osservai il giovane più attentamente. «Dunque ha già compiuto questo miracolo di chirurgia?»

«Sì, ma sappia che è proibito da qualunque Ordine o scuola medica di tutti gli Stati Uniti.»

«È illegale?»

«Non nel senso che è stato vietato dalla legge. Diciamo che non è stato ancora esaminato. Ma lo faranno, quando potrò creare le basi perché venga accettato. Simon, gli altri, e anche lei, spero, mi aiuterete in questo.»

Mi rivolsi all'esempio in carne ed ossa dell'ultima possibilità che mi veniva offerta.

«Giovanotto, mi dica: è doloroso?»

Mi sembrava già di dimenticare tutto il dolore che avevo sopportato fino a quel momento, se pensavo a quel cambiamento radicale.

Il giovane sorrise.

«Vorrei dirle di no, ma è stato molto doloroso. Comunque mi sono stati dati tranquillanti e sonniferi per alleviare la sofferenza, e con molto successo. E devo ammettere, ora che è passato diverso tempo dall'operazione, che ne valeva la pena.»

Mi rivolsi al dottore.

«Urrà per la chimica moderna. E quanto tempo occorrerà per questa impresa frankensteiniana?»

Si strinse lievemente nelle spalle. Un punto dolente, dedussi. Guardò il giovane.

«Per completare Simon ci è voluto quasi un anno.»

«Un anno? Non capisco.»

Ero sempre più nervosa.

«Quando ho cominciato la sperimentazione, professionalmente mi stavo cimentando nel reinnesto di arti - osso con osso, muscolo con muscolo, arteria con arteria - e nella riconnessione di altre parti, come gli occhi e le fibre ottiche. Guardi, si parla qui dei miei esperimenti.» Aveva una copia di una rivista medica, ma io gli feci cenno che non mi interessava leggerla.

«Poco a poco, ho migliorato la tecnica di chirurgia plastica, riuscendo a rendere quasi invisibili le suture. Per il cervello ho dovuto lavorare per più di due anni, ma alla fine mi sono perfezionato. Ma, anche così, reinnestare gli arti al torso e alla testa, richiedeva un'opera di totale ricostruzione. Un procedimento lungo e tedioso.»

«Perdoni la domanda sciocca, ma non si farebbe prima a trapiantare il cervello in una testa già congiunta col corpo?»

«Non è affatto una domanda sciocca. Certo, permetterebbe di accelerare le cose. Ma, fino a questo momento, non sono ancora riuscito a trovare un Igor al cimitero o sulla scena di un incidente. Mi vengono donati corpi e parti di corpi tramite ospedali privati di tutto il mondo. Non mi è mai stato spedito un corpo intero nelle condizioni di salute e di aspetto che desidero. Che *lei* troverebbe adatto.»

«Presumo che se dovessi sottopormi a tanto dolore e a tanto strazio, vorrei che il corpo fosse in buono stato. Perciò non c'è modo di aggirare il problema di questa procedura pezzo per pezzo?»

Lui alzò le spalle e scosse la testa.

«Mano a mano che entrano le parti di cui ho bisogno, io le impiego.»

«E che succede se muoio prima che lei riesca a trovare una grande testa?», dissi scherzando.

«Non c'è pericolo che accada. Vede, ho già la testa e il torso adatti. Deve decidere entro le prossime ore.»

«*Ore?*»

Fui improvvisamente percorsa da una scarica di adrenalina.

«È una testa perfetta. Venga da me oggi pomeriggio. Il cervello è praticamente morto, perciò ho attaccato il corpo agli alimentatori artificiali. Non voglio che si deteriori, quindi devo operare subito.»

Cominciai a pormi domande che nessuno si porrebbe mai, a parte in un romanzo o in un film. Se avevo l'opportunità di vivere per altri cinquant'anni, l'avrei colta? Potevo esistere dentro il corpo di un'altra persona? Sarei stata capace di fare tutto quello che facevo adesso, e anche di più? Ne sarebbe valsa la pena, in ultima analisi?

E sarei morta davvero così presto come pensavo, se non facevo qualcosa? Sapevo che sul mio viso tormentato appariva chiaramente il mio stato di confusione.

«Simon, parla con Miss Allison Neary Craig.» Per presentarmelo, proseguì: «Simon Le Fevre. Il mio ultimo uomo completato».

Rimasi a bocca aperta.

«Lo scrittore? Ma *è morto*!»

«Lo era, è vero. Adesso usa un altro nome.»

Ero incredula.

«Aveva novant'anni quando morì di polmonite. Lo so. Leggo i giornali.»

Feci avvicinare maggiormente il giovane, e lo scrutai minuziosamente.

«L'ho preso prima che morisse. Non intendo annoiarla con i dettagli.»

Adesso il mio cervello stava veramente correndo follemente. Avevo letto tutti i romanzi di Le Fevre, opere potenti che parlavano dei profondi conflitti dello spirito. Ne aveva scritto addirittura uno su Giulio II, il Papa che fu uno dei più grandi mecenati del Rinascimento. Un'opera perfetta. Ed io stavo lì sdraiata vicino a lui da tutto quel tempo!

Il ragazzo non aveva più di diciannove anni, era di statura media e di aspetto gradevole, ma di certo non era il personaggio pittoresco che io conoscevo. Se quell'uomo aveva il cervello di Simon Le Fevre, con una nuova vita a sua disposizione, poteva creare altri capolavori simili! Il dottore si accorse che ero piacevolmente stupita.

«Simon, questa è Allison Neary Craig.»

Mi strinse la mano. Ero affascinata.

«Non posso crederci.»

Scossi la testa calva.

«Ad essere sinceri il piacere è mio. Sono uno dei tuoi ammiratori. I tuoi articoli per *Art and Antiquities* sono un autentico capolavoro. Sei stata tu ad ispirarmi *Il Papa*. Probabilmente non te ne ricorderai, ma ti ho spedito una lettera prima che uscisse in libreria.»

«Sei proprio *tu*. Sei vivo.»

«Se lo sono è grazie all'opera di Kenneth. Guarda.»

Cominciò a mostrarmi dei segni appena visibili intorno ai polsi, e un altro intorno alle spalle. Mi meravigliai di una simile precisione.

«E adesso senti ancora molto dolore?»

Simon si accostò una mano alla guancia.

«Le droghe di immuno-soppressione mi danno il mal di testa come effetto collaterale, e certe volte mi sento tutto arrugginito: ma non è niente, paragonato alla vecchiaia. E poi, sto lentamente migliorando.»

«Be', questo è incoraggiante. Spero che scriverai ancora?»

«Sì. Ma sotto pseudonimo. Il fantasma di Simon Le Fevre non funzionerebbe. Adesso sono Jean Luc Forchaud.»

«Hai appena pubblicato un romanzo... *Il nido dell'aquila*! Ce l'ho a casa.»

Fissai incredula il ragazzo che una volta era un vecchio di novant'anni, e che ora ne aveva novantatré. Come volevo quello che lui aveva avuto! Essere bella, giovane, e avere l'energia per scrivere giorno e notte. Avere un futuro.

«Non so se deciderai di affidarti a Kenneth, ma se lo farai, mi piacerebbe restare in contatto con te. Ammiro ancora *il tuo* lavoro.»

«Ho già deciso. Lo voglio, dottor Chernofsky. Voglio il suo intervento... e la sua compagnia.» Sorrisi ai due come un'adolescente. «Voglio essere di nuovo giovane.»

«All'eternità...», brindò per gioco il dottore.

Venni portata via dall'ospedale di nascosto, creando l'impressione che me ne fossi andata di mia spontanea volontà. Il giorno dopo il mio corpo venne ritrovato nella camera di un motel, con la testa spappolata da un colpo di pistola che tenevo ancora in mano. La donna deceduta che presto mi avrebbe ospitato nella sua testa aveva fornito il suo cervello per rendere autentica la messinscena. Il messaggio che aveva lasciato era breve e umano.

Tre settimane dopo, il gonfiore da midollo oblungo scomparve, ed io uscii dal coma. Mi svegliai nell'oscurità udendo la voce del dottore. La prima cosa che fece per me fu leggermi nei giornali che preferivo gli articoli che parlavano di me e gli encomi pubblici ricevuti sia da studiosi che da profani. Poi mi spiegò che il nervo ottico era rimasto danneggiato e che la laringe era temporaneamente fuori uso. Ma erano problemi che lui poteva tranquillamente risolvere. Dovevo solo aver pazienza.

Mi trovo in queste condizioni da quasi due mesi. Il dottore, nella sua ultima visita di ieri, mi ha detto che è arrivato un braccio dalla Germania e che il tessuto connettivo è innestabile. So che avere un braccio mi consentirà di grattarmi il naso, di toccarmi i capelli, di avvertire la presenza del mondo tramite il tatto. Tuttavia mi hanno avvertito che ci vogliono mesi prima che i nervi si rigenerino. Ogni passo ha richiesto tutta la mia sopportazione. Tutta la mia gratitudine.

Ecco i suoi passi. Li conosco come i battiti del mio cuore.

«Il tuo braccio è arrivato. È bello. Non so altro. Greta ti preparerà, e opereremo tra pochi minuti.»

Vorrei dirgli che ho paura - che il dolore sarà insopportabile - che non funzionerà, che ancora non potrò toccare il mondo. Cerco di produrre qualche suono che esprima le mie preoccupazioni, ma mi esce una specie

di piagnucolio. Lui mi accarezza la testa affettuosamente.

«Andrà tutto bene. E, mentre opererò al braccio, effettuerò l'ultima riparazione dei nervi ottici. Potremmo avere gli occhi molto presto.»

Mi rassicura, come se sapesse quanto lotto con me stessa per essere stoica. In realtà provo terrore. Il dottore mi dice quello che voglio sentire, ma non oso permettermi di credergli.

Mentre mi portano in barella nella camera operatoria, sento nell'aria odore di disinfettanti, di metallo e di piastrelle. Mi trovo in un ambiente freddo e privo di sentore umano. Sento un rumore di stivali che calpestano le mattonelle del pavimento. Odo voci soffocate dietro la mascherina. L'armeggiare degli strumenti che vengono depositati su dei vassoi di acciaio. E la mia mente torna all'ultima volta che Kenneth mi ha parlato di faccende personali. Erano solo due giorni fa.

Prima di sprofondare nella narcosi, lo immagino chino su di me.

«Allison, stamattina a colazione stavo pensando a come sarà quando sarai intera e potremo svegliarci insieme.» Mi ha accarezzato i capelli. «Non posso fare a meno di sognare ad occhi aperti. Ricordo la donna anziana conosciuta in ospedale, una perla chiusa in una conchiglia. E mi sono innamorato della donna intrappolata in quel corpo malato. Adesso stai per diventare una bella donna affascinante, con l'anima dell'artista e una delle menti più brillanti del secolo. Mi chiedo se ci pensi anche tu, a questo. A che razza di coppia favolosa potremmo essere.»

Ho spostato la testa vicino alla sua mano, sperando di comunicargli, con quel gesto, quello che avrei voluto dirgli con centinaia di parole. Mi ha sfiorato le labbra con un dito, poi si è toccato le sue. L'ho baciato con una strana bocca. Sapeva di marzapane e acqua al limone.

«Sono così frustrato di non potere udire la tua voce, di non potere udire le parole che vorrei tanto sentire. Non ci vorrà molto perché la ricostruzione venga ultimata, e poi... poi potremo dividere i nostri sogni.

Ancora non so se lo sapevi che... che quando sono venuto da te all'ospedale, avevo progettato quel momento da anni. Ti avevo vista sulle riviste e in quel documentario di Ronald Knapp. Ho letto tutto quello che hai scritto, e tutto quello che è stato scritto su di te. Conoscevo la tua vita. Conoscevo te. Mi è bastato parlarti e mi sono innamorato. Perfino vecchia e senza capelli, il tuo spirito era egualmente radioso.

Se potessi vedere il viso che hai oggi, la sua soave bellezza, sapresti che non ho voluto per te una conchiglia troppo sgargiante o divinamente bella. Io volevo per te un viso che riflettesse la bellezza intelligente di cui mi so-

no innamorato.

Se mi sono sbagliato e mi ritieni presuntuoso, se tra di noi non si è accesa quella scintilla che mi era parso di scorgere, sappi almeno che non è stato un atto di egoismo da parte mia. Come per Simon, volevo che il genio non perisse. Ho avuto la fortuna che Simon abbia voluto essere mio amico. E adesso sarò ancora più fortunato se vorrai prendermi in considerazione come tuo... compagno.»

Sì. Sì, ho gridato dentro di me. Certo che voglio. Essere trovata da qualcuno così perfetto per me proprio quando stavo per perdere tutto.

Ho vissuto sola per tanti anni, insoddisfatta della mediocrità degli uomini, dei loro interessi così carnali e meschini. Qualche volta ho anche accettato la loro compagnia, sperando di trovare colui che sognavo. Invece mi hanno sempre delusa, anche se non era colpa loro. Qualcuno di loro mi ha anche fatto pena. Ma Kenneth rappresenta il compagno che ho sempre desiderato. Premuroso, ma non soffocante. Attento, ma al tempo stesso indipendente. Sensuale, ma non volgare. Bello e intelligente. Dotato, ma non presuntuoso. E, per finire, innamorato del mio *cervello.*

Sì, vorrei essere la sua compagna.

Il dolore è la prima sensazione che affiora alla coscienza. Mi sento le spalle come se le avessero schiacciate con un martello pneumatico. Mi lamento e sento la mano fresca della mia infermiera preferita.

«Miss Craig. Sto per farle una dose di morfina. Giusto per attutire il dolore, senza farla addormentare. Il dottore la vuole sveglia.»

Mugugno un assenso.

«Sto guardando le sue mani nuove. Mi sono sempre piaciute le unghie lunghe e tondeggianti. E le braccia sono davvero belle.»

Mani? Mi ha dato due braccia senza dirmelo! Che sorpresa! Ma certo, è tipico di lui. Abbozzo un sorriso, e sento il velo stordente dell'oppio.

«Oh, la prego, non glielo dica!»

Non potrei farlo, e nemmeno lo farei. Greta è sempre così gentile con me, così buona.

«Eccolo, arriva. Finga di restare sorpresa.»

I suoi passi sono rapidi e leggeri. Gli hanno detto che mi sono svegliata. Corre da me come un innamorato in ansia. Come sono fortunata!

«Allison, ti sei svegliata.» Avverto che tocca il tubicino della flebo. «Ah, Greta ti ha dato un po' di morfina. Le spalle ti dolgono?»

Annuisco drammaticamente, ma probabilmente sto solo ondeggiando

con la testa, inebriata dalla droga.

«Sorpresa? Pensavi che ti avrei dato due braccia diverse? Una scrittrice con due mani differenti? Come una caricatura? Quello che ho fatto a Simon ancora non me lo perdono.» Sento che scrive sulla cartella metallica. Mi scansa i capelli dalla fronte. Mi ha detto che sono biondo dorato. «Forse ti farà piacere sapere che le braccia appartenevano a una ballerina di diciotto anni. Immagina quali movimenti da silfide hanno eseguito. Immagina due braccia e due mani perfette. Sono tue, ora.» Mi sfiora le labbra con le sue. Mi preme la guancia con la sua. Sento dell'umidore. Una lacrima?

Come vorrei tendere le braccia e stringerlo a me, ma non sento altro che dolore dove prima c'erano i tubi. Col tempo, come mi ripete spesso. Col tempo.

La mia coscienza va e viene. Certe volte si stordisce anche il cervello. Il giorno diventa notte, e la notte giorno. L'unica cosa di cui mi rendo conto è il tocco del mio Kenneth e di Greta.

Dev'essere notte. Sua sorella, Sonia, sta leggendo accanto a me. Sento che mormora a bassa voce, a tratti. Lei non mi tocca mai, anche se strillo di dolore. Allora chiama il dottore. Di Sonia riconosco solo la voce e il rumore delle pagine quando le gira.

D'un tratto mi esce un gemito profondo e gutturale senza che lo controlli. L'emozione mi lascia shockata. Cerco di formare una parola, e mi rendo conto che dico:

«Aiuto».

Sonia abbandona il libro e corre fuori. Lascia la porta aperta: lo so perché sento arrivare l'aria più fresca del corridoio. Poi la sento parlare concitata al telefono.

«Sì, maledizione, *ha parlato*... Era chiaro... "Aiuto".»

La persona con cui sta parlando è chiaramente eccitata dalle notizie. Sonia ha un tono di scusa, rispettoso ma indignato. Confuso.

«Va bene. Certo. Immediatamente.»

Riaggancia.

Rientra di corsa, poi, quando si avvicina al mio letto, rallenta il passo. Mi lascia esterrefatta sapere che la gente ritenga i ciechi tanto stupidi. Come se la cecità influenzasse la mente e tutti gli altri sensi.

«Ho chiamato Kenneth. Sarà qui tra breve. L'ho svegliato.»

Mi inceppo con le parole.

«Posso parlare.»

La mia voce è stridula e commossa. La laringe, probabilmente, è ancora danneggiata: l'intervento promesso non mi è stato ancora fatto.

«Sì, puoi parlare.»

Dietro alla sua finta allegria, sento che in realtà è sconvolta.

Aspetto che arrivi lui prima di parlare di nuovo. Entra di corsa senza rallentare. Sento le sue labbra su di me, sul mio viso, sul collo.

«Sonia mi ha detto che puoi parlare. Di' solo una cosa. Di' il mio nome. Ti prego.»

Sorrido mentre mi accarezza il viso con tutte e due le mani. Mi sento meravigliosamente in questo momento.

«Kennnnettth.»

«Ah! Adesso, però, lascia riposare le corde vocali. Non voglio che si affatichino. Non riesco a crederci. Rigenerazione spontanea!»

Annuisco con la testa, felice. *Farò tutto quello che mi chiederai. Domani ti dirò che ti amo.*

Proprio nel momento in cui sto per addormentarmi, passata l'eccitazione dell'avvenimento, li sento parlare nel corridoio. La porta è quasi completamente chiusa, perciò le loro voci non giungono chiaramente.

«Sembra proprio la *sua* voce», dice Sonia, sarcastica.

«Dopo l'intervento che intendo fare alla laringe, somiglierà alla voce di Allison. Non sentirò mai più la voce di quella donna in questa vita. Né rivedrò quegli occhi che mi fissavano con quella tale... derisione.»

«Kenny, lo so che sei convinto che andrà tutto come vuoi tu, ma le cose si stanno già mettendo male.»

«Sonia, adesso non fare la guastafeste.» Non è il senso delle parole dette da Kenneth a disturbarmi, quanto il suo tono. Come se dicesse: «Se dici un'altra parola ti uccido». E con tutte le intenzioni di farlo.

Sonia resta in silenzio. La sento tornare, sedersi sulla sedia, riprendere il libro. Ha il respiro accelerato. È spaventata. Sento un breve tocco della sua mano sulle spalle. Adesso sono io ad avere paura.

Non riesco a prendere sonno. Nel dormiveglia mi immagino le scene più assurde, indotte dall'effetto della morfina. In una sono la vittima. Kenneth non è più l'amoroso artigiano benevolo, ma un macellaio, e vuole cancellare ogni traccia di qualcuno che ancora lo perseguita.

Greta viene a sostituire Sonia. Aspetto che cominci il bagno, poi uso la mia nuova voce.

«Greta.»

«Cosa ha detto?»

Non sa che adesso parlo.

«Ho paura.»

«Oh, mio Dio!» Riprende a parlare a bassa voce. «Lui lo sa che può parlare?»

Annuisco.

«Lo sai chi sono io?»

«Allison Neary Craig. Ho letto uno dei suoi libri: pensi, proprio io che non amo la lettura. Io sono una persona d'azione, una che vuole vedere, che vuole sentire.»

«Non sono qualcun altro che il dottore conosceva?»

«Lei sa chi è, non è vero?»

Adesso mi sembra spaventata.

«Sono chi ha detto che sono. Ma il mio corpo... il viso. Il dottore ha sentito la mia voce e ha detto alla sorella che, almeno in questa vita, non avrebbe mai più sentito la mia voce. Che avrebbe provveduto lui.»

«Io non ne so niente.» Era vero? «Per me lei è molto bella, ma... lei sa come la penso...»

Sto imparando.

«Temo che lui già conosca questo corpo e questa faccia. E che ha estirpato gli occhi e la laringe perché gli ricordavano qualcuno.»

«Miss Allison.» Mi prende il mento tra le mani. «Non gli permetterò di farle del male.»

Sentiamo entrambe il rumore dei passi del dottore e restiamo zitte. Greta si allontana e comincia a preparare il bagno.

«Come va, stamattina?»

Kenneth toglie la coperta leggera che mi copre, esponendo le mie nudità ai suoi occhi.

«Sento dolore.»

Parlo a bassa voce.

«Dopo il bagno, raddoppierò la dose di morfina e te lo farò passare. Ho delle notizie incredibili. Le gambe. Mi hanno mandato una loro fotografia via fax. Sto aspettando di verificare che i tessuti siano compatibili con l'innesto, ma sono quasi certo che saranno le tue. E sono molto lunghe.»

Sento che è davvero felice. Questo fuga leggermente i miei dubbi.

«Bene», grugnisco. «Così ballerò per te.»

Ride freddamente.

«Sii paziente.»

Sento i suoi polpastrelli intorno all'areola dei miei seni che fanno inturgidire i capezzoli. Le sue mani si muovono intorno alle mie mammelle, apprezzandone la curva. Le dita si spostano verso il basso. D'un tratto mi preoccupo della presenza di Greta. Ci sta vedendo. Mi imbarazza.

Greta muove l'acqua.

«Pronti per il bagnetto.»

Kenneth ritira la mano. La sua voce è un soffio.

«Torno tra un quarto d'ora.»

Mentre Greta mi lava le braccia, giuro di sentire qualcosa. Mi sta lavando troppo velocemente.

«Ti prego, Greta. Un po' più piano.»

«Adesso ho paura anch'io.»

Volevo fugare le sue paure, invece le lascio terminare il bagno in fretta. Non esistono parole capaci di allontanare i suoi timori, perché sono gli stessi che nutro io. Quando ha finito, la sento esitante. Poi si scusa. Le dico di non farlo, anche se mi mancano le sue carezze. Lei sospira e se ne va.

Ritorna Kenneth, e mi sistema la flebo.

«Sogni d'oro, amore mio.»

Ed io scompaio.

La nebbia si alza alla velocità della melassa. Sento il dottore che parla a una donna che non conosco. È un'infermiera. Sento l'odore della sala operatoria, ne percepisco il vuoto.

«Sono gambe stupende. Credo proprio che la ballerina che le ha perse ne sentirà la mancanza, sempre che sia ancora viva.»

«Non le hanno detto che gliele avrebbero amputate?»

«Il suo addome è rimasto quasi schiacciato nell'incidente, ed è rimasta priva di sensi da quando l'hanno portata da noi. Come fa a sapere che le gambe ne sono uscite illese?»

«Siete diabolico, dottor Chernofsky. In caso avessi bisogno di un lavoretto di questo tipo, saprei di certo a chi rivolgermi.»

«Debbie, a te non servirà mai.»

La donna ridacchia imbarazzata, ma il flirt è già finito. Cerco di spostare la testa. Delle bende mi stringono la gola. Non riesco a deglutire, e neanche a respirare, né col naso, né con la bocca. Sento il rumore dei macchinari.

«Ehi, si sta svegliando. Mettila giù. Svelta!»

Sparisco di nuovo.

Quando mi sveglio, Greta mi sta facendo il bagno. Tira su col naso. Forse è raffreddata. Cerco di parlare, ma ho la gola chiusa. Mi sembra di soffocare, ma c'è un tubicino dentro la gola che conduce aria ai polmoni. Mi divincolo.

«Miss Allison, la prego. Stia ferma. L'ha operata alla laringe. Respirerà mediante un tubo finché il gonfiore non passa. Il suo corpo ha subito diversi traumi nelle ultime settimane. Non si faccia prendere dallo stress. Io mi sto prendendo cura di lei. *Sul serio.*»

Dal tono ho capito che c'era qualcuno lì vicino. Il suo tocco mi fa rilassare.

«Oh, ecco qui la mia brava bambina. Dobbiamo guarire ancora molto.»

Non riesco neanche a gemere di dolore. Entra Kenneth.

«Oggi pomeriggio ho due interventi urgenti. Non posso restare con te. Maledizione! Ti farà compagnia Greta. Adesso ti sistemo la flebo.»

Ancora una volta, non sono più di questo mondo.

Quando mi sveglio e i calmanti sono finiti, ho le anche e le spalle a fuoco. Mi sento la gola come se fossi un gatto soffocato da una pallottola di peli. Ho un pizzicore alle dita, come quella volta che stavo per perderne due per il gelo e poi il sangue ha ripreso a circolare. Aspetto che Greta se ne accorga. Mi è così vicina, come se io e lei fossimo la stessa persona. Si rende immediatamente conto di quando soffro o quando provo piacere. Ma non viene nessuno.

Per la prima volta, ho voglia di piangere. Solo voglia, perché non sento le lacrime, a parte il dolore che ho alle cavità oculari e al cuore.

Poi arriva.

«Eccomi qui.» Sento che mi cambia la flebo e comincia a far distillare il narcotico, attutendomi il dolore. «Mi dispiace di averti fatta aspettare. Sono riuscita ad intrufolarmi nel suo ufficio. Ho dato un'occhiata alla tua cartella, ma non ho trovato nulla di strano. Vi erano allegate documentazioni di altre donne, ma la cartella di Simon è uguale. Vediamo... Una si chiama Lydia, un'altra Chantal, e l'ultima mi sembra che si chiami Carol.» Schiocca la lingua. «Come vorrei che potessi rispondermi. Così potresti dirmi che cosa fare.»

Faccio roteare lentamente la testa, o forse lo immagino soltanto. Potrebbe essere l'effetto delle medicazioni. Ho un continuo mal di mare.

«Ho il giorno libero, sabato. Devo andare alla festa di compleanno di

mio nipote, che compie due anni. Ma non voglio che ti accada nulla. Se qualcuno si accorge che ci siamo insospettite...» Mi accarezza i capelli. «Ti metterò da parte una fetta di torta.»

Ne passerà di tempo prima di poterla mangiare.

Comincio ad avvertire il braccio destro. Riesco ad incrociare pollice e indice. Kenneth è contentissimo, come al solito. Aspetto sempre che mi tolga il tubo dalla trachea e che mi permetta di parlare. So che il gonfiore è passato. E invece lui continua nei suoi monologhi, e mi assicura che gli occhi arriveranno presto. Io non vorrei credergli, eppure non riesco a fare a meno di ascoltare le sue parole.

Ricordo una visita che mi ha fatto Simon sei mesi dopo il mio arrivo nella clinica del dottore. Era venuto con Kenneth, ma poi era rimasto solo lui perché Kenneth era stato chiamato per un'operazione d'emergenza.

«Kenneth mi ha detto dei tuoi progressi. Hai davvero un aspetto splendido.»

Gli avevo fatto dei cenni goffi con le mani. Greta mi aveva insegnato ad esprimermi a gesti. Inoltre mi era stata data una grossa lavagna di carta e una penna da bambini per scrivere i miei pensieri.

«Non ho capito.»

A quel tempo ero seduta, così avevo preso la carta e la penna che Greta aveva lasciato sul comodino da notte. Gli avevo scritto: «Vorrei vedere anch'io che aspetto splendido hai tu. Gli occhi sono in arrivo».

«Oh, lo spero davvero! Kenneth mi ha detto che ti ha ricostruito le corde vocali. Quand'è che ti toglierà il tubo?»

Gli avevo scritto: «Chiedilo a lui. Avrebbe dovuto farlo da tempo. Ma sembrano mesi».

«Forse ti sbagli. Comunque glielo chiederò. Vedo che hai Greta. È stata anche la mia infermiera. È la migliore. Senza di lei mi sarei sentito perduto. E mi sembra particolarmente affezionata a te.»

Scribacchiai in fretta: «È vero. È il mio angelo misericordioso».

«Non leggo bene. Ah, sì, lo so che è fantastica.»

Poi mi aveva parlato del suo nuovo libro, senza fare ulteriori accenni né alle mie operazioni, né a Kenneth. Greta era tornata dall'intervallo del pranzo un'ora dopo e si erano messi a chiacchierare vicino a me. L'affetto di Simon per lei mi aveva commosso.

E Kenneth continua a rassicurarmi.

Adesso sono passati nove mesi dal mio arrivo qui. Kenneth mi ha tolto il tubo il mese scorso. Parlerò nel giro di pochi giorni, così mi ha detto. E gli occhi sono in arrivo! Io sono già in grado di parlare, ma questo, egoisticamente, me lo tengo per me.

Lo ascolto quando mi dice che mi ama, ma non gli credo. Una parte di me, tuttavia, lo vorrebbe ancora. Quando viene a trovarmi mi fa fare esercizio con le gambe; a volte mi tocca, eccitandomi. Dice che presto potremo fare l'amore. Quando avrò gli occhi. Ma adesso non voglio che nessuno mi tocchi in quel modo, tranne Greta. Non ne capisco la ragione, ma è così.

Ho una fame dentro che mi divora. In tutti questi mesi l'avevo dimenticata, ma ora che sento di nuovo le braccia e le gambe, è tornata. Spasimo dalla voglia di scrivere di nuovo, di leggere.

Gli occhi arrivano. Sono verdi, ha detto Greta. Kenneth mi avverte che i nervi ottici sono stati tenuti in perfette condizioni, ma che si tratta dell'operazione più complicata. Se è riuscito a trapiantarmi il cervello, penso io, può riuscire in tutto.

Stavolta, quando mi sveglio, l'oscurità è un velo autentico. Sento le bende intorno agli occhi, e anche se mi è stato detto di non muovere un muscolo, non resisto alla tentazione di girarli verso Greta quando la sento entrare. Il dolore è sopportabile. Le dico che la prima cosa che voglio vedere è il suo viso.

Mi abbraccia. Sento l'odore del suo alito dolce che sa di tè al miele e chiodi di garofano.

«Farebbe piacere anche a me. Ma ho paura. Io conosco il tuo aspetto, tu, invece, non mi hai mai vista.»

«Come potrei amarti di meno quando ti avrò vista? E perché dovrei? Se Kenneth è riuscito ad innamorarsi di me a settant'anni, ed io di te senza vederti, tutto è possibile.»

«È questo che temo. Oh, non badare a quello che dico. È che ti sono stata troppo vicina, che ho sofferto con te. Vedi: quando facciamo il corso per infermiera, ci avvertono che è meglio non attaccarsi troppo ai pazienti. È *questo* il pericolo.»

«Perché non ti sei tirata indietro prima? Avresti potuto.»

«Ci ho pensato, ho riflettuto su quanto siamo diverse. Io conoscevo il tuo passato... sapevo che amavi gli uomini. Allora ho cercato di combattere contro i miei sentimenti. Ma, ogni volta che la nostra pelle si tocca, accade qualcosa. È come se avessimo lo stesso voltaggio elettrico e provas-

simo una scarica per tutto il corpo. Come se insieme formassimo qualcosa di più grande di quello che siamo da sole. Non è la mia immaginazione. Sono sempre riuscita, con la mia testardaggine, a mettere fine a una storia, se decidevo di farlo. Ma non adesso, non stavolta.»

Sorrido.

«Ti capisco perfettamente. Qualunque cosa sia, è tale da sfuggire ad ogni mio controllo. Perciò, lo vedi? Non hai motivo di temere.»

Il tono della voce non è fermo come le sue parole.

«Hai ragione.»

Quella notte rimango sveglia, ancora bendata, e Sonia legge a bassa voce accanto a me. La sento alzarsi e uscire in corridoio. Lì si incontra con qualcuno di cui non conosco la voce. Parlano molto piano per non farsi sentire, ma il mio udito è ancora ottimo. Cerco di capire.

«Ha quasi finito.»

Sonia ha un tono da cospiratrice.

«Definiamola cura totale. C'è voluto il cervello di un'intellettuale eterosessuale morente per farlo, ma di Carol non è rimasto niente. Adesso non deve far altro che rieducare la voce.»

«Le ci vorranno mesi di fisioterapia per le gambe. Dio, Reed, e se l'avesse veramente rifatta? Se le avesse ricostruito il corpo? Si è sbarazzato delle braccia che lo avevano respinto, e delle gambe che stavano per portarla via da lui, e le ha sostituite. A suo gusto, dovrei aggiungere. Ha sempre ammirato le ballerine, la muscolatura, in particolare. Ma voleva la testa e il torso di Carol. Dove poteva trovare di meglio? Quel tipo di bellezza è troppo raro. Aveva dei seni stupendi. E l'ironia è proprio questa: la Craig stava morendo di cancro al seno. Le avevano asportato entrambe le mammelle prima che Kenny la salvasse.»

«Sarà pure un'ironia, ma è la divina provvidenza. Se Carol non fosse morta a quel modo... Merda, è diventato molto più calmo e più tranquillo da allora. Non era proprio riuscito a digerire che lo stava usando solamente per rimanere incinta. E che poi lo avrebbe lasciato per la sua lesbica. Credevo che l'avesse persa *per sempre*.»

«Oh, andiamo, Reed. Tu come la prenderesti se tua moglie ti lasciasse per un'altra donna?»

«Non potrebbe mai succedere.»

«Kenneth la pensava allo stesso modo. Vanità maschile.» Ride. «Ma non era lui. Kenneth non lo capisce. E adesso deve lasciarlo andare.»

«Se ha veramente l'intenzione di farlo con la nuova Carol.»

«Allison. Si chiama Allison. Farai meglio a ricordartene.»

Il resto della conversazione non riesco a sentirlo. Ogni mio sospetto viene confermato. Quando Sonia torna, mi giro dall'altra parte fingendo di dormire.

Oggi mi tolgono definitivamente le bende. Ogni volta che il dottore le cambia, ci vedo sempre di più. Vedo solo la luce, in realtà, ma sono ugualmente felice. Sono riuscita a tenere nascosta a tutti la mia nuova voce, tranne a Greta. Quando potrò vedere, desidero parlare con Kenneth. Ci sono molte cose che devo dirgli, e desidero vedere la sua reazione.

Kenneth viene a scoprirmi gli occhi. Sento le voci di altre infermiere e quella di Reed. Greta mi stringe forte la mano, poi, quando Kenneth comincia a rivolgersi al gruppo, la lascia andare.

«La mia Allison può stare seduta, può mangiare e può scrivere. Tra breve potrà anche danzare. Oggi tornerà a vedere. Vi volevo tutti qui per assistere alla nascita della mia prima donna completa. Qualcuno di voi già conosce mio fratello Reed, il neurochirurgo. È venuto in città appositamente per l'occasione.» Poi si rivolge a me. «Allison, questo è mio fratello Reed. Reed, ti presento Allison.»

«Sono lieto di conoscerti, finalmente.»

Mi sfiora la mano.

Annuisco col capo. Kenneth mi toglie le bende con freddezza. Mi guardo intorno. Vedo meduse in vaselina circondate da pallidi aloni. Strabuzzo gli occhi, finché scorgo la porta dietro le ombre.

«Cosa vedi?» Kenneth mi toglie dalla fronte le ultime tracce di adesivo. So che si aspetta da me che raggiunga la lavagna e scarabocchi una risposta.

Parlo.

«Ombre. Ombre confuse.»

La voce sembra incredibilmente la mia. Non è più quella di Carol.

Kenneth si lascia andare a un risolino di gioia.

«Puoi parlare! È più di quanto avessi sperato. Guardate tutti: Allison parla!»

Segue un applauso imbarazzato. Hanno visto tutti lo shock sulla sua faccia.

Reed accende una lucetta e me la punta sugli occhi.

«La risposta della retina è ottima. Le pupille si dilatano. Hai fatto un gran lavoro, fratellino. Ti faccio un nuovo applauso. Allison, puoi conside-

rarti un miracolo.»

Mi prende la mano, impacciato, poi la posa.

«Sono stanco. Mi dispiace, ma non ho la forza di partecipare alla festa.»

Kenneth chiede a tutti di uscire, ad eccezione di Greta. La intravedo confusamente. È una figura piccola e scura.

«Mi vedi?»

Kenneth muove la mano davanti alla mia faccia.

«Sei il grande dottor Chernofsky, presumo?»

«Oh, Allison.»

Mi preme le labbra con la bocca. Il nostro bacio è insignificante paragonato a quello tra me e Greta. Mentre la sua lingua si intreccia con la mia, mi chiedo se la mia attrazione per Greta sia una conseguenza delle cellule di Carol, del suo essere intrinseco, o se riconosco la mia inclinazione per il mio stesso sesso solamente adesso. Comunque non fa differenza. Non posso più essere il sogno della fantasia di Kenneth. Il mio amore per lui è scomparso.

«Desidero portarti in crociera. Alle isole greche. Sarebbe perfetto. Che ne pensi?»

«Kenneth, voglio ricominciare a scrivere. Un passo alla volta.»

Sembra lievemente deluso.

«Ma sentitela! Eri così impaziente quando sei arrivata qui, e adesso sei l'immagine stessa della calma.» Mi accarezza la mano. «Quando lo desideri. Allison. Ci aspetta una lunga vita.»

Cerco di fargli un sorriso, ma mi esce forzato. Kenneth aggrotta leggermente la fronte, anche se in realtà non posso vederlo ancora.

«Sono troppo precipitoso?»

«Non è questo. Vedi: devo prima trovare me stessa. La mia nuova identità. Tu mi hai dato questo corpo nuovo, e una nuova vita. Voglio capire bene che cosa significa.»

Lo sento disperato.

«Ho la sensazione che ti sto perdendo. Io non posso perderti.» Si volta, poi torna da me. «Non lo permetterò.» Di nuovo quel tono. Quello con cui si rivolge a Sonia. «Ti ucciderò se...»

Cerco di apparire risoluta, ma in realtà ho paura.

«Kenneth, stai di nuovo precipitando le cose.»

Lui annuisce, un tantino sollevato.

«Ora ti lascio riposare.»

«Grazie.»

Gli stringo la mano. Sembra felice. Quando se ne va, chiudo gli occhi. Provo una tristezza infinita.

Greta chiude la porta e corre da me. Ancora non la vedo bene, ma le sue labbra sulle mie sono reali, e le sue braccia che mi stringono sono un santuario.

«Ti amo.»

Pronuncio le parole che aspettavo di dire da mesi.

Lei mi guarda, tenendomi sempre abbracciata, e aspetta. Lentamente, riesco a mettere a fuoco il suo viso, ma solo per un attimo. In un certo senso mi sembra familiare. È una faccia che ho già visto. Più vecchia, segnata dalle rughe. Come la mia un anno fa. Mi sono innamorata di una vecchia. Quando imparerò ad usare le mani come le usa lei, ed acquisirò quella delicatezza che ancora non ho, non sentirò una pelle giovane sotto le dita. E non avrò una vita intera con lei. Non la *mia* vita.

Prego che la delusione che provo non si veda. Mi sento svuotata, e ritorna la tristezza. Se l'avessi saputo, non so se avrei amato in modo diverso... se avrei potuto farlo. Che scarso controllo abbiamo sulla natura, anche se, come Kenneth, ci comportiamo da Dio.

Le spalanco le braccia. Mi si accoccola con il viso sotto il collo. Sento le sue lacrime e, per la prima volta, sento anche le mie.

DAVID J. SCHOW
Ultima chiamata per i figli dello shock

David J. Schow è l'autore dei romanzi The Kill Riff, The Shaft *e* Liberators, *la sua ultima fatica. I suoi racconti, molti dei quali hanno vinto premi e riconoscimenti, sono stati raccolti in* Seeing Red, Lost Angels, Black Leather Required *e* Look Out, He's Got a Knife, *ed è sempre lui il curatore dell'antologia* Silver Scream.

Schow ha scrìtto diverse sceneggiature, comprese quelle per Leatherface: The Texas Chainsaw Massacre III, Critters 3 *e* Critters 4, *nonché per* The Crow, *il film di recente produzione ispirato all'omonimo personaggio del fumetto di James O'Barr, durante le cui riprese Brandon Lee, l'interprete principale, è rimasto ucciso per una fatalità.*

«John Betancourt mi ha sfidato a scrìvere una storia su Frankenstein per la sua antologia The Ultimate Frankenstein», *racconta l'autore. «Gli ho risposto che era un'idea bomba. Ventiquattr'ore dopo avevo già l'ossatura per* Ultima chiamata per i figli dello shock, *il mio astuto tentativo di*

*mettere in crisi John quando avrebbe dovuto scegliere in quale delle sue ultime antologie inserirlo (*Frankenstein, Dracula, Werewolf*), pensando che si sarebbe arreso e che avrebbe pubblicato il mio racconto su tutti e tre i volumi.*

Alla fine la storia (nata come scherzo) è emersa come finale tematico di un mio racconto precedente, Monster Movies. *Craig Spector, John Skipp ed io l'abbiamo letta a Vassar, durante un giro di conferenze, con Craig che recitava le battute di Dracula e John che faceva la parte del Lupo Mannaro. Avreste dovuto esserci...*»

Blank Frank segna i *Cramps* con una tacca, tenendo sempre d'occhio le lancette azzurre del LED dell'equalizzatore. La luce gli piace.

«La Creatura della Laguna in pelle nera», annuncia tranquillo.

Il club si chiama *I Non-Morti.* Il sonoro è preso dal vecchio *Tropican,* dal recinto di lotta nel fango di Los Angeles, dal ring del pugilato e dai combattimenti dei galli. I suoi accoliti sono bulli e metallari. Lo strepito delle casse ti dà la sensazione di ricevere un colpo allo sterno da un grosso pistone di velluto.

A Blank Frank piace il potere. Ogni volta che pensa ai muscoli, pensa alla *Stretta di Vise.*

Si carica una cassa di *Stoli* sulla grossa spalla e se ne infila un'altra di *Beam* sotto il braccio. Dopo queste due ha finito di rifornire il bar. Per sopravvivere alla mischia del sabato sera, bisogna avere i muscoli. Blank Frank è capace di trascinare una partita di cinque casse senza usare il carrello. Si deve abbassare per pulire il soffitto. Il corridoio che porta ai telefoni e al bagno imita la porta di una cripta, con tanto di travi e di tavole. È più alto di sei piedi. Ma non abbastanza alto per Blank Frank, che si deve lo stesso ingobbire.

Ancora due ore all'apertura delle porte.

A Blank Frank piace quel momento di calma. Non ha dimenticato l'appuntamento. Sorride guardando il manifesto cinematografico che ha incorniciato vicino alla cassa del bar. L'ha avuto a un prezzo pazzesco in un negozio di ricordi di Hollywood, malgrado lui abbia diritto a uno sconto professionale. Lo ha fatto montare in legno di noce per spianare le grinze. Non permette alla polvere di appiccicarsi sul vetro.

Il poster è duotono, in lettere fiammeggianti. Il primo film in cui ha fatto la comparsa. Molto spesso qualche cliente de *I Non-Morti* che ha voglia di buttare un po' di soldi gli fa un'offerta esorbitante per comprarlo. Blank

Frank gli risponde sempre di no con un sorriso... e di solito offre un liquore della casa a chi gliel'ha chiesto.

Dà un colpo di volume ai *Bauhaus*, mettendo la versione mix di *Bela Lugosi's Dead.*

Il personale beve solo caffè o tè freddo. Blank Frank preferisce un cocktail non alcolico di sua creazione che ha battezzato l'*Eremita Cieco.* Se ne prepara uno nel mixer cromato, posando pigramente la mano sul suo globo di plasma. Gliel'ha dato Michelle quattro anni fa, quando erano diventati tutti e due abbastanza famosi. Se sfiori l'esterno, le vene rosse della corrente seguono i tuoi polpastrelli. I pomelli ti permettono di decidere la densità e la potenza, lasciandoti padrone del gioco, facendoti sentire come allo spettacolo di Tesla.

A Blank Frank piace sentire le scariche elettriche.

Adesso ha molti tatuaggi, ma quello sul dorso della mano sinistra - la mano che gioca con il globo - è il suo preferito: un pianeta Terra stilizzato intorno al quale gira un piccolo apparecchio a propellente. Non è recente, e difatti l'inchiostro blu cobalto ha cominciato a scolorire.

Blank Frank è completamente calvo da trent'anni. Sull'occipite gli spunta un ciuffo di capelli, e lui lo tiene ordinato in un codino lungo quindici centimetri. La treccia è bianca, e certe volte, quando beve, si scurisce per un po'. Lui non sa perché.

Michelle faceva lo spogliarello, prima che cambiasse la direzione, venisse venduto il club, e rinascesse dalle ceneri *I Non-Morti.* Le piace fare la cameriera, e le piace Blank Frank. Lo chiama «il mio ragazzone». Gran parte dei clienti regolari è convinta che tra Blank Frank e Michelle ci sia qualcosa, e invece non è vero. Inventarsi storie sugli altri, ad ogni modo, li distrae dai loro problemi potenziali, specialmente il sabato sera. Blank Frank ha imparato che spesso la gente ha bisogno di crearsi fantasie che *sembrano* vere, anche se in realtà non lo sono.

Blank Frank spolvera. Se i centauri lo vedessero ora come fa lo schizzinoso e il preciso. E si atteggia da *putter*!

Blank Frank di rado fa lo spaccone quando l'ambiente de *I Non-Morti* si surriscalda. Più che altro lui si mette dietro alla testa calda e aspetta che lui o lei abbassi le penne e gli chieda scusa. Tutta l'attività richiesta ai muscoli di Blank Frank, di solito consiste nel *restare in piedi.*

Altrimenti, pensa con un sorrisetto, c'è sempre la *Stretta di Vise.*

Il monitor della telecamera mostra un taxi col muso rosso parcheggiato davanti all'entrata dei dipendenti. Blank Frank è contento. Questo arrivo

coincide perfettamente con la fine della pulizia del bar, che ora è lustro come l'onice. Picchia sulla finestrella scorrevole che controlla l'audio esterno del sistema di sicurezza. Tra poco busseranno tre volte.

A Blank Frank piace tutta questa apparecchiatura elettrica. Telecamere e microfoni, amplificatori e stroboscopi, e una bella corrente alternata per farli suonare tutti quanti in concerto con la bravura di un maestro. Blank Frank impazzisce per gli interruttori, i cavicchi, le luci di posizione. Ma la cosa che lo fa impazzire di più in assoluto è il potere.

Tap-tap-tap. Perfetto. Sono sempre tre colpi.

«Bene», dice, strascicando le vocali. Mentre corre alla porta, la canzone finisce e l'aria elettrizzata del club si riempie di sibili.

Fuori il fango. Dentro nel taxi. Uno di quei dannatissimi nonché eterni problemi tecnici.

Il Conte lascia una mancia favolosa al tassista perché lui maneggia soltanto bigliettoni. Lui non prende mai... il resto. Il Conte non ha mai pagato le tasse. L'anno scorso non ha dichiarato quarantatré milioni e passa, quasi tutti messi al sicuro in lingotti in qualche banca fuori del Paese, dopo essere stati puliti.

Il Conte bussa con eleganza alla porta di servizio del *I Non-Morti*: Blank Frank non lo fa mai bussare una seconda volta.

È un piacere vedere la faccia di Blank Frank che copre l'intera finestrella di sicurezza, e poi il suo enorme corpo che riempie tutto l'ingresso. Al Conte piace Blank Frank, malgrado le sue limitazioni quando si tratta di rapporti sociali. È rilassante apprezzare la lealtà incondizionata di Blank Frank, il suo innato senso dell'onore e della giustizia, come se quel testone fosse programmato. È tranquillizzante starsene seduti a bere e a chiacchierare del più e del meno con lui, e sentire parlare da una persona normale di dove sono finiti e cosa hanno fatto i suoi amici normali dopo la loro ultima visita. Un divertimento innocente.

Nessun edificio di Los Angeles è in piedi da quando il Conte e Blank Frank sono vivi.

Vivi. Ecco una parola che richiede delle nuove definizioni comprensive e articolate sul dizionario. Gli intellettuali potrebbero protestare, ma il Conte, Blank Frank e Larry sono decisamente vivi. E lo stesso vale per l'aggettivo «vivente»... *specie* per Larry. Robot, zombi, e morti viventi, in generale non si sbaglierebbero mai su tradizioni come questa riunione del terzetto a *I Non-Morti.*

La faccia del Conte pare carta di riso grinzosa. Non sono i segni dell'età, ma le conseguenze della vita notturna. Il suo pallore, come sempre, tende al blu. Porta un paio di occhiali scuri dalle lenti sfaccettate, a losanga, di lavorazione *apache*, di un vetro nero-sangue. Dietro a questi brillano due occhi azzurri da eschimese. Tiene perennemente i capelli lucidi e pettinati all'indietro, secondo uno stile che Larry ha battezzato «papalina da direttore d'opera rinnegato». Dalla sommità e dalle tempie bianchissime, scendono sulla schiena folte ciocche di un autentico nero-cobalto. Le labbra sono sottili ed esangui come due fettine di fegato affumicato. La dieta che segue non lo rende decisamente sanguigno: diciamo che si limita a sostenerlo, di questi tempi. Lo ha stancato.

Prima che Blank Frank riesca ad aprire la porta, il Conte si accende una sigaretta di pasta di coca che si è arrotolato da solo e ne aspira avidamente il fumo latteo. Questo si mischia alle droghe che già vagano nel suo organismo e lo tira su.

Il taxi si allontana fischiando nella notte umida. Pioggia in arrivo.

Blank Frank gli tiene aperta la porta, recitando la grandiosa parte del maggiordomo.

Il Conte ha un'aria tetra.

«Hai già dimenticato, amico mio?»

Nella voce fredda come il marmo si sente appena una vaga traccia del suo vecchio accento mitteleuropeo. È un tratto che il Conte si sforza di nascondere da anni, ed egli va giustamente orgoglioso di essere comprensibile. Ogni tanto qualcuno gli chiede se per caso è canadese.

Blank Frank assume l'espressione di un bambino che ha commesso una grossa dimenticanza.

«Hops, mi scusi.» Deglutisce. «Vuole entrare?»

Con un gesto egualmente teatrale, il Conte annuisce con la testa e compie diversi passi degni di un doppio-petto di Armani, nel retro buio e freddo del bar. È sempre *più carino* quando vieni invitato.

«Larry?», chiede il Conte.

«Non è ancora arrivato», risponde Blank Frank. «Lo sa com'è fatto, ...è in perenne ritardo. Esiste il tempo reale ed esiste il tempo secondo Larry. Le celebrità *si aspettano* che tu ti aspetti che arrivino in ritardo.»

Indica l'orologio in fondo al bar, come se quel gesto spiegasse tutto.

Il Conte è in grado di vedere perfettamente anche al buio, perfino con quegli occhiali scuri. Quando se li toglie, Blank Frank nota il crocifisso d'argento che pende capovolto dal suo lobo sinistro.

«Anche lei si è dato al metallo?»

«Mi piacciono gli ornamenti», dice il Conte. «Sono sempre andato pazzo per i gioielli. Gli avidi cercano sempre di rubarteli se sanno che li porti: chiedilo a Larry. Quel genere di persona che andrebbe a derubare i morti nel cuore della notte, non lo sceglierei mai neanche per scambiare due chiacchiere.»

Blank Frank conduce il Conte verso tre sedie vittoriane dallo schienale alto che ha portato dalla sala e che ha messo intorno al tavolo da aperitivi. La scena è stata sistemata direttamente sotto la luce di un faretto, con intento volutamente tetrale.

«D'effetto!»

Lo sguardo del Conte vola al bar. Blank Frank lo precede di corsa.

Il Conte si siede e prosegue:

«Un tempo conoscevo una donna che soffriva per una devastante allergia ai gatti. Ed era una persona in grado di avvertire una comunione molto profonda con quella specie. Poi, un giorno, puff! Non starnutisce più, non lacrima più. Può permettersi di sospendere le medicine che le danno la sonnolenza. Si era costretta a stare con i gatti tanto da obbligare il proprio corpo ad adattarsi a loro. L'allergia le era passata». Sfiora la croce d'argento che gli pende dall'orecchio: una doppia minaccia, un tempo. «Porto questa per ricordare sempre che il corpo può trionfare. Si vive meglio grazie alla chimica.»

«È stato lo stesso con me e col fuoco.»

Blank Frank gli porge un mix molto forte chiamato *Gangbang.* Il Conte lo sorseggia, poi socchiude le palpebre, soddisfatto come un gatto. Il drink deve avere un'energia chimica. Le sostanze controllate sono la ninfa vitale del Conte.

Blank Frank lo guarda mentre il Conte ingerisce un'altra sorsata lunga e profonda.

«Lo sa che Larry mi chiederà di nuovo se lei sta ancora... che cosa sta facendo?»

«Non intendo scusarmi né giustificarmi con lui.» Ma Blank Frank lo vede irrigidirsi sulla sedia, quasi sulla difensiva. «Potrei dire che tu svolgi il medesimo lavoro in questo posto.»

Tendendo un braccio, indica il bar. Anche se non si capisce altro, il gesto del Conte rimane grandioso: punti esclamativi!

«È legale. Da mangiare. Da bere. Un po' di fumo.»

«Ah, certo, qui sta il guaio.»

Il Conte si pizzica il setto nasale. Consuma ininterrottamente tutti gli anticongestionanti in commercio. Blank Frank si aspetta che ingoi qualche pillola, invece il Conte estrae un cornetto dall'unghia del dito rosa-mandarino laccata e lunga come un artiglio. Blank Frank sa per esperienza che i capelli e le unghie continuano a crescere anche dopo la morte. Il Conte inala l'equivalente di una sostanziosa cena da *Spago*, cappuccino incluso.

«Non esiste posto al mondo in cui non abbia vissuto», dice il Conte. «Perfino l'Artico, il deserto australiano, le distese del Kenya, la Siberia. Cammino illeso tra due fuochi, tra fazioni in lotta. Non puoi capire quante cose si imparano dai popoli in guerra. Sono sopravvissuto ad olocausti, a conflagrazioni; mi sono perfino sottoposto a una prova di un megaton a basso potenziale, una volta, giusto per vedere se riuscivo a superarla. Qualunque cosa mi chiedi, ti risponderò che l'ho fatta. Ma, ovunque mi avventuri, qualunque razza umana incontri, hanno tutti una caratteristica in comune.»

«La roba rossa.»

Blank Frank cerca di scherzare; non gli piace quando il capo diventa così funereo.

«No. Vogliono essere narcotizzati.» Il Conte non sì lascia distrarre. «Dalla televisione. Dal caffè. Dal potere. Dalle belle macchine e dai sadogiochi. Dalle tensioni. Ma, soprattutto, dalle *pasticche.* Assumono qualunque droga come se fosse caffè. Un modo rapido per comprarsi un'emozione. Ti *compri* l'emozione anziché procurartela. Ti vuoi rilassare, vuoi sentirti su, vuoi sentirti giù, vuoi sentirti forte, o vuoi sentirti stupido? Non devi fare altro che inghiottire, sniffare o farti un buco, e cambi il mondo. Gli affari più lucrosi sono quelli essenzialmente più semplici. Prendiamo la prostituzione, per esempio. Sangue, corpi, armamentari, posizioni... tutte le comodità. Gli esseri umani vogliono così *tanto* dalla vita!»

Il Conte sorride e sorseggia il suo drink. Sa che la fine della vita è solamente l'inizio. Oggi è il primo giorno di riposo dalla sua morte.

«Ti chiedo scusa, vecchio mio, per essere stato così aggressivo. Vedi: ho razionalizzato la mia vocazione fino a renderla un discorso di prammatica. Ne faccio un caso di demografia. Di rado trovo qualcuno che riesce a sopportare questo discorso.»

«Stava rifacendo la prova.»

Blank Frank sa riconoscere il tono spavaldo che il Conte imprime alla voce quando declama. Blank Frank stesso si è talmente impasticcato nei secoli passati che non gli è rimasta nemmeno una vena sana. Ha provato la

coca di primo taglio del Conte, ma questa l'ha reso irritabile e sensibilissimo al naso. Le uniche droghe che sembrano ancora avere qualche effetto su di lui sono i sedativi più forti in dosi massicce, praticamente da tossicodipendenti. E neanche quelli durano a lungo.

«Mi dica: le droghe hanno ancora effetto su di *lei*?»

Si accorge che il Conte sta valutando quando molta onestà diventa troppa. Poi spunta di nuovo quel suo sorrisetto astuto, quella complicità tra vecchi camerati.

«Ricorro a diversi palliativi. Ti voglio dire tutta la verità: più che altro è affettazione, un modo per tenermi occupate le mani. Le abitudini umane - i vizi, se preferisci - contribuiscono molto a mettere i miei clienti a loro agio, quando chiudo le trattative.»

«Adesso si comporta come un mercante», dice Blank Frank. «Non è rimasto alcuno spirito di regalità, in lei?»

«Solo un uomo di paglia.» Il Conte aggrotta la fronte. «E su chi, mio buon amico, dovrei esercitare un illimitato dominio? Sulle stelle del rock? Sugli eroinomani? Sui mostri riuniti? Con loro le possibilità di vantare il tuo lignaggio sono piuttosto basse. No. Occupo il tempo comportandomi come se fossi uno stilista di moda. Mi concentro sulla prossima linea stagionale. Ho acquistato cocaina nel limbo di Vin Mariani e ho contribuito a ripopolarlo negli anni Ottanta. Poi il *crak*, e dopo il *crack*, l'*ice*. Droga da stilisti. Hai sentito parlare dell'*Ecstasy*, ma ancora non conosci il *Chrome*. O l'*Amp*. Ma ne sentirai parlare presto.»

All'improvviso si sente picchiare con forza alla porta principale, come se l'intera DEA volesse entrare per girare uno spot pubblicitario a sorpresa. Blank Frank e il Conte sobbalzano tutti e due. Blank Frank intravede per un attimo l'enorme Browning sotto l'ascella sinistra del Conte.

Probabilmente è solo per l'immagine, pensa Blank Frank.

Lo strepito di fuori fa pensare a qualche matto che scalcia contro la porta e abbaia alla luna. Blank Frank corre a vedere, con il passo accelerato e il polso rallentato.

Dev'essere Larry.

«Se non è una cannonata vederti, grosso idiota resuscitato!»

Larry gli arriva alla spalla. Malgrado la differenza d'altezza, prende scherzosamente a pugni Blank Frank e soffoca l'amico in un grosso abbraccio da orso.

Larry è quasi troppo da vedere con un solo paio d'occhi.

I pantaloni rossi elastici di Spandex sono decorati con lustrini e frange che ondeggiano sinuosamente fino al ginocchio, e Larry li porta infilati in un paio di stivali dorati da cowboy. Sugli stivali luccicano gli speroni. Alla vita scintilla un cinturone con le borchie, grosso come la griglia di una Rolls. Larry va pazzo per gli ornamenti, e porta un orecchino piumato con una sterlina d'oro, un centinaio di braccialetti di metalzoide, e un triplo anello d'oro fuso a 24 carati dove si è fatto incidere AWOO. Il petto gonfio e massiccio quasi scoppia da un giubbetto sportivo d'argento lucido Daytona stretto in vita e privo di chiusura lampo in modo che il mondo possa vedere la maglietta girocollo tutta aderente dove spicca la sua caricatura in giallo. A caratteri fiammeggianti la camicia strilla: IL VERO UOMO LUPO. Larry di notte porta i Ray-Ban e, quando cammina, molleggia vistosamente.

«Dov'è il vecchio Batman? Yoo! Ti *ho visto*! Ti sei nascosto laggiù nell'ombra!»

Larry colpisce Blank Frank sui bicipiti, poi sgattaiola via per raggiungere il Conte. Con il Conte, scambia come al solito una normale stretta di mano: secca, ferma, da uomini d'affari.

«Mettiti il frack, dentone: è arrivata la *festaaa*!!!»

«Siamo onorati di avere un'autentica celebrità tra di noi», dice Blank Frank. «Ma dimmi un po', chi diavolo è questo "Vero" Uomo Lupo, amico?»

Larry digrigna i denti come se stesse soffocando.

«È solo una vecchia storia di diritti di riproduzione e marchi registrati... e di qualche fottuto che si è *registrato* alla Federazione di Lotta Mondiale come "L'Uomo Lupo". È uscito fuori che è un tizio che ho morso proprio io un paio di decenni fa. Perciò devo essere io "Il Vero Uomo Lupo". Abbiamo messo su una squadra promozionale, all'ultimo campionato, ma non mi è ancora venuto in mente un nome adatto da darle.»

«*Le cimici umane*», propone il Conte.

Ridono.

«*I cuccioli infernali*», dice Blank Frank.

«Andate a farvi fottere tutti e due, e di corsa.» Larry sfodera il suo ghigno caratteristico. Continua a scoprire i denti. Si leva gli occhiali e comincia a scrutare il *I Non-Morti.* «Cosa c'è da tracannare in questo buco? Diavolo, che razza di *città* è questa?»

«In visita?»

Blank Frank recita la parte dell'ospite.

«Sì. Devo dare un calcio in culo a Jake *the Snake* ad Atlanta, venerdì prossimo. Lo voglio far strangolare da Damien, se quei tizi riescono ad organizzare l'incontro. Non vorrei fargli male sul serio, ma il vecchio Jake potrebbe pisciare sangue per un giorno intero, se capite cosa intendo.»

Blank Frank sogghigna: capisce che cosa intende. Chiude a pugno la sinistra, poi si stringe forte il polso con la destra.

«*La Stretta di Vise*.»

Larry è l'inventore della *Stretta di Vise*, seconda soltanto alla *Presa del Sonno*, tra i colpi bassi del wrestling. La *Stretta di Vise* ha fatto a Blank Frank diversi favori con i teppisti, in passato. Larry, come suo ideatore, ha tutto il diritto di vantarsene.

«Voglio dire sangue puro!»

Larry si eccita.

«Per favore!», dice il Conte.

«Oh, scusami, *Senza-Manto*. Ehi! Vi ricordate quella fabbrica di birra che ha fatto tre spot con la Birra del Lupo prima che la campagna andasse completamente a puttane? Quello ero io!»

Blank Frank gli offre il suo *Eremita Cieco*.

«Alla Birra del Lupo, allora. Lungo sia l'ululato.»

«*Prosit*», dice il Conte.

«Si fotta A.»

Larry manda giù d'un fiato tutto il cocktail. Rutta, emette schiuma dalla bocca, e libera un lupesco *yee-hah*.

Il Conte si asciuga le labbra con una salviettina.

Blank Frank osserva Larry e gli torna in mente un lontano ricordo. Quella proboscide, i premolari, e quegli occhi perlacei a palla lo tradiranno sempre. Le sopracciglia sono attaccate, una caratteristica che veniva considerata un segno inconfondibile ai vecchi tempi andati. A parte questo, Larry non è poi così irsuto. Non nella forma umana, almeno. I peli delle braccia li taglia corti. Forgiare ferro e battersi con la gente per guadagnarsi da vivere gli ha allargato le spalle. Di solito porta camicie scollate, oppure magliette che strappa a V. È tutto muscoli d'acciaio e niente ciccia. È capace di strizzare una lattina piena di birra con una mano sola e schiacciarla con un colpo sonoro. Ha le mani callose e infide. Il pentagramma sul palmo destro si vede appena. È sbiadito, come il tatuaggio di Blank Frank.

«Sciccoso!», dice Larry del crocifisso del Conte.

«Non ti sei dato un tono anche tu?» Il Conte indica l'orecchino di Larry. «O forse è la luce?»

Le dita di Larry corrono all'argento.

«Eh, sì. Sono colpevole. Forse non dovevamo fare quella pazzia, a ripensarci adesso.»

«Io mi sono divertito.» Blank Frank esibisce il tatuaggio. «È stato bello.»

«*Bellooo!*», ripetono insieme Larry e il Conte, prendendo in giro l'amico.

Rivedono tutti e tre davanti agli occhi il piccolo aereo che gira intorno a un mondo bianco e nero, che gira per sempre.

«Da quanto tempo ce l'hai?»

Larry è già al secondo giro, e gli cola schiuma dalla bocca.

Blank Frank spalanca gli occhi e guarda il disegno impresso sulla pelle. Non se lo ricorda.

«Saranno almeno quarant'anni», dice il Conte. «Hanno cambiato genere da quando lui s'è fatto fare il tatuaggio.»

«Forse è per questo che me lo sono fatto fare.»

Blank Frank è ancora un po' confuso. Si tocca il tatuaggio come se questo potesse aiutarlo a dissipare la nebbia e a fargli tornare la memoria.

«Ehi, abbiamo salvato noi quel fottuto studio dalla bancarotta.» Larry drizza i peli. «Noi e l'A & C.»

«Li hanno anche accompagnati alla porta.»

Ancora oggi, il Conte è comprensibilmente piccato per la faccenda del copyright che riguarda l'uso della sua immagine. Vede la propria faccia dappertutto, e senza ricevere compensi. Questo fatto logora il suo istinto di uomo d'affari per la giugulare. Capisce anche troppo bene perché deve esserci un Vero Uomo Lupo.

«Bud e Lou, tu, io e il nostro ragazzone abbiamo cominciato alla grande con l'acqua sporca della II Guerra Mondiale.»

«*Io* ero al funerale di Lou», dice Larry. «Tu ti nascondevi nei Carpazi.» Si rivolge a Blank Frank. «E *tu* non ne sapevi niente.»

«Volevo bene a Lou», dice Blank Frank. «Vi ho mai raccontato di come lo conobbi per caso sul set di...»

«*Sì!*», rispondono insieme il Conte e Larry, togliendo tensione emotiva a quel ricordo rovinato dagli intrighi di corte degli studiosi. Ricorda la gente, non le cose.

Blank Frank si sforza di ricordare gli altri. Torna al bar a riempirsi il bicchiere. Il globo del plasma gorgoglia e sonnecchia calmo, vera tempesta umana nel trasparente cristallo.

«Ho saputo che il vecchio Ace si è trovato un lavoro al Museo di Storia Naturale.»

Larry sta parlando di Ace Bandage: lui ha un soprannome per tutti.

«Il Principe», lo corregge il Conte, «continua a far la guardia alla Principessa. La tengono esposta alla sezione di Egittologia. Il Principe conosce tutti i sistemi di sicurezza del museo. Si aggira intorno ai sarcofaghi e sorveglia le stanze degli scheletri. Gli hanno dato un derivato sintetico di foglie di tana. Sembra che l'abbia calmato. Come il metadone.»

«È una specie di guardiano notturno», dice Larry, pensando ovviamente alla paga ridicola. «Ma che diavolo ci fa, il Principe, con il denaro umano? Stento ad immaginarmelo!»

«Prova a guardarti in uno specchio», gli dice il Conte.

Larry inghiotte un lampone.

«Tutta invidia.»

Per Blank Frank è molto facile immaginare il Principe che vaga per le sale deserte e negli smisurati corridoi nelle ore della notte. Il museo, in fin dei conti, non è altro che una tomba gigante.

Larry è quasi sicuro che *Fish Face* - un altro soprannome - è scappato da uno scienziato pazzo di San Francisco e ha preso il volo verso sud, per nascondersi, probabilmente, tra le paludi. Lui e Larry avevano fatto una solida coppia mammifero/anfibio. Lui e Larry erano stati i più violenti del vecchio gruppo. Larry accarezza ancora l'idea di convincere il suo scaglioso amico a fare un incontro della serie «pagate-per-lo-spettacolo». Lui, comunque, non ha mai capito la logica di un match in una vasca per pesci d'acciaio.

«Griffin?», fa il Conte.

«E chi lo sa?» Blank Frank scrolla le spalle. «Potrebbe essere qui tra noi senza farsene accorgere finché non si mette a cantare *Nocciole di maggio.*»

«Era un misantropo», dice Larry. «E anche un po' matto. È così che finisci quando fai uso di droghe.»

Quest'ultima frecciatina è diretta alle abitudini del Conte. Il Conte da Larry se l'aspetta, perciò non reagisce. L'ultima cosa che desidera questa sera è una discussione sulla moralità nell'uso di narcotici.

«Certe volte ripenso ad occhi aperti a quei tempi», dice Blank Frank. «Poi mi rivedo i film. E i sogni vengono tradotti in parole. È spaventoso.»

«Prima di *questo* secolo», dice il Conte, «non mi sono mai dovuto preoccupare che qualcuno ricostruisse il mio passato.»

Dei tre, è sicuramente il più paranoico in fatto di privacy.

«Lei è un romantico.» Larry osa rivolgergli un'accusa del genere soltanto quando si trova in una compagnia molto speciale. «Per molte persone è stato importante che noi *fossimo* dei mostri. Non si può negare quello che è stampato lì, in bianco e nero. Una volta il mondo *aveva bisogno* di quei mostri.»

Avevano riflettuto tutti e tre sulla loro occupazione attuale, deducendo che, alla fin fine, erano ancora adatti al mondo.

«Nessuno ti viene a dare più fastidio, ora», si intromette Larry. «Non darti la pena di ripensare al passato: oggi il tuo passato è una registrazione pubblica, ed è pronto a contraddirti. Abbiamo fatto il nostro lavoro. Quanta gente è diventata mitologicamente leggendaria semplicemente per aver svolto il proprio lavoro?»

«Mitologicamente leggendaria?», lo prende in giro il Conte. «Ti cresceranno i peli sulle mani se continuerai ad usare questi paroloni.»

«Mordi questo.»

Larry gli porge un simbolo della pace unilaterale.

«No, grazie, ho già cenato. Ma ho portato qualcosa per te, anzi, per tutti e due.»

Blank Frank e Larry si accorgono entrambi che adesso il Conte sta parlando come se venissero ripresi da una grossa Mitchell nascosta da qualche parte. Tira fuori due pacchetti e li porge a loro due.

Larry non perde tempo ad aprire il suo.

«Pesa una tonnellata!»

Sopra una busta di popcorn c'è una testa di lupo: selvaggia, beffarda, sghignazzante. Il gracile collo canino è cavo.

«Viene dal bastone da passeggio», dice il Conte. «È tutto quello che rimane.»

«Non stai scherzando?»

Per la prima volta nella serata la voce di Larry trema leggermente. La testa del lupo sembra più pesante adesso che la tiene in mano. Poi si sentono due battiti del suo cuore possente, e i suoi occhi sembrano leggermente umidi.

Il regalo per Blank Frank è più piccolo e più leggero.

«Per te è stato un impazzimento», dice il Conte. Gli piace fare la parte del presentatore. «Tanta scelta, ma enormemente difficile la decisione. Un po' di terra della Transilvania? Dell'acqua da Loch Ness? La pietra di un castello diroccato?»

Blank Frank scarta un anello. Oro antico di filigrana sottile. In un arti-

glio è incastonato un piccolo rubino. Lo porta sotto la luce.

«Da quello che ho scoperto, questo anello apparteneva a un certo Ernst Volmer Klumpf.»

«E chi è?», dice Larry. «Strano nome!»

Blank Frank scruta l'anello tenendolo sollevato verso il Conte, a mo' di lente.

«Klumpf morì molto tempo fa», spiega il Conte. «Morì e fu sepolto. Poi venne dissotterrato. Quindi certe sue parti vennero riciclate da un abile chirurgo di nostra conoscenza.»

Blank Frank smette di sembrare così tonto.

«A dire il vero, una parte di Ernst Volmer Klumpt se ne va ancora in giro, oggigiorno... occupandosi del bar per i suoi amici, tra le altre cose.»

La nuova espressione che appare sulla faccia di Blank Frank piace molto al Conte. L'anello è solo di poco troppo stretto per il dito sinistro del ragazzone... il mignolo.

Larry, per evitare di commuoversi, decide di fare festa. Dandosi delle arie, salta oltre il bancone del bar e si riempie nuovamente il bicchiere.

«Qui ci vuole un brindisi.» Solleva il bicchiere ed alza la testa. «Agli amici morti. Cioè noi.»

Il Conte rovescia diverse capsule da una scatoletta di metallo e le inghiotte con un'ultima sorsata del suo *Gangbang.* Blank Frank ingolla il suo *Eremita Cieco.*

«Non vi venga in mente di pagare», dice Blank Frank, che conosce l'abitudine del Conte di pagare tutto.

Il Conte sorride e annuisce cortesemente. Dentro di sé, sta pensando che la cosa più difficile è controllare il conto. Blank Frank gli dà una pacca fraterna sulle spalle, visto che Larry è distante. Al Conte non piace il contatto fisico, però lo lascia fare perché Blank Frank, in fin dei conti, è Blank Frank.

«Ehi, gente, potremmo organizzare il nostro ritorno alla grande, con tutto il talento che c'è in questa stanza», dice Larry. «Forse si potrebbe agganciare qualcuno di quei nuovi ragazzi. Fare un rally di mostri.»

Potrebbe succedere. Si guardano l'un l'altro significativamente. Un breve sentore di colpa, di colpevolezza, come un peto che vorrebbe passare inosservato dentro una camera in ombra.

Facciamo di quell'ombra *la camera della tortura*, pensa Blank Frank, che non dimentica mai l'importanza di restare nel personaggio.

Blank Frank pensa alle sequenze. A come un tempo gli studi muovevano

i fili dei loro burattini, obbligandoli a tornare strisciando per lavorare ancora, aggiungendo nuovi mostri per cambiare minestra, finché non venivano prosciugati tutti fino all'osso e poi scaricati alla fermata dell'autobus per cominciare la lunga attesa del condannato a morte che soffre di nostalgia.

Era come la morte in vita, in un certo senso.

E quei raduni, anno dopo anno, erano diventati vere e proprie puntate.

Capirlo è deprimente. Blank Frank si è rovinato la serata. Continua ad essere espansivo e chiacchierone come sempre, ma in realtà è amareggiato.

Larry comincia a sbuffare come se fosse una bomba innescata. Le pasticche assunte dal Conte si mischiano e fermentano. Il Conte pare sprofondato dentro il cappotto, col mento sempre più vicino alla fondina della pistola. Larry beve forte, poi ulula. Il Conte si tappa un orecchio con il dito della mano libera. «Quando comincia così non si regge», dice sottovoce, come se stesse su un proscenio, facendo capire chiaramente che lo disturba.

Quando cerca nuovamente di raggiungere il bar, molleggiando in modo vistoso come al solito, Larry riesce a piantare il gomito da lottatore proprio dentro al vetro del manifesto cinematografico di Blank Frank. Il vetro si incurva all'interno e si incrina come una ragnatela. Larry impreca, immediatamente mortificato, poi, timidamente, si offre di pagare il danno.

Il Conte, com'era prevedibile, lancia l'offerta di acquistare il poster, adesso che è rovinato.

Blank Frank agita il testone quadrato davanti a tutti e due gli amici. Così tanti anni passati insieme.

«È solo vetro. Lo posso cambiare. Non sarebbe la prima volta.»

Ripensare che l'ha già fatto lo deprime ulteriormente. Vede riflessa la propria faccia sul vetro rotto, incrinato, e dietro al vetro il disegno fiammeggiante. Lui allora. Lui adesso.

Blank Frank si tocca la faccia come se appartenesse a qualcun altro.

Ha sempre avuto le unghie nere. Adesso sono semplicemente alla moda.

Larry è ancora imbarazzato per il danno fatto, e il Conte comincia a guardare il Rolex ogni cinque minuti, come se avesse tra poco un appuntamento urgente. Qualcosa ha rovinato l'atmosfera della loro rimpatriata, e Blank Frank è arrabbiato perché non ne capisce la causa. Quando è arrabbiato, perde la testa facilmente.

Il Conte è il primo ad alzarsi. Il decoro, prima di tutto. Larry cerca ancora una volta di scusarsi. Blank Frank è sempre cordiale, ma ha una voglia matta di buttarli fuori da *I Non-Morti*.

Il Conte si inchina impettito. La sua limousine compare con tempismo perfetto. Larry abbraccia Blank Frank: ha due braccia che arrivano dall'altra parte.

«*Au revoir*», dice il Conte.

«Rimani sempre così pericoloso», dice Larry.

Blank Frank chiude la porta di servizio e gira la chiave. Segue dalla finestrella di controllo la lenta partenza della limousine del Conte che si allontana e i lustrini di Larry che scompaiono nella notte.

Ancora mezz'ora all'apertura. L'ambiente de *I Non-Morti*, comunque, non si movimenta prima di mezzanotte, perciò ci sono poche probabilità che qualcuno dei presenti si faccia male.

Blank Frank alza il volume e segue la musica battendo il piede. Un panegirico ritmato. Vuole molto bene a Larry e al Conte, per i quali prova una lealtà incondizionata, e spera che capiranno il suo comportamento. Spera che i due amici che gli sono più cari avranno la sensibilità, con gli anni a venire, di capire che lui non è pazzo.

No, non è pazzo, e neanche un mostro.

Mentre suona la musica, prende due bottiglie di plastica formato economico di cherosene per lampade, e lo sparge a profusione intorno al bar, intridendo il vecchio legno. I piromani chiamano questi liquidi infiammabili «acceleratori».

Nei copioni era sempre una lampada capovolta, o una torcia lanciata dai contadini insorti, a scatenare l'inferno finale. Le case, i laboratori infernali, perfino le fortezze di pietra, prendevano fuoco e saltavano per aria, eliminando la minaccia del mostro finché non c'era nuovamente bisogno di lui.

Ciocche scure serpeggiano tra la treccina da guerriero che Blank Frank porta dietro la nuca. Tutti quegli *Eremiti Ciechi*...

L'elettricità scarlatta disegna un arco in direzione del suo dito e lo percorre fedelmente. Blank Frank solleva il globo del plasma e se lo tiene stretto sotto uno dei suoi avambracci erculei. Il poster cinematografico, invece, lo lascia appeso dentro la cornice rotta.

Sfrega il fiammifero solforoso con il pollice nero. Erutta la fiamma e gli mangia la testa con un sibilo acuto. A *I Non-Morti* rimbombano gli accordi di basso di «D.O.A.». Il fosforo impregna l'aria immobile. Il cerino passa dall'arancione al giallo e infine all'azzurro. La punta delle fiamme si riflette nelle grosse pupille nere di Blank Frank. Blank Frank, come se fosse a lume di candela, si vede frammentato sul vetro rotto del poster. Il passato. Stringe forte il globo del plasma, puro, pristino, in attesa di nuova carica. Il

futuro.

E ricorda tutte le passate esperienze avute col fuoco. Lascia cadere il fiammifero dentro la chiazza dell'acceleratore che si è formata sul bancone del bar. La fiamma si alza silenziosamente.

Bene.

La luce si sprigiona alle sue spalle, d'un bianco sfavillante, mentre lui esce e blocca le porte. La notte è umida, quasi nebbiosa. La condensazione fa opacizzare il plasma mentre Blank Frank si allontana, fermandosi poi sotto un lampione stradale ad ammirare l'anello che porta al mignolo. Non ha bisogno di mangiare e di dormire. Gli mancheranno Michelle e il resto della truppa de *I Non-Morti.* Ma lui non è come loro: lui ha tutto il tempo che vuole, e amici che gli saranno vicini per sempre.

A Blank Frank piace il potere.

BRIAN MOONEY
Chandira

Sebbene non sia uno scrittore prolifico, dalla pubblicazione del suo primo racconto, «The Arabian Bottle», sul London Mystery Selection *del 1971, Brian Mooney si è costruito un solido* corpus *di lavoro. Da allora le sue opere sono apparse in antologie e periodici quali* The 21st Pan Book of Horror Stories, Dark Voices 5, The Anthology of Fantasy & the Supernatural, The Mammoth Book of Werevolves, Shadows over Innsmouth, Fantasy Tales, Final Shadows, Kadath, Dark Horizons *e* Fiesta.

«Chandira *è stato un altro di quei racconti fortunati che mi sono usciti dalle mani come se si fossero scritti da soli», rivela l'autore. «Sul racconto ho riflettuto successivamente, quando, cioè, mi è venuto in mente che quasi tutte le creazioni alla Frankenstein sono esseri da pathos, più che da Horror, e che gran parte dei film dell'Orrore che ho visto finisce col fuoco.*

Così mi è venuta l'idea del suttee, *che per un indù potrà essere ammissibile, ma che per gli schemi di pensiero di noi occidentali è un abominio. Poi ho capito in quale circostanza un occidentale potrebbe accettarlo.*

Il mio narratore doveva essere un europeo per vedere il suttee *con gli occhi di un estraneo, doveva essere in posizione altolocata e, infine, doveva essere giovane e sufficientemente indipendente da non lasciarsi condizionare dall'inflessibilità o dalle regole degli anziani. Di qui la scelta di un giovane funzionario distrettuale ai tempi del Raj, nato in India in modo da riuscire a comprendere la cultura locale...»*

Ormai sono vecchio e, tutti i giorni, ultimamente sempre più spesso, penso alla morte. Penso alla morte e poi mi tornano alla mente certe cose successe alla fine del secolo scorso, e allora comincio ad aver paura.

Sono vecchio, e l'umidità invernale mi mangia le ossa e mi logora le giunture, facendomi maledire il pessimo clima della mia supposta terra natale. Quasi tutte le sere, perfino nei mesi più inclementi, mi siedo davanti al fuoco scoppiettante e sorseggio un bicchiere di whisky al malto che mi aiuta a sopportare i dolori. E talvolta il fuoco e l'alcool fanno svanire il mio terrore della morte.

Ma non sono stato sempre così freddoloso. Gran parte della mia vita, in realtà, ad eccezione del periodo in cui fui mandato a scuola altrove, l'ho trascorsa sotto il torrido sole indiano, il quale mi ha seccato la pelle e inaridito il sangue. E non ho sempre avuto paura della morte. Questo mio terrore è cominciato all'inizio dei vent'anni.

Nacqui vicino a Poona, dove mio padre era funzionario distrettuale, e crebbi ascoltando il Marati e il Gujarati, dialetti che avrei continuato a parlare anche negli anni seguenti. Così mi parve la cosa più naturale del mondo, una volta divenuto uomo, intraprendere la medesima carriera. Di sicuro sentivo l'India più vicina al concetto di patria delle desolate brughiere dei miei padri, e il mio ritorno nel sub-continente da giovanissimo ufficiale fu per me un momento di grande gioia.

A quei tempi lontani del Raj, era consuetudine assegnare i giovani come me a presidi remoti. Era un sistema per mettere alla prova il nostro coraggio, per vedere se eravamo adatti all'India, e se potevamo aspirare a un eventuale avanzamento di grado.

Spesso mi veniva da ridere quando sentivo qualche subalterno dell'Esercito Britannico lamentarsi della vita dura che gli facevano fare. Per gran parte di loro la massima preoccupazione consisteva, infatti, nel rimediare una cavalcatura adatta per la prossima gara di caccia al cinghiale, o trovare una dama per il ballo, oppure tenere in riga i loro subordinati un po' ribelli. All'età di vent'anni, io ero controllore, protettore, consigliere, esattore delle tasse, amministratore, magistrato, mediatore, nonché una figura paterna per tutti.

Adesso, certe volte, anche se sempre più di rado, scendo in città e resto un paio di giorni al club. Agli altri membri piace ascoltare ogni tanto i miei racconti sull'India, e i più giovani mi chiedono cortesemente se posso descrivere loro il trucco della corda e altre favole del genere.

Lasciamo stare il trucco della corda, perché è solo una favola e tale rimane. Ho visto dei fachiri fare cose strane, sebbene si trattasse più di prove di resistenza fisica che di dimostrazioni soprannaturali.

Ma una volta ho conosciuto un *rishi* - un sant'uomo - i cui poteri superavano veramente i meri spettacoli da fiera. Quando penso alla morte, è proprio ciò che ricordo di quell'uomo a terrorizzarmi. Quello che scoprii sulle sue capacità mi impressionò e mi intimorì a tal punto, che non ne ho mai parlato con nessuno, altrimenti avrebbero pensato che ero diventato matto. Tuttavia, adesso che sono passati sessant'anni, non mi importa più che cosa potrebbero pensare di me.

Il mio sub-distretto copriva forse due o trecento miglia quadrate, sulla cui superficie sorgevano diversi villaggi. Il mio superiore, Barr-Taylor, era un ufficiale più anziano di me, e veniva a farmi visita all'incirca ogni tre settimane per ascoltare i miei rapporti, discutere eventuali problemi, darmi consigli, se necessario, e accompagnarmi, talvolta, in visita nel territorio. A parte questo, per gran parte del tempo rimanevo solo, e come unico aiuto avevo un vecchio *baluchi pathan*, molto fiero e dignitoso, che si chiamava Mushtaq Khan.

Fu durante una delle visite di Barr-Taylor che sentii parlare per la prima volta del *rishi*. Il mio superiore aveva deciso di rimanere per la notte, probabilmente per accertarsi che avessi attitudine per le relazioni sociali, visto che gli ufficiali distrettuali dovevano intrattenere, a volte, i dignitari di passaggio.

Eravamo seduti sulla veranda prima di cena, intenti a sorseggiare il nostro gin-and-tonic, e ad ascoltare le voci della sera mentre parlavamo del più e del meno.

Stavamo discutendo il programma delle mie visite, quando Barr-Taylor mi disse:

«Mi dica, Rowan, è mai arrivato a Katachari?».

Katachari era uno dei villaggi più vicini al mio QG, ma ancora non vi avevo fatto visita. Avevo preferito recarmi per prima cosa nelle comunità più lontane, nella convinzione che le più vicine già mi conoscessero grazie alle chiacchiere locali e che potevano chiamarmi più facilmente in caso occorresse loro il mio aiuto.

Lo spiegai a Barr-Taylor, e lui mi rispose:

«Ascolti il mio consiglio: vada lì il più presto possibile. Il nome dello *Zamindar* locale è Gokul. Gli porti i miei saluti, quando lo incontra: siamo vecchi amici. Ma non è Gokul che vorrei conoscesse. C'è un *rishi* al villag-

gio, un certo Aditya».

Mi offrì un sigaro ed accendemmo tutti e due, inviando fastidiose nuvolette di fumo ai micidiali moscerini che cominciavano i loro assalti notturni.

«Persona molto interessante, questo Aditya», proseguì il mio superiore. «Si è presentato a Katachari qualche anno fa, dicendo alla gente del posto che il suo destino era di morire lì. Come c'era da aspettarsi, si sono sentiti tutti molto onorati, lo hanno accolto a braccia aperte, e hanno costruito una casetta per lui e per la moglie, e da quel momento in poi si sono presi cura di lui. Ovviamente si aspettavano qualcosa in cambio: che il *rishi*, cioè, pregasse per il villaggio, intercedesse per loro presso gli Dei, confortasse i vecchi e gli ammalati, e via discorrendo.

Lei è nato in India, Rowan, perciò non starò qui ad insegnarle cose che già sa. Presumo che non ci troverà niente di strano, fin qui, trattandosi di consuetudini locali. Ma nel caso di Aditya è diverso. Quell'uomo sostiene di avere più di duecento anni, e dice che sono i suoi poteri eccezionali a tenerlo in vita. Ora non sto dicendo che io ci credo, ma sta eccezionalmente bene per la sua età, e racconta cose passate come se fosse stato presente agli avvenimenti: le descrive in maniera davvero convincente. Sembra che da lui emani un inesplicabile potere. Ormai sono trent'anni che presto servizio, eppure Aditya riesce a farmi sentire un pivellino.»

Barr-Taylor si interruppe e aspirò profondamente il sigaro.

«C'è qualcos'altro», ammise. «Devo confessare che, malgrado non me ne abbia dato motivo, c'è qualcosa in Aditya che mi incute paura.»

Mi puntò un dito ossuto contro il petto per sottolineare l'importanza di quello che mi diceva.

«Non perda tempo, Rowan. Vada a Katachari il prima possibile. Questo è il suo distretto e, se ci saranno dei problemi, lei deve esserne a conoscenza.» Barr-Taylor sollevò il mento e annusò l'aria. «È profumo di *korma* quello che sento? Andiamo a vedere che cosa ci ha preparato Mushtaq Khan per cena, d'accordo?»

Non sto dicendo che a quel tempo prendevo per vero tutto quello che mi diceva Barr-Taylor. I santoni indù, sia i *rishi* che i *suddhus*, sono figure normali in India, così come i monaci buddisti. Certi sono itineranti, mentre altri tendono a restare in un posto fisso, ma tutti quanti dipendono dalla carità degli altri, e tale carità, sovente, è molto generosa. L'ufficiale distrettuale, tuttavia, aveva stimolato molto la mia curiosità.

Così, alla prima occasione, partii in visita per Katachari. Come al solito, Mushtaq Khan mi accompagnava, attento all'incolumità della mia persona. Quando l'avevano assegnato al mio distretto, avevo protestato con il vecchio guerriero comunicandogli che preferivo fare i miei viaggi da solo, e che non correvo alcun pericolo perché la gente mi avrebbe sicuramente rispettato.

«Può anche essere, Rowan-Sahib», aveva mugugnato Mushtaq Khan. «Non dubito che il tuo Dio e il mio sorveglieranno il tuo cammino, ma non ti farà alcun male essere visto in mia compagnia. La vista di un *pathan* è un sistema eccellente per accrescere il rispetto di quei miscredenti.»

Dovetti ammettere che aveva ragione. Quando cavalcava dritto in sella, con i baffi al vento, il pugnale ricurvo infilato alla cintura e un lungo *Martini-Henry* ben saldo davanti a lui, riusciva benissimo ad accrescere anche il mio di rispetto. Insieme avremmo potuto sconfiggere la peggiore banda di *dacoit.*

La strada per Katachari passava per la foresta, la quale in certi tratti era molto fitta, e in altri si assottigliava, sicché la via che ci arriva davanti, al filtrare del sole tra le fronde, assumeva riflessi smeraldini, bronzei e dorati. Faceva più fresco sotto quel baldacchino di foglie, e l'aria profumava di fiori colorati e frutti maturi, insieme alle cui fragranze si mischiava l'olezzo della vegetazione marcita. Davanti a noi sfrecciavano uccellini multicolori che chiamavano le compagne, mentre le scimmie bisticciavano e strillavano al nostro passaggio.

La nostra conversazione tendeva ad essere unilaterale: Mushtaq Khan parlava, ed io ascoltavo. Nonostante di fatto fossi il suo superiore, avevo la sensazione di poter imparare molto da quel vecchio, e sono sicuro che tutto quello che mi diceva aveva lo scopo preciso di impartirmi un insegnamento. Non ero il primo sbarbatello cui l'assegnavano, e certe volte la sua pazienza infinita mi lasciava meravigliato.

Probabilmente eravamo a tre quarti di strada da Katachari, quando cominciai a intravedere una sorta di edificio di pietra nascosto tra gli alberi.

«E quello cos'è?», chiesi a Mushtaq Khan, indicando la struttura.

«Un antico tempio indù, *sahib*», rispose il *pathan.* «Venne abbandonato alla giungla molti anni fa. Molto tempo prima dell'arrivo dei *sahib.*»

«Vorrei dargli un'occhiata», dissi io. Mushtaq Khan scrollò le spalle e tirò le redini, indicando al cavallo di seguire il mio.

Una volta - Dio solo sapeva quanti secoli prima - il tempio doveva sorgere su una radura spaziosa, ma adesso la foresta l'aveva reclamato ineso-

rabilmente per sé. La pietra grigia e polverosa era stretta nella morsa di liane, viticci e braccia verdi, e tra le piante che si erano stabilite in quel posto e avevano preso vita in quella malta in sbriciolamento, tra i blocchi di pietra giganteschi, spuntavano leggiadri boccioli.

Come accade spesso nei templi induisti, l'edificio era ampiamente decorato da figure in bassorilievo che rappresentavano eventi mitologici. Dei e guerrieri in lotta, allacciati per sempre nel combattimento, finché la pietra, alla fine, non crollava. Danzatrici di *nautch*, cortigiane e fanciulle del tempio esercitavano il proprio fascino, anche se le loro grazie si erano paralizzate e il tempo le aveva corrose.

Diverse balze di fregi scolpite alla base delle colonne raffiguravano scene apertamente erotiche, le quali, presumo, mi fecero arrossire, in balia com'ero del conflitto interiore tra gli istinti vitali della giovinezza e le restrizioni imposte dalla società in cui ero nato.

Il punto focale sul quale, probabilmente, era stata eretta l'entrata principale del tempio era un bassorilievo più grande degli altri. Pensai si trattasse di Prithivi, la Dea della Terra secondo l'induismo, con le braccia tese in segno di benvenuto. Per caso, la natura aveva adornato la Dea con sontuosi fiori di ibiscus, i quali creavano quasi l'illusione di fertilità.

Ma la cosa che mi colpì più, credo, fu il senso di pace che emanava dal posto. E poi, mentre ero perso nelle mie fantasticherie, venni disturbato da una specie di grugnito. Mi voltai, e vidi il vecchio *pathan* leggermente contrariato. Per un attimo avevo dimenticato la disapprovazione dei musulmani per quella che ritengono idolatria.

Rimediai alla situazione dando un'occhiata all'orologio.

«Sì, è molto interessante Mushtaq Khan», dissi, «ma adesso credo proprio che sia meglio proseguire per Katachari.»

A volte mi chiedo ancora se la luce che vidi nei suoi occhi fu approvazione o divertimento per la trasparenza di intenti del giovane sahib.

Raggiungemmo il villaggio all'incirca mezz'ora dopo. La foresta si era assottigliata mentre passavamo tra le capanne degli *harijan* - gli *Intoccabili* - e le catapecchie dei contadini più poveri. Ci immettemmo in una strada più larga, e la carreggiata divenne più frequentata.

Gli uomini incurvati sotto il peso dei fardelli, i carrettieri con i buoi, le donne in abiti sgargianti come farfalle che portavano i panni al fiume, gli anziani seduti all'ombra: non ce n'era uno che non ci salutasse quando lo incrociavamo. I bambini ci venivano incontro sciamando. Più ci avvicinavamo al villaggio, più si allungava il nostro seguito infantile, infischiando-

sene beatamente dei rimbrotti di Mushtaq Khan che diceva loro di rispettare la dignità del *sahib.*

Conducemmo i cavalli nella piazza del villaggio, dove venni assalito da odori misti di sporcizia, spezie, fritture, sterco di vacca e tutti gli altri gradevoli olezzi dell'India.

C'era un gruppetto di uomini in attesa in atteggiamento rispettoso. Quando smontammo da cavallo, uno di loro si fece avanti.

«Finalmente, Rowan-Sahib, sono onorato di darti il benvenuto a Katachari. Io sono Gokul, il Capo del villaggio.»

Risposi all'inchino di Gokul e gli portai i saluti di Barr-Taylor. Venni presentato immediatamente agli altri, un gruppetto eterogeneo che rappresentava il Consiglio del villaggio. Nel giro di pochi minuti eravamo tutti seduti a bere tè caldo e a discutere le questioni più importanti per il villaggio e per la regione. Tre uomini sedevano leggermente discosti dagli altri: due Bramini, la cui casta non consentiva il contatto ravvicinato con individui non-indù, e Mushtaq Khan, motivato più dalla sua sospettosità di guerriero che dall'avversione per gli infedeli.

Poi, all'improvviso, i miei ospiti tacquero di colpo e il Consiglio si alzò lentamente in piedi a testa china. Alle mie spalle udii una voce anziana e secca che diceva:

«Basta con i problemi mondani, Gokul. Sono sicuro che Rowan-Sahib li sente tutti i giorni, e a chi interessa l'agricoltura se non è un agricoltore? Inoltre, credo che il *sahib* abbia fatto questo viaggio per conoscere me.»

Anch'io a quel punto mi alzai per conoscere l'uomo che aveva parlato. Quando mi ritrovai faccia a faccia con lui, rimasi di colpo senza fiato, come se mi avessero gettato in una vasca d'acqua ghiacciata. Aditya era piccolo di statura e, come tutti i santoni, molto magro. Indossava una tunica bianca, e lasciava sciolti la barba e i lunghi capelli bianchi che lo coprivano tutto. Ma erano i suoi occhi infossati, ipnotici, e l'aura di potere che emanava dalla sua persona, ad irretirmi e incantarmi.

Istintivamente abbassai la testa, unii i palmi delle mani e feci il *riamaste* al santone. La mia reazione mi sorprese, perché il protocollo richiedeva che fosse lui a salutarmi per primo. Ma rimasi ancor più sorpreso quando, con la coda dell'occhio, vidi che anche Mushtaq Khan si inchinava e lo salutava.

Il *rìshi* posò le sue mani sulle mie.

«Vieni, figlio mio, andiamo a parlare a casa mia.»

Si voltò, ed io lo seguii senza indugio. E il comportamento di Mushtaq

Khan mi sorprese un'altra volta, perché il *pathan*, anziché seguirmi come al suo solito a discreta distanza, stavolta tornò a sedersi e riprese a sorseggiare il suo tè.

La casa del *rishi* era piccola e ridotta all'essenziale, come c'era da aspettarsi. Dovetti chinarmi per entrare sotto la bassa porta dell'unica camera, illuminata solo dal chiarore proveniente dai candelotti accesi che fluttuavano nei piattini con l'olio. L'aria era impregnata di incenso che fumava nei numerosi bracieri d'ottone disseminati sul pavimento. Avvertivo anche un ulteriore odore appena percepibile che però non riuscivo a riconoscere. Forse era l'odore della vecchiaia.

Vidi immediatamente che l'arredo era essenziale. Due *charpoy* posizionati ai lati opposti della stanza, ognuno dei quali provvisto di una coperta leggera. C'era poi un tavolinetto basso con diversi sgabelli, mentre, in fondo alla camera, c'era una stufetta con diversi recipienti d'argilla per cucinare. Le nicchie ricavate nei muri di fango contenevano le statuette di varie divinità.

Non appena entrammo, una donna si alzò silenziosamente in piedi e rimase ad occhi bassi. Come Aditya, anche lei era vestita completamente di bianco, tuttavia non portava il solito *sari*, ma un *burkha*, l'abito intero musulmano che avvolge tutta la persona. Il suo volto era nascosto dal velo. Di lei si vedevano soltanto gli occhi, le mani, e i piedi.

«Benvenuto nella mia casa, Rowan-Sahib», disse il *rishi.* «Questa è Chandira, mia moglie.» Poi, rivolgendosi alla donna, aggiunse: «Porta del *chai* per il nostro ospite, Chandira».

Mentre la donna si dirigeva alla stufa per i preparativi, il *rishi* mi indicò uno sgabello, quindi assunse la posizione del loto su uno dei *charpoy.* Chiuse gli occhi, evidentemente ad indicare che i convenevoli erano finiti e che bisognava astenersi dalla conversazione.

Colsi l'occasione per studiare meglio quell'uomo. Non aveva niente di diverso dagli altri santoni che avevo conosciuto. A parte i Bramini, i santoni indù sono di due tipi: i *rishi*, che se lo desiderano si possono sposare, e i *saddhu*, i celibi.

L'immagine del santone indù che viene subito in mente probabilmente è quella del *saddhu.* I *saddhu* sono asceti itineranti, viaggiano nudi o seminudi, con il corpo coperto di cenere e di terra. Molti di loro si mortificano la carne in segno di offerta agli Dei del loro pantheon. Ma anche i *rishi*, a volte, si infliggono maltrattamenti a riprova della loro spiritualità.

Aditya era pulito, e a prima vista sembrava un uomo normale, a parte la

sua magrezza d'asceta. Era vecchio, ma che avesse duecento anni mi lasciava un po' dubbioso.

Fui riscosso dai miei pensieri dalla comparsa improvvisa della donna, la quale mi depose accanto il tè con un piatto di frutta fresca. Inalai tutta la fraganza di muschio del profumo di cui si era profusamente cosparsa. Pur non essendo di per sé un'essenza sgradevole, ciononostante era soffocante. Non la guardai troppo quando la ringraziai, sapendo che avrei potuto recarle offesa facilmente. Notai, tuttavia, i suoi begli occhi e le mani eleganti. Poi la donna tornò nel suo angoletto e si accovacciò in silenzio sul pavimento di terra.

Aditya riaprì di colpo gli occhi e mi fissò con la loro profondità magnetica. Poi il suo sguardo si velò, e mi invitò con un gesto ad approfittare dei rinfreschi.

Sorseggiare il tè mi aiutò a rilassarmi, e non riuscii a tenere a freno la curiosità.

«Tua moglie, Aditya-Sahib, è musulmana?»

Matrimoni misti di quel tipo non erano comuni, ma neanche una novità.

«Musulmana?» Lanciò uno sguardo alla moglie. «No, non è musulmana.» Sorrise. «Tu non hai moglie, Rowan-Sahib.»

Non era una domanda.

«No, signore.» Il *rishi* continuava a fissarmi, così ritenni di dovermi spiegare. «Da noi non è consuetudine che un giovane si sposi prima di affacciarsi sul mondo. Noi crediamo che venga prima la carriera.»

«Che convinzione strana.» Aditya scelse una fetta d'arancia e cominciò a mangiucchiarla. «I giovani della tua razza vengono messi in posizioni importanti, di grande responsabilità eppure, al tempo stesso, mentre sperimentate questo grande potere, si pretende da voi che ignoriate i bisogni naturali della carne. Dimmi, Rowan-Sahib, non ti senti frustrato dal grido dei tuoi lombi che non trovano risposta? Non desideri, forse, il dolce corpo nudo di una donna amorevole e compiacente che ti conforti nelle lunghe ore della notte?»

Ripensai ai bassorilievi erotici del tempio di Prithivi incontrato nella foresta e mi sentii avvampare. Fui felice che la casa del *rishi* non fosse illuminata bene, felice che non potesse vedere il mio imbarazzo.

«Perdonami, Rishi-Sahib: non è nostra consuetudine parlare di queste cose», gli risposi evasivo, sperando che lasciasse cadere l'argomento.

Il santone rise, emettendo un suono gracchiante e stridulo non molto gradevole.

«Una razza così giovane... dei bambini», riflettè. «Io mi sono sposato diverse volte: infatti, non è questo il corso naturale della vita? Alcune mogli mi sono state più care di altre. Permettimi di parlarti delle mie preferite, di raccontarti i piaceri erotici che ciascuna di loro sapeva offrire a un uomo.»

Sollevò la tazza e bevve rumorosamente il suo tè.

«Kumud era una grande bellezza. Il suo viso era un ovale perfetto, con una pelle vellutata come una pesca fresca bagnata dalla rugiada del primo mattino. I suoi occhi ti promettevano il paradiso, e la sua *yoni* manteneva quella promessa.

Radhika era la figlia di un Bramino kashmiri, e aveva la pelle molto chiara, di poco più scura di quella dei *sahib.* Aveva il corpo che più dilettava i miei sensi. Dal collo all'inguine era perfetta, con due seni... Credo che il vostro libro sacro sia molto eloquente quando paragona i seni dell'amata a giovani rose cresciute tra i lillà. Si depilava il corpo com'era consuetudine tra l'antica nobiltà, sicché solo una piccola freccia ti indicava la strada per il paradiso, e che paradiso, *sahib*!»

Ad essere sinceri, non sapevo più dove nascondermi, a sentire quei discorsi che in realtà mi sembravano di un candore sconcertante. Mi voltai con imbarazzo verso la donna, Chandira. Il *rishi* interpretò correttamente il suggerimento, ma si limitò a ridere come aveva fatto prima.

«Non pensare che mia moglie si sia offesa, Rowan-Sahib. Non è forse indiana? Parlare dei piaceri sensuali non è tabù, per noi.

Dunque, dov'ero rimasto? Ah, sì, le mie mogli preferite. Le membra più morbide e più lunghe erano quelle di Shamin e di Phoolan. Le braccia di Shamin sapevano abbracciare un uomo con tali lusinghe come se il tuo essere si sciogliesse nel suo. E le gambe di Phoolan erano forti come pitoni, e avvincevano l'uomo nella loro stretta non appena egli entrava, liberandolo soltanto quando l'amplesso era finito per entrambi.»

Il *rishi* mi aveva ipnotizzato, e il suo sorriso pareva deridere la mia ingenuità. Dopo aver scelto un'altra fetta di frutta, continuò.

«Harpal era cieca, e le era stata insegnata sin dall'infanzia l'arte del massaggio. Aveva mani e piedi stupendi, perfettamente capaci, forti e delicati. Sapevano trarre dal serbatoio di un uomo più di quanto egli credesse di contenere, sicché la sua essenza era una fontana perpetua.

Erano queste, Rowan-Sahib, le preferite tra le numerosi mogli che ho avuto.»

Allungò in avanti la testa, sollevando un sopracciglio sardonicamente,

come se volesse conoscere la mia opinione sulla sua storia coniugale.

Sentendomi obbligato a dire qualcosa, se non altro per mascherare l'imbarazzo, gli chiesi:

«Com'è possibile avere tante mogli in una vita sola?».

Di nuovo quella risata, che adesso cominciava a darmi i brividi.

«In una vita? Quanti anni mi dai, ragazzo?»

Vedendo che rimaneva interdetto, Aditya rispose per me:

«Il Barr-Taylor te l'ha già detto, ma nessuno dei due ci crede».

«Come facevi a sapere che cosa mi ha detto Barr-Taylor-Sahib?», domandai.

«Ho poteri che trascendono la tua comprensione. Mentre eravate seduti sulla tua veranda, a bere e a fumare, lui ti ha detto che ho più di duecento anni. Ed è vero, *sahib.* Anzi, sono molto più vecchio. Mi è stato fatto un dono dagli Dei, un dono che mi ha consentito di sfidare la morte.»

Aditya di colpo cambiò atteggiamento, assumendo un tono più dolce e meno aggressivo.

«Rowan-Sahib: per me le due forze più potenti sono il sesso e la morte, e fin qui sono riuscito a controllarle perfettamente. Malgrado tutti i miei anni, posso dire con orgoglio che io e Chandira godiamo ancora di frequenti e vigorosi coiti.»

Indicò la stanza.

«Guardati intorno, giovane *sahib*, guarda gli Dei che tengo nella mia dimora. Quella è Prithivi, e dietro a lei c'è Yama, il Re dei Morti. Quello è Kama, colui che controlla i nostri desideri, e laggiù puoi vedere Shiva e Kali, i Distruttori.

Ma nemmeno io posso sconfiggere la morte in eterno.» Il *rishi* sorrise cinicamente. «Così mi sono stabilito in questo villaggio, perché il mio destino è di finire qui i miei giorni.»

Aditya si alzò di colpo.

«Seguimi, Rowan-Sahib. Voglio darti una dimostrazione del mio potere sulla morte.»

Prima che me ne accorgessi era già uscito.

Arrivato all'uscio, mi voltai per ringraziare la moglie della sua ospitalità. Mi sentivo molto imbarazzato, perché ripensavo ancora alla franchezza con cui Aditya aveva fatto certi discorsi davanti alla moglie.

Dopo la penombra della casa, la luce del sole mi accecò, e il *rishi* dovette guidarmi per un braccio. Mentre camminavamo, mormorò:

«C'è una cosa che potresti fare per me, *sahib*».

«Volentieri, se posso. Di che si tratta?»

«Lo saprei quando sarà il momento», mi rispose. «Ah, credo che qui vada bene.»

Mi aveva portato lontano dal villaggio, e improvvisamente avvertii un lezzo nauseabondo.

Fatti pochi passi dentro le frange della giungla, Aditya spostò con il piede delle zolle di terra, rivelando la carogna di un cane randagio. Si sollevò un nugolo di mosche, e con loro un tanfo di morte e decomposizione. La carogna aveva una posizione strana, e notai una lunga fila di formiche che andavano e venivano dalla regione anale. Le costole erano scoperte e le interiora sbudellate fuoriuscivano nel punto in cui si stava facendo la tana qualche piccolo idrofilo. Le orbite oculari erano vuote; probabilmente qualche corvo gli aveva strappato gli occhi.

«Presumo sarai d'accordo che questo cane è morto, Rowan-Sahib?»

«Morto in maniera disgustosa», dissi io, coprendomi il naso e la bocca con il fazzoletto per non dare di stomaco.

«Allora, per favore, fatti indietro e osserva cosa succede.»

Feci qualche passo indietro come mi era stato chiesto, e osservai attentamente il *rishi.* Questi divenne immobile come una statua, e poi prese a roteare gli occhi finché non divennero bianchi. Regnava un silenzio spaventoso, perché perfino i normali suoni della foresta erano cessati. Poi udii un curioso borbottio, e fui attirato dal cane randagio.

La creatura si stava sollevando sulle zampe, con movimenti rigidi e deboli, come un burattino guidato male. Dopo aver conquistato una posizione eretta, pur se precaria, si voltò e cominciò ad avanzare traballando nella mia direzione, agitando fiaccamente quello che restava della coda. La lingua gonfia e livida, in parte mangiata da qualche animale, penzolava da una parte, e le orbite vuote fissavano la mia faccia. All'interno delle orbite, vidi nidi formicolanti di vermi e...

... E credo fu allora che mi misi a strillare come un pazzo e che me la diedi a gambe. Avevo una fifa blu, e non mi vergogno ad ammetterlo.

Corsi fino alla piazza del villaggio, dove Mushtaq Khan era rimasto a parlare con i capi, inforcai il cavallo, e mi allontanai al galoppo. Più tardi avrei scoperto che alla povera bestia erano rimasti i segni dove avevo premuto violentemente con gli speroni, una cattiveria che non avevo mai fatto ad un cavallo.

Il *pathan* mi raggiunse dopo circa un miglio lungo la strada, prese il mio cavallo per le redini e mi costrinse a fermarmi.

«Che ti succede, *sahib*? Da cosa scappi?»

«Il santone... lui...» Scossi la testa. «Non te lo posso dire, Mushtaq Khan. Mi ha... mi ha mostrato una cosa. È stato troppo. Voglio solo dimenticare, e non voglio incontrare mai più un *rishi.*»

«Avanti, *sahib,* vieni con me. Andiamo in un posto tranquillo.»

E probabilmente, contro ogni suo istinto, il vecchio *pathan* mi condusse al tempio nella giungla, dove rimasi per diverso tempo a fissare gli accoglienti Dei alla ricerca di un po' di pace mentale.

La vita proseguì. Scrissi a Barr-Taylor un breve rapporto sulla mia visita a Katachari, comunicandogli che Aditya mi aveva accolto in casa sua. Omisi ogni riferimento alla conversazione avuta con il *rishi*, e niente al mondo avrebbe potuto convincermi a parlargli del cane morto.

Mi immersi nel lavoro, e girai la regione visitando altri luoghi: in breve, feci di tutto per dimenticare quell'orribile esperienza. Per diverse settimane ebbi incubi ricorrenti, solitamente su animali morti, ma alla fine sparirono anche quelli. Piano piano superai l'orrore, e mi convinsi di una cosa che avrei dovuto capire fin dal primo momento: che il *rishi*, cioè, mi aveva drogato o ipnotizzato.

Una sera ero nel mio ufficio a fumare un sigaro e a sorseggiare del succo di lime mentre controllavo il bilancio mensile. Faceva un caldo opprimente, e il pigro sventolare del *punkah* muoveva a stento l'aria. Non potevo pretendere più impegno dal ragazzino pagato pochi *annas* per eseguire quel lavoro monotono. Probabilmente era distrutto dal caldo quanto me.

Mi ero alzato in piedi per distendere i muscoli e massaggiarmi il collo, quando intravidi qualcosa con la coda dell'occhio. Mi voltai e mi ritrovai davanti il *rishi*, anche se era entrato nella stanza talmente piano che non me n'ero accorto. Teneva i palmi congiunti in segno di *namaste* e gli occhi chiusi, e sulle sue labbra affiorava un vago sorriso. Poi, mentre stavo per salutarlo, in certo qual modo irritato, il santone scomparve, e mi ritrovai davanti un pugno di ombre.

«*Gesù!*»

Il sudore che avevo sul corpo divenne gelido mentre mi lanciavo per la stanza diretto all'armadietto delle bibite. Fu allora che ebbi il secondo shock. Mentre aprivo il tappo della bottiglia di whisky, udii all'esterno uno scricchiolio che proveniva dall'altra parte della veranda. Quasi d'istinto, afferrai la mia *Webley* dal cassetto, ed aprii le persiane.

Di fronte a me c'era la faccia sbalordita di Yasim, un vecchio *harijan*

che mi rasava il prato del bungalow. Liberai il fiato con un respiro di sollievo.

«Yasim! Che ci fai qua fuori? Ti nascondi come un ladro? Dovresti sapere che, se desideri parlarmi, non devi far altro che bussare alla porta. Che cosa vuoi, amico?»

Il visitatore agitò energicamente la testa e si portò un dito alle labbra.

«Non dovrei essere qui, Rowan-Sahib, perché corro un grande pericolo. Sono venuto a riferirti la voce che circola nel distretto. Dicono che il *rishi*, Aditya, sia in procinto di morire. Potrebbe anche già essersene andato, a quest'ora.»

Non posso dire che la notizia mi lasciasse addolorato. Il solo sentir pronunciare il nome del santone, mi riportò alla mente la scena orribile cui avevo assistito ai margini della foresta, e la mia prima reazione fu che prima era, meglio era.

Poi ricordai le parole del *rishi.*

«C'è una cosa che potresti fare per me... Saprai di che si tratta quando verrà il momento.»

L'apparizione, la visione, o l'allucinazione che avevo appena avuto. C'era stata una specie di telepatia? Era stata la maniera del *rishi* di ricordarmi la promessa?

«Devo andare a Katachari, allora», dissi. «Aditya-Sahib vorrà che partecipi al rito funebre in rappresentanza del Raj.»

Il giardiniere aveva uno sguardo spaventato.

«*Sahib*, se me lo chiedono, negherò di aver parlato con te. Ti devo dire che le stesse voci dicono che la moglie del santone intende diventare *suttee*.»

Suttee. Quella parola mi agghiacciò. La conoscevo. Chi non la conosceva, se era nato e cresciuto in India? Quale persona di una certa cultura e quale viaggiatore esperto non provava i brividi davanti a questo concetto spaventoso e alieno? Quale ufficiale distrettuale in questo paese non pregava di non trovarsi mai in tale situazione?

Suttee. Una parola in sanscrito. Letteralmente significa donna virtuosa: in pratica, designa l'autoimmolazione di una vedova indù sulla pira funebre del marito, in quanto si ritiene che una donna virtuosa non desideri più vivere dopo la morte del marito. E non si tratta sempre di auto-immolazione, perché si conoscono casi di vedove riluttanti ad essere arse vive tra le fiamme.

L'usanza era stata proibita dalla legge sessanta o settant'anni prima, ma

nei luoghi più remoti si accettava tacitamente che venisse perpetuata. Adesso stava per accadere a Katachari, ed era mio compito impedirlo.

La mattina presto mi alzai prima di tutti e sgusciai fuori dal bungalow. Sellai il cavallo e lo condussi al passo per un bel pezzo prima di montare in sella.

Arrivai a Katachari mentre la gente del villaggio si stava svegliando. Gli sbuffi di fumo dei fuochi del primo mattino formavano in cielo alte colonne, e si sentiva l'odore del pane appena infornato e del tè messo in infusione. Il chiacchiericcio delle famiglie e dei loro vicini cessò non appena entrai nella piazza. Vidi un ragazzino che correva alla casa di Gokul, e due minuti dopo lo *Zamindar* mi veniva incontro con un piccolo seguito.

«Rowan-Sahib!» Aveva un tono preoccupato. «Che cosa fai, qui? E così presto?»

«Katachari fa parte del mio distretto, no?», gli risposi sprezzante. «Avrò bene il diritto di farci visita quando lo desidero, o no?»

Gokul abbassò gli occhi e mormorò:

«Sì, *sahib*».

«E poi ho sentito che il *rishi* è malato, e sono venuto a trovarlo.»

Gokul sospirò.

«Allora mi rincresce che il Rowan-Sahib abbia fatto un viaggio a vuoto, perché il sant'uomo è morto diverse ore fa. Il funerale verrà celebrato domani all'alba. Non c'è bisogno che tu resti, *sahib*.»

«Mi rattrista sentire questa notizia», mentii, «ma in tal caso devo portare i miei rispetti alla vedova del *rishi*.»

«Sarebbe molto sconveniente.»

Lo guardai severamente.

«Non vedo perché», gli comunicai. «Nel mio paese, è un dovere fare le condoglianze a una vedova. Io rappresento Sua Maestà l'Imperatrice, e sono i suoi rispetti quelli che le porto. Di sicuro non c'è niente di offensivo, in questo, Gokul-sahib?»

Gokul guardò i suoi compagni disperato, ma sembrava che nessuno volesse dargli man forte.

«E comunque», aggiunsi, dicendo in un certo senso la verità, «era espresso desiderio del *rishi* che andassi a sincerarmi della salute della vedova. Me lo disse quando lo conobbi. Non vorrete andare contro la volontà di Aditya, spero?»

Lo *Zamindar* si arrese di malavoglia e mi condusse alla capanna di Aditya. Chandira era sull'uscio, come se mi aspettasse. Portava ancora il *bur-*

kha e il velo. Quando mi avvicinai, mi fece il *riamaste* e mi disse:

«Sei il benvenuto, Rowan-Sahib. Ti prego, entra nella nostra casa.»

Gokul fece per entrare, ma io gli lanciai un'occhiata feroce e lui, con evidente disappunto, si arrese anche stavolta. Dopo aver atteso che se ne fosse andato veramente, accettai l'invito di Chandira.

Sembrava che avessero acceso altre stecche di incenso nell'abitazione, e che Chandira si fosse messa il suo profumo stordente in quantità ancora più massiccia. Ma era comprensibile perché, sotto quegli odori intensi, si percepiva un debole sentore di morte.

Mi girai in cerca di Chandira e scoprii che si era messa seduta all'altro capo della stanza, vicino alla stufa, sulla quale ardeva una piccola fiamma.

Il cadavere di Aditya, avvolto in un sudario bianco, giaceva sul suo *charpoy*, con le braccia distese lungo i fianchi e una ghirlanda di fiori colorati intorno al collo. Mi avvicinai e lo guardai. La pelle del *rishi* aveva assunto un pallore cinereo, mentre le palpebre e le guance stavano già per afflosciarsi. Osservai le grinze e le rughe di quella faccia spenta e di colpo mi parve che Aditya dicesse il vero in merito alla propria età.

Mi voltai verso Chandira, decidendo che non era il momento adatto per i soliti giri di parole. Fui molto diretto.

«Ho sentito che desideri diventare *suttee*.»

La donna chinò leggermente il volto coperto.

«Non sono voci, Rowan-Sahib: è la verità», mi comunicò.

Sospirai gravemente e mi misi seduto su uno sgabellino.

«Perché vuoi farlo?»

«È la cosa che più desidero al mondo.»

Feci un gesto sprezzante in direzione del corpo freddo di Aditya.

«Vuoi dire che è quello che *lui* desiderava di più?»

«No, è un *mio* desiderio, e mio soltanto.» Chandira scosse la testa. «Lui è morto senza esprimere alcuna opinione in proposito. Se si fosse trattato di un *suo* desiderio, mi sarei opposta, perché in tal caso mi avrebbe trattata male, e allora avrei ben motivo di detestarlo.»

«Tu sai che il *suttee* è fuori legge», dissi, «e che è mio compito impedire la tua morte.»

«Forse riesco a convincere il *sahib* che mi si deve permettere di farlo.»

Chandira abbassò il velo, mostrandomi un viso di sublime bellezza, di una bellezza tale che avrebbe potuto appartenere a una statua che avesse preso vita. Gli occhi neri e affascinanti erano evidenziati dal *kohl*, e le labbra morbide e carnose erano tinte di rosso. Mi tolse quasi il fiato.

Lei si tolse il velo anche dalla testa e cominciò a slacciarsi il vestito.

Mi sentii preso da un folle desiderio e al tempo stesso da fiera indignazione. Chandira stava per offrirmi il suo corpo in cambio del diritto di morire l'indomani mattina.

Il giovane solitario che era in me avrebbe voluto saltarle addosso e stringerla tra le braccia, ma il burocrate ben allenato soffocò l'impulso del ragazzo.

«Adesso smettila, Chandira!», mi inquietai. «Il mio dovere è chiaro, e non intendo lasciarmi sedurre da te!»

Lei si fermò, poi scoppiò a ridere. Era una risata triste e vuota che mi fece sentire immensamente stupido e vanitoso.

«Stai tranquillo, Rowan-Sahib», mi disse, «non ho alcuna intenzione di offrirti l'amore, e nemmeno la finzione dell'amore. Ma devo farti capire.»

Un secondo dopo il *burkha* cadeva giù e lei era rimasta nuda. C'era qualcosa nel suo tono che mi aveva gelato, e adesso riuscivo a guardarla senza provare desiderio.

Il corpo di Chandira era aggraziato, seducente, ma in quella luce bassa mi pareva in un certo senso sproporzionato. Sembrava anche che la pelle avesse delle tonalità diverse, e molte parti del corpo - il collo, ad esempio, e le giunture - recavano strani tatuaggi circolari. Chandira venne verso di me, finché non ci separarono che pochi centimetri.

Mi tese la mano destra, ed io, contro la mia volontà, la presi tra le mie. Aveva un palmo morbido come la seta e sorprendentemente freddo. Con la mano libera mi indicò il segno che aveva intorno al polso.

«Guardalo bene, *sahib*.»

Lo feci, poi mi alzai rapidamente in piedi e l'afferrai. Lei rimase immobile, ed io esaminai gli altri tatuaggi.

Ma quelli non erano tatuaggi. Erano centinaia di microscopiche, delicatissime suture praticate intorno a leggerissime cicatrici rimarginate da tempo.

Udii nuovamente la voce di Aditya, che suonava beffarda.

«Kumud era stupenda... Radhika aveva il corpo che più deliziava i miei sensi... Le braccia di Shamin... Le gambe di Phoolan... Le mani e i piedi di Harpal...»

Ritrassi le mani dal corpo di Chandira e indietreggiai, sperando che il terrore improvviso che sentivo fosse infondato.

«Non è possibile...», mormorai.

Dall'angolo dell'occhio della donna stillò una lacrima, scivolando tri-

stemente giù per la gota.

«No, non è possibile... ma è vero. Chandira è il nome da lui dato a questa... creazione... Non sopportava l'idea di lasciar riposare in pace le sue mogli preferite, così ha utilizzato i loro attributi migliori per dare vita a... a Chandira.»

Inciampai sullo sgabello, o forse ebbi un giramento di testa.

«Ma come...», bofonchiai.

«Lui ha raccontato a tutti e due, sia a te che a Barr-Taylor-Sahib, del potere della sua volontà, di come riusciva a sconfiggere la morte. In questi anni, l'ha detto a molti *sahib*. Nessuno di loro gli ha creduto. Ti ha spaventato con una dimostrazione, ma sono certa che avrai pensato di essere stato ipnotizzato.

Alla morte di ogni favorita, grazie al suo potere, preservava il... l'essenziale... dalla corruzione. Conservò tutto finché non ebbe abbastanza pezzi per farne una donna sola e infonderle il soffio della vita. Il suo potere era talmente grande che perfino adesso che lui è morto io sono ancora viva. Ma col tempo esso svanirà lentamente.»

Mi tese nuovamente la mano, ma stavolta me la mise delicatamente sotto le narici. Inizialmente avvertii solo l'essenza di muschio del suo profumo, ma poi, sotto quella fragranza esotica, percepii un altro aroma, un leggerissimo sentore di decomposizione. L'odore di morte che si avvertiva nella capanna non veniva unicamente dalla salma di Aditya.

Mi alzai ed uscii dalla casa senza dire una parola. Gokul mi stava aspettando vicino al mio cavallo. Mi chiese qualcosa, ma non lo capii. Mi astenni da qualunque commento e mi allontanai al galoppo dal villaggio.

Quando arrivai al tempio seminascosto nella giungla, tirai le redini e scesi da cavallo. Pensavo che forse Prithivi poteva aiutarmi a risolvere il dilemma che mi angustiava. Il vecchio cappellano di scuola sarebbe inorridito. Qualunque cappellano dell'esercito britannico in India sarebbe inorridito. E Mushtaq Khan, se l'avesse saputo, sarebbe diventato livido dalla collera. Ma quella, riflettevo, era una questione indù, e una Dea indù era più qualificata ad aiutarmi a risolverla di Dio, di Gesù o di Allah.

Avanzai tra gli alberi e giunsi davanti alla statua. C'era qualcosa di diverso in lei. I petali di fiori che facevano da corolla a Prithivi erano appassiti e avvizziti come una vecchia e, mentre la guardavo, da una delle narici uscì strisciando un insetto che prese a formicolare come un verme a banchetto su un cadavere.

Il giorno dopo mi alzai di nuovo presto. Stavolta, mentre lasciavo il bungalow e mi infilavo la Webley nella fondina, trovai Mushtaq Khan che mi aspettava.

«Dove stai andando questa volta, *sahib*?»

«Devo recarmi a Katachari per una questione urgente», gli dissi. «Non c'è bisogno che venga anche tu.»

«Se speri di fermare il *suttee* da solo, Rowan-Sahib, allora sei un giovane molto sciocco», mi avvertì il *pathan.* Incrociò le braccia sul petto e mi guardò torvo. «Allah sa che questi indù sono di poco superiori alle pecore, ma quando ci si immischia nelle loro cose, diventano pecore molto pericolose.

E tu, Rowan-Sahib, sei un testardo, un testardo ostinato come un giovane guerriero delle mie montagne. Se fossi tuo padre, sarei preoccupato. Preoccupato e... orgoglioso. Non riuscirò ad impedirti di fare il tuo dovere, e lo so, perciò tu non tentare di impedire a me di fare il mio. Andiamo, *sahib*: i nostri cavalli sono già sellati.»

Katachari era silenzioso e deserto quando arrivammo: l'unica vita che si vedeva era costituita da qualche cane randagio, qualche pollo in cerca di becchime, e dal gracchiare dei corvi.

Mushtaq Khan indicò qualcosa in fondo al villaggio.

«La pira verrà accesa a circa un miglio da quella parte», disse, e ci avviammo in quella direzione.

Dopo un po' cominciammo a sentire un brusio ritmico e basso. Sebbene appena percettibile, quel suono ci fece avere un presentimento. Più avanzavamo, più il brusio si alzava, e alla fine divenne chiaro. Era il salmodiare di molte voci, ripetitivo, ipnotico...

«*Ram-ram... ram-ram... ram-ram...*»

Alla fine ci ritrovammo davanti una folla di gente che cantava. Più di uno non era di Katachari: in molti erano venuti da lontano per assistere alla cremazione. Dal nostro punto di osservazione sopraelevato, vedevamo chiaramente sopra le loro teste.

La pira funebre - una piattaforma fatta di bastoni e fronde intrecciate unta di burro bollito - era alta quanto un uomo, lunga altrettanto e larga quattro piedi. Sulla salma era stata distesa una coltre di fiori, e Chandira era inginocchiata accanto alla testa del defunto, con le mani giunte. Aveva preferito al *bhurkha* un semplice *sari* bianco. Sul posto aleggiavano olezzi misti di decomposizione e di *ghi.*

Smontammo da cavallo e ci avvicinammo lentamente. Qualcuno dei pre-

senti radunati in fondo ci aveva visti arrivare, e ci lanciava occhiate torve.

Mi tolsi la pistola e la consegnai a Mushtaq Khan.

«Aspettami qui», gli dissi.

«Va bene, *sahib*.» I suoi occhi da falco scintillavano, e il tono era contrariato. Posò una mano sul suo pugnale e brandì con l'altra la mia pistola. «Ma se soltanto uno di quegli infedeli osa alzare un mano su di te, scopriranno che significa la collera di un *pathan*», brontolò. «Se moriremo, moriremo assieme, e venderemo cara la pelle.»

Mi feci largo tra la folla, che al mio passaggio si fece indietro. Suppongo fu la spavalderia a farmi avanzare, insieme allo sbalordimento che suscitava in loro una tale audacia da parte mia. Mi avvicinai alla pira dove i Bramini stavano salmodiando le loro preghiere. Gokula stava da una parte e stringeva in mano una fiaccola accesa. Non appena li raggiunsi, i supplicanti gridarono all'oltraggio.

Tesi una mano.

«Dammi la torcia, Gokul-Sahib», ordinai.

«*Vattene!*», sibilò lui a denti stretti. «Vattene immediatamente, giovane sciocco. Non vogliamo farti del male.»

«*Dammi la torcia!*», ripetei, imprimendo alla voce il tono più autoritario che riuscivo ad assumere.

Lo *Zamindar*, con riluttanza, obbedì. La folla tacque di colpo, in attesa dell'ordine di farmi a pezzi.

Mi voltai verso la donna china sulla pira. Aveva la faccia più vecchia, molto più vecchia, e compresi da certi segni che aveva mortificato la carne. Gli zigomi erano diventati sporgenti, la pelle sottostante si era tesa, e gli occhi, adesso privi di trucco, si erano già incavati.

«*Namaste*, Chandira», la salutai.

Lei si inchinò lievemente.

«*Namaste*, Rowan-Sahib.»

La sua voce era gracchiante.

«Tuo marito, una volta, mi chiese se potevo fargli un favore. Sono qui per questo.»

Venendo avanti, infilai la torcia dentro la legna della pira funebre unta di burro, indietreggiando all'immediato avvampare del fuoco.

Mi piace credere di aver visto uno sguardo di gratitudine e di pace passare sulla faccia raggrinzita di Chandira prima che le fiamme purificatrici se la prendessero.

KIM NEWMAN
Il paradiso del collezionista

Già ampiamente conosciuto come annunciatore e crìtico cinematografico, nonché autore e curatore multipremiato di numerosi libri di carattere non narrativo, Kim Newman ha aggiunto alla lista il ruolo di scrittore di successo con romanzi quali The Night Mayor, Bad Dreams, Jago, *l'acclamato* Anno Dracula, The Quorum *e* The Bloody Red Baron.

Regolare collaboratore di antologie quali Dark Voices: The Pan Book of Horror, Best New Horror *e le serie dei* Mammoth, *ha visto i suoi racconti recentemente raccolti in* The Originai Dr Shade and Other Stories *e* Famous Monsters. *Co-curatore dell'antologia* In Dreams *con Paul J. McAuley, è anche autore di numerosi romanzi di successo incentrati sul gioco d'azzardo, che ha pubblicato sotto lo pseudonimo di Jack Yeovil.*

Spiega lo scrittore: «La stesura di Il paradiso del collezionista *è stata ispirata dal triste caso di un amico che si è rovinato la tranquillità e la salute per andare in caccia di chicche cinematografiche destinate a una collana di almanacchi. Personalmente, ho rinunciato al vizio dei biscotti diversi anni fa. Tuttavia mi disturba davvero molto quando trovo su certe riviste americane dei riferimenti a un film che non esiste dal titolo* The Cat People, *ed ho controllato due volte il mio video di* Cat People *per essere sicuro che si sbagliavano...».*

Ho manipolato anche altri canali, ricevendo il segnale da posti lontani come Hilversum e Macao. Ad ogni cambio di sintonizzazione, il riflettore esterno gira come il metraggio della Jodrell Bank nella serie di *Quatermass.* Sopra il giardino sento schiantarsi i fulmini, e mi sembra una scena del laboratorio folle di Karloff-Lugosi degli anni Trenta.

Dal cielo piovono suoni ed immagini inimmaginabili. Con i nuovi riflettori, questo sistema satellitario non solo consente di sintonizzarsi su tutto ciò che viene trasmesso, ma anche su tutto quello che è stato trasmesso. Programmi in scaletta, persi o cancellati, sfrecciano fino ad Alpha Centauri, e il segnale ritorna perfettamente nitido qui alla Terra.

È questo il mio universo. Andando avanti a pacchi di caffè e biscotti al formaggio, sostanzialmente ho costruito il sistema da solo, come Rex Reason che assemblava l'Interocitor in *Quest'isola Terra.* È stato un interessante esercizio tecnico, collegare tutti i sopraelevatori di voltaggio e calibrare il riflettore al millesimo. Il sussidio di disoccupazione è stato ben

speso, checché ne abbia detto Ciaran quando se n'è andata per sempre.

Ammetto che è vero: potrei passare il resto della vita a mangiare biscotti e a guardare le repliche in TV. C'è così tanto da vedere, così tanto da scoprire...

Sintonizzandomi semplicemente sui primi canali, mi sono imbattuto in un *Doctor Who* con Patrick Troughton che ufficialmente è andato in rovina, e in un incespicante Sherlock Holmes dal vivo fine anni Quaranta. Se c'è qualcuno su Marte o su Skaro che fa programmi televisivi, il mio riflettore riuscirà a prendere anche loro.

Ad essere sinceri, non c'è mai davvero bisogno di uscire, se non per fare la spesa. Tutto ciò che è stato lanciato sulle onde, sia al cinema che in videotape, prima o poi apparirà sullo schermo TV. L'ultimo numero completo di *What's On TV* sembra un elenco del telefono.

Il Paradiso del Collezionista è questo.

Chi stabilisce le frequenze devo dire che ha senso dell'umorismo, anche se spesso ci vogliono alcuni minuti prima di afferrare la battuta. Canale 5 è una televendita di profumi: Chanel n. 5. I canali 18 e 30 sono metraggi *vérité* sui Brit alcoolizzati che si annoiano in vacanza in Grecia, con il sottofondo sonoro di *The Birdy Song.* Canale 69 è un porno danese. Canale 86 è la presentazione in seconda visione di *Get Smart.* Maxwell era l'Agente 86. Registro una vera chicca di Martin Kosleck in un episodio del *Vampiro* e prendo nota mentale di inserirlo nel *file* di Kosleck. Canale 101 è un disgustoso *mondo-horror* dal vivo di topi, cimici, atrocità e seppellimenti di persone vive. Un minuto dopo mi ricordo che in *1984* nella Camera 101 si affronta la cosa più spaventosa al mondo.

Che cosa aspettarsi da Canale 1984?

Canale 666 è un taglio da regista di *Il presagio*, oppure un televangelo satanico. Tra queste migliaia di canali, quasi tutti trasmettono programmi storici: Canale 1066 è un dramma storico in francese normanno senza sottotitoli; Canale 1492 è un collage di film su Colombo con Jim Dale torturato da Marion Brando; Canale 1776 trasmette un episodio di *Bilko* ambientato durante la Rivoluzione. Canale 1789 è una miniserie sulla Rivoluzione Francese: Jane Seymour si avvia nobilmente alla ghigliottina mentre Morgan Fairchild lavora forsennatamente a maglia in prima fila. Non è in Maltin, Scheuer o Halliwell, per cui dev'essere nuovo. Non considero le miniserie dei film, perciò non mi interessa guardare ancora il programma, anche se sono sicuro che è Reggie Nalder quello che fa cadere la ghigliottina.

Prendo Canale 1818. Dyanne Thorne, vicino alla sua uniforme di Maggiore delle ss, tortura qualcuno in bianco e nero. Una giovane contadina con la blusa strappata strilla come un'anatra mentre un ratto mangia lasagne fredde sul suo pancino nudo. Presumo sia una scena di *Ilsa, la Donna Lupo delle SS* che non ho mai visto. Consulto il *file* e non trovo alcun riferimento a una tortura del genere.

È per questo genere di chicche che pago quello che pago tutti i mesi: è assai probabile che nessuno abbia mai visto questa versione del film. Afferro la mia penna a sfera rossa, e mi preparo a trascrivere qualunque notizia mi possa arrivare. Le conoscenze umane vanno sempre ampliate.

Il momento supremo della mia vita è stato quando la lettera che ho mandato a *Il mastino del Video* corresse finalmente le informazioni errate divulgate dalla rivista precisando, senza ombra di dubbio, la durata esatta di *Lycanthropus*, alias *Un lupo mannaro nel dormitorio femminile* o anche *Ho sposato un lupo mannaro.*

Quella volta Ciaran era stata particolarmente sarcastica. Molti non capiscono ma, se non c'è precisione, la cultura si svuota di ogni significato, e il minimo che possiamo fare è stabilire, prima di parlare, i parametri del discorso. La missione della mia vita, infatti, consiste nel costringere tutti i periodici e tutti gli almanacchi ad inserire in catalogo *Matthew Hopkins, cacciatore di streghe* (il titolo così come appare sullo schermo) sotto la M di Matthew anziché sotto la S di Streghe.

Degli ignoranti, a cominciare dai distributori del film, continuano a commettere questo errore dal 1968. I profani che inseriscono il film di Michael Reeves sotto la C per *Il verme conquistatore*, meritano, ovviamente, il massimo disprezzo, e non sono degni di essere menzionati.

La serie di *Ilsa* è stata girata a colori, così cerco di sistemare le manopole. Quando la vittima strilla sul video, si forma la nebbia e il colore non appare. Ilsa si tira fuori i capezzoli turgidi e, con un accento terribile, dice beffarda: «Penfenuta al Campo di Esperimenten Sessualen di *SS*!» La telecamera si sposta, e sul lettino dove è sdraiata la povera ragazza sotto tortura si vede la sagoma inconfondibile di un Frankenstein alla Pierce-Karloff-Strange Universal col testone piatto, la camminata goffa e gli elettrodi sul collo.

Affascinato e sorpreso, mi infilo in bocca un croccantino allo zenzero e al cioccolato, e lo sgranocchio.

Una sovraimpressione sotto il video mi consente di identificare il film: Canale 1818 presenta *Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS.*

È chiaro che dev'essere la nuova rititolazione di un film conosciuto. Se tornasse il colore riuscirei a riconoscerlo. Continuo a girare le manopole, ma è sempre inutile.

Tiro fuori l'*Enciclopédia Psicotronica* di Weldon, *Il Catalogo Frankenstein* di Glut, e *La guida illustrata ai film di Frankenstein. Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS* non viene menzionato in nessuna di queste opere fondamentali. Indago ulteriormente, consultando *La guida al film fantastico* di Lee, purtroppo ormai superata, l'opera in tre volumi di Willis *I film dell'orrore e di fantascienza*, la mia raccolta privata del bollettino di *Gli strani siamo noi*, di Joe Bob, alcuni arretrati di *Shock Xpress*, nonché altre fonti di riferimento non sempre affidabili come *L'ultimissima guida ai video* di Phantom e *La guida Hoffman ai film di FS, Fantasy e Horror*.

Da nessuna parte compare il minimo riferimento al film di Ilsa-Frankenstein. È eccitante, una vera scoperta. Con un rimescolio, apro un nuovo *file* e vi inserisco il titolo. Come un cretino, non ho consultato la rubrica dei programmi televisivi.

Per festeggiare, comunque, mi mangio un salatino al formaggio e lo succhio lentamente, finché la saliva non l'ha sciolto completamente. Con la lingua, raccolgo piano piano la pappetta che mi si è depositata sui denti e la mando giù. La sensazione è meravigliosa.

Ufficialmente, esistono solo tre film di Ilsa (*Ilsa la Donna Lupo delle SS*, *La guardiana dell'harem degli sceicchi* e *Ilse, la tigre della Siberia*), ma certe volte viene inserito spuriamente nella serie *Greta, Hause Ohne Manner* alias *Wanda la perversa* o *Greta la torturatrice* di Jesus Franco, con la Thorne nel ruolo di Greta-Wanda.

Potrebbe trattarsi di una *new entry* non ancora scoperta, o di un'avventura apocrifa di una Greta, Gerta, Irma, Helga, Erika o Monika che le somiglia? Il sincrono è momentaneamente spento, ma sono sicuro che il film è stato girato in inglese. Un subalterno con gli stivali che scricchiolano la saluta con la frase di rito: «Heil Hitler, Maggiore Ilsa», consentendomi di riconoscere lo stile canonico. Il bianco e nero continua a disturbarmi. Può essere una retrospettiva all'interno del film a colori? Ma mi sembra troppo macchinoso per la serie di Ilsa.

La Regina delle cortigiane naziste sta sbraitando in ufficio. La riconosco: è Dyanne Thorne (una volta che le hai viste, quelle tette sono inconfondibili), e dalla relativa mancanza di trucco dell'attrice deduco che il film dev'essere stato girato verso la metà degli anni Settanta. La cosa strana è che trovo il bianco e nero perfetto: non sembra una pellicola sbiadita. Le

ombre che si raccolgono dentro l'ufficio mentre scende la notte rendono l'immagine meno scadente di quella che ricordo negli altri film della serie. Non sarà uno James Wond Howe, ma sarà perlomeno un buon George Robinson.

Consulto Glut e Jones, cercando qualche riferimento alla Thorne in qualche film su Frankenstein degli anni Settanta. Ovviamente, il semplice fatto che il film si intitoli *Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS* non significa che sia stato catalogato sotto la F di Frankenstein. *Frankenstein semina terrore*, ad esempio, è un film sull'Uomo Lupo, e diverse pellicole giapponesi sui mostri giganti mettono il nome di Frankenstein nel titolo perché sono destinati al mercato tedesco, visto che in Germania con questo termine si indica genericamente un mostro. Il film che sto vedendo ora probabilmente avrà cambiato titolo dopo l'uscita dell'opera di Glut, perché nella sua guida compare sia la voce Frankenstein, sia la voce non-Frankenstein.

Con la proliferazione delle videocassette, alcuni film hanno ricevuto diversi titoli. Solo per catalogare tutti i titoli de *I mostri sanguinari*, alias *No Se Debe Profanar el Sueno de los Muertos*, mi ci sono voluti tre *file*. Quel Mostro, comunque, che ho già visto in diversi spaccati, mi permette di stabilire che si tratta di un film autentico su Frankenstein e su una sconosciuta Ilsa.

Mentre la pellicola scorre, mi infilo in bocca diversi pasticcini al liquore, quasi interi, masticandoli come biscotti per cani.

C'è qualcosa di decisamente strano in *Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS*. Sono convinto che è stato girato in bianco e nero. Ilsa incede maestosa in quello che sembrerebbe un paesino mitteleuropeo della Universal Studios (costruito per *Tutto tranquillo sul Fronte Occidentale*) scortata da alcune taglie forti delle SS. Da qualunque inquadratura venga ripresa, i suoi seni mastodontici diventano sempre il centro focale della scena.

Il copione prevede che Ilsa ha stabilito un campo di esperimenti nazista dentro un castello diroccato. Gli abitanti spaventati del villaggio evitano accuratamente le sue commilitone che marciano col Passo dell'Oca. Il villaggio si chiama Visaria, e presumo si trovi in Cecoslovacchia o in Polonia. Difficile dirlo, perché sembra un qualunque posto dell'Europa Orientale, più che un vero paese. Il Borgomastro porta i *Lederhosen* e il cappello alpino con la piuma di pavone.

Visaria.

Corro a scartabellare Glut e Jones alla caccia di un vago ricordo. Ho ragione: Visaria è il nome del villaggio in cui vengono ambientati successivi film dell'orrore della Universal, come la serie sui mostri degli anni Quaranta del tipo *Frankenstein incontra l'Uomo Lupo* e *La casa di Dracula.* Chi ha scritto *Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS* dev'essere qualche maniaco di mostri.

Credo che il quadro sia di Forry Ackerman, e che il laboratorio di Ken Strickfaden verrà cancellato. Questo mi fa pensare al tocco da maestro di Al Adamson, che aveva un'autentica passione per le sceneggiature abbandonate dalla Universal per atrocità come *Dracula contro Frankenstein.* La pellicola mi sembra troppo di qualità per essere un Adamson (niente viaggi con gli acidi, niente Russ Tamblyn, niente motociclisti) ma sento che questo film mi sta mettendo con le spalle al muro. Forse è dello stesso ceppo di *Blachenstein,* quel film alla Karloff con il mostro impersonato da un africano con la testa piatta.

Scrivo: 1972 o 1975? Americano. Attori: Dyanne Thorne (Ilsa). La ragazza torturata sembrerebbe Uschi Digart.

Poi compare Lionel Arwill nella parte dell'ispettore di polizia con una protesi al braccio e un cappello a becco d'aquila, con Dwight Frye e Skelton Knaggs nel ruolo dei contadini più spaventati dello spaventato villaggio. Attori, ambientazione e fotografia sono degli anni Quaranta, e a questo punto mi sento perso.

I biscotti al liquore mi si sciolgono in bocca.

Anche se mi sbaglio - ed è possibile - e l'attrice non è Dyanne Thorne ma una che le somiglia, la scena con i capezzoli e il ratto non poteva essere stata girata negli anni Quaranta. Neppure per la visione privata degli ospiti di Lionel Atwill. Ilsa non ha il rossetto, che è il trucco tipico delle donne nei film dell'orrore degli anni Quaranta. Gli occhi da hippy e i capelli alla macellaia sono tipici delle bionde decolorate degli anni Settanta.

Inghiotto saliva, costretto a credere che si tratta di uno di quegli ingegnosi montaggi di pellicole alla *I morti non portano la sciarpa.* Ascolto il dialogo fra Ilsa e l'Ispettore Atwill, ma non riesco a trovare manierismi intenzionali. I primi piani di Ilsa ed Atwill si alternano, e cerco di trovare incoerenze negli sfondi. La rispondenza è buona.

Poi Ilsa si toglie un guanto di pelle nera che le arriva al gomito e con questo schiaffeggia Atwill. La Ilsa della Thorne degli anni Settanta compare *nella stessa scena* con l'Ispettore Atwill degli anni Quaranta, e la loro interazione fisica è troppo complessa per essere un falso.

Ilsa slaccia tutti i bottoni della divisa di Atwill, gli strappa il braccio artificiale e gli si butta addosso, sfregandosi contro il moncherino che spunta dalla spalla dell'uomo. I gemiti orgasmici della Thorne sono poco convincenti come al solito, mentre Atwill sembra pensare a qualcos'altro. Insoddisfatta, Ilsa si rialza e si sistema la gonna delle ss, poi decide rapidamente per l'esecuzione di Atwill. Dall'occhio perforato da una pallottola dell'uomo schizza un fiotto di sangue nero. Il colorante tipo ketchup del Settanta sembra più d'effetto e più convincente nel bianco e nero espressionista degli anni Quaranta.

Squilla il telefono e si attiva la segreteria telefonica. È Ciaran, che si lamenta degli alimenti. Parla in modo confuso, ed io mi concentro su cose più importanti.

È di sicuro un film di transizione. Avrei voluto vederlo dall'inizio, così avrei potuto stabilire se il titolo era originale oppure posteriore. Tentare di ripescarlo adesso è praticamente impossibile, qualunque sia il titolo originale.

È la solita storia di Ilsa, ma i personaggi principali appartengono alla serie dei mostri della Universal. Il Maggiore Ilsa è l'ultima nipote dell'Henry Frankenstein originario, e il castello è la dimora dei suoi avi. In questo sarebbe simile al personaggio interpretato da Ilona Massey in *Frankenstein incontra l'Uomo Lupo.*

Dyanne Thorne ha perfino il neo di Ilona Massey, e questo si sposta continuamente intorno alla bocca di scena in scena con la tipica continuità di Ilsa. L'eroina è impegnata nell'opera di creazione di una razza di supernazi per Hitler, ma passa più tempo a torturare la gente e a godersi i suoi particolari rapporti sessuali che a partecipare allo sforzo bellico.

Per farsi aiutare in laboratorio, dove Glenn Strange giace supino sul tavolo, Ilsa trascina fuori dal campo di concentramento il dottor Pretorius, una copia dello scienziato pazzo del film di Ernest Thesiger, *La moglie di Frankenstein,* e Ygor, lo zingaro col collo spezzato del *Figlio...* e del *Fantasma di Frankenstein* di Bela Lugosi. Pretorius continua ad aggiustarsi il triangolo rosa per farlo andare bene con il camice da laboratorio mentre Ygor sbava schifosamente davanti a Ilsa con la lingua penzoloni a quasi mezzo metro fuori dalla bocca.

Le scene erotiche rasentano il porno, ma sono molto insulse. Ad Ilsa, per poter raggiungere il pieno appagamento sessuale, occorre un uomo che sappia restare in erezione per un'intera notte e parte del mattino. Pensa di essere stata fortunata quando il virile Larry Talbot si strappa i calzoni al

sorgere della luna piena. È una sequenza senza precedenti: intorno all'inforcatura dell'Uomo Lupo spuntano peli da poefago.

Jack Pierce deve aver reso di sicuro la vita dura a Lon Chaney jr con quella dissolvenza sulle parti basse. Ilsa e l'Uomo Lupo si rotolano per tutto il castello, emettendo grugniti e gemiti ridicoli, e ne *La moglie di Frankenstein* suonano le campane nuziali di Franz Waxman, ma all'alba segue una grande delusione, quando la luna scompare e l'uomo-lupo torna ad essere il vecchio Larry-Lon ottuso e flaccido. Ilsa si sente oltraggiata nel ritrovarsi davanti l'americano istupidito e stremato, e lo colpisce a morte con un bastone d'argento.

Dopodiché Ilsa diventa talmente furiosa che getta l'irritante figlia del Borgomastro nelle acque sulfuree dei sotterranei del castello. Mentre la ragazzina affoga, la telecamera inquadra Ygor-Bela che ride sotto i baffi sopra una lampada che gli è stata messa appositamente sotto il mento per farlo sembrare più terrificante.

In teoria, le creature della Universal hanno un'ambientazione contemporanea. *Dracula* e *L'Uomo Lupo* sono ambientati chiaramente tra il 1931 e il 1941, perciò i seguiti devono svolgersi necessariamente negli anni della loro produzione.

Il fantasma di Frankenstein (1941), *Frankenstein incontra l'Uomo Lupo* (1945), *La casa di Frankenstein* (1944) e *La casa di Dracula* (1945), i film di Visaria, sono tutti ambientati in un'Europa Orientale non meglio specificata in cui compaiono masse di contadini con le fiaccole accese, musici gitani e poliziotti sugli attenti.

Sebbene Atwill in *Il figlio di Frankenstein* si dispiaccia di non aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale perché il mostro, da ragazzo, gli aveva staccato il braccio, nessuno menziona la guerra in corso in quegli anni. A suo folle modo, *Frankenstein incontra la Donna Lupo delle SS* è più «realistico». La guerra, riflettendosi nei porno nazi degli anni Settanta, entra così nel mondo dorato degli orrori della Universal.

Mischio i *Kettle Chips* e i *Jaffa*, e poi li mando giù con l'aperitivo.

Com'era prevedibile, al tramonto giunge al castello una visita illustre, con tanto di cappello a punta, cravatta e ghette bianche, e con due occhi ipnotici che ti guardano sopra il naso affilato. John Carradine si presenta come il Barone Latos.

Mentre Ilsa lo accompagna nel suo salottino privato, il mantello lungo fino ai piedi di Carradine diventa improvvisamente alato, e un pipistrello si posa tra i seni di Ilsa e la spinge sul letto a baldacchino a quattro colonne.

Riacquistata forma umana, Dracula affonda i baffi tra le gambe di Ilsa. Il Conte si slaccia gli immacolati pantaloni e tira fuori tutta la sua bianca virilità di vampiro, dandole piacere per tutta la notte. La conclusione, però, è inevitabile: all'alba Dracula si tramuta in cenere, sotto lo sguardo furibondo di una insoddisfatta Ilsa.

Colpo di genio: Canale 1818 non manda in onda film belli e fatti, ma film che si possono *immaginare.*

La rivelazione inaspettata mi fa uscire l'aperitivo dal naso.

La fine è prevedibile: il dottor Pretorius ricarica il Mostro e questo resuscita dal sepolcro appena in tempo per diventare lo stallone insaziabile che Ilsa sta cercando dall'inizio del film. Glenn Strange, completamente nudo ad eccezione degli stivaloni da asfaltista stradale, martella le parti tenere di Ilsa per quelle che sembrano ore, mentre i contadini partigiani in rivolta danno fuoco al castello. L'arnese del Mostro è proporzionato alle sue dimensioni e sfregiato dalle applicazioni di collodio. Mentre Ilsa finalmente se ne viene come un missile spaziale, sul letto cadono i tendaggi fiammeggianti ed appare la scritta «fine».

Come al solito, in questi canali che mandano pellicole a basso costo, il film finisce prima che compaiano i titoli di coda, così non ho la possibilità di conoscere l'anno di produzione. Urlo dalla rabbia e butto via il *file.* Senza informazioni concrete, sarebbe stato meglio non vedere il film.

Inferocito, prendo a pugni i cuscini del divano. Poi vengo attratto di nuovo dalla televisione. Su un'immagine bloccata di Boris Karloff nella parte del Mostro in *Ali di pipistrello,* Canale 1818 annuncia il restante programma della serata.

King Kong incontra Frankenstein. Il sogno di Willis O'Brian.

I fratelli Marx incontrano i Mostri. Grazie ai pasticci di Igolini (Chico), il Professor Wolf J. Frankenstein (Groucho) trapianta il cervello del Mostro nel cranio di Harpo. Margaret Dumont è la figlia di Dracula.

La casa dell'Uomo Lupo. Un Universal del 1946, diretto da Jean Yarbrough. Otto Kruger e Rondo Hatton manomettono il cervello di Lon Chaney, Bela Lugosi e Glenn Strange.

Il Dottor Orloff, schiavo del sesso di Frankenstein. Diretto da Jesus Franco, con Howard Vernon e Dennis Price, con inserti *hardcore* aggiunti dieci anni dopo la morte di Price.

Frankenstein incontra il Mostro dello Spazio. La versione di tre ore con l'aggiunta di ulteriori numeri da spiaggia.

Ho la vescica piena ma non posso alzarmi, pena la perdita di qualcosa di

unico. Canale 1818 è un vero scrigno del tesoro. Se continuo a guardare, posso annotarmi i programmi. Diventerò un'autentica miniera di informazioni. Weldon, Glut e Jones mi verranno a cercare in ginocchio. Le mie opere saranno definitive. L*'Enciclopedia d'oro dell'Orrore* dovrà essere completamente rifatta. La storia dell'Orrore è scritta sulle sabbie mobili.

Poi arrivano le presentazioni: Peter Cushing cuce delle nuove gambe alla regina della Disco Caroline Munro nel *Frankenstein* di Hammer del 1971; un lungometraggio del *Frankenstein* di Edison del 1910; il Barone Rossano Brazzi che canta *Some Lightning-Blasted Evening* nel *Frankenstein!* di Rodgers e Hammerstein; Peter Cushing e Boris Karloff nello stesso laboratorio; W.C. Field nella parte dell'Eremita Cieco che dichiara «Mai lavorare con i bambini o con gli assistenti gobbi»; il *Frankenstein* del '31 di James Whale, con Leslie Howard nella parte del dottore, Bette Davis in quella di Elisabeth e un Lon Chaney ancora vivente che impersona il mostro con tanto d'occhi allampanati e denti luccicanti; John Wayne e un reparto di cavalleggeri che insegue il Mostro nella Monument Valley nel *Ford Frankenstein* di John Ford; una versione restaurata del 1915 di *Vita senz'anima*, con Percy Darrell Standing; *Frankenstein 1980* in 3-D con la sceneggiatura rifatta; James Dean e Whit Bissell in *Ero un giovane Frankenstein.*

Il 1818 fu l'anno di pubblicazione del romanzo di Mary Shelley, *Frankenstein, o il moderno Prometeo.* Dunque è il Canale di Frankenstein.

La mia vescica scoppia, ma non ci bado. Non posso andare in cucina senza distogliere lo sguardo dallo schermo, perciò dovrò improvvisare il cibo. Come sempre, mi sono rimasti abbastanza salatini per sopravvivere. Del sonno posso farne a meno. Ho la mia vocazione.

Mi fa male il polso a forza di scrivere titoli e programmazioni. Ma ho delle responsabilità.

Il *Frankenstein* di David Cronenberg. Il *Frankenstein* di Dario Argento. Il *Frankenstein* di Ingmar Bergman. Il *Frankenstein* di Woody Alien. Il *Frankenstein* di Martin Scorsese. Il *Frankenstein* di Walerian Borowczyk. Il *Frankenstine* di Jerry Warren. Il *Furankenshutain* di Akira Kurosawa. Il *Frank Stein* di Ernest Hemingway. Il *Frankenslime* di Troma. Lo *Shankenstein* di William Castle. Il *Wankenstein* di Jim Wynorski. Il *Dankenshane* di Wayne Newton. Il *Rankenstein* di Odorama.

Guardo le bibliografie sparse sul pavimento, tutte inutili, tutte superate. Mostri e scienziati pazzi, gobbi e folle inferocite, ciechi e fanciulle assassinate, banchise e laboratori.

L'immagine di Canale 1818 tremola. Ho un buco allo stomaco e mi man-

gio la carta crespata del mio ultimo pacco di biscotti digestivi. Sammy Davis jr si liscia i capelli della testa piatta in un film di Rat Packenstein, mentre Dino e Frank Sinatra gli attaccano gli elettrodi.

L'odore curioso che sento è il mio. Ci sono abbastanza briciole sotto i cuscini del divano per mantenermi in vita. Le raccolgo come un educato gorilla e le sgranocchio tra i denti.

Dei musicisti neri malvestiti trafugano le tombe di certi cantanti *blues* nella serie infinita di *Funkenstein.* Ridley Scott dirige uno spot di *Bankenstein* per la Barclays, con Sting che cerca di ottenere un piccolo prestito per fare l'impianto elettrico al suo mostro. Jane Fonda fa sparire le smagliature alle gambe nel video di *Flankenstein.*

Rimango di sasso. Vorrei distogliere lo sguardo, ma corro il rischio di perdermi qualcosa. Sto sognando il sogno elettronico: consumare immagini immaginarie fatte di celluloide.

Mogli, figli, fantasmi, maledizioni, vendette, malvagità, atrocità, cervelli, cani, sangue, castelli, figlie, case, signore, fratelli, lapidi, pensionanti, mani, ritorni, racconti, tormenti, inferni, mondi, esperimenti, camere dell'orrore... di Frankenstein.

Supero il limite della resistenza umana. Le mie funzioni vitali sono talmente ridotte che potrei continuare all'infinito. Sono completamente invischiato in Canale 1818. È mio dovere restare fino alla fine.

Abbott e Costello, Martin e Lewis, Redford e Newman, Astaire e Rogers, Mickey e Donald, Tango e Cash, Rowan e Martin, Bonnie e Clyde, Frankie e Annette, Hinge e Brackett, Batman e Robin, Sale e Pepe, Tich e Quackers, Amos e Andy, Gladstone e Disraeli, Morecambe e Wise, Block e Tackle... contro Frankenstein.

Riesco a muovermi a stento, ma resto con gli occhi aperti.

I titoli si susseguono troppo velocemente per riuscire ad annotarli. Questi film vengono programmati una volta sola e mai più. Ogni quadro è unico, impossibile da riprodurre. Non oso nemmeno abbandonare la stanza per andare a prendere qualche cassetta vergine. È tutto affidato a me. Devo restare a guardare e memorizzare tutto. La mia mente è lo schermo sul quale si muovono i Frankenstein.

La parte del Mostro viene recitata da... Bela Lugosi (nel 1931), da Christopher Lee (nel 1964), Lane Chandler, Harvey Keitel, Sonny Bono, Bernard Bresslaw, Meryl Streep, Bruce Lee, Neville Brand, John Gielgud, Ice-T, Rock Hudson, Tracy Lords.

È un'esperienza impagabile. Di fuori sorge un sole rosso, e tiro giù le

tende.

«Adesso so come ci si sente ad essere un dio», gracchia Edward G. Robinson.

Rimarrò sul canale.

«Il nostro posto è tra i morti», recita Don Knotts.

Continuerò a guardare.

«A un nuovo mondo di Dei e di mostri», brinda Daffy Duck.

PAUL J. McAULEY
La tentazione del dottor Stein

Paul J. McAuley è un biologo ricercatore che vive in Scozia. Il suo primo romanzo, Four Hundred Billion Stars *(1988), che ha vinto il* Philip K. Dick Award, *è stato seguito da* Secret Harmonies, Eternal Light *(in lista per l'*Arthur C. Clarke Award*) e* Red Dust. *Ha pubblicato anche una raccolta di racconti brevi,* The King of the Hill, *ed ha curato insieme a Kim Newman il volume* In Dreams, *un'antologia di racconti sulla cultura e sui miti sorti intorno al* 7-inch single.

La tentazione del dottor Stein *è stato scritto appositamente per questo volume, ed è ambientato nel medesimo periodo storico del suo ultimo romanzo,* Pasquale's Angels, *nel quale le invenzioni del Grande Ingegnere Leonardo da Vinci rendono Firenze una potenza mondiale.*

Il romanzo presenta un certo dottor Pretorious (personaggio interpretato dal grande eccentrico inglese Ernest Thesiger nel film del '35 La moglie di Frankenstein*), e la storia racconta le attività da lui svolte a Venezia una decina d'anni prima...*

Il dottor Stein si vantava d'essere un uomo razionale. Quando, nei mesi successivi al suo arrivo a Venezia, era diventata sua abitudine impiegare il tempo libero vagabondando per la città, non voleva ammettere che a spingerlo era la convinzione che sua figlia fosse ancora viva, e che prima o poi l'avrebbe incontrata per caso tra la folla cosmopolita. Perché in segreto egli nutriva la piccola speranza che, quando i *Landesknechts* avevano saccheggiato le case degli Ebrei di Lodz, forse sua figlia, anziché essere violentata ed uccisa, era stata costretta ad entrare al servizio di qualche famiglia prussiana. E non era impossibile che l'avessero portata lì, perché il Consiglio dei Dieci aveva assoldato numerosi *Landesknechts* per difendere la città e le isolette dell'Impero.

La moglie del dottor Stein preferiva non parlare più dell'argomento. A dire il vero, entrambi non parlavano molto, di quei tempi. Sua moglie lo aveva pregato di affidare al cielo la memoria della loro figliola al termine di una settimana di lutto, come se l'avessero seppellita. Abitavano nella stanza che affittava loro il cugino della moglie, un banchiere di nome Abraham Soncino, e il dottor Stein era convinto che l'avessero incoraggiata le donne della famiglia Soncino.

Chi poteva sapere di che parlavano le donne quando si chiudevano in bagno durante la notte dopo essersi purificate dalle mestruazioni? Di sicuro di niente di buono, pensava il dottor Stein. Perfino Soncino, un uomo gioviale completamente sottomesso alla moglie, gli aveva consigliato di piangerla come morta.

Soncino gli aveva detto che la sua famiglia si sarebbe impegnata a pensare al cibo per dare inizio al lutto e, nel giro di una settimana, tutta la comunità avrebbe pianto insieme al dottor Stein e alla moglie prima del Sabbath principale, e con l'aiuto di Dio quella terribile ferita si sarebbe rimarginata. C'era voluta tutta la forza d'animo del dottor Stein per rifiutare con cortesia quell'offerta così generosa. Soncino era un brav'uomo, ma quelli non erano affari suoi.

Mentre si avvicinava l'inverno, spinto fuori di casa dalle silenziose accuse della moglie - era questa la giustificazione che si dava - il dottor Stein se ne andava a passeggio per le strade gremite quasi ogni pomeriggio. Talvolta lo accompagnava un Capitano inglese della Ronda Notturna, Henry Gorrall, del quale il dottor Stein era divenuto assistente non ufficiale, aiutandolo a stabilire la causa di morte dei corpi ritrovati nei fondali melmosi della città.

C'erano stati più delitti del solito, quell'estate, ed erano scomparse diverse ragazze di buona famiglia. Al dottor Stein era stato chiesto di aiutare Gorrall dagli Anziani di *Beth Din.* Già si mormorava, infatti, che gli Ebrei stavano assassinando delle vergini cristiane per animare un Golem con il loro sangue. Era quantomai opportuno che fosse un ebreo - un ebreo, per giunta, che lavorava presso l'ospedale cittadino ed insegnava le nuove tecniche chirurgiche alla Scuola di Medicina - a collaborare nella risoluzione del mistero.

Inoltre, al dottor Stein piaceva molto la compagnia di Gorrall. Condivideva con lui l'opinione che tutto, anche se sembrava improbabile, aveva una spiegazione razionale. Gorrall era un umanista, e non gli importava di essere visto in compagnia di un uomo costretto a portare una stella gialla

sul cappotto. Durante le loro passeggiate per la città, discutevano spesso delle nuove filosofie naturali divulgate all'Università di Firenze dal Grande Ingegnere, Leonardo da Vinci, perfettamente ignari del frastuono che li circondava.

All'ombra del Grande Campanile si ancoravano navi provenienti da venti nazioni diverse, sbarcando frotte di marinai per le strade. I rematori strillavano le loro tariffe dalle flottiglie di barchette che galleggiavano sulla scia delle chiatte e delle galere. I gondolieri gridavano con il loro linguaggio colorito contro le barche a remi che tagliavano loro la strada sul Canal Grande. A volte qualche nave fiorentina faceva la sua comparsa sul Canal Grande, e il motore Hero lasciava una scia di fumo nero, e allora tutti si fermavano ad ammirare questa grande meraviglia. Banchieri impellicciati con gli alti cappelli di feltro conducevano i loro affari liberamente in piazza davanti a San Giacometto, tra il rumore dei nuovi pallottolieri ad orologeria e il mormorio delle contrattazioni.

Gorrall, un falso muscoloso con la barbetta nera ispida e l'abitudine di sputare spesso in strada per via del vizio del tabacco da masticare, sembrava conoscere di nome quasi tutti i banchieri e gran parte dei mercanti: i setai, gli orafi, i fustagnai e i vellutari dell'Ordine dei Merciai; i droghieri, i fabbri e i falegnami, i cerai, i ferramentai, i ramai e i profumieri che esponevano nei negozietti e nei banchi delle strade affollate del Rialto.

Conosceva di nome anche diverse prostitute dalla sciarpa gialla, ma il dottor Stein non ne rimaneva sorpreso, visto che aveva conosciuto Gorrall quando il Capitano era venuto in ospedale per dei trattamenti di mercurio contro la sifilide. Gorrall conosceva addirittura, o forse fingeva di conoscere, i nomi dei gatti che ti sgusciavano tra le gambe o se ne stavano accucciati sugli scalini di marmo a rabbrividire al sole invernale, i veri padroni di Venezia.

Davanti alla vetrina di un profumiere, il dottor Stein credette di vedere per un attimo sua figlia. Sulla soglia del negozio c'era un uomo dai capelli grigi che strillava contro un giovanotto, il quale, urlando a sua volta, gli rispondeva che non era colpa sua se veniva ascritto al suo nome.

«Tu sei suo amico!»

«Messere, non sapevo che cosa aveva scritto, e non so perché; e non mi importa se vostra figlia piange a questo modo!»

Il giovane teneva la mano sul lungo pugnale: allora Gorrall si fece largo tra la calca e disse a tutti e due di calmarsi. Il padre offeso entrò nella bottega e ne uscì due secondi dopo trascinando una ragazza di circa quat-

tordici anni con gli stessi capelli neri lunghi e la stessa fronte alta dalla pelle bianca della figlia del dottor Stein.

«Hannah», esclamò piano il dottor Stein ma, quando la ragazza si girò, vide che non era lei. Non era sua figlia. La ragazza stava piangendo, e si stringeva al petto un foglio di carta - inviatole dallo spasimante, suppose il dottor Stein - e Gorrall disse che era esatto. Il giovane era scappato per mare, un fatto normale in quei tempi in cui il Consiglio dei Dieci aveva decretato che i criminali recidivi potevano essere impiegati nelle galere della flotta per rimediare alla scarsità di rematori. C'era la possibilità, infatti, che l'intera città dovesse rifugiarsi tra Corfù e Creta, o anche più lontano, dal momento che Firenze aveva distrutto la flotta di Cortés, aprendosi la strada per le Americhe.

Il dottor Stein non raccontò alla moglie la scena cui aveva assistito. Quella sera restò seduto in cucina, ed era ancora lì a scaldarsi davanti al fuoco e a leggere il *Trattato sulla Ripetizione del Moto* alla flebile luce della candela di sego, quando udì bussare alla porta. Era da poco passata la mezzanotte. Il dottor Stein prese la candela ed uscì, trovando la moglie sulla porta della camera da letto.

«Non aprire», gli disse la moglie. Con una mano si teneva chiusa la vestaglia sotto il mento, e con l'altra reggeva una candela. I lunghi capelli neri erano sciolti sulle spalle.

«Non sono i *lodz*, Belita», le disse il dottor Stein più burbero del necessario. «Torna a letto. Me ne occupo io.»

«È pieno di Prussiani. Uno di loro, l'altro giorno, mi ha sputato in faccia. Abraham dice che ci accusano delle sparizioni dei corpi, e sono i dottori che cercheranno per primi.»

Si udì di nuovo bussare. Marito e moglie guardarono la porta.

«Potrebbe essere un paziente», disse il dottor Stein, ed aprì il catenaccio.

L'appartamento si trovava al pianterreno di una casa pencolante affacciata su un piccolo canale. Soffiava un vento gelido e, quando il dottor Stein aprì la porta, gli si spense la candela. Si trovò di fronte due guardie cittadine che fiancheggiavano il loro Capitano, Henry Gorrall.

«È stato ritrovato un corpo», gli comunicò Gorrall senza mezzi termini, come suo solito. «Una donna che abbiamo visto tutti e due proprio oggi, sembrerebbe. Venite con me: voglio sapere se si tratta di un delitto.»

Avevano ritrovato il corpo della donna che galleggiava nel Rio di Noale.

«Un'ora ancora», disse Gorrall, mentre attraversavano la città immersa

nel buio, «e la marea l'avrebbe portata al largo, e né io né voi avremmo dovuto gelarci le ossa.»

Era veramente una notte gelida, quella che seguiva la vigilia di S. Agnese. Un vento persistente sollevava una nuvola di neve sui tetti e sulle orgogliose guglie di Venezia. Il ghiaccio fresco si spezzava al passaggio della gondola, e i blocchi più grossi cozzavano contro lo scafo. Le poche luci che illuminavano le facciate dei palazzi del Canal Grande parevano nebulose e fioche. Il dottor Stein si strinse nel *loden* liso e domandò:

«Ritenete si tratti di un delitto?».

Gorrall sputò nell'acqua nera e ghiacciata.

«È morta per amore. La prima parte è facile da indovinare, visto che siamo stati testimoni di una lite proprio oggi pomeriggio. Non era da molto nell'acqua, e puzza ancora di liquore. L'alcool le ha dato il coraggio di saltare. Ma dobbiamo esserne sicuri. Potrebbe anche trattarsi di rapimento, o di un divertimento crudele finito poi nel peggiore dei modi. Ci sono troppi soldati che non hanno niente da fare se non piantonare i bastioni mentre aspettano di essere imbarcati per Cipro.»

La ragazza annegata era stata adagiata sulla strada del canale, e sopra le avevano steso una coperta. Malgrado l'ora tarda, si era radunata una piccola folla, e quando una guardia, alla richiesta del dottor Stein, sollevò la coperta dalla salma, qualcuno dei presenti trattenne il fiato.

Era proprio la ragazza che aveva visto quel pomeriggio, la figlia del profumiere. Il vestito bianco completamente fradicio che le si era incollato addosso contrastava col selciato bagnato della strada. I lunghi capelli neri le si erano avvolti come corde intorno alla faccia. Le labbra erano leggermente bluastre, e all'angolo della bocca si era formata un po' di schiuma. Da morta, non aveva più nulla che gli ricordasse sua figlia.

Il dottor Stein tastò la pelle della mano e premette un'unghia, poi le chiuse le palpebre col pollice e l'indice. Con tenerezza, la coprì di nuovo con la coperta.

«È morta da meno di un'ora», comunicò a Gorrall. «Non ci sono segni di lotta, e dal gonfiore delle labbra direi che è annegata.»

«Uccidendosi, probabilmente, a meno che non l'abbia spinta in acqua qualcuno. La ragione, presumo, dovrebbe essere la fuga per mare dell'innamorato. Vogliamo fare una scommessa?»

«Conosciamo entrambi la sua storia. Potrei scoprire se per caso aspettava un bambino, ma non qui.»

Gorrall sorrise.

«Dimenticavo che voi non scommettete.»

«Al contrario. Ma in questo caso temo che abbiate ragione voi.»

Gorrall ordinò ai suoi uomini di portare il corpo all'ospedale cittadino. Mentre lo trasportavano sulla gondola, disse al dottor Stein:

«Ha bevuto per farsi coraggio, e poi si è gettata in acqua. Non in questo piccolo canale. I suicidi preferiscono posti romantici, sovente un luogo che gli ricordi il loro amore. Faremo una ricerca al Rialto - è l'unico ponte di Canal Grande, e la corrente viene da quella parte - ma quello è il punto di confluenza di tutto il mondo e, se non facciamo in fretta, qualche mendicante si porterà via la bottiglia e il messaggio che la poverina potrebbe aver lasciato. Andiamo, dottore. Dobbiamo scoprire come è morta prima che arrivino i genitori e comincino a fare domande. Dovrò dar loro qualche spiegazione, altrimenti esigeranno vendetta.»

Se la ragazza si era davvero buttata dal ponte di Rialto, non aveva lasciato missive che comunicassero il suo proposito, oppure il biglietto, come aveva detto Gorrall, era stato rubato.

Gorrall e il dottor Stein si affrettarono a raggiungere l'ospedale cittadino, ma la salma non era ancora arrivata. Un'ora dopo, una sentinella ritrovò la gondola ancorata in un canale. Una delle due guardie era stata uccisa con un taglio netto di spada al collo; l'altra, invece, era stordita, e non ricordava niente. La ragazza annegata era sparita.

Gorrall era così furioso, che mandò in cerca dei trafugatori di corpi tutti gli uomini di cui disponeva. Avevano avuto il fegato di assalire due guardie della ronda notturna ma, quando avesse finito con loro, si sarebbero ritrovati a cantare in falsetto sotto la frusta di qualche galera. Dalle ricerche, tuttavia, non venne fuori un bel niente. Il clima divenne ancora più rigido, e un'epidemia di pleurite costrinse il dottor Stein a raddoppiare il lavoro in ospedale. Non pensò alla faccenda per più di una settimana, quando Gorrall, cioè, venne da lui.

«È viva», disse Gorrall. «L'ho vista.»

«Qualcuna che le somiglia, forse.» Per un attimo il dottor Stein vide sua figlia che gli correva incontro a braccia aperte. Disse: «Io non mi sono sbagliato. Il battito del polso non c'era, i polmoni erano pieni d'acqua e il corpo era freddo come la pietra sulla quale era distesa».

Gorrall sputò.

«E allora se ne va in giro da morta. Vi ricordate il suo aspetto?»

«Con estrema chiarezza.»

«Era la figlia di un profumiere, un certo Filippo Rompiasi. Un membro del Consiglio dei Grandi e, sebbene ce ne siano altri duemila e cinquecento che hanno lo stesso onore, direi che se non altro gode di una certa influenza. Viene da una nobile famiglia decaduta che è stata costretta ad entrare nel commercio.»

Gorrall aveva poco tempo per i numerosi aristocratici di Venezia, i quali, secondo lui, passavano più tempo a complottare per trarre vantaggi dalla Repubblica che a fare la loro parte per governarla.

«Tuttavia», disse, grattandosi la barba, «sembrerà molto brutto se la figlia di una famiglia patrizia verrà vista in giro dopo essere stata dichiarata morta dal medico incaricato del caso.»

«Non ricordo di aver ricevuto un onorario», disse il dottor Stein.

Gorrall sputò un'altra volta.

«Dovrei pagare qualcuno che non sa riconoscere un morto da un vivo? Dimostratemi che mi sbaglio e vi pagherò di tasca mia. Con un distinto chirurgo come testimone, posso redigere un rapporto che ponga fine a questa storia.»

La ragazza subiva l'influsso di un ciarlatano che si faceva chiamare dottor Pretorius, ma Gorrall era certo che non era quello il suo vero nome.

«L'anno scorso è stato scacciato da Padova per aver esercitato la pratica medica senza licenza, e prima ancora era stato in prigione a Milano. Lo tengo d'occhio da questa estate, da quando è arrivato con una chiatta di carbone prussiana. È sparito il mese scorso, ed io ho pensato che fosse andato ad ammorbare un'altra città. E invece è rispuntato fuori, e adesso sostiene che questa ragazza è l'esempio miracoloso di un nuovo tipo di medicina.»

C'erano molti ciarlatani a Venezia. Tutte le mattine e tutti i pomeriggi c'erano cinque o sei palchetti in Piazza San Marco sui quali si esibivano nelle loro argute orazioni, lodando le virtù dei loro particolari strumenti, delle loro polveri, dei loro elisir e di altri preparati vari.

Venezia tollerava questi folli, secondo il dottor Stein, perché le esalazioni delle vicine paludi offuscavano le menti dei cittadini, i quali, inoltre, erano la gente più frivola che avesse mai incontrato, pronta a credere al primo che promettesse loro maggiore bellezza e lunga vita.

A differenza degli altri ciarlatani, il dottor Pretorius aveva una sua corte segreta. Aveva affittato una vecchia bottega di vini alla periferia del quartiere prussiano di Fondaco, dove le navi erano ancorate negli stretti canali l'una accanto all'altra ed ogni edificio era un luogo di mercato. Perfino

camminando con la scorta di un Capitano della Guardia Cittadina, il dottor Stein si sentiva profondamente a disagio per quelle strade, e aveva la sensazione che tutti gli occhi fossero puntati sulla stella gialla che doveva portare per legge appuntata sul cappotto.

Appena il giorno prima c'era stato un attacco alla sinagoga, e sul *mezuzah* della porta di un eminente banchiere ebreo era stato spalmato sterco di cane. Prima o poi, se i trafugatori di corpi non venivano presi, la folla avrebbe preso d'assalto le abitazioni degli ebrei più agiati con la scusa di voler cercare e distruggere il leggendario Golem che esisteva soltanto nella fervida fantasia della gente.

Insieme ad un'altra cinquantina di persone, perlopiù ricche signore anziane scortate dai servitori, Gorrall e il dottor Stein attraversarono il ponte ad arco di un canale buio e silenzioso e, dopo aver pagato un ruffiano per l'accesso, entrarono nel cancello di un androne illuminato da fiaccole fumose. Quando il ruffiano ebbe chiuso a catenaccio il cancello, sull'uscio di un'alta porta comparvero due figure con dei fagotti rossi.

Il primo era un uomo vestito completamente di nero con una massa di capelli bianchi. Alle sue spalle c'era una donna vestita di bianco adagiata in una specie di vasca e semisommersa da blocchi di ghiaccio. Aveva la testa piegata in avanti, e i capelli neri le coprivano il viso. Gorrall disse al dottor Stein che quella era la ragazza.

«A me sembra morta. Chiunque riesca a starsene in una vasca piena di ghiaccio senza rabbrividire dal freddo, per me è morto.»

«Andiamo a vedere da vicino», disse Gorrall, accendendosi un sigaretto pestilenziale.

L'uomo dai capelli bianchi, il dottor Pretorius, diede il benvenuto al suo pubblico, e cominciò un lungo discorso divagante. Il dottor Stein, più interessato a lui che a quello che diceva, non gli prestò granché ascolto.

Il dottor Pretorius era un uomo di una magrezza spettrale con la faccia grinzosa da rapace e dall'espressione molto intelligente; gli occhi scuri erano ombreggiati da folte sopracciglia le quali, quando arrivava al punto, si inarcavano insieme. Aveva l'abitudine di puntare l'indice contro il pubblico, oppure di alzare le spalle e ridere smodatamente mentre si vantava di qualcosa. Era poco convinto, fu l'impressione del dottor Stein, di quello che diceva: strano difetto, per un ciarlatano.

Il dottor Pretorius, a quanto pareva, aveva l'onore di presentare al suo pubblico la vera *Sposa del Mare*, spirata di recente ma rianimata grazie all'antica scienza egizia. Aveva dovuto compiere una lunga ricerca per sco-

prire il segreto di quella scienza antica, e non era facile dire a quali pericoli si era esposto per portarla lì, e per perfezionarla. Assicurava il pubblico che, così come aveva sconfitto la morte, con essa avrebbe sconfitto anche l'età, perché cos'altro era, la vecchiaia, se non la lenta vittoria della morte sulla vita? Schioccò le dita e, mentre la vasca pareva spostarsi di lato sotto la luce, invitò il pubblico a controllare con i suoi occhi se la *Sposa del Mare* non era viva davvero.

I folti capelli neri della ragazza annegata erano invischiati di alghe. Le collane che le coprivano i seni erano fatte di comuni conchiglie che chiunque avrebbe potutoo trovare sulla spiaggia della laguna.

Il dottor Pretorius indicò il dottor Stein, rivolgendosi proprio a lui.

«Vedo che abbiamo con noi un medico. Vi riconosco, messere. Sono a conoscenza dell'ottimo lavoro che svolgete alla Pietà, ed anche delle nuove tecniche chirurgiche che avete introdotto in città. Come uomo di scienza, mi fareste l'onore di certificare che questa povera ragazza che vedete qui in questo momento non è più in vita?»

«Andate, andate», lo incitò Gorrall, e il dottor Stein si fece avanti, sentendosi al tempo stesso stupido e felice.

«Vi prego, esprimete il vostro parere», gli disse il dottor Pretorius, ingraziandoselo con un inchino. Poi, sottovoce, aggiunse: «È un autentico miracolo, dottore. Credetemi».

Mise davanti alla bocca della ragazza uno specchietto, e chiese al dottor Stein se vedeva segni di respiro.

Il dottor Stein avvertiva un forte odore dolciastro e nauseabondo, un miscuglio di cognac ed essenza di rose. Rispose:

«Non ne vedo».

«Più forte, per favore, per tutta la brava gente che è qui.»

Il dottor Stein ripeté la sua risposta.

«Ottima risposta. Ed ora tastatele il polso. Il suo cuore batte?»

La mano della ragazza era fredda come il ghiaccio dal quale il dottor Pretorius l'aveva sollevata. Se il polso c'era, era talmente lento che il dottor Stein non ebbe il tempo di trovarlo, perché venne congedato subito. Il dottor Pretorius tenne sollevato il braccio della ragazza per il polso, e con una smorfia che indicava lo sforzo le infilò una lunga unghia nella mano.

«Vedete», disse tutto eccitato, dando una piccola scossa al polso che fece ciondolare la mano su e giù, «vedete? Niente sangue! Niente sangue! Quale persona, da viva, riuscirebbe a sopportare una simile crudeltà?»

La dimostrazione pareva esaltarlo. Balzò dentro la porta e ne riuscì con

uno strano marchingegno: un'ampolla di vetro capovolta su uno stelo di vetro alto quasi quanto lui, con un nastro di seta rossa attorno all'interno e un fuso alla base dello stelo. Azionò il pedale, e il rotolo di seta cominciò a girare su se stesso.

«Un attimo», disse il dottor Pretorius, sentendo che la folla cominciava a mormorare. Scrutò il pubblico da sotto le sopracciglia pelose mentre col piede spingeva il pedale. «Un attimo solo, per favore. L'apparecchiatura dev'essere caricata a sufficienza.»

Pareva senza fiato. Qualunque ciarlatano degno di questo nome avrebbe fatto spingere il pedale a un ragazzo nudo dipinto d'oro con ali da cherubino, rifletté il dottor Stein. Tuttavia il dilettantismo di quell'esibizione era più affascinante dell'artificiosa teatralità dei ciarlatani di Piazza San Marco.

I fili d'oro passarono dalla sommità dell'ampolla di vetro in un grande recipiente trasparente riempito a metà di acqua e chiuso con un tappo di sughero. Alla fine il dottor Pretorius terminò la filatura, fece un inchino al pubblico - il viso gli grondava di sudore - e utilizzò un bastone per raccogliere i fili d'oro attorti in cima all'ampolla e passarli sulla faccia della ragazza.

Si udì un leggero scricchiolio, come se qualcuno avesse rotto un bicchiere sotto le scarpe. La ragazza aprì gli occhi e si guardò intorno con un'espressione smarrita e confusa.

«È viva, ma solo per pochi preziosi minuti», disse il dottor Pretorius. «Parlami, tesoro. Sei forse una sposa che vuole congiungersi al mare?»

Gorrall sussurrò al dottor Stein:

«Ma è proprio la ragazza che si è annegata?», e il dottore annuì.

Gorrall prese un lungo fischietto d'argento e vi soffiò rapidamente tre volte. In un batter d'occhio comparve sugli alti muri un'intera squadra di soldati. Alcune anziane signore che si trovavano in mezzo al pubblico si misero a strillare. Il ruffiano di guardia al cancello tentò di aggredire Gorrall, il quale estrasse una pistola a ripetizione con il tamburo dentellato. Il Capitano sparò tre colpi, facendo girare i dentini d'arresto per preparare nuove scariche di polvere da sparo.

Il ruffiano cadde di schiena, morto sul colpo, mentre gli spari echeggiavano nel cortile. Gorrall si girò e puntò la pistola verso la porta dai tendaggi rossi, ma la stoffa aveva preso fuoco, e il dottor Pretorius e la ragazza dentro la vasca di ghiaccio erano spariti.

Gorrall e i suoi spensero le fiamme e cercarono nel deposito di vini vuo-

to. Fu il dottor Stein a trovare l'unico indizio rimasto: una conchiglia rotta vicino a una botola la quale, una volta sollevata, mostrò diverse braccia d'acqua che nascondevano un passaggio per arrivare, come Gorrall indovinò immediatamente, al canale.

Il dottor Stein non riusciva a dimenticare la povera ragazza, il tocco gelido della sua pelle, il fremito improvviso di vita che l'aveva chiamata, il suo sguardo smarrito. Gorrall riteneva che fosse viva solo apparentemente, che il corpo fosse stato conservato probabilmente con il tannino, che il luccichio degli occhi fosse dovuto alla glicerina, e che la freschezza della pigmentazione delle labbra fosse stata ottenuta con la polvere di scarafaggio di comune preparazione presso i farmacisti.

«Il pubblico desiderava credere che avrebbe visto una donna viva, e le candele guizzanti avrebbero creato l'impressione che si muovesse. Voi mi sarete testimone, voglio sperare.»

«Io l'ho toccata», disse il dottor Stein. «Il corpo non era stato conservato. Il processo chimico le avrebbe indurito la pelle.»

«D'inverno la carne si conserva mettendola dentro la neve», disse Gorrall. «Inoltre, ho sentito dire che nelle lontane Indie ci sono dei maghi in grado di cadere in uno stato di concentrazione così profondo da non avere più la necessità di respirare.»

«Ma sappiamo che la ragazza non veniva dalle Indie. Mi chiedo perché tante scene con quell'apparecchiatura. Quel ciarlatano era talmente goffo, che sembrava quasi tutto vero.»

«Lo troverò», disse Gorrall, «e le nostre domande potranno avere una risposta.»

Ma quando il dottor Stein, due giorni dopo, vide Gorrall e gli chiese notizie in merito alla sparizione di Pretorius, il Capitano inglese scosse la testa e disse:

«Mi è stato detto di non indagare oltre. Sembra che il padre della ragazza abbia scritto troppe lettere insistenti al Gran Consiglio, e che non abbia amici tra di loro. Più di questo non posso dire». Gorrall sputò e, improvvisamente amareggiato, aggiunse: «Se lavorerete qui per venticinque anni, Stein, forse vi faranno cittadino, ma non vi permetteranno mai di addentrarvi nei loro segreti».

«Qualcuno molto in alto crede alle parole del dottor Pretorius, dunque.»

«Vorrei poterlo dire. Voi gli credete?»

«Certamente no.»

Ma non era vero, e il dottor Stein mise immediatamente in moto le proprie ricerche. Voleva conoscere la verità, disse a se stesso. Non lo faceva perché aveva scambiato la ragazza annegata per sua figlia: il suo era un interesse scientifico perché, se era possibile sconfiggere la morte, si trattava del dono del cielo più grande che un medico potesse ricevere. Non stava pensando affatto a sua figlia.

Inizialmente cominciò col fare domande ai colleghi dell'ospedale, poi si recò negli ospedali delle Gilde e nel nuovo ospedale dell'Arsenale. Solamente il direttore di quest'ultimo fu disposto a dirgli qualcosa, ma avvertì il dottor Stein che l'uomo che stava cercando aveva potenti alleati.

«Così ho sentito dire», rispose il dottor Stein. Poi aggiunse: «Vorrei proprio sapere chi sono».

Il dottore era un uomo pomposo, e aveva ottenuto quella posizione grazie alla politica, anziché ai meriti. Il dottor Stein aveva capito che era tentato di rivelargli quello che sapeva, ma alla fine il collega si limitò a dirgli:

«La conoscenza è molto pericolosa. Se volete sapere qualcosa, cominciate dal basso, anziché dall'alto. Non fate il passo più lungo della gamba, dottore».

Il dottore si indignò a tali parole, ma non disse nulla. Lasciò l'ospedale e si allontanò nella notte, meditando sulla faccenda. Quella città era piena di segreti, e lui era uno straniero, un ebreo prussiano, per giunta. Il suo comportamento poteva essere facilmente interpretato per quello di una spia, e non era sicuro che Gorrall lo avrebbe aiutato se l'avessero accusato. Il tentativo precipitoso di Gorrall di arrestare il dottor Pretorius, inoltre, non lo aveva messo in buona luce con i superiori.

Eppure il dottor Stein non riusciva a levarsi dalla testa la faccia della ragazza annegata, il modo in cui si era mossa, come aveva aperto gli occhi sotto le ciglia dorate. Tormentato da fantasie in cui trovava la tomba della figlia e la faceva risorgere, cominciò a camminare avanti e indietro per la cucina, e nel cuore della notte gli venne in mente che il direttore dell'ospedale dell'Arsenale aveva detto la verità malgrado non la conoscesse.

Al mattino il dottor Stein partì di nuovo per le sue ricerche, senza dire nulla in proposito alla moglie. Aveva capito che al dottor Pretorius occorrevano alcuni prodotti di base, così cominciò a girare una farmacia dopo l'altra con la descrizione del ciarlatano.

Trovò il suo uomo nel tardo pomeriggio, nella sordida bottega di una calle che confluiva in una piazza dominata dall'allegra facciata della nuova

chiesa di Santa Maria dei Miracoli.

Il farmacista era un giovanotto con un bel viso ma due occhietti piccoli e avidi. Studiò il dottor Stein da una ciocca di capelli neri e grassi, e negò di conoscere il dottor Pretorius con una tale veemenza che il dottor Stein non ebbe dubbi in merito al fatto che mentisse.

Qualche moneta gli sciolse subito la lingua. Il giovanotto ammise di avere forse un cliente che corrispondeva alla descrizione del dottore, e il dottor Stein gli domandò di colpo:

«Acquista da voi allume e olio?».

Il farmacista parve sorpreso.

«È un medico, non un conciatore.»

«Certo», disse il dottor Stein, con una nuova speranza. Con una seconda moneta riuscì a sapere l'ultima ordinazione del ciarlatano: un vasetto d'acido solforico avvolto nella paglia.

Le informazioni dategli dal farmacista condussero il dottor Stein attraverso un dedalo di calli e piazzette, per finire in un cortile non più grande di uno sgabuzzino circondato da alti edifici su entrambi i lati e senza via di uscita ad eccezione del vicoletto per il quale era entrato.

Il dottor Stein si rese conto di essersi smarrito ma, prima di poter tornare sui propri passi, qualcuno lo sorprese alle spalle, passandogli un braccio intorno alla gola. Nella collutazione fece cadere il recipiente con l'acido ma, grazie ad una buona stella, nonché alla protezione della paglia, la boccetta non si ruppe. Poi si ritrovò di schiena a guardare il cielo grigio che pareva allontanarsi da lui a grande velocità, riducendosi a un puntolino non più grande di una stella.

Lo svegliò il solenne rintocco delle campane del coprifuoco. Si trovava su un letto, in una stanza polverosa tenuta all'oscuro da tendaggi sporchi e rischiarata all'interno da un cero. Si sentiva raschiare la gola e gli doleva la testa. Sopra l'orecchio destro aveva un leggero gonfiore, ma la sua mente adesso era perfettamente lucida. Chiunque l'aveva colpito, sapeva il fatto suo.

La porta era chiusa a chiave, e le finestre sbarrate dalle persiane di legno. Il dottor Stein stava sbirciando dalle stecche di legno, quando udì girare la chiave. Entrò un vecchio raggrinzito e rattrappito come uno gnomo, che portava una tunica di velluto e un farsetto più adatti a un giovane galante che a lui. La faccia rugosa era imbellettata con una polvere, e gli zigomi ossuti avevano un rossore etico.

«Il mio padrone vuole parlare con voi», gli disse la buffa creatura.

Il dottor Stein volle sapere dove si trovava, e il vecchio gli rispose che era nella casa del suo padrone.

«Una volta era mia, ma poi l'ho data a lui. Era il prezzo che mi aveva chiesto.»

«Ah. Eravate malato e lui vi ha curato.»

«Mi ha curato della vita. Mi ha ucciso e mi ha resuscitato, e adesso vivrò in eterno nella vita oltre la morte. È un grand'uomo.»

«Come vi chiamate?»

Il vecchio rise. Gli era rimasto un unico dente, e cariato per giunta.

«Devo essere ancora ribattezzato in questa nuova vita. Venite con me», disse.

Salirono una maestosa scalinata di marmo che saliva al centro di un grande palazzo. Due piani più giù si vedeva una pavimentazione bianca e nera che pareva una scacchiera. Salirono ancora due piani e giunsero in cima.

La stanza oblunga un tempo era una biblioteca, ma gli scaffali allineati all'ingresso ora erano vuoti; erano rimaste solamente le catenelle per fermare i libri. L'ambiente era illuminato da numerose candele, la cui luce guizzante nascondeva e confondeva, più che rivelare. Uno dei bovindi era protetto da una grata, e nell'ombra il dottor Stein vide muoversi nel recinto un maiale. Era sicuro che sulla schiena del maiale ci fosse qualcosa, ma era troppo buio per capire cosa fosse. Poi davanti a lui sfrecciò una specie di topolino, e il dottor Stein vide con stupore che correva dondolandosi sulle zampette posteriori.

«Uno dei miei figli», spiegò il dottor Pretorius.

Era seduto a un tavolo gremito di libri e pergamene. Sugli scaffali alle sue spalle si vedevano recipienti di vetro e vasetti di acidi e di sali. Accanto a lui, su una sedia dall'alto schienale, c'era la ragazza annegata. Una striscia di cuoio intorno alla fronte le sorreggeva la testa. Gli occhi erano chiusi, e sembravano lividi e incavati. Dietro la sedia c'era il medesimo apparato che il dottor Pretorius aveva usato nel deposito di vini. L'odore di olio di rose era molto forte.

Il dottor Stein disse:

«Era solo un ratto, un topolino».

«Credete pure quello che volete», disse il dottor Pretorius, «ma io spero di aprirvi gli occhi alle meraviglie di cui sono artefice.» Si rivolse quindi al vecchio: «Portaci da mangiare», ordinò.

Il vecchio cominciò a protestare che voleva rimanere: allora il dottor Pretorius si alzò in piedi incollerito e gli tirò addosso un calamaio pieno di inchiostro. Il vecchio cercò di togliersi il nero dalla faccia imbellettata, e il dottor Pretorius scoppiò a ridere.

«Sembri un libro», gli disse. «E adesso vai a prendere della carne e del vino per il nostro ospite. È il minimo che posso fare per lui.» Si rivolse al dottor Stein. «A proposito, siete venuto qui di vostra volontà?»

«Presumo che il farmacista vi abbia detto che vi stavo cercando. Sempre che sia un farmacista.»

Il dottor Pretorius, con un sorriso pronto, disse:

«Volevate vedere la ragazza, immagino? Eccola qui. Ho visto il tenero sguardo che le avete lanciato, l'altro giorno, prima che ci interrompessero, e adesso eccolo lì di nuovo».

«Non conosco le intenzioni del mio collega.»

Il dottor Pretorius unì le mani e si toccò le labbra esangui. Aveva delle dita bianche molto lunghe, come se avessero una falange in più.

«Non crediate che riusciranno a trovarvi», disse.

«Non ho paura. Se mi avete portato qui è perché lo volevate.»

«Tuttavia dovreste averne. Qui ho potere di vita e di morte.»

«Il vecchio mi ha detto che gli avete dato la vita eterna.»

Il dottor Pretorius rispose con noncuranza:

«Ah, così crede lui. Ma forse gli basta questo».

«È davvero morto? E voi lo avete riportato in vita?»

Il dottor Pretorius rispose:

«Questo dipende da quello che intendete per vita. Il trucco non è resuscitare i morti, ma fare in modo che la morte non li reclami».

Il dottor Stein aveva visto una pantera, due giorni dopo il suo arrivo a Venezia, portata dalle Isole Amiche insieme a molti pappagalli. Era talmente affamata che le si contavano le costole e le si vedevano chiaramente le pelvi sotto la lucida pelliccia nera. Camminava continuamente avanti e indietro per la gabbia, inferocita, con gli occhi che parevano due fanali verdi. Il viaggio l'aveva fatta impazzire, e il dottor Stein pensò che il dottor Pretorius era folle come quella pantera, avendo perso tutta la sensibilità umana nel lungo viaggio in quei regni sconosciuti che sosteneva di aver conquistato. In realtà, erano stati loro a conquistare lui.

«L'ho tenuta nel ghiaccio gran parte del tempo», disse il dottor Pretorius. «Ma sta cominciando lo stesso a deteriorarsi.»

Sollevò il lembo del vestito della ragazza, e il dottor Stein vide sul piede

destro una sorta di livido grosso come la propria mano. Malgrado l'essenza di rose, il lezzo della cancrena si era diffuso improvvisamente per tutta la stanza.

«La ragazza è morta», disse. «L'ho vista con i miei occhi mentre la tiravano fuori dal canale. Non c'è da stupirsi se sta imputridendo.»

«Dipende da cosa intendete per morte. Avete mai visto i pesci dentro un laghetto ghiacciato? Sono così lenti nei movimenti che paiono quasi immobili, eppure sono vivi, e basterebbe un po' di calore per farli nuotare di nuovo. Una volta vivevo a Gotland. D'inverno gela per tutta la notte, e l'alito ti si ghiaccia sulla barba. Ritrovarono un uomo ancora vivo rimasto per due giorni sotto la neve. Aveva bevuto troppo, tanto da perdere i sensi, ma il liquore lo aveva salvato dal congelamento, anche se gli erano cadute le orecchie, le dita delle mani e la punta dei piedi. La ragazza, quando è stata tirata fuori dall'acqua gelida, era morta, ma l'alcool che aveva ingerito ha permesso di impedire alla morte di reclamarla. Io l'ho riportata in vita. Vuole vedere come ho fatto?»

«Padrone?»

Era il vecchio. Con estrema deferenza, posò sul tavolo un vassoio imbandito con una caraffa d'argento di vino, un piatto di carne molto salata e verdastra ai bordi, e una pagnotta di pane nero.

Il dottor Pretorius agguantò il vecchio in un istante. Il cibo e il vino volarono per aria. Il dottor Pretorius lo prese per il collo e lo buttò in terra.

«Abbiamo da fare», gli comunicò, con la massima calma.

Il dottor Stein fece per aiutare il vecchio a raccogliere il cibo.

Il dottor Pretorius assestò al vecchio un bel calcio che lo fece cadere per terra, dicendo con impazienza:

«Non ce n'è bisogno, dottore. E adesso vi dimostrerò che è viva».

L'ampolla di vetro cominciò a fremere sotto le sue lunghe dita. Con estrema cura, l'uomo spianò il rocchetto di seta rossa. Lanciando un'occhiata al dottor Stein, disse:

«Nel lontano sud dell'Egitto c'è una tribù che lavora il metallo da tremila anni. Applicano un leggero rivestimento d'argento ai monili di ferro immergendoli in una soluzione di nitrato d'argento, passandoli poi in vasche che contengono lastre di piombo e di zinco immerse in acqua salata.

Scisse dai due metalli, le soluzioni risultanti d'acqua salata scorrono in due direzioni diverse, e quando riconfluiscono sui monili formano l'argento. Ho condotto un esperimento con questo procedimento, e intendo farne degli altri, ma anche sostituendo l'acqua salata con l'acido, il flusso delle

due sostanze è troppo debole per servire allo scopo.

«Questa qui...», colpì con le dita l'ampolla, che suonò come una campanella, «imita un giocattolo con cui giocavano i loro bambini mettendosi paura a vicenda. La mia è più grande, ed ho escogitato un sistema per conservare l'elisir che produce. Perché è la medesima essenza che scorre dentro di noi, ed è congeniale al flusso che fuoriesce da questa apparecchiatura. Mediante il suo passaggio attraverso il vetro, la seta produce l'essenza che mi occorre, ed essa viene conservata qui dentro, in questo vasetto. Venite a vedere, se volete. È comunissimo vetro, con normalissima acqua, chiuso con un tappo di sughero, eppure contiene l'essenza della vita.»

«Che cosa volete da me?»

«Ho fatto già molto da solo. Ma insieme, dottore, potremmo arrivare chissà dove. Voi avete fama di grande scienziato.»

«Ho la fortuna di poter insegnare ai medici della città alcune tecniche apprese in Prussia. Ma nessun chirurgo sarebbe disposto ad operare su un cadavere.»

«Siete troppo modesto. Ho sentito parlare dell'uomo d'argilla che la vostra gente starebbe plasmando per difendersi. So che nella leggenda c'è un fondo di verità. L'argilla non può acquistare vita, neppure se viene immersa nel sangue, ma si potrebbe resuscitare un campione sepolto nell'argilla della terra, non credete?»

Il dottor Stein si rese conto che il ciarlatano credeva alla leggenda del suo popolo.

«Vedo che avete grande bisogno di denaro», disse. «Un uomo di cultura, nelle circostanze più disperate, si metterebbe a vendere libri, ma vedo che tutti i libri di questa biblioteca sono scomparsi. Forse i vostri protettori sono rimasti delusi, e non vi pagano come hanno promesso... Ma questi non sono affari miei.»

Il dottor Pretorius rispose brusco.

«Le sciocchezze contenute in quei libri avevano mille anni. Io non ne ho bisogno. E si potrebbe dire che voi mi dovete del denaro. L'interruzione della mia piccola dimostrazione mi è costata almeno venti ducati, perché c'erano come minimo altrettanti sovvenzionatori desiderosi di provare l'elisir della vita. Ritengo, perciò, che siate obbligato ad aiutarmi, non trovate? E adesso guardate, e allibite.»

Il dottor Pretorius cominciò a spingere i pedali dell'apparecchiatura. Il rumore del suo respiro affaticato e quello del leggero svolgersi del rocchetto di seta riempirono la stanza. Alla fine il dottor Pretorius raccolse i fili

d'oro che si erano attorti intorno all'ampolla di vetro e li fece cadere sul viso della ragazza. Alla fievole luce delle candele, il dottor Stein vide scoppiare per un momento una grossa fiammata azzurra all'estremità dei fili. Il corpo della ragazza fu scosso dai tremiti, e lei aprì gli occhi.

«Un miracolo!», esclamò il dottor Pretorius, col fiato corto per la fatica. «Ogni giorno muore, e ogni notte io la riporto in vita.»

A sentire il suono della voce, la ragazza si guardò intorno. Le sue pupille avevano una grandezza anomala. Il dottor Pretorius la schiaffeggiò finché le apparve sulle gote un leggero rossore.

«Guardate! È viva! Domandatele qualcosa, quello che volete. È tornata dal regno dei morti, e c'è più nella sua testa che nella vostra o nella mia. Avanti!»

«Non so cosa chiederle», disse il dottore.

«Lei conosce il futuro. Parlagli del futuro», le sussurrò nell'orecchio.

La ragazza mosse la bocca. Il petto le si gonfiò come se all'interno stesse pompando aria, poi, in un sussurro, disse:

«Daranno la colpa agli Ebrei».

«È sempre stato così», commentò il dottor Stein.

«Ma è questo il motivo per cui siete qui, non è vero?»

Il dottor Stein incrociò lo sguardo cupo del dottor Pretorius.

«Quante ne avete uccise, per i vostri studi?»

«Oh, quasi tutte erano già morte. Si sono immolate per la scienza, come nei tempi antichi le vergini venivano sacrificate agli Dei pagani.»

«Quei tempi sono passati.»

«E tempi più grandi verranno. Voi mi aiuterete. Lo so che lo farete. Permettetemi di mostrarvi come la salveremo. Voi volete salvarla, non è vero?»

La testa della ragazza era vicina a quella del dottor Pretorius. Stavano guardando tutti e due il dottor Stein. La ragazza mosse le labbra, farfugliando qualcosa. Il dottor Stein si sentì accapponare la pelle. Quando si era chinato ad aiutare il vecchio, aveva raccolto un coltello, e adesso aveva l'occasione di usarlo.

Il dottor Pretorius condusse il dottor Stein nel recinto dove il maiale razzolava nella paglia. Sollevò una candela, e il dottor Stein, per un attimo, vide chiaramente la mano sulla schiena del porco. Poi la creatura venne avvolta nuovamente dall'ombra.

Era una mano umana, mozzata all'altezza del polso, e sporgeva dal dorso del maiale come se questo fosse una manica. Pareva viva: le unghie erano

lucide, e la pelle rosea come quella del porco.

«Non durano a lungo», disse il dottor Pretorius. Sembrava compiaciuto dello sbalordimento del dottor Stein. «O il maiale muore, oppure l'arto comincia ad imputridire. C'è un'incompatibilità tra il loro, sangue. Ho provato a dare ai maiali sangue umano, prima dell'operazione, ma allora muoiono anche prima. Forse voi potete aiutarmi a perfezionare il procedimento. Eseguirò l'operazione sulla ragazza, sostituendole il piede in cancrena con un piede sano. Non voglio che sia imperfetta. La migliorerò sempre di più, pezzo per pezzo. Farò di lei la vera *Sposa del Mare*, una meraviglia che tutto il mondo vorrà adorare.

Mi aiuterete, dottore? È difficile trovare i corpi. Il vostro amico mi sta procurando un sacco di guai... Voi potreste portarmi i corpi, diciamo tutti i giorni. D'inverno ne muoiono così tanti! Un pezzo qui, un pezzo lì... Non mi servono i cadaveri interi. Questo renderebbe le cose più semplici?»

In quel momento il dottor Stein, più svelto di lui, lo afferrò per un braccio, gettando contemporaneamente la candela nel recinto. La paglia prese fuoco in un attimo, mentre il porco usciva alla carica del graticcio che veniva aperto dal dottor Stein. L'animale puntò dritto contro il dottor Pretorius, come se ricordasse i tormenti che questi gli aveva inflitto, e lo buttò a terra. La mano innestata sul suo dorso si mosse avanti e indietro, come se lo salutasse.

Probabilmente la ragazza dormiva ma, non appena il dottor Stein le sfiorò la fronte fredda, aprì gli occhi. Cercò di parlare, ma ora era molto debole, e il dottor Stein dovette appoggiare la testa sul suo seno freddo per riuscire a sentire le parole che gli aveva sussurrato.

«*Mi uccida.*»

Alle loro spalle il fuoco si era propagato sugli scaffali e sul pavimento, gettando una luce fiammeggiante per tutta la stanza. Il dottor Pretorius correva su e giù, inseguito dal porco. Stava cercando di catturare le creature somiglianti a topolini che il fuoco aveva stanato dai nascondigli; malgrado la vacillante andatura bipede, tuttavia, quelle erano più svelte di lui. Nella stanza arrivò di corsa il vecchio, e il dottor Pretorius strillò:

«Aiutami, stupido!».

Ma il vecchio lo superò, si diresse verso i muri di fiamme che adesso dividevano in due la stanza, e saltò addosso al dottor Stein, che era chino sulla ragazza annegata. Era debole come un bambino ma, quando il dottor Stein cercò di scacciarlo, il vecchio gli morse il polso, e il coltello finì sul pavimento. Nella colluttazione fecero cadere per terra una boccetta d'aci-

do. Si sollevò istantaneamente una ventata di fumo, mentre l'acido corrodeva il legno del pavimento. Il vecchio si rotolò in terra, cercando in tal modo di spegnere le fiamme che si erano appiccate al suo vestito intriso d'acido.

Il dottor Stein trovò il coltello e incise con la sua punta affilata le vene azzurre degli avambracci della ragazza annegata. Il sangue sgorgò sorprendentemente in fretta. Il dottor Stein le accarezzò i capelli, e lei lo guardò. Per un attimo ebbe l'impressione che la ragazza volesse dirgli qualcosa, ma il calore che sentiva dietro la schiena non gli consentì di indugiare oltre.

Afferrata una sedia, il dottor Stein la scaraventò contro le persiane e corse al davanzale della finestra. Come aveva sperato, questa si affacciava direttamente su un canale, come tutti i palazzi. Sotto di lui c'era il Canal Grande. Mentre era circondato dal fumo, sentì che il dottor Pretorius gli gridava qualcosa, allora si buttò, lanciandosi nel vuoto e finendo nell'acqua.

Il dottor Pretorius venne catturato all'alba del giorno dopo mentre cercava di lasciare la città con uno scafo. L'incendio appiccato dal dottor Stein aveva bruciato soltanto l'ultimo piano del palazzo, ma il vecchio era morto. Era l'unico superstite di una famiglia patrizia decaduta: il palazzo e la menzione nel *Libro d'Oro* erano tutto ciò che restava della sua ricchezza e del suo casato.

Henry Gorrall disse al dottor Stein che non c'era bisogno di fare il suo nome in quella parte della tragedia.

«Lasciamo riposare in pace i morti. Perché disturbarli con una storia talmente assurda?»

«Sì», rispose il dottor Stein, «i morti dovrebbero restare tali.»

Era a letto per riprendersi da una febbre reumatica provocatagli dal salto nelle acque gelide in cui si era buttato per fuggire. La luce del sole invernale filtrava attraverso le imposte della stanza bianca, illuminando il pavimento con i suoi raggi.

«Sembra che Pretorius abbia degli amici», disse Gorrall. «Non ci saranno né processo, né esecuzione, sebbene li meriti entrambi. Lo porteranno direttamente su una galera, e sono sicuro che, prima o poi, con l'aiuto di qualcuno, riuscirà a scappare. È così che vanno le cose in questa città. Il suo vero nome non è Pretorius, naturalmente. Ma dubito che riusciremo a sapere da dove venga veramente. A meno che non abbia detto a voi qualcosa in proposito.»

Fuori la stanza si udì parlottare. Era la moglie del dottor Stein che faceva entrare Abraham Soncino e la sua famiglia, i quali avevano portato le frittatine e gli altri piatti a base di uova con i quali sarebbe cominciata la settimana di lutto. Il dottor Stein disse:

«Pretorius sosteneva di essere stato in Egitto, prima di venire qui».

«D'accordo, ma quale avventuriero non c'è stato, dopo la sua conquista e l'abbandono da parte dei Fiorentini? E poi, da quel che ho capito, l'apparecchiatura non l'ha affatto rubata alla tribù selvaggia, bensì al Grande Ingegnere di Firenze in persona. Che altro ha detto? Mi piacerebbe saperlo. Più per la tranquillità del mio spirito, che per il rapporto ufficiale.»

«I misteri non sempre trovano una risposta», disse il dottor Stein all'amico.

I morti avrebbero dovuto restare morti. Sì. Adesso sapeva che sua figlia li aveva lasciati. Liberando la povera ragazza che il dottor Pretorius aveva richiamato dal regno dei morti, aveva dato pace anche alla sua memoria. Aveva gli occhi umidi, e Gorrall, scambiandole per lacrime di dolore, cercò goffamente di consolarlo.

Alla memoria di Ernest Thesiger

MICHAEL MARSHALL SMITH
Ricevere è meglio

Michael Marshall Smith ha vinto il British Fantasy Award *per il miglior racconto al suo primo debutto, con «The Man Who Drew Cats», in* Dark Voices *2, e l'anno seguente con «The Dark Land», in* Darklands. *Ha avuto anche una candidatura al* Best Newcomer Award *del 1991.*

Grafico pubblicitario indipendente e soggettista radiofonico, ha pubblicato i suoi racconti su vari volumi di Dark Voices, The Mammoth Book of Werewolves, Mammoth Book of Zombies, The Anthology of Fantasy & the Supernatural, Shadows Over Innsmouth, Touch Wood, Best New Horror *e* The Year's Best Fantasy and Horror. *Il suo primo romanzo,* Only Forward, *del 1994, ha ricevuto gli elogi del critico Harper Collins.*

L'autore ritiene che la storia che segue parli da sé, tuttavia aggiunge: «L'immagine delle gallerie azzurre l'ho sognata dieci anni fa, e sono felice che finalmente abbia trovato un posto in cui riposare».

Preferirei andare in macchina, ma ovviamente non so guidare, e proba-

bilmente mi spaventerei a morte. Una macchina sarebbe meglio per numerose ragioni. Tanto per cominciare, c'è troppa gente qua fuori. Ce n'è *così tanta.* Ovunque ti giri, ne vedi sempre di più: sono stanchi, spettinati, ma tutti interi. È questa la cosa strana. Sono tutti interi.

Una macchina sarebbe anche più veloce. Prima o poi mi troveranno, e allora mi servirà un posto dove andare prima che ci riescano. E si dà il caso che i trasporti pubblici facciano schifo. Ore intere stipati dentro vetture che puzzano, inframezzate da lunghe attese per un'altra coincidenza: ed io non ho tempo. E sono anche intimidatori. La gente ti osserva. Ti guardano e riguardano, senza rendersi conto del pericolo che corrono. Perché, tra un minuto, per uno di loro sarà un secondo di troppo: lui non lo sa che intendo spaccargli quella sua faccia fottuta che non serve a nessuno.

Perciò mi giro dall'altra parte e guardo dal finestrino. Non c'è niente da vedere, visto che siamo in una galleria, e sono costretto a chiudere gli occhi per non urlare. L'autobus è come un altro tunnel, un tunnel coi finestrini, e ho la sensazione di soffocare quaggiù in fondo.

Sono cresciuto nelle gallerie, in gallerie senza finestre. Quelli che le hanno costruite non si sono nemmeno dati la pena di fingere che fuori c'era qualcosa da guardare, qualcosa da cercare. Perché non c'era. Non succederà un bel niente, a parte qualche stronzo che viene da te con un coltello. E così preferiscono non fingere. Posso dire questo, almeno, di loro: non ti danno false speranze.

Manny invece lo faceva, ed è proprio per questo che non so bene che cosa pensare di lui. D'altra parte, è stato la cosa migliore che è capitata a tutti noi. Vista da un altro lato, però, forse ci sarebbe andata meglio senza di lui. Sto cercando di ragionarci sopra. Senza Manny, tutta la storia sarebbe stata peggio, altri trent'anni di fottuta inerzia. Non l'avrei saputo, questo è chiaro, ma adesso lo so: e sono contento che non è andata così. Senza Manny, adesso non sarei dove sono. Non mi troverei qui, in questo scompartimento della sotterranea, col tempo che corre.

La gente mi fa spazio, e la cosa non mi sorprende. In parte sarà per la mia faccia, e in parte per la gamba. Alla gente certe cose non piacciono. È probabile, però, che sia io. Lo so come sono: me ne accorgo della rabbia che ho dentro. Non è bello essere fatti così, lo so, ma la vita non è stata facile per me. Forse ci dovreste provare anche voi a vivere come ho fatto io, e allora mi sapreste dire se è possibile rimanere calmi.

L'altro motivo che mi lascia strano verso Manny è che non so perché l'ha fatto. Perché ci ha aiutati. Sue 2 dice che non ha importanza, ma secondo

me ce l'ha. Se era solo un esperimento, un passatempo, allora penso che fa una grossa differenza. Credo che mi sarebbe piaciuto di meno.

Al momento non so cosa pensare. Ma penso che l'ha fatto soltanto per umanità: che cavolo significa non me lo chiedete. Penso che se era un esperimento, allora quello che è successo un'ora fa sarebbe andato diversamente. Tanto per cominciare, lui probabilmente non sarebbe morto.

Se tutto è andato bene, Sue 2 sarà quasi arrivata dove doveva arrivare, cioè più vicino di me. Ecco un'abitudine che dovrò lasciar perdere, tanto per cominciare. Adesso si chiama Sue, solo Sue. Senza numero. E io sono solo il vecchio Jack, o meglio: lo sarò se arriverò dove sto andando.

La prima cosa che mi ricordo, il primissimo attimo di vita, è stato il blu. Adesso so che cosa vedevo, ma allora non capivo la differenza, e pensavo che esistesse soltanto il blu. Una nebbiolina azzurra, un blu che ronzava leggermente e aveva sempre la stessa temperatura appiccicosa.

Devo uscire al più presto dalla sotterranea. È un'ora che ci sto sopra, e pressappoco è la distanza che dovevo percorrere. C'è molto rumore anche quaggiù: non è un ronzio, ma un chiasso spaventoso. Non è così che voglio passare il poco tempo che mi resta. La gente continua a spingermi e ad aumentare, e tutti quanti hanno un posto dove andare. Per la prima volta in vita mia, sono circondato da persone che hanno veramente un posto dove andare.

E la galleria è del colore sbagliato. È il blu il colore delle gallerie. Non riesco a capire una galleria che non è blu. Ho passato i primi quattro anni di vita, da quanto ho capito, dentro una di loro. Se non era per Manny, a quest'ora sarei ancora là dentro.

Quando venne a lavorare alla fattoria, capii subito che era diverso. Non so perché: a quel tempo non sapevo neanche pensare, e figuriamoci parlare. Forse era semplicemente il fatto che ci trattava in modo diverso dall'altro guardiano. Parecchio tempo dopo ho saputo che la moglie di Manny era morta partorendo un bambino morto. Forse era per questo.

Lui prese alcuni di noi e ci fece vivere fuori dalle gallerie. All'inizio eravamo pochi, ma poi diventammo tutti Doppioni. Gli altri non furono mai portati nel mondo esterno. Ogni tanto ne compariva uno, si guardava intorno senza capire, apriva la bocca e la richiudeva, e aveva sempre un colore azzurrognolo, come se il blu della galleria gli fosse entrato nella pelle. Certi neanche uscivano dalle gallerie, più che altro perché erano già stati usati troppo. Tre anni e senza braccia. Ditemi se può avere un senso.

Manny ci faceva avere tutte le opportunità, e certe volte ci portava fuori.

Doveva stare attento, perché c'era una strada un po' troppo vicina alla fattoria. La gente avrebbe notato un gruppo di persone nude che giravano in tondo sull'erba, e ovviamente eravamo nudi perché *non ci davano neanche un maledettissimo vestito.* Verso la fine eravamo completamente nudi, e per anni ho pensato che fuori piovesse sempre, perché soltanto quando pioveva ci facevano uscire.

Adesso ho addosso una tuta di Manny, e Sue porta un paio di jeans e una maglietta. Mi danno un prurito del diavolo, ma mi sento un principe. I principi vivevano nei castelli e combattevano contro i mostri, e certe volte sposavano le principesse e vivevano felici per sempre. Lo so perché me l'hanno detto.

Manny ci raccontava un sacco di cose, ci istruiva. Insomma, ci provava. Per la maggioranza di noi era troppo tardi. Per *me* era troppo tardi, probabilmente. Non so leggere e non so scrivere. So di avere dei grossi vuoti in testa. Ogni tanto riesco a seguire un filo, e il modo in cui mi sento in quel momento mi fa capire che non succede molto spesso. Mi perdo facilmente. Però parlo abbastanza bene. Sono sempre stato uno dei preferiti di Manny, e lui parlava molto con me. Ho imparato da lui. Quello che mi fa arrabbiare di più è che penso che avrei potuto essere intelligente. Manny me lo diceva. Lo dice anche Sue. Ma ora è troppo tardi. È fottutamente troppo tardi.

Avevo dieci anni la prima volta che vennero a prendermi. Manny ricevette una telefonata, e di colpo fu in preda al panico. C'erano Doppioni per tutto il campo, e lui fu costretto a correre per radunarci tutti. Ci fece rientrare nelle gallerie appena in tempo, e noi ci mettemmo seduti, chiedendoci cosa stesse accadendo.

Dopo un po' Manny venne nella mia galleria, e con lui c'era quell'altro tipo grosso e antipatico. Cominciarono a camminare per la galleria, e il tipo grosso prendeva a calci chiunque incontrava sulla sua strada. Sapevamo tutti che non dovevamo parlare: ce l'aveva detto Manny. Quelli che non erano mai usciti dalle gallerie camminavano carponi e si trascinavano per terra, finendo addosso ai muri, e il gigante li toglieva di mezzo con una pedata. Cadevano giù come pezzi di carne, poi ricominciavano a strisciare, facendo dei rumori con la bocca.

Alla fine Manny venne da me e mi indicò. Gli tremava la mano, e aveva una faccia strana, come se si sforzasse di non piangere. Il gigante mi afferrò per un braccio e mi trascinò per la galleria. Mi portò in sala operatoria, dove c'erano altri due uomini vestiti di bianco che mi fecero distendere sul

tavolo e mi tagliarono due dita.

È per questo che non posso scrivere. Sono destro, e quelli mi hanno tagliato proprio quelle due fottute dita. Poi presero in mano un ago col filo e mi ricucirono in fretta, e il gigante mi riportò in galleria, aprì la porta e mi gettò dentro. Io non parlai. Non dissi niente per tutto il tempo.

Più tardi venne a cercarmi Manny, ed io ebbi paura di lui, perché pensavo che volessero farmi qualche altra cosa. Ma lui mi abbracciò e io capii la differenza, così mi lasciai portare da lui nella sala principale. Mi mise su una sedia e mi lavò la mano, che era tutta insanguinata, e poi ci spruzzò sopra una roba che mi fece sentire meno dolore. Quindi me lo disse. Mi spiegò dove mi trovavo e perché.

Ero un Doppione, e vivevo in una Fattoria. Quando la gente coi soldi aspettava un bambino, mi disse Manny, i dottori prendevano una cellula del feto e clonavano un altro bambino, che così aveva esattamente le stesse cellule del bambino che stava per nascere. Allevavano questo secondo bambino finché imparava a respirare, e poi lo mandavano in una Fattoria.

I Doppioni vivono in Fattoria finché non succede qualcosa al vero bambino. Se il vero bambino si fa male da qualche parte, allora i dottori vengono alla Fattoria, gli tagliano la parte e la ricuciono al vero bambino, perché così è più facile per via del rigetto cellulare e altre cose che io non capisco. Ricuciono il bambino-doppione e lo riportano in galleria, e il Doppione rimane lì seduto finché al vero bambino non gli capita un altro incidente. Se succede, allora i dottori ritornano.

Me l'ha detto Manny, e l'ha detto anche agli altri, perciò lo sapevamo.

Eravamo molto, molto fortunati, e lo sapevamo. Ci sono Fattorie dovunque, e tutte quante, tranne la nostra, erano piene di gente blu che passava il tempo a strisciare su e giù per le gallerie: fogli di carta bianca. Manny ci disse che certi guardiani si facevano un gruzzoletto extra facendo entrare di notte la gente vera. Certe volte quelli veri bevevano birra e prendevano in giro i Doppioni, e certe volte se li fottevano. Nessuno lo sa, e a nessuno importa. È inutile insegnare qualcosa ai Doppioni, inutile dare loro una vita. Il massimo che può succedere loro è di farsi tagliare un pezzo alla volta.

D'altro canto, per loro, forse, così è più facile. Perché, una volta che hai saputo come stanno le cose, diventa molto difficile accettarlo. Rimani seduto e aspetti come tutti gli altri, ma *lo sai* che cos'è che stai aspettando. E lo sai di chi è la colpa.

Come mio fratello Jack, per esempio. Schiacciarsi due dita dentro la porta quando aveva dieci anni fu solo l'inizio. A diciotto andò a sbattere con la

sua macchina di lusso e si schiacciò le ossa della gamba. Questo è un altro dei motivi per cui non mi piace stare in questa dannata sotterranea: la gente si accorge quando ti manca qualcosa. Così come nota che il lato sinistro della mia faccia è spellata dove mi hanno preso la pelle quando una donna gli ha gettato in faccia dell'acqua bollente. E si è preso anche un bel pezzo del mio stomaco. Quell'idiota mangiava troppo piccante e beveva troppo vino. Io non so di che sanno quelle cose, naturalmente, ma non potevano essere buone fino a quel punto. Non potevano essere così buone. E poi, l'anno scorso, se n'è andato a una festa, si è ubriacato, si è messo a fare a pugni e ha perso l'occhio destro. E così, ovviamente, si sono presi il mio.

La vita alla Fattoria è davvero comica. Un casino bestiale! La gente ti calpesta, ti urina addosso, batte le mani anche se non ha le dita, e smerda dentro le buste colitiche. Non lo so chi stava peggio, se quelli che sapevano cosa succedeva e provavano odio come un cancro, o quelli che giravano lentamente intorno alle gallerie come larve.

A volte, quelli dentro il tunnel potevano restare immobili per giorni, altre volte, invece, si giravano continuamente intorno. Inutile voler capire perché lo facevano: non c'era nessuno dentro le loro teste. Ecco che cosa fece Manny per noi, per Jenny e Sue, e per me: ci mise qualcuno dentro la testa. Certe volte ci mettevamo seduti in cerchio e parlavamo di quelli veri, immaginavamo quello che stavano facendo, come sarebbe stato essere loro anziché noi. Manny ci diceva che non ci faceva bene, ma noi continuavamo lo stesso. Anche dei Doppioni dovevano avere la possibilità di sognare.

Avremmo potuto continuare così per sempre, oppure finché quelli veri cominciavano a invecchiare e a cadere a pezzi. Allora la fine arriva in fretta, mi hanno detto. C'è un limite a quello che puoi tagliare. Almeno dovrebbe esserci: ma quando hai visto Doppioni ciechi senza braccia e senza gambe accasciati in qualche angolo buio, allora ti vengono dei dubbi.

Ma poi oggi pomeriggio squilla il telefono, e tutti noi ci alziamo ubbidientemente in piedi e zoppichiamo per la galleria. Io sono andato con Sue 2, e ci siamo seduti vicino. Manny diceva che ci amavamo, ma io come diavolo faccio a saperlo? Mi sento più felice quando c'è lei, non so spiegarmi altro. Le mancano tutti i denti ed è rimasta senza il braccio sinistro, poi le hanno levato tutte e due le ovaie, ma mi piace. Mi fa ridere.

Alla fine Manny è venuto da me col solito tipaccio, e mi sono accorto che stavolta aveva una faccia peggiore del solito. Si è messo a camminare su e giù per diverso tempo, e allora il gigante ha cominciato a urlare, e poi alla fine ha trovato Jenny 2 e l'ha indicata.

Jenny 2 era una dei preferiti di Manny. Lei, Sue e io eravamo gli unici con i quali poteva parlare. L'uomo si è portato via Jenny, e Manny è rimasto a guardare. Quando la porta si è chiusa, si è messo seduto ed è scoppiato a piangere.

La vera Jenny era rimasta intrappolata in un albergo andato a fuoco. Si era giocata tutta la pelle. Jenny 2 non sarebbe più tornata.

Ci siamo seduti vicino a Manny e abbiamo aspettato, poi lui all'improvviso si è alzato. Ha afferrato Sue per la mano e mi ha detto di seguirlo, ci ha portato da lui, e mi ha dato i vestiti che porto adesso. Ci ha dato dei soldi e ci ha detto dove andare. Secondo me, lui lo sapeva cosa sarebbe successo, oppure semplicemente non lo sopportava più.

Ci eravamo appena infilati i vestiti, quando è scoppiato l'inferno. Quando sono venuti a cercare Manny, ci siamo nascosti, e abbiamo sentito quello che era successo.

Jenny 2 aveva parlato. Loro non usano droghe né anestetici, tranne quando il dolore dell'operazione può uccidere sul serio il Doppione. Ovvio. Perché preoccuparsi? Jenny 2 era arrivata all'ultima operazione, perciò l'avevano lasciata sveglia. Quando il gigante si è messo davanti a lei ridendo, mentre stava per toglierle la prima fetta di pelle dalla faccia, lei non ha resistito, e io non posso darle torto.

«Vi prego», gli ha detto. «Vi prego, no!»

Tre parole. Non sono molte. Non sono fottutamente molte. Ma sono bastate. Non avrebbe dovuto essere capace di parlare.

Manny si è messo in mezzo quando hanno cercato di aprire le gallerie, così gli hanno sparato e sono entrati lo stesso. Allora ci siamo messi a correre, perciò non so che cosa hanno fatto, dopo. Non credo che li abbiano uccisi, perché molti avevano ancora quasi tutte le parti. Gli avranno tagliato il cervello, probabilmente, per essere sicuri che fossero tutti uguali, tutte larve da tunnel.

Abbiamo corso, abbiamo camminato, e finalmente abbiamo raggiunto la città. Ho detto addio a Sue nella sotterranea, perché lei ha detto che sarebbe andata a casa a piedi. Io devo andare ancora più avanti, e loro ci staranno cercando, perciò ci siamo separati. Sapevamo che aveva senso, e io non so niente dell'amore, ma mi farei tagliare tutte e due le mani per stare con lei, in questo momento.

Il tempo corre per tutti e due, ma non mi importa. Manny ci ha dato degli indirizzi, perciò sappiamo dove andare. Sue pensa che riusciremo ad arrivarci. Io no, però non gliel'ho detto. Ci tradiremo subito perché non sap-

piamo quasi niente. Non avremo neanche una possibilità. È stato tutto soltanto un sogno, davvero, qualcosa di cui parlare.

Ma una cosa la voglio fare. Andrò da lui. Troverò la casa di Jack e, arrivato alla sua porta, lo guarderò in faccia.

E prima che mi trovino, mi riprenderò un paio di cose.

DAVID CASE
Punto d'arrivo

Anche se è nato nello Stato di New York, David Case ha trascorso molto tempo a Londra e in Grecia. Ha scritto più di trecento libri di genere misto sotto vari pseudonimi, mentre tra i romanzi dell'Orrore troviamo Wolf Tracks *e* The Third Grave.

Le sue acclamate raccolte di racconti macabri, The Cell and Other Tales of Horros *e* Fengriffin and Other Stories, *sono state pubblicate rispettivamente nel 1969 e nel 1971, e due racconti dell'orrore sono stati ridotti in versione cinematografica:* Fengriffin *è diventato* And Now the Screaming Starts! *(1973), mentre il suo classico sul lupo mannaro,* The Hunter, *è stato reso nel film per la TV* Scream of the Wolf *(1974). Più di recente, alcuni racconti sono apparsi in* Fantasy Tales, Dark Voices: The Best from the Pan Book of Horror Stories, Dark Voices 6 *e* The Mammoth Book of Werewolves.

L'autore ha sempre pensato che il racconto che segue sia stato ingiustamente sottovalutato. Ha decisamente ragione, e ho il piacere di rimediare a questa svista pubblicandolo qui...

1.

Il cameriere mi versò un po' di vino nel bicchiere e attese che lo gustassi. Susan, seduta dall'altra parte del tavolo, evitava accuratamente il mio sguardo. Stava osservando gli autocarri che sfrecciavano davanti alla finestra in Marsham Street. Il cameriere attendeva deferente, la faccia inespressiva e discreta. In quel ristorante eravamo stati felici molte volte, ma adesso non era così. Annuii col capo, e il cameriere ci riempì i bicchieri e si allontanò.

«Susan...»

Finalmente mi guardò.

«Scusami.»

Susan scrollò le spalle. Era profondamente ferita, ed io mi sentivo mortificato. È triste dover dire alla donna che ami che non intendi sposarla, e credo che avrei potuto scegliere un posto migliore di quel ristorante. Ma avevo sentito l'esigenza di trovarmi in un posto familiare, dove avremmo potuto stare appartati pur essendo circondati al tempo stesso dagli altri. Un espediente da vigliacchi, lo so, eppure mi ci era voluto un enorme coraggio per rompere il fidanzamento. Non avevo desiderato altra cosa al mondo che sposare Susan, e adesso era impossibile.

«Me l'aspettavo, Arthur. Non è affatto una sorpresa, credimi.»

«Susan!»

«Te lo direi, lo sai. È cambiato tutto. Tu sei cambiato. Me lo aspettavo da quando sei tornato dal Sud America. L'ho capito che avevi conosciuto un'altra...»

«Questo non è vero. Ti prego, credimi.»

Mi sorrise con tristezza.

«Io ti amo, Susan. Ti amo come prima. Anzi, di più. Adesso che mi rendo conto di quello che sto perdendo, ti voglio più che mai.»

«Arthur, da quando sei tornato, non hai neanche più fatto l'amore con me. Come posso crederti?»

«Non posso, Susan.»

«Allora dimmi perché!»

Scossi la testa.

«Questo me lo devi, Arthur. Perlomeno mi merito una spiegazione. Di qualunque cosa si tratti, capirò. Se c'è un'altra, se ti sei stancato di me, se vuoi semplicemente la tua libertà, io capirò. Non proverò astio nei tuoi confronti. Ma non puoi rompere in questo modo senza dirmi neanche perché. È disumano.»

E forse avrebbe capito davvero. Forse Susan sarebbe stata l'unica a poter capire. Ma era troppo orribile, e non trovavo la forza di dirglielo. Non potevo dirlo a nessuno. Non lo avevo detto neanche al dottore che mi aveva esaminato, che cosa controllare. Era un segreto terribile, e dovevo sopportarlo da solo.

«Susan, non te lo posso dire.»

Lei guardò di nuovo verso la finestra. I vetri piombati distorcevano il mondo esterno. Ebbi l'impressione che stesse per piangere, ma non lo fece. Le tremavano le labbra. I camerieri giravano con efficienza intorno ai tavoli, e gli altri clienti bevevano, mangiavano, continuavano la loro vita normale, mentre io sedevo lì da solo. Susan era lì, ma io ero solo.

«Se solo non fossi partito...», mormorò.

Sì. Se non fossi partito. Se un uomo potesse rivivere il passato e disfare quello che è stato fatto. Ma io me n'ero andato e, mentre osservavo il luccichio del vino dentro al bicchiere, ricordai com'era successo: ricordai gli avvenimenti orribili che si erano verificati, e che non avrei potuto disfare mai più...

È difficile credere che siano passati appena due mesi da quando il direttore del museo, in un nuvoloso pomeriggio londinese, mi convocò nel suo ufficio. Stavo aspettando con ansia che mi chiamasse e, mentre percorrevo i corridoi che conducevano al suo ufficio, gioivo di trepidazione e di esultanza. Sapevo benissimo che Jeffries, il responsabile del Dipartimento di Antropologia, progettava di andare in pensione entro la fine dell'anno, e speravo di essere promosso a quella posizione. Ricordo i pensieri contraddittori che mi passavano per la testa. Mi chiedevo se non ero troppo giovane per aspirare a una simile promozione, e controbilanciavo questo fatto facendo una lista mentale dell'ottimo lavoro che avevo svolto da quando ero lì. Rammentavo quante volte avevo espresso pareri contrari alle opinioni del direttore, sapendo tuttavia che era un uomo che apprezzava la sincerità in fatto di punti di vista e che desiderava avere collaboratori che non temessero di esporre le proprie teorie.

E pensavo anche, o forse era la prima cosa in cima ai miei pensieri, quanto sarebbe stata contenta Susan di sapere che ero stato promosso e che grazie a questo potevamo affrettare i nostri progetti. Susan desiderava dei bambini, ma era disposta ad aspettare qualche anno che migliorasse la nostra posizione economica; preferiva una casa in campagna, ma aveva accettato di trasferirsi nel mio appartamento in città. Forse adesso non avremmo dovuto più aspettare per avere tutto questo. Mi passavano davanti agli occhi immagini di felicità e di successo, quelle che sogna qualunque giovane pieno di speranze.

Avevo solo trentuno anni, quel giorno, mentre ora sono vecchio.

È stato due mesi fa.

Il dottor Smyth era perfetto nel suo ruolo di direttore di museo: rispondeva all'immagine che dovrebbero avere tutti gli uomini nella sua posizione. Portava un doppiopetto all'antica immacolato, con un orologio d'oro al taschino, e sedeva come un macigno dietro una scrivania di legno massiccio nella sua tana tappezzata di pelle.

«Ah, Brookes. Si sieda.»

Mi misi seduto ed aspettai. Era difficile sentirsi a proprio agio adesso che lo avevo di fronte. Si riempì con cura la pipa annerita, pressando il tabacco con il largo pollice.

«Quegli incartamenti che le ho mandato l'altro giorno», mi disse. Si interruppe per avvicinare un fiammifero alla pipa, mentre il tabacco prendeva fuoco. Ero deluso. Avevo sperato che quell'incontro fosse molto più fruttuoso. Tra di noi si alzò una nuvoletta di fumo.

«Li ha esaminati?»

«Sì, signore.»

«Che ne pensa?»

Ero leggermente sorpreso. Mi ero stupito quando me li aveva mandati. Era quel genere di notizie che di solito si prendono col beneficio del dubbio: vari rapporti che provenivano dalla Terra del Fuoco riguardo una strana creatura avvistata sulle montagne, d'aspetto vagamente umano ma dal comportamento animalesco. Dicevano che aveva ucciso diverse pecore e spaventato alcune persone.

I musei ricevono spesso notizie di questo tipo, e di solito si tratta di un tentativo di farsi pubblicità o di fantasie di qualche squilibrato. Era vero che si avevano differenti notizie su questa creatura, prive di apparente collegamento tra le persone che sostenevano di averla vista, ma io mi ritenevo un uomo troppo di scienza per dare credito a storie del genere.

Smyth, invece, pareva interessato.

«Be', non saprei. Potrebbe trattarsi di una scimmia. Sempreché esista davvero.»

«È troppo grosso per essere una scimmia.»

«Se non fosse il Sud America, penserei a un quadrumane...»

«Però è il Sud America, no?»

Non dissi niente.

«Ha parlato di un primate. Non è una scimmia, e non può essere un quadrumane. Che altro rimane?»

«L'uomo, naturalmente.»

«Esatto», disse lui.

Mi guardò attraverso i riccioli di fumo.

Dissi:

«Ovviamente gli indios di quella zona sono molto primitivi: forse gli uomini più primitivi che esistano oggi. Darwin sarebbe rimasto sicuramente affascinato da loro, nel vederli correre nudi in quel clima e mangiare molluschi crudi. Questa creatura potrebbe essere benissimo un uomo, una spe-

cie di eremita forse, oppure un aborigeno che è riuscito ad evitare il contatto con la civiltà».

«È dotato di una forza abnorme», aggiunse Smyth.

«Potrebbe essere la spiegazione.»

«Tuttavia ne dubito.»

«Non capisco...»

«Diversi aborigeni dicono di aver visto questa creatura. Di sicuro l'avrebbero riconosciuto, se fosse stato un uomo come loro.»

«Forse. Ma non esistono prove certe che lascino pensare che sia una creatura inferiore all'uomo. Sarebbe come credere all'Abominevole Uomo delle Nevi, e lei sa come la penso in proposito.»

Smyth mi sorrise con una certa condiscendenza. Avevo fatto alcune ricerche sullo Yeti che erano state accolte molto bene, ma le mie conclusioni erano categoricamente negative. Smyth, al contrario, era disposto ad ammettere la possibilità dell'esistenza di creature simili.

«All'inizio la pensavo esattamente come lei», disse.

«All'inizio?»

«Ci ho riflettuto a lungo. Mi ha colpito in particolar modo la storia raccontata da quel meticcio di Ushuaia. Com'è che si chiamava?»

«Gregorio?»

«Sì, esatto. Una storia difficile da inventare, se non avesse un fondamento di verità. E così ho mandato un telegramma a una persona che conosco laggiù. È un certo Gardiner. Un tempo era un manager dell'*Explotadora*, quando la Compagnia era un vero gigante. Adesso è in pensione, ma si riteneva troppo vecchio per cominciare una nuova vita qui in Inghilterra, così è rimasto laggiù. È un tipo incredibile. Conosce tutti. Ci ha aiutati moltissimo l'ultima volta che abbiamo mandato una spedizione laggiù. Insomma, mi ha risposto e, stando alle sue parole, questo Gregorio è una persona assolutamente affidabile. Il che mi ha fatto supporre che potrebbe esserci qualcosa di più, sotto la faccenda. Inoltre, c'è un altro particolare...»

Gli si era spenta la pipa. Impiegò diversi minuti e diversi fiammiferi per riaccenderla.

«Cosa ne sa sul conto di Hubert Hodson?», mi chiese.

«Hodson? È ancora vivo?»

«Hodson ha parecchi anni meno di me», disse Smyth, divertito. «Sì, è ancora vivo e vegeto.»

«Ero troppo piccolo. Non mi sono mai interessato molto a quell'epoca. Era un po' troppo lontana. Ho letto di lui, ovviamente. Un rinnegato con

certe strane teorie e duro come la roccia, ma uno scienziato di prima categoria. Certe sue idee sollevarono parecchio clamore, una ventina d'anni fa.»

Smyth annuì. Sembrava compiaciuto che conoscessi Hodson.

«Non so molto sul suo lavoro, ad essere sinceri. Era specializzato in genetica evolutiva, se non sbaglio. Non è il mio ramo.»

«Era specializzato in molte cose. Si sprecava poco, forse, ma era un uomo brillante.» Rammentando il passato, Smyth socchiuse gli occhi. «Hodson aveva molte teorie. Alcune assurde, e altre forse no. Riteneva che le corde vocali fossero l'elemento predominante nell'evoluzione umana. Sosteneva, ad esempio, che qualunque animale, se avesse avuto la capacità di comunicazione dell'uomo, col tempo avrebbe camminato eretto, sviluppando addirittura un cervello umano. Diceva che il cervello umano altro non era che il prodotto di una serie di esperienze e di pensieri non necessari per lo sviluppo.

Era una teoria che apriva possibilità enormi, ovviamente, ma Hodson, essendo quello che era, la lanciò come una sfida, una sfida alla capacità superiore di ragionamento dell'uomo. La presentò come se il suo unico scopo fosse suscitare costernazione ed opposizione, anziché interesse e credibilità.

Lo stesso fu con la sua teoria della mutazione, quando sostenne che l'evoluzione non era stata un processo graduale, bensì una serie di salti bruschi in momenti diversi, momenti che variavano nelle epoche e dipendevano dal posto. Nulla di sbagliato in queste idee, certo, ma il modo in cui lui te le presentava riusciva a trasformare il concetto più inoffensivo in motivo di protesta e indignazione.

Lo ricordo ancora lì in piedi sul palco, che puntava il dito sui presenti con gesto d'accusa, i capelli arruffati e lo sguardo eccitato, gridandoci: "State attenti! Voi credete di essere il prodotto finale dell'evoluzione? Allora vi dico che, se non fosse stato per una mutazione imprevedibile nell'Oligocene, adesso non sareste nulla di più dei nostri lontani cugini, i topiragno. Credete che voi ed io abbiamo un antenato comune? Quello che ci accomuna è una mutazione identica, nulla più. Ed io, personalmente, lo trovo spiacevole". Si immagini la reazione di quella dotta assemblea. Ma Hodson si limitò a sorridere, e disse: "Forse non ho scelto bene le parole. Forse la vostra parentela con i topiragno non è così lontana, in fin dei conti". Sì, ricordo quel giorno con chiarezza, e devo ammettere che fui al tempo stesso divertito ed offeso.»

Smyth sorrise dietro alla pipa.

«L'insulto finale all'uomo venne quando dichiarò che l'intera evoluzione aveva seguito la linea femminile. Se ricordo bene, affermò che il maschio si era comportato da mero catalizzatore; che l'uomo, essendo il più debole, subì queste mutazioni irregolari e divenne a sua volta il semplice agente che causava il progresso o il cambiamento della femmina; che la sua unica funzione, in poche parole, si riduceva a far evolvere la femmina.

I maschi, pur se uomini di scienza, naturalmente non erano disposti ad accettare una teoria simile. Hodson venne attaccato aspramente da ogni lato, sia da quello scientifico che da quello umano e, cosa strana, questi attacchi stavolta parvero sortire un certo effetto su di lui. Gli era sempre piaciuto trovarsi nell'occhio del ciclone: stavolta, invece, si ritirò dalle scene e alla fine scomparve definitivamente.»

«Sembra che sappiate molte cose sul suo conto, signore», dissi. «Considerando poi che è una figura piuttosto sconosciuta.»

«Lo stimavo.»

«Ma cosa c'entra questo con le notizie dal Sud America?»

«Hodson è laggiù. È lì che andò quando lasciò misteriosamente il paese, vent'anni fa, e non si è più spostato. È per questo che la sua generazione non ne ha mai sentito parlare. Dio solo sa che cosa sta facendo là. Non ha pubblicato più nulla, né rilasciato dichiarazioni, e questo non è da Hodson. A lui piaceva lanciare nuove teorie - che ci credesse o no - per il semplice gusto di sconcertare gli altri.»

«Forse avrà rinunciato al lavoro.»

«Non Hubert.»

«E secondo lei la sua presenza laggiù ha qualche collegamento con le notizie che ci sono giunte?»

«Non ne ho idea. Sono solo ipotesi. Vede: nessuno sa dove si trovi con esattezza - a dire la verità, non credo che sia mai importato a nessuno - ma dev'essersi stabilito nella parte cilena della Terra del Fuoco, nella zona sud-occidentale.»

«Ed è da lì che ci sono giunte le notizie», dissi io.

«Esatto. Il che mi fa pensare.»

Rimanemmo in silenzio tutti e due mentre si riaccendeva di nuovo la pipa. Poi mi accorsi di un particolare.

«Ma se si trova laggiù da vent'anni... Tutte le notizie che ci sono giunte risalgono agli ultimi sei mesi. Non vedo come possa esserci un collegamento.»

«No?»

Non lo vedevo. Lui sospirò.

«Questa creatura che dicono di aver visto, era alta come un uomo. Perciò possiamo presumere che sia adulta. Vogliamo dire sui vent'anni?»

«Ho capito. Lei crede... voglio dire, lei ammette la possibilità che Hodson abbia sentito parlare di questa creatura vent'anni fa, che sia andato laggiù ad investigare, e che per tutto questo tempo non abbia fatto che cercarla.»

«Oppure che l'ha trovata.»

«Di sicuro non si terrebbe per lui un segreto così grande.»

«Hodson è un tipo strano. Si era offeso per gli attacchi mossi alle sue idee. Forse avrà deciso di aspettare di avere una documentazione completa prima di andare incontro a un nuovo rifiuto: un'intera vita di lavoro perfettamente documentata e comprovata. Forse ha trovato la creatura. O le creature. Possiamo tranquillamente supporre che, se questa esiste, abbia dei consanguinei. Dei fratelli, addirittura. Personalmente ritengo più probabile che Hodson abbia scoperto la sua famiglia e studiato la progenie, o anche l'intera tribù. Addirittura vissuto con loro. Conoscendolo, non mi stupirebbe affatto.»

«Mi sembra... Be', un po' forzato, signore.»

«Però potrebbe essere, no? Un'idea da fantascienza. Com'era che lo chiamavano? L'anello mancante?» Rise. «L'antenato comune è più preciso, suppongo.»

«Ma non crederà davvero che una creatura simile sia ancora viva?»

«Riconosco che è assai improbabile. Ma del resto lo era anche per il celacante, prima che se ne scoprisse l'esistenza.»

«Ma è stato ritrovato nel mare. Dio solo sa che cosa potrebbe esistere laggiù. Ma sulla terra, se esistesse davvero una creatura del genere, sarebbe stata scoperta già da tempo.»

«La Terra del Fuoco è un luogo desolato e selvaggio. Il terreno è aspro e la popolazione decentrata. Dico solo che è possibile.»

«Si rende conto che gli indios della Terra del Fuoco sono, diciamo così, dei primitivi?», dissi.

«Certamente.»

«Tuttavia ritiene che esista la probabilità che questa creatura non sia uno di loro?»

«Sì.»

«E che sia umana?»

Smyth fece un gesto con la pipa.

«Diciamo del genere *homo*, ma non della specie *sapiens*.»

Ero sbalordito. Non riuscivo a credere che Smyth dicesse sul serio. Con la convinzione di riuscire a minimizzare quello che pensavo davvero, gli dissi:

«Mi sembra altamente improbabile».

Smyth sembrò quasi imbarazzato. Quando mi rispose, ebbi l'impressione che cercasse di giustificarsi.

«Le ho detto che ho molta stima di Hodson», disse. «E mi suscita anche una gran curiosità. Non è tipo da abbandonare la scienza, ed ha passato gli ultimi vent'anni su quell'isola a fare non si sa bene cosa. Già questo lo trovo interessante.

Hodson, prima di tutto, era un ricercatore da laboratorio. Aveva poco tempo per la ricerca sul campo, e riteneva che fosse un'occupazione per persone con minore immaginazione e minore intelligenza: che a queste toccasse il compito di raccogliere i dati che poi sarebbero stati gli uomini del suo calibro ad interpretare.

Poi, di colpo, scomparve dal mondo. Dev'esserci stata una ragione, deve aver trovato uno scopo al quale dedicare il resto della sua vita. E Hodson attribuiva un altissimo significato alla propria vita, nel senso di quello che avrebbe potuto fare mentre era su questa terra. Forse non ha alcuna relazione con le notizie che abbiamo avuto, anzi, è estremamente probabile. Ma, qualunque cosa stia facendo laggiù, è di sicuro interesse. Qualunque cosà abbia fatto in vent'anni, dev'essere per forza affascinante, sia che sia giusta, sia che sia sbagliata. Ho avuto spesso la voglia di mandare qualcuno a rintracciarlo, ma poi ci ho rinunciato. Adesso mi sembra il momento giusto per prendere due piccioni con una fava. O, forse, lo stesso piccione.»

Assentii col capo, ma non ero affatto convinto.

«Mi aspettavo questa sua incredulità», mi disse Smyth, accorgendosi del mio imbarazzo. «Conoscevo Hodson. Non bene, né da amico, ma lo conoscevo. Avrebbe dovuto conoscerlo per capire quello che sento. Sono stato una delle ultime persone con cui ha parlato prima di sparire, e ricordo perfettamente quella conversazione.

Era eccitato e fiducioso. Mi disse che stava lavorando a qualcosa di nuovo, di molto grosso. Ammise addirittura che i risultati avrebbero potuto confutare le sue teorie precedenti, il che mi lasciò stupito, venendo da un uomo che mai aveva riconosciuto in vita sua che aveva potuto sbagliarsi. E

mi disse che stavolta nessuno avrebbe potuto deriderlo o mettere in dubbio le sue parole perché, una volta finito, avrebbe avuto in mano ben più di una teoria: avrebbe avuto prove concrete.»

Smyth batté la pipa per svuotare la cenere. Adesso mi sembrava stanco.

«Lei non è mai stato in Sud Africa, vero?», mi chiese.

«No.»

«E le piacerebbe?»

«Moltissimo.»

«Avrei intenzione di mandarla laggiù.»

Smyth aprì un cassetto e cominciò a smuovere certi fogli. Al margine c'erano delle annotazioni scritte a mano.

«Comincerà da Ushuaia», disse. «Farò sapere a Gardiner di attendere il suo arrivo. Potrà passare con lui qualche giorno e verificare le notizie di persona. Poi cercherà di rintracciare Hodson. Gardiner potrebbe sapere dove si trova. Di sicuro saprà dove si reca a fare provviste, perciò potrà cominciare da lì.»

«È sicuro che si rifornisce ad Ushuaia?»

«Vi è costretto. Non c'è altro lì vicino.»

All'improvviso sembrava procedere tutto troppo in fretta.

«Adesso sarà meglio prenotarle un albergo», disse Smyth, girando un foglio per leggere la nota al margine. «L'*Albatross* o il *Gran Parque*? Nessuno dei due ha l'acqua calda e il riscaldamento, ma uno scienziato appassionato del proprio lavoro non dovrebbe badarci.»

Lanciai mentalmente una moneta.

«L'*Albatross.*»

«Quando potrà partire?»

«Quando vuole.»

«Domani?»

«Se per lei va bene», disse Smyth.

«Sì, non ci sono problemi», risposi, pensando a cosa avrebbe detto Susan della mia partenza senza avere neanche il tempo di abituarsi all'idea.

«Bene», disse Smyth, e il nostro colloquio finì. Ero stupito e incredulo, ma se Smyth aveva stima di Hodson, io avevo stima di Smyth. E la prospettiva di fare ricerche sul campo mi aveva sempre allettato.

Mi alzai per accomiatarmi.

«Ah, Brookes?»

«Signore?»

Ero già alla porta e mi voltai. Stava riempendo un'altra pipa.

«Lo sa che Jeffries andrà in pensione alla fine dell'anno?»
«L'ho sentito dire, signore.»
«Bene. Non c'è altro», disse.
Fu allora che mi sentii davvero eccitato.

Terra del Fuoco.

Solleticato com'ero dall'accenno alla mia promozione fatto da Smyth, ciononostante ero ancora più eccitato dalla prospettiva di visitare quell'affascinante arcipelago. Presumo che qualunque antropologo dopo Darwin sia stato affascinato dall'idea di poter studiare dal vero l'uomo primitivo. Separata dalla terraferma sudamericana dallo Stretto di Magellano e situata tra l'Argentina e il Cile, la Terra del Fuoco è formata da un'isola principale e da cinque isole minori, con numerose isolette, penisole e baiette distese sotto le nuvole basse e i fieri venti che si abbattono sulle Ande precipitando sugli stretti per cadere, una volta giunti a Capo Horn, tra le nebbie e le foschie del bordo del mondo.

C'era ben poco, lì, che attirasse la civiltà, oltre alle 27.500 miglia quadrate di distese aspre e selvagge e alle pecore, alla pesca e al legname, ad un piccolo giacimento petrolifero scoperto di recente tra le pianure a nord-est... e al fascino degli uomini dell'Età della Pietra.

Erano lì quando Magellano scoprì quella terra nel 1520, e la chiamò Terra del Fuoco per via dei fuochi di segnalazione accesi lungo le coste battute dai venti da un gruppo d'esseri umani dimenticati dal tempo e dall'evoluzione, che conducevano una vita naturale e preistorica.

E quegli uomini sono ancora lì, sviliti dal contatto con la civiltà e incapaci di adattarsi alla contaminazione del mondo moderno che è riuscito a ghermire perfino questo posto dimenticato, ridotti a vivere in baracche e catapecchie ai sobborghi delle città. Ce ne sono rimasti pochi. Creature capaci di resistere al vento e alla neve senza vestiti, ma incapaci di fronteggiare l'avanzata del progresso.

Ma non tutti si erano arresi. Ed era da cercare lì, sentivo, la risposta alle voci che circolavano sull'esistenza di una creatura selvaggia, che probabilmente era un semplice aborigeno che non aveva voluto rinunciare alla dignità e alla vita naturale, e continuava ad andarsene tra le valli e le montagne nudo e selvaggio.

Questa mi pareva una soluzione dell'enigma molto più verosimile di quella offerta da Smyth, e inoltre mi dava anche l'opportunità da non sottovalutare di fare osservazioni sul posto. Credevo che fosse quello che a-

veva fatto Hodson in tutti quegli anni, e che Smyth - solitamente una persona concreta e ben piantata - fosse talmente affascinato dalla forza di quell'uomo, da aver ceduto all'immaginazione. Probabilmente avrebbe creduto a qualunque cosa avesse una relazione con Hodson.

O forse era soltanto un modo di mettermi alla prova. Possibile che mi stesse invitando a tirare le logiche conclusioni come futuro responsabile del Dipartimento?

Era un pensiero intrigante, e l'idea di essere messo alla prova non mi dispiaceva affatto. Non occorrevano né voci infondate né vaghe teorie: l'opportunità che mi presentava la Terra del Fuoco era già sufficiente.

Avevo un solo dubbio: che cosa avrebbe pensato Susan di questo mio viaggio lungo e improvviso? Sapevo che non si sarebbe opposta, non essendo quel genere di donna che ostacola il lavoro dell'uomo, tuttavia ero certo che la nostra separazione l'avrebbe delusa e addolorata. Del resto neanch'io ero troppo felice alla prospettiva di starle lontano, ma l'eccitazione era più forte del dispiacere. Come al solito, è più difficile per chi resta che per quello che se ne va.

Era la prima volta che ci separavamo. Ci eravamo conosciuti sei mesi prima, e ci eravamo fidanzati nel giro di due settimane: una di quelle rare e fortunate intese di corpo e spirito che sembrano volute dal destino, un accordo perfetto in tutto, una gioia infinita nello stare insieme. Eravamo abbastanza maturi per sapere che era quello che volevamo, e non nutrivamo alcun dubbio in merito al nostro futuro. Ero certo che Susan avrebbe capito la necessità di quella separazione, e non avevo timore di dirglielo; l'unica cosa che mi dispiaceva era che si sarebbe rattristata.

Quella sera Susan stava preparando una cenetta a casa sua. Aveva un appartamento a South Kensington, dove si esibiva nell'arte culinaria diverse volte la settimana, non per catturare il cuore del suo uomo, che era già suo, ma perché desiderava essere - meravigliosa idea all'antica - una moglie ideale.

Ero talmente eccitato quel tardo pomeriggio, mentre mi dirigevo a casa sua, che mi accorgevo a malapena della pioviggine insistente, sebbene mi sembrasse di percepire ogni minimo dettaglio, di avere tutti i sensi vigili. Il cielo si stava scurendo ed avevano acceso i lampioni, fievoli e circondati da un alone. Il traffico era denso ma stranamente silenzioso. I passanti tornavano frettolosamente a casa dal lavoro, con i baveri alzati e le teste chine. Mi parevano tutti sciatti e tristi, esseri dalle abitudini monotone che a-

vrebbero di sicuro invidiato la mia vita e il mio futuro, la mia donna e il mio lavoro, se solo li avessero conosciuti.

Avrei voluto fermare il primo sconosciuto e raccontargli i miei successi, mostrargli una foto di Susan, non tanto per vanità, quanto con un sentimento di gratitudine. Era la prima volta che desideravo parlare di me a qualcuno. Avevo pochi amici, e gran parte delle mie conoscenze erano di natura professionale; non avevo mai sentito prima questo bisogno. Del resto non ero mai stato tanto esultante. Affrettai il passo, non vedendo l'ora di essere da Susan.

Avendo la chiave del suo appartamento, entrai dalla porta principale, salii le due file di scale che portavano al suo pianerottolo ed entrai. L'ambiente era caldo e confortevole; il grammofono suonava un disco di arpa barocca, e si sentiva Susan che armeggiava con gli utensili nel cucinino. Rimasi qualche secondo sulla soglia, apprezzando le decorazioni fatte da Susan con poca spesa e molta cura, sentendomi felice come mi capitava tutte le volte che varcavo quella porta. Mi resi conto solo in quel momento quanto avrei sentito la mancanza di Susan.

Susan sentì chiudere la porta ed entrò nel salottino. Si era messa un semplicissimo abitino nero che mi piaceva particolarmente, lasciando sciolti sulle spalle i capelli, i quali avevano tutti i riflessi e le tonalità di un fuoco nella foresta. Sorridendo, venne da me e ci baciammo. Poi notò qualcosa nella mia espressione, perché la vidi aggrottare la fronte.

«Sembri pensieroso, tesoro.»

«Stavo riflettendo.»

«Oh?»

Mi diressi al divano. Lei non volle essere insistente.

«Si cena tra un quarto d'ora», disse. «Un po' di cherry?»

«Perfetto.»

Versò lo cherry da una bottiglia di vetro e mi porse il bicchiere, poi si mise seduta sul divano vicino a me, piegando le lunghe gambe dietro la schiena. Sorseggiai il liquore, e la cassetta girò dall'altro lato. Cominciò a suonare l'*Ouverture* delle Ebridi.

«Cosa c'è?», mi domandò allora.

«Due cose, a dire la verità. Oggi stavo parlando con Smyth. Ha voluto sottolineare che Jeffries va in pensione.»

«Ma è stupendo, Arthur!»

«Oh, niente di certo. Insomma, non mi ha detto esplicitamente che ero in lizza per la promozione.»

«Ma l'avrà sottinteso.»

«Suppongo di sì.»

«Oh, tesoro, sono così contenta!» Mi dette un bacio leggero. «Lo so quanto ci speravi. Dovremmo festeggiare.»

Sorrisi, ma con poca convinzione.

«Qualcosa non va?»

«No, davvero.»

«Non mi sembri molto contento.»

«Sai, c'è un'altra cosa.»

«Positiva?»

«In un certo senso. Solo che... Insomma, non so come la prenderai.»

Mi guardò dall'orlo del bicchiere. Aveva due occhi verdi appassionati. Era veramente bella.

«Parliamone», mi disse.

«Devo andare in Sud America.»

Rimase di stucco.

«Oh, non a viverci o roba del genere. Si tratta solo di una ricerca per il museo. È un'occasione fantastica, credimi, a parte il fatto che significa che noi due dovremo stare separati per un po'.»

«Credevi che mi sarei opposta?»

«Ti conosco.»

«Per quanto tempo starai via?»

Non ne ero affatto sicuro.

«Due o tre mesi, penso.»

«Mi mancherai tantissimo, amore. E quando dovresti partire?»

«Domani.»

«Così all'improvviso? Ma perché?»

«Sai, è un'idea di Smyth. Io non sono del suo parere, ma è lo stesso un'opportunità fantastica. E la mia promozione potrebbe dipendere dal lavoro che svolgerò laggiù.»

Susan rifletté per qualche minuto, poi sorrise. Era andato tutto bene. Capiva: lo sapevo che l'avrebbe fatto, e la razionalità, alla fine, aveva prevalso sul sentimento.

«Sono felice per te, tesoro, davvero.»

«Non sarà per molto.»

«Sei molto eccitato, vero?»

«Sì. È un'occasione splendida. A parte essere costretto a stare lontano da te.»

Fece un gesto per dirmi di non pensarci.

«Raccontami tutto.»

Parlai per un bel pezzo, raccontandole della Terra del Fuoco, di Rupert Hodson, delle notizie arrivate recentemente al museo e della mia opinione in proposito. Susan mi ascoltò interessata, visto che la cosa interessava me, e poco a poco si abituò all'idea della nostra separazione, pensando ai vantaggi che ne sarebbero derivati per la mia probabile promozione. Dopodiché cenammo a lume di candela, e Susan fu allegra e festosa come al solito. Quanto l'amavo! Già sentivo il dolore della separazione, il tono sentimentale della nostra ultima serata insieme, e l'emozione che avremmo provato entrambi al mio ritorno.

Sorseggiammo il nostro cognac sul terrazzo che girava intorno al palazzo, appoggiati mano nella mano alla ringhiera, spaziando con lo sguardo oltre la città immersa nel buio. Le luci dell'aeroporto di West London sfavillavano abbaglianti sopra i tetti. Mi ricordarono il volo che avrei preso tra poco, rendendo la prospettiva più reale ed immediata, e forse era lo stesso per Susan, perché assunse un'aria seria, e mi strinse forte la mano.

«Dio, quanto mi mancherai!», mi disse.

«Anche a me.»

«Tornerai il prima possibile, vero, amore?»

«Il prima possibile.»

«Mi sentirò terribilmente sola.»

«Pure io.»

Allora mi guardò, e vidi dalla fronte aggrottata che era preoccupata.

«Non così solo da cercare conforto tra le braccia di un'altra, spero?», disse. Aveva assunto un tono scherzoso per allontanare il nervosismo. Susan sapeva benissimo che volevo solo lei, e che sarebbe stato così per sempre. Non avevo mai immaginato che giungesse il momento di decidere se anteporre una donna al lavoro, ma se lei mi avesse chiesto di non andare, sarei rimasto al suo fianco.

Perché non me lo chiese?

2.

Mi riempii un'altra volta il bicchiere.

Susan non aveva neanche toccato il vino. Ricordai quanto eravamo stati felici la sera prima della mia partenza, e il contrasto mi addolorò ulteriormente, se possibile. Il cameriere guardò verso il nostro tavolo per vedere

se avevamo bisogno di lui. Un uomo che cenava da solo dall'altra parte della sala lanciò uno sguardo d'ammirazione a Susan, apprezzandone le gambe lunghe e i capelli d'ambra ma, quando lo guardai, abbassò gli occhi. Susan non avrebbe avuto nessuna difficoltà a trovarsi un nuovo innamorato, se lo avesse desiderato, e questa amara consapevolezza mi fece venire un brivido lungo la schiena, perché sapevo che lei non voleva altri che me, e che io non avrei mai potuto sposarla. Mi tremò la mano mentre versavo la bottiglia, e nel cuore provai una fitta di dolore.

Susan abbassò le ciglia, lanciandomi uno sguardo che avrei trovato seducente se non avessi visto il dolore che le colmava gli occhi.

«Cosa è successo nella Terra del Fuoco, Arthur?», mi domandò, implorando una risposta, una qualunque ragione che l'aiutasse a sopportare meglio il dolore.

Scossi la testa.

Non glielo potevo dire.

Ma ricordai...

Da Buenos Aires presi un volo per Ushuaia,

Seguire le orme di Darwin a quella velocità era deludente, e mi pareva tutto sbagliato. Darwin aveva sorvolato quella terra con un *Beagle HMS* dal 1826 al 1836, esplorando il canale sul quale sorgeva Ushuaia. Questo veniva chiamato, direi giustamente, il Canale di Beagle. Da Buenos Aires ci vollero solo cinque ore di volo, che passai seduto vicino a un turista americano di mezza età assillato dal pensiero che non ci sarebbe stato più niente da scoprire in una città dotata di aeroporto che cominciava ad essere una meta turistica.

Il turista voleva chiacchierare, e soltanto una risposta sgarbata diretta lo avrebbe fatto stare zitto.

«Sta andando ad Ushuaia?», mi chiese.

Annuii con la testa.

«Anch'io.»

Il che mi sembrava piuttosto ovvio, visto che era lì che avrebbe atterrato l'aereo.

«Mi chiamo Jones. Clyde Jones.»

Aveva un grosso faccione che scoppiava di salute e teneva in bocca un enorme sigaro.

«Brookes.»

Jones mi tese la manona. Al mignolo portava un anello di rubini, e al collo una costosa macchina fotografica. Mi strinse la mano con molto vi-

gore. Doveva essere un tipo simpatico, in fin dei conti.

«Lei è inglese? Io sono americano.»

Si interruppe, come se questa affermazione richiedesse un'altra stretta di mano.

«Lei è un turista? Io sì. Viaggio molto, capisce. Da quando mia moglie è morta, non faccio altro che viaggiare. Ho visto il suo paese. Ho visto tutta l'Europa. Ci ho passato due mesi l'estate scorsa, e ho visto tutto. Tranne i paesi comunisti, ovviamente. Non volevo portargli la valuta straniera.»

«Giusto», dissi io.

«Lo sa che questa Ushuaia è una delle comunità più a sud del mondo? Voglio vedere questa Ushuaia. Non so perché. Perché sta lì, credo. Come quelli che scalano le montagne, no? Ah, ah!»

Guardai dal finestrino. Sotto di noi si stendevano il piatto tavolato e i laghi glaciali del nord, il terreno cominciava a corrugarsi e ad essere attraversato dai fiumi, e sull'intero paesaggio pendevano nuvole pesanti e basse come il fumo del sigaro di Jones. Era un posto eccitante, ma io ero depresso. A Jones non interessava. Probabilmente lui guardava soltanto quello che riusciva ad inquadrare con la sua macchina fotografica. Continuava a chiacchierare loquacemente, ed io ebbi la sensazione di essere nato troppo tardi, che non rimaneva niente da poter scoprire, e che tutto quello che si poteva fare nel presente era studiare il passato.

E nessuno si era mai sbagliato tanto.

Quando atterrammo, tutti i colori parvero più brillanti.

L'aeroporto sorgeva ai confini della città, e Jones prese un taxi con me. Anche lui era alloggiato all'*Albatross.* Il taxi era un enorme macchinone americano, moderno come un missile, ma la cosa non mi preoccupava affatto, adesso che ero in contatto con la terra. Sembrava che la vettura appartenesse a un'altra epoca e a un altro posto, che il paese, in realtà, non fosse mai cambiato.

Anche Jones doveva essersi accorto di questo anacronismo, perché se ne stava in silenzio con un'espressione quasi preoccupata, avvertendo, forse, di non appartenere a quella terra, che lo spirito del posto non era stato ancora risucchiato dalle lenti delle macchinette dei turisti. Guardando dal finestrino mentre sobbalzavamo per le stradine, mi sentii di nuovo emozionato.

Ushuaia aveva l'aspetto di un villaggio svizzero costruito su un fiordo norvegese. Gli chalet di legno dal tetto aguzzo erano allineati sui fianchi

ripidi delle montagne, e dietro a questi svettava un ghiacciaio maestoso e impassibile. Più ad ovest gli alti picchi di Darwin e Larmeinto sfioravano le nuvole basse.

Il taxi rallentò di colpo, sbalzandomi dal sedile. Aveva frenato a pochi centimetri da un uomo a cavallo che dondolava sulla sella stretto nel suo *poncho.* Il cavallo camminava in mezzo alla strada. L'autista suonò il clacson, ma l'uomo, come se niente fosse, continuò alla sua andatura. L'autista imprecò, facendo rombare inutilmente il potente motore e gesticolando con le mani in segno di resa. Io ne fui felice.

Poi il taxi si fermò all'*Albatross* e ci fece scendere. Per le strade mulinava il vento. Era quasi sera. Jones insistette nel voler pagare la corsa e mi impedì di protestare, dicendomi che avrei potuto disobbligarmi con un drink più tardi. Tremava dentro il vestito Brooks Brothers. Dovemmo trasportare da soli le valigie fino alla ricezione e, mentre Jones cercava un facchino o un ascensore, io salii in camera a piedi. Stare finalmente solo era un autentico sollievo, e la stanza non mi dispiaceva. Era semplicissima ed essenziale, ma non credo che Jones fosse troppo contento della sistemazione.

Mi lavai e mi sbarbai con l'acqua fredda, quindi andai alla finestra e guardai fuori. Tra poco avrebbe fatto buio, e giudicai che fosse troppo tardi per chiamare Gardiner quel pomeriggio stesso. La cosa non mi dispiaceva. Ero molto più ansioso di cominciare i miei vagabondaggi che verificare la teoria di Smyth e, sebbene desiderassi conoscere Hodson al più presto, era più per il fatto che fosse un eminente teorico del mio stesso campo che un anello della catena dell'improbabile teoria di Smyth. Decisi di trascorrere il resto della giornata andandomene in giro per la città, cercando di entrare nell'atmosfera di Ushuaia per poter capire meglio quella terra.

Aprii la valigia sul letto, presi una giacca più pesante e me la infilai, misi carta e penna in tasca, ed uscii. Per poter uscire bisognava passare davanti al bar. Jones era già lì, tutto preso a chiacchierare da grande amicone con il barista. Non mi vide.

Per strada era freddo e umido, e il vento che veniva da sud era diventato ancora più turbolento. Sollevai il bavero e mi accesi una sigaretta al riparo di un edificio, quindi mi incamminai per strada. Il vento arroventava la sigaretta, facendone schizzare scintille che mi costringevano a girare la testa.

Avevo una pianta della città, ma non la usai. Non avevo una meta particolare; stavo andando genericamente nella direzione del porto, passando per le strade ripide, sulle quali si susseguivano gli edifici delle Compagnie

commerciali, eretti coraggiosamente contro quel vento.

Macchine e carretti dividevano le strade piene di una popolazione mista di tutte le nazionalità e di ogni provenienza: inglesi, spagnoli, slavi, italiani, tedeschi, quel miscuglio di razze, insomma, tipico di tutte le città di frontiera.

Colonialisti e conquistatori, marinai e pionieri, agricoltori e pastori, ultimi rimasti della corsa all'oro ed infiltrati provenienti dai pozzi petroliferi su a nord, uomini venuti alla ricerca e uomini venuti dove nessuno li avrebbe trovati... e, ovviamente, gli sparuti turisti delusi e spaesati che si chiedevano chi gliel'aveva fatto fare a venire fin lì.

Era una ricca vena per un antropologo sociale, ma non era il mio campo, e il mio interesse verso gli uomini venuti lì era molto tenue. Io volevo gli uomini che si trovavano lì da molto tempo prima della venuta degli altri, ma in città c'erano pochissimi nativi. Erano stati attratti da questo avamposto della civiltà, ma non vi si erano integrati: si erano fermati e raggruppati, invece, nei sobborghi limitrofi.

Dal molo, scrutai nelle acque scure del Canale di Beagle, e contemplai le terre disabitate che si aprivano oltre le nebbie. Un corvo solitario sorvolava pigramente le correnti d'aria che passavano sul canale. Un uomo, quasi invisibile dentro il suo vecchio giubbotto di pelle, stava guidando un lama nella mia direzione, obbligandomi ad allontanarmi dall'acqua. Non mi vide, mentre l'animale mi lanciava un'occhiata curiosa nel momento in cui mi superavano.

Tornai sui miei passi. Il giaccone pesante che portavo era resistente al freddo, ma il vento si insinuava dentro le fibre e mi gettava i capelli in faccia. Tutto sommato non era una sensazione sgradevole, e non avevo ancora voglia di tornare nell'hotel. Presi la direzione opposta e mi allontanai dal centro della città.

Il cielo cominciava a scurirsi sotto le nuvole della notte, quando mi ritrovai alla fine del mondo moderno: ero nei sobborghi di Ushuaia. Ebbi la netta sensazione di trovarmi ad un confine. Alle mie spalle le luci elettriche e al neon coprivano come un manto la città, delimitandone i bordi. La civiltà era penetrata fino a quel punto, stendendo un labile rivestimento su quei confini, mettendo radici poco profonde ed instabili, trapiantandosi con scarsa presa nel terreno. Davanti a me si apriva una terra aspra e selvaggia, punteggiata da crocchi di baracche di laminato dipinte in tinte sgargianti tendenti al rosso, al giallo e all'arancio. Gli esili comignoli sbat-

tevano coraggiosamente al vento, emettendo deboli riccioli di fumo. Le lampade a cherosene gettavano una futile luce pastello sulle soglie delle case, davanti alle quali si muovevano sparute figure in ombra.

Era lì, dunque, che vivevano i nativi. Ecco dove erano stati trascinati, dove si erano fermati, quelli che si erano arresi. E dietro a quel crocchio di baracche, forse, vivevano coloro che non si erano fatti attirare dalla calamita del progresso.

Tornai lentamente in albergo, e feci un buon sonno.

3.

Mi svegliai intirizzito del freddo. Dalla finestra filtrava una luce che formava un rettangolo luminoso sulla parete che mi stava di fronte. Mi vestii rapidamente e mi portai alla finestra, pensando di vedere il sole, ma la luce filtrava da una cortina di nubi che mascherava tutto il cielo. Non c'erano ombre né contrasti di luminosità per strada, e la giornata sembrava più fredda di quello che era.

Mi infilai un altro maglione e scesi a far colazione. In sala non c'era ancora nessuno. Avevano acceso il fuoco, ma il calore non era ancora sufficiente a riscaldare l'ambiente. Presi il caffè piuttosto di corsa. Volevo mandare un telegramma a Susan per dirle che ero arrivato sano e salvo, e poi dovevo contattare Gardiner. Stavo per andarmene, quando entrò Jones, con una faccia stanca e stravolta. Mi sorrise affabilmente.

«Ha già provato il loro Pisco?», mi chiese.

Non sapevo cosa fosse il Pisco.

«Il liquore locale. Distillato d'uva. Dà una bella botta, glielo assicuro.»

Scosse la testa e si sedette su una sedia. Mentre uscivo, stava chiedendo del caffè nero. Mi chiesi se la sera prima era riuscito a muoversi dal bar dell'albergo. Eppure, a modo suo, avrebbe imparato cose su quella città che io non avrei mai saputo.

Arrivai all'ufficio telegrafico e mandai un telegramma a Susan, accesi la prima sigaretta della giornata e mi incamminai verso l'albergo. Sui fili del telegrafo stavano appollaiati tre falchi; mi chiesi vagamente se si sarebbero accorti del messaggio che stava per passare sotto le loro zampe.

Si era fermato un taxi davanti all'hotel per depositare un passeggero, così chiesi all'autista se conosceva l'abitazione di Gardiner. La conosceva. Mi infilai sul sedile posteriore della vettura, dove fumai guardando dal finestrino. Superammo il vecchio cimitero indiano con i freni che gracchiava-

no sulla strada ancora gelata del primo mattino, e quella giornata mi fece sentire incredibilmente vivo.

La grande casa di Gardiner si stagliava sotto il ghiacciaio con una sagoma bidimensionale. Mi incamminai sulla strada, e Gardiner mi aprì prima ancora che bussassi. Portava un vestito di lana rossa e mi porgeva un gin-and-tonic.

«Lei deve essere Brookes.»

Accennai di sì con la testa.

«Smyth mi ha fatto sapere del suo arrivo. Credevo che fosse arrivato ieri sera.»

«In realtà era molto tardi.»

Si fece indietro e mi fece accomodare. Non si era ancora sbarbato, e mi aveva offerto il gin al posto della stretta di mano. Entrammo in un'ampia stanza stranamente priva di mobilio. Al muro era appeso un meraviglioso fucile da caccia, e davanti al camino era disteso un tappeto di lana di pecora.

«Spero di non crearle problemi», dissi.

«Affatto. Sarò lieto di aiutarla, se posso. Mi piace avere un po' di compagnia. Gin o cognac?»

«Direi che è presto.»

«Sciocchezze.»

Mi dette del gin e ci mettemmo seduti accanto al fuoco.

«Smyth mi ha detto che lei ci è stato di grande aiuto in passato», gli comunicai.

«Non sono uno scienziato, ma penso di conoscere questi posti come chi ci è nato. Sono qui da trent'anni. Non c'è più molto da fare, ormai. Un po' di caccia e qualche bevuta. Era diverso ai vecchi tempi, prima che le riforme territoriali spazzassero via la Compagnia.» Scosse la testa, non necessariamente in segno di disapprovazione. «Ma presumo che non le interessi.»

«A dire la verità, mi interessano di più gli indigeni.»

«Naturalmente.» Assunse un'aria pensierosa, scuotendo nuovamente la testa. «C'erano tre tribù quando arrivò qui l'uomo bianco. Gli Alacaluf, gli Yahgan e gli Ona.» Già lo sapevo, ma mi piaceva lo stesso starlo ad ascoltare. «Erano ancora preistorici, autentici selvaggi completamente nudi. E probabilmente erano anche molto felici. Non capivano l'uomo bianco e non si fidavano di lui. E facevano bene. Furono anche tanto audaci da ru-

bare qualche pecora ai bianchi, e i bianchi spararono a parecchi di loro. Non gli fecero male. Ma poi arrivarono i bianchi illuminati, i missionari. Bruciavano dalla voglia di fare: videro questi sfortunati agnellini di Dio che correvano nudi e indecenti, e dettero loro le coperte con compassione e modestia. La coperte non erano state disinfettate, così gli portarono anche le malattie. Sterminarono tutti gli Ona e gran parte degli altri. Ma come si poteva lasciarli andare in giro tutti nudi?»

Gardiner sospirò e si versò dell'altro gin.

«Resta da me?»

«Ho già una prenotazione all'hotel.»

«Ah!» Gli avrebbe fatto piacere avere un ospite in casa. «Mi dica, allora: come posso aiutarla?»

Gli dissi delle voci che correvano e delle notizie ricevute, nonché della teoria di Smyth. Gardiner annuì. Ovviamente ne aveva sentito parlare anche lui.

«Lei ritiene che ci sia qualcosa di vero?», gli domandai.

«Per forza. Tutte le voci hanno un fondamento reale, ma dubito che ci sia qualcosa di interessante. Non è quello che pensa Smyth. È la prima volta che ne sento parlare e, se esistesse davvero qualcosa, sarebbe già stato scoperto. Al massimo sarà rimasta qualche prova della sua esistenza.»

«È quello che penso anch'io.»

«Un cane selvatico, forse, oppure un uomo. Potrebbe anche trattarsi di qualche evaso scappato dalla colonia penale che ha abbracciato la vita selvaggia.»

«Il che spiegherebbe le pecore morte. Ma che mi dice di quest'uomo che sostiene di averlo visto? Quello di cui mi ha parlato Smyth?»

«Gregorio? Sì. Quando ho risposto al telegramma di Smyth, naturalmente non sapevo perché gli interessasse tanto. Credevo che avesse in mente di assumerlo come guida, e Gregorio sarebbe adatto per questo genere di incarico. Ma quanto alla storia che ha raccontato su questa strana creatura...», s'interruppe, come se volesse sottolinearlo. «Be', ritengo che abbia visto qualcosa che l'ha spaventato come il diavolo, ma sono sicuro che non era quello che credeva lui. Gregorio è superstizioso, ha molta immaginazione, e di sicuro non ha cercato di speculare sulla storia, perciò possiamo anche eliminare l'ipotesi che si sia inventato tutto. E per diverso tempo se l'è tenuta per sé.»

«Vorrei parlargli.»

«Non c'è nessun problema.»

«Mi sa dire dove posso trovarlo?»

«Certo. Abita in una baracca ad ovest della città. Si guadagna da vivere facendo il bracciante e la guida turistica, adesso che cominciano ad arrivare i turisti.» L'idea dei turisti lo fece inorridire. «Parla inglese abbastanza bene. Non gli offrirei del denaro, però, altrimenti si sentirà in dovere di abbellire la storia per farla contento.»

«C'è qualcun altro con cui dovrei parlare?»

«Potrebbe fare due chiacchiere con MacPherson. Possiede una piccola fattoria qui vicino. Aveva qualche pecora che gli è stata uccisa. Sarà di certo più preciso di Gregorio.»

MacPherson era uno dei nomi che comparivano nel rapporto ricevuto da Smyth.

«Dove lo trovo?»

«In questo momento è giù in città.»

«Meglio ancora. Dove?»

Gardiner si stava versando ancora da bere.

«E dove», disse sorridendo, «se non al bar del *Gran Parque*? L'accompagno io e glielo presento, se vuole.»

Gardiner aveva una vecchia Packard piuttosto ammaccata. Mentre arrancavamo a fatica verso la città, gli chiesi di parlarmi di Hodson.

«Hodson? Non lo vedo da anni.»

«Smyth è sicuro che sia ancora qui.»

«Ah, questo sì. Ma non viene mai ad Ushuaia.»

«Ha idea di dove viva?»

«Veramente no. È un tipo poco socievole.» Mi parve che Gardiner non approvasse questo tipo di comportamento. «Sarà lassù sulle montagne. Forse Graham ne sa qualcosa. È il padrone di una Compagnia commerciale, e credo che Hodson si rifornisca da lui. Ma non viene mai di persona.»

«Se mi può presentare Graham...»

«Ma certo», disse Gardiner, concentrandosi sulla strada con entrambe le mani sul volante.

Portava un paio di guanti corti da guida e un cappello piatto di tweed. Superato un dosso, ci ritrovammo in mezzo alla strada un uomo a cavallo che veniva lentamente dalla nostra parte. Rispetto a lui sembrava che andassimo a velocità pazzesca. Strillai un avvertimento a Gardiner, ma questi aveva già azionato il cambio facendo strepitare il motore, ignorando completamente il clacson e i freni, e sterzando appena il volante. L'uomo fece

girare di dietro il cavallo, ed io mi vidi il fianco dell'animale vicino al finestrino. Ricordando i problemi avuti dal tassista, stabilii che Gardiner doveva godere di notevole considerazione.

«Lo farò certamente», disse.

La Compagnia Commerciale si trovava lungo la strada, così ci fermammo là di fronte. La vecchia Packard correva decisamente meglio di come si fermava: arrivò al traguardo ccome un cavallo da corsa troppo stremato per compiere il salto. Gardiner fece strada verso un grosso edificio stipato alla rinfusa di merci di vario genere e scorte alimentari. Graham era un piccoletto tutto impolverato dietro un sudicio bancone di legno e, quando Gardiner ci presentò, disse:

«Baa».

Dovetti apparire sorpreso.

«È il saluto locale», disse Gardiner. «Qualcosa a che vedere con le pecore, credo.»

«Esatto», disse Graham. «Baa.»

«Baa», dissi io.

«Brookes sta cercando di contattare Hodson. Commercia ancora con te?»

«Esatto.»

«Sa dove vive?», gli chiesi.

«No. Mai visto. Non vedo Hodson da tre o quattro anni.»

«Come si fa consegnare la merce?»

«Non se la fa consegnare. Manda un uomo a prenderla.»

«Allora conosce qualcuno che saprebbe portarmi da lui?»

Graham si grattò la testa.

«In questo momento non mi viene in mente proprio nessuno. Divertente! Secondo me la cosa migliore da fare è aspettare l'uomo che viene a prendere le provviste.»

«Non sarebbe una cattiva idea, se riuscissi a parlarci la prossima volta che verrà qui.»

«Non ci può parlare.»

«Come sarebbe?»

«Non parla. È muto.»

Mi sentii alquanto frustrato. Gardiner stava sghignazzando. Domandò all'altro:

«Viene spesso?».

«Eh sì. Ci è costretto. Il campo di Hodson o quello che diavolo è, si tro-

va lassù tra le montagne. Probabilmente dalla parte cilena. Non esistono strade lassù, perciò deve trasportare la roba a dorso di cavallo. E a dorso di cavallo non può portare molto, perciò deve tornare dopo poche settimane. Anzi, dovrebbe venire da un giorno all'altro.»

«Può farmi sapere quando arriva?»

«Penso di sì.»

«Sono all'*Albatross*.»

«Bene.»

«Sarò lieto di...»

«Non è necessario», disse lui, intuendo che stavo per offrirgli un compenso. «Se serve qualche cosa anche a lei, sa dove trovarmi.»

Ecco una cosa alla quale non avevo ancora pensato.

«Cosa mi serve per arrivare da Hodson?»

«Difficile dirlo, visto che non so dov'è. Comunque le servirà un cavallo con la soma. Le posso trovare io qualcosa, se vuole. Quando l'uomo di Hòdson arriva, lo farò aspettare.»

«Perfetto.»

Non ero molto sicuro che lo sarebbe stato. Non montavo a cavallo da anni, ma un insospettabile orgoglio vinse l'incerta battaglia tra chiedergli o non chiedergli un animale docile. Presumo cominciassi ad essere influenzato dal contatto con quegli uomini di frontiera che apparivano così autosufficienti.

Tornammo in macchina.

«È un bel viaggetto su per quelle montagne», disse Gardiner mentre avviava il motore. Lo lasciò scaldare per qualche secondo. Forse aveva visto nello specchietto la mia faccia dubbiosa. «Presumo sappia cavarsela bene con i cavalli?»

«Cavalcavo», dissi. «Ma parecchio tempo fa.»

«È meglio far decidere la strada al cavallo. Sono delle bestie con un fiuto infallibile.»

«Be', il peggio che mi può capitare è di cadere da cavallo.»

Gardiner mi guardò inorridito.

«Un gentiluomo non cade mai da cavallo», disse.

«Viene disarcionato.»

Mentre riprendevamo il viaggio, ridacchiò tutto felice.

MacPherson non era al *Gran Parque*.

La cosa infastidì Gardiner, che non amava che la gente uscisse dal pro-

prio personaggio, e che detestava che le sue previsioni si dimostrassero errate. Lo trovammo, comunque, al primo bar successivo, perciò Gardiner non si era sbagliato di molto.

MacPherson aveva i classici capelli rossicci, dimostrando che la verità ha meno riguardi per la banalità della convenzione letteraria. Era in piedi al bancone e parlava con un uomo dall'aspetto da furfante con i baffi spioventi e un paio di stivali dalla splendida lavorazione a mano.

Gardiner mi condusse all'angolo del bancone.

«Parlano di affari. Meglio aspettare che finiscano.»

«Che aspetto deciso ha quel tizio!»

«Mac?»

«Quell'altro. Sembra un bandito messicano.»

Gardiner sorrise.

«Molto tradizionale, non trova? È uno slavo. Un commerciante da zona libera.»

«Sarebbe a dire?»

«Un ladro. Lavora da qui al Rio Grande. È molto rispettato nel suo campo, da quello che so. Non che vorrei avere rapporti d'affari con lui, è chiaro.»

Gardiner sembrava divertito. Il barista spagnolo venne da noi pulendo il banco con uno straccio, e Gardiner ordinò gin-and-tonic, dopo aver guardato il suo orologio per accertarsi che non fosse già ora di passare al whisky pomeridiano. Suppongo che avesse un codice molto rigido, per queste cose. Il barista posò due bicchieri e si pulì le mani con lo stesso straccio con cui aveva pulito il bar.

Gardiner disse «Salute!», ingerendo una generosa sorsata.

Io non ero abituato a bere così tanto, specie non di primo mattino, così sorseggiai il liquóre con cautela. Gardiner lo finì in due secondi. Clyde Jones si sarebbe adattato molto meglio di me a quel tipo di società, in molti sensi; la mia prima impressione, capii, era stata affrettata e unilaterale. Ma resistetti alla tentazione di bere più in fretta.

Lo slavo dopo un po' se ne andò, facendo tintinnare gli speroni mentre camminava tutto impettito verso la porta, e noi due ci avvicinammo all'altra parte del bar. Gardiner mi presentò a MacPherson, ed io gli offrii da bere. Beveva Scotch, ma credo che per capire la sua nazionalità il suo codice fosse più attendibile del cronometro.

«È qui da molto?», gli domandai.

«Da troppo», disse lui. Poi scrollò le spalle.

«Ma in fin dei conti non è una vita così brutta.»

«A Brookes interessa quella creatura che sta uccidendo le tue pecore», disse Gardiner.

«Ah sì?»

«È venuto da Londra per investigare sulla faccenda.»

«Non credo che da queste parti ci siano molti predatori selvatici, o no?», chiesi.

«Bah, c'è la volpe, ci sono i falchi e altre bestie del genere. Ma non si è mai visto niente di simile, fino adesso.»

«È una faccenda strana, da quello che ho sentito.»

«Eh sì.»

«Lei che ne pensa?»

MacPherson ci pensò su qualche secondo e ingollò altro Scotch, aggrottando la fronte che anziché di pelle sembrava di cuoio.

«Ma, veramente non è così seria. Non ho subito dei veri e propri danni economici. In totale avrò perso mezza dozzina di pecore.

Ma è il modo in cui sono state uccise che mi preoccupa.»

«Come è stato?»

«Diciamo che sono state squartate e mutilate. Le hanno sgozzate e hanno loro spiaccicato il cranio. Mai visto niente del genere. Chiunque sia stato, non solo ha una forza spaventosa, ma è anche spietato. E la cosa più strana è che i miei cani non hanno minimamente reagito.»

Gardiner fece segno al barista che volevamo fare un altro giro, mentre MacPherson restava assorto nei propri pensieri per diversi minuti.

«Ha cercato di scoprire chi è stato?»

«Certo. E una volta c'ero quasi riuscito. È questa la parte più strana della faccenda. Sarà stato un mese fa. Mi ero messo di guardia. Avevo con me il fucile e quattro cani ben addestrati. Be', abbiamo trovato una pecora appena uccisa. Non dovevano essere passati nemmeno cinque minuti. Fatta a pezzi! Ho sguinzagliato i cani, e questi hanno cominciato ad annusare lì intorno, poi hanno trovato una traccia e si sono messi dietro alla creatura.

Il terreno è roccioso, e io la traccia non la vedevo, ma i cani sapevano il fatto loro. Li ho seguiti, e quelli sono scesi a cinquecento metri giù per un burrone. Ho pensato che fosse in trappola. Ma, quando li ho raggiunti, i cani si sono immobilizzati di colpo e poi, non so perché, tutta la muta ha cominciato a mugolare, ed è tornata indietro correndo con la coda tra le zampe.

Mi si sono drizzati i capelli, le assicuro. Mi hanno quasi travolto nella

corsa, e mi si sono accucciati intorno alle gambe, uggiolando. Li ho presi a pedate, ma non c'è stato niente da fare: non volevano saperne di scendere nel burrone. Perfino vedendomi avvicinare al ciglio del burrone, non hanno voluto seguirmi. Mi sono guardato intorno, ho camminato sul ciglio per un pezzetto, ma sotto di me il terreno era impervio e pieno di cespugli fittissimi, perciò non avevo la minima possibilità di trovarlo senza l'aiuto dei cani. Ma ero sicuro che stava laggiù, in attesa.»

Si interruppe. Mi parve leggermente scosso.

«In poche parole, avevo una fifa boia di scendere a cercarlo laggiù.»

MacPherson non mi sembrava il tipo che si impaurisse facilmente.

«Ha avuto altri problemi, ultimamente?»

«Ah, se è per questo è ancora laggiù. Che diavolo è non lo so. Ho sistemato alcune trappole e ho avvelenato la carogna di una pecora, ma è stato inutile. Quello è intelligente. Ho avuto la sensazione, capisce cosa intendo, che mi stesse spiando per tutto il tempo, mentre piazzavo le trappole.»

«Non potrebbe trattarsi di un cane selvaggio?»

«Ne dubito. Nessun cane avrebbe potuto spaventare la muta a quel modo. E nessun cane sarebbe riuscito a schiacciare il cranio di quelle pecore in quel modo. Nessun cane che io conosca, almeno.»

«Un uomo?»

«Può essere. Ci ho pensato. Prima mi facevo portare le pecore dagli indios, ma quelli se le rubavano sempre per mangiarsele. Questo qui le trucida solamente, e poi le lascia lì dopo che l'ha ammazzate. Forse mangerà solo qualche boccone. Le carcasse saranno dure, che so? E basta.»

«Sono pochi gli animali che uccidono per divertimento», dissi. «La volverina, il leopardo, forse... E l'uomo, naturalmente.»

«Se è un uomo, è un pazzo.»

MacPherson pagò un altro giro. Adesso avevo un bicchiere in mano e altri due pronti sul banco, con il presentimento che tra poco non sarei più stato in condizioni di proseguire nelle domande.

«Potrei restare a casa sua nel caso fosse necessario per poter trovare la creatura?», gli chiesi.

«Certo. Non so se riuscirà a trovarla, ma le darò tutto l'aiuto possibile. Però dovrò venire a prenderla. Non troverebbe mai casa mia da solo. Si trova ad ovest di qui, sulle montagne: non ci sono strade per arrivarci, e le carte sono molto approssimative. Non so neanche se mi trovo in Cile o in Argentina!»

«Prima, però, devo fare un paio di cose», dissi. «Potrebbe anche darsi

che non sarà necessario che approfitti della sua ospitalità.»

«Spero proprio che riesca a prendere quel bastardo. Che fucile usa?»

Ci misi un po' di tempo per afferrare la domanda.

«Non sono venuto qui per spararglì», dissi.

MacPherson sgranò gli occhi.

«E allora che diavolo intende fare?»

«Questo dipende da come andranno le cose.»

MacPherson fece una smorfia, poi si fece serio. Disse:

«Be', non sono affari miei, ma se ha intenzione di cercare quel bestione, farà meglio a portarsi appresso un'arma.»

«Non credo che attaccherebbe l'uomo.»

MacPherson alzò le spalle.

«Non ha visto quelle pecore, figliolo. Mi creda: farà meglio a portarsi dietro un fucile.»

Il modo in cui lo disse mi fece un certo effetto.

Era passato mezzogiorno, e Gardiner era passato allo Scotch. MacPherson approvava. Non avevamo mangiato, e sia Gardiner che MacPherson sembravano contenti di trascorrere il pomeriggio al bar. Avevo da bere più che in abbondanza, e il barista, al giro successivo, mi portò un caffè. Erano entrati altri clienti che si erano avvicinati al banco, dove si erano messi a chiacchierare e a bere. Notai appena la loro presenza, tutto preso com'ero da quello che mi aveva raccontato MacPherson.

Praticamente era la stessa storia che avevo letto nel rapporto, ma sentirla di persona, conoscere l'uomo che la narrava, faceva un effetto completamente diverso dal leggerla nella grigia prosaicità londinese. Adesso ero molto meno scettico, e disposto a credere anche a qualcosa di più. Forse l'alcool aveva stimolato la mia immaginazione: di sicuro mi stava facendo fremere dall'impazienza di andare a fondo nel mistero. Mi ero convinto, ormai, che tra quelle montagne inaccessibili errasse qualcosa di molto strano, ed ero troppo eccitato per perdere altro tempo al bar.

«È il momento giusto per andare a cercare Gregorio?», domandai.

«Qualunque momento va bene», disse Gardiner.

«L'accompagno io. Non è lontano.»

La prospettiva di allontanarsi dal bar gli dispiaceva un po'.

«Non è necessario. Anzi, mi farà bene prendere un po' d'aria per schiarirmi le idee. Andrò a piedi.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Così potrò avere anche l'opportunità di guardarmi un po' intorno. Non ho visto molto, alla velocità con cui guida.»

Gardiner rise. Doveva essere già alticcio. MacPherson, invece, sembrava completamente insensibile all'alcool. Presi il notes per scrivermi l'indirizzo, al che Gardiner si mise a ridere ancora di più, e quando mi spiegò come ci si arrivava, compresi perché. Le indicazioni erano precise, ma in un certo senso insolite.

Gregorio viveva nella terza baracca arancione della zona limitrofa alla parte ovest della città. C'era un cavallo grigio legato sul retro. Il capanno era verde e il cavallo castrato. Era di sicuro un metodo di localizzazione più preciso dei nomi delle strade e dei codici postali, come qualunque forestiero che abbia chiesto indicazioni a Londra saprà.

Finii il caffè.

«Un ultimo giro prima di andarsene?», mi domandò Gardiner.

«Non ora, grazie. La ritrovo qui?»

«Sicuro.»

Mentre mi voltavo per andarmene, vidi Jones avvicinarsi al bar. Indossava una camicia sportiva viola e sorrideva. Sembrava che col sonno avesse smaltito la sbornia.

«Salve, Brookes. Beve qualcosa?»

«Adesso non posso. Certi affari mi chiamano.»

Mi sembrò deluso. Era molto socievole come tutti gli americani, e probabilmente si sentiva solo. Gli presentai Gardiner e MacPherson, e lui strinse loro la mano energicamente.

«Vivete qui, gente? Bel posticino.»

Jones pagò da bere e si amalgamò perfettamente nel gruppo. Mi sentii obbligato ad aspettare qualche minuto prima di lasciarlo con delle persone che non conosceva, ma non era affatto necessario. Si era adattato perfettamente alla situazione. Quando me ne andai, Gardiner gli stava raccontando di come la *Explotadora* controllasse in realtà il territorio dando ordini al Governatore, e Jones era d'accordo con lui sul fatto che l'iniziativa privata è sempre superiore alle democrazie e al comunismo.

Superai la città.

In quel punto, dove gli ostinati edifici della città non potevano offrire più riparo, il vento era più forte. Venni oltrepassato da un *pasajero* che conduceva un somaro sul quale aveva caricato tutti i suoi averi, seguito da un paio di bastardelli smunti. Su entrambi i lati della strada sorgevano ba-

racche di un colore agghiacciante le cui lamiere sbattevano al vento. Gli indios erano seduti sulle porte o sugli scalini. Uomini dalla pelle dura e di stoffa rude, con gli occhi girati con disinteresse dalla mia parte, giusto per seguire qualcosa in movimento, come potevano seguire un giornale accartocciato trascinato dal vento. Cupi, insensibili e taciturni, non volevano riconoscere la propria sconfitta. Dietro le baracche pascolavano alcune pecore voltando il muso contro il vento con fantastica tranquillità, placide ed eterne, unico ponte, forse, tra presente e passato.

Gregorio era seduto su un tronco tarlato accanto alla porta a fumare la pipa fatta a mano. Dio sa che cosa stesse fumando. Portava un poncho con un rozzo cappuccio cucito alla buona che gli nascondeva gli occhi. Aveva due mani stranamente delicate, malgrado i calli, con dita lunghe e sensibili. Mi scrutò con sospetto. Conosceva abbastanza gli uomini civili per sapere che era meglio essere cauti, a differenza degli indios che mi avevano guardato passare.

«Ti chiami Gregorio?», gli chiesi.

Vidi che annuiva con la testa sotto il cappuccio.

«Parli inglese?»

Annuì di nuovo.

Mi misi seduto accanto a lui.

«Mi chiamo Brookes. Vorrei parlare qualche minuto con te, se hai tempo.»

Nessuna reazione.

«Sono pronto a pagarti per il tempo che perdi.»

Annuì di nuovo, e cominciai a chiedermi se sapeva veramente parlare l'inglese.

«Vorrei sapere della creatura che dici... La creatura che hai visto sulle montagne.»

Sentii che si muoveva dentro il *poncho*, e poi il cappuccio cadde giù. Aveva dei capelli di un nero corvino e la faccia da contadino cornovallese, tetra, grigia, sospettosa. Ma gli occhi brillavano d'intelligenza, e forse vi si scorgeva anche qualcos'altro. Paura?

«*Bestia hombre*», disse.

Aveva una voce gracchiante. Ebbi la certezza, in quel momento, guardandolo in faccia, che quell'uomo non raccontava frottole né fingeva. Aveva visto qualcosa, e questo qualcosa era spaventoso.

Presi una banconota di piccolo taglio dalla tasca e gliela offrii. La prese senza guardarla, con una vestigia d'orgoglio domato da tempo dal bisogno.

La tenne accartocciata in mano.

«Raccontami che cosa hai visto.»

Esitava.

«Non basta?»

Con la mano che stringeva la banconota fece un gesto sprezzante.

«Basta», disse. Parlava un inglese sorprendentemente chiaro, con un'intonazione vagamente nord-americana. «Non è un bel ricordo senor.» Mise giù la pipa, abbassando gli zigomi ossuti. Compresi che si stava concentrando, ed aspettai con impazienza le sue risposte.

«Quando gliel'ho detto, loro non mi hanno creduto,» disse, girando la faccia verso la città. «Ridono. Pensano che vedo cose che non esistono.»

«Io ti credo.»

Mi guardò immediatamente in faccia.

«Ho fatto tutta questa strada da Londra solo per parlarti, e per scoprire che cosa hai visto.»

«Vuole cercare la creatura?», mi domandò sbalordito.

Non riusciva a credere che qualcuno volesse cercare volontariamente la creatura che aveva visto... o creduto di aver visto. C'era nella sua espressione un misto di incredulità e di rispetto.

«Sì. E la troverò, se tu mi aiuterai.»

«Aiutarla?»

«Dimmi tutto quello che ti ricordi.»

«Va bene, glielo dirò.»

«Quando hai visto la creatura?»

«È stato qualche settimana fa.» Alzò le spalle. «Io non ho un calendario.»

«Stavi sulle montagne?»

Annuì con la testa e guardò verso ovest. Il terreno si alzava lontano, e le nuvole parevano incontrare le montagne distanti. Tenendo gli occhi puntati da quella parte, Gregorio cominciò a parlare. Nella lingua straniera la sua voce aveva un accento musicale, ma era una musica senza gaiezza, un'*ouverture* tragica che preparava al tema cupo che sarebbe seguito più avanti.

«Stavo cercando lavoro tra gli allevatori di pecore. Avevo il cavallo e due cani.» Indicò con la pipa l'esile stalla pitturata di verde. «Il cavallo è quello. I cani...» Si interruppe, continuando a non guardarmi, e vidi che aveva un groppo alla gola. «I cani mi venivano dietro. Erano tutti felici di essersi allontanati dalla città, di correre per le montagne. Erano bravi cani. Uno, in particolare, aveva grande forza e grande coraggio. Si chiamava *El*

Rojo. Non si sa di chi era figlio, ma la sua fedeltà era indiscutibile. Era mio da molti anni, anche se mi avevano offerto parecchio denaro per comprarlo.»

Si interruppe di nuovo. Non trovava pace con le mani. Poi mi parve che scrollasse le spalle, anche se non le vidi muoversi.

«Stavamo seguendo un sentiero tra gli alberi. Gli alberi erano rattrappiti e ingobbiti per via del vento. In quel momento il vento soffiava forte, e il cavallo faceva molto rumore mentre arrancava sulle rocce. Si stava facendo buio. L'ora non la so, perché non ho l'orologio, ma era venuto il momento di accamparci, così cercai un posto adatto.

Mi allontanai dal sentiero e mi infilai tra gli alberi. E poi non si sentirono più rumori. Sembrava che stesse per scoppiare una tempesta, tant'era il silenzio. Ma il cielo era sereno. Si trattava di qualcos'altro. Lo sapevo che non prometteva bene. Anche i cani lo sapevano. Quello piccolo abbaiava, ed *El Rojo* aveva i peli del collo dritti. Sentivo il cavallo che mi tremava sotto le ginocchia. E poi aveva gli occhi bianchi e le narici dilatate. Gli detti un calcio con i calcagni, ma quello non volle camminare.»

Poi Gregorio si voltò e mi guardò negli occhi. Aveva una faccia orribile. Stava rivivendo quegli attimi, e forse era quella l'espressione che doveva avere avuto in quel momento. Sembrava a malapena consapevole della mia presenza, lo sguardo perso nel passato.

«Poi ho sentito il suo verso. Ringhiava, ma non come un cane. Era un avvertimento, una sfida, forse. Non ne sono sicuro. Il rumore mi fece girare, e fu allora che la vidi. Stava tra i cespugli, ma la vidi bene. La guardai, e lei mi guardò. Ci guardammo l'un l'altro. Non riuscivo a muovermi e dalla gola non mi uscivano suoni. Mi sentivo paralizzato.

Non era alta. Era curvata in avanti, con due braccia lunghe. Aveva il petto grosso e le spalle pesanti. Era coperta da fitti peli e, dove i peli non c'erano, era scura. Per un po' rimanemmo tutti e due fermi, poi la creatura rifece quel suono. Sollevò il posteriore come per alzare la coda, ma la coda non l'aveva. Dietro di lei c'era qualcosa. Una pecora, credo. Era pelosa e ricoperta di sangue, e la creatura aveva la bocca rossa. Le colava il sangue dai denti. Ma erano denti, non erano le zanne di una bestia: erano proprio denti. E mi teneva gli occhi puntati contro. Aveva gli occhi di un uomo...»

Mentre diceva questo, mi stava guardando negli occhi. La pipa si era spenta, ma i denti erano rimasti incollati alla cannuccia. Non mi mossi, temendo di spezzare il flusso dei ricordi e l'emozione che provavo.

«Volevo scappare via, ma il cavallo era terrorizzato. Non voleva muo-

versi. E anch'io ero paralizzato. Solo *El Rojo* aveva abbastanza coraggio. Non aveva paura di niente, quel cane. *El Rojo* si avvicinò alla creatura. L'altro cane non era coraggioso come lui. Vedendolo muoversi, anche il cavallo si mosse, e seguì il cane. Il cavallo correva più veloce delle sue possibilità. Più veloce di come può correre un cavallo. Io conosco i cavalli. Cavalco da una vita, e conoscevo bene quel cavallo. Però, señor, cercare di fermarlo era come voler fermare il vento. E poi non lo volevo fermare.»

Si stava accorgendo nuovamente di me, e pensai che la storia fosse finita. Invece Gregorio abbassò il mento e riprese a parlare, in tono più basso.

«Ma mi girai», disse. «Non riuscivo ad allontanare lo sguardo da quella creatura. Vidi il cane girarle intorno con le zampe rigide. Il cane abbaiava, poi la creatura andò verso il cane. Il cane non fu abbastanza rapido, o forse la creatura era troppo veloce. Si rotolarono tutti e due a terra e io non vidi più niente. Ma sentii quello che accadde. Sentii strillare il cane, lo sentii strillare di dolore. Prima forte, poi piano e, quando non lo sentii più, udii il verso della creatura. Era diverso da prima. Era più spaventoso. Era il suono più terrificante mai sentito al mondo. Non potevo fare niente. Non potevo fermare il cavallo e, quando finalmente riuscii a farlo, parecchia strada dopo, tremavo più di lui. Pensai al cane. Gli volevo bene a quel cane. Ma non tornai indietro.»

Gregorio si ammutolì. Mi sembrò triste e stanco. Stringeva ancora la banconota in mano. Aspettai un po', poi lo vidi alzare il mento.

«Questo è quello che è successo», disse.

«Hai idea di che cosa fosse?»

Alzò le spalle.

«Poteva essere un animale? Un animale che non hai mai visto?»

«Era un uomo.»

«Era buio, mi hai detto...»

«C'era luce sufficiente.»

«È un uomo, dunque. Un indio?»

Scosse la testa pazientemente.

«Uomo e bestia», disse. «Un uomo-bestia. Un uomo come l'uomo non è mai stato.»

Un uomo come l'uomo non è mai stato? O come non è?

Mi accomiatai da lui. Gli dissi che forse avrei desiderato parlargli di nuovo, e lui sollevò le spalle. Si stava riempiendo nuovamente la pipa e, quando mi voltai, più avanti, lo vidi seduto esattamente dov'era quand'ero arrivato.

La sua storia mi aveva colpito profondamente. Gli credevo. Forse si sbagliava, ma non aveva cercato di ingannarmi. Aveva visto una cosa troppo orribile da immaginare, e l'emozione che trapelava dal suo ricordo era troppo autentica per essere tutta una finta. Laggiù, tra quei monti impervi e dimenticati, esisteva una creatura. Non sapevo cosa fosse, ma sapevo che dovevo trovarla.

Pensai al consiglio di MacPherson.

Non mi piaceva l'idea di portare un fucile, ma decisi che era meglio. C'era un'altra idea che mi piaceva ancora di meno...

4.

Passai i tre giorni successivi ad Ushuaia.

Ciò mi dette l'opportunità di osservare quei primitivi come avevo desiderato, ma il mio interesse in quella direzione era notevolmente scemato. Adesso la ritenevo una ricerca già compiuta da altri prima di me, interessante ma poco stimolante, se paragonata alle possibilità che mi poteva offrire una nuova scoperta.

Il racconto che mi aveva fatto Gregorio e, in misura minore, quello di MacPherson, avevano infiammato la mia immaginazione. Non ero tipo da trarre conclusioni affrettate senza dati completi, eppure quella stessa teoria che mi era parsa tanto assurda quando me l'aveva esposta Smyth nel suo ufficio tranquillo, e le medesime dichiarazioni cui non avevo dato alcun credito quando il rapporto era arrivato al museo, adesso assumevano consistenza, come il cielo nuvoloso gettava una luce nuova su quella terra.

Avevo una voglia pazza di lanciarmi nelle mie ricerche, e l'attesa mi stava sfibrando, ma la prima cosa da fare era localizzare Hodson. Era quello il motivo per cui ero stato mandato lì, e sarebbe stato sciocco seguire un'altra linea di ricerca finché non l'avessi trovato. Cercavo di controllarmi ripetendomi questo e, a quanto pareva, l'unico modo possibile per trovare Hodson era aspettare l'arrivo del suo uomo incaricato di fare rifornimento.

Andavo tutte le mattine da Graham ad informarmi, e restavo puntualmente deluso. Graham mi aveva preparato uno zaino e delle bisacce, ed era riuscito a contattare le scuderie lungo la strada per farmi avere un cavallo pronto in qualsiasi momento mi sarebbe servito.

Nello zaino aveva messo un fornellino da campo e del cibo conservato in contenitori leggeri di plastica, insieme ad altri oggetti che mi stupirono, ma che Graham reputava utili se non essenziali per attraversare quella re-

gione selvaggia: un taglierino, un coltello a serramanico, diversi metri di fune e di corda, oggetti, insomma, più per la sopravvivenza che per la comodità. Avevo anche un sacco a pelo con il materassino. Non mi era venuto in mente che avrei potuto trascorrere la notte all'aperto, e fui lieto della preveggenza di Graham, anche se non mi piacquero affatto le storie che mi raccontò su tutta la gente che si era persa tra le montagne.

Con il suo aiuto, acquistai l'abbigliamento adatto per il viaggio: pantaloni pesanti di saia, camicia di lana, giacca a vento imbottita con cappuccio, e un paio di resistenti stivaloni con la suola rinforzata adatti sia per andare a cavallo che per andare a piedi su quel terreno impervio. Provavo una certa soddisfazione nel sapere di essere equipaggiato così bene, e questo riusciva quasi a tenere a freno la mia impazienza.

Nel frattempo passavo le giornate andandomene a zonzo per la campagna. Mi ero messo i vestiti nuovi, e mi stavo abituando con piacere a quel modo di vestire così comodo, mentre, al tempo stesso, cominciavo a sentirmi sempre più a mio agio nel nuovo paese.

Non feci osservazioni particolari, né presi appunti. Tutto quello che imparavo lo assorbivo semplicemente senza sforzo, facendolo passare per i sensi anziché per il cervello, il quale, del resto, era troppo preso dalle sue ipotesi e congetture. Non cercai di concentrare l'attenzione su quello che sapevo o che poteva essere provato: non era nel mio carattere, ma non mi trovavo più nel mondo che conoscevo, e non vedevo l'ora di entrare in quello che mi aveva descritto Gregorio.

Alcuni particolari del suo racconto mi affascinavano: avevano un alone di verità, per quanto fantastica questa potesse essere. Ma non erano le stesse cose che avevano tanto sconvolto Gregorio. Lui era rimasto colpito dagli occhi della creatura, mentre a me non avevano fatto nessun effetto. Molti animali hanno occhi intelligenti somiglianti a quelli umani, e sovente sono quelli più ripugnanti, come i topi e le murene, ad esempio. Gregorio poteva essersi sbagliato facilmente. Ma aveva detto che la creatura aveva i denti, anziché le zanne, e parlato di braccia per riferirsi alle membra superiori o anteriori. E poi c'era il particolare che mi aveva convinto più di tutti: il fatto che muovesse una coda inesistente.

Mi sono chiesto spesso perché l'uomo risenta emotivamente della coda dei suoi antenati, perché venga sempre scelto questo aspetto quando un uomo privo di intelligenza si fa beffe del processo evolutivo. Per lo stesso motivo per cui si dipinge il Diavolo con la coda, forse? Per un sentimento di superiorità che nasce dall'idea fuorviata che l'uomo ha perso una parte

importante e funzionale della propria anatomia? Di sicuro un tipo come Gregorio sarebbe riuscito ad inventarsi benissimo il particolare della coda, oppure a lasciarsi influenzare dalla superstizione. La coda è parte integrante delle creature del Male, ed era ragionevole supporre che anche quella da lui descritta l'avesse. E invece non l'aveva. La creatura dei boschi non aveva coda, ma si muoveva come se l'avesse.

La mia mente correva a ritroso nel tempo, mescolando realtà e fantasia, presente e passato, comprimendo due dimensioni in uno spazio solo, pronta a credere quasi a tutto. Facevo dentro di me costruzioni pazzesche di una tortuosità e precisione incredibili, ma sapevo che dietro a quella fragile impalcatura, affondava la pietra angolare della verità.

Da qualche parte, in una data epoca, era esistita una creatura inferiore all'uomo e per molti versi inferiore alla scimmia, in un momento in cui la lontana linea comune si biforcava e cominciava a prendere strade diverse. Era già accaduto una volta, e l'evoluzione segue un tracciato che non è stato ancora stabilito, uno schema che si può ripetere in luoghi diversi quando il momento è maturo.

Avevo sempre creduto alla probabilità di un'evoluzione simultanea, trovandola molto più plausibile della teoria di continenti sommersi e di fantastiche emigrazioni oceaniche su rudimentali zattere per spiegare la presenza dell'uomo nel Nuovo Mondo e nelle isole. L'unico concetto nuovo era quello dell'asincronicità, e non mi sembrava più così insormontabile adesso che mi trovavo in una terra come quella, una terra non sfiorata minimamente dai cambiamenti che avevano trasformato il mondo circostante. Possibile che si stesse ripetendo lo schema, seguendo le medesime tracce che avevano popolato il resto del mondo millenni prima? Che si stesse ripetendo la medesima evoluzione di un milione di anni fa?

Rimasi sorpreso di quanto stessi correndo con la fantasia, eppure l'idea non mi faceva affatto sorridere.

La sera del terzo giorno visitai la nuova colonia di Italiani e poi mi inerpicai su per una pendenza rocciosa. La terra franava sotto le suole pesanti degli stivali, e mi aiutai con un robusto bastone da passeggio usandolo come terza gamba per non inciampare. Tra la macchia si muoveva qualche animaletto invisibile.

Giunsi sulla sommità piatta di una collinetta. Tra i cespugli si alzava un faggio solitario, e in mezzo agli alberi che delimitavano a nord l'orizzonte gridava un gufo. Pioveva leggermente, e il vento era più alto del solito. Mi appoggiai al tronco di un albero tormentato dalle intemperie e mi accesi

una sigaretta, guardando verso ovest. Non si vedeva molto lontano con quella foschia, ma sapevo che laggiù c'erano i canyon, le montagne, la frontiera cilena e, ancora più avanti, il posto in cui avrei trovato Hodson. Mi chiesi quante probabilità avrei avuto di trovarlo se l'avessi cercato senza aspettare l'uomo che mi avrebbe fornito le necessarie indicazioni, e l'idea mi tentò. Ma non avrei avuto la minima speranza. Bisognava aspettare.

Poi, aiutandomi con il bastone, scesi giù dal colle e mi diressi verso la città sotto la pioggerellina leggera.

La mattina dopo incontrai Jones per le scale, e scendemmo insieme a far colazione. Avrei voluto sedermi nella sala, ma vidi che era occupata da tre vedove in visita turistica arrivate il giorno prima con grande scompiglio. Avevano chiesto conti separati, e stavano discutendo su chi si fosse mangiata la ciambella in più. Dovevano venire da Milwaukee. Seguito da Jones, mi diressi al bar.

Ci mettemmo seduti là, e Jones prese caffè nero e Pernod.

«Le donne come quelle mi fanno vergognare di essere un turista», disse. Si sentiva ancora strepitare dalla sala, ma eravamo sicuri che le signore non sarebbero venute al bar. «È questo il guaio con i turisti. Arrivano in un posto e poi, invece di rilassarsi e godersela, non fanno che correre per poter vedere tutto, carichi di guide e di idee fisse su dove andare e che cosa vedere. La prima cosa che faccio io, invece, è cercarmi un bel bar con qualche persona socievole con cui bere e scambiare due chiacchiere, dove conoscere qualcuno del posto. È così che bisognerebbe fare il turista.» Versò dell'acqua nel Pernod e contemplò l'effetto al silicone mentre diventava lattea. «Certo, lei è fortunato. Se ne può andare in giro senza fare il turista. Gardiner mi stava dicendo che è un famoso scienziato.»

«Non direi famoso.»

«Qual è il suo campo?»

«L'antropologia. Devo fare una ricerca per il museo.»

«Non c'entra niente con le bombe atomiche e roba del genere?»

Sembrava un po' deluso.

«Decisamente no. Il mio lavoro ha lo scopo di scoprire da dove è venuto l'uomo prima di scomparire.»

Jones annuì seriamente.

«Certo. Però, secondo me, dovremmo avere quelle bombe prima che ce l'abbiano i comunisti. Meglio ancora se non le avesse nessuno dei due. Lavora per un museo, ha detto? Mi piacciono i musei. Sono stato in tutti i musei più grossi d'Europa e degli Stati Uniti. Ma non perché bisogna an-

darci. Solo perché mi piace. Abbiamo dei bei musei da noi, lo sa? Non ha mai pensato di venire negli Stati Uniti? Uno scienziato guadagna molto di più da noi di quanto guadagna da voi in Inghilterra.»

«Non ci ho mai pensato, no.»

«Dovrebbe farlo. Voglio dire, la scienza prima di tutto, e l'Inghilterra è una bella isoletta, ma un poveraccio dovrà pur guadagnare in modo decente, no? Non trova? Innanzitutto dovrebbe pensare a se stesso, e poi al resto del mondo. Lo stesso vale per la scienza, la politica, la carità e via discorrendo.»

«Vedo che ha le idee molto chiare.»

«Prende qualcosa col caffè?»

«No, grazie.»

«Di solito non bevo molto, a casa. Ma, quando viaggio, bere mi rilassa. Mi piace bere nel suo paese. Quei pub sono proprio una forza, a parte il fatto che non aprono mai quando un poveraccio ha sete.»

Il barista ci versò altro caffè, e per Jones anche un secondo Pernod.

«Che fa da queste parti, comunque?», volle sapere Jones.

Stavo per lanciarmi in una spiegazione particolareggiata, ma mi trattenni in tempo.

«Studio i nativi, più o meno», risposi.

«Ah? Ma c'è davvero qualcosa da studiare? Insomma, mi sembrano un po' primitivi...»

«È proprio per questo che li studio.»

«Oh», disse Jones.

Sulla porta era apparso un ragazzo che evidentemente cercava qualcuno. Era il garzone di Graham. Mossi la mano per farmi vedere, e quello mi raggiunse al bar.

«Mi manda il signor Graham. Dice di dirle che l'uomo di Hodson è arrivato.»

«Vengo con te», gli dissi.

«Un altro caffè prima di andarsene?»

«Mi dispiace, non ne ho il tempo.»

«Ma certo. Il lavoro prima del piacere, eh?»

Lasciai Jones al bar e seguii fuori il ragazzo. Era un mattino sereno, particolarmente tiepido. Diversi falchi sorvolavano il cielo contro sole. Mi sentivo carico di energie. Andare da Graham era quello che stavo aspettando. Vidi tre cavalli legati al palo, e Graham che stava radunando velocemente una serie di articoli elencati in una lista scritta a mano. Non appe-

na entrai, alzò gli occhi, e mi indicò con lo sguardo il retro.

«Il suo uomo è laggiù», mi comunicò.

Si vedeva poco tra i ripiani e gli scaffali stipati di merce, e per un attimo non lo localizzai. Poi, poco a poco, la sua sagoma assunse un contorno, e credo proprio che rimasi a bocca aperta. Non so che cosa mi aspettassi, ma di sicuro non un uomo dall'aspetto così feroce e così spaventoso. Era un gigante. Sarà stato alto più di due metri, una colonna massiccia di muscoli splendidamente proporzionati e tesi, con il torace e la schiena coperti da un *caterino* che lasciava scoperti le spalle, le braccia e i fianchi. Era assolutamente immobile, con le braccia immense incrociate sul petto poderoso, e perfino in quella posizione rilassata si vedeva chiaramente la forma dei muscoli sotto la pelle bruna. Il suo atteggiamento si adattava benissimo alla persona: la faccia pareva una statua di mogano rudemente cesellata. Intorno alla fronte portava legata una fascia scura di stoffa logora che gli arrivava fin sopra gli occhi, e le due estremità del nodo scendevano giù insieme alla massa di capelli ingarbugliata.

Graham aveva un sorrisetto stampato sul volto.

«Bel ragazzo, eh?»

«Davvero notevole. Saprebbe dirmi a quale tribù appartiene? Non somiglia agli indios che ho visto in citta.»

«No. Ho sentito dire da qualcuno che Hodson l'ha portato con sé dal nord. Dall'Amazzonia, credo. Come suo servitore personale. Comunque non capisco proprio perché ha voluto tenersi intorno uno così.»

«E non parla, mi ha detto?»

«Mai sentito pronunciare una parola. Secondo me è muto. Mi porta una lista con quello che gli serve, aspetta che gli prepari i pacchi, e poi sparisce. Mi lascia un assegno di Hodson alla banca ogni tre mesi per regolare il conto, ma non credo che sappia cos'è.»

«Può comunicare con lui?»

Graham alzò le spalle.

«Certo. Col linguaggio dei segni. Lo uso con tutti quelli come lui che non parlano l'inglese. Molto semplice. Universale.»

«Gli può chiedere se posso andare con lui?»

Graham aggrottò la fronte.

«Be', gli posso dire che va con lui. Non saprei come chiederglielo. E poi sarebbe inutile, perché non saprebbe cosa rispondere. Gli dirò semplicemente che lei andrà con lui, e il resto dovrà farlo da solo. Riuscire a stargli dietro, intendo. Non penso che cercherebbe di seminarla, ma scommetterei

che non sarebbe disposto ad aspettarla nel caso rimanesse indietro. Probabilmente non se ne accorgerebbe nemmeno.»

«Ho capito.»

«Comunque, non mi preoccuperei troppo, perché deve portare due animali. Non può andare troppo veloce. Probabilmente non si fermerà mai finché non arriva dove deve arrivare, perciò sarà una lunga cavalcata per lei.»

«Me la caverò.»

«Non ne dubito.»

Graham finì di radunare la merce che aveva ammucchiato vicino alla porta. L'indio non fece caso a nessuno dei due. Non si era mai mosso da quando ero entrato. Notai che portava un *machete* legato intorno alla vita e che era scalzo. Mi affascinava, e non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.

«Puoi cominciare a caricare questa roba sul cavallo», disse Graham al garzone. Ma poi alzò la mano. «Aspetta. Prima sarà meglio andare a prendere nelle stalle il cavallo del signor Brookes. Fallo sellare prima di caricare i muli.»

Il ragazzo andò. Graham passò dietro al banco e prese lo zaino e le bisacce che aveva preparato per me.

«E adesso vediamo se riesce a capirmi, eh?», disse.

Lo seguii sul retro. Più mi avvicinavo, più l'indio mi sembrava grosso. A dire il vero, non mi avvicinai troppo. Graham cominciò a parlargli a gesti, dei segni semplicissimi che avrei potuto fargli anch'io. Mi indicò, indicò l'indio e poi i cavalli, quindi fece dei gesti leggermente più complicati. L'indio lo guardò senza la minima reazione, né positiva né negativa, e non riuscii a stabilire quanto avesse capito del discorso di Graham.

«È il massimo che posso fare», disse Graham.

«Avrà capito?»

«Ah, Dio solo lo sa!»

«Dovrei offrirgli del denaro?»

Graham aggrottò la fronte.

«Non credo che lo usi. Probabilmente non sa neanche che cos'è. Potrebbe dargli qualcos'altro... che so, un regalo. Ma che sia dannato se mi viene in mente cosa.»

Respinsi immediatamente l'idea delle perline e dei ninnoli che si regalavano ai selvaggi. Seguii Graham alla porta. L'indio non si era ancora mosso. Guardando fuori, vidi il ragazzo che portava il mio cavallo. Non era un

animale molto grosso, e mi pareva abbastanza mansueto, con quella testa ciondoloni. Il garrese era alto, e il collo lungo ed arcuato.

«Non è un granché», commentò Graham. «Non le serve una bestia focosa per un viaggio come il suo. Questo è tranquillo e sicuro, e questo è l'importante.»

«Sono sicuro che andrà benissimo», dissi, chiedendomi se Gardiner avesse contribuito alla scelta. Il cavallo stava a zampe larghe e muso basso mentre il ragazzo lo sellava, tuttavia mi sembrava abbastanza resistente... più annoiato, che stanco o vecchio.

Mi misi lo zaino sulle spalle. Era comodo. Il ragazzo cominciò a caricare le scorte di Hodson sulle bestie da soma con rapidità ed efficienza, mentre io e Graham lo osservavamo dall'uscio. Mi accesi una sigaretta, sentendo un contorcimento alle budella per l'eccitazione, un vago nervosismo che rovinava lo spirito dell'avventura.

Graham fece segno all'indio. I cavalli erano pronti. L'indio ci passò davanti e scese le scale. Provò la robustezza e l'equilibrio delle casse, facendo flettere i poderosi bicipiti, poi raccolse le redini dei muli e si diresse al proprio cavallo. Vidi che questo, al posto della sella, aveva sul dorso una coperta, e l'indio era talmente alto che gli bastò alzare semplicemente una gamba per poter montare in groppa all'animale. Poi inarcò la schiena e il cavallo si mosse al passo, seguito dai muli.

Montai in sella anch'io. Graham venne giù dalle scale.

«Buona fortuna», mi disse.

Adesso il nervosismo era sparito. Mi sentivo meravigliosamente. Mi pareva di sfrecciare lontano dalla città sollevando un vortice di polvere. In realtà, cosa molto più intelligente, il cavallo si era messo al passo, seguendo i muli.

5.

L'indio non mi degnava della minima attenzione mentre gli andavo dietro. Pareva assolutamente ignaro della mia presenza; una strana sensazione una volta lasciataci alle spalle Ushuaia, con noi due le uniche persone nei paraggi. Andavamo a un'andatura moderata, ed io mi tenevo a una decina di metri dai muli, rendendomi conto di quante energie ci volessero per cavalcare in un terreno impervio, anche se al passo.

L'indio, però, sembrava che non facesse il minimo sforzo. Cavalcava con scioltezza, assecondando con il corpo i movimenti del cavallo, una

tecnica assai adatta ad un lungo viaggio: pratica, più che di stile. Anche se il suo cavallo era bello grosso, pareva un *burro* sotto di lui, e i suoi piedi quasi sfioravano il terreno.

Il sole era particolarmente caldo, e cominciai a sudare sotto i vestiti pesanti e intorno alle tempie. Dopo un po' mi liberai dello zaino e lo appoggiai al pomo della sella per potermi togliere la giacca a vento e riporla nelle bisacce, e quindi me lo caricai di nuovo sulle spalle.

Durante queste operazioni ero rimasto leggermente indietro, e fui costretto a spingere il cavallo al trotto per raggiungere l'indio. Il terreno era duro e l'andatura mi faceva sobbalzare. Sapevo che tra un po' mi sarei sentito rigido e indolenzito, ma la scomodità dovuta a una fatica così genuina non mi dispiaceva; l'indolenzimento alle ossa e ai legamenti ti dà una certa consapevolezza di essere vivo. Sarebbe un'esistenza piatta se non ci fosse il dolore.

Il paesaggio poco a poco era cambiato.

Avevamo superato il limite estremo al quale mi ero spinto nelle mie passeggiate, e adesso osservavo con interesse la nuova conformazione del terreno. Pareva un paesaggio lunare. Grossi massi lisci spuntavano da tutte le parti obbligandoci a seguire un percorso a zigzag. I segni della civiltà lassù erano pochi. Anzi, erano pochi anche i segni di vita. Qualche albero cresciuto sopra o tra le rocce, il muschio scuro che ricopriva la pietra, le pecore selvatiche che ci osservavano da punti impossibili, uno struzzo che aveva sollevato la testa incuriosito e girato il collo somigliante a un albero ritorto.

Mi venne l'idea di disegnare un rudimentale percorso del viaggio, ma rinunciai immediatamente senza neanche provarci. Era tutto talmente piatto da rendere il riconoscimento assai arduo, o meglio, direi impossibile, con le mie nozioni limitate di cartografia e riduzione in scala. L'unica cosa che avevo capito era che stavamo andando ad ovest, ma non direttamente. La strada, dove esisteva, curvava e zigzagava, seguendo la superficie spezzata del paesaggio. Salivamo e scendevamo di continuo, ma stavamo arrivando sempre più in alto.

Il sole ci bersagliò finché non seguì il suo eterno percorso verso nord, lungo l'equatore, e le nostre ombre tronche ci lasciarono. La luce si rifletteva in maniera accecante sulle rocce. Il tempo stava perdendo ogni riferimento logico. Il caldo, il movimento, il paesaggio sempre uguale, mi avevano narcotizzato i sensi, e non avevo neanche voglia di guardare l'orologio. Non avevo fatto colazione, e avevo lo stomaco vuoto, ma lo sforzo

che avrei dovuto fare per aprire lo zaino e mangiare in sella era troppo grande. Avevo la gola secca, ma non presi lo stesso la borraccia. Rimasi inerte sull'alta sella spagnola e continuai a cavalcare.

E poi, nel corso del pomeriggio, mi resi conto che il paesaggio era cambiato. Era stata una transizione impercettibile, ma all'improvviso eravamo arrivati ai piedi delle montagne, lasciandoci alle spalle la pianura.

Non esisteva neanche più una fattispecie di pista, e l'avanzata era più difficile, gli alberi più fitti e le rocce più alte. L'indio sembrava conoscere a menadito la strada, sulla quale deviava e girava con la massima naturalezza, senza mai fermarsi né voltarsi indietro. Il mio cavallo aveva l'appoggio fermo. Sotto i suoi zoccoli ciottolavano i sassi, e il terreno morbido tra la pietra nuda lo faceva affondare fino alle giunture, eppure non perdeva mai l'equilibrio. Poteva vacillare per un attimo, ma poi si raddrizzava immediatamente. Graham aveva scelto bene.

Il sole ci aveva superati. Adesso me lo ritrovavo direttamente in faccia, più caldo di prima. Mi girai a guardare indietro, e scoprii che le pianure erano già nascoste dalle pendici dei monti. Sapevo di essermi perso; mi rendevo perfettamente conto che non sarei mai riuscito a ritrovare la strada per tornare ad Ushuaia. Mi chiesi se avessimo già superato la frontiera con il Cile. Impossibile stabilirlo, e neanche mi importava. Il tempo e la distanza erano diventati due fattori assolutamente soggettivi, e il mio stato d'animo era quasi stoico. Prima o poi saremmo arrivati a destinazione, perciò perché preoccuparmi di sapere altro?

In queste condizioni di spirito fui sul punto di superare l'indio senza accorgermi che era smontato. Per l'esattezza, fu il mio cavallo a capire che bisognava fermarsi. Scesi giù lentamente dalla sella e mi sgranchii. Doveva essere pomeriggio inoltrato. L'andatura costante che avevamo seguito ci aveva condotti piuttosto lontano, ma la strada era talmente contorta che era impossibile dire quanta ne avessimo veramente percorsa.

Ci trovavamo all'ombra di un grosso spuntone di roccia circondato dagli alberi e ricoperto di muschio giallo che arrivava fino alla fitta macchia del sottobosco. Stavo per chiedere al mio compagno se ci saremmo fermati a lungo, quando mi resi conto della futilità della domanda. L'indio si era accovacciato vicino ai cavalli, con i muscoli delle cosce larghi come la circonferenza del torso di un uomo normale. Portava un sacchetto di pelle legato alla vita dal quale estrasse una specie di corteccia ed iniziò a masticarla. Nell'aria si diffusero gli aromi profumati del ranuncolo, stimolante

e tonico, l'unico nutrimento, a quanto pareva, che serviva a quel corpo maestoso durante il tedioso viaggio che stavamo facendo.

Lo osservai masticare metodicamente, ed aprii lo zaino. Non sapevo se avrei avuto il tempo di prepararmi qualcosa da mangiare, così presi un po' di carne essiccata e una barretta di cioccolata. Non avrei avuto il tempo di mangiare altro: non avevo neanche finito di richiudere lo zaino, infatti, che l'indio si era già alzato ed aveva preso il cavallo.

Quando rimontai anch'io, sentii tutti i muscoli indolenziti, ma riuscivo a stare seduto bene, grazie alla comodissima sella spagnola alta e quadrata. Mi misi al passo con l'indio, e gli feci capire a gesti che ero disposto a guidare io i muli. Non si può dire che rifiutasse esplicitamente: diciamo che semplicemente non capì l'offerta, e dopo un po' mi ritrovai di nuovo in coda.

Qualche tempo dopo giungemmo a un torrente dagli argini erbosi, e per un po' lo seguimmo. L'acqua scorreva nella direzione opposta, ed inconsuetamente rapida per essere così bassa, infrangendosi sui sassi che costeggiavano il letto del torrente. Gli alberi affondavano le radici nell'acqua, distendendo ad arco i rami muschiosi. Passammo in mezzo al fogliame, e il muschio mi si attaccò sulle spalle, mentre il terreno molle faceva affondare il cavallo.

In quel punto l'indio trovava difficoltà a far muovere i muli, sicché avanzammo più lentamente. Adesso gli stavo dietro a distanza ravvicinata, volendo essere sicuro di seguire esattamente i suoi passi, e potei notare la lunga cicatrice che gli tagliava in diagonale le costole scoperte fino ai fianchi. Era una vecchia cicatrice, e spiccava poco su quella pelle scura e appiccicosa di polvere, ma doveva essere stata un'orrenda ferita, in origine, un vero e proprio squarcio, troppo poco netto per essere stato causato da un coltello o da un proiettile, eppure così diritto da lasciar pensare a un taglio fatto di proposito. Forse lo aveva artigliato una bestia pericolosa, pensai, chiedendomi che razza di animale potesse avere il coraggio di attaccare quel gigante.

Giungemmo in un punto in cui il terreno dell'argine si era spezzato dando origine a un fosso, e lì l'indio aiutò il cavallo a passare sulle zampe irrigidite. I somari lo seguirono con riluttanza, mentre il mio cavallo si fermò, agitando la testa innervosito e guardandosi intorno in cerca di un'altra strada. Lo tirai per le redini e puntai i calcagni con scarsi risultati.

L'indio si stava già allontanando, passando per il centro del torrente, ed io ebbi un attimo di panico pensando di non riuscire a far abbassare il ca-

vallo e di essere abbandonato lì. Strattonai con violenza le redini, facendo girare il cavallo e facendogli quasi perdere l'equilibrio. L'animale si spostò di lato, riuscendo ad evitare l'argine, sbuffando e scalciando, e rimanendo non si sa come eretto. Tirai un profondo sospiro di sollievo, e il cavallo agitò il muso, quindi si rimise dietro gli altri.

Il letto del fiume era puntellato di sassi, e i somari sollevavano schizzi d'acqua che mi colpivano con un effetto piacevolmente rinfrescante. Continuammo ad avanzare per un po' dentro il torrente, forse un'ora, poi passammo sull'altro lato, scivolando continuamente sul fango.

Il paesaggio era di nuovo mutato. Stavamo attraversando una fitta foresta. Spuntavano ancora rocce e massi da tutte le parti, ma gli alberi e i cespugli li nascondevano e li soffocavano. La macchia era talmente fitta che non riuscivo più a vedere le zampe del cavallo, il quale riusciva ad avanzare abbastanza agilmente sul terreno invisibile. Il muschio mi macchiava le spalle e mi avviluppava al collo come una collana di fiori hawaiana. Faceva più fresco, perché il sole non filtrava e il terreno rimaneva umido. Mi infilai di nuovo la giacca a vento.

Attraversavamo una radura e poi ci ritrovavamo ancora una volta dentro la foresta, con un'alternanza di luce ed ombra che sconvolgeva i sensi. Continuavo a sudare, ma era un sudore freddo, e adesso ero cosciente del disagio fisico, e sopportavo sempre meno la calura del pomeriggio.

Cominciavo a rendermi nuovamente conto del tempo e, sperando di non dover andare ancora molto lontano, guardai l'orologio. Scoprii con mia sorpresa che erano le sette di sera. Stavamo cavalcando, praticamente senza pause, da dieci ore. L'indio sembrava fresco come quando eravamo partiti, e Dio solo sapeva quante ore di cavallo si era già fatto prima di arrivare ad Ushuaia quella mattina. Sembrava impossibile che un uomo, anche se straordinario come lui, avesse potuto viaggiare in quella regione di notte, eppure continuavamo ad andare avanti senza fermarci.

Emergemmo un'altra volta nello spazio aperto, su un monte cosparso di tronchi. Dalla sommità del monte scendeva una cascata, e un albero caduto di traverso sulle rocce sottostanti pareva un punto di attraversamento. Arrivati a metà superammo una fossa, un rettangolo di terra sormontato da una croce di legno marcito piantata come un albero.

Rimasi stupito. Qualche pastore o tagliaboschi solitario era morto in quel posto dimenticato, e chi lo aveva sepolto? Eppure, in un certo senso, vedere quella fossa mi infondeva sicurezza. Non mi trovavo ai confini del mondo, l'uomo aveva già calcato quel terreno, se non civilizzato, quanto

meno cristiano, come indicava la croce. Ad Ushuaia fremevo dall'impazienza di allontanarmi dalla civiltà per esplorare i segreti nascosti di quelle regioni inesplorate, ma lungo quel viaggio faticoso avevo cambiato idea, e la scienza si era arresa all'istinto. In quel momento sarei stato felicissimo di trovarmi al bar in compagnia di Clyde Jones ...

Raggiungemmo la cima del monte, dove una nuova sfilza di alberi tendeva tormentosamente i rami aggrovigliati verso il cielo che imbruniva. Gli uccellini ci osservavano al riparo delle loro fronde, e le farfalle svolazzavano tra le liane, assorbendo l'ultima luce del giorno. Di colpo, un battito d'ali mi fece sobbalzare e, girandomi intorno, vidi una sagoma scura che mi passava vicino, rimanendo per un attimo in volo per poi scendere velocemente in picchiata. Era un condor gigantesco, con un'ampiezza d'ali impressionante, disturbato nel proprio festino. L'indio lo ignorò esattamente come ignorava me.

Tremai e mi abbassai sulla sella. Sfiorammo un albero che mi graffiò il viso, ma ero troppo stanco per sentire dolore, e mi resi conto a malapena delle montagne incappucciate di neve che si stagliavano davanti a noi. Non sembravano alte, ma poi realizzai che lo erano: eravamo arrivati sulla cima più alta della loro catena, e davanti si apriva una lunga vallata.

Afferrai il pomo della sella e rilassai le ginocchia doloranti, sapendo che non avrei potuto proseguire ancora per molto, e sperando di arrivare presto a destinazione, oppure che scendesse la notte obbligandoci alla sosta. Non poteva mancare molto, perché il cielo era caliginoso e la luce flebile. Anche i cavalli erano stanchi: li vedevo con il muso ciondoloni e le zampe afflosciate.

Stavamo procedendo in piano, attraversando la sommità piatta del monte verso la discesa. Giunti ad un ruscello, seguimmo l'argine e ci ritrovammo in una distesa d'alberi disseccati, spazzati dal vento. Non c'erano ripari, e il vento, all'improvviso, si alzò con furia devastante, sbalzandomi quasi di sella. Il cavallo nitrì, ed io mi afferrai al pomo della sella e alla criniera dell'animale cercando di non cadere. Vidi vacillare perfino l'indio sotto i colpi di quelle raffiche inaspettate. Un albero rinsecchito si spaccò in due e crollò al suolo. Muschio giallo si staccò dal terreno. Non era il vento vorticoso di Ushuaia, quanto una cannonata che arrivava dall'altra parte del mondo, trascinandosi dietro le nuvole.

Disperatamente aggrappato al cavallo, fronteggiavo il vento, trattenendo il fiato. Guardavo al di là delle ultime rocce che arrivavano giù dal confine di quella terra e strapiombavano sotto quella muraglia di nuvole, contem-

plando l'orlo del mondo. Per un attimo lo spettacolo mi apparve chiaramente, poi cominciarono a venire giù raffiche di pioggia, e le nebbie coprirono il mare. Nel giro di pochi secondi scese la notte.

Perfino l'indio dovette arrendersi alla tempesta. Fece girare i cavalli e li diresse verso gli alberi, quindi smontò al riparo di un castello di pietra - torri, guglie e pilastri di roccia antica levigata dalla parte meridionale - che ospitava muschio tenacissimo sulla superficie a nord. I cavalli stavano tranquilli, lasciando che il vento sollevasse e sferzasse loro la coda, mentre il gigante li alleggeriva del carico.

Era lì, ovviamente, che avremmo passato la notte, o che saremmo rimasti per tutta la durata della burrasca. Non sapevo che cosa avremmo fatto: non sapevo se l'indio aveva avuto egualmente intenzione di fermarsi, o se era stato il maltempo a costringerlo alla decisione ma, finché rimanevamo lì, non mi importava conoscere la ragione. Riuscii a malapena a scivolare giù di sella, irrigidito com'ero in tutti i legamenti e indolenzito dappertutto, quasi mi si fosse paralizzato il midollo spinale.

Tolsi la sella al cavallo e svolsi il sacco a pelo e il materassino, eseguendo le operazioni meccanicamente. Impastoiai il cavallo e gli misi la sacca d'avena come mi aveva insegnato Graham, sentendo un buco allo stomaco anch'io, ma troppo stremato per compiere lo sforzo di mangiare.

Il cavallo volle raggiungere gli altri, sagome scure radunate sotto gli alberi. L'indio si era avvolto in una coperta, sdraiandosi a pelo delle rocce. Quasi non si vedeva più. Il lembo della coperta si sollevava al vento che cercava di ghermirci allungando i tentacoli tra i massi e sferzando i pilastri, per poi scaricare tutta la propria furia contro gli alberi.

Mi infilai nel calduccio del sacco a pelo, troppo stordito per accorgermi della durezza del terreno, e alzai gli occhi al cielo incollerito. La pioggia che mi dardeggiava la faccia mi costrinse a girarmi verso le rocce. Pensai per un attimo a Susan, a quanto sarebbe stato bello trovarmi adesso nel suo appartamento e, mentre mi addormentavo, pensai che ero stato un pazzo.

Venni svegliato da un rumore.

Era mattino presto, ed aveva rischiarato. Il mondo era pulito e splendente, e il vento aveva allontanato di nuovo le nuvole. Mi misi seduto, anche se i muscoli stentavano ad ubbidire, e vidi che l'indio stava già caricando i somari. Mi chiesi se mi avrebbe lasciato lì, e mi detti una risposta affermativa: più per indifferenza, comunque, che per cattiveria.

Uscire dal sacco a pelo fu una vera tortura, e mi tornò in mente quello

che avevo pensato al mattino: che quando la fatica era genuina, cioè, si sopportava meglio, e decisi che non era un principio sempre valido. La necessità, però, mi obbligava ad andare avanti.

Il cavallo attese pazientemente che lo sellassi e gli togliessi le pastoie. L'indio aveva già raggiunto gli alberi caduti, sicché mi issai dolorosamente in sella. Mi facevano male sia gli addominali che l'inguine. Dubitavo di poter sopravvivere a un'altra giornata come quella, ma a quel punto non avevo scelta. Non potevo voltarmi né procedere all'andatura che volevo: dovevo seguire l'indio alla velocità alla quale decideva di viaggiare, e pregare di trovare Hodson prima di crollare a terra.

Cosa strana, però, quella seconda giornata non fu così negativa come si era annunciata. Adesso stavamo scendendo, e la discesa metteva in funzione altri muscoli, peggiorando il lavoro di quelli già indolenziti, ma il mio corpo era diventato talmente insensibile che riuscivo a ignorare il dolore continuo. I muscoli, riprendendo a lavorare, si stavano sciogliendo.

Scoprii che riuscivo a tenermi in equilibrio senza uno sforzo consapevole, e potei mangiare la carne secca e la cioccolata che avevo nello zaino senza rallentare né far incespicare il cavallo. Forse andavamo a un'andatura più lenta, visto che i cavalli dovevano risentire della fatica del giorno prima. Solo l'indio pareva incapace di provare stanchezza, ma aveva il buon senso di non forzare gli animali oltre la loro capacità di resistenza.

All'inizio cercai di tirarmi su guardando il paesaggio, ma dopo un po' i pensieri presero una direzione interna, e continuai a divagare su un mucchio di cose. Quando tornai alla realtà, scoprii con sorpresa che stavo ancora dritto malgrado le difficoltà del viaggio, un risultato di cui non mi sarei ritenuto assolutamente capace quella mattina, quando ero montato faticosamente in sella. Il che mi fece leggermente inorgoglire e sentire fiero di me stesso: e sarei diventato addirittura vanitoso se non fosse stato per l'esempio dell'indio che mi cavalcava davanti instancabile. Guardandolo, pensai che dovevo ringraziare solo la fortuna se stavo ancora in piedi. Non avevo idea della distanza percorsa quando, nel tardo pomeriggio, arrivammo da Hodson.

6.

Usciti da un gomito delle montagne, ci apparve la casa di Hodson, che sorgeva in una piccola valle convergente. Il sole, che splendeva ad ovest, illuminava le cime dei monti circostanti, ma non riusciva a penetrare nella

vallata, lasciando la casa in ombra. Era una struttura rudimentale dalle pareti di legno grigio e il tetto di ferro battuto, protetta dai venti su tre fianchi e da una parete a strapiombo che le si innalzava alle spalle.

Ero stupito. Mi sarei aspettato qualcosa di più, o forse di meno: o un rudimentale campo scientifico, oppure una casa civile, o anche un laboratorio, forse, ma non quella costruzione scabra e alla buona, resistente, certo, ma estremamente squallida. Eppure, in un certo senso, rispondeva all'immagine che mi ero creato di Hodson. Non era tipo da ricercare le più moderne comodità, e forse, non avendo sovvenzioni che io sapessi, e disponendo di fondi personali limitati, non poteva permettersi altro.

Seguimmo un sentiero appena sbozzato giù per il declivio. Non appena cambiò l'angolo di osservazione, notai che la casa pareva unita alla roccia che le sorgeva alle spalle. E non intendo dire che vi si appoggiasse, ma che protundeva letteralmente da questa, sfruttando una rientranza naturale.

Eravamo arrivati alla fine della discesa, quando vidi qualcuno che usciva sull'uscio e seguiva il nostro avvicinamento. Era un uomo robusto, piantato sulla porta a gambe larghe. Riconobbi in lui Hubert Hodson, avendolo visto in diverse fotografie scattate una generazione prima: più corpulento, più brizzolato, ma sempre lo stesso uomo massiccio e imponente in camicia di lana e stivaloni. Il suo viso era segnato dal vento e brunito dal sole, e la fronte era corrugata come il tetto di casa sua. Mi scrutava, e non mi parve molto felice di vedermi.

Ci fermammo di fronte alla casa, e l'indio smontò da cavallo. Feci un cenno di saluto a Hodson. Questi mi rispose con un altro cenno e si rivolse all'indio, muovendo rapidamente le mani. L'indio rispose allo stesso modo e mi guardò. Probabilmente fu la prima volta che mi vide. Hodson fece un gesto conclusivo e si avvicinò al mio cavallo. Dalla camicia aperta si vedeva il suo petto villoso. Pareva più un boscaiolo che uno scienziato, e la forza che emanava dal suo corpo mi avrebbe sicuramente intimorito, se non avessi avuto il gigante indio come paragone.

«Voleva vedermi?», mi chiese.

A quanto pareva, questo l'indio l'aveva capito.

«Sì, mi premeva molto.»

Hodson mugugnò.

«D'accordo, allora farà meglio ad entrare. Lasci pure lì il cavallo. Se ne occuperà l'indio.»

Trovai strano che non chiamasse il suo servitore per nome. Smontai e porsi a questo le redini del cavallo, e l'indio lo condusse insieme agli altri

sul lato della casa. Raggiunsi Hodson sull'uscio. Fece per entrare per primo ma poi ci ripensò e mi dette la precedenza, un gesto di cortesia doverosa che pareva indicare l'intenzione di lasciare l'incontro sul piano formale. La cortesia non era mai stata il forte di Hubert Hodson.

«L'ho vista arrivare», disse. «Ho pensato che si fosse perso tra le montagne. Mi sbagliavo, evidentemente. Ho sempre avuto il difetto di balzare a conclusioni affrettate. Comunque, di solito ho ragione.»

L'interno della casa era rudimentale come l'esterno. Ci trovavamo in una stanza spoglia dalle pareti nude e il mobilio fatto a mano, e da una finestrella entrava abbastanza luce. Tramite due porte si arrivava all'altro lato dell'abitazione, che restava nascosto da tende di perline. C'era una sedia di cuoio battuto, l'unica concessione alla comodità.

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Brookes. Arthur Brookes.»

«Chi sono io lo sa già», disse. Mi tese la mano: un altro gesto formale. Aveva una stretta di mano fortissima. «Spiacente di non poterle offrire molta ospitalità. Si metta seduto.»

Presi una sedia dallo schienale dritto con le gambe instabili.

«Mi sembra un autentico lusso dopo una notte passata su quelle montagne.»

«Forse.»

«Il suo aiutante non rallenta un attimo. Un uomo eccezionale. Non so come si chiama...»

«Io lo chiamo Indio. Faccia così anche lei. Mentalmente, intendo. Comunque non sa parlare, perciò non ha senso dargli un nome. Sempre meglio classificare che denominare. Evita l'intimità. Una volta che hai etichettato una cosa, cominci a credere di sapere che cos'è. È un problema, nelle società: esse designano anziché indicare. Danno un nome a tutto anche quando non è necessario. Etichette. Confusione. Sciocchezze. Ma forse sarà meglio che le offra da bere.»

Questo brusco monologo mi piacque. Vidi che era sempre lo stesso Hodson che conoscevo, il medesimo iconoclasta e ribelle, il che mi lasciava supporre che stesse ancora lavorando... E inoltre, che forse avrebbe avuto voglia di parlarmene. Il suo era un atteggiamento davvero paradossale. Hodson negava la società e la civiltà, ma al tempo stesso bruciava dalla voglia di comunicare le proprie idee ai suoi simili: aveva bisogno proprio di coloro che disprezzava.

«Ho del cognac. Non molto. Produzione locale, se riesce a mandarlo

giù.»

«Andrà benissimo.»

Hodson batté le mani. Mi stava osservando con un'aria di attesa. Con la coda dell'occhio scorsi un movimento in fondo alla stanza e mi voltai da quella parte. Vidi una ragazza che usciva dai fili di perline che fungevano da tenda. Cercai di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscii. Veniva verso di noi, ed era assolutamente splendida.

Non credo di avere mai visto un esemplare fisico di tale bellezza, e non avevo alcun motivo di dubitare della mia capacità di valutazione perché era completamente nuda. Hodson mi guardò, ed io guardai la ragazza. Era alta e snella, con la carnagione d'un bruno ramato e i capelli talmente neri da assorbire la luce. Mi sorrise incuriosita, facendo brillare i denti d'un biancore abbagliante e gli occhi neri come i capelli. È estremamente difficile riuscire ad abbozzare un sorriso di cortesia in una situazione del genere, e Hodson si accorse del mio sforzo, divertito.

«Questa è Anna», disse.

Non sapevo come comportarmi.

«Anna parla inglese. Anna, questo è il signor Brookes. È venuto a farci visita.»

«Salve, signor Brookes», disse lei. Mi porse la mano. Parlava un inglese perfetto, e la compitezza con cui stringeva la mano era talmente impeccabile da stonare quasi con la persona. «È un vero piacere averla come ospite. Credo sia la prima volta che abbiamo un ospite?», continuò guardando Hodson.

«Porta da bere al signor Brookes, mia cara.»

«Oh, subito.»

Sorrise di nuovo e si voltò, facendomi vedere per un attimo il profilo fermo dei seni e ancheggiando con le sode natiche mozzafiato mentre si allontanava. Uscì com'era entrata, passando per i fili di perline con agile grazia, con la sinuosità naturale di un felino anziché con la compostezza di una donna.

Hodson stava aspettando un mio commento.

«Ragazza incantevole», dissi io.

«Un tantino sconcertante, vero?»

«Devo ammettere di essere stato colto alla sprovvista. Dalla perfezione delle forme, naturalmente, e non dalla nudità del corpo.»

Hodson rise.

«Mi domando come... Ma lasciamo perdere.»

Ebbi la sensazione di aver fatto una specie di esame, anche se non conoscevo l'esito dei risultati.

«È un'india?»

«Sì. Non del posto, ovviamente. Viene dall'Amazzonia. L'ho trovata laggiù che era ancora una bambina... non avrà avuto più di quindici anni. L'ho comprata seguendo il capriccio di un momento.»

«L'ha comprata?»

«Certo. E che altro? Non crederà che l'abbia rapita? O forse l'idea di comprare un essere umano offende la sua moralità?»

Non mi piacque quell'uscita.

«La mia moralità è inequivocabilmente soggettiva. Ma ho visto che le ha dato un nome, a differenza dell'indio. Ha un significato, forse?»

Hodson aggrottò la fronte, poi sorrise.

«Era necessario per l'esperimento. Dovevo darle un'identità per vedere come procedeva. Però riconosco che sarebbe piuttosto difficile pensare ad Anna come... Be', diciamo come il soggetto di un'osservazione scientifica. Ci sono certe cose che sfidano anche i miei princìpi.»

Anna tornò con due bicchieri: ce ne porse uno a ciascuno e se ne andò di nuovo. Hodson spinse avanti una sedia e si sedette di fronte a me, rimanendo seduto sul bordo come se il colloquio dovesse durare poco.

«Dunque. Veniamo a noi. Perché è venuto qui, Brookes?»

«Sono del museo. Lei già conosce Smyth, presumo. Mi ha mandato a cercarla.»

«Smyth?» Per un attimo rimase esterrefatto. «Sì, conosco Smyth. Una delle persone più dotate di buon senso. Non deride gli altri prima di sapere che cosa dicono. Ma perché l'ha mandata qui?»

Presi l'astuccio delle sigarette e ne offrii una a Hodson, ma lui rifiutò. Mi chiedevo se un approccio diretto sarebbe stato preferibile. Hodson di sicuro sarebbe andato al sodo, tagliando corto davanti a qualunque allusione velata. Meglio essere espliciti. Mi accesi la sigaretta e cominciai a raccontargli delle notizie giunte al museo e delle deduzioni di Smyth. Hodson mi ascoltò con interesse, con le mani posate sulle ginocchia e spostando continuamente lo sguardo come se gli occhi riflettessero i pensieri che gli si agitavano dietro.

«E così eccomi qui», conclusi.

Allora Hodson si appoggiò alla sedia e incrociò le gambe.

«Be', non sono io l'origine di queste voci», disse. «Non vedo alcun collegamento col mio lavoro.»

«Era solo un'idea di Smyth.»

«Un'idea errata.»

«Di sicuro avrà sentito anche lei queste voci?»

«Non vedo perché dovrei. Io, come può vedere, vivo completamente isolato. Il mio unico contatto col mondo avviene tramite l'indio.»

«Comunque adesso ne è al corrente.»

«Conosco quello che lei mi ha raccontato, certo.»

«E non la interessa?»

«Lo trovo infondato e assurdo.»

«Lo credevo anch'io. Ma non Smyth. E adesso che ho parlato con quelle persone...»

Agitò una mano.

«Il mio campo è la genetica. La cosa non mi interesserebbe nemmeno se fosse possibile.»

«Sì, lo so di cosa si occupa. Mi dica: che cosa la trattiene qui da più di vent'anni?»

«Il mio lavoro. La ricerca. Articoli, principalmente. Certi esperimenti. Ho un laboratorio, rudimentale, ma funzionante. Rimango qui perché desidero stare solo e non avere distrazioni, nient'altro. Sbagliavate a credere che la mia ricerca avesse dei collegamenti con la zona nella quale ho scelto di vivere.»

Finì il bicchiere.

«Vede, Brookes, ho la sfortuna di essere un ottimista. Sopravvaluto sempre i miei simili. Quando sono circondato da altri uomini, finisco invariabilmente per cercare di dividere con loro i benefici del mio lavoro. Pessima abitudine, che si è dimostrata deleteria e completamente inutile. Per questo sono qui, solo, dove posso proseguire in pace i miei esperimenti. Sto andando bene, Lei, infatti, è la prima distrazione che disturba il mio lavoro da anni.»

«Mi dispiace se...»

Con un gesto mi impedì di proseguire.

«Capisco benissimo il suo interesse», disse. «Ho osservato questa gente. Anna, ad esempio, è un oggetto di studio affascinante. Una delle poche persone al mondo completamente naturali ed integre, tenuta al riparo dall'influenza degradante della società. Non necessariamente la società moderna, intendo. Qualunque società corrompe l'individuo. Se non l'avessi comprata sarebbe già stata corrotta, ed avrebbe la testa piena di superstizioni, leggende e tabù. Certe volte credo che il cosiddetto primitivo sia più

degradato dell'uomo civilizzato, più condizionato dalle sovrastrutture. Anna viene da una tribù di selvaggi, ed è diventata una donna superba, sia fisicamente che emotivamente. La sua nudità, per esempio. Lei è immune da qualunque vergogna, completamente ignara delle bassezze del mondo moderno così come lo è dei sacrifici e della religione sanguinaria della sua gente. Se avessi conosciuto una donna come Anna quand'ero ragazzo, Brookes, avrei potuto... Mah, sarà che sono nato misogino.»

Hodson si stava esaltando. Era un oratore al quale veniva negata la possibilità di esprimersi da vent'anni e, che lo volesse o no, adesso stava parlando a ruota libera.

«Oppure prendiamo l'indio», disse. «Ha l'intelletto e gli istinti di un animale, eppure ho la sua devozione e la sua lealtà incondizionate. E non è un tratto acquisito, come il patriottismo, ad esempio, inculcato nei giovani dal condizionamento, bensì una lealtà istintiva come quella del cane verso il suo padrone. Non ha importanza se il padrone è gentile o crudele, buono o cattivo. È irrilevante. Un aspetto davvero interessante del selvaggio.»

«Allora sta studiando queste persone?», dissi.

«Che cosa?» Hodson sgranò gli occhi. Gli si era acceso il viso malgrado la pelle abbronzata. «No, non li sto studiando. È un fatto collaterale. Non si può fare a meno di osservare. Non c'entra niente con il mio lavoro.»

«Perché non mi parla di questo lavoro?»

«No», disse. «Non sono ancora pronto. Tra breve, forse. È un campo nuovo, Brookes. Nulla a che vedere con lo studio dei popoli primitivi. Questo lo lascio all'antropologia sociale, ai benefattori, e ai missionari. A lei, se vuole. È il benvenuto tra di loro.»

«E quelle voci?»

«Ho sentito qualcosa. Saranno un paio di aborigeni che cercano di vivere a modo proprio. Sarebbero sufficienti a sconvolgere chiunque solo a vederli, e ovviamente nessuno gli ha insegnato che è male uccidere le pecore.»

«Anche questo sarebbe di immenso interesse.»

«Non per me.»

«Lei mi sorprende.»

«Veramente? È per questo che sono qui, da solo. Perché sorprendo la gente. Ma non ho niente da rivelarle, Brookes.»

Indicò la finestra. Il sole stava filtrando, adesso che era salito dalla parte ovest dei monti, e disegnava un parallelogramma sul pavimento.

«Cerchi pure il suo selvaggio laggiù. Qui, non troverà nessun indizio.»

E quell'asserzione mise fine alla fase iniziale della nostra conversazione. Restammo per un po' in un imbarazzante silenzio. Provai un senso di irritazione e futilità: dopo aver atteso con tanta impazienza ad Ushuaia, e aver intrapreso quell'arduo viaggio tra le montagne, si era concluso tutto con un pugno di mosche. Mi rimproverai per aver sperato in cose impossibili, e provai un certo astio per Hodson, pur se riconoscevo il suo diritto di essere infastidito dalla mia visita. Ma l'irritazione non sempre dipende da una ragione valida.

Sembrava che Hodson stesse pensando a qualcosa che non mi riguardava, o meglio, più probabilmente, che non desiderava mi riguardasse. La mia presenza al tempo stesso gli faceva piacere e gli dava fastidio, e non sapeva bene se trattarmi come il compagno di conversazione che gli mancava da così tanto, o come il seccatore che non vedeva l'ora di congedare. Stimai più saggio non intromettermi nei suoi pensieri, e rimasi in silenzio a guardare il pulviscolo illuminato dal sole che entrava dalla finestra.

Dopo un po' Hodson batté nuovamente le mani. Anna doveva aspettarselo, perché arrivò immediatamente con delle bibite fresche, lanciandomi quel sorriso incuriosito dovuto alla mia visita e, suppongo, alla novità rappresentata dalla mia presenza. Se ne andò a malincuore, voltandosi a guardarmi con innocente interesse, visto che nessuno le aveva insegnato che innocente non era.

Hodson riprese a parlare. Aveva cambiato umore durante quegli istanti di riflessione, smettendola di parlarmi dall'alto. Adesso accettava la conversazione. Parlammo di cose generali, e Hodson volle conoscere alcune teorie di recente formulazione di cui non era ancora al corrente, sebbene non mostrasse il desiderio di discuterne o di approfondirle. Nel contesto del discorso feci riferimento a un certo suo lavoro giovanile, e mi parve compiaciuto che ne fossi al corrente, pur dichiarando che ormai era datato. La conversazione, a quel punto, ci riportò in modo naturale al suo lavoro attuale, ma visto da una nuova angolazione, e finalmente lo vidi uscire dalla sua reticenza.

«Negli ultimi vent'anni», disse, «mi sono interessato principalmente ai processi di riproduzione degli acidi nucleici. Credo - anzi, lo so - che il mio lavoro abbia superato i risultati ottenuti fin qui da chiunque si sia occupato di questo campo. Non si tratta di congetture. Ho condotto con successo degli esperimenti che dimostrano le mie teorie. Sono leggi immutabili.»

Mi lanciò una rapida occhiata per vedere come reagivo, e mi accorsi che

non aveva perso il gusto di sconcertare a tutti i costi gli altri.

«Adesso ho soltanto bisogno di tempo», proseguì. «Per poter applicare quello che ho scoperto. Non è possibile accelerare la sua messa in opera senza alterare i risultati, questo è ovvio. Ancora un anno o due e la mia attuazione degli esperimenti sarà completata. E poi... chi sa?»

«Perché non mi parla di queste sue scoperte?»

Mi lanciò uno sguardo sospettoso.

«In termini generali, è chiaro.»

«Ha qualche rudimento del campo?»

Non sapevo bene quanta erudizione in materia dovessi mostrare, quanto interesse da parte mia lo avrebbe esortato a continuare senza fargli sospettare che ero troppo addentro al campo per dargli la certezza che non avrei divulgato i suoi segreti. Ad essere sinceri, comunque, le mie conoscenze in materia erano alquanto approfondite. La genetica di cui stava parlando aveva un legame con l'antropologia soltanto a livello di mutamento e di evoluzione, il punto, cioè, in cui le due scienze confluiscono invariabilmente per poi prendere diramazioni separate. Dissi:

«Non molti. So, ovviamente, che l'acido nucleico determina e trasmette le caratteristiche ereditarie. La denominazione si riferisce sia al DNA che all'RNA, i due acidi nucleici. Mi sembra che le ultime teorie sostengano che il DNA agisce da conio o stampo passando il codice genetico all'RNA prima di lasciare il nucleo».

«In linea di massima direi che è esatto», disse Hodson.

«Estremamente di massima, temo.»

«E cosa succederebbe se il codice non venisse trasmesso correttamente? Se la duplicazione subisse, diciamo, un'alterazione di percorso?»

«Avremmo una mutazione.»

«Hummmm. Che brutta parola per un aspetto così necessario e basilare dell'evoluzione! Mi dica, Brookes, che cosa provoca la mutazione?»

Non capivo a cosa volesse arrivare.

«Be', le radiazioni, ad esempio.»

Fece un gesto di diniego con la mano.

«Lasci perdere le radiazioni. Qual è stata la causa della mutazione fin dal principio della vita su questo pianeta?»

«Chi lo sa?»

«Io», mi rispose con la massima tranquillità, facendomi impiegare diversi secondi prima di capire.

«Ha capito bene, Brookes. Io so come avviene e perché avviene, e quali

condizioni sono necessarie perché avvenga. Conosco la chimica della mutazione. Posso farla avvenire.»

Ci riflettei su, mentre lui mi guardava con due occhietti scintillanti.

«Mi sta dicendo che è in grado di provocare la mutazione e di predirne il risultato?»

«Esattamente.»

«Non si sta riferendo agli incroci selezionati?»

«Sto parlando di un atto riproduttivo isolato.»

«Ma è pazzesco!»

«È la verità.»

Il suo tono era basso, ma lo sguardo severo. Compresi come mai riuscisse ad ispirare in Smyth tanto rispetto. Era difficile mettere in dubbio le sue parole quando si era alla sua presenza.

«Ma se... Se lei riesce a fare questo... allora il suo lavoro è finito. È pronto per essere consegnato alla scienza!»

«Gli esperimenti di genetica sono conclusi, sì. Con la riproduzione di un singolo organismo, io riesco a fare quello che avviene soltanto dopo intere generazioni di incroci selettivi... e in modo molto più accurato. Ma ricordi, non sono un genetista. Sono un antropologo. Ho sempre sostenuto che lo studio dell'evoluzione dell'uomo poteva essere effettuato unicamente mediante la genetica, la quale, sostanzialmente, si potrebbe definire una scienza di laboratorio. Adesso l'ho dimostrato, e chiedo il diritto di applicare le scoperte che ho fatto al mio campo di ricerca, prima di affidarle alle menti ottuse e chiuse dell'umanità. Sarà un atteggiamento egoistico, forse, ma è quello che voglio.»

Non dissi nulla, anche se mi parve che si aspettasse da me qualche commento. Stavo riflettendo su quello che mi aveva detto, cercando di stabilire la veridicità delle sue affermazioni e di capire lo scopo per il quale le aveva fatte, visto che conoscevo bene la sua abitudine di saltare alle conclusioni per fare sensazione. E Hodson mi stava scrutando a sua volta, valutandomi, forse, a modo suo, per stabilire se gli credevo o no.

Non so che cosa concluse al riguardo, ma d'un tratto si alzò impulsivamente.

«Vorrebbe vedere il mio laboratorio?», mi chiese.

«Con piacere.»

«Venga, allora.»

Seguii la sua larga schiena in fondo alla camera. Le tende di perline si mossero, come se qualcuno ci avesse spiato di nascosto ma, quando pas-

sammo dall'altra parte, non trovammo nessuno. L'ambiente al di là era buio e stretto, e si apriva su una terza stanza anch'essa separata da tende anziché da una porta. La casa evidentemente era più grande di come appariva dall'esterno. In fondo a questa terza stanza c'era una porta di legno chiusa a catenaccio. Hodson lo tirò e, quando aprì la porta, capii perché la casa dava l'impressione di protendersi dalla roccia. Il motivo era dei più ovvi ed elementari: era proprio così. Entrammo, infatti, in una grotta di roccia. La casa non aveva più muri, e il tetto di ferro si estendeva per circa mezzo metro sotto la volta della caverna, addossandosi a questa.

«Una delle ragioni per cui ho scelto questo posto», disse Hodson. «Era più pratico sfruttare le risorse naturali, costruendomi un'abitazione in questa regione remota. Se la casa fosse crollata, il mio laboratorio sarebbe rimasto lo stesso in piedi.»

Prese una torcia elettrica dalla parete e la puntò sul pavimento davanti a noi. Ci trovavamo in un cunicolo stretto e spigoloso che si assottigliava sopra le nostre teste. Il pavimento era umido e scivoloso di muschio, e l'aria pesante. Hodson puntò la torcia per terra, e percorremmo insieme una decina di metri in quella strettoia la quale, all'improvviso, si allargava su ambo i lati. Hodson si allontanò e, un attimo dopo, il posto venne rischiarato dalla luce prodotta da un generatore. Contemplai sbalordito lo straordinario laboratorio di Hodson.

Era assolutamente fuori posto, in contrasto nettissimo con l'ambiente in cui si trovava. La sala era poco più di una cavità naturale nella roccia, uno spazio ovale dalle pareti nude, e il soffitto ad arco era rimasto praticamente così com'era, se si eccettuavano le lampadine poste ad intervalli regolari in modo da rischiarare uniformemente la catacomba. Non esisteva un'entrata vera e propria: la strettoia naturale per la quale eravamo passati, ad un certo punto semplicemente si allargava, formando un appartamento sotterraneo aperto nelle viscere della montagna da un antico sconvolgimento tellurico.

Ma, al centro della grotta, era stato sistemato un laboratorio moderno e, da quanto potei giudicare, ben attrezzato. Il mobilio sembrava molto più resistente di quello visto in casa, e sui vari tavoli ed armadietti erano state montate delle mensole gremite di recipienti, bottiglie e beccucci d'ogni misura, sia pieni che vuoti. Ogni contenitore recava un'etichetta a riprova di un ordine sistematico e scrupoloso. In fondo alla stanza c'era una porta incassata nella roccia, l'unica modifica apportata alla struttura naturale della grotta.

Hodson la indicò con un gesto della mano.

«È lì che lavoro», disse. «Lì dentro ci sono anni di lavoro. Le assicuro che questo laboratorio non ha niente da invidiare a nessuno, nel campo della genetica. Qui ho tutto quello che mi occorre. Tutte le attrezzature necessarie... più il tempo.»

Si portò al tavolo più vicino e sollevò una provetta. Il fluido rossastro all'interno del vetro emise un bagliore, mentre Hodson teneva in alto la provetta come se fosse un faro: il faro di un uomo.

«La chiave dell'umanità», disse. La sua voce era suggestionante, e il fluido scuro ondeggiava ipnoticamente. «La chiave dell'evoluzione non si trova in qualche sarcofago egizio, in qualche mucchio d'ossa antiche o di fossili. La chiave dell'uomo è dentro l'uomo, e questo è il fabbro che forgerà quella chiave, e che aprirà quella porta lontana.»

La sua voce echeggiava nella grotta. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla provetta. Poteva essere un genio, ma aveva un modo sensazionale di presentarti le sue teorie. Capivo benissimo il clamore e l'opposizione che aveva sollevato, più per i suoi modi che per le sue affermazioni.

Mi guardai intorno, senza capire molto di quello che vedevo, desiderando leggere i suoi appunti e i suoi calcoli, ma con la certezza che non me lo avrebbe permesso. Hodson, nel frattempo, era tornato verso l'uscita, impaziente di portarmi via adesso che avevo visto il suo laboratorio. Era chiaro che non voleva che vedessi di più.

Mi fermai davanti alla porta dall'altra parte della grotta. Credevo che fosse di legno, ma un'osservazione più attenta mi mostrò che invece era di metallo e verniciata di verde scuro.

«Ci sono altre apparecchiature, qui dietro?», domandai.

Posai la mano sulla maniglia: era chiusa a chiave.

«È solo un ripostiglio», disse Hodson. «Non c'è nulla di interessante. Andiamo. La cena sarà pronta.»

Trovai strano che la porta di un ripostiglio fosse chiusa a chiave quando il laboratorio non aveva neanche la porta, e quando l'ingresso nella grotta veniva chiuso unicamente da una chiave che restava appesa vicino all'ingresso. Ma non mi parve il momento adatto per dirlo. Così seguii Hodson nella strettoia e rientrammo in casa.

Anna aveva apparecchiato un tavolo nella stanza in cui si era svolta la nostra conversazione iniziale. Ci servì il cibo e poi si mise seduta con noi. L'indio non c'era. Anna era sempre completamente nuda, ma ormai avevo

cominciato ad abituarmi. Era talmente naturale che perfino vederla posare il tovagliolo sulle ginocchia non mi sembrava paradossale: le convenzioni sociali e lo stato naturale non stridevano in contrasto. Il cibo aromatico e speziato, forse con una leggera aggiunta di mallo di noci, per me era una novità. Le chiesi se l'avesse preparato lei, e Anna sorrise candidamente, contenta del complimento, dimostrando che la modestia, falsa o sincera, è un tratto acquisito e non istintivo.

Poiché Hodson era di nuovo immerso nei propri pensieri, mi misi a chiacchierare con Anna. Era assolutamente affascinante. Non conosceva nulla al di fuori di quel posto solitario, ma la sua ignoranza era semplice e incantevole. Capii che cosa avesse voluto dire Hodson quando mi aveva fatto capire che, se avesse conosciuto una donna come lei quand'era giovane... Scoprii con stupore che stavo pensando esattamente la stessa cosa. Se non avessi incontrato Susan...

Mi scrollai di dosso certe idee.

Quando finimmo di cenare, Anna sparecchiò la tavola.

«Ti posso aiutare?», le chiesi.

Anna sgranò gli occhi.

«Questo è lavoro da donne!», rispose, e mi domandai quali idee avesse seguito Hodson per educarla, se avesse optato per un compromesso a mezza strada tra la vita naturale e la vita sociale prendendo il meglio dei due mondi, e se fosse stato spinto dalla convenienza, dal sentimento o dalla razionalità.

Finito di sparecchiare la tavola, Anna ci portò il caffè, il cognac, e una scatola di ottimi *Havana*, mettendoci tutto davanti e andandosene: un'usanza che evidentemente le aveva insegnato Hodson, nonostante il suo disprezzo giurato per le convenzioni sociali. Mi sembrava di stare a cena in un salotto londinese trasferitosi magicamente in quella casa rustica. Mi sentivo meravigliosamente sereno e rilassato. Il fumo dei sigari si arricciava verso il soffitto, mentre il cognac mi scaldava le vene. Avrei voluto continuare e fare un po' di conversazione con quell'uomo intrigante, ma Hodson improvvisamente cambiò umore.

Guardandomi dall'orlo del bicchiere, mi disse:

«Bene, adesso che ha potuto constatare che non c'è alcun collegamento tra me e quelle voci, sono sicuro che non vedrà l'ora di andarsene per poter proseguire nelle sue ricerche».

Il tono non lasciava dubbi riguardo al fatto che voleva che me ne andassi. Adesso che aveva soddisfatto la sua voglia di parlare con qualcuno, la

mia presenza lo infastidiva di nuovo. Cambiava umore facilmente, passando dall'esaltazione alla depressione. E forse si era accorto di essere caduto un'altra volta nel suo vecchio errore: parlare troppo e troppo presto, pentendosene subito dopo.

Guardò l'orologio.

«Stanotte dovrà restare qui, ovviamente», disse. «Sarà in grado di ritrovare la strada, poi?»

«Temo proprio di no. Mi rincresce darle fastidio, ma...»

«Sì. Forse è meglio così. Almeno dove mi trovo rimarrà un segreto. Non intendo offenderla, mi creda, ma lei ha già interrotto il mio lavoro. L'indio mi aiuta, e ora dovrà perdere del tempo per ricondurla attraverso le montagne. Farò in modo che questo errore non si ripeta più. Avrei dovuto dirgli di tornare solo da Ushuaia.» Sorrise. «Credo proprio che sarebbero in pochi ad opporsi all'indio, in caso si arrivasse a tanto.»

Mi disse tutto questo senza la minima malignità, come se parlasse di qualcuno che non era presente, in tono perfettamente composto, anche se le parole erano offensive.

«L'indio potrebbe essere l'uomo più forzuto del mondo», disse. «L'ho visto fare certe cose che lascerebbero increduli... Specie perché non si è mai reso conto della forza erculea che possiede. Mi ha salvato la vita in ben tre occasioni, mettendo a repentaglio la sua senza la minima esitazione. Ha notato la cicatrice che ha sul fianco?»

«Sì.»

«Se l'è procurata per salvare me.»

«In che modo?»

Hodson si accigliò leggermente, forse perché ricordava una situazione sgradevole.

«È successo in Amazzonia. Venni attaccato da un gatto... un giaguaro. È corso in mio aiuto all'ultimo momento. Io non ho paura della morte, ma non voglio morire prima di aver finito il mio lavoro.»

«Mi chiedevo per l'appunto della cicatrice. Un giaguaro, ha detto? L'ha colpito con le zanne o con gli artigli?»

«Non... era scatenato, come può immaginare. L'avrà artigliato con la zampa, suppongo. Ma è stato tanto tempo fa. Incredibile pensare che l'indio non sia minimamente cambiato. Sembra non avere età. Invulnerabile e insostituibile, forte e paziente... Come richiede il mio lavoro. Riesce a stare in piedi per giorni interi senza dormire e senza mangiare nelle condizioni più disagevoli.»

«L'ho visto.»

«E domani potrà rendersene conto di nuovo», disse con un sorriso, e si versò dell'altro cognac.

Chiacchierammo per il resto della sera, ma non ci fu modo di indurlo a parlare ancora del suo lavoro. Era ancora presto quando propose di andare a dormire, ripetendomi un'altra volta che l'indomani sarei dovuto partire presto. Non potei oppormi, e lui chiamò Anna battendo le mani perché mi mostrasse la mia camera.

Ero ancora seduto al tavolo mentre seguivo la ragazza dietro le tende in una piccola cella in cui avrei passato la notte. C'era soltanto una branda. Mancando l'elettricità, Anna accese una candela e cominciò a prepararmi il letto. Vederla tutta nuda chinata sulla branda alla luce della candela, mi faceva un effetto diverso rispetto alla cena, durante la quale credevo di essermi abituato alla cosa. Il tenue chiarore le illuminava la pelle ramata in un contrasto di luci ed ombre che seguivano i suoi movimenti rapidi rivelandone e disegnandone il corpo. Si voltò. I seni sodi pendevano come frutti maturi pronti ad essere colti, tentatori e succulenti. Mi dissi che sarebbe stata una bassezza approfittare della sua innocenza, e pensai con fervore a Susan, che mi aspettava a Londra. Credo che l'uomo sia istintivamente poligamo, anche se non so se sia necessariamente sbagliato, e mi ci volle una grande forza di volontà per non concludere quello che era ovvio.

Anna raddrizzò la schiena e sorrise. Il letto era rifatto.

«Ti serve altro?», si informò.

«Niente, grazie.»

Annuì col capo e se ne andò, lasciandomi nella stanza triste e spoglia.

Mi infilai nel letto.

Non riuscivo a dormire.

Era ancora molto presto, ma anche se i muscoli indolenziti protestavano dopo le fatiche del viaggio, la mia mente era attiva e perfettamente lucida. Il pensiero di dover ripartire la mattina presto mi risultava oltremodo sgradito, e avevo la sensazione di aver ottenuto molto poco. Forse Hodson avrebbe detto all'indio di procedere a un'andatura più tranquilla ma, riflettendoci bene, era improbàbile, dopo averlo sentito lamentarsi per la perdita di tempo che avrebbe dovuto subire per l'assenza dell'indio. Oltre all'irritazione per l'inutilità del viaggio fatto, ci mancava anche quel pensiero.

Dopo un po' mi assopii; il corpo ebbe la meglio sulla mente, e caddi in uno stato di dormiveglia. Sognai Susan, e poi, mano a mano che il mio cervello scivolava sempre di più nell'incoscienza, superando tutte le restri-

zioni imposte dalla volontà, sognai Anna che mi si offriva in tutta la sua bellezza ed io che ero incapace di rifiutare. Mi abbandonai completamente a questa proiezione dell'Io, al desiderio trasformatosi in sogno.

Dormivo.

Mi svegliai con improvviso terrore...

Era stato un rumore.

Ero tornato lucido di colpo, e sapevo che non era un sogno. Capii, fin dal primo momento, la natura del rumore. Ripensai d'un tratto alle parole di Gregorio - un suono che l'uomo non ha mai sentito - ed ebbi la certezza che il suono di cui mi aveva parlato era quello.

Era un grido, un muggito profondo e tremulo, quale solo le corde vocali umane potevano produrre, ma che non avevo mai sentito emettere da nessuna gola umana. Era indescrivibile e indimenticabile, l'urlo di una creatura in preda a un'atroce sofferenza.

Rimasi a fissare il soffitto tremando. La candela si era spenta, e il buio della stanza acuiva la mia paura. Pareva impossibile che un suono, un qualunque suono, potesse agghiacciarmi a tal punto... Eppure ero paralizzato. Mi sono sempre considerato coraggioso come tutti, ma la sensazione che provavo in quel momento trascendeva il coraggio umano... trascendeva la concezione umana. Volevo restare disperatamente lì dov'ero, immobile e muto nel buio, ma sapevo che non mi sarei mai potuto perdonare una simile vigliaccheria, perciò mi tirai su, con dei dolori pazzeschi per tutte le giunture.

Avevo lasciato sul pavimento le sigarette e l'accendino; cercai quest'ultimo e, quando lo trovai, accesi la candela. Le ombre balzarono sul muro, facendomi ritrarre impaurito dalle loro sagome minacciose, in attesa di tornare alla realtà. Mi ci vollero diversi secondi per alzarmi dal letto e infilarmi i vestiti, sudando freddo per tutto il corpo. Poi, tenendo sospesa la candela davanti come un talismano contro il male, mi avvicinai alla porta e aprii le tendine.

La casa era troppo silenziosa.

Impossibile che stessero dormendo ancora, dopo quel suono. Eppure c'era un silenzio profondo. Sembrava che si fossero svegliati tutti prima di udire il rumore. Era stato molto vicino, alto e vibrante, come se echeggiasse da un ambiente angusto nei paraggi, sicché pensai alla grotta. Avevo l'inspiegabile certezza che il suono fosse venuto da lì. Scivolai piano per il corridoio fino alla porta principale, e quindi per il secondo passaggio che conduceva all'entrata della caverna.

Anche se il suono non si era ripetuto, il silenzio era ugualmente terrificante. Ero irrigidito dalla paura, avevo i brividi lungo la schiena e mi tremava la pelle come se stessi facendo la muta. Se la radice della paura è emotiva, quella che provavo io era primordiale, più istintiva che legata alla consapevolezza di un pericolo. Volevo localizzare la fonte di provenienza di quel suono, ma dentro di me ero terrorizzato all'idea di ciò che avrei potuto trovare: sentivo una repulsione inconscia e atavica, come se si risvegliasse in me un orrendo ricordo ancestrale.

Mi feci coraggio e oltrepassai la seconda stanza. La porta della grotta era aperta, e il cunicolo al di là di questa era immerso nell'oscurità. In fondo si intravedeva una luce che non riusciva a penetrare in quel corridoio lugubre. Avanzare al buio mi dava la sensazione di nuotare nelle gelide melme del panico. Non so dove trovassi la decisione per andare avanti, quale forza di volontà di cui ignoravo l'esistenza mi facesse compiere meccanicamente i passi: so solo che tenevo in alto la candela, e che avanzavo nel cunicolo.

Il fioco chiarore che si scorgeva alla fine gettava ombre inquietanti sulla ruvida roccia e, mentre andavo incontro alla luce elettrica che illuminava l'antro della grotta, inciampai su un mucchio di stracci.

Stracci che si muovevano.

Avrei strillato, se mi fosse uscito il fiato, ma la mia voce era bloccata dal terrore e, mentre gli stracci si muovevano e prendevano forma, mi ritrovai faccia a faccia con un volto umano rugoso e grinzoso tutto sporco e schiacciato, con due occhietti scintillanti sotto la fronte sporgente. Era una donna vecchia e deforme. Stava venendo da me. Poi si fermò e spalancò le braccia, sbarrandomi la strada come un orrendo crocifisso, con gli stracci che le pendevano dai gomiti che sembravano far parte del corpo, come una specie di membrana che le univa le braccia ai fianchi.

Sibilò un'esclamazione, forse una parola in una lingua sconosciuta, dondolandosi sulle anche ingobbite, e alle sue spalle apparve un'altra forma che la spinse da una parte e venne verso di me. Mi si fermò il cuore, poi mi scoppiò un fiotto di sangue nel cervello. Feci cadere la candela, e alla luce che proveniva dal pavimento vidi l'indio con le narici dilatate e gli zigomi sporgenti che gli incavavano gli occhi. Mi afferrò per una spalla con una forza incredibile, come se quelle dita terribili fossero una morsa che mi schiacciava le ossa. Mi aspettavo di morire.

Ma poi l'indio allentò la presa. Mi resi vagamente conto che Hodson aveva strillato qualcosa dal laboratorio. Udii sbattere la porta di metallo. Poi

l'indio mi fece girare sui tacchi e mi spinse per il cunicolo dal quale ero venuto. Non opposi resistenza, e lui non fu volutamente rude, anche se quelle mani non potevano essere gentili. Camminò dietro a me fino in camera mia, e una volta arrivati lì mi indicò il letto con quattro dita tese e rimase sull'uscio, chinandosi sotto lo stipite, finché non mi fui infilato nel letto. Quando mi girai, se n'era andato, e non mi vergogno di dire che la reazione nervosa mi fece letteralmente crollare.

Mi ci volle del tempo per liberarmi da tutte quelle emozioni e tornare lucido. Poi mi esplose in testa un turbine di pensieri disordinati. Che cosa aveva prodotto quel suono? Cosa era successo nella stanza dietro il laboratorio? Chi era la vecchia, e quale funzione aveva? Che cosa mi avrebbe fatto l'indio se Hodson non fosse intervenuto? Dov'era Anna? Che diavolo facevano tutti quanti in quella casa? Che razza di piano mostruoso stavano seguendo? Non trovai nessuna risposta, e non credo neanche che lo desiderassi: non credo che fossi preparato a conoscere la risposta a quello che avevo intuito, con la spalla che mi scottava ancora dopo la stretta spaventosa del gigante, e quel grido agghiacciante che sentivo echeggiare nelle orecchie.

La mattina dopo Anna entrò in camera mia.

Si comportò come se durante la notte non fosse successo nulla, e mi annunciò che la colazione era pronta. Ero rimasto vestito, ma lei non se ne accorse, oppure non commentò. Mi alzai subito e la seguii nell'altra stanza, dove Hodson era già seduto al tavolo. Sembrava stanco e assonnato. Presi posto davanti a lui.

«Dormito bene?», chiesi.

Non rispose. Anna versò il caffè da una caraffa di terracotta. Le mani di Hodson erano abbastanza ferme mentre beveva.

«Non riuscivo a dormire», disse con aria indifferente. «Spesso mi alzo nel cuore della notte e mi metto a lavorare.»

«A lavorare? A lavorare a cosa?»

«Chiedo scusa?», disse. Il suo stupore sembrava sincero.

«Che diavolo è stato quel grido nella notte?»

Hodson rifletté per qualche minuto, probabilmente indeciso se dirmelo o non dirmelo, se soddisfare la mia curiosità o punire la mia impertinenza.

«Ah, vuol dire prima che entrasse in laboratorio?»

«Ovviamente.»

«Mi chiedevo come mai se ne stesse andando in giro.»

«Mentre io mi chiedo che cosa è stato quel suono.»

«L'ho sentito», disse. «Sì, a pensarci bene, non mi stupisce che l'abbia incuriosita. Ma era soltanto il vento. Non le hanno detto quanto ulula forte qui sulle montagne? Sa, ogni tanto entra una raffica in qualche crepa della roccia che si insinua fino alla grotta. La prima volta che l'ho sentito mi sono meravigliato anch'io. Sono stato tentato di cercare la fessura e di sigillarla, ma poi ho pensato che è necessaria per una giusta aerazione. Altrimenti il laboratorio sarebbe umido come il cunicolo, capisce?»

«Non era il vento.»

«Non quello che lei è abituato a sentire, Brookes. Ma questo è uno strano posto, e quel vento giunge da dove l'uomo non si è mai avventurato.»

Cominciai ad avere dei dubbi, ma era possibile che Hodson, dicesse la verità. Avevo notato che l'aria all'interno del laboratorio era fresca, e non potevo dubitare che ci fossero realmente delle fessure nella roccia. Ma quel tarlo seguitava a rodermi, insieme al suono che mi era rimasto impresso nella memoria.

«Mi dispiace che l'indio l'abbia spaventata», stava dicendo Hodson. «Gli ho dato istruzione di non fare mai entrare nessuno in laboratorio senza di me, capisce? Stava solo facendo il suo dovere.»

«Se lei non avesse strillato...»

Hodson rimase con la tazza sospesa davanti alla faccia.

«Mi avrebbe ucciso?», domandai.

«Per essere uno scienziato lei ha una fantasia molto fervida», disse. Sorseggiò il caffè. «Non sono Frankenstein. Non sono uscito da un volgare film di cassetta. Anche se, devo dire, gli scienziati folli vengono sempre mal interpretati dalla popolazione ignorante.»

«Chi era la vecchia?»

«Se vuole proprio saperlo, è una mia domestica. Non è vecchia come sembra, ma questa gente invecchia rapidamente. Ormai non mi è più di alcuna utilità, ma la lascio stare con me. Non saprebbe dove andare. Non vedrà del male in una vecchia che avvizzisce, non è vero?»

Quell'aria di presa in giro mi mandò in bestia.

«Dimostra molta sensibilità permettendole di rimanere», dissi. «E quegli abiti straordinari, poi, che le ha dato!»

Lessi nei suoi occhi una reazione che non era proprio indignazione.

«Sono affari miei», rispose. «È tempo che si metta in viaggio. L'indio le ha già sellato il cavallo e la sta aspettando.»

Giunto alla porta, dissi:

«Mi dispiace di averle dato tanto disturbo».

Hodson alzò le spalle. Accanto a lui vidi Anna.

«Lasci perdere», disse. «Forse mi ha fatto bene parlare un po' con qualcuno. E buona fortuna per le sue ricerche!»

«Arrivederci», disse Anna.

Ci stringemmo solennemente la mano, come doveva richiedere, secondo lei, un commiato. Quando Hodson tornò dentro, Anna rimase sull'uscio. L'indio aveva condotto i cavalli davanti alla casa, e mi accorsi che erano tutti e due molto nervosi, che sbuffavano e pestavano per terra. Quando posai il piede nella staffa, il cavallo si spostò, e fui costretto ad afferrarlo per la criniera per riuscire a montare in sella. E pensare che era un animale tranquillo! L'indio montò in groppa al suo e fece strada. Mi voltai a salutare Anna con la mano. Lei sollevò timidamente la mano, non conoscendo, forse, quel gesto di saluto, poi fuggì in casa.

Allora, era tutto qui, pensai, mentre risalivamo la valletta. Tuttavia notai un'altra cosa. Dalla parte nord del declivio spuntava una macchia e, quando salimmo più in alto, vidi che un lembo di terra, largo all'incirca un metro, si era staccato dalla cima della collina e si era schiantato vicino ai cespugli, e che nel punto in cui finiva, sembrava che avessero ammucchiato rami e sterpaglia per nascondere qualcosa. All'interno di questo groviglio si intravedeva una forma indefinita di colore grigiastro. Sembrava che avessero trascinato qualcosa giù dalla collina e che l'avessero coperta in tutta fretta. Non riuscii a capire che cosa potesse essere.

Quando arrivammo in cima e il terreno divenne piano, vidi due uccellacci scuri roteare in cielo e cominciare una cauta discesa con il collo allungato e il becco affilato puntato sotto l'apertura alare. Quei repellenti mangiatori di carogne planarono lentamente sulla pendenza nord, e poi non li vidi più.

7.

Dovevo avere proprio un bell'aspetto, a giudicare dall'espressione di Graham quando feci fermare il cavallo davanti al suo magazzino, sporco, con la barba lunga, e sfinito. Probabilmente apparivo come mi sentivo dentro. L'andatura del viaggio di ritorno non era stata affatto più comoda di quella dell'andata, e non avevo avuto neanche il tempo di riprendermi dalla fatica. E pensare che l'indio non si era nemmeno riposato prima di rimettersi nuovamente in viaggio! Quando avevamo avvistato finalmente la

strada che scendeva fino ai tavolati di Ushuaia, me l'aveva indicata con quel suo gesto curioso a quattro dita e mi aveva lasciato lì bruscamente, tornandosene tra i monti.

Graham mi aiutò a smontare.

«Tutto bene?», volle sapere.

«Sì. Sono soltanto stanco e un po' indolenzito.»

«Sembra un bandito ferito che scappa da una settimana davanti a una squadra di uomini armati», disse.

Abbozzai un sorriso, avvertendo la polvere che si era accumulata tra le pieghe della pelle.

«Non l'aspettavo così presto», mi disse. Legò il cavallo per le redini e mi invitò dentro.

«Nemmeno io. Temo che la mia visita non abbia fatto molto piacere a Hodson.»

Graham aggrottò la fronte. L'inospitalità si può dire non esiste tra la gente di frontiera.

«Ho sempre pensato che ci fosse in lui qualcosa di strano», disse. «Ma che fa, laggiù?»

«Onestamente non lo so.»

Cominciai a camminare su e giù sul pavimento per far sciogliere i muscoli. Graham chiamò il ragazzo e gli disse di riportare il cavallo alle scuderie.

«Fin dove è arrivato?»

«Ah, Dio lo sa! A quale velocità può andare un cavallo per quelle montagne? Avremmo cavalcato a più di ventiquattro miglia l'ora.»

«Ha proprio ragione. Lo sa solo Dio. Ma scommetto che l'indio è arrivato il prima possibile. È stupefacente come la sua razza conosca sempre le strade più corte! Comunque non capisco proprio quell'Hodson.»

Girò dietro il banco e prese una bottiglia, me la porse, ed io bevvi dal collo. Era cognac, ed anche molto buono.

«E adesso?»

«Adesso non lo so. Prima di tutto voglio infilarmi in una vasca calda. Poi intendo dormire fino a domani mattina. In queste condizioni non sono in grado di decidere niente.»

«Mi sembra saggio», commentò lui.

Lo ringraziai dell'aiuto e gli dissi che ci saremmo visti l'indomani quando avrei saputo con certezza di quali merci avrei avuto bisogno, dopodiché tornai zoppicando all'hotel. L'impiegato della ricezione, al vedermi, solle-

vò educatamente un sopracciglio. Gli chiesi di dire alla cameriera di prepararmi un bagno caldo. Presumo che fosse d'accordo con la richiesta, e mi domandò anche se mi occorresse aiuto per fare le scale. Tuttavia riuscii a salire di sopra da solo e, una volta arrivato in camera, mi tolsi tutti i vestiti sporchi e mi infilai l'accappatoio sdraiandomi sul letto in attesa che la cameriera preparasse il bagno. Nel giro di pochi minuti chiusi gli occhi, appena un attimo.

Non sentii bussare la cameriera e, quando aprii gli occhi, era mattino.

Trascorsi la giornata in relax e scrissi due lettere seduto al tavolino del bar. Jones, malgrado la sua riluttanza a seguire le orme degli altri turisti, si era arreso ad un volo charter per Capo Horn e, senza di lui, l'unica distrazione che mi rimaneva era pensare come procedesse con le tre vedove, e ammettere che avrei preferito vedere Capo Horn anch'io.

La prima lettera era indirizzata a Smyth. Prima di scrivere riflettei sul contenuto, poi lo informai nei dettagli dei colloqui avuti con Gregorio e MacPherson e della mia visita a Hodson, sottolineando - temo - la dedizione al dovere mostrata da quest'ultimo.

Gli descrissi per sommi capi la natura del lavoro di Hodson, in base a quello che lui stesso mi aveva detto, e chiesi a Smyth la sua opinione in proposito, più per un generico interesse che per la sua relazione con le mie ricerche, sottolineando che si trattava di pura teoria, visto che Hodson non gradiva un ulteriore interessamento da parte mia. Gli parlai dell'indio e di Anna in termini di timore ed ammirazione, e scoprii meravigliato quanto fossi stato colpito da quella ragazza. Concludevo che erano necessarie ulteriori indagini, malgrado l'aperto disinteresse di Hodson e la mancanza di un collegamento.

Ma non dissi nulla riguardo al suono udito nella notte.

Chissà perché, non riuscivo ad esprimere l'impressione che mi aveva lasciato, e di sicuro era impossibile descriverne la natura, non avendo nessun elemento di paragone. E adesso che ero di nuovo nel mio hotel, tranquillo e rilassato, ero quasi contento che non sussistessero collegamenti tra Hodson e i rapporti arrivati al museo. Il lavoro che svolgeva nel laboratorio era una cosa a parte, qualunque risultato egli avesse raggiunto, e la spiegazione del vento che ululava tra le fessure mi sembrava plausibile, anche se mi venivano i brividi nel ricordare la certezza che avevo avuto in quel momento. Ma era una sensazione troppo soggettiva da poter spiegare sulla carta, e non ci provai nemmeno.

La seconda lettera era per Susan. Prima di cominciarla, rilessi quello che avevo scritto su Anna, e mi sentii vagamente in colpa. Ricordavo che effetto mi aveva fatto vederla chinata tutta nuda sul mio letto, illuminata dal chiarore guizzante della candela; ricordavo come i miei lombi si erano accesi di desiderio, e lo sforzo che avevo dovuto fare per non toccarla. Non ero mai stato infedele a Susan, né ne avevo mai sentito la necessità, ma tra le pareti di quella stanzetta minuscola, in quella terra lontana e proibitiva, avevo dovuto combattere contro un istinto talmente prepotente...

Bene. Avevo resistito, e ne ero felice. Scrissi a Susan con amore.

8.

Mi allontanai con il pensiero da quei luoghi lontani, da quelle settimane interminabili, e ritornai alla realtà. Il cameriere stava portando via i piatti, notando che avevamo appena toccato il cibo, ma non aveva detto niente, consapevole che tra di noi stava accadendo qualcosa di estremamente spiacevole.

«Desidera altro, signore?», mi domandò con cortesia.

«Liquori?»

«Sì, qualcosa di forte», disse Susan.

Susan non era una bevitrice. Ordinai due cognac doppi, e lei bevve il suo tutto d'un fiato.

«Ho conservato la tua lettera», disse, come se avesse seguito i miei pensieri. «Quella che mi hai scritto da Ushuaia. Mi amavi ancora quando l'hai scritta, non è vero? O anche quella era una bugia?»

«Non era una bugia. Non è una bugia, Susan. Ti amo come allora.»

«Sì, quello che ti ha fatto cambiare idea dev'essere successo dopo che mi hai scritto. Lo so che c'era amore in quella lettera.»

Bevve le ultime gocce di cognac.

«Non te lo chiederò più.»

«Un altro?»

«Sì», disse. Girò il bicchiere vuoto tra le mani. «Anzi, no, lascia stare. Voglio andarmene, Arthur.»

«D'accordo.»

Chiamai il cameriere.

«Desidero andarmene da sola, Arthur», mi disse Susan.

«Susan. Amore...»

«Oh, Dio. Questo proprio non lo sopporto. Me ne vado.»

Si alzò di colpo e si avviò in fretta verso l'uscita. Spinsi indietro la sedia e feci per seguirla, poi mi rimisi seduto. Il cameriere era arrivato e Susan si stava infilando il cappotto vicino alla cassa.

«Il conto, signore?», domandò il cameriere.

Scossi la testa.

«No, non ancora. Prenderò un altro cognac.»

«Doppio, signore?»

«Sì», risposi.

Bevevo un cognac doppio anche quel giorno che Gregorio venne al bar dell'*Albatross*. Erano passati due giorni dal mio ritorno dalla visita a Hodson, e avevo mandato il ragazzo di Graham a cercare Gregorio, sentendo che era meglio parlargli lì all'hotel, anziché nella sua baracca: sul mio terreno, lontano dalla realtà della vita di Gregorio.

Lo vidi sulla porta accanto al ragazzo. Feci un cenno con la testa, e il ragazzo mi indicò. Gregorio venne verso il bar e si fermò davanti a me.

«Ah, è lei», disse. Non sembrava molto contento. «Non ricordavo il suo nome.»

Ebbi la sensazione che, se se ne fosse ricordato, non sarebbe venuto.

«Qualcosa da bere?»

«Pisco», disse, alzando le spalle. Il barista versò la grappa in un bicchiere a calice largo. Gregorio non aveva fretta di bere, e spostava i piedi nervoso.

«Ho cercato il tuo *Bestia Hombre*», gli dissi.

Se lo aspettava. Annuì con la testa e prese il bicchiere.

«Ringrazi Dio che non è lui a cercarla», disse.

«Mi aiuterai, Gregorio?»

«Io? E come faccio?»

«Vorrei che mi portassi dove l'hai visto.»

«No. Laggiù non ci torno più.»

Era più l'affermazione di un fatto inalterabile che un rifiuto. Prese la pipa e cominciò a riempirla con una miscela esotica presa da un sacchetto.

«Ti pagherò bene.»

Mi lanciò un'occhiata, sfregò un fiammifero e continuò a guardarmi dietro la fiamma, mentre aspirava la pipa facendone uscire il fumo. La miscela si bruciò e fuoruscì, allora la pressò di nuovo col pollice calloso.

«Ho bisogno di soldi», disse. «Tutti abbiamo bisogno di soldi. Ma non voglio tornare in quel posto.»

«Non dovrai fare nient'altro. Devi solo portarmi lì. Che pericolo puoi correre?»

«Pericolo? Chi lo sa? Forse nessuno. Ma quel posto è... Non è un bel posto. Ci sono brutti ricordi. Non sono più giovane e coraggioso. Il cane era coraggioso.»

Alzò nuovamente le spalle.

«Allora potresti mostrarmelo su una carta?»

«Una carta?»

Pensai che non capisse la parola.

«*Mapa*», gli dissi.

«Sì, conosco la parola. Ma quale carta? Non ci sono carte del posto. Non dettagliate.»

«Potresti disegnarmene una?»

«Non le servirebbe a niente. Vivo qui da una vita, e non sono più giovane. Conosco il territorio. Ma fare una carta... Che cosa dovrebbe mostrare questa carta? Ci sono solo rocce, alberi e montagne. In cosa potrebbero differire? Io, forse, potrei riconoscerli. Ma sulla carta è tutto uguale.»

Ovviamente era vero. Gli avevo fatto una richiesta sciocca. E poi avevo bisogno di una guida, di qualcuno che conoscesse la regione e che, preferibilmente, conoscesse il posto in cui Gregorio aveva visto la creatura. E questa persona poteva essere solo Gregorio.

«Ci devo andare a tutti i costi», dissi.

«Sì.»

«Ho sentito i suoni che emette la creatura. Gregorio, l'ho sentita. So che mi hai detto la verità.»

Spalancò gli occhi, sconcertato. Era proprio quello che volevo.

«L'ho sentita nel cuore della notte», gli dissi.

«E vuole ancora trovarla?»

«Sì.»

«Lei è molto coraggioso, Señor. Più coraggioso di me.»

«Perché so che non ci sarà alcun pericolo», dissi. «Mi sono spaventato quando l'ho sentita, certo. Ma è una creatura di carne ed ossa. Non è un demonio o uno spirito. Qualunque cosa sia, è viva, ed io sarò bene armato. Non può farci del male.»

Cercavo di apparire sicuro di me, quasi noncurante, e mi accorsi che Gregorio cominciava a cedere. Si tolse la pipa di bocca e bevve il suo Pisco, poi si rimise in bocca la pipa e l'aspirò, aggrottando le sopracciglia.

«Avrei un fucile anch'io?», chiese.

Annuii. Onestamente non so se volevo davvero portarmi dietro un'arma contravvenendo ai miei principi, ma so che mi sentii sollevato nel vedere che la riluttanza di Gregorio lo rendeva necessario.

«Vorrei ucciderla», disse.

«Solo per difenderci...»

«Mi piacerebbe molto vendicare il cane, sì.» Serrò la mascella. «Ma il cane è morto. Sarebbe inutile farlo per il cane. È il mio sangue spagnolo che chiede vendetta.»

Si appoggiò al banco con tutte e due le mani ed abbassò la testa. Notai che aveva le scapole ossute sotto il *poncho* di tela, e dalla fronte aggrottata capii che stava riflettendo.

«Avrei molta paura», disse, senza guardarmi. Mentre parlava, la pipa sobbalzava in mezzo ai denti.

«Ma mi mostrerai il posto?»

Dopo un po' rialzò la testa.

«Quanto è disposto a pagarmi?», volle sapere.

Sapevo benissimo che il denaro non c'entrava affatto.

Stabilimmo di partire dopo due giorni, il che mi dava tempo sufficiente per fare i preparativi e per riprendermi dalla fatica fisica del recente viaggio. A dire la verità, mi sentivo benissimo. Mi ero tenuto un po' in esercizio dopo il mio ritorno, perciò i muscoli non mi si erano irrigiditi, e avvertivo che la ginnastica mi aveva dato quella scioltezza che mi avrebbe permesso di sopportare meglio il viaggio. E poi stavolta avrei deciso io quale andatura tenere.

Sebbene non vedessi l'ora di arrivare nella zona in cui Gregorio aveva visto la creatura, non avevo alcuna fretta di partire, adesso che era stato stabilito tutto per la partenza. Con quanta impazienza, invece, avevo atteso l'arrivo dell'uomo di Hodson senza sapere quando sarebbe arrivato, e quale distanza avremmo percorso. Stavolta potevamo organizzare tutto con la massima accuratezza, e portarci l'attrezzatura e le provviste necessarie per un prolungato accampamento tra le montagne.

Graham e Gregorio decisero insieme che cosa ci sarebbe servito, ed io lasciai fare tutto a loro, assolutamente fiducioso del loro giudizio, prendendo a nolo il possibile e acquistando il resto secondo le loro istruzioni. Da parte mia, comprai un cambio di vestiti simile a quelli che indossavo nel primo viaggio, più un paio di sandali da alternare agli stivaloni. Avevo degnato di così poca attenzione il resto che, la sera prima della partenza, mi meravigliai di come fosse cresciuta la pila delle nostre cose.

Ci portavamo due tende tipo Everest con sacco a pelo, materassino e coperta; numerose scorte di cibo sia per noi che per i cavalli, insieme agli utensili per cucinare e ad un fornello doppio che Gregorio considerava un lusso pazzesco ma che non disdegnava affatto; un pronto soccorso completo; picchetto e martello ripiegabili per semplificare il trasporto, e una buona riserva di Pisco per scaldarci, sostenerci e curarci, e del quale scoprii di andare sempre più pazzo, dopo aver saputo che costava pochi scellini la bottiglia. Ammucchiati tutti insieme, questi oggetti facevano una bella pila nel magazzino di Graham, ma questi mi assicurò che avremmo caricato tutto facilmente su due muli e sui nostri cavalli.

Aveva già provveduto per il nolo dei somari e dello stesso cavallo che avevo cavalcato, cosa che gli era stata suggerita da me, visto che ormai ne conoscevo l'affidabilità ed ero sicuro di poterlo controllare. Gregorio voleva usare il suo cavallo, il castrato grigio, e aggiunsi al suo compenso di guida il prezzo del nolo di un cavallo.

Graham stava trattando con un cliente mentre io controllavo le scorte. Gregorio era dietro a me.

«Be', mi sembra che abbiamo tutto quello che ci potrebbe occorrere», dissi. «Sei stato molto previdente.»

Gregorio annuì, poi si accigliò.

«Che c'è?»

«I fucili?», disse.

A dire la verità me n'ero scordato. Ero indeciso. Temevo che Gregorio potesse agire d'impulso, spinto dall'odio o dalla paura. Ma mi stava guardando con una tale trepidazione, che capii che non l'avrei mai persuaso a venire con me senza un'arma. Del resto non potevo biasimarlo, e sapevo che la consapevolezza di poterci difendere ci avrebbe fatti sentire meglio tutti e due.

«Certo, me ne occupo immediatamente», risposi.

Graham aveva concluso con il cliente, così mi avvicinai al banco e gli chiesi dei fucili a nolo. Gregorio mi seguì, come se volesse assicurarsi che li prendessi.

«Non ci ho pensato», disse Graham. «Non sapevo che vi servissero dei fucili.»

«Sono sicuro che non ci serviranno.»

«Comunque io non affitto fucili. Tutti i miei clienti regolari hanno un'arma propria, e i turisti che vogliono andare a caccia, di solito prendono accordi con le loro agenzie.»

Gregorio si avvicinò.

«Ci sarà pure un posto dove li affittano.»

«Ah, certo. Ma perché non ne chiedete un paio a Gardiner?» Forse gli dispiaceva mandarmi da un concorrente. «Gardiner va a caccia, e so che ha diversi fucili. Vuole che glielo chieda io?»

«Grazie, ci penserò da solo», dissi. Sembrava una buona idea, ed ero sicuro che non avrebbe obiettato. «Ci vado subito.»

Gregorio tornò a controllare le nostre scorte, soddisfatto, mentre io andavo a cercare un taxi per recarmi da Gardiner.

Gardiner, come al solito, mi parve contento di avere compagnia e, mentre gli raccontavo del mio viaggio da Hodson e gli parlavo dei piani fatti per il prossimo viaggio, volle offrirmi da bere. Quando finii, mi domandò se poteva aiutarmi in qualche modo. Non aspettavo altro, ma chiedergli dei fucili, chissà perché, mi sembrava ridicolo.

Con la massima indifferenza possibile, dissi:

«Mi chiedevo se dovrei portare armi. Lei che ne pensa?».

«Armi?»

«Sì, fucili.»

«Per sport, per mangiare o per difendersi?»

«Per difendermi, credo», risposi, sentendomi stupido.

Gardiner sorrise.

«E così comincia a credere a quelle storie, eh?»

«Non so. Ammetto che sia possibile.»

Divenne improvvisamente serio.

«Non sarebbe in ogni caso una buona idea? Ci sono diverse volpi che potrebbero rubarci il cibo.»

«È un'idea ottima, se vuole saperlo», disse. «Sempre meglio essere sicuri. E poi, sinceramente, quelle storie fanno venire i brividi, anche se non si sa chi ha ucciso le pecore di Mac.»

«Che cosa mi consiglia di portare?», gli domandai, imbarazzato nel dovergli chiedere un favore. Gardiner, però, mi evitò l'imbarazzo.

«Le posso prestare io un fucile, se vuole», mi disse.

«Ne sarei lieto, se per lei non è un problema.»

«Ho diversi fucili in più. Di questi tempi c'è solo da andare a caccia, ad essere sinceri, e i fucili si accumulano come le mazze da golf o le racchette da tennis. Qualunque sia il gioco, c'è sempre un pezzo nuovo che ti stuzzica la fantasia. Ma mi chiedo quale sarebbe più adatto a lei. Difficile deci-

dere se non si ha idea di quale sarà il bersaglio.» Mi sembrava perfettamente serio mentre faceva questa considerazione. «Lo schioppo o il fucile? Quale preferisce?»

«Mi sentirei più a mio agio con lo schioppo, credo. Ma se non le servono, Gregorio potrebbe portare il fucile.»

«Benissimo. Questo risolve il problema. E credo che Gregorio si sentirà più contento con un fucile.»

«Sì. È proprio convinto di quello che ha visto, che io ci creda o no.»

Gardiner riempì nuovamente i bicchieri e si allontanò. Tornò immediatamente con le armi promesse e mi porse lo schioppo. Era davvero superbo, identico a quello appeso al muro, fatto a mano da un artigiano di Bilbao.

«Una doppietta calibro dodici», disse. «Sbloccaggio completo a sinistra.»

Ammirai per un attimo la maestria dell'opera, poi ne afferrai lo scopo. Approssimativamente ero della stessa altezza di Gardiner, e l'equilibratura mi andava benissimo.

«Un'arma splendida. La prendo per me.»

«Credo che Gregorio potrà usare questo senza problemi», disse, porgendomi il fucile. Era un Savage .303, leggerissimo e perfetto per un paese boscoso in cui un fucile lungo poteva essere d'intralcio. «Spara forte e veloce», disse Gardiner. Mi guardò intensamente. Probabilmente percepiva il mio nervosismo, ed era serissimo quando disse: «Giusto nel caso».

«Certo. Se dovesse servire.»

«Prima che se ne vada le darò le cartucce e i proiettili.»

«La pagherò, ovviamente.»

Fece un gesto con la mano.

«Sul conto del museo, naturalmente.»

«Ah, be', in tal caso... Meglio ancora se dice a Smyth di spedirmi una mezza dozzina di quel cognac speciale che ha lui.»

«Certamente», dissi.

Non sapevo che Smyth fosse un intenditore di cognac. C'erano molte cose che non sapevo.

Quando scesi dal taxi con le armi, Gregorio stava seduto sulle scale del negozio di Graham. Mi guardò tutto contento e gli porsi il fucile. Provò la levetta diverse volte, poi se lo mise in spalla. Si vedeva che sapeva usare un fucile. Annuì di nuovo, soddisfatto.

«Questo qui va bene. Lo porto io?»

«D'accordo. Però, Gregorio, promettimi che non lo userai se non sarà assolutamente necessario.»

«Necessario?»

«Per difenderci.»

Sorrise. Vidi scintillare i denti.

«Sì, lo prometto», disse. «Però, se troviamo la creatura, penso proprio che sarà molto necessario...»

9.

Partimmo il mattino presto. Pioveva, e i nuvoloni neri venivano trascinati in cielo dal vento. Gregorio guidava i muli, ed io gli cavalcavo a fianco, avvertendo dalla leggera rigidità dei muscoli che avrei avuto bisogno di fare altra ginnastica. Gregorio cavalcava in modo simile all'indio, anche se usava la sella e gli stivali, ondeggiando morbidamente avanti e indietro. Avevamo tutti e due il cappuccio per difenderci dalla pioggia, e non parlavamo molto.

Io ero concentrato sulla strada, e sapevo che stavamo percorrendo il medesimo sentiero preso dall'indio dalla città, che a quanto pareva era la strada più corta, o forse l'unica, per le montagne. Riuscivo a riconoscere diversi punti in cui ero già passato: insolite formazioni rocciose, alberi abnormi, la stessa altura impossibile dalla quale le medesime pecore placide ci osservavano passare.

Tenevamo un'andatura tranquilla ma costante, e ci fermammo per pranzo prima di raggiungere le pendici dei monti. Ci riposammo per qualche minuto e poi riprendemmo il viaggio.

Gregorio si era acceso la pipa, e lo vedevo fumare scoppiettando sotto la pioggia che inumidiva la miscela. Il cielo era scuro e il tempo schifoso. Non appena il vento portava via le nubi, nuvoloni ancora più neri prendevano il loro posto. Pareva che dovesse piovere per giorni.

Quando arrivammo alle pendici delle montagne e cominciammo la salita, mi parve assai familiare, e mi resi conto che il tavolato mi faceva quell'effetto perché era tutto uguale: formazioni bizzarre e curiose che si ripetevano talmente tante volte da diventare comuni.

Non sapevo più se stavamo ancora seguendo il sentiero dell'indio. Gregorio certamente conosceva la regione, ma non aveva la familiarità né il senso infallibile dell'orientamento dell'indio; difatti si dovette fermare diverse volte a controllare certi riferimenti, cosa che l'indio non faceva.

Commetteva errori frequenti, a causa dei quali dovevamo tornare indietro ma, non essendo particolarmente gravi, la nostra avanzata procedeva abbastanza speditamente.

Ci fermammo diverse volte per distendere i muscoli e bere il Pisco. La pioggia non era cessata; le redini scivolavano e l'umidità cominciava a filtrare attraverso la giacca a vento, aggiungendo la sgradevole sensazione della lana bagnata e del suo odore al disagio che già avevo. Quando Gregorio propose di fermarci per la notte fui contento, anche se sapevo che non avevamo percorso la medesima distanza coperta il primo giorno di viaggio da me e dall'indio.

Ci accampammo e accendemmo un fuoco, senza tirare fuori il fornello e le tende finché non avessimo stabilito il campo base, e ci infilammo nel sacco a pelo al riparo delle rocce, chiacchierando per un po' prima di fare silenzio. La pipa di Gregorio continuò a brillare un altro po', poi ci addormentammo.

Il mattino dopo pioveva ancora. Il fuoco si era spento e dovemmo riaccenderlo per preparare il caffè. Facemmo colazione con le scatolette, osservati dai cavalli che ci guardavano con le orecchie basse. Il secondo giorno l'avanzata fu ancora più lenta, perché si cominciava a salire e la foresta diventava più fitta.

Eravamo costretti a camminare in fila indiana, con me in coda. Si saliva da alcune ore quando sentimmo il mormorio di un torrente, Impossibile dire se fosse il medesimo che avevo attraversato con l'indio, quando avevo notato la sua cicatrice; ma, se era lo stesso, di sicuro lo avevamo incrociato in un altro punto. Gli argini erano bassi, e non avemmo problemi ad attraversarli, probabilmente era lo stesso, ma lo avevamo preso più su.

Sull'altra sponda il terreno si alzava bruscamente, e cominciai a desiderare di trovarmi già sulla vetta della montagna: la medesima distanza, pressappoco, del mio primo viaggio di tredici ore dietro all'indio. Mentre continuavamo a salire e il terreno, malgrado ciò, non si livellava ancora, cominciai a pensare davvero che ci trovavamo più a nord, dove la catena montuosa si stendeva verso il Pacifico. Se non era così, stavamo procedendo più lentamente e più in tondo di quello che avevo sperato.

Nel tardo pomeriggio raggiungemmo il punto più alto del pendio, dal quale contemplammo la regione circostante. Ad ovest svettavano altre montagne, irreali e caliginose nella foschia creata dalla pioggia. Chiesi a Gregorio quanto mancava, e lui mi rispose che avevamo fatto più di metà

strada. La notizia era incoraggiante, ma non mi ispirò il desiderio di aumentare l'andatura. Scendemmo dalla vetta e proseguimmo ancora per qualche miglio e, quando trovammo gli alberi, ci accampammo al loro riparo per la notte.

Mentre ci scaldavamo al fuoco, dopo cena, Gregorio aprì la scatola delle munizioni e cominciò a caricare il suo fucile in silenzio. Tirò la leva di sicurezza, ma se lo mise vicino. Lo schioppo, invece, era ancora nel mio zaino, con la cassa e canna ben separate e accuratamente avvolte nel panno. Non sentivo la necessità di tirarlo fuori. Non avevo più quegli strani presentimenti, e la zona mi sembrava meno aspra e selvaggia, adesso che cavalcavo più lentamente e avevo una guida con la quale poter parlare. Ma Gregorio, probabilmente, avrebbe preferito che fossi armato anch'io.

«Devo tirare fuori lo schioppo?», gli chiesi.

Alzò le spalle.

«Non siamo ancora vicini», disse. «Sono solo nervoso. Non sono mai salito sulle montagne senza un cane da guardia. Ho lasciato il mio cane da un amico...»

Mi chiesi se fosse lo stesso cane che era fuggito quando era morto *El Rojo,* ma non dissi nulla.

La mattina del terzo giorno scendemmo gradualmente. La pioggia era diventata meno insistente, anche se il cielo rimaneva scuro, d'un grigio metallico striato di nero. Si procedeva bene, e anche se vedevamo ancora sotto di noi il terreno, sia a nord che a sud, voltandomi potei constatare che avevamo percorso parecchia strada dalle vette dei monti. La strada consentiva di cavalcare vicini, ma Gregorio era d'umore molto serio. Si era messo il fucile in spalla e pareva un bandito hollywoodiano di Hemingway. Pranzammo tardi, e la mia guida sembrò più interessata al Pisco che al cibo; bevve più del solito e rinunciò alla fumatina del dopo pranzo per l'impazienza di riprendere la marcia.

All'incirca a un miglio da dove ci eravamo fermati, deviò dalla strada pianeggiante e prese per una pendenza in direzione nord. Gli alberi formavano una curiosa linea dritta alla nostra destra, con le fronde piegate sotto il peso del muschio e il martellio della pioggia, mentre le rocce alla nostra sinistra strapiombavano improvvisamente giù in una parete stratificata. Più avanti, la pendenza degradava più dolcemente, per poi scomparire nel punto in cui il terreno si rialzava formando un triangolo. Vidi che eravamo arrivati alla fine di un lungo canyon. Gregorio si guardava intorno tutto agi-

tato, e mi venne il dubbio che ci fossimo persi.

Poi raccolse le redini, si tolse il fucile di tracolla e lo passò sul pomo della sella. Il castrato grigio scalciò sul terreno.

«Che succede?», chiesi.

«Siamo arrivati.»

«Dov'è?»

Indicò verso gli alberi vicini all'imboccatura del canyon.

«È lì che l'ho visto», disse.

Annuii e scesi dal cavallo. Gregorio mi guardò dalla sella, poi smontò anche lui.

«Me lo puoi mostrare?», domandai.

«Sono venuto fin qui. Non sono molto coraggioso, ma non sono nemmeno un codardo. Glielo mostrerò.»

D'un tratto mi parve molto spagnolo, arrogante e orgoglioso. Legammo i cavalli a un albero e ci dirigemmo verso la boscaglia. Ricordai l'oscurità e il silenzio di cui mi aveva parlato, ma non provai la medesima sensazione. Non sembrava un posto che facesse paura. Gregorio si infilò tra i cespugli, col fucile spianato, ed io lo seguii. Gli alberi si incurvavano in avanti, e ci ritrovammo in una radura. Gregorio studiò la zona a testa bassa, sprofondando con gli stivali nel terreno morbido.

Di colpo si fermò bruscamente. Lo raggiunsi. Gli si erano sbiancate le nocche delle dita che stringevano il fucile, e aveva aperto la bocca: quando spostò la punta dello stivale, vidi luccicare qualcosa per terra. Mi abbassai, e provai un colpo al cuore come lui. Era il cranio rotto di un cane. Di un cane coraggioso.

Volevo dire qualcosa, ma in simili situazioni non ti viene mai niente da dire. Gregorio fissò le ossa per un po', con un'espressione imperscrutabile, poi alzò le spalle.

«È morto», disse.

Non c'era altro da guardare. Tornò in silenzio dai cavalli.

10.

Mettemmo il campo base nei pressi della radura. Quello era il nostro punto di riferimento, ed io avrei preferito restare lì, ma Gregorio non voleva stare troppo vicino al luogo che gli ricordava una scena tanto orribile, anche se adesso non c'era più niente. Avevo cercato minuziosamente orme e ciocche di capelli che potevano essere rimasti impigliati tra i cespugli,

ma non avevo trovato che un mucchietto d'ossa sparpagliate e spolpate. Gli sciacalli avevano fatto bene il loro lavoro.

Il punto in cui ci eravamo accampati era più buio della radura. Gregorio l'aveva scelto perché offriva il massimo riparo, e non per la bellezza, anche se devo dire che emanava un fascino irreale e misterioso. Quelle rocce e quegli alberi parevano immutabili, senza tempo; sprigionavano un odore di decadenza che si era fermata là, senza proseguire oltre, come una palude primordiale congelata improvvisamente per l'eternità.

Era un anello circondato da rocce e da alberi che, nel punto più stretto dell'ovale, si stendeva per una decina di metri. Le rocce erano di ogni forma e dimensione, dal masso al sasso, e gli alberi spuntavano da ogni parte, infilandosi in mezzo e torcendosi per adattarsi alla pietra immobile, e curvandosi ai venti continui. Un gruppetto d'alberi era cresciuto insieme, con tronchi e rami attaccati, ma i massi separavano le loro radici; altri, invece, si erano scissi in due fusti mantenendo le comuni radici. Le rocce erano ricoperte di muschio e di muffe, e rampicanti giallastri si erano aggrovigliati intorno alle fronde.

Gregorio si era arrampicato sui massi, svanendo dietro una coltre di viticci e di liane. Dopo un po' era tornato, dicendo che lì dentro c'era il posto ideale per arrampicarsi. Gli alberi che si curvavano verso l'interno formavano un arco che ci avrebbe riparato dalla pioggia e, particolare ancora più allettante, dalle rocce sgorgava un ruscello d'acqua fresca.

Condurvi i cavalli si rivelò piuttosto difficile. Non volevano attraversare la barriera di rocce, e fummo costretti a farli passare uno alla volta, cercando di non farli scivolare ma, una volta dentro, non dovevamo più preoccuparci per loro. Non avrebbero attraversato la barriera di propria iniziativa, il che eliminava la necessità di tenerli legati, nonché quella di portar loro l'acqua, visto che potevano andare liberamente ad abbeverarsi al ruscello.

Mentre io montavo le tende, Gregorio allestì una barriera interna con i sassi e gli alberi secchi per separare i cavalli dai quartieri della nostra insolita abitazione, e scavò poi un tronco con l'accetta pieghevole per farci la mangiatoia. Io montai il fornello e vi collegai il butano, e lui preparò un circoletto di pietre di fronte alla tenda che avremmo usato per fare il fuoco. Il fornello andava benissimo per cucinare, però ci occorreva anche un fuoco per avere luce e calore nelle ore della notte. Scaricammo insieme gli altri pacchi dai somari e li coprimmo con un telo.

Il campo era pronto, rudimentale ma adeguato, ed era tempo di decidere

quale sarebbe stata la nostra prossima mossa. Mi accesi una sigaretta e valutai le diverse possibilità. Gregorio stava raccogliendo tutta la legna secca che trovava. Adesso che eravamo arrivati a destinazione, mi sembrava tutto una sciocchezza. Eravamo lì, ma che altro avevamo fatto se non percorrere un po' di strada?

Chissà quale indizio eccezionale avevo sperato di trovare, e invece non ce n'era nemmeno l'ombra; non il minimo segno della presenza della creatura nella zona e niente che lasciasse credere che fosse ancora lì. Non mi rimaneva altro che osservare e sperare, e la prospettiva mi parve troppo passiva. Decisi di parlarne con Gregorio, ed attesi che accendesse il fuoco e portasse l'acqua per il caffè.

Il profumo del caffè che bolle all'aria aperta riesce a sollevare anche lo spirito più abbattuto, e l'idea di allungarlo con un po' di liquore era ancora più allettante. Adesso che eravamo accoccolati davanti al fuoco, a sorseggiare le nostre tazze calde all'aria umida, Gregorio sembrava più sereno. Era di nuovo tranquillo. Il giorno stava morendo, ma la notte non era ben definita sotto quel cielo mutevole. Le gocce di pioggia picchiavano sulla fosca foresta che ci circondava, cercando di penetrare attraverso il fogliame e cadendo come farfalle notturne sul fuoco. Era tutto buio e cupo, come nella scena di un mondo da incubo. Il ruscello si infrangeva sulle rocce in pacifico contrasto con il vento che fischiava tra le cime degli alberi, e l'aroma pungente della pipa di Gregorio si mischiava all'odore di vegetazione bagnata e di terreno molle.

Dopo un po', con la voglia di fare qualcosa di costruttivo, presi l'astuccio delle carte geografiche e spiegai la migliore carta che si poteva trovare della zona. Mancava tristemente di dettagli, con dei vuoti frequenti, e non indicava niente più di un'altezza approssimativa. Chiesi a Gregorio dove ci trovavamo, e lui scrutò la carta con la fronte aggrottata. Una goccia di pioggia cadde sullo Stretto di Magellano.

«Qui. All'incirca in questo punto.»

Puntò il dito al centro di una delle zone meno particolareggiate. L'unica cosa che mi diceva la carta era che ci trovavamo a più di 5000 piedi dal livello del mare.

«Ma non c'è nessun segno che possa indicare anche approssimativamente la nostra posizione?»

Gregorio ci pensò su per un momento, spostando il dito sulla carta.

«Il ranch di MacPherson è il più vicino», disse. Aveva posato il dito leggermente più a nord, ma era rimasto all'interno dello spazio privo di indi-

cazioni. «Da qualche parte qui intorno. Ero da queste parti quando cercavo lavoro. Quando l'ho visto.»

La notizia era incoraggiante, e mi detti uno schiaffo mentale per non aver cercato prima di sapere dov'era il ranch di MacPherson. La creatura era stata avvistata lì diverse volte, e perlomeno una da quando Gregorio l'aveva incontrata, e avere questa informazione faceva aumentare le speranze che fosse ancora in quella zona. Comunque mi giustificai perché mi resi conto che con quella carta non sarei riuscito lo stesso a trovare MacPherson, e che Gregorio non mi aveva detto che era diretto proprio lì.

«Sai dove si trova l'abitazione di Hodson?»

Gregorio scosse la testa.

«Mai sentito questo nome. È un ranch?»

«No. È una semplice casa in una vallata.»

Sorrise.

«Ci sono molte valli», disse. «Mai sentito di una casa in una valle. Non al nord, comunque. Lo so dov'è il nord da qui. Certe volte ci lavoro.»

Ripiegai con cura la carta e la riposi nell'astuccio.

«Dove dovrei cercare la creatura?»

Gregorio inarcò le spalle, guardando il fuoco. La luce conferiva alla sua faccia un aspetto granitico.

«Aspetti», disse. «Deve aspettare.»

«Ma per quale motivo dovrebbe venire qui?»

«Forse per due ragioni», disse. Sorrideva di nuovo, ma stavolta in un modo strano. «Una è l'acqua.» Indicò con il viso il ruscello. «È l'unica sorgente che c'è da questo lato della montagna. Ci sono diversi ruscelli che vanno e vengono e laghetti che diventano stagnanti, ma questa qui è l'unica acqua sempre fresca per miglia e miglia. Nasce poco lontano da qui, e finisce poco dopo. Perciò, se la creatura ha sete, secondo me verrà ad abbeverarsi qui vicino.»

Questa scoperta mi fece immensamente piacere, anche se mi sentii un vero ingenuo a non averci pensato prima, e fui grato a Gregorio per il suo semplice buon senso. Vidi che stava ancora sorridendo.

«E l'altro motivo?», gli chiesi.

«Perché noi siamo qui», disse.

Mi ci volle qualche secondo prima di capire cosa volesse dire. Il fuoco mi bruciava la faccia, ma lungo la schiena mi salì un brivido. Gregorio si alzò e si diresse ai pacchi, poi tornò con lo schioppo e me lo tese. Capii perfettamente. Lo montai e lo portai dentro la tenda.

Al mattino decisi di trovare la sorgente del ruscello. Gregorio mi assicurò che non era lontana, e che sgorgava da un corso sotterraneo che fluiva sotto le montagne. Mi infilai gli stivaloni per arrampicarmi sulle rocce ed imbracciai lo schioppo. Gregorio si offrì di accompagnarmi, ma non lo ritenni necessario, dal momento che avevo intenzione di seguire il torrente sia all'andata che al ritorno e che perciò non potevo perdermi.

Il ruscello sgorgava da una minuscola cascata, scrosciando da un'insenatura tra le rocce dalla quale veniva giù con furia comica, come un Niagara in un mondo da insetti. Era impossibile seguirne il corso tortuoso intorno alle rocce, ma non era necessario. Attraversai la barriera nel punto in cui l'acqua finiva nella conca. Il flusso era molto basso, e vidi che veniva compresso e confinato mentre si avventurava tra le rocce, per erompere con ferocia lillipuziana dall'altra parte. Una volta in campo aperto scorreva per il terreno paludoso senza seguire una direzione dritta, sicché non era facile seguirne il corso. Per diverse volte, infatti, mi ritrovai a discendere per un ramo secondario che diminuiva e poi spariva del tutto, assorbito dal terreno. Tuttavia non correvo ancora il rischio di perdermi, visto che andavo verso l'alto e che vedevo ancora gli alberi del nostro accampamento e, mano a mano che salivo, il ruscello diventava più largo e più profondo.

Stavo camminando da una decina di minuti, quando udii un rombo su in alto, e da questo compresi che mi stavo avvicinando alla sorgente. Avevo quasi raggiunto la cresta della collina, e dietro la sommità si scorgeva un'alta rupe che svettava verso il cielo. In quel punto il ruscello diventava più largo e, quando arrivai su una cima, vidi la cataratta che nasceva dal monte vicino.

Era l'esatta replica della cascata del campo, ma diverse volte più grande. L'acqua sgorgava da una lunga fenditura nella roccia e scrosciava giù a torrenti, sfidando il vento, raccogliendosi ai piedi dell'invalicabile parete rocciosa. La valanga aveva scalzato il terreno formando una pozza torbida sotto la cascata, e questa, a sua volta, si riversava giù formando il torrente.

Accelerai il passo finché non raggiunsi la fonte. Gli schizzi mi bagnavano le orecchie e il fragore mi assordava. Era uno stagno naturale che qualunque animale di una certa dimensione avrebbe preferito al ruscello, e difatti scorsi immediatamente tracce di grosse bestie. Riconobbi quelle della volpe e del castoro, e vidi altre orme che non fui in grado di identificare.

Passando intorno all'argine mi spostai dall'altra parte.

E lì trovai un'impronta abbastanza nitida che pareva quasi umana. La

studiai a lungo, non riuscendo a credere di aver trovato quello che cercavo così presto e con tanta facilità. Ma era là. Non era l'orma di un piede nudo: le dita erano troppo lunghe e l'alluce sporgeva più del normale. Ma era di sicuro l'orma di una scimmia, e di una scimmia molto grossa.

Con il cuore che batteva forte, cercai altre prove, ma l'unica era quell'impronta. Da quel punto, comunque, la creatura che l'aveva lasciata poteva saltare facilmente sulle rocce vicine, e non mi serviva altro per convincermi che mi trovavo nel posto giusto, e che adesso restava soltanto da avere pazienza. Se mi nascondevo lì vicino ed aspettavo, prima o poi la creatura sarebbe comparsa.

Ma mi si poneva immediatamente un altro problema, un problema che avevo volutamente ignorato fino a quel momento. Se e quando avessi trovato la creatura, che cosa avrei fatto? E cosa avrebbe fatto lei? Il mio problema nasceva dal fatto che non ne conoscevo l'aspetto, che non sapevo se era un uomo o una bestia, o forse entrambe le cose. Se si trattava di un uomo, non potevo intrappolarlo o ricorrere alla forza per catturarlo. Era una difficile questione morale, e non potevo risolverla se prima non lo vedevo e non capivo che cos'era.

Tornai al campo eccitato ed ansioso di raccontare a Gregorio che cosa avevo trovato. Mentre scendevo giù dalle rocce che circondavano la radura, per un attimo pensai che non ci fosse, ma poi lo vidi vicino ai cavalli. Teneva il fucile con la canna puntata verso il terreno, e mi chiesi se mi avesse sentito arrivare. Ebbi di nuovo il presentimento che potesse agire d'impulso. Adesso ero certo che se al posto mio fosse entrata nel campo la creatura, Gregorio non avrebbe avuto esitazione ad usare il fucile.

Non gli dissi nulla dell'impronta, ma gli riferii, tuttavia, di essere stato alla sorgente del torrente, e che intendevo aspettare la creatura nascondendomi lì.

«Quando pensa di andare?», domandò Gregorio.

«Il prima possibile. Stanotte.»

«Di notte?», fece lui, non tanto incredulo, quanto meravigliato che qualcuno potesse fare una cosa che lui non avrebbe mai fatto.

«Ritengo di avere maggiori possibilità di vederla. E di sicuro, col buio, mi sarà più facile nascondermi.»

«Sì, questo che ha detto è vero», commentò, come se ci fossero altre cose altrettanto vere. Tuttavia non volle scoraggiarmi, così come non ci si mette a discutere con un pazzo.

11.

La luna era alta sulle nuvole, e per terra si disegnavano lunghe ombre che parevano dita scheletriche. La desolata cascata era già misteriosa di giorno, ma alla luce della luna pareva addirittura animarsi di mostri dalle forme grottesche che si raggomitolavano e poi si distendevano rapidamente. Mostri che avrei visto meglio su quella luna che l'illuminava, anziché sulla terra.

Mi sdraiai a pancia in giù, e cominciai ad osservare gli schizzi d'argento che si sollevavano dalla fonte. Tenevo una mano pronta sul grilletto del fucile, e l'altra sulla torcia elettrica. Stavo immobile, osando appena respirare, conscio del terreno molle e dell'erba bagnata, dei suoni della notte attutiti dal fragore della cascata, e dei battiti del mio cuore. Non potevo sapere per quanto tempo dovevo rimanere lì. Dal momento che il mio orologio aveva il quadrante luminoso, l'avevo lasciato al campo, temendo di tradirmi.

D'un tratto un rumore improvviso mi mise all'erta. Si udì frusciare un cespuglio lì vicino, e dopo un po' un animaletto mi passò a qualche metro e riuscì dalla macchia per abbeverarsi alla fonte. Mi rilassai, liberando lentamente il fiato. Era soltanto una volpe. Si guardò intorno, cauta e guardinga, e poi cominciò a bere. Da un albero la osservò un gufo. Poi il gufo volse i suoi occhi gialli da un'altra parte, in cerca di una preda più piccola. Mi sentivo gli occhi pesanti, e stimai che fossero all'incirca le tre.

Stavo per rassegnarmi al fatto che la mia prima notte di veglia si sarebbe conclusa senza risultati, anche se intendevo restare nascosto fino all'alba. Un nuvolone oscurò per un attimo la luna, ed ombre nere passarono sulla fonte con le loro gelide dita. Poi il vento portò via la nuvola, e tornò a risplendere la luce.

Mi misi immediatamente in allarme.

La volpe aveva smesso di bere. Aveva sollevato il muso e drizzato le orecchie, mettendosi in ascolto. Io non avevo sentito nulla, e di sicuro non avevo fatto rumore, ma dal comportamento dell'animale si vedeva che aveva paura. Il gufo era sparito. La volpe rimase immobile davanti alla cascata per alcuni minuti, poi la vidi correre verso i cespugli, arrestarsi bruscamente e cambiare direzione. Si sentì un forte frusciare tra gli alberi mentre la volpe scompariva. Rotolai su un fianco, cercando di seguire la fuga dell'animale senza ricorrere alla torcia. Nel punto in cui era sparita, vidi ondeggiare il ramo di un albero come se fosse stato schiacciato da

qualcosa di pesante.

Spianai il fucile, ripensando alla reazione istintiva di Gregorio, e mi resi conto com'era facile farsi prendere dalla medesima paura. Poi ebbi di nuovo il tempo di riflettere.

Il ramo si mosse di nuovo, piegandosi maggiormente e rialzandosi lentamente per riunirsi a quello che gli stava sopra. La punta si spostò verso il tronco, coprendo la luce. C'era qualcosa su quel ramo, qualcosa di grosso e di pesante. Poi scomparve, e il ramo tornò ad essere libero, ondeggiando alleggerito, e tra gli alberi scuri si mosse qualcosa. Il rumore si attutì, lasciando risuonare nel silenzio soltanto il frusciare del vento e il gorgogliare dell'acqua. Non feci nulla. Rimasi a lungo assolutamente immobile, in trepidante attesa che tornasse e, nello stesso tempo, sollevato per essere scampato al pericolo. Chiunque fosse, era arrivato a passo felpato: non avevo visto né sentito niente, e sapevo benissimo che poteva stare anche sull'albero sopra di me. Rotolai di schiena e guardai in alto, atterrito dal pensiero. Ma sull'albero non c'era nessuno. I rami si intrecciavano verso il cielo e, chiunque fosse venuto, ora se n'era andato. Non lo seguii.

Arrivò un'alba fredda ed umida. Mi alzai in piedi e mi stirai, sentendomi più stanco e indolenzito di come sarei stato dopo ore di ginnastica. Mi accesi una sigaretta e mi incamminai tra gli alberi. Vidi le tracce lasciate dalla volpe vicino alla fonte, e mi chinai a bere un po' d'acqua. Mi lavai le mani e mi bagnai la faccia. La seconda parte della vigilanza era trascorsa rapidamente, e non mi è possibile ricordare tutti i pensieri che mi erano passati per la testa durante l'attesa.

Seguii la strada fatta dalla volpe quand'era fuggita senza staccare gli occhi dal terreno, ma non sapevo bene cosa mi aspettavo di trovare. Scorsi un gruppo di cespugli spezzati e mi avvicinai. Per terra non c'era nulla. Mentre mi rialzavo mi cadde una goccia sulla guancia: era troppo pesante per essere pioggia. Quando l'asciugai con la mano, mi accorsi che il palmo era rosso. Pensai di essermi tagliato con un ramo e mi sfregai la guancia per verificare. Rigirai il palmo e lo guardai, ma non vidi traccia di sangue.

Poi, mentre controllavo la mano, mi cadde direttamente sul palmo una goccia densa e rossa. Il sangue colava lentamente da una chiazza scura su uno dei rami più bassi. Non si capiva bene che cosa fosse, ma io ero lo stesso sicuro di saperlo. Con una gelida certezza, scostai un ramo dal cespuglio, afferrai la cosa e la lasciai cadere in terra. Avevo il voltastomaco. Era un quarto di volpe, con la coda sanguinolenta ancora attaccata, strap-

pata dal resto del corpo.

Cercai i resti lì intorno - frettolosamente, devo dire - ma non trovai altro.

Gregorio era seduto a gambe incrociate davanti al fuoco. Quando mi vide venire dalle rocce mi offrì una tazza di caffè. Mi tremava la mano mentre bevevo, e Gregorio si accorse che ero pallido. Non c'era da sorprendersi, dopo una notte all'addiaccio. Mi portai il caffè dentro la tenda e mi infilai dei vestiti asciutti. Avevo un freddo cane. Mi avvolsi una coperta intorno alle spalle e mi accesi una sigaretta ma, quando scoprii che il tabacco si era inumidito, la spensi immediatamente.

Gregorio aprì la lampo della tenda e mi passò una bottiglia di Pisco. Sembrava che volesse parlare, ma io non ne avevo voglia. Non mi chiese se avevo scoperto qualcosa, presumendo, forse, che in quel caso glielo avrei detto, oppure che non avevo assolutamente intenzione di dirglielo. Bevvi alternativamente il Pisco e il caffè, troppo stanco per pensare. La pioggia picchiava sulla tenda aritmicamente - una goccia, una pausa, due gocce, tre gocce, un'altra pausa - e mi ritrovai a concentrarmi sul suo tempo irregolare, una specie di tortura cinese auto-impostami per impegnare la mente e non tirare conclusioni. Scossi la testa, cercando di uscire da quel torpore e ritrovare la lucidità.

Su quell'albero c'era qualcosa. Questa era una certezza, anche se l'unica. Mi era parsa grossa e voluminosa, ma la luce della luna giocava brutti scherzi. Un grosso uccello? Mi chiesi come mai stessi cercando delle alternative proprio a quello che desideravo trovare. Sapevo benissimo che avrei dovuto traboccare di felicità, e nessun ragionamento da scettico poteva modificare quel fatto. Anche se la logica poteva farmi pensare diversamente, ne ero convinto per istinto.

Ingollai altro Pisco e seguii il flusso dei miei pensieri.

Chiunque fosse, di sicuro aveva tanta forza da squartare la povera volpe. Non c'erano segni di morsi o di artigli sulla carcassa della bestiola. Era stata aperta in due con una forza enorme. Non si erano sentiti rumori di lotta né grida di agonia, a parte il frusciare degli alberi. O la volpe era stata soffocata, oppure era stata uccisa con una tale rapidità da non darle neanche il tempo di strillare.

Ma qui c'era qualcosa che non quadrava. Ricordai il suono agghiacciante che proveniva dal laboratorio di Hodson, lo stesso, ne ero sicuro, che aveva emesso la creatura dopo aver ucciso *El Rojo.* Perché stavolta era rimasta muta? Mi aveva sentito? Aveva avvertito la mia presenza e si era spaventa-

ta? Oppure una volpe era una vittima troppo insignificante per gridare vittoria? Se aveva avvertito la mia presenza, sarebbe tornata? Forse avevo perso l'unica occasione che avevo di vederla. Perché non avevo acceso la torcia? Era stato per cautela o per paura?...

Gregorio mi stava scuotendo.

Aprii gli occhi e mi resi conto che ero caduto in una sorta di semi incoscienza. Avevo serrato i denti, mi bruciava la fronte e sentivo lo stomaco sottosopra. Di sicuro avevo la febbre. Gregorio mi posò la sua lunga mano delicata sulla fronte e fece segno di sì col capo. Vidi la sua faccia che si avvicinava, gonfia come un pallone, e poi si allontanava di nuovo. Avevo una specie di nebbia davanti agli occhi che mi faceva vedere tutto attraverso un velo. Mi accorsi a malapena che Gregorio mi aiutava ad infilarmi nel sacco a pelo, quindi sentii benissimo che prendeva due pillole bianche raccomandate da Graham e me le faceva ingoiare. Erano amare. La realtà sbiadì un'altra volta, eppure la mia mente, su un altro piano, era lucida. Mi chiesi se mi fossi preso qualche febbre esotica o fossi semplicemente caduto vittima dell'umidità della notte. Alla fine sprofondai in un sonno agitato.

Quando mi svegliai era sera. Il fuoco del campo conferiva una luce dorata alla tenda. Osservai il luccichio della tela, perfettamente conscio di ogni dettaglio, di ogni minuscolo grano di stoffa. Dopo un po' il lembo della tenda si aprì, e Gregorio sbirciò dentro.

«Si sente meglio?», domandò.

«Non lo so.» Veramente no. «Che mi è preso?»

«La febbre... il freddo... chi lo sa? Niente di serio, credo. Deve riposare e restare al caldo un paio di giorni.»

«Che ore sono?»

«Non ho l'orologio», rispose.

Il mio era rimasto sulla cassa che usavo come tavolo. Lo indicai con la testa, e Gregorio me lo passò. Erano le dieci.

«Avevo intenzione di tornare alla fonte, stanotte.»

Scrollò le spalle.

«Ora non è possibile.»

«No, credo di no», dissi. La cosa mi fece sentire sollevato. Del resto, se stavo male, non potevo osservare bene, e di sicuro avrei peggiorato le mie condizioni di salute. E mi dissi, cercando probabilmente una giustificazione che non fosse la debolezza fisica, che la creatura poteva aver avvertito la mia presenza e stare all'erta. Era più saggio aspettare.

Ingoiai altre due pillole con un bicchiere d'acqua e caddi di nuovo nel

sonno.

Il mattino dopo mi sentivo meglio. Avevo ancora un po' di alterazione, ma quella buffa dicotomia tra lucidità dei particolari e offuscamento della realtà era cessata. Nel pomeriggio riuscii ad alzarmi, e alla sera mi sforzai di mangiare qualcosa. Era stata un'infreddatura, decisi, e non una malattia vera e propria. Tuttavia mi sentivo ancora debole e stordito, e riprendere la sorveglianza notturna era fuori questione. Gregorio si accorse che quella perdita di tempo mi irritava.

«Posso andarci io», disse, poco convinto.

«No, sarebbe inutile. Devo vedere la creatura con i miei occhi. Tu l'hai già vista.»

«È vero», disse, brindando allo scampato pericolo con una tazza di Pisco.

Andai a letto presto con l'intenzione di leggere, ma la luce a cherosene mi infastidiva gli occhi. Così spensi e li chiusi. Non avevo sonno, ma il sonno mi chiamava in ondate modulate. Ero irritato perché non potevo sfruttare l'opportunità che mi si presentava, e me la prendevo con la mia debolezza che mi impediva di andare. Dovevo cercare assolutamente la creatura finché rimaneva nella zona, altrimenti poteva non ripetersi più l'occasione. Ero deciso a tornare a tutti i costi alla fonte la notte successiva.

Non ce ne fu bisogno. Fu lei a trovare noi.

12.

Ero sveglio e sentivo ringhiare fuori la tenda. Era la seconda volta che venivo destato da un rumore nella notte, ma stavolta non ebbi esitazioni, perché il ringhio non mi aveva paralizzato come quel grido spaventoso. Scivolai fuori dal sacco a pelo ed afferrai lo schioppo. Avevo gli occhi sbarrati e la gola secca. Si udì ringhiare di nuovo. Aprii il lembo della tenda e puntai il fucile. Il fuoco bruciava basso, ed il cielo era ancora scuro. Vidi uscire Gregorio dalla tenda con il fucile a tracolla e lo sguardo da folle al chiarore del fuoco. Si diresse ai cavalli.

I cavalli erano impazziti. Scalciavano e scalpitavano dentro il recinto. Mi spostai di lato per vedere meglio, e uno dei cavalli superò con un balzo le rocce erette da Gregorio. Era il bigio. Stava caricando verso di me con furia cieca. Mi buttai di lato. Sentii il cavallo che finiva dentro la tenda e, mentre mi rimettevo in piedi, vidi i lembi afflosciarsi. Un altro cavallo a-

veva cercato di superare la barriera ed era scivolato sugli zoccoli. Adesso cercava disperatamente di rialzarsi dalle rocce. Gli altri due cavalli correvano impazziti intorno al recinto, uno dietro l'altro. Il secondo si lanciò al centro del recinto.

C'era qualcuno appiattito laggiù, vicino alla barriera.

La luce del fuoco non riusciva ad illuminarlo in pieno, e ne delineava solamente i contorni. Stava eretto a quattro zampe, ma le spalle erano più alte dei fianchi. Portava il peso sul posteriore e girava in tondo, guardando i cavalli. Mentre lo osservavo, sollevò in alto le braccia e si raggomitolò.

«C'è qualcuno dai cavalli!», strillai.

La creatura si mosse. Aprì un braccio, agguantando un cavallo per il fianco. Il cavallo scalciò in aria con le zampe anteriori, ma si era alzato troppo in alto e cadde di schiena. La sua massa mi impediva la visuale. Lo schioppo era pronto: uomo o bestia, avrei dovuto far fuoco. Ma non potevo sparare senza colpire anche il cavallo. Gregorio era rimasto paralizzato col fucile abbassato. Il cavallo scalciò in aria con le zampe, cercando di rialzarsi, ma la creatura gli fu addosso. Ringhiando, cominciò a strappargli la carne.

Lo schioppo sparò, producendo un rumore troppo forte per i miei sensi infiammati. Avevo sparato in aria, non so se per caso o per istinto, e lo scoppio echeggiò tra le rocce mentre i proiettili fischiavano tra gli alberi.

Il cavallo si era alzato, recalcitrando e scalciando con le zampe. La creatura si voltò verso di me. Era quadrata e tarchiata. Per un attimo rimase immobile, poi fece dondolare le braccia che arrivavano fino a terra, ed io abbassai lo schioppo. Per un breve istante mi trovai faccia a faccia con lei, col dito sul grilletto. In quel momento avrei potuto sparare, e invece la guardai negli occhi. E la creatura mi guardò a sua volta, con uno sguardo fiero e selvaggio, ma anche curioso. Non riuscii a tirare il grilletto. La creatura si voltò, girando la sua grossa mole ad una velocità sorprendente, e si diresse alla barriera. La seguii con il fucile. La vidi saltare e sparire nel buio. Udii lo sparo del .303 di Gregorio, tagliente e affilato rispetto a quello dello schioppo.

La creatura cadde a terra, ululando e torcendosi per il dolore. Poi si lanciò di nuovo nella fuga. Gregorio abbassò il grilletto, e la pallottola luccicò fischiando sopra il fuoco. Quando sparammo di nuovo la creatura aveva raggiunto gli alberi, e sentii i proiettili rimbalzare contro la solida roccia. Ci guardammo. La creatura era sparita.

Gregorio aveva passato un braccio intorno al collo del bigio. Gli parlava piano, e il cavallo stava col muso basso, tremando tutto. Il cavallo che era stato attaccato correva impazzito dentro il recinto, con la schiuma alla bocca e digrignando i denti. La creatura gli aveva fatto un brutto squarcio al fianco, dal quale sgorgavano fiotti di sangue, e in quel punto gli si vedevano le costole. Era il mio; mi ci ero affezionato, e sentii un groppo alla gola.

Andai ad esaminare la mia tenda. I paletti erano stati divelti, e i lembi erano piegati al suolo. Trovai i pantaloni e me li misi. Il cavallo caduto contro la barriera scalciava ancora per rialzarsi; incastrato tra due pietre lisce, uggiolava dal dolore.

«Adesso l'ha vista», disse Gregorio.

Annuii.

«È così che è morto il cane», continuò, più con tristezza che con odio.

Il bigio si era rialzato e aveva risollevato le orecchie. Gregorio gli parlava con dolcezza. Il quarto cavallo si diresse incerto verso di lui, guardando il compagno ferito. Tolsi il telo dalle casse e trovai la scatola delle munizioni, aprii lo schioppo e lo ricaricai, poi mi misi dei proiettili nelle tasche della giacca a vento. Adesso non avevo più paura. L'azione aveva dissipato il terrore. Ero determinato e furioso, ed ero sicuro che, se vi fossi stato costretto, avrei usato lo schioppo. Ora sapevo che la creatura non era così umana da avere diritti umani. Non mi stavo comportando esattamente da scienziato, ma forse ero più uomo. L'odore della polvere da sparo impregnava l'aria, e dai rami colpiti cadeva qualche foglia. Raggiunsi Gregorio.

«Vuole andarle dietro?», mi chiese.

«Sì.»

«È ferita.»

Annuii. Gregorio l'aveva colpita, e sono pochi gli animali che un .303 non riesce ad atterrare. Adesso ero certo di poterla trovare.

«Qualcuno deve restare con i cavalli», disse Gregorio.

«Certo. Rimani tu.»

«È probabile che la stia aspettando.»

«Andrà tutto bene.»

Gregorio mi guardò con i suoi occhi di indio. Voleva essere coraggioso, e lo era. Il castrato bigio tremava ancora sotto il suo braccio protettivo. Annuì. Qualcuno doveva restare con i cavalli. Ma abbassò la testa, e non mi volle guardare mentre lasciavo il campo.

Sentivo il cavallo che strepitava alle mie spalle, in mezzo ai sassi. Mentre me ne andavo, aveva alzato un occhio spalancato per guardarmi. Aveva la zampa anteriore spezzata, e cercava un aiuto per liberarsi che noi non potevamo dargli. Chiamai Gregorio e proseguii oltre. Udii uno sparo di fucile riverberare tra gli alberi, e il cavallo smise di lamentarsi. Provai una crudele soddisfazione nel vedere una traccia di sangue che indicava il passaggio della creatura. Alla luce della torcia elettrica era una macchia larga e scura, la quale lasciava pensare che la creatura non potesse muoversi tanto in fretta.

E infatti così era. Non appena oltrepassate le rocce, la vidi arrampicarsi a fatica su per la collina che portava alla cascata. Quando aveva attaccato il cavallo, gli era saltato addosso con una rapidità e un'agilità micidiali, mentre adesso vacillava come un ubriaco. Aveva le gambe corte ed arcuate e, mentre correva, utilizzava come sostegno le lunghe braccia. Forse la sua buffa andatura non si adattava molto al terreno aperto, e il proiettile doveva averle tolto gran parte della forza.

Mi spostai sulla destra, verso gli alberi, in modo da riuscire a nascondermi nei cespugli nel caso potesse muoversi più silenziosamente e più velocemente di me, ma era giusto una precauzione. La creatura, infatti, si stava arrampicando con decisione sulla collina, come se non stesse semplicemente scappando, quanto dirigendosi in una direzione precisa. Nella sinistra impugnavo la torcia, e sul braccio destro tenevo lo schioppo. Non c'era bisogno di andare cauti finché non la perdevo di vista, così la seguii a passo svelto. Aveva un vantaggio di soli tre o quattrocento metri, e riuscii ad avvicinarmi a lei senza sforzo.

Una volta raggiunta la sommità della collina, la creatura si fermò, poi si voltò e mi guardò. Così profilata contro il cielo, le brillava negli occhi la luce della luna. Sapevo che aveva la vista degli animali notturni, e fui felice di avere con me la torcia elettrica. Mi guardò per pochi secondi, dondolando il testone da una parte all'altra, poi si girò e scomparve dietro la cresta del monte.

Mi misi a correre per non perderla di vista, sapendo che la seconda montagna era piuttosto alta e che non poteva scalarla prima che io raggiungessi la sommità della prima. Mi era venuto il fiatone, e affondavo con gli stivali nel terreno molle, ma continuai lo stesso a correre e mi portai sulla vetta della collina.

La creatura non si vedeva. Trovai una chiazza di sangue dove si era fermata a guardarmi ed altre macchie più avanti, in direzione della cascata.

Ma la creatura era svanita nel nulla. Il monte vicino era liscio, e non offriva pertanto nascondigli. Gli alberi sulla destra non li avevo persi di vista neanche un attimo, mentre scalavo l'altura. A ridosso della cascata, si alzava una parete liscia invalicabile. L'unico posto dove poteva essere andata era la cascata. Allora discesi lentamente e con cautela, pronto ad accendere la torcia elettrica e a far fuoco con lo schioppo.

Atterrato sul fango circostante la fonte, accesi la torcia. Vidi un luccichio riflesso dalla roccia che mi fece tendere i nervi, poiché pensai che fossero gli occhi della creatura. Ma era soltanto una pietra lucida levigata dalla cascata. Scrutai tra le canne, ma la luce non mi rivelò niente; poi, puntando il raggio in basso, scoprii le sue orme. Erano nette e profonde, con l'alluce largo, e accanto si scorgevano lievi segni lasciati dalle nocche delle mani. Le orme andavano in direzione della fonte.

Puntai la torcia sull'acqua, ma non vidi nulla. Allora girai intorno al bordo della pozza con estrema cautela ed esaminai il terreno. Niente orme in quel punto. La creatura era scomparsa nella fonte e non era più riuscita. Eppure non era in acqua. C'era solo una spiegazione possibile. Illuminai la cascata. L'acqua veniva giù da una roccia perpendicolare di pietra grigia, e nel punto in cui sfiorava la parete, c'era una zona oscura che non riuscivo ad illuminare.

Mi arrampicai sulla roccia, lasciando che l'acqua mi lambisse i piedi, con il fucile al fianco, e scoprii una grotta. Era nascosta dalla cascata, e l'apertura misurava all'incirca un metro. La fonte si trovava leggermente più in alto, e l'acqua vi arrivava dentro per diversi centimetri. Vicino all'entrata scorsi una macchia rossa.

Avevo trovato qualcosa di più della sorgente dove la creatura veniva a dissetarsi: avevo trovato la sua casa.

Scoprii di avere un coraggio che non credevo di possedere, entrando in quell'antro buio, o fu solo la febbre dell'eccitazione a darmi la forza di vincere le emozioni? So solo che entrai in quelle tenebre stigie senza la minima esitazione, assolutamente impavido. Lo feci e basta, senza riflettere. L'unica cosa di cui mi resi conto fu che l'acqua mi bagnò il collo e la schiena non appena mi infilai nella grotta, e che poi dovetti inginocchiarmi.

Il pavimento si alzava e l'acqua non riusciva a penetrare oltre. Accesi la torcia. La luce rischiarò sufficientemente il tunnel, ma più avanti rimase tutto buio. Quella grotta pareva interminabile, ed ebbi l'improvviso timore

che sboccasse all'aperto e che la creatura potesse sfuggirmi. Quel pensiero mi mise le ali ai piedi. Dovetti strisciare per diversi metri, poi riuscii a camminare ingobbito. Il cunicolo era stretto e dritto, e con le braccia sfioravo le pareti. Il pericolo era poco: avevo la torcia elettrica e il fucile, e la creatura poteva aggredirmi solamente di fronte. Se fossi stato costretto ad ucciderla, lo avrei fatto. Ma non volevo. La rabbia che mi aveva suscitato l'agonia del mio cavallo era scemata, ed ero tornato ad essere lo scienziato, anziché il cacciatore.

Decisi che avrei fatto il possibile per non ucciderla: in caso fossi costretto a far fuoco, le avrei sparato alle gambe. Ma forse stava già morendo, e si era trascinata fino alla sua casa per morire in pace. Se le cose stavano così, mi sembrava molto brutale darle la caccia, ma non potevo saperlo con certezza, perciò andai avanti illuminando la strada con la torcia.

Le pareti erano appiccicose di muschio e spaccate da numerose fessure provocate dagli smottamenti della montagna nelle ere antiche. Regnava un gran silenzio. I miei stivali con la doppia suola non facevano rumore, e le gocce di sangue erano sempre più rade e più distanziate.

Mano a mano la grotta si allargò. Formazioni fantastiche di piloni di roccia si staccavano dalle pareti, mentre dal soffitto e dal terreno spuntavano spuntoni e pilastri. Mi avvicinavo loro con cautela, ma non vi si nascondevano pericoli in agguato. La galleria continuava a scorrere in linea retta, ed avevo la sensazione di aver camminato parecchio.

E poi la torcia illuminò una parete di roccia che bloccava la strada da ambo i lati. Per un attimo pensai di essere giunto alla fine, ma poi mi accorsi che il tunnel svoltava a destra, seguendo un'angolazione naturale della roccia. Mi avvicinai al gomito con molta cautela. Se la creatura mi stava aspettando, era sicuramente lì dietro.

Mi fermai a pochi passi dal gomito, appoggiai la torcia sulla cassa del fucile per avere entrambe le mani libere, feci un respiro profondo, mi feci coraggio e girai l'angolo.

Mi fermai di colpo.

La creatura non era lì dentro. Anzi, non c'era niente. Niente, a parte una porta verde di metallo...

La porta girò pesantemente sui cardini. Hubert Hodson disse:

«Credo che farà meglio ad entrare.»

13.

Hodson mi tolse lo schioppo. Ero troppo sbalordito per opporre resistenza. Mi resi conto di aver attraversato diagonalmente la montagna, e che non volendo avevamo eretto il campo proprio di fronte a casa sua. Questa era separata dal nostro campo dall'invalicabile parete verticale, e tuttavia vi era collegata mediante il tunnel che correva nella roccia. La porta che, stando a quello che mi aveva detto, doveva appartenere a un ripostiglio, in realtà si apriva dentro il tunnel.

Seguii Hodson per la porta, aspettandomi di vedere il laboratorio, e invece mi sbagliavo. Difatti c'era una stanza intermedia debolmente rischiarata, in fondo alla quale si trovava un'altra porta verde. Questa era aperta, e al di là si scorgeva benissimo il laboratorio ben illuminato dello scienziato. Hodson chiuse la porta alle nostre spalle e girò la chiave, facendo scattare un pesante catenaccio, poi mi spinse davanti a lui, verso il laboratorio.

Udii un ringhio soffocato. Mi girai allarmato, allontanando la mano di Hodson dalla mia spalla, e rimasi di sasso. La creatura si trovava nella stanza. Se ne stava raggomitolata in un angolo, dietro una massiccia cancellata di acciaio, e mi guardava con odio.

Di colpo mi fu tutto chiaro con un nitore impressionante: tutti i tasselli tornarono a posto. Le sbarre erano conficcate nella parete e potevano ruotare sui cardini per essere aperte e richiuse, creando in tal modo una gabbia. La creatura era in gabbia a soli pochi passi da me, come una grottesca caricatura umana. Aveva il petto arrotondato, le spalle curve e grevi, e braccia lunghe. Il suo corpo era ricoperto di peli corti e ispidi, ma la faccia era liscia e scura, con le narici larghe e due occhietti espressivi che luccicavano sotto la fronte prominente. Vidi che su un fianco aveva un cerotto umido e scuro, e notai delle chiazze di sangue sul pavimento. E tra me e lei, con una mano posata sulle sbarre, c'era la vecchia. Si era girata per guardarmi, e le brillava negli occhi una luce malvagia, un odio addirittura più intenso e più inumano di quello che mi mostrava la creatura.

La creatura cercò di aggredirmi. Con una mano enorme si attaccò alle sbarre di acciaio e le fece tremare. Fui sul punto di avvertire la vecchia perché stesse attenta, quando mi accorsi che non correva pericolo. La creatura, infatti, la ignorò, e allungò le braccia verso di me, ringhiando e digrignando i denti. Indietreggiai, e Hodson mi posò una mano sulle spalle.

«Andiamo. Non dobbiamo stare qui. Sa che l'ha ferito, e non mi fiderei troppo neanche di quelle sbarre, se dovesse inferocirsi.»

«Ma la vecchia...»

«Nessun problema per lei», rispose.

Mi sospinse verso il laboratorio. Le grida della creatura erano meno violente, e sentii che la donna le parlava in una strana lingua. Poi la seconda porta di metallo si chiuse fragorosamente alle nostre spalle.

Hodson mi condusse in soggiorno, mi indicò una sedia e si mise a trafficare dentro un cassetto. Mi accorsi che si infilava in tasca una siringa ipodermica.

«Non avrà intenzione di usare su di lei quella roba?», gli chiesi.

Lui annuì ed aprì una grossa scatola di medicinali.

«È un tranquillante», mi informò.

«Ma la sbranerà se le si avvicinerà!»

«La donna lo controlla benissimo», disse. «Aspetti qui. Tornerò non appena avrò rimediato al danno che lei ha fatto.»

Sparì tra le tende. Mi misi seduto e lo aspettai.

Hodson tornò, con le maniche della camicia arrotolate: riempì due capaci bicchieri e me ne porse uno.

«Non era una ferita grave», disse. «Sopravviverà.»

Annuii. Hodson si era seduto davanti a me. Il liquore aveva un sapore strano, e sentivo che mi stava tornando la febbre. C'erano così tante cose che volevo chiedergli, ma attesi che fosse lui a parlare per primo.

«È così che studia l'uomo? Sparandogli?»

«È un uomo?»

«Certamente.»

«Ha attaccato il mio campo. Stava uccidendo uno dei cavalli. Non avevamo scelta.»

Annuì.

«E va bene», disse. «È la natura dell'uomo. Uccidere e non avere scelta.»

Scosse gravemente la testa, poi scoppiò a ridere.

«Allora, adesso ha scoperto il mio segreto. Che ne pensa?»

«Non saprei. È ancora un segreto. Vorrei avere l'opportunità di esaminare la creatura.»

«No. Non è possibile.»

«Lei l'avrà già esaminata scrupolosamente, immagino?»

«Il corpo, intende?» Alzò le spalle. «Mi interessa di più studiare il suo comportamento. Per questo le consento di correre libera.»

«E torna lo stesso qui? Ritorna in gabbia di sua scelta?»

Hodson rise di nuovo.

«Gliel'ho detto. È nella natura dell'uomo non avere scelta. Torna perché

è un uomo, e l'uomo torna a casa. È un istinto basilare. Possessività territoriale.»

«È sicuro che sia umana?»

«È un ominide, certo. Assolutamente.»

«Perché non me ne parla?»

«È un po' tardi per i segreti.»

«Come fa ad essere sicuro che sia umano? Un ominide? Che non sia, diciamo, un nuovo esemplare di scimmia? Quale criteri usa per definirlo tale?»

«Criteri? Vedo che non capisce. Esiste una sola definizione di uomo. Ho seguito criteri universali.»

Attesi, ma non chiarì ulteriormente il punto. Sorseggiò il liquore. Ebbi l'impressione che aspettasse delle domande.

«L'ha scoperto qui, presumo?»

«In un certo senso, sì.»

«Da quanto tempo ne è a conoscenza?»

«Da una generazione.»

«Ce ne sono altri?»

«Non al momento.»

Non mi stava dicendo nulla. Gli domandai:

«Perché ha atteso così tanto? Perché non divulgare il segreto? Che cosa ci guadagna col suo silenzio?».

«Il tempo. Gliel'ho detto. Il tempo è essenziale. Lo studio come uomo, non come una curiosità scientifica. Ovviamente dovevo lasciargli il tempo di maturare. Come si può giudicare il comportamento di un uomo osservando un bambino?»

«Dunque lo ha trovato che era ancora piccolo?»

«Sì. Piccolissimo.»

Sorrise enigmaticamente.

«E quando ha stabilito che era umano?»

«Prima di... Prima di trovarlo.»

«Sta dicendo una cosa assurda», dissi. «Perché mi sta facendo tutti questi indovinelli, adesso che siamo arrivati a questo punto? Qual è la sua definizione di uomo?»

«Non mi servono definizioni», rispose.

Si stava divertendo. Voleva parlare, aveva una voglia matta di prendersi gioco di tutti gli scienziati: lo si vedeva benissimo dal suo comportamento.

«Vede, non si può dire esattamente che lo abbia scoperto», disse. «So

che è un uomo perché l'ho creato io.»

Mi osservò in silenzio.

«Vuol dire che è il risultato di una mutazione?»

«Diciamo di una mutazione molto speciale. Non è una variazione, ma una regressione. Quel poco che le ho detto nel corso del nostro primo incontro era vero, ma non era tutta la verità. Le raccontai come avevo imparato a controllare la mutazione, ma in realtà sono andato molto oltre. Mentre conducevo esperimenti con la mutazione, ho scoperto che essa è la chiave della memoria cellulare: che è possibile applicare la legge della mutazione per riattivare le repliche dimenticate.»

Finì di bere. Era rosso in faccia.

«Capisce, le cellule dimenticano. Per questo si invecchia, ad esempio. Le nostre cellule dimenticano come replicare la giovinezza. Ma questa informazione, sebbene dimenticata, rimane sempre impressa, così come l'uomo dimentica molte cose che però permangono nel suo inconscio. Possiamo dire che è lo stesso meccanismo, anche se su piani diversi. E come un ricordo inconscio può essere risvegliato mediante ipnosi, così le cellule possono essere indotte a ricordare mediante trattamento chimico. Ed è questa, Brookes, la radice stessa della vita. Può essere, oltre ad altre cose, anche la chiave dell'immortalità. Possiamo insegnare alle nostre cellule a non dimenticare la replicazione della giovinezza.» Scrollò le spalle. «Ma l'uomo, al momento, non è degno dell'immortalità, e non mi interessa dargliela. A me interessa l'evoluzione umana, ed ho applicato il mio sapere a questo campo. Sono il primo - e l'unico - ad aver visto come avviene l'evoluzione. Brookes, io ho creato i miei antenati!»

Non era semplice entusiasmo quello che si leggeva sulla sua faccia. In realtà, c'era una sorta di pazzia.

«Ma come...»

«Ancora non ha capito? Ho trattato i genitori modificando chimicamente i loro geni di modo che questi trasportassero un'ereditarietà recessiva. Il prodotto finale, la creatura che lei ha visto, è regredita di millenni: in poche parole, trasporta i tratti che le nostre cellule hanno dimenticato da secoli. Avrei potuto riportarla ancora più indietro, alle prime forme di vita umana, alla vita monocellulare dell'alba dei tempi. Ma non mi interessa neanche questo. Io mi limito all'uomo.»

Presi il bicchiere, attraversai la stanza e andai a riempirlo.

«Come classifica questa creatura?», gli chiesi.

Si mise di nuovo seduto, aggrottando la fronte.

«Non ne sono sicuro. Potrei definirlo l'antenato di una linea genetica dell'uomo moderno. Non la nostra, forse, ma una linea di discendenza parallela. Un uomo come lui poteva esistere dieci milioni di anni fa. O cinque. Il tempo è essenziale, ma approssimativo.»

«Ed è nato veramente da genitori viventi?»

«Il padre è morto. Temo che la sua discendenza - o il suo antenato, se preferisce - gli abbia squarciato la gola diversi anni fa.» Me lo disse con distaccato cinismo. «La madre... Si è meravigliato che la vecchia riuscisse a controllarlo? Che sia tornato qui dopo essere stato ferito? Quella è sua madre.»

Dopo un po' dissi:

«Buon Dio!».

«Shockato o sorpreso?», volle sapere Hodson.

«Come può essere giusto creare qualcosa così contro natura?»

Mi guardò con disprezzo.

«È uno scienziato o un moralista? Dovrebbe saperlo che la scienza viene prima di tutto. Che importanza può avere quella vecchia? O qualche pecora morta? O qualche vittima umana, addirittura? Io ho potuto osservare il comportamento di uno dei nostri progenitori, e non crede che questo valga un minimo di sofferenza?»

Parlava concitatamente, agitando entrambe le mani, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«E le possibilità future sono innumerevoli. Forse, se potrò lavorare in pace, imparerò ad invertire il processo. Forse riuscirò a far progredire la memoria cellulare, ad eludere l'evoluzione. L'informazione dev'essere già lì, solo che le cellule non l'hanno ancora appresa: l'assimilano mano a mano che dimenticano le vecchie informazioni. Ma è lì, Brookes. Era lì anche quando le prime forme di vita strisciarono fuori dall'acqua. Il futuro e il passato uniti insieme! Ma ci pensa? Creare un uomo come sarà tra un milione di anni!»

La mia mente andava in due direzioni diverse. Da una parte, a livello superficiale, non sapevo se credergli o no; ma a livello profondo, dove non potevo fare a meno di credergli, affascinato com'ero dalle sue parole, reagivo ancora una volta in modo differente.

Il fatto e le possibilità implicate travalicavano ogni immaginazione, ma i particolari erano agghiaccianti, e l'impiego di esseri umani negli esperimenti, allucinante. Pensare a una donna che dava vita ad un mostro come quello chiuso in gabbia era orribile. Forse ero un moralista, e l'interesse

dello scienziato che era in me lottava contro la repulsione dell'uomo.

«Ci pensi!», tornò a dire Hodson con uno sguardo lontano.

Stringeva forte il bicchiere. Questa opportunità che gli si presentava di parlare delle proprie scoperte, il desiderio irrefrenabile di rompere un silenzio di vent'anni era irresistibile.

Parlava da un bel po'. Alla finestra era apparso un chiarore grigiastro, e di fuori si sentiva cantare un uccello. Tra le montagne stava spuntando il giorno, gli animali diurni si svegliavano, e le creature notturne tornavano nelle loro tane, seguendo le leggi della natura, ignare delle leggi della scienza. Ma la scienza stava scavalcando la natura.

Mi accesi una sigaretta ed aspirai profondamente l'acro aroma del tabacco. Sapevo che non era una cosa giusta, e qui si trattava addirittura di qualcosa di molto più grave di un'offesa alla morale.

«Non è giusto, Hodson. Fare esperimenti su questa gente primitiva che non capisce che cosa sta facendo loro. Quella vecchia...»

Stavolta, sorprendentemente, annuì in segno di assenso. Ma non per le mie stesse ragioni.

«Sì, è stato un errore. Ho sottovalutato le potenzialità del procedimento e, cosa ancora più importante e imperdonabile, non ho tenuto conto della teoria dell'evoluzione parallela. Questa creatura non è stata il mio primo tentativo, ma è stata la prima a sopravvivere. Le altre non hanno sopportato lo sforzo, anche se i post-mortem sono stati illuminanti. Ma dagli errori si impara, e se non altro ho dimostrato che non tutti gli uomini di oggi discendono dallo stesso antenato. Presumo sia stata una scoperta per la quale ne valeva la pena. L'evoluzione nel Nuovo Mondo, perlomeno in questa parte del Sud America, si è sviluppata senza collegamenti con il resto del mondo e, cosa ancora più stupefacente, in un momento diverso della storia.»

Fino a quel momento aveva abbassato la voce, ma ora tornò ad assumere il suo tono oratorio, e gli si accese una luce negli occhi.

«Venti milioni di anni fa, all'incirca alla fine dell'Era Cenozoica, in un punto dell'Asia, i primati si divisero in due rami. Il primo condusse alla scimmia moderna, e il secondo a creature che divennero progressivamente sempre più umane. Un milione di anni fa, queste creature divennero *Homo.* Quarantamila anni fa, divennero *Sapiens.* E sono loro i nostri antenati, Brookes. I suoi e i miei. Ma quegli uomini non popolarono questa parte del mondo. Qui, difatti, avvenne il medesimo processo di separazione, nell'identico modo e per analoghe ragioni, ma secoli e secoli dopo nella preisto-

ria. Gli umani che si evolvettero qui, come le scimmie del Nuovo Mondo, erano diversi per molti aspetti. Meno avanzati su scala ereditaria poiché emersero in un'epoca successiva, e costretti a vivere in condizioni per molti versi più difficili.

Il clima fu il fattore maggiormente responsabile delle differenze. Gli ominidi si svilupparono in relazione a questo clima ostile, e divennero più tozzi e più resistenti, capaci di sopravvivere completamente nudi al vento e all'acqua. Da questo punto di vista progredirono più in fretta rispetto a noi. Ma qui da loro gli unici nemici erano gli agenti naturali, e la sopravvivenza era un fattore esclusivamente legato all'ambiente.

Mentre il nostro ramo imparava a costruire arnesi, a muovere il pollice, a raddrizzare la schiena, ad usare le corde vocali e, infine, sviluppava un cervello superiore per battere in astuzia i predatori carnivori, gli ominidi del Sud America non avevano la necessità di progredire in questo senso. E difatti, seguendo il corso della natura, non progredirono. I più forti trasmisero i loro tratti genetici, mentre quelli intelligenti, svantaggiati nella lotta per la sopravvivenza, si piegarono alle leggi evolutive e progredirono molto più lentamente. Queste creature erano diverse dai loro equivalenti asiatici ed europei come i lama differiscono dai cammelli e i cappuccini dai resi.

Chissà? Forse questo ramo era superiore; avendone il tempo, avrebbero potuto diventare dei superuomini. Ma purtroppo non lo ebbero. Il nostro ramo era partito in vantaggio e si sviluppava troppo in fretta. Noi diventammo viaggiatori. Arrivammo fin qui dal nord, e i nativi non furono in grado di vivere insieme a noi. Vennero letteralmente decimati. Forse fummo noi ad ucciderli, portandogli malattie sconosciute, o forse il nostro cervello superiore ci permise di assicurarci tutto il cibo disponibile. Ad ogni modo, gli indigeni non sopravvissero. Tuttavia ci furono degli incroci. Gli incroci furono selettivi, e conservarono le caratteristiche positive di entrambe le razze: il cervello dell'una e la forza dell'altra. Il loro adattamento fu eccezionale. Il ramo indigeno si estinse, ma gli incroci sopravvissero parallelamente al nuovo ramo.

Dio solo sa quando avvenne questo incrocio... forse cinquantamila anni fa. Comunque erano ancora qui quando arrivò Darwin, questo è sicuro. Tuttavia, poco a poco, i tratti nativi si indebolirono. Anche se all'inizio erano probabilmente dominanti, il numero esorbitante delle nuove nascite li schiacciò, finché alla fine rimasero soltanto negli individui regrediti.»

Si interruppe per scegliere bene le parole, mentre io attendevo il seguito,

completamente affascinato.

«La vecchia che lei ha visto è un esempio di sopravvivenza atavica, e per quel che ne so io l'unico e l'ultimo essere umano che conservi le caratteristiche in via di sparizione. È per questo che l'ho scelta per il mio esperimento. I suoi geni erano più vicini all'uomo primordiale, la sua memoria cellulare meno stratificata, e i tratti atavici predominanti. Ma è proprio scegliendo lei che ho preso un abbaglio.

Ora comincia a capire?», mi chiese.

Alle sue spalle la finestra si era illuminata di una luce argentea e il sole aveva cominciato ad inclinarsi sulle montagne. Bruciavo di febbre, ma mi teneva sveglio un'altra febbre altrettanto potente. Dissi di sì col capo.

«L'esperimento andò benissimo», proseguì. «Il risultato... Be', lo ha visto. È umano, perché è nato da una donna, ma non lo è nel senso che diamo comunemente al termine. È affascinante e incredibile, di sicuro l'antenato vivente di un ramo estinto dell'umanità, ma non il nostro. Non è il suo e non è il mio, e solo in parte quello della vecchia. E perciò è l'ultimo punto di arrivo, una creatura la cui discendenza si è già estinta. Si può imparare moltissimo dalla sua osservazione, ma molto poco sull'uomo com'è adesso. Ho seguito a ritroso lo sviluppo genetico di un essere che ormai non esiste più, e mi pare di essere risalito agli antenati del piccione viaggiatore o del dodo. Capisce la mia frustrazione?»

«Però, mio Dio, quale opportunità...»

«Forse. Ma non è il mio campo. Quando avrò applicato il procedimento al mio vero ambito di interesse, lo divulgherò al mondo. Intendo fare un nuovo esperimento per eliminare l'errore. La mia unica paura è di non riuscire a vivere abbastanza per vederne i risultati. Ciò che ho imparato da questa creatura, osservandola crescere e maturare con mero interesse clinico...» La sua mente stava già andando alle possibilità future. «Ha ucciso il padre a dodici anni. È cresciuta più rapidamente dell'uomo. Presumo che non vivrà più di trent'anni, però non invecchierà, perché geneticamente non riuscirebbe a sopravvivere alla vecchiaia. Così conserverà la forza fisica per tutta la durata della sua vita, e poi morirà.

E con lei moriranno i suoi geni. Forse il post-mortem potrà essere interessante. L'osservazione della sua vita è stata frustrante. Non sa parlare. Ha le corde vocali, ma il massimo che può fare è produrre suoni animaleschi. La massima delusione è stata questa. Immaginare di poter conversare, nella tua lingua, come un uomo preistorico! Il cranio misura all'incirca 1550 cm cubici, pressappoco come quello dell'Uomo di Neanderthal, ma il cer-

vello è praticamente privo di circonvoluzioni. Al suo possessore non serviva una mente: gli occorrevano forza e resistenza fisica.

Si è accorto che i suoi occhi scintillano al buio? La parete interna è protetta da una guaina, come gran parte delle creature notturne. Forse gli è più preziosa del pensiero. Non pensa: sente, agisce per istinto. L'istinto di base sembrerebbe quello di uccidere. Adesso solo la vecchia riesce a controllarlo. L'indio all'inizio lo teneva a bada con la sua forza eccezionale, ma dopo è diventato troppo forte perfino per lui. Un giorno mi ha aggredito. Naturalmente è stato allora che l'indio si è procurato quella cicatrice. Mi ha salvato la vita, ma adesso ha paura di lui. Solo la vecchia lo controlla. In questo mostra di rispondere all'istinto fondamentale dell'amore materno. Ha ucciso il padre, ma obbedisce alla madre anche se non la capisce...»

Mi vennero i brividi. C'era qualcosa di spaventoso in quell'attaccamento di una bestia verso un umano, ma era ancora più agghiacciante sapere che quella povera vecchia considerava quel mostro suo figlio. Chiusi gli occhi. Fu inutile. Non riuscii a vincere il terrore.

Hodson si alzò e mi prese il bicchiere, poi me lo riportò riempito. Ingoiai una lunga sorsata.

«Intende andare avanti con l'esperimento? Intende creare un'altra creatura come quella?»

«Naturalmente. Ma non come lei, però. La prossima dev'essere la nostra antenata. Stesso procedimento ma con genitori del nostro ramo genetico. Basta trattare il maschio, anche se la mutazione regressiva avviene nella femmina. L'indio potrebbe essere un esemplare perfetto, a dire la verità.»

«Non può farlo», dissi io.

Hodson spalancò gli occhi divertito.

«È diabolico!»

«Ah, ecco di nuovo il moralista. Lei ritiene malvagia la mia creatura? Brookes, se fosse nato un milione di anni nel futuro, come apparirebbe il suo comportamento agli uomini di quell'epoca lontana?»

«Non lo so», risposi lentamente. Non riuscivo a formare le parole. Avevo la sensazione che mi si fosse appiccicata la lingua, e sentivo il medesimo peso sugli occhi. Hodson aveva un sguardo fiammeggiante, ma dopo la sua espressione tornò normale. Dopo le rivelazioni che mi aveva fatto, aveva assunto un'aria solenne, rendendosi conto, forse, che era caduto un'altra volta nel suo vecchio difetto. Mi aveva detto troppo.

«Mi crede?», mi chiese sorridendo.

«Non lo so», ripetei. Spostai la testa da parte a parte. Sentivo il collo oppresso da un carico insopportabile, ed abbassai la fronte. Mentre fissavo il pavimento, udivo la voce di Hodson che mi parlava, lontana, molto lontana.

«Non ci voleva troppa fantasia per immaginare queste cose», disse. «Ma ci volevano delle scoperte fantastiche per poterle realizzare. Forse mi sono preso solamente gioco di lei, Brookes. Lo sa che mi è sempre piaciuto sconcertare la gente. Forse è tutto uno scherzo, eh? Che ne pensa il moralista? L'ho ingannata?»

Cercai di scuotere nuovamente la testa, ma era tròppo pesante. La sentivo quasi ciondolare sulle ginocchia. Con uno sforzo pazzesco allontanai la sedia e mi misi in piedi, di fronte a Hodson. Stava sorridendo. La stanza prese a girarmi intorno: l'unico punto di riferimento sul quale concentrare la sguardo era lui, Hodson, era la sua bocca beffarda.

«Non si sente bene, Brookes?», mi chiese.

«Io... La testa... Mi gira...»

Tenevo ancora in mano il bicchiere vuoto. Lo guardai, vidi la luce riflettersi sull'orlo, vidi piccole tracce di una polverina bianca sul fondo... poi non vidi più niente.

14.

Mentre tornavo gradualmente alla coscienza, vidi la faccia di Hodson che mi fluttuava davanti, illuminata dal basso con un effetto spettrale. Mi domandai vagamente come mai aveva smesso di ridere, poi mi resi conto che non mi trovavo più nella stessa stanza e che ero rimasto privo di sensi per diverso tempo. Ero vestito, ma mi avevano tolto gli stivali. Stavano per terra, vicino alla candela che illuminava Hodson e i contorni della stanza. Era la medesima camera dove avevo dormito la prima volta ed ero sdraiato sul lettino.

«Ah. Si è svegliato», disse Hodson.

Strabuzzai gli occhi. Mi sentivo bene.

«Che mi è successo?»

«È svenuto. Ha la febbre. Sembra che sia stato male. Non me n'ero reso conto, altrimenti non avrei cercato di shockarla di proposito. Mi dispiace.»

«Il bicchiere... mi ha drogato.»

«Sciocchezze. Ha perso i sensi, tutto qui. Nel suo stato febbrile non ha retto al mio scherzo innocente. Aveva i sensi sconvolti. Pensi: per un atti-

mo mi è parso che credesse veramente a quello che le stavo dicendo.»

«Mi ha raccontato... Quelle cose...»

«Pura invenzione. Be', un fatto vero alla base c'era: ho condotto veramente degli esperimenti in proposito, ma purtroppo non hanno avuto successo. Temo di non aver saputo resistere all'opportunità di... di prenderla in giro, diciamo così? È ovvio che se non avesse avuto la febbre si sarebbe reso conto dell'assurdità di una storia simile.»

«Ma io ho visto la creatura.»

«Una scimmia. Le assicuro che è solo una scimmia. Un incrocio curioso tra un primate del Vecchio Mondo e uno del Nuovo Mondo, uscito da uno dei miei esperimenti di mutazione controllata. Infelice, per la verità, dal mio punto di vista, trattandosi meramente di un ibrido anziché di una mutazione vera e propria... Figuriamoci una regressione!»

L'assurdità di un'idea simile lo fece ridere.

«Non le credo.»

Hodson alzò le spalle.

«Come vuole. La sua opinione ha smesso di interessarmi, adesso che mi sono divertito con il mio scherzetto.»

«Mi permetterà, allora, di esaminarla? Non può esserci alcun pericolo, se è soltanto una scimmia.»

«Questo, mi dispiace dirglielo, è impossibile. La ferita che le aveva inferto era più grave di quel che sembrava. Ci sono state delle complicazioni interne, e la mia abilità, chirurgica, ahimè, è limitata. Purtroppo la scimmia è morta.»

«Mi accontenterei di esaminare il corpo.»

«Non intendo accontentarla. Se non fosse stato per lei, la scimmia sarebbe ancora viva. E poi, ad ogni modo, il cadavere è stato già sezionato.»

«Di già?»

«Lei ha dormito per...», guardò l'orologio «per circa dieci ore. Un tempo sufficiente per trarre il beneficio scientifico dall'esame di un ibrido deceduto. Posso mostrarle i miei appunti, se vuole.»

«Tutto quello che mi ha detto era una bugia?»

«Non la chiamerei una bugia. Uno studio sulla credulità umana, forse. Un'osservazione oggettiva dell'effetto dell'assurdo su una persona ingenua. Avrà sentito di sicuro quanto mi divertiva stupire la gente con teorie infondate? Il divertimento non stava tanto nel vedere la reazione oltraggiata suscitata dalle mie affermazioni, quanto nell'osservare la reazione successiva. Il mio, se vuole, era anche uno studio dell'umanità. E questo, Broo-

kes, è il mio campo, in tutti i suoi aspetti multiformi.»

Scossi la testa. Avrebbe dovuto essere più facile credergli ora, anziché prima. Eppure non ci riuscivo. Nel tono della sua voce mancavano l'entusiasmo e l'eccitazione che mi aveva mostrato prima: un entusiasmo derivante dall'orgoglio per il successo raggiunto. Tuttavia la mia mente non era stata lucida. La febbre mi aveva reso debole e facilmente suggestionabile, e Hodson era un maestro nell'arte della simulazione. Cercai di ragionare, ma non riuscivo a seguire una direzione di pensiero costante.

«Si riposi, ora», mi disse Hodson, nuovamente distante. «Domattina si farà una bella risata.»

Portò via la candela. La stanza divenne buia, e nella testa avvertii un vuoto sempre più profondo.

Quando riaprii gli occhi, la luce era tornata.

Accanto al letto c'era Anna con una candela accesa. Alle sue spalle ondeggiavano le tendine, e la casa era avvolta nel silenzio. Mi sorrideva e mi guardava preoccupata.

«Va tutto bene?», mi chiese.

Risposi di sì con la testa.

«Ero preoccupata per te.»

Aveva un'aria indecisa. Non era imbarazzata, perché non aveva il concetto del pudore e della vergogna, tuttavia sembrava incerta.

«Posso sedermi vicino a te?», mi chiese.

«Certo.»

Mi spostai verso il muro, e Anna si sedette sulla sponda della branda. Portavo ancora la camicia e i pantaloni, mentre lei era sempre nuda. Piegò una gamba di lato e posò in terra la candela, la guardò e poi la spostò leggermente. Sorrideva timidamente, anche se non sapeva cosa fosse la timidezza. Mi posò una mano fresca sulla fronte. La febbre doveva essere passata, ma il suo palmo fresco mi arrecò una sensazione molto piacevole. Le posai una mano sulla sua. Anna si abbassò leggermente su di me, e il suo seno sodo mi sfiorò il braccio. Ricordai come l'avessi desiderata l'ultima volta che ero rimasto con lei in quella stanzetta; mi accorsi che il desiderio era più forte che mai; mi chiesi se lei se ne rendesse conto, se l'aveva capito, se era venuta da me perché provava la medesima sensazione.

«Non ti disturbo, spero», disse.

«Veramente sì. E molto.»

«Devo andarmene?»

«No. Rimani qui.»

Non era la solita ritrosia che fingono le donne: Anna diceva esattamente quello che pensava, con onestà e semplicità.

«Non stai molto bene...»

Accostai una mano ai suoi fianchi. La sua pelle aveva il calore della seta: i capelli che fluivano sulle spalle erano corvini come un buco nero nello spazio, ed assorbivano completamente la luce, senza emanare il minimo riflesso. La mia mano si mosse, accarezzandole la coscia, e la mia mente si svuotò di ogni pensiero su cosa fosse bene e cose fosse male.

«Vuoi che mi stenda vicino a te?», mi chiese.

L'attirai sul mio corpo. Sentivo il suo calore attraverso la stoffa ruvida dei vestiti, e le sue labbra si dischiusero vogliose contro la mia bocca.

«Non so come si fa», mi disse.

«Non hai mai fatto l'amore?»

«No. Perché non mi mostri come si fa?»

«Lo desideri davvero?»

«Moltissimo», rispose. Mi abbracciava timidamente ma con fermezza. Mi alzai su di lei, e lei si sdraiò, restando immobile, in attesa. Il fuoco che la bruciava ardeva soltanto nei suoi occhi, e la trovavo ancora più eccitante perché non conosceva i gesti che manifestano il piacere.

«Davvero non l'hai mai fatto?», le chiesi.

L'accarezzavo con dolcezza.

«Mai. Non c'era nessuno che me lo insegnasse.»

Quella frase ruppe di colpo l'incantesimo. Non era venuta da me perché mi desiderava, ma semplicemente perché ero il primo uomo disponibile. Smisi di accarezzarle il ventre piatto, e lei si accigliò, e mi guardò in faccia.

«Che c'è?», volle sapere.

Mi era venuto un altro pensiero al limite della coscienza, una vaga inquietudine che aveva preso il sopravvento non appena era scemato il desiderio. Non ne ero molto sicuro...

«Hodson lo sa che sei venuta da me?», le chiesi.

«Sì.»

«E non gli importa?»

«Perché dovrebbe?»

«Io non... Anna, quando ero privo di sensi... Hodson mi ha fatto qualcosa?»

«Ti ha fatto un'iniezione. Ti ha fatto sentire bene.»

«Che cosa mi ha dato?»

Avevo il cuore in tumulto. Mi pareva che pompasse ghiaccio, anziché sangue.

«Che c'è che non va? Perché hai smesso di far l'amore con me?»

«Che cosa mi ha dato?»

«Non lo so. Ti ha fatto sentire bene. Ti ha portato nel suo laboratorio e ti ha fatto un'iniezione per farti stare bene quando io fossi venuta da te...»

Me lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il ghiaccio si sciolse nelle vene.

«Perché ti sei fermato?», domandò. «Non ti piace fare l'amore con me?»

Venni assalito dall'orrore.

Stavo in piedi vicino al letto con gli stivali in mano. Non ricordavo di essermi alzato. Anna mi guardava, ferita e delusa, incapace di capire dove aveva sbagliato, come una bimba punita senza motivo. Ma quale spiegazione potevo darle? Apparteneva a un mondo diverso dal mio, e non c'era niente che potessi dirle. Avevo il respiro affannato, ma non più per il desiderio. L'unica cosa che desideravo era scappare da quel posto infernale, e il corpo splendido di Anna mi era diventato ripugnante.

Andai alla porta. Anna, nel frattempo, continuava a fissarmi. Non riuscii neanche a dirle addio, nemmeno a pregarla di non dare l'allarme. Quando oltrepassai le tende era ancora lì che mi guardava. Superai il corridoio e raggiunsi il soggiorno. La casa era silenziosa. In soggiorno non c'era nessuno, e lo attraversai in silenzio a piedi nudi. Non sapevo come avrebbe reagito Hodson se mi avesse scoperto, non sapevo se mi avrebbe costretto a restare, anche se poteva decidere di non uccidermi. Ma non avevo paura di lui. L'orrore soverchiante di tutta la situazione era troppo grande per poter provare un'altra emozione, troppo grande da comprendere a fondo, e la mia mente si era bloccata per l'istinto di conservazione.

Attraversai la stanza ed uscii dalla porta di casa, incamminandomi lentamente nella valle. La notte era gelida e nera, e sentivo il corpo come una bacchetta surriscaldata che passa allo zero assoluto dello spazio siderale. Niente poteva fermarmi. La strada cominciò a rialzarsi, e cominciai a risalire i monti. Mi accorsi con lucido distacco che mi stavo arrampicando sul medesimo monte sul quale avevo visto volteggiare gli avvoltoi l'ultima volta che avevo lasciato la casa di Hodson. Ma la cosa non mi faceva il minimo effetto. Mi trovavo all'aperto, l'alito mi si condensava davanti alla bocca e il cielo nuvoloso pendeva basso, distendendosi come una coperta

sulle montagne mentre salivo verso di lui.

La mia mente funzionava solo a livello superficiale, meramente schematico, respingendo l'orrore della situazione e facendomi concentrare sull'immediato. Dovevo scalare le montagne, tenendomi nella direzione nord-est, la quale mi avrebbe portato ad est della parete liscia sotto la quale passava la galleria, e poi risalire dalla parte opposta verso nord-ovest, così sarei sbucato vicino alla cascata. Le rocce a strapiombo sarebbero state visibili per miglia, mentre scendevo, ed ero certo che le avrei trovate, e che, conseguentemente, avrei ritrovato anche il campo. Mi dissi che ormai ero in salvo, che Hodson non sarebbe riuscito a trovarmi.

Arrivato a metà salita, mi fermai a riprendere fiato, e mi resi conto solo allora che avevo ancora in mano gli stivali. Mi misi seduto e me li infilai, girandomi verso la casa mentre legavo i lacci. La casa era immersa nel buio e nel silenzio. Forse Anna mi stava ancora aspettando nella cameretta, o forse Hodson sapeva che inseguirmi sarebbe stato inutile. La notte era molto fonda, e non avrebbe potuto inseguirmi su quel terreno roccioso. Anche il suo indio straordinario non avrebbe saputo rintracciare un uomo in un territorio simile. Hodson non aveva cani per seguire il mio odore, non poteva sapere da che parte ero fuggito, non poteva...

Schioccai le dita e ruppi i lacci.

Un modo c'era.

C'era qualcuno che poteva inseguirmi con i sensi e l'istinto del carnivoro cacciatore... una creatura capace di seguirmi in silenzio nella notte più fonda... una creatura capace di vedere nel buio e infiammata dall'odio...

Mi misi a correre, folle di paura.

Corsi. I lacci rotti mi sbattevano contro le caviglie, i sassi mi facevano scivolare, gli alberi mi si paravano improvvisamente davanti e, in quella corsa cieca, vi finivo addosso. Inciampai, caddi, mi rialzai, caddi di nuovo, sbattendo contro gli alberi e contro i massi, spezzandomi le unghie delle mani fino alla radice, mi ferii i gomiti e gli stinchi contro i rami e le rocce senza sentire dolore. La mente era staccata dal corpo. Con occhi esterni mi vedevo scappare come un pazzo in preda alla confusione, vedevo la fronte sbattere contro uno spuntone di roccia e un rivolo di sangue colare sopra la tempia, mi vedevo perdere l'equilibrio e cadere... E per tutto il tempo il pensiero, estraniato dal corpo, mi ripeteva che Hodson non avrebbe avuto pietà, che Hodson non aveva riguardo per la vita umana, che Hodson avrebbe sguinzagliato la creatura...

E poi la mente tornò di colpo dentro la testa che pulsava, e mi accasciai distrutto addosso a un albero in cima alla montagna. Avevo corso per ore e per miglia, o forse per minuti e per pochi metri: non faceva differenza. Il mio petto sobbalzava con una tale violenza come se l'albero vibrasse e la terra mi si staccasse da sotto i piedi. Mi voltai. Tutti gli alberi ondeggiavano. Una lingua di terra si ingobbì al centro e si sbriciolò ai lati, un'onda di terra si sollevò sopra le rocce verso di me, divellendo alberi e radici nella furia, e la terra stessa gemette di dolore. Per un istante risuonò da lontano un rombo cupo, poi il rumore si spense. Il movimento cessò e il lamento si chetò. La terra assunse un aspetto diverso, i contorni si mossero e cambiarono, ma in cielo ululava lo stesso vento, e dentro le mie vene, che parevano in procinto di scoppiare, batteva lo stesso sangue.

15.

Gregorio mi trovò al mattino.

Camminavo ancora, seguendo un istinto naturale che mi guidava al campo. La lunga notte era un ricordo confuso, luci ed ombre in chiaroscuro e faticosa consapevolezza. Con l'alba il panico era scomparso, camminavo tranquillo e sicuro, mettendo un piede dietro l'altro in attenta concentrazione. Ogni tanto alzavo la testa, ma non riuscivo a vedere ancora la parete liscia verticale: allora riabbassavo il capo e guardavo i piedi, notando il laccio rotto che pendeva sulla caviglia senza avere voglia di annodarlo. Poi alzai gli occhi un'altra volta e vidi Gregorio. Era in groppa al cavallo, e mi fissava a bocca aperta. Mi appariva con i contorni sbiaditi.

Fece muovere il bigio, ed io mi appoggiai al suo ginocchio.

«Dio ti ringrazio», disse.

Smontò di sella.

«Come hai fatto a trovarmi?», gli chiesi.

«Ho seguito questa strada. Non lo so. Credevo di averla uccisa.» Il discorso non aveva senso, ma non era necessario che lo avesse. Gli crollai letteralmente addosso.

Ero nella tenda di Gregorio. La mia era ancora spianata a terra. Gregorio mi passò una tazza d'acqua che bevvi tutto d'un fiato, bagnandomi il mento.

«Adesso si sente bene?»

«Sì.»

«Credevo di averla ammazzata.»

«Non capisco. Come...»

«Stamattina, non vedendola tornare, quando ha fatto giorno ho seguito le sue tracce. E quelle della creatura. Sono arrivato alla fonte e ho visto che lei era entrato nella grotta passando sotto l'acqua. Non c'erano orme dall'altra parte. L'ho chiamata e non ho avuto risposta. Non ho avuto il coraggio di entrare, così sono tornato al campo. Ma non riuscivo a stare tranquillo. Ho aspettato tutto il giorno sentendomi un vigliacco. Ho bevuto un po' di Pisco e ho aspettato che facesse giorno, poi, quando il Pisco è finito, non ho avuto più tanta paura. Sono tornato alla cascata, fingendo d'essere coraggioso e ripetendomi che era una vergogna che non fossi entrato nella grotta. Poi l'ho chiamata di nuovo, sono passato sotto l'acqua e sono entrato nel tunnel. Sono rimasto all'entrata, senza il coraggio di spingermi oltre. Non vedevo più il cielo, e non avevo con me la torcia. L'ho chiamata diverse volte, ma mi hanno risposto solo le eco. L'ho creduta morto. Poi ho pensato che forse era ferito e che era troppo lontano per sentirmi, così ho fatto fuoco tre volte per farmi sentire.»

Si interruppe, gesticolando eloquentemente mentre cercava le parole.

«Il rumore degli spari e le eco... hanno provocato qualcosa. La montagna ha rimbombato. L'ho fatta muovere io. Sono corso fuori appena in tempo. Ho visto le rocce che crollavano giù e la cima della montagna che si schiantava al suolo, ma non sopra di me, perché io stavo dall'altra parte. Ho pensato che lei fosse dentro, che forse era ferito, e che l'avevo sepolto lì sotto. Grazie a Dio non è stato così.»

Annuii.

«Le vibrazioni. C'erano delle crepe nella roccia. L'altra notte ho sentito muoversi la montagna, ma credevo fosse la mia immaginazione. Si è spostata molto?»

«Penso di sì. Credo si sia spostata dall'altra parte, verso sud.»

«Forse è un bene», dissi.

«Se la creatura era lì dentro...», cominciò Gregorio.

«Forse ci sono delle cose che l'uomo non dovrebbe sapere», gli dissi. E poi, di colpo, compresi fino in fondo quanto fosse vero quello che avevo detto, quanto poco sapessi, in realtà. Mi tornarono in mente le parole di Hodson...

«*Basta trattare il maschio...*»

Gregorio mi stava scrutando preoccupato. Vedendomi così pallido, mi credette di nuovo malato.

Due giorni dopo mi sentii bene... bene quanto mi è possibile. Al mattino presto ripercorremmo a cavallo la strada che avevo fatto durante la fuga. Il mio cavallo era tranquillo come sempre malgrado la ferita al fianco. Era una brava bestia, ed ero contento che ce l'avesse fatta. Gregorio era curioso di sapere come mai volessi fare quel viaggio, ma non potevo rivelargli niente. Non potevo rivelarlo a nessuno, e quando giungemmo sulla vetta delle montagne, anche le mie ultime speranze svanirono. Trovai esattamente quello che mi aspettavo, quello che avevo temuto con orrore.

La vallata non esisteva più. La parete liscia era arretrata e si era smussata, formando la Rupe Tarpea dalla quale cadevano tutte le mie speranze, e alla base, dove prima c'era la valle, si era aperto un triangolo cavo. Non c'era più traccia di Hodson e della grotta comunicante. Niente tra le macerie che potesse aiutarmi a capire se la storia di Hodson era stata tutto un inganno oppure no. In fin dei conti, poteva anche essere una scimmia...

Poteva essere. Forse non mi aveva fatto niente, nel suo laboratorio. Forse.

Esisteva solo un modo per saperlo, ma era troppo ripugnante per contemplarne la possibilità: era una strada che poteva condurre alla pazzia.

«Vogliamo scendere giù?», mi chiese Gregorio.

Per un attimo rividi il volto di Anna, così innocente e indifesa nelle mani di Hodson, e adesso sepolta da qualche parte sotto quelle tonnellate di pietra. Mi stava ancora aspettando a letto, quand'era avvenuto il crollo? Comunque non aveva importanza. Non riuscivo a provare alcun dolore per gli altri.

«Vogliamo scendere giù?», tornò a chiedere Gregorio.

«Non sarà necessario.»

«Era tutto qui quello che desiderava vedere?»

«Sì, era tutto qui, amico mio.»

Gregorio mi guardò perplesso. Non capiva. Mentre tornava al campo, mi spiava nervoso, chiedendosi come mai non volessi guardarlo. Ma lui non c'entrava niente.

Pioveva, ma sopra le nuvole splendeva il sole. Ci passò davanti uno stormo d'anatre, volando in formazione ordinata verso l'orizzonte, seguendo un istinto naturale. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi, e gli animali si nascondevano al nostro passaggio. Il mondo andava avanti col suo ritmo lento, alla sua velocità inesorabile, e la natura ci evitava e ci ignorava. Forse, in quei pochi istanti in cui la terra aveva tremato, la natura offesa si era di-

fesa, ma ora era tornata pacifica... ora sarebbe sopravvissuta.

Togliemmo il campo e tornammo ad Ushuaia.

In albergo trovai una lettera di Susan, nella quale mi diceva quanto mi amava, e Jones mi raccontò che effetto faceva Capo Horn visto dall'aereo...

Il ristorante stava chiudendo.

Gli ultimi clienti se n'erano andati, e i camerieri si erano seduti in un angolo in attesa che me ne andassi anch'io. Susan mi aveva lasciato. Il bicchiere era vuoto ed ero solo. Feci segno al cameriere, e questi arrivò immediatamente con il conto. Mi credeva ubriaco. Gli lasciai una lauta mancia ed uscii in strada.

Era tardi; qualche raro passante camminava in fretta. Mi erano sconosciuti come io lo ero per loro. Mi avviai verso casa, a passo lento e con la mente occupata dai pensieri, in compagnia dell'orrore che forse non portavo impresso nei lombi. Ma questo non lo saprò mai.

Ci sono certe cose che è meglio non sapere.

JO FLETCHER
Frankenstein

Jo Fletcher è una scrittrice e un crìtico indipendente, ed ha lavorato come consulente per i più importanti editori britannici.

Regolare contributrice di Science Fiction Chronicle *e di diverse pubblicazioni della British Fantasy Society, è stata condirettrice, insieme a Stephen Jones, di* Gaslight & Ghosts, *ha pubblicato diverse poesie per* Now We Are Sick *e* The Mammoth Book of Werewolves, *e i suoi lavori di natura non narrativa sono apparsi in opere come* Reign of Fear, Feast of Fear, James Herbert: By Horror Haunted *e* The World's Greatest Mysteries.

Recentemente ha pubblicato un romanzo dell'orrore per giovani.

Taglia e recidi
Dalla testa ai piedi
Un torso nuovo,
Dice Frankenstein.

Colla e cerotto
L'ultimo lotto;

A impastare e cucire
Prova Frankenstein.

Sangue e ossa,
E carne fresca;
Il seme innesta!
Grida Frankenstein.

Il cervello è smosso...
Il dottore è scosso:
La psiche è fatta
Per Frankenstein.

Un alto QI
Non lo poteva fare
E se ne dovrà pentire,
Oh, Frankenstein.

Il temporale è arrivato
Il fulmine è scoppiato.
Il dottore è fortunato...
Oh, Frankenstein!

La leva si abbassa,
La luce è rossa,
L'energia ora passa
Per Frankenstein.

Guardalo, adesso: si alza!
La palpebra balza...
Il Mostro ha un'altezza
Che ti dimezza, Frankenstein.

Ogni dubbio è fugato,
Il Mostro è creato...
Ma adesso hai tremato,
Caro Frankenstein.

Quel che hai ideato
Non può essere domato
Di sperare hai cessato...
Prega, Frankenstein.

Il mostro può camminare
Riesce anche a parlare,
Ma non sa ragionare...
Povero Frankenstein.

E quando viene ammazzato,
Il mondo è azzittito,
Ma l'Inferno hai varcato,
Oh Frankenstein.

Meglio tacere,
La scienza scordare,
Maledetto l'esperimento
Di Frankenstein...

FINE